IL "LIBRO DELLA SPESA"

DI SILVIO PELLICO

È un registro della larghezza d'un volume in ottavo, alto più di due volte altrettanto, rivestito di carta scura marmorizzata, con la costola di cartapecora; di quattrocento pagine all'incirca, tutte rigate in rosso, a quattro colonne, come i libri dei conti dei bottegai. In questo registro sono segnate giorno per giorno le spese di cucina della casa Barolo per lo spazio di dodici anni, dal 1840 al 1852. Nei primi anni son segnate le spese di città e quelle di campagna; negli anni successivi queste soltanto. Fino al 1845 la registrazione è fatta in lingua francese, con ortografia assai corretta, da mani diverse, probabilmente di cuochi o di maggiordomi. La scrittura di Silvio Pellico comincia nel 1846 e va fino al 1850, comprendendo, con poche interruzioni, i mesi della villeggiatura, dal maggio all'ottobre. Sono di pugno del Pellico le parole e le cifre, e anche le somme quotidiane delle spese; ma d'un'altra mano i totali mensili o bimensili, e le registrazioni dei pagamenti e dei residui, con le date relative; il che prova che il Pellico non maneggiava il danaro, nè dirigeva l'amministrazione della casa; ma compieva il semplice ufficio di registratore. Questo documento singolare fu uno dei pochi che un agente della casa Barolo salvò dalla distruzione generale delle carte, che si fece nel 1864, dopo la morte della marchesa, la quale aveva ordinato per testamento che si distruggesse un monte di cose, perfino i ritratti dei suoi antenati. Quell'agente, ammiratore devoto di Silvio Pellico, non salvò di lui che i rasoi, con cui s'era fatta la barba per molti anni, e questo libro, il quale mi fu cortesemente regalato, una decina d'anni fa, dal suo figliuolo, mio amico carissimo, l'ingegnere Ettore Marchis; ma con la preghiera di non farne alcun cenno pubblico, perchè un segretario superstite della casa, degnissimo uomo, e anche il padre suo, temevano che la notizia d'un tale documento potesse dare appiglio a ribadire contro la marchesa l'accusa antica d'aver

avvilito il suo ospite ed amico illustre a un ufficio indegno di lui. Per questa ragione (benchè non mi paresse fondata, e ne dirò il perchè) non scrissi parola del registro per un decennio, e non m'induco a scriverne ora se non perchè non son più le due persone che desideravano il silenzio, e ne scrivo col permesso del mio amico; il quale, avendo inteso in casa sua parlar molto di Silvio Pellico, che conobbe da bambino e che vide morto, mi diede anche di lui varie notizie preziose.

✠

Cento volte, da che posseggo questo libro, l'ho aperto e osservato a lungo, meditando, come se invece di semplici nomi e di cifre vi fossero scritti pensieri e notizie del Pellico. È l'effetto che fa in tutti, credo, la scrittura d'un uomo celebre che non si sia conosciuto di persona e che mova la nostra curiosità vivamente; perchè, nel leggere i suoi caratteri, noi ce lo raffiguriamo vivo accanto a noi, anzi sostituito a noi, a tavolino, col capo chino su quelle carte, nell'atto di scrivere, e vediamo quasi scorrere la sua mano sul foglio che ci sta sott'occhio, e uscire l'una dopo l'altra dalla sua penna le parole che leggiamo. Mi corre un brivido per le vene quando penso che la mano che scrisse queste parole e questi numeri è quella stessa mano scarnita che gettò sul tavolino della carcere dei Piombi gli abbozzi di *Ester d'Engaddi* e di *Tancreda*, che scrisse sul legno, per raschiarle poi con un pezzetto di vetro e riscriverle senza fine, quelle lettere riboccanti d'affetto al padre e alla madre lontani, già pianti come perduti, che s'aggrappò tante volte all'inferriata della cella dello Spielberg, come la mano del naufrago, che si afferra alla trave per sollevarsi a bere la vita; quando penso che strisciò su queste carte quel polso, il quale resse la catena, legata al piede, durante la lettura della sentenza terribile sulla piazzetta del Palazzo Ducale; quel povero polso che il buon vecchio Schiller tastava ansiosamente quando temeva che il suo caro e infelice *Sohn*, divorato dalla febbre, fosse condannato a morire in quel sepolcro. E mi destano un più vivo senso i caratteri del Pellico appunto per il contrasto che fa l'umiltà dell'ufficio ch'essi rappresentano in queste pagine con l'altezza delle cose che essi esprimono in ogni altro scritto di lui ch'io ho veduto; provo un senso come di stupore, misto di pietà, al riconoscere in questi elenchi di legumi e di formaggi le lettere stesse con cui mi si presentano agli occhi, ogni volta che ci penso, i soavissimi versi di *Francesca da Rimini*, dei quali è esposto l'originale nel Museo Civico di Torino. È quella stessa scrittura fine ed elegante, che somiglia alla scrittura d'una donna, in alcune pagine accurata, in altre trasan-

data, come per fretta o per distrazione, ma sempre leggibilissima; nera o sbiadita, secondo la densità dell'inchiostro, che pare a quando a quando annacquato, e in qualche punto è pastoso: indizio d'un calamaio di cui nessuno aveva cura; e le cifre son grosse, regolari, meglio scritte delle parole, tracciate con visibile intenzione di renderle molto chiare, e fiancheggiate qua e là da grandi sgraffe; le quali e le righette che separano le somme dai numeri singoli appaiono formate da una mano inesperta, e quasi impacciata, come se il povero Silvio le avesse fatte con la destra inguantata, al modo che usava scrivere nei Piombi per riparar la pelle dai nuvoli di zanzare che lo misero in procinto di darsi la morte.

❦

Delle varie persone che tennero quel registro, il Pellico è il solo che abbia scritto in lingua italiana; la quale non era la lingua ufficiale della casa, essendo francese, e parlando sempre francese la marchesa, che nella casa era tutto. Ma, scrivendo sotto la dettatura di chi faceva la spesa, che doveva essere ora un piemontese, ora un francese, egli usava spesso la parola dialettale che udiva dire, qualche volta tal quale, qualche volta con la desinenza italiana, o la parola francese pretta, o italianizzata; la quale, si capisce, gli s'affacciava più pronta alla mente che la parola italiana. A nessuno, che non lo sapesse, passerebbe mai per il pensiero che il registratore fosse un celebre scrittore italiano, leggendo scritto *coste* per bietole, *selleri* per sedani, *griotte* per amarene, *toma* per formaggiola, *luganighino* per salsicciotto, *pollarde* per pollastre, *tomatiche* per pomidori, e talvolta *albicocchi* e *persici* per albicocche e pesche, e sempre *merlan* (il pesce), come s'egli non sapesse che bastava aggiungervi un *o* per fare italiana la parola. Così, per più d'un anno, scrive *framboises*, a cui sostituisce dopo *lamponi*, come se avesse imparato questo vocabolo in quei giorni. Per contro, scrive sempre toscanamente *cacio* invece di formaggio, e poeticamente *piè di porco* o *piedi porcini*, e spesso *fraghe* per fragole, e *amandorle*, all'antica, in luogo di mandorle. Scrive una volta, invece di zolfanelli, *zolferini*; una parola che non si comprende come gli sia venuta sotto la penna, perchè non so che sia mai stata detta nè scritta, nè in lingua nè in vernacolo. Ripete sovente strani errori d'ortografia: *ciriegie*, *trotte*, *tartuffi*, e anche *cipolli*, forse per cipollini. Si comprende che non gli doveva esser molto familiare la lingua italiana, perchè non era usato a parlarla; ciò che appare anche ne *Le mie prigioni*, dov'egli ha un vocabolario ristretto, ed usa spesso modi letterari ricercati, benchè non cercati, che stonano con la

semplicità generale dello stile, come suol fare chi scrive una lingua non imparata che dai libri. E lui dallo studio dell'italiano aveva distratto l'uso della lingua francese che si faceva nella sua famiglia, essendo sua madre di Lione, e lo studio dell'inglese e del tedesco, al quale aveva dedicato in gioventù molto tempo. Oltrechè in casa Barolo, con la marchesa, è da credersi che parlasse sempre francese, e quindi anche con la maggior parte dell'aristocrazia piemontese che la frequentava, e che non parlava l'italiano che quando c'era costretta, e nel modo che poteva.

A certe date la sua scrittura appare così trascurata da far pensare ch'egli fosse commosso, scrivendo, da qualche sentimento fortissimo. Ho cercato se queste irregolarità corrispondessero a qualcuno degli avvenimenti più notevoli di quel tempo, e segnatamente del 1848, come le battaglie di Curtatone, di Goito e di Custoza, seguite nei mesi nei quali egli teneva il registro; perchè nel 1848 egli era ancora caldo d'entusiasmo patrio, e non si raffreddò e disilluse che l'anno dopo. Ma non ci trovai alcun riscontro. È probabile che quei vacillamenti della penna corrispondano ai giorni, in cui alla marchesa di Barolo, sospetta di ricettare gesuiti e accusata dalla voce pubblica di aver strappato alle famiglie fanciulli e giovinette per sottoporli nei suoi istituti religiosi a duri digiuni e castighi, si scrivevano lettere ingiuriose e minacciose, e si facevano dimostrazioni ostili dalla folla sotto le finestre, e anche visite della polizia e irruzioni di guardie nazionali nel palazzo; del che Silvio Pellico doveva essere profondamente addolorato. Ma è anche da supporsi ch'egli scrivesse male nei giorni che stava male, perchè, essendo egli allora già vicino ai sessant'anni, la sua salute declinava rapidamente, e in special modo i polmoni gli s'indebolivano, tanto che gli era spesso una grave fatica il salire lo scalone del palazzo Barolo, e lo saliva (lo vide più volte il mio amico) a ritroso, lentissimamente, perchè la sola vista degli scalini che gli s'alzavano davanti gli cresceva a dismisura l'affanno. Che fosse sovente stanco, infatti, e gli riuscisse faticoso in quel leggiero lavoro del registro, appare anche da questo, che non sempre egli faceva, come per regolarità avrebbe dovuto, l'addizione delle spese del giorno; ma tralasciava di farla anche per cinque o sei giorni; onde doveva far poi delle lunghe somme, fin di quaranta o cinquanta numeri in una sola volta, certo non senza stento. E pare che in quel lavoro non fosse molto forte, perchè chi tirava le somme del mese o del bimestre, per i pagamenti, trovava non di rado

e rettificava degli errori commessi da lui nelle addizioni parziali. In un punto, per distrazione, egli ha voltato due pagine invece d'una; in un altro, ha mutato la scrittura di corsiva in diritta, forse per effetto d'un dolore alla mano, il quale gl'impediva l'atteggiamento solito delle dita. Inezie, si dirà. Eppure mi piace intrattenermi in queste immaginazioni, che quasi me lo fanno rivivere dinanzi. Rarissime, peraltro, sono le cancellature, le abbreviature anche più rare; non una macchietta d'inchiostro in tante pagine. Non sarà stato un forte computista; ma si capisce da questo registro che era un uomo d'ordine, accurato in ogni più piccola cosa; come si sa, del resto, da una lettera di sua sorella Giuseppina, la quale dice che, per solo amore dell'esattezza, egli voleva da lei i conti precisi, e minutamente registrati, delle entrate e delle spese del poderetto di Chieri, di cui le lasciava l'usufrutto, insieme con quello dei pochi titoli di rendita che possedeva.

❦

L'eccitamento nervoso che lo faceva qualche volta tirar via con la penna poteva anche derivare dall'amarezza che gli davano le censure e i dileggi, di cui era fatto segno, nella stampa e in molte lettere, da molti di coloro, nei quali alla pietà dei suoi patimenti passati e all'ammirazione del suo ingegno prevaleva lo sdegno contro l'antico patriotta del *Conciliatore*, che era uscito dal carcere raumiliato, come dicevano, e disarmato dalla religione. Poichè di quella guerra egli s'addolorava e s'indignava davvero, quantunque a nessuno rispondesse pubblicamente; ciò che era considerato a torto segno di noncuranza; e lo provano gli sfoghi ch'egli faceva in lettere a persone familiari, e più che altro una lettera diretta al conte Porro, nella quale usa un linguaggio insolitamente aspro e violento contro i suoi avversari, che chiama imbroglioni, liberali da trivio, giovinastri esaltati da un giacobinismo ignorante, abbietti giacobini e eroi mascalzoni. E non era naturale, infatti, che un uomo, il quale serbava in ogni altra cosa una vivezza così delicata di sentimento, avesse morto il cuore soltanto alle ingiurie e alle calunnie. Strano effetto ci fanno queste, a rileggerle ora, dopo mezzo secolo! Che dei miscredenti lo deridessero di essersi convertito alla fede, e fossero furiosi che avesse disertato l'esercito della rivoluzione, si comprende. Ma non si comprende come infuriassero contro di lui, per la seconda ragione, dei liberali che si professavano cristiani, e anche cattolici; parendo a noi adesso ch'egli fosse più logico di loro. Perchè, in fondo, la causa e l'essenza del suo mutamento, come egli disse nei capitoli aggiunti a *Le mie prigioni*, era tutta in ciò:

— che la sua piena adesione ai principî dell'Evangelo l'aveva indotto a condannare le rivoluzioni, stimando egli che con quei principî non si potesse conciliare alcuna impresa di violenza, che il Cristianesimo non permettesse di commettere il male neanche con lo scopo d'ottenere un bene, che i cattivi Governi non si dovessero perciò combattere che con l'astenersi dal prender parte ai loro errori, col perseverare nella pratica della virtù e col sacrificare anche la vita anzichè rendersi complici delle loro iniquità: non mai innalzando la bandiera della guerra civile; — e credo che, nella sua coscienza, in virtù degli stessi principî, egli condannasse pure qualsiasi guerra, anche contro lo straniero; e che se non lo disse, fu soltanto perchè non l'osò. Ebbene, ripeto, egli non aveva in questo altro torto che quello di essere più sinceramente e ragionevolmente evangelico dei cristiani che lo fulminavano. Singolare riscontro! Ecco ora, dopo tanti anni e tanti rivolgimenti d'idee, un famoso rivoluzionario miscredente ed anarchico, che crede e dice le stesse cose quasi con le stesse parole: ecco Leone Tolstoi, il quale scrive dei volumi per dimostrare che la dottrina di Cristo ci vieta di opporci al male con la forza, che davanti all'Evangelo è illegittima ogni guerra e ogni violenza, anche se commessa per respingere la violenza, e che per abbattere i Governi iniqui e trasformare il mondo basta e non si deve far altro che dire la verità, vivere cristianamente e rifiutarsi a compiere qualunque azione da quelli imposta, che la nostra coscienza cristiana condanni. E milioni d'uomini, anche non credenti, anche propugnatori delle idee politiche e sociali più ardite, applaudiscono, e dicono di lui: — È dei nostri.

❦

Una commozione particolare ci vien da questo libro ponendo mente alle date alle quali corrispondono certi avvenimenti della vita del Pellico, e pensando all'animo con cui forse le scriveva; perchè a lui, che s'era assuefatto nella prigionia a meditare sugli anniversari, le date dovevano richiamare alla memoria i casi passati. Certo, scrivendo nel 1850 la data del 13 ottobre, accanto alla quale sono segnate *2 galline, L. 3.25*, egli ricordò che compivano in quel giorno trent'anni dal giorno del suo arresto a Milano e della sua entrata nelle carceri di Santa Margherita; e sentì forse, come portata da un soffio di vento, un'eco di quel « canto frenetico » dei prigionieri, che l'aveva colpito così fortemente al primo entrare. Alla data del 13 giugno 1848 è segnata la spesa minima fatta in quell'estate dalla ricchissima casa Barolo: *L. 13.60*: compivano venticinque anni dal giorno tristissimo in cui era morto

allo Spielberg il suo povero amico Oroboni: egli risentì certo, come in quel giorno, le voci e i passi dei carcerieri che venivano a pigliare il cadavere; egli smise forse la penna, appena scritta l'ultima cifra, per raccogliersi nel ricordo del povero feretro, che dal finestrino della cella aveva visto portare al cimitero, preceduto da due condannati e seguito da quattro guardie; riudì forse la voce della buona guardia Kubitzky, che, ritornando, gli disse pietosamente d'aver segnato il luogo della sepoltura, perchè potesse ritrovarsi un giorno, se qualche parente o amico dell' infelice avesse ottenuto di disseppellire le sue ossa per portarle al suo paese. E scrivendo la data del 17 settembre, nell'ultimo anno dei conti, in capo alla lista che incomincia con *L. 8.40 di burro*, si sarà rammentato che era quello il giorno in cui, vent'anni addietro, reduce dallo Spielberg, liberato finalmente a Novara dalla compagnia dei gendarmi, e partito da Vercelli la mattina, egli era giunto la sera a Torino, dove aveva riabbracciato suo padre e sua madre, dopo dieci anni di martirio. I conti scritti di sua mano terminano il 17 ottobre di quell'anno, un mese giusto prima che fosse nominato cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, che fu il 16 di novembre, il giorno stesso in cui furon nominati Massimo d'Azeglio, il conte Baudi di Vesme, e altri tre; fra i quali (caso strano) l'autore del *Dizionario geografico-storico degli Stati Sardi*; quell'abate Goffredo Casalis, Saluzzese egli pure, che aveva bistrattato il Pellico nelle pagine del *Dizionario* dedicate a Saluzzo, e che (caso anche più strano), chiamato a prestare il giuramento d'uso, doveva ritrovarsi a faccia a faccia con lui nell'anticamera del Ministero, e cogliere quell'occasione per farsi tacitamente perdonare l'offesa, impietosendolo con la descrizione dei suoi acciacchi e della sua tristezza.

Il fatto che il Pellico abbia per molto tempo tenuto i conti della spesa dà ragion di credere che egli s'occupasse anche di molt'altre faccende domestiche, e conferma quanto dice il più recente e più diligente dei suoi biografi, il sacerdote Ilario Rinieri, che fosse più un titolo che un ufficio quello di bibliotecario, col quale era entrato nella casa Barolo; dove, in realtà, faceva da segretario. È noto, infatti, che la marchesa, benchè operosissima, affidava a lui una parte delle cure riguardanti le sue moltissime Opere di beneficenza, le quali le davan da fare più che l'amministrazione dei suoi grandi poderi, e che, fra l'altro, egli faceva corsi continuati d'insegnamento alle giovani maestre del Ritiro di Sant'Anna, e anche lezioni straordinarie in quello e in altri Istituti.

Ciò non di meno, gli doveva restar libera gran parte della giornata, poichè, pur essendo debole di salute, ebbe tempo e modo, negli anni che passò in quella casa, di scrivere quattro tragedie, molte cantiche e poesie religiose, racconti evangelici per le scuole, una *Storia della mia vita,* andata perduta, qualche centinaio di pagine di due romanzi storici, per cui fece senza dubbio letture e ricerche preparatorie, un gran numero di versi d'occasione e lettere innumerevoli; non contando che riceveva moltissime visite. Libero doveva essere in special modo nei mesi che passava nella grande e bellissima villa di Moncalieri, che eran per lui i più piacevoli dell'anno, e forse i soli, durante i quali registrava le spese di cucina, dovendo attendere alla campagna, o andare e venire fra la villa e Torino, la persona a cui sarebbe spettato quel lavoro. Si sa da chi lo conobbe ch'egli soleva passare le sue ore d'ozio sur un sedile dei giardini, donde godeva la vista della vastissima pianura verde, chiusa all'orizzonte dalle Alpi, signoreggiate dal Monviso. Forse in quelle ore, mentre spaziava con lo sguardo fino alle sue « native itale balze » che gli ridestavano le memorie dell'infanzia, egli volgeva in mente quelle poesie religiose che erano per lui una forma di preghiera meditata, fatte per « espandersi con Dio », o recitava il rosario, che recitava ogni giorno, o cantava a bassa voce le Litanie della Vergine, come faceva per uso ogni sabato. Chi sa quante volte, in quelle ore di contemplazione, la sera, come per un effetto di miraggio, egli avrà veduto sorgere lì davanti le cupole di San Marco, svolazzar nell'aria un nuvolo di colombi, e « una distesa di tetti, ornata di camini, di altane, di cupolette, di campanili, perdersi nella prospettiva del mare e del cielo »; quante volte gli orti sottoposti gli avranno ricordato quelli dei sobborghi di Brunn, ch'egli vedeva dal finestrino della sua tomba dello Spielberg, e gli saranno apparsi di lontano quei colli memorabili, che gl'impedivano la vista dei « campi famosi di Austerlitz »; e quante volte il Po serpeggiante ai piedi della collina lo avrà fatto ripensare al giorno felice e triste in cui, ritornando dall'Austria in Italia, aveva riveduto dopo tanti anni, da Buffalora, di là dalle acque del Ticino, le care campagne del suo Piemonte! E quando gli arrivava all'orecchio il canto d'una contadina lontana, egli riudiva forse il ritornello malinconico di Maddalena:

Chi rende alla meschina
La sua felicità,

che aveva addolcito la sua tristezza nel carcere di Milano; e a guardar la luna splendente sulla campagna immensa gli saran venuti sulle labbra più d'una volta i dolci versi coi quali il Bazzoni, cantando la sua creduta morte, invocava il « tranquillo astro d'ar-

gento » perchè battesse il suo raggio sul « rio castello » ed entrasse sotto la volta bruna a baciare il viso bianco del martire moribondo.

Ma che diversi pensieri può ispirare e sotto che diversi aspetti destar curiosità questo libro! Un signore di mia conoscenza, proprietario e amministratore di varie case, il quale lo vide tempo fa, non inarcò nemmeno le ciglia quando gli dissi e gli mostrai ch'era scritto in parte da Silvio Pellico; come se gli paresse la cosa più naturale del mondo che l'autore di *Francesca da Rimini*, in casa Barolo, dovesse tenere i conti di cucina. Scorse attentamente alcune pagine, rifacendosi indietro di tratto in tratto, come per raffrontare certe cifre, e poi uscì in un'esclamazione, tra di pietà e di dispetto: — Ma gli rubavano sotto gli occhi a quel povero Pellico! Glie la facevano come a un bambino! Trentadue lire di burro in quattro giorni. È chiara. Che mi canzona? E tre lire sei carciofi, in quella stagione! Belli amministratori che sono i letterati! Già, è stata sempre la mia opinione. Per me, ogni volta che ho visto entrare un letterato nel Consiglio comunale... mi scusi, son sincero. E poi... ci son le eccezioni, s'intende. — Ma, continuando a leggere, fu colto da un dubbio al vedere i prezzi miti di cert'altri generi, ed esclamò stupito: — Due lire una lepre! Tre polli per 2.70! E 2.25 un tacchino, e 3.25 un fagiano! Era una bazza, prima che si facesse l'Italia. — Poi s'immerse nella meditazione d'un problema grave. Non riusciva a capire in che maniera, in una casa così grande, dove si spendevano certi giorni oltre a cento lire in pure derrate di cucina, si spendesse la miseria di una lira, di trenta soldi, di ottanta centesimi di tartufi, come se si fossero contentati di fiutarli. Ma, dopo aver ben meditato, gli parve che si potesse spiegar la cosa in questo modo: che i tartufi fossero provveduti dagli uomini che portavano alla villa il vino dei poderi di Barolo, posti in quel d'Alba, dove li potevano avere a un prezzo minimo, perchè vi sovrabbondano; e fu lieto di questa scoperta. In seguito, come se io fossi stato maggiordomo della casa, mi domandò bruscamente: — O come mai in una casa simile non si teneva provvista in grande nè dell'olio, nè dello zucchero, nè del sale, e si comperava tutto al minuto?... Per impedire il « furto continuato » m'immagino. La marchesa doveva aver l'occhio anche a questo. Già, si ruba anche nelle case dei santi. — Infine, dopo aver fatto un raffronto delle misure e dei pesi oggi in uso con le misure e coi pesi antichi (emine, pinte, rubbi, libbre, oncie) segnati sul registro, credette di aver fatto una scoperta più curiosa di tutte l'altre, ed era che la mar-

chesa di Barolo facesse dei bagni di latte; perchè trovò registrata più volte la spesa di trenta, di quaranta, perfin di cinquanta *pinte* di latte, comprate tutte insieme. E poichè io mi rifiutavo a credere che una signora così austeramente religiosa potesse avere di quelle raffinatezze di donna mondana, adoratrice della propria pelle, egli mi osservò che, equivalendo la pinta a più d'un litro, più d'un mezzo ettolitro di latte non si poteva ragionevolmente supporre che fosse destinato ad altr'uso. E concluse sul serio: — Vediamo. In quel tempo il marchese era già morto. Il bagno non poteva esser che per la marchesa. Crede lei che facesse dei bagni di latte Silvio Pellico? — E detto questo, chiuse il registro, con l'aria di dire: — Nei documenti letterari bisogna saperci leggere; se no, son lettera morta; pigli nota... Ah, questi scrittori!

❦

Un altro mio conoscente, uno studioso di molta pazienza, al quale lasciai per qualche giorno il registro, con la certezza che v'avrebbe fatto qualche osservazione originale, mi annunziò, restituendolo, di avere scoperto che in casa Barolo non si faceva di magro il venerdì e il sabato, e, avendogli io risposto che era impossibile, mi diede la prova della cosa; la quale non gli era apparsa subito, perchè nel registro non erano indicati i giorni che con la data. Fin dal primo esame aveva egli visto bensì che in certi giorni non era notata alcuna spesa di carne; ma aveva notato che non ricorrevano regolarmente, come sarebbe dovuto essere se fossero stati quelli in cui il magro è prescritto. Con questo dubbio, s'era provveduto di vecchi calendari e, compulsando, aveva trovato nel primo venerdì cadutogli sott'occhio un paio di galline, nel secondo tre anatre e un cappone, e via così: aveva trovato dei polli anche in qualche venerdì di quaresima. La cosa era grave. Ma poteva darsi che la marchesa avesse la dispensa, come si sa che l'aveva per leggere certi libri messi all'Indice; perchè non era credibile che essa e Silvio Pellico commettessero un così grosso peccato. A questo riguardo, peraltro, seppi dei particolari curiosi, che furono raccolti da persone familiari della casa: che la marchesa rimandava qualche volta indietro il brodo di magro, non perchè fosse tale, ma perchè lo diceva mal fatto; nel qual caso il cuoco glie ne mandava un altro fatto meglio, ma magro putativamente, che essa prendeva con piacere, non avvedendosi dell'inganno o mostrando di non avvedersene; e che una volta fra l'altre, avendo avuto una risposta affermativa dal medico, al quale aveva domandato se la credesse in grado di sopportare il digiuno di quaresima, essa s'era rivolta ad un altro, che le aveva dato un parere più conforme ai desiderî

del suo stomaco. *Dicàmo, nun sarà,* come dice Neri Tanfucio; saranno chiacchiere. Ma se anche fosse vero, chi oserebbe farne colpa a una signora così generosamente, così santamente caritatevole? Poichè della sua carità, e anche della gentilezza amorosa dell'animo suo, si vedono i segni in questo libro; dove a ogni tratto sono registrate spese considerevoli per « refezioni alle fanciulle », per « dolci alle orfane », per « merende ai bambini », per « salumi per le bimbe delle scuole », per « zuppe per i ragazzi »; e anche per piccole ribotte straordinarie degli uomini e delle donne che lavoravano alla villa; le quali eran certo un soprappiù delle beneficenze consuete, che dovevano essere registrate a parte; non v'essendo traccia in questo libro, per esempio, delle spese per il desinare che essa dava ogni venerdì in casa sua a dodici poveri, e che serviva ella stessa. V'è segnato di mano di Silvio Pellico, il 1° luglio del 1846: « *gateaux per Sant'Anna,* L. 12.30 »; e penso che questo fosse un regalo per le ragazze dell'Educatorio fondato da lei, e dotato poi per testamento di quarantamila lire annue, al quale essa aveva concesso per i mesi dell'estate l'uso d'una villa vicina e congiunta alla sua da un pergolato lunghissimo, tutto fiancheggiato di roseti; che erano al tempo della fioritura una maraviglia di bellezza; e là passeggiava sovente Silvio Pellico. Chi sa quante volte in mezzo a quello splendore di rose egli si sarà ricordato della rosa che il Maroncelli teneva sulla finestra del suo carcere, e che, dopo l'amputazione della gamba, egli aveva pôrta in nome di lui al buon chirurgo, che n'aveva pianto!

❦

Imprestai il registro a un giornalista arguto e fino intendente di gastronomia, il quale, dopo averlo esaminato con diligenza, mi espose le sue osservazioni con una finta gravità molto amena, presso a poco in questi termini: — Cucina da signori, non da grandi signori; non molto varia, e d'un buon gusto spesso discutibile; la direi anzi molto parsimoniosa, avuto riguardo alla ricchezza enorme della casa: è evidente che la marchesa risparmiava sulla tavola per largheggiare di più nelle beneficenze. Non ho trovato indizio d'araguste nè d'ostriche, neanche in quei giorni dell'inverno, nei quali è manifesto dalle altre spese che avevano degli invitati. Frequentissimi dei piatti volgari, come la polenta, il merluzzo, le trippe; e la piccola quantità esclude che fossero per le persone di servizio. È vero che ha i suoi *jours de tripes* anche la *Maison dorée*; ma in casa Barolo se ne faceva un consumo da pacchioni lombardi. Straordinario pure il consumo delle zucche, che compaiono fino quattro giorni di seguito, e maraviglioso addirittura quello delle

rane, comprate quasi ogni settimana a dieci dozzine per volta; ciò che non mi so spiegare fuorchè supponendo che servissero a far del brodo per la marchesa: brodo di virtù rinfrescante, che si dice efficacissimo a conservare la floridezza delle carni. Un'altra cosa strana è che nel corso di tanti anni non si trovi segnata sul registro altra carne che quella di montone; perchè, supposto che la signora (ciò che è probabile) avesse, riguardo alla carne di vitello, il *prèjugé injuste*, che Charles Monselet rimprovera a un gran numero di suoi concittadini, non si comprende come essa ne imponesse la privazione anche ai suoi convitati. Neanche mi so spiegare perchè non si trovino mai fra le frutta, come se non fossero esistiti a quel tempo, nè fichi, nè prune, nè poponi, nè arancie; e non c'è da dire che li provvedessero i poderi, perchè anche le altre frutte erano comprate, e le arancie piemontesi non si conoscono. È un mistero che, speriamo, le ricerche avvenire chiariranno. Poi, mi pare che la cucina fosse strettamente francese e piemontese, che non si fosse fatto ancora un passo, a quel tempo, sulla via dell'unificazione gastronomica della patria, ora già condotta a buon punto; perchè ho visto segnati due volte sole i maccheroni. Alla marchesa piacevano i pesci e la caccia. La pasticceria si faceva in casa. Il cuoco abusava della colla di pesce. Del resto, sopra un registro solo, non si può fare che uno studio incompiuto. Converrebbe che la critica italiana, la quale si occupa ora con tanta profondità e così utilmente di queste piccole cose importantissime per la storia e per la scienza, scovasse qualche altro documento. — Stavo pensando se dovessi risentirmi di questa puntura, quando l'amico mi distrasse con una osservazione faceta. — Che caso curioso che l'ospitalità della casa Barolo, produttrice d'uno dei più famosi vini d'Italia, e dei più squisiti del mondo, sia toccata a un letterato assolutamento astemio! Se questa fortuna fosse capitata... Io credo che fra i molti letterati d'allora che facevano gran vergogna al Pellico di aver accettato il posto offertogli dalla *Gesuitessa*, più d'uno fosse mosso dal dispetto di non esser stato assunto in vece sua a quella mensa, dove si beveva del Barolo autentico e, senza dubbio, anche annoso. Ed eran da compatire, a giudizio mio. — Poi soggiunse seriamente: — Povero Pellico! Mentre leggevo sul registro quelle liste di trote, di fagiani e di pernici, mi tornavano alla mente le minestre nauseanti che gli davano allo Spielberg (a lui, debole di stomaco e avvezzo alla mensa del conte Porro), quei legumi in salsa, di cui l'odore soltanto gli metteva schifo, e quel po' di pepe, che inghiottiva come una ghiottoneria, quando poteva averne di nascosto; e ricordavo anche le buone parole con le quali il vecchio Schiller lo esortava ad avvezzarsi a quel cibo, per non ridursi al solo pane,

chè sarebbe morto di languore, come altri eran morti; e fra questi ricordi pensavo che manna di Dio gli dovesse parer la cucina della marchesa di Barolo, dopo aver per tanti anni mangiato soltanto per non morire. — Io scrollai il capo, a quelle parole, poichè credevo per l'appunto il contrario; vale a dire, che l'esser campato per tanti anni a quel modo, peggio d'un cane, l'avesse reso indifferente e insensibile a ogni dolcezza sensuale della vita; oltrechè, per austerità religiosa, egli doveva disprezzare ogni raffinatezza di cibo. Ma ero in errore; e lo riconobbi poi, non senza maraviglia, quando lessi in una lettera della sorella Giuseppina, che « egli godeva le agiatezze con una specie di voluttà, ma riferendole a Dio » e in uno scritto di lui, pubblicato da poco, che egli « viveva nella casa Barolo, come un principe »; frase che conferma l'asserzione della sorella, esprimendo chiaramente una compiacenza, la quale non può riferirsi che alle agiatezze materiali; perchè sarebbe stato immodesto, e quindi non naturale nel Pellico, ch'egli la riferisse alla considerazione in cui era tenuto nella casa.

Un altro, un giovine d'animo caldo e gentile, al quale mostrai il registro, ci diede appena un'occhiata e lo richiuse con sdegno, dicendo che gli faceva pena e rabbia ad un tempo; e tuonò contro l'indelicatezza della patrizia, che aveva ridotto un uomo come il Pellico a un servizio ignobile, e contro la mancanza di dignità del Pellico stesso, che s'era acconciato a una tale umiliazione; e per poco non se la prese anche con me, perchè mostravo agli amici quella vergogna della letteratura italiana, invece di buttarla nella stufa. Io non ero del suo parere, e glie ne esposi le ragioni, che ripeto qui, perchè la leggenda, nata dalle ire politiche, d'una marchesa di Barolo di mente angusta e di cuor meschino, bigotta più che religiosa, fanatica meglio che buona, e d'una cultura ristretta nel cerchio del catechismo, ebbe una tal diffusione e mise tali radici che oggi ancora non son rare le persone colte che non hanno di lei un diverso concetto. La verità è per l'appunto l'opposto della leggenda. Ella aveva una fede illuminata, tanto che indirizzò la maggior parte delle sue opere di beneficenza all'educazione e all'istruzione della gioventù, fondò scuole in tutti i suoi poderi, e persino nel suo palazzo di Torino, e concorse alla fondazione di molte scuole in cui non ebbe poi alcuna ingerenza. Che fosse profondamente buona lo prova il fatto che della carità non voleva soltanto le gioie, ma s'addossava i pesi e le cure, riceveva in casa poveri e infelici d'ogni classe, li confortava, andava a visitarli, passava set-

timane intere nelle carceri in mezzo alle più tristi donne perdute, per confortarle e convertirle, sopportando le loro più atroci ingiurie, con una forza d'animo eroica. Ed era colta e aveva ingegno. S'era fatta una cultura da sè, con letture meditate e assidue, che non tralasciava neppure nelle sue giornate più operose; corrispondeva per lettere col Lamartine, e discuteva di diritto pubblico col Balbo; scrisse novelle squisite per giornali francesi, due delle quali furono ammirate e tradotte dal Guerrazzi, senza sapere il nome dell'autore; era intendente d'arte, fondò una scuola di pittura e di scultura a Varallo, comprava quadri, raccoglieva manoscritti e libri rari, aveva in conversazione la parola arguta e colorita; era, come disse un osservatore felicissimo, « un'anima invadente e dominatrice, d'una volontà impetuosa, che faceva correre piuttosto che camminare le anime », ma fornita di tutte le virtù che fanno accettare e ammirare la dominazione. Quanto all'animo suo in riguardo al Pellico, convien notare questo. L'aveva cercato ella stessa, scrivendogli una lettera piena di simpatia e d'ammirazione, dopo aver letto *Le mie prigioni*; aveva assistito ai trionfi clamorosi dell'*Ester d'Engaddi* e della *Gioconda*; essa l'aveva esortato a trattare il soggetto di *Tommaso Moro* e s'era adoperata a fargli fare un contratto vantaggioso con un editore francese per la pubblicazione delle *Appendici* alle *Prigioni*, che poi egli non scrisse; sapeva quale alta stima facessero di lui gli uomini più eminenti d'ogni parte politica, dal D'Azeglio al Gioberti, dal Cavour al Mazzini; non ignorava che la regina Amalia di Francia gli aveva offerto l'ufficio di bibliotecario regio e d'educatore d'un suo figliolo, e che lo stesso papa Pio IX desiderava di conoscerlo; vedeva affluire in casa sua, per visitare il suo ospite, ammiratori oscuri ed illustri d'ogni paese; riceveva ella medesima nelle sue sale il fiore della cittadinanza di Torino quando volevan veder tutti, come una reliquia, l'orologio d'oro di Vittorio Alfieri, che aveva regalato al Pellico la signora Magiotti Mocenni; regalava a lui i suoi libri religiosi più cari; malata, si faceva portare sur un seggiolone nella sua camera, quand'egli stava per morire, per dargli l'ultimo addio; quando fu morto, compose lei l'epigrafe per la sua tomba. Ciò essendo, non si può supporre che la marchesa di Barolo non ammirasse profondamente il Pellico come scrittore, che non lo venerasse come uomo, che non lo amasse come amico; non si può ammettere per conseguenza ch'ella non comprendesse e non sentisse quanto fosse sconveniente alla dignità di lui (se non altro nell'altrui concetto) il fargli tenere i conti di cucina; nè che, questo comprendendo e sentendo, gli commettesse quell'ufficio. Per questo io credo che egli abbia fatto spontaneamente quel lavoro, per bontà, per risparmiare quella piccola

fatica a cui spettava di farla, nei periodi di tempo in che questi era affollato d'altre faccende, e che la marchesa di Barolo neppur lo sapesse; il che non deve parer strano a chi pensi che essi non si vedevano che a cert'ore fisse della giornata, come suole avvenire anche fra parenti stretti in una grande casa patrizia, dove la vita è regolata da un certo cerimoniale; e oltre che per ciò, anche per effetto delle moltissime occupazioni, che tenevano la marchesa fuor di casa buona parte del giorno, e la distoglievano anche in casa dalle cure domestiche minute. È probabile che il Pellico le tenesse celato quel suo lavoro, per la certezza che, risapendolo, essa glie ne avrebbe fatto rimprovero; è possibile che, risaputolo, essa l'abbia pregato invano di smettere; non è inverosimile che abbia egli stesso fatto istanza presso di lei per poterlo compiere, per esercitare una vigilanza che credeva utile alla «buona famiglia» di cui si considerava più parente che ospite, ed anche per quell'amore innato dell'ordine e dell'esattezza amministrativa, che, come s'è detto, gli faceva chiedere alla sorella i conti del podere. Ed è naturale che insieme con un sentimento di umiltà cristiana, per cui egli doveva non stimare nessun lavoro, anche dei più umili, indegno di sè, anzi desiderarlo, lo movesse il bisogno, che sentono a quando a quando tutti gli uomini d'alto intelletto, di distrarre la mente e di riposar l'animo in occupazioni materiali, alle quali essi soglion darsi con tanta maggior compiacenza quanto più son lontane e discordanti dalla natura del loro lavoro e dei loro pensieri consueti. E riguardo al contatto in cui lo metteva un tal lavoro con gente di condizione e di educazione di tanto inferiori alla sua, è da credere che per lui, puro d'ogni sentimento d'orgoglio, spinto così vivamente dalla bontà e dalla fede verso gli umili, e per studiarne l'animo e per predicar loro la religione e ingentilirne il cuore, fosse quello un pensiero, non da rattenerlo, ma da dargli una spinta di più.

✠

A questo proposito, io mi domando spesso quali considerazioni filosofiche dovesse fare su Pellico il Vattel della casa, mentre gli rendeva conto della spesa; che cosa dovesse pensare di quell'uomo famoso nel mondo, inchinato dai più alti personaggi e visitato da viaggiatori venuti apposta per vederlo perfin dall'America; il quale si adattava a un ufficio che sarebbe spettato a una persona di condizione pari, e anche inferiore alla sua. Il più probabile è che i suoi pensieri non fossero molto onorevoli per lui. Disse non so chi: che non c'è uomo grande agli occhi del suo servitore; dev'esser tanto più vero nel caso in cui il grand'uomo

si rimpicciolisce volontariamente davanti a questo. Penso che il Vattel debba aver avuto un sentimento di commiserazione, non scevro d'un po' di disprezzo, per quell'uomo « che non sapeva tenere il suo posto », che non aveva saputo trarre dalla sua grande celebrità nè ricchezza nè indipendenza di stato, che si riduceva a fare in quella casa lo spolveratore di libri e il registratore di conti, quando avrebbe potuto, volendolo (e questo avrà pensato certamente), essere un ministro del Regno. E fors'anche, non potendo comprendere la natura intima del sentimento che l'aveva fatto accogliere in casa dai suoi padroni, nè la condizione privilegiata in cui il suo carattere e la sua fama lo mettevano rispetto a loro, egli non l'avrà considerato, nell'orgoglio proprio della sua arte, molto superiore a sè, l'avrà tenuto presso a poco in conto d'un suo pari, impiegato di casa Barolo come lui, e anche d'un grado inferiore, perchè meno necessario, e non giustamente retribuito di più, perchè lavorava di meno. E avran pensato lo stesso, m'immagino, altre persone di servizio; poichè tutti coloro che, in qualunque campo e maniera, obbediscono e servono, sogliono, dentro all'animo, ribellarsi meno ai padroni, anche se duri, che ai superiori interposti, anche se miti; parendo loro i padroni come investiti d'una specie di diritto divino, e più grandi perchè più lontani, e gli altri quasi intrusi e usurpatori d'un'autorità che riesce ad essi più molesta perchè ne sentono più spesso l'attrito.

Ah, maledetto veleno del tempo! Mezzo secolo fa avrei immaginato che tutti, dal maggiordomo all'ultimo sguattero, s'inchinassero riverenti al passaggio di Silvio Pellico, che gareggiassero a fargli dimostrazioni d'affetto e d'ossequio, e che nei loro discorsi a tavola rammentassero con venerazione e con pietà i suoi patimenti, rallegrandosi d'esser capitati in una casa dove potevano vedere ogni giorno l'uomo che aveva riempito l'universo della fama de' suoi dolori e delle sue virtù. Ora, invece, vedo nelle anticamere un servitore infarinato di lettere che si compiace della caduta del *Corradino*, e che tira fuori un giornale in cui si tratta l'autore di bacchettone rimbambito; sento un altro declamare in cucina che, in fin dei conti, dieci e più anni in carcere per la « causa » ce li hanno passati tanti altri, che non han fatto per questo tanto chiasso; e mi raffiguro una vecchia cameriera che accenna, strizzando l'occhio, alle voci che corrono, d'un prossimo matrimonio dell' « amico » con la padrona, e dice di non stupirsene, affermando d'aver subodorato l'affare fin da quando c'era ancora la buon'anima del marchese; il quale fu ricompensato degnamente, davvero, d'aver accolto in casa quell'*uomo di penna* senza un soldo, che séguita a far la comunione ogni settimana

per dar della polvere negli occhi ai semplicioni. Andiamo; questi saranno stati i malevoli, ed eccezioni rare. A me piace pure d'immaginare una giovine cameriera istruita, che ha pianto da giovinetta su *Le mie prigioni*, e che, tutta felice d'esser stata accolta nella casa Barolo, incontrando per la prima volta Silvio Pellico su per la scala del palazzo, mette un'esclamazione di gioia e si appoggia al muro, fissandogli in viso gli occhi pieni di lacrime: egli se ne accorge, si ricorda di Zanze, e le rivolge una parola: quella non può rispondere, aspetta che sia passato, e gli manda un bacio.

✠

Sì, saranno stati rare eccezioni i malevoli. Mi disse il mio buon amico, l'erede del registro, ripetendo le parole che intese dir molte volte da suo padre: — Non si può immaginare l'impressione che ha lasciato quell'uomo in tutti coloro che vissero per qualche anno con lui nella casa Barolo. Anche molti anni dopo la sua morte, e dopo la morte della marchesa, si sentivano dei vecchi servitori della famiglia parlarne con viva commozione, ridicendo tutti la stessa frase: che era impossibile a chi non l'avesse conosciuto farsi un'idea della bontà, dell'amorevolezza che aveva con tutti, della dolce cortesia che usava con gl' inferiori, delle sollecitudini con cui s'adoperava a vantaggio di chiunque lo richiedesse d'un favore o d'un aiuto, della schietta cordialità con la quale prendeva parte ai dolori anche degli ultimi servi, dell'ingenuità amabile, quasi fanciullesca, del suo aspetto e dei suoi modi, che non davano indizio mai neppur d'un'ombra di vanità e di orgoglio. — Quanto alla semplicità della sua maniera di vivere, basta a darne un' idea questo particolare: che il padre del mio amico lo vide più volte tagliarsi i capelli da se medesimo, riducendosi la testa nello stato miserando, che ognuno si può figurare. Pareva ch'egli si studiasse di occupare in quella casa il minor posto possibile, che volesse fare in modo che nessuno s'avvedesse quasi della sua presenza. Se aveva da dare un ordine, lo dava in forma di preghiera, e questa addolcita ancora da un sorriso; non posava sopra alcuno lo sguardo, senza che vi balenasse, sotto il velo della malinconia consueta, un'espressione di benevolenza; ogni volta che aveva a dare a qualcuno una lieta notizia, ne appariva contento come d'una buona fortuna propria; si mostrava grato d'ogni minima cortesia che ricevesse come d'un grande favore; aveva nella voce e nel gesto, sempre, qualche cosa di carezzevole, anche con chi mostrava di non accorgersene, e non lo meritava, e ogni bambino che incontrasse, accarezzava e baciava con vivacità d'affetto

paterno. E non era soltanto ministro delle beneficenze della marchesa; aveva egli pure i suoi poveri e i suoi malati, che andava a confortare di nascosto e soccorreva di borsa propria; ogni volta che andava a Chieri, per rivedere sua sorella, le portava una somma da spendere in opere di carità; e non il superfluo del superfluo, ma dava veramente ai miseri tutto quanto non gli fosse affatto necessario. Come si potevano scatenare odii e calunnie contro un tal uomo per il solo fatto ch'egli volesse il bene del suo paese conseguito per altre vie e attuato in altre forme da quelle che ai più parevan le migliori? Quando la bontà arriva a un tal segno, quando la virtù raggiunge una tale altezza, le idee politiche dell'uomo che ne dà esempio non dovrebbero più aver parte nel giudizio che si fa di lui: egli dovrebbe esser posto nel concetto di tutti al disopra d'ogni biasimo, anche in quello di chi nega e combatte la religione che l' ha fatto tale; poichè se tali ella facesse tutti, ogni ideale di bene diventerebbe realtà, e la dovrebbe quindi benedire anche chi la respinge. Sebbene io creda che Silvio Pellico sarebbe stato quello che fu anche se il dolore non l'avesse volto alla fede. A questa si convertì perchè riusciva facile alla sua natura il conformarsi a quei precetti, che essa bandisce, di bontà, di perdono delle offese, di rassegnazione alle ingiustizie e alle sventure, e di sacrifizio di se stesso al bene altrui; la dottrina di Cristo era già nell'anima sua e nel suo sangue prima che egli la riconoscesse e giurasse in lei; l'avrebbe praticata anche non riconoscendola legge divina; si può immaginare un Silvio Pellico scampato al martirio e non divenuto credente; non si può immaginare un Silvio Pellico che non fosse immensamente buono.

✠

Mentre m'occupavo del registro, mi spinse una curiosità nuova a cercar ritratti di Silvio; l'uno dei quali, che si dice somigliantissimo, riguardo sovente, pensando. E non mi accade mai di guardarlo che non mi si affacci alla mente il viso del Leopardi. Non si rassomigliano, se non alquanto nella forma del contorno; ma son due visi che appartengono a una medesima famiglia; di quei visi che si capisce come non abbiano avuto mai alcuna attraenza giovanile, neppure negli anni dell' età bella, e sian sempre parsi visi di vecchietti, o di giovani infermicci, avvizziti innanzi tempo, e naturalmente velati di tristezza. E dalla parentela, dirò così, psichica dei loro aspetti, sono sempre ricondotto a considerare i molti punti di somiglianza che ebbero nella vita e nell'animo, benchè tanto diversi nel fondo dell'indole e nelle qualità dell' in-

gegno, il Pellico e il Leopardi. Nati in due piccole città, poste a ridosso della montagna, l'una in vista del mare, l'altra d'una grande pianura, orizzonti aperti ai voli della fantasia; tutti e due di famiglia religiosa, e figliuoli di un padre amante delle lettere e poeta, e d'una madre di carattere più forte del padre, la quale, come dice il Pellico della propria, *nella casa era regina*; indirizzato l'uno, tentato l'altro un momento a prendere una via contraria affatto alle inclinazioni della sua natura, Silvio, il commercio, Giacomo, il sacerdozio; appassionati degli studi filologici fin dai primi anni; legati d'amicizia, all'entrare nella vita, con due scrittori celebri, il Giordani e il Foscolo, diversissimi d'animo e d'ingegno da loro; afflitti fin dalla età verde da infermità gravi, *passeri solitari* in mezzo ai giochi e all'allegrezza dei fanciulli floridi, e stanchi della vita e desiderosi della morte ancor giovinetti; il primo prigioniero di Stato, il secondo prigioniero domestico per lungo spazio di tempo: in questo anche più si rassomigliano, che furono entrambi assetati d'amore e malati, nel fiore della gioventù, di passione non corrisposta, per la stessa ragione della troppo grande disformità che era in loro tra lo spirito e la persona. E questa comunanza di « casti e ferventi amori », come chiama il Bresciani quelli del Pellico, si manifesta in modo notevole nei loro scritti, poichè v'è una vena di tenerezza comune nei versi dell'amante di Nerina e nelle lettere dell'amante di Gegia; v'è nella dichiarazione d'amore di Consalvo un accento, anzi un grido di passione che pare un'eco di quello di Paolo e Francesca; v'è nelle loro ardenti espansioni amorose alcun che di triste, di umile, di supplichevole, che è proprio di chi sente e sa di non poter essere amato che per grazia o per compassione. E tutti e due ebbero della virtù un culto così caldo e profondo, e un intuito di essa così vivo, quale fu in pochi uomini: è una frase del Gioberti che si riferisce al Leopardi; ma il Gioberti stesso parla altrove della nobiltà d'animo del Pellico quasi con le stesse parole. Angelo chiamavano il Pellico i suoi ammiratori credenti, e l'altro fu un angelo del *superbo strupo*, che pure fu credente dapprima, ma che fecero ribelle la filosofia precoce, la ragione più audacemente e profondamente investigatrice, e il risentimento contro « il potere oscuro » che aveva gittato l'anima sua in una forma più infelice e più travagliata assai di quella in cui l'anima di Pellico si trovava pure a disagio negli anni migliori. Non conobbero le gioie dell'amore nè l'un nè l'altro; vissero tutti e due gli ultimi anni incuranti della loro gloria; morirono entrambi in casa altrui, senza bacio di sposa, nè di figliuoli. Dureranno forse *Le mie prigioni* quanto le odi *A Silvia* e *All'Infinito*; ma l'immortalità del Pellico sarà gloria del martire, non del poeta. Artista grande ed eterno è uno solo.

✠

Guardando questo registro, che mi è molto caro, rivolgo qualche volta a me stesso una domanda malinconica: dove andrà a finire? perchè in quasi ogni famiglia segue ogni tanti anni qualche avvenimento, non sempre sfortunato, il quale disperde tutte od in parte le sue cose preziose. Se qualcuno dei miei discendenti non regalerà questo libro a una biblioteca, non è impossibile che esso finisca un giorno in mano d'un rigattiere, che lo rivenderà forse, senz'aprirlo, a un tabaccaio, il quale lo farà in pezzetti ad uso della sua bottega; dimodochè può darsi che molti Torinesi del secolo venturo, o di quell'altro, abbiano a portare a casa il sale o il tabacco rinvoltati in un autografo di Silvio Pellico. Brutta cosa, veramente. Qualcuno, dando un'occhiata a quelle parole e a quelle cifre, dirà: — To', è la scrittura d'una signora; una buona massaia del secolo scorso, che badava alla spesa, come adesso non si fa più —; qualcun altro ci caverà i numeri del lotto, se l'istituzione benefica ci sarà ancora. A nessuno certo passerà per la mente, neppure se il foglio cadrà sott'occhi d'un raccoglitore d'autografi, che quelle cifre siano uscite dalla stessa mano che scrisse il famoso:

T'amo, Francesca, t'amo
E disperato è l'amor mio;

che forse risuonerà ancora a quando a quando sulle scene popolari. Per riparare in parte alla perdita possibile, riproduco qui sotto un frammento di pagina, la nota della spesa del 26 giugno 1849:

26	polenta	2
	fagiuoli, trippe	2 10
	coste	1
	zucche	1 90
	piselli	1 20
	carciofi	1 80
	cicoria	1 30
	pane	70
		12 [illegible]

Mi si dirà che potevo far di meno della riproduzione perchè di facsimili della scrittura di Silvio Pellico è pieno il mondo. Ma io l'ho fatta perchè quest'autografo può avere un'efficacia particolare. Tutti i privilegiati della fortuna sono costretti talvolta, o da necessità domestiche o da altre cagioni improvvise, a certe occupazioni volgari e moleste, che stimano indegne di sè, e di cui si impazientano e si vergognano, maledicendo al caso o alle persone che ci hanno colpa. Son piccole miserie che possono toccare anche a molti associati dell'*Antologia*. Ora io penso che quando a qualcun di loro segua un caso simile, possa giovare a infondergli un po' di pazienza, quetandogli alquanto l'orgoglio, l'aver davanti quell'autografo, il quale gli ricordi che l'autore del *Le mie prigioni* e di *Francesca da Rimini*, già vecchio, non disdegnava di tenere i conti di cucina. A me fa un tale effetto questo ricordo ogni volta che debbo fare qualche fatica materiale, da cui, nel primo momento di dispetto, mi pare offesa la mia dignità di scrittore per le stampe. — Ricordati del registro del Pellico! — dico a me stesso, e aggiungo a modo di giaculatoria, perchè l'effetto sia più sicuro: *Polenta 2, fagiuoli e trippe 2.10, zucche...*

EDMONDO DE AMICIS.

TRAGEDIE DELL'ANIMA

TRE ATTI

ATTO SECONDO

LA SCENA COME AL PRIMO ATTO.

SCENA I.

La signora TERESA, LUISA, BETTA.

(*La signora* TERESA *si è addormentata sopra una poltrona.* BETTA *è seduta, in fondo, con le braccia piegate. — Le imposte della finestra sono socchiuse. La stanza è nella penombra*).

LUISA — (*entrando, affaccendata, dalla prima porta a destra, e rivolgendosi a Betta a bassa voce*:) Dov' è la biancheria pulita?

BETTA — (*piano*). Quella lì, sulla sedia, è già pronta.

LUISA — (*prende in fretta la biancheria e sta per uscire*).

BETTA. — E di': che te ne pare di quel medico?

LUISA. — A vederlo, mi pare il più bravo di tutti. (*Esce dalla porta donde era entrata*).

BETTA — (*getta un sospiro*).

TERESA — (*svegliandosi*). Cos'è? È già tramontato il sole?

BETTA — (*alzandosi*). No, signora Teresa. È ancora giorno.

TERESA. — Così buio?

BETTA. — Ho socchiuso le impannate per lasciarvi riposare un poco. Sono tre notti che voi e la signora Caterina non avete dormito.

TERESA. — Apri, apri... Alla mia età non bisognerebbe mai dormire, perchè non c'è più tempo da perdere...

BETTA — (*apre le imposte. L'ambiente si rischiara*).

TERESA. — Ho fatto un bel sogno, sai.

BETTA. — Che avete sognato, signora Teresa?

TERESA. — Ho sognato tanti fiori, tanti fiori, più di quanti ce ne sono nel nostro giardino.

BETTA. — E poi?

TERESA. — E poi, nient'altro. Sognando, ho avuto l'idea di regalarli tutti al piccino, ma adesso sto riflettendo che anche il profumo dei fiori gli farebbe male.

BETTA. — S'intende.

TERESA. — Se invece ne regalassi alla Madonna? Che ne dici?

BETTA. — Fareste bene.

TERESA — (*alzandosi*). Vado a raccoglierne io stessa.

BETTA. — Ma no, signora Teresa. A questo ci penso io. Andate piuttosto di là, voi, andate a sentire un po' quest'altro medico.

TERESA. — Un altro?

BETTA. — La balia mi ha assicurato che è il più bravo di tutti.

TERESA. — E non me ne avvertivi, benedetta?! (*Si avvia*).

SCENA II.

La signora TERESA, BETTA, CATERINA, FELSANI.

(FELSANI *è un vecchio dall'aspetto nobilissimo e severo*).

CATERINA — (*precedendo Felsani, entra dalla prima porta a destra*). Per di qua, dottore. (*Va alla scrivania*).

FELSANI — (*seguendola*). Mi favorisce da scrivere?

CATERINA. — S'accomodi qui, se non le dispiace. (*Indica la sedia che è presso la scrivania*).

BETTA — (*si ritrae in disparte*).

FELSANI — (*siede*).

CATERINA — (*guarderà il dottore con occhio fiso, ansioso, scrutatore, interrogativo*).

FELSANI. — Le prescrizioni del medico curante sono inappuntabili.

CATERINA. — Niente da cambiare? Niente da aggiungere?

FELSANI — (*stringendosi nelle spalle cortesemente*). Niente.

CATERINA. — E allora?

FELSANI. — Io scriverò la mia diagnosi.

CATERINA. — Ah, ecco. Sarà utile, non è vero?

FELSANI — (*freddamente*). Può darsi. (*Mette i suoi occhiali d'oro. Si dispone a scrivere*).

BETTA — (*con timidità a Caterina*). Badi, signora, in quel calamaio, l'inchiostro si è disseccato. (*Abbassa la voce*) Non si usa da quando andò via il signor Ludovico.

CATERINA. — Ah, già. (*A Felsani*) Abbia pazienza, dottore... (*A Betta*) Porta subito un altro calamaio.

BETTA — (*via dal fondo*).

TERESA — (*a Felsani avanzandosi un po'*). Sa, siamo tutti intontiti in questa casa: vorrà perdonarci se...

FELSANI. — Prego, prego.

CATERINA — (*indicando Teresa*). È la mia avola materna.

TERESA. — Ottantadue anni.

FELSANI — (*guardandola*) Assai ben portati... È una buona notizia per chi ne ha settanta come me. (*Girando lo sguardo intorno*) E... suo marito, signora, non è in casa?

CATERINA — (*che non s'aspettava questa domanda*). No... non è in casa.

FELSANI. — Lo conosco di fama: è un vero umanitario...

CATERINA — (*imbarazzata*). Senza dubbio.

FELSANI. — Avrei voluto parlare con lui.

CATERINA. — Con lui?

FELSANI. — Sì, e sarà necessario ch'io gli parli... (*Sta per aggiungere qualche cosa, ma, vedendo Betta, s'interrompe*).

BETTA — (*mette un calamaio sulla scrivania*).

FELSANI — (*a Betta, con un gesto di congedo*): Grazie. (*E comincia a scrivere*).

CATERINA — (*è intenta a leggere le parole appena uscite dalla penna di lui*).

TERESA — (*quasi presso l'uscio a destra, guarda un po' nelle stanze dov'è il bimbo e un po' il dottore*).

BETTA — (*piano a Teresa*). Che fa il piccino?

TERESA. — Pare che riposi: vedo che la balia se ne sta tranquilla con le braccia piegate.

BETTA. — E questo medico che dice?

TERESA. — Parla come una sfinge... ma aspetta che glie la tiro io di bocca la verità.

BETTA. — Senza che la signora se ne accorga, veh! Non si sa mai!...

TERESA. — Bisognerebbe che mi lasciasse sola con lui...

BETTA. — Quando va via, accompagnatelo voi.

TERESA. — Sì, sì, lascia fare a me.

BETTA — (*andandosene*). State attenta, eh?

TERESA. — E tu non dimenticare i fiori.

BETTA. — Ve ne raccolgo un fascio... un fascio così. (*Via per la seconda porta a destra*).

FELSANI — (*firmando la diagnosi*). Ecco, signora.

CATERINA — (*che avrà letto attentamente*). Non capisco le ultime parole.

FELSANI. — E io non desidero che rendergliele del tutto comprensibili. Ma... (*accenna con lo sguardo prudente alla signora Teresa*).

CATERINA — (*a voce alta*). Oh... è la mia confidente.

FELSANI. — Ebbene, mi permette qualche domanda?

CATERINA. — Naturalmente.

FELSANI. — Non crede lei che suo marito sia vittima egli stesso d'una qualche legge d'atavismo inesorabile?

CATERINA — (*scossa*). ... No, dottore.

FELSANI. — In tal caso, signora, si è indotti a supporre che, nella sua prima gioventù, quando era libero, quando non sapeva di dover diventare un marito, egli non sia riuscito a sfuggire alla... corruzione che logora la sostanza umana. Non è così?

CATERINA — (*sforzandosi a rispondere*). No, non è così.

FELSANI. — Per lo meno, però, egli deve avere pazzamente non curata la sua vita fisica. Mi negherebbe lei anche questo?

CATERINA — (*umilmente*). Sì, dottore, glie lo nego.

FELSANI. — In conclusione, signora, secondo lei, il padre di quel bambino è un uomo valido, sano, perfetto?

CATERINA — (*profondamente turbata, siede*).

FELSANI. — Ma via, non si turbi così. Le dico queste cose non per il gusto di commettere delle indiscrezioni e neppure per una platonica indagine scientifica. Assai di rado la costatazione dei fatti addita, come questa volta, alla scienza, lo scopo pratico della sua missione. Potrebbero... potrebbero venir su degli altri figliuoli, e poichè nulla ci fa sperare che essi possano salvarsi da uno dei più acuti casi della fatalità ereditaria, io ho il dovere d'indicare, esplicitamente, con chiarezza, a suo marito quale e quanta responsabilità ricadrebbe su lui. La mia parola sembrerà severa, ma egli, che si è fatto l'apostolo dei più nobili principii d'altruismo, saprà ascoltarmi, ne sono certo, e saprà provvedere. (*Un silenzio*). Non c'è dunque modo di parlare con Ludovico Nemi?

CATERINA — (*sommessa, pronunziando le parole per una suprema auto-imposizione*). Mio marito vive lontano da questa casa.

FELSANI. — Oh! Sono dolentissimo di non averlo intuito.

CATERINA. — Non si dia pena, dottore.

FELSANI. — E... da molto tempo vive lontano?

CATERINA. — Da sei mesi.

FELSANI. — Soltanto? Il che significa ch'io non potrei espletare coscienziosamente la mia missione senza rivolgere a lei delle altre domande, la cui audacia ella non saprebbe forse tollerare. Io sono al cospetto d'una madre e d'una moglie, e devo rimettermi ciecamente al suo volere. Vuole ella ch'io cerchi di parlare con suo marito?

CATERINA — (*abbassando gli occhi e con poca voce*). ... No.

FELSANI. — E, con questo, il mio cómpito è terminato. (*Si alza*).

Vada, vada dal suo figliuolo. Questo tempo è per lei assai prezioso e non glie ne voglio rubare di più.

TERESA — (*profondamente impressionata per tutto ciò che ha udito*). Sì, Caterina, va... Farò io gli onori di casa al dottore.

CATERINA — (*porgendo la mano a Felsani*). Io la ringrazio.

FELSANI — (*stringendogliela*). Io le chiedo scusa.

CATERINA — (*esce dalla prima porta a destra*).

TERESA — (*dandogli il cappello*). Sicchè... dottore, il caso non è disperato?

FELSANI — (*pigliando il cappello*). Questo bambino è perduto.

TERESA — (*con le mani sul volto*). Oh!

FELSANI. — Pensino a salvare gli altri.

TERESA. — Quali?

FELSANI. — Quelli... che non sono nati ancora. (*Si avvia per uscire*).

TERESA — (*si accinge ad accompagnarlo, precedendolo*). Le faccio un po' strada.

FELSANI. — Ma no, ma no, non s'incommodi. (*Sulla soglia*) Non le permetto di venire oltre...

TERESA. — Per accontentarla... (*Avvertendo Betta, che non si vede*) Bettina, apri la porta al dottore.

FELSANI — (*inchinandosi le passa dinanzi*). A rivederla, signora. (*Esce dal fondo*).

CENA III.

La signora TERESA *e* CATERINA.

TERESA — (*resta un momento presso la porta guardando con umiltà il dottore che esce, indi fa qualche passo verso destra e con desolazione mormora*:) E che dirò a Caterina?... Che le dirò?

CATERINA — (*entrando con una certa vivacità e con una animazione di tenerezza*). Sai, nonna, dorme... Dorme come un bambino sano. Il suo respiro non è affannoso, no... e quella irrequietezza che stamane ci spaventava è del tutto cessata. Oh, vecchietta mia, non so perchè, io ho un presentimento lieto... E, che vuoi!, trovo tanta, tanta soavità nella sicurezza di vivere sempre più veramente per lui! Tu, buona mia, hai avuto una giovinezza troppo piena di virtù serene per poter comprendere certe cose... (*Con espansione circospetta*) Vedi, vi sono dei momenti, in cui io temo quasi di non amare abbastanza il figlio avuto dall'uomo odiato... È un equivoco del cuore quel timore, niente altro che un equivoco, perchè non è vero che ciò accada, non è vero che ciò possa accadere, non deve, non deve accadere; e intanto l'anima è attraversata dal dubbio della propria iniquità, e questo basta a far provare un avvilimento

profondo. Ma, oramai, sono forte, oh! assai forte contro il dubbio malsano e ne parlo a te come d'un nemico non più temuto, come d'un nemico dileguato: te ne parlo perchè non c'è nulla di cui io non ti voglia parlare e perchè mi fa tanto bene che tu, col tuo candore di santarella, mi ascolti pazientemente, comprendendomi poco... e assolvendomi tutto! (*L'abbraccia con tenerissima effusione*).

SCENA IV.

BETTA, CATERINA, TERESA, FRANCESCO.

BETTA — (*dal fondo*). Signora Caterina, c'è di là il signor Moretti.

(*Le due donne ne hanno una impressione paurosa*).

CATERINA — (*a Teresa*). Lui!

TERESA — (*piano a Caterina*). Che sia venuto per la malattia del bimbo?

CATERINA — (*pianissimo*). Non è possibile... Fortunatamente non ha mai compreso di esser suo padre...

TERESA. — E che pensi di fare?

CATERINA. — Betta, dirai al signor Francesco che... oggi non ricevo nessuno...

BETTA. — E se insisterà? Era così premuroso... Stava per entrare senza che io l'annunziassi.

CATERINA. — Quando saprà che non ricevo nessuno, egli non insisterà.

FRANCESCO — (*comparendo dal fondo e fermandosi di là dall'uscio, freddamente*). Io insisto.

CATERINA — (*contenendosi*). Ma ciò... è abbastanza strano.

FRANCESCO — (*entrando senza avanzarsi*). Non tanto strano, visto che io vengo in questa casa per incarico di vostro marito.

CATERINA — (*perplessa*). Ah! È mio marito che vi manda?

FRANCESCO. — Precisamente.

CATERINA — (*pianissimo a Teresa*). Vecchia mia, resta tu un poco presso il piccino e chiudi bene la porta... non voglio che costui si accorga di nulla.

TERESA — (*tuttora preoccupata dalle parole del medico quasi vorrebbe dirle tutto e non ne ha il coraggio*). Ma... non ritardare troppo... Io ho paura di quest'uomo.

CATERINA — (*con fermezza*). Ed io no.

TERESA. — Permettete, signor Francesco.

FRANCESCO. — Prego, signora Teresa...

TERESA — (*guardando paurosamente Francesco e pietosamente Caterina, esce a destra*).

SCENA V.

CATERINA, FRANCESCO *e la voce della signora* TERESA.

CATERINA — (*volgendogli le spalle, severa, rigida, secura*). Che cosa dovete voi dirmi per conto di mio marito?

FRANCESCO. — A voi, nulla. Ieri, stetti da Ludovico, in campagna, ed egli non m'incaricò che di cercare nella sua scrivania certi manoscritti per poi spedire a lui alcuni di essi e bruciarne altri.

CATERINA — (*incredula*). Ma pure...

FRANCESCO — (*interrompendola con preveggenza*). La chiave della scrivania è questa (*mostrandola*); e questa è l'indicazione dei manoscritti (*mettendole sotto gli occhi una carta*). Riconoscete la sua calligrafia?

CATERINA. — Non mettevo in dubbio la vostra parola...

FRANCESCO. — Leggete, leggete.

CATERINA. — No, non è necessario.

FRANCESCO. — Potrà anche interessarvi.

CATERINA — (*vorrebbe prendere e leggere la carta, ma non osa*).

FRANCESCO. — Leggo io. (*Legge:*) « Manoscritti da bruciare: *L'egoismo dell'onore* » (*A Caterina*) Peccato! È un'opera assai bella ed originale! (*Legge:*) « *Il dovere del perdono* » (*A Caterina*) Questa, fa bene a distruggerla! (*Legge:*) « Undici sonetti intitolati: *Il figlio* ». E anche questi valgono poco.

CATERINA — (*ascolta e guarda la carta diventando livida*).

FRANCESCO — (*a Caterina*). Poi, c'è l'elenco dei manoscritti da salvare. Volete leggere voi? Ma già questo non può interessarvi e non leggo nemmeno io.

CATERINA. — Sta bene. La scrivania di cui avete la chiave è quella. Voi potete eseguire liberamente l'incarico che accettaste. La mia presenza è inutile. (*Sta per avviarsi a destra*).

FRANCESCO. — Non così inutile come voi fingete di credere. Restate ancora un poco. Sto per mettere le mani nei segreti di vostro marito... La vostra presenza sarà per lui una garanzia di più.

CATERINA — (*evitando di guardarlo e di essere guardata*). Ma no... Egli ripone in voi una fiducia illimitata...

FRANCESCO. — E invece il vostro convincimento è che io sia una vile persona.

CATERINA. — Non l'ho mai detto...

FRANCESCO — (*avvicinandosi a lei*). Poc'anzi volevate mettermi alla porta.

CATERINA. — Voi esagerate.

FRANCESCO. — Poi avete sospettato ch'io ricorressi a un sotterfugio per introdurmi in casa vostra...

CATERINA. — Il vostro orgoglio dovrebbe escludere la possibilità di sospetti così oltraggiosi.

FRANCESCO. — È il vostro contegno che li denunzia.

CATERINA — (*facendo qualche passo a destra*). Non è vero!

FRANCESCO. — E adesso, lo vedete, adesso voi vorreste fuggirmi, adesso vorreste evitare il suono della mia voce, vorreste evitare l'aria che io respiro, vorreste evitare i miei sguardi come se fossero quelli d'uno spettro o di un malfattore... mentre qui... in questa medesima stanza...

CATERINA — (*interrompendolo supplichevole*). No, ve ne scongiuro, non ricordate quel giorno!

FRANCESCO. — Evvia! Esso non è tanto lontano che voi abbiate già potuto dimenticarlo.

CATERINA — (*quasi con remissione*). Ebbene, perchè ridire oggi quello che tutt'e due ricordiamo?

FRANCESCO. — Perchè soltanto così potrò ricacciarvi nell'anima la vostra offesa...

CATERINA — (*ascoltando le parole di lui, sentirà penetrarsele dentro come punte d'acciaio, e, con raccapriccio e disgusto, rivedrà i particolari della seduzione*).

FRANCESCO. — Quel giorno, è vero, io l'avevo lungamente aspettato; anzi, dirò di più, io ne avevo preparato le circostanze propizie; ma quando, nell'audacia dell'uomo che gioca tutto per tutto, io ebbi una frenesia d'amore insensato, voi non fuggiste, no, non fuggiste; e, quasi vinta da una ignorata malía, piegandovi al mio contatto come una sensitiva, non m'impediste di stringervi fra le braccia...

CATERINA — (*con ribrezzo doloroso*). Ahi!...

FRANCESCO. — Non m'impediste di respirare il vostro alito...

CATERINA. — Tacete!

FRANCESCO. — E io vidi il vostro volto diventare più bianco e più bello e i vostri occhi socchiudersi in un dolce languore senza difesa... (*Insinuando il ricordo quasi con amore*) Voi non parlavate, non parlavate, e, fra le mie braccia, io vi sentivo tremare, Caterina, sì, vi sentivo tremare...

CATERINA — (*esausta*). Non più, Francesco, non più!...

FRANCESCO. — Perchè, dunque, non mi fuggiste quel giorno? Perchè non mi respingeste in quel momento?

CATERINA — (*convinta*). In quel momento non c'era, non ci poteva essere più nulla di me nella mia persona; in quel momento io vi

abbandonavo un corpo senz'anima; e non appena ritrovai me stessa, tutto ciò che era accaduto mi parve *non* un sogno, oh no!, disgraziatamente, non un sogno, ma una ributtante realtà circondata da un impenetrabile mistero, e ne ebbi orrore!

FRANCESCO. — Era troppo tardi!

CATERINA. — Era troppo tardi, lo so, e ve ne chiesi perdono ed ho continuato a chiedervene, come se veramente io avessi fatto del male a voi; ho continuato a chiedervene anche quando mi sono sottratta con disgusto alle vostre nuove insidie, e continuo, continuo a chiedervene oggi che venite a rimproverarmi, a rinfacciarmi di essermi data a voi, quasi che voi foste stato la vittima d'un mio capriccio di femmina pervertita. Ma che altro devo dire? che altro devo io sopportare? che altro deve accadere, affinchè voi mi facciate la grazia di concedermi, incondizionatamente, la liberazione?

(*Un breve silenzio*).

FRANCESCO. — Vi pesa dunque molto la catena che ci unisce?

CATERINA. — A voi non mi unisce nessuna catena.

FRANCESCO. — Ma quale liberazione invochereste voi, se non ci fosse un legame tra voi e me?

CATERINA. — Tra voi e me c'è il fantasma del passato, ma un legame, certamente, no!

FRANCESCO — (*penetrante, sorvegliando tutti i moti dell'animo di lei*). Ed è questa la verità?

CATERINA. — Sì, questa è la verità.

FRANCESCO. — E ne siete così ben sicura voi, che della verità dite d'avere il culto e l'istinto?

CATERINA — (*difendendosi*). Ne sono sicura, perchè non c'è nulla che leghi assolutamente tra loro un uomo e una donna!

FRANCESCO. — ...Neanche ...un figlio?

CATERINA — (*con un gruppo alla gola*). ...Neanche.

FRANCESCO — (*avvicinandosi molto a lei, a bassa voce, acutamente*). È la vostra ultima parola?

CATERINA. — L'ultima.

FRANCESCO — (*afferrandole un polso*). Ah no! È giunta l'ora in cui voi dovete rendermi conto di qualche cosa!

CATERINA. — Badate che siete in casa mia!

FRANCESCO. — Ma non per questo io soffocherò il grido dei miei diritti!

CATERINA — (*svincolandosi*). Non c'è nessun diritto che voi possiate esercitare su quanto non appartiene che a me!

FRANCESCO. — Io vi assicuro di sì!

CATERINA. — Io vi assicuro di no!

FRANCESCO — (*con violenza minacciosa*). Questo è ciò che vedremo!

CATERINA — (*assorgendo impetuosa ed altera*). Ah sì! lo vedremo!

(*Un silenzio*).

FRANCESCO — (*siede con una certa aria di prepotenza e cercherà, nondimeno, di parlare con calma*).

CATERINA — (*siede anch'essa*).

FRANCESCO. — Vostro marito mi confidò che voi gli rivelaste d'averlo tradito. Ciò mi è stato assai utile, ed io ve ne ringrazio. Benchè egli abbia l'abitudine di non celarmi niente, pure questa volta la sua confidenza non era completa; e la rivelazione da voi fatta a lui mi riguardava troppo direttamente perchè io potessi rinunziare a conoscerla intera. — Nell'animo di quell'uomo di buona fede non mi fu difficile penetrare; e, senza interrogarlo, senza indurlo a dirmi con parole ciò che gli avrebbe bruciato le labbra, io ho compiute le indagini, e, nel contegno con cui voi mi avete per tanto tempo offeso, nella incoerenza con cui avete buttato via come un cencio l'amante di un giorno, io ho scoperto il vostro egoismo snaturato. Voi mi avete fatto ignorare d'essere il padre del vostro figliuolo, voi lo avete sottratto al mio affetto, voi me lo avete nascosto, voi non mi avete permesso di nudrire un sentimento che, anche solitario e sepolto nel mio cuore, mi avrebbe riempita l'esistenza; ed ora vengo qui con la rabbia e col dolore d'una belva ferita per reintegrare, a qualunque costo, i diritti del mio sangue. Pensateci bene!

CATERINA. — Voi cedete a un'ambizione di vendetta e di tirannia e la dissimulate in una sentimentalità che non vi rassomiglia. E, difatti, in che modo potreste voi reintegrare i così detti diritti del sangue senza che io diventassi per lo meno la vostra compagna?

FRANCESCO. — E non sarebbe questo oramai il vostro dovere?

CATERINA. — Sì, forse sarebbe questo il mio dovere, se l'aberrazione d'un istante avesse proclamata al cospetto del mondo e al cospetto di mio figlio la paternità che ora vantate. Pur troppo, in tal caso, io sarei perduta, io dovrei piegarmi a voi, dovrei essere la vostra donna, dovrei subire la vostra supremazia e dovrei dividere con voi - con voi che non mi amate, che non amo e che non amerò mai - tutto ciò che può darmi di dolce o di doloroso la mia creatura. (*Si esalta a poco a poco nel convincimento della sua forza e del suo coraggio*). Ma per fortuna i figli nati all'ombra dell'infedeltà coniugale non appartengono che alla madre. Il fallo fu mio, non vostro, come miei sono stati i pericoli, miei gl'intimi di

bättiti, mie le trepidazioni, mie le sofferenze fisiche e morali che soffiarono la vita in quel piccolo essere, e questi sono i fatti che costituiscono l'unico diritto vero, securo, forte, intangibile! Io potrei negarvi che quel figlio è vostro, e voi non potreste provarmi il contrario! Ciò basti a mostrarvi che debole cosa sia veramente la paternità. Ma io non ve lo nego, e non ho il bisogno di negarvelo! (*Levando le braccia in alto*) La Provvidenza mi soccorre, ed accetto il suo soccorso!

FRANCESCO. — Voi m'invitate a un'aspra lotta, Caterina.

CATERINA. — Non vi temo!

FRANCESCO — (*minaccioso*). Ad una lotta disastrosa per voi!

CATERINA. — Non vi temo!

FRANCESCO. — Non mi temete, perchè la mente di quella creatura è ancora inaccessibile, e la sua inconscienza passiva vi garantisce l'immunità del vostro egoismo. (*Si alza*) Ma quando il gingillo vivente, che ora custodite per voi, sarà un uomo, e quando quest'uomo girerà ansiosamente gli occhi intorno e non troverà suo padre in colui che gli ha dato il nome e vive lontano da lui, lontano dal suo cuore, lontano dalla sua casa, *io* sarò lì vigile e pronto a gridargli: « Tuo padre sono io! non te ne accorgi? non mi vedi? non mi senti? non senti ch'io t'aspettavo? non senti che sono stato sino ad oggi un rinnegato? non senti, non sai che sino ad oggi tua madre mi ha fatto vivere nel supplizio per far vivere te nella illuslone della sua virtù? Sono io tuo padre - gli griderò - e se non vuoi perdonare a me l'errore d'averti messo al mondo perchè l'amai, non devi perdonare a lei d'averti data la vita soltanto perchè fu una volgare peccatrice! »

CATERINA — (*al colmo dell'ira e del disprezzo, alzandosi — quasi trionfale*). Ah! finalmente! ti riveli per quello che sei!... (*Facendoglisi assai dappresso*) e io rivedo, rivedo il bruto in tutta la sua abietta energia! Fui tua, fui tua, sì, e fui, difatti, una volgare peccatrice, perchè tu avesti nella brutalità il fascino funesto che possono avere per una volta tutte le cose mostruose. Io tradii il marito, e tu tradisti l'amico; ma io, se non altro, ho confessato il tradimento e lo espio, mentre tu, all'amico che tradisti, ti sei sempre più attaccato, e continui a tradirlo per usurpare il suo posto, per rubargli ogni segreto, per sorprendere e sfruttare le sue angosce, per impormi la tua cupidigia. E vuoi che le tue minacce non rafforzino il coraggio della mia ribellione? Vuoi ch'io non difenda disperatamente mio figlio dalla prepotenza e, sia pure, dal diritto d'un mostro come te? (*Afferrandogli il petto del soprabito*) Fruga, fruga ancora nei segreti, nei tormenti, negli scritti, tra i brandelli d'anima del tuo amico, giacchè ne hai la fiducia; ma sbrigati, e va

via! Sì, va via! va via!... E mettiti bene in mente che il giorno in cui tu tenterai di togliermi il figlio che m'è costato il maggiore dei sagrifici, quello di rinunziare alla felicità immensa d'essere amata da colui che è in cima a tutti i miei pensieri, io ti saprò essere degna nemica, e, anche a costo di soccombere insieme con te, io ti schiaccerò, te lo giuro!

FRANCESCO — (*lugubremente solenne e freddo*). Siamo intesi.

TERESA — (*di dentro, chiamando con voce d'allarme*). Caterina! Caterina!

CATERINA — (*trasalisce, intuisce, e resta un istante come fulminata*).

FRANCESCO — (*congedandola*). A rivederci.

CATERINA — (*stranamente minacciosa*). No! Aspetta! (*Ed esce precipitosamente per la prima porta a destra*).

FRANCESCO — (*senza aver compreso, l' ha seguíta con lo sguardo ed ora, loscamente, si avvicina alla scrivania. Cava di tasca la chiave, apre il cassetto e fruga. Mette fuori molti manoscritti. Siede. Li guarda, li esamina. Consulta la carta che ha mostrato a Caterina. Piglia alcuni zibaldoni, e cinicamente mormora:*) Questi al fuoco! (*Li mette da parte. Cerca ancora fra i manoscritti, prende alcune paginette. Mormora:*) Ah! I famosi sonetti!... (*Sogghigna. Per una acre curiosità, comincia a leggiucchiare:*)

Vagisci, o bimbo, e il tuo vagito pare
non so quale prodigio d'eloquenza.
Non pensi, è ver, ma a tutto fai pensare
in questa tua dolcissima inconscenza.

Non pensi, è ver, ma quante cose care
Al babbo dici...

(*S'interrompe. — In un misto di tristezza e di cinismo scrolla il capo. Continua a leggere:*)

al babbo dici, incosciamente, senza
che l'aria stessa le possa rubare
alla felice tua breve innocenza.

O bimbo mio, guardantoti nel viso,
di qualche cosa grande ed infinita
ben sento che mi parla il tuo sorriso.

O bimbo mio, guardando la tua culla,
dove mi par continui la mia vita...

(*Scrolla ancora il capo e sorride stranamente. Indi legge l'ultimo verso del sonetto, pensandolo molto, con incredulità:*)

io credo in Dio, e più non temo il Nulla!

(*Sghignazza un po':*) Ah! ah! ah!... E anche questo, al fuoco... (*Esegue. Con un fiammifero accende i manoscritti messi da parte e li getta nel camino. Mormora:*) Il mio ufficio d'amico è adempiuto. (*Riunisce le altre carte e le avvolge in un giornale. Come se qualche cosa richiamasse la sua attenzione, guarda, lievemente preoccupato, verso la porta a destra:*) Ma che accade lì dentro?... (*Poi, si stringe nelle spalle*).

(*Un silenzio*).

SCENA VI.

FRANCESCO, CATERINA, *la signora* TERESA.

CATERINA — (*comparisce, spettrale. Ha sul volto l'impronta del terrore e del dolore più profondo. Va a lui come per parlargli subito, ma la voce le manca*).

FRANCESCO — (*vivamente scosso*). Caterina? che cosa volete dirmi?

CATERINA. — Non capite?... Non capite?

FRANCESCO. — Una sciagura forse?! Una sciagura al bimbo?!...

CATERINA — (*terribilmente*). La morte!

FRANCESCO — (*con orrore*). Che!

CATERINA — (*abbandonandosi sopra una sedia*). Ed ora non avete più nulla da togliermi! (*Resta guardando nel vuoto, come una pazza*).

FRANCESCO. — La morte? La morte?... Ma io devo saper tutto! Una catastrofe così improvvisa, così repentina, non è possibile! Io devo saper tutto, intendete? Io devo saper tutto!

CATERINA — (*col viso impietrito in una espressione spasmodica*). E che posso dirvi io?... Il fatto è che noi mettemmo al mondo una creaturina anemica, diafana, malata... Il fatto è che quel povero piccolo, così fragile, così fragile, pareva che coi suoi occhietti scialbi mi rimproverasse la sua nascita o che mi chiedesse la ragione della sua fragilità! Che altro posso dirvi?... La sua malattia è durata dalla nascita alla morte... Egli... era il figlio vostro, ecco tutto.

FRANCESCO — (*abbassa il capo, e il suo volto si rabbuia sinistramente*).

CATERINA — (*continuando*). Ma non pensate che io inveisca ancora contro di voi. No, no, Francesco, no! La lotta fra voi e me è finita. Innanzi a quel cadaverino... io non sono più la donna che vi giudica e vi condanna: no: io sono la madre umiliata, la madre che s'era illusa di poter combattere perfino la morte con

l'orgoglio dell'affetto materno... Quando io era qui, un momento fa, ad accusarvi e a difendermi odiosamente, tutta intenta all'avvenire (*a poco a poco il suo terrore si dissolve in commozione*), egli viveva la sua ultima ora, e sono giunta appena in tempo per vederlo agonizzare... Oh! perchè illudermi ?! perchè illudermi così?!... (*Gli occhi le si ingombrano di lagrime*). Perchè figurarmelo grande, adulto, capace di comprendermi, capace di perdonarmi ?... Perchè ?... Egli era distrutto già da un pezzo! (*Sempre più commossa, parlando a sè stessa*). Fin dall'alba di stamane, sul guanciale, la sua piccola testa bruna sembrava un'ombra... Egli non c'era più... non c'era più, e difatti... è da questa notte che non mi ha più chiamata « *mamma* »... e le sue braccine non si sono mai più aggrappate al mio collo come al solito... Non ho più sentita la stretta di quelle braccine deboli deboli che pure una volta mi comunicavano tanta forza... e nei suoi occhietti senza sguardi, senza luce, non ho più trovato il solito rimprovero... (*Ora, le lagrime cominciano a sgorgare dai suoi occhi*). Mi aveva già lasciata..., mi aveva già lasciata... ed io non me n'ero accorta! (*Caldamente piange*).

TERESA — (*attraversa le stanze contigue; e la si scorge un istante dalla seconda porta a destra, poi da quella in fondo. Passa e sparisce*).

FRANCESCO — (*accigliato, sinistro, prende di su la scrivania l'involto e il cappello, e con sommessa voce curvandosi alle spalle di Caterina, le dice, insinuante:*) Io me ne vado, Caterina, perchè, tanto - voi avete detto giusto - il bimbo è sparito e la lotta è terminata. Oramai, non c'è più nulla che vi sottragga all'amore di vostro marito... Chiedevate la liberazione; e l'avete ottenuta... *completamente*!

CATERINA — (*sentendosi agghiacciare il sangue*). Francesco! (*Il pianto è cessato d'un tratto*)...

FRANCESCO — (*sempre alle spalle di Caterina, parlandole all'orecchio con un accento fatale, in un misto di cinismo e di sofferenza acuta:*) Siate felice!

CATERINA — (*spalanca gli occhi, drizzandosi in piedi*).

FRANCESCO — (*esce*).

CATERINA — (*come invasa da uno spavento nuovo*). Felice!... (*perdutamente, come difendendosi da un nemico occulto*) No, non voglio! non voglio!

TERESA — (*entra dal fondo, portando in mano un fascio di fiori; e s'arresta sulla soglia con vigile prudenza affettuosa*).

CATERINA — (*in atto di deprecazione, volgendo gli occhi al cielo, gridando come un naufrago la sua preghiera, e elevando le mani solennemente*). Dio! Dio! Dio mio! fate che nessun bene mi venga dalla

morte del mio angioletto, fate che alla sua memoria resti strettamente congiunto questo dolore che oggi mi possiede, fate che io lo porti ben chiuso nel core perennemente, fate che tutto e sempre io lo senta e lo soffra e me ne strugga, senza tregua e senza consolazione!

TERESA — (*che le si avvicina piano piano*). Caterina, non chiedere a Dio una così grande crudeltà!

CATERINA — (*vedendola, scoppia a piangere dirottamente e le getta le braccia al collo allacciandosi a lei:*) Oh! vecchiarella mia! vecchiarella mia!

(*Sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III.

IN CAMPAGNA.

In fondo alla scena, comincia il bosco. I rami dei castagni e delle querciuole si confondono e di lontano pare che formino come una gran muraglia il cui orlo frastagliato si disegna sull'azzurro vaporoso del cielo. Verso la sinistra del bosco, un sentieruolo tortuoso si erge e si perde tra i ciglioni coperti d'erba selvatica. Più in qua, a sinistra, di sbieco, c'è, tra gli alberi, il cortiletto quasi elegante d'un villino bianco di cui non si vede che la facciata posteriore, senza finestre. Dinanzi al cortile si allarga molto un pianerottolo, al quale si accede salendo un gradino. — Sul pianerottolo è una seggiola a bracciuoli di vimini. Dirimpetto, a destra, un altro villino più rusticano. L'uscio, chiuso, è sull'alto di una breve scala custodita da un cancello. Allo stesso livello dell'uscio, una finestra. Altre finestre al primo piano.

È sera. I raggi della luna, che è nascosta dal villino rusticano, proiettati quasi orizzontalmente rischiarano il cortiletto bianco. Il bosco resta nell'ombra fitta. Nel cielo, tra i vapori, risplendono poche stelle.

SCENA I.

Un VECCHIETTO *e* LENA — *La voce di* ELENA.

Un vecchietto sbuca dal bosco e va a mollare la funicella che tiene su un fanale acceso, il quale penzola da un ferro attaccato al tronco d'una quercia. Il fanale discende.

LENA — (*aprendo la finestra della palazzina, dove abita Ludovico Nemi, sporge la testa*). Ohè, ohè, don Biagio, che fate?

IL VECCHIETTO. — Smorzo.

LENA. — E perchè? Siete pazzo?

IL VECCHIETTO. — O non vedete che vien su la luna?

LENA. — Di qui non vedo niente.

IL VECCHIETTO. — E che mi fa? Ce n'è poca, ma c'è.

LENA. — Che novità son queste, don Biagino?

Il vecchietto. — Economie del Comune, mia cara.

Lena. — Il padrone se l'avrà a male, e anche la signora dirimpetto.

Il vecchietto. — Il padrone vostro l'ho visto che gironzava fra i pioppi insieme con *madama*. E laggiù è più buio di qui.

(*Si ode giungere la voce di Elena che ride*).

Il vecchietto. — Eccoli che tornano i due piccioncini. (*Lascia andar su il fanale smorzato*).

Lena. — E che cosa gli dico al padrone?

Il vecchietto. — Quello che volete. O che il Comune deve reggergli il lume a sue spese?

Lena. — Ci avete il fiele sulle labbra, don Biagio.

Il vecchietto — (*allontanandosi per l'erto viottolo*). Per voi ci avrei il miele.

Lena. — C'è mio marito che me ne dà, ed è di quello buono!

Il vecchietto. — « *Respice finem* » diceva un tale.

Lena — (*chiudendo la finestra*). Linguaccia! Linguaccia! (*E sparisce*).

Il vecchietto — (*sparisce anche lui*).

SCENA II.

Ludovico *ed* Elena.

Ludovico — (*di dentro*). Eh! quando correte così, io sono bello e spacciato!

Elena — (*in veste bianca, tra gli alberi, in fondo. Guardando in dietro, ride*). Ah ah ah ah! Povero signor Ludovico!

Ludovico — (*di dentro*). Sì, sì, ridete voi! Ma se mi rompo il collo!...

Elena. — Attento! C'è un fosso. Aspettate, vi aiuto io.

Ludovico. — Questo poi no. (*Con un salto, comparisce*). Ecco saltato il fosso!

Elena. — Avete calpestata una lucciola!

Ludovico — (*curvandosi un po'*). Nossignora: la lucciola è lì, sotto il lembo della vostra veste.

Elena — (*cercando con lo sguardo*). Dov'è? Dov'è?

Ludovico. — Brava! adesso l'avete calpestata voi!

Elena. — Oh! (*curvandosi anche lei come per vedere la lucciola morta*). Che dispiacere!

Ludovico. — Il vostro piede è più leggiero del mio, e nondimeno la lucciola è morta ugualmente.

Elena. — Per cagion vostra, però. (*Scende la scena*).

LUDOVICO — (*seguendola*). Benissimo! Ma visto che l'avete uccisa voi, io ho tutt'il diritto di non averne rimorso.

ELENA. — Ed io vi sfido a non averne davvero. (*Ella sale il gradino che è davanti al cortiletto della sua palazzina e siede sulla seggiola di vimini*) Ah! Mi avete fatto camminar troppo!...

LUDOVICO. — Io?... Se siete voi che da più di un'ora mi trascinate per queste valli oscure con la speranza di farmi dirupare come una mucca! Sono salvo per miracolo!

ELENA. — Via, riposatevi anche voi! Anzi, giacchè qui comincia la casa mia, io vi cedo il posto migliore. (*Sta per alzarsi*).

LUDOVICO. — Prego, prego: restate. Io voglio sedere qui, ai vostri piedi (*indicando il gradino*), presso a quei piedini che uccidono con tanta leggerezza.

ELENA. — Per voi... non c'è pericolo.

LUDOVICO. — Me lo permettete?

ELENA. — Ve lo permetto a malincuore, perchè così non potrò vedere la vostra fisonomia...

LUDOVICO — (*celiando*). Al raggio della luna!?

ELENA. — Ascoltandovi soltanto, vi comprenderò meno.

LUDOVICO. — Ma stasera non ci sarà nulla da comprendere. Vi avverto che non sono disposto a farvi dei discorsoni serii.

ELENA. — Siete allegro stasera?

LUDOVICO. — Avete poco accorgimento. Voi mi domandate se sono allegro, ed allora è naturale che io ridiventi funebre come al solito.

ELENA. — Perdonatemi. Non lo domanderò più.

LUDOVICO — (*siede sul primo gradino*).

(*Giunge, fiochissimo, il fischio della locomotiva*).
(*Un silenzio*).

LUDOVICO. — Com'è fastidioso questo urlo lontano della locomotiva. Tutto ciò che mi ricorda di non essere veramente fuori del mondo mi importuna.

ELENA. — Ora esagerate la vostra misantropía. Vi ho visto io aprire con ansia e leggere assai volentieri qualche lettera giuntavi dalla città.

LUDOVICO. — ... Sì, qualche lettera di Francesco Moretti. Capirete: è un amico d'infanzia...

ELENA. — Non mi è simpatico il vostro amico d'infanzia...

LUDOVICO — (*sforzandosi a parer gaio*). Perchè non vi ha fatto la corte?

ELENA — (*indifferente*). Forse.

LUDOVICO. — Scherzo, veh!

ELENA. — Lo so; ma intanto se egli avesse fatta la corte a me,

sarebbe stato più assiduo, più affettuoso con voi. Sono circa venti giorni che non lo si vede. È sparito addirittura.

LUDOVICO. — Evvia, diciamo la verità: il venire sin qui non è poi molto seducente. Quattro ore di strada ferrata, oltre il cammino che si ha da fare in carrozza e a piedi fra cespi e precipizi!... Sì, dico, c'è da rimetterci una buona dose di amicizia.

ELENA. — Sicchè, se, quando sarò in città, verrò a trovarvi spesso...

LUDOVICO. — Ma allora sarete diventata un po' più ragionevole, e ci verrete di rado.

ELENA. — Avete la sapienza di non farmi dimenticare mai tutto quanto c'è di *non* ragionevole nel mio affetto.

LUDOVICO. — E voi avete quella di ricordarmi ogni momento l'ingratitudine di cui sono colpevole. Credete voi che io non intenda di essere ingrato al caso che vi ha condotta sulla mia strada? Credete che io non intenda quale riposo, quale conforto sarebbe più per me che per voi il potervi voler bene diversamente che come un'*amica*? Quando ci siamo conosciuti qui, in questo eremitaggio dove venivamo a cercar pace, voi ed io, Elena, eravamo due sventurati: voi brutalmente abbandonata da un marito che era stato sempre un vile, io tradito stranamente da una moglie che era stata sempre un angelo. Allora, forse, si equivalevano le nostre due infelicità; ma ora la mia è ben più grande della vostra. Voi avete messo alla prova il vostro cuore, e adesso siete almeno sicura di poter amare un altro uomo; voi siete sicura che colui che v'ingannò non ha poi portata via, con sè, tutta l'essenza, tutta la ragione della vostra vita. Ma ho messo alla prova il mio cuore anch'io e, come un chiodo in un macigno, l'ho trovato infisso nella mia sventura. (*Si anima, soffrendo*). Voi avete avuto l'intuito d'una probabile affinità tra me e voi, e siete stata paziente come un'infermiera, fiduciosa come una credente, piena di seduzioni come una fata dei boschi, e io, dopo un dibattito breve, non vi ho dato che lo squallore d'una larva d'uomo completamente annientato. Voi mi amate, voi mi amate, ed io, Elena, vi invidio; sì v'invidio (*eccitandosi sempre più*), e se fossi capace di nudrire questo sentimento, non più per colei che mi ha distrutto, ed alla quale mi sento incatenato oggi più di prima, ma per una qualunque altra donna, sarei felice anche di amarla solitariamente senza la speranza di esserne amato. Che vittoria la vostra, e che condanna, che condanna la mia!...

ELENA — (*che ha sinora dissimulato lo spasimo, dopo breve pausa, si alza e gli dice con finta serenità, in tono di consiglio, dolcemente:*) Perdonate a vostra moglie, Ludovico. Questo è ciò che

vi resta a fare di meglio. Se ella vi chiama, ascoltatela bene la sua voce, e andate da lei.

LUDOVICO — (*scrollando il capo*). Ah sì! è vero, *dovrei* saperle perdonare, perchè, come un apostolo cristiano, io sono andato predicando l'indulgenza illimitata; ma quando tocca a me di mettere in pratica le mie idee, non posso, o, peggio ancora, posso perdonare soltanto condizionatamente, e il perdono patteggiato è orribile per chi lo concede e per chi lo riceve. Non c'è via di mezzo! O perdonare ciecamente, o non perdonare affatto!

ELENA. — Eppure, sarà indispensabile patteggiare.

LUDOVICO. — Non sarà indispensabile a lei.

ELENA. — Proponete le vostre condizioni e la povera peccatrice le accetterà.

LUDOVICO. — Ma che! Quando glie le proposi, non le accettò.

ELENA. — Erano probabilmente troppo gravi.

LUDOVICO. — Erano disumane, ne convengo, ma erano le sole che mi dessero il coraggio di continuare a vivere con lei e per lei.

ELENA. — Le chiedevate, dunque, un sacrificio enorme?

LUDOVICO. — Sì, enorme! enorme!

ELENA. — Ma quale?

LUDOVICO. — Le chiedevo che si allontanasse dal suo figliuolo.

ELENA. — Dal suo figliuolo?!

LUDOVICO. — Tra il figlio del peccato e me, *doveva* scegliere me! (*Acceso d'ira si leva*).

ELENA. — Oh!... Il povero piccolo irresponsabile!

LUDOVICO. — Irresponsabile o no, il mio persecutore è lui! È lui il mio nemico!

ELENA. — Così sventurato egli stesso!

LUDOVICO. — Tacete, Elena, perchè la vostra pietà mi rende feroce, la vostra difesa mi dà le vertigini!...

ELENA. — E pretendereste che io secondassi ogni vostra follia? L'amica, che voi avete voluta, non può che sorvegliarvi e tentare di guarirvi, quale che sia il suo martirio. Ciò che pensate in questo momento, Ludovico, è abbominevole!

LUDOVICO. — È abbominevole sì: io lo esecro!

ELENA. — No!

LUDOVICO. — Io lo maledico!

ELENA. — Non voglio che pensiate così!

LUDOVICO. — Voi non siete la mia coscienza. Lasciate che essa mi si ribelli, se può. La ribellione vostra è inutile!

ELENA. — Ah! lo vedete: voi non mi consentite nemmeno di esservi veramente amica, se questa amicizia non ha nessun potere su voi.

LUDOVICO. — La vostra amicizia mi dà qualche momento di sollievo e questo è già molto.

ELENA. — Vi dà qualche momento di sollievo quando taccio o quando vi parlo di cose futili o vi leggo un libro o, non so..., quando mi metto al piano per farvi della musica. Ma appena vi accorgete che il mio pensiero vi si avvicina, voi provate un fastidio invincibile. Le mie parole non leniscono le vostre sofferenze, e la mia lealtà che così dolorosamente vi consiglia di andare da lei, da lei che amate, e che indica a voi l'unica soluzione e l'unico rifugio possibile, non fa che esasperarvi sino alla ferocia più raccapricciante! Questa mia amicizia, quest'eroismo, non vi serve a niente, e, tant'è, sarà meglio tornare alla realtà arida senza chimere e senza illusioni. Noi non siamo e non saremo mai nè amanti, nè amici... (*commovendosi*) Ognuno andrà per la strada sua... ognuno con le sue malinconie, coi suoi dolori... fin dove potrà. Ci allontaneremo sempre più l'uno dall'altra, sforzandoci, invano, voi a ricordarvi di me, io a dimenticarvi. (*Piange*).

LUDOVICO. — Non piangete così. Io non merito le vostre lagrime.

ELENA. — E che importa! Io non piango per tutto il male che mi fate: piango per il bene che non posso farvi. (*Si asciuga le lagrime*).

(*Breve silenzio*).

LUDOVICO — (*a un tratto, sbarrando gli occhi e tendendo gli orecchi*). Elena!...

ELENA. — Che cosa è Ludovico?

LUDOVICO — (*a guisa di un allucinato*). Non avete udito?

ELENA. — Nulla.

LUDOVICO. — Non avete udito come il suono di qualche voce?

ELENA. — Saranno contadini che rincasano in ritardo. Che c'è di strano?

LUDOVICO. — Sì, infatti, che c'è di strano? Ma pure... che so... ho avuto un sussulto.

ELENA. — I vostri nervi sono oramai tanto sensibili che vibrano ad ogni più lieve impressione. Ma bisogna diffidarne. (*In affettuoso tono amichevole*) Venite, venite con me... Rientriamo... Staremo meglio nel mio salottino... Esso è meno propizio alle esaltazioni della fantasia...

LUDOVICO — (*è sempre intento come dianzi*).

ELENA. — Non volete?

LUDOVICO. — Ma sì... vi ringrazio... vengo subito... (*Ancora con gli orecchi tesi, ancora sogguardando dalla parte donde gli è parso venire qualche voce, si mette a braccetto di Elena*).

ELENA — (*sorvegliandolo, lo conduce lentamente verso la propria casa*).

LUDOVICO — (*emozionato, animandosi e stringendole il braccio, si ferma*). Elena!...

ELENA — (*accendendosi negli occhi*). Ludovico!...

LUDOVICO — (*sempre più animandosi*). Mia buona Elena...

ELENA — (*col volto illuminato da una speranza*). Che accade in voi? Non avete mai avuto quest'accento con me!...

LUDOVICO. — Ebbene, io voglio dirvi la verità, voglio dirvi la ragione vera del mio sussulto.

ELENA. — Ditela, dunque.

LUDOVICO. — Io ho sentita la vostra suggestione.

ELENA. — La mia suggestione?

LUDOVICO. — Sì, perchè mentre voi ripetevate, senza dubbio, con la mente, il divino consiglio del perdono, m'è parso davvero che un alito di vento portasse ai miei orecchi la voce di lei.

ELENA — (*rattristandosi di nuovo*). Ah sì? (*Piega la testa sul petto*).

LUDOVICO — (*si accorge del cangiamento e la guarda con pietoso rammarico*).

ELENA — (*rialza il capo, e con uno sforzo e con un mesto sorriso cerca di rassicurarlo*). Ecco... Ora sono contenta... Rientriamo. (*S' inoltrano nel cortiletto a sinistra. Escono*).

SCENA III.

CATERINA, *il* VECCHIETTO, LENA.

Sull'alto del riottolo compariscono CATERINA *e il* VECCHIETTO. CATERINA *è in abito nero.*

IL VECCHIETTO. — Guardi, Eccellenza: quella lì è l'abitazione del signor Nemi.

CATERINA. — Quella a destra?

IL VECCHIETTO. — Sissignora. Come Vostra Eccellenza vede, in carrozza fin qui non ci si può venire. Glie l'ho detto io. Noialtri chiamiamo questo sito: « La trappola degli innamorati ».

CATERINA. — Va bene. Prendete. (*Gli dà qualche moneta*).

IL VECCHIETTO. — Se Vostra Eccellenza vuole che io faccia venir fuori la serva...

CATERINA. — No. Potete andare.

IL VECCHIETTO. — E allora non ha che da picchiare al cancello con la maniglia che penzola dalla serratura... Santa notte a Vostra Eccellenza. (*Ritorna indietro, e via*).

CATERINA — (*discende timida, circospetta, titubante. Si accosta al cancello. Dopo un momento di esitazione e trepidanza, si decide a picchiare come ha detto il vecchio*).

LENA — (*affacciandosi alla finestra*). Chi è?...

CATERINA. — Abita qui il signor Ludovico Nemi?

LENA. — Abita qui, ma non è ancora rincasato.

CATERINA. — Ritarderà molto?

LENA. — Non credo... Le apro subito. (*Rientra*).

(*Giunge lieve il suono d'un pianoforte*).

(LENA *apre l'uscio, discende le scale ed apre il cancello.*) Favorisca, signora.

CATERINA. — Ma no... aspetterò qui... (*Volge gli sguardi intorno, come per rendersi conto di dove venga quel suono.*)

LENA. — Perchè non aspetta in casa? Si accomodi. Il padrone può tornare da un momento all'altro. Veda, egli deve esser lì, dirimpetto.

CATERINA — (*volgendosi subito*). Dirimpetto?

LENA. — Ne sono sicura.

CATERINA. — E di grazia, chi è che dimora in quel villino?

LENA. — Eh! il nome non so.

CATERINA. — Non importa il nome... Domandavo...

LENA. — Ah! capisco: la qualità...

CATERINA. — Ecco.

LENA. — È una signora.

CATERINA — (*scossa*). Una signora?

LENA. — Sì, sì, una signora... come lei.

CATERINA — (*stentando a dissimulare l'angosciosa urgenza di sapere*). Ah?

LENA. — Non sente che suona il piano?

CATERINA. — Sì... sento... E non si vedono le finestre? (*I suoi sguardi sono attratti, irresistibilmente, dalle mura del villino di Elena*).

LENA. — Dànno sul fiumicello, dall'altra parte.

CATERINA. — È una signora... giovane?

LENA. — Come lei, come lei.

CATERINA — (*con voce tremola*). E... vive con la famiglia?

LENA. — Ma che! Vive sola!

CATERINA. — Sarà forse una... una vedova?

LENA. — E perchè no?... È sempre afflitta... Alle volte, ce n'è di queste poverette!

CATERINA — (*resta assorta, tutta invasa da un pensiero nuovo*).

LENA — (*continuando a ciarlare stupidamente*). E io, che sono sposata di fresco, le compatisco, perchè ci ho il marito a lavorar lontano ed è già un crepacuore... Figuriamoci poi!... Oh! neanche a pensarci!... Vuole almeno sedersi, signora? Le piglio una sedia... O vuole che glie lo vada a chiamare il padrone? Tanto, a quest'ora non è mai fuori...

CATERINA — (*i cui occhi si sono infossati e sembrano due macchie nere nella bianchezza cadaverica del volto*). No, buona donna, no... anzi, sentite, io... me ne vado. Più tardi ritornerò, ma desidero che quando egli viene a casa, voi non gli diciate che una signora è già stata qui. Mi fate questo favore?

LENA. — Come le piace. Ma dove va adesso?... L'albergo del paese non è punto vicino... Ora, le indico la strada più breve.

(*La musica cessa*).

CATERINA. — Non occorre... Ho una carrozza che mi aspetta lassù, presso la chiesa.

LENA. — Ma, dunque, non tornerà più?

CATERINA. — Sì, sì... tornerò... lo spero... E vi raccomando il silenzio, eh? (*Le offre una moneta*).

LENA — (*nascondendo la mano*). Oh! no, signora... Non faccio nessuna fatica a star zitta... Ma sa, vedo un po' di luce in fondo al cortile... Ah sì, è il padrone che viene...

CATERINA — (*in fretta, sottovoce, quasi paurosa d'essere sorpresa, in preda a un orgasmo soffocante*). E allora, buona donna, presto, chiudete... E grazie. (*Va verso il bosco, e si perde tra gli alberi*).

LENA — (*risalendo le scale*). Poveretta anche lei!... (*Via*).

SCENA IV.

LUDOVICO, CATERINA, ELENA.

CATERINA — (*tra le ombre degli alberi si nasconde e spia. Sembra uno spettro. Si distingue soltanto il suo volto bianco*).

(*Invece,* LUDOVICO *ed* ELENA, *sotto l'arco del cortile, dove scambieranno queste poche parole, sono illuminati dai raggi della luna*).

LUDOVICO. — Non lo credete che sono calmo?

ELENA. — Sì... lo credo.

LUDOVICO. — Convenite che avete torto di negare la vostra influenza.

ELENA — (*sorridendo un po'*). Gli è che poche note della mia musica bastano a produrre in voi l'effetto della morfina.

LUDOVICO. — E non pensate piuttosto che esse rassomiglino bene alla parola della vostra amicizia?

ELENA. — In verità, non lo penso; ma lo auguro a voi ed a me.

LUDOVICO — (*pausa*). Buona notte, amica mia. (*Si stringono la mano*).

ELENA. — Buona notte, Ludovico.

(ELENA *sparisce nel cortile*).

LUDOVICO — (*attraversa la strada, sale lentamente le scale della sua casa, si accosta all'uscio*).

CATERINA — (*dal fondo, vincendo la titubanza che la trattiene e avanzandosi un poco, chiama:*) Ludovico!

LUDOVICO — (*trasalendo*). Che!

CATERINA. — Ludovico, sono io, sono io!

LUDOVICO — (*slanciandosi a lei per un impulso naturale*). Caterina!?

CATERINA. — Sì, Caterina presso la tua porta, come una mendicante; ai tuoi piedi (*inginocchiandosi*), ai tuoi piedi, come una schiava!

LUDOVICO — (*ansioso, severo, senza crudezza*). Tu, Caterina, a quest'ora! Che è accaduto? (*La solleva*). Perchè sei venuta? Perchè? Perchè?

CATERINA — (*ansante*). Un momento, Ludovico,... un momento... Se tu sapessi come mi batte il cuore. Ma... ecco... ecco... ti spiegherò ogni cosa. Sono venuta a quest'ora, perchè di giorno non mi sarei sentita veramente sola con te. Mi pare che la luce del sole sia un testimone indiscreto e guasti tutto quel che ci è di intimo tra le anime dolenti... Mi domandi che è accaduto... Ma quel che è accaduto, Ludovico, tu non lo ignori...

LUDOVICO. — Io non so nulla!

CATERINA. — E il tuo amico... il tuo amico Francesco, che venne in casa mia, inviato da te, non ti ha parlato?

LUDOVICO. — No, non mi ha parlato. Mi mandò alcune mie carte, e poi non s'è fatto più vedere. Ma tu che cosa hai da annunciarmi di tanto grave?

CATERINA. — Un fatto triste e solenne. (*Con gli occhi spalancati, fissi*). Il mio bambino... è morto!

LUDOVICO — (*stranamente, profondamente impressionato*) Morto!

(*Un silenzio*).

CATERINA — (*sempre con gli occhi fissi, sbarrati, attoniti — pallidissima*). Sono passati soltanto quindici giorni, e io sono già qui.

LUDOVICO — (*soggiogato da un'idea tragica*). Tu temi che io voglia e possa violare il tuo dolore? No, non lo temere. Io non voglio che interrogare e intendere e accogliere il destino, il nostro destino. Ti ho trovata presso la mia porta come una mendicante. Ebbene, io vedo e so che questo non è più il tuo posto. (*Vibrante di passione*) Entra! (*Le indica la porta della sua casa*).

CATERINA — (*angosciosamente*). No, no, non farmi entrare...

LUDOVICO. — Rassicurati, Caterina. Tu rifiuti quel che ti sembra non altro che una concessione; ma, credimi, io non faccio che venire verso di te, come tu sei venuta verso di me. Noi c'incontriamo un'altra volta, ecco tutto; c'incontriamo perchè doveva fatalmente accadere così. Entra, Caterina.

CATERINA — (*come in preda a un crescente timor panico*). Non ancora! Non ancora!...

LUDOVICO. — Sono io che lo desidero, sono io che te ne prego.

CATERINA. — Aspetta, aspetta, Ludovico... Aspetta!

LUDOVICO — (*colpito — interrogando lei e sè medesimo*). Aspettare?!

CATERINA. — Anzitutto, tu devi comprendermi e devi aiutarmi... In questi quindici giorni, attraverso il mio dolore immenso penetrava e mi pungeva, pertinace, insistente, la tentazione di te. La povera creatura che ci aveva separati era... sparita. Al risveglio del tuo amore, non mai spento ma nascosto nell'odio implacabile suscitato in te dal frutto innocente del mio grande peccato, nulla, nulla più si opponeva; ed io era presa interamente dal pensiero che se io fossi ritornata a te - sola - peccatrice piena di rimorsi, ma tutta tua, non più madre, non più stretta al passato - tu non mi avresti respinta. Questo pensiero era più forte d'ogni altro; questa tentazione diventava irresistibile... E io sono qui anelante a un rinnovamento dello spirito, ad un ritorno di felicità... Ma c'è dentro di me (*con desolazione dilaniatrice*) qualche cosa di complicato e di sinistro che mi tormenta, che mi avvelena, che mi opprime, che mi soffoca. Io ho paura, Ludovico, ho paura!...

LUDOVICO. — Ma paura di che?

CATERINA. — Ho paura di me stessa, ho paura d'una nuova mostruosità, ho paura del dubbio terribile d'aver quasi *aspettata* nel fondo oscuro dell'anima mia, senza rendermene conto, la morte del mio piccino, per gettarmi fra le tue braccia... È atroce, è atroce!... e tu, tu devi aiutarmi a scacciare questo dubbio prima che io entri nella tua casa!... Prima, prima che io vi entri... Ludovico, te ne supplico, aiutami tu, aiutami tu!

LUDOVICO. — Ma questa non è che un'ossessione. (*Ed egli stesso inconsciamente se ne lascia vincere*). Ritorna in te, povera Caterina,

interpreta bene il tuo cuore, e vedrai che il terribile dubbio svanirà. Tu... (*cercando di ricostruire e d'indagare*) hai seguíto con lo strazio più acuto la malattia del tuo piccino...

CATERINA — (*commossa*). È vero...

LUDOVICO — (*con un involontario tono di rancore*). Tu avresti data la tua vita per salvare la sua...

CATERINA. — È vero!

LUDOVICO — (*quasi rimproverandola impulsivamente*). Tu gliela hai prolungata con le tue cure, con le tue veglie, coi tuoi palpiti, col tuo alito...

CATERINA — (*animandosi nella commozione*). È vero, Ludovico, è vero!...

LUDOVICO — (*in un misto di rimprovero istintivo e di soddisfazione morale*). E, dunque, di che hai paura? Quale altra mostruosità credi tu di preparare offrendo a me ciò che della mia Caterina d'un tempo resta vivo, giovane e ardente?

CATERINA — (*un po' attaccandosi a lui come per lasciarsi persuadere*). Nessuna! Nessuna!

LUDOVICO. — E se veramente questa nostra unione ti minacciasse, come tu hai temuto, un nuovo rimorso, quale potrebbe essere l'aiuto che mi chiedi?... Uno solo, Caterina: fuggirti o scacciarti...

CATERINA — (*afferrandolo con ambo le braccia come per non lasciarlo fuggire*). Oh no!

LUDOVICO — (*amorosamente*). E io non lo farei, no, non lo farei! non potrei più averne l'abnegazione, perchè vicino a te ritrovo tutto l'essere mio, ritrovo il soffio del mio spirito, ritrovo una vitalità che credevo perduta per sempre, e mi pare che già nelle vene mi si rinnovelli il sangue e che questa primavera, a cui poc'anzi io mi sentivo estraneo, fiorisca oramai anche per me!

CATERINA — (*tenendo fra le sue mani quelle di lui*). Mio Ludovico, tu mi parli così dolce, così dolce, che ogni mia tortura, ogni malinconia si perde in questa dolcezza infinita, e per non guastarla io non oso nemmeno sospettare d'essere giunta troppo tardi. T'ho visto, sai, t'ho visto uscire da quella casa, dove abita una donna assai bella.

LUDOVICO. — Assai buona...

CATERINA — (*infantilmente addolorata*). Anche assai buona?...

LUDOVICO. — E tu dovresti esserne lieta, visto che non mi è mai riuscito d'amarla.

CATERINA. — Hai tentato?!...

LUDOVICO. — Ho tentato. E in queste parole semplici non sai tu leggere tutta la storia del tuo trionfo?

CATERINA — (*posando il capo sulla spalla di Ludovico*). Sì...

LUDOVICO. — Ti accorgi d'essere, malgrado tutto, l'unica donna che mi possa tenere?

CATERINA — (*soavemente*). Me ne accorgo.

LUDOVICO. — Sei convinta ora d'essere *sola* nella mia vita?

CATERINA. — Ne sono convinta.

LUDOVICO — (*la sospinge un poco verso la casa. Le bacia lievemente il collo*).

CATERINA — (*d'un subito si distacca da lui tremando, indietreggiando*).

LUDOVICO — (*raggiungendola*). Caterina!... Tu hai rabbrividito!

CATERINA — (*come invasata*). Ho rabbrividito, sì, perchè se mio figlio non fosse morto, questo bacio io non lo avrei mai avuto!...

LUDOVICO — (*quasi con ferocia*). Mai, te lo giuro!

CATERINA. — Lo vedi! Ogni tenerezza, ogni letizia, ogni amplesso, sarà - inesorabilmente - un beneficio che tutti e due sapremo d'avere ottenuto dalla *sua* sparizione. Tu capisci: (*terribilmente*) io non potrò più essere sicura di non avere aspettata quella morte, come l'hai aspettata, segretamente, tu!... e tutti e due ci sentiremo legati insieme (*con un accento di mistero spaventoso*) dall'opera compiuta, per conto nostro, dal destino!

LUDOVICO — (*ha un moto di profondo raccapriccio*).

CATERINA. — E difatti... ora sei tu che hai rabbrividito.

(CATERINA *e* LUDOVICO, *presi dal terrore, in una repentina allucinazione tenebrosa, istantaneamente, quasi vedono il piccolo morto*).

CATERINA. — Ah, Ludovico, quel morticino sarà sempre con noi!... (*Poi cerca di sottrarsi al fantasma con una violenza di riscossa disperata:*) Ma non c'è più scampo!... Io mi sono ribellata alla menzogna, io ho voluto la pena della colpa nel martirio d'una confessione spietata, io ho sofferto in pace il tuo abbandono, io mi sono affaticata a cercare, a cercare nella mia coscienza, a dilaniarla con una crudeltà che violentava l'istinto umano, ma adesso la mia resistenza è esaurita. Non ho più la forza di lottare! (*Intensamente appassionata*) Non posso, non posso... Ho bisogno d'essere amata... Ho bisogno del tuo amore...

LUDOVICO. — Io vivrò per adorarti, Caterina!

CATERINA. — ... E dovessi pure difendermi dai fantasmi più paurosi, dovessi pure morire dannata, io non voglio rinunziare a questa gioia suprema! Sentimi... sentimi ancora... Io ti terrò, ti custodirò con la gelosa avidità d'un avaro, io non ti lascerò il tempo di sperimentare la bellezza e la bontà d'altre donne, no, no: io invaderò tutta quanta la tua esistenza, io avrò il potere di dominarla

per esserne dominata, io mi ti avvincerò così strettamente (*si avvince a lui con frenesia*), così strettamente che nessun fantasma e nessuna persona viva mi ti potranno togliere più, mai! (*In estasi — palpitante, pronunziando queste parole appena col fiato, sempre più stretta al suo Ludovico*) Così, ecco... Così... così...

LUDOVICO — (*baciandola, le susurra all'orecchio:*) Finalmente!

CATERINA — (*come trasognata, tutta abbandonandosi a lui*). Sì, finalmente!... Non sapevo d'amarti tanto... Non sapevo di amar tanto la vita... Prendimi... prendimi...

(*Sipario*).

FINE DELL' ATTO TERZO ED ULTIMO.

ROBERTO BRACCO.

ECONOMIA E FINANZA

PROGRAMMI E PROPOSTE

In mezzo alla confusione delle idee e alla molteplicità delle tendenze che affaticano la vita politica italiana è stato in questi ultimi tempi un rifiorir di proposte e di programmi.

I nomi degli uomini insigni che le hanno formulate, e la fantasmagoria delle cose dette e stampate sopra di essi m'inducono a riassumerli e rappresentarli nel modo più chiaro ed organico che le mie deboli forze mi concederanno.

Unica guida mi sarà quel largo sentimento di ansiosa sollecitudine per il pubblico bene che è come il diapason, la nota comune dominante, cui, per quanto fra loro diverse, parvero accordarsi tutte quelle manifestazioni.

Purtroppo non quella soltanto è la nota loro comune; un'altra, assai meno confortante, fa vibrare concordi le menti ed i cuori. Uno solo è il grido: L' ora è solenne; la crisi in cui si dibatte l'Italia è decisiva; l'Italia, per dirla con Amleto, è un po' fuori de' suoi cardini; e lo stesso vento di reazione che spira in certe regioni, lo stesso grido di paura che erompe da certi petti, ne sono una prova di più.

Ma dove l'accordo non solo s'estingue, ma si converte in tumulto, in una specie di vortice di idee e di propositi tale da aggirare anche le menti più salde, è nella esplicazione dei modi atti a sanare le piaghe del nostro diletto almo paese.

Fatto del suo sangue più puro, nutrito del suo latte più sostanzioso, il discorso pronunziato davanti agli elettori di Lomello, il giorno 11 ottobre 1900, da Giustino Fortunato ci porge un ritratto d'Italia con ombre degne di un Rembrandt e colori che un Raffaello non sdegnerebbe.

L'Italia dee rifarsi da capo se non vuol ridiventare un semenzaio di cantanti, di ballerini e di cicisbei. L'Italia è il paese dei debiti; il debito è la conseguenza della pochezza morale e della povertà economica. La nostra è fra le più povere di tutte le nazioni.

Or bene, quando Zarathustra ebbe compiuto il trentesimo anno, lasciò la patria e il lago natío e si recò in montagna. Lassù ebbe il godimento dello spirito e della solitudine e per dieci anni non se ne staccò. A noi, conchiude Fortunato, dieci anni di quella vita semplice e tranquilla; non più follie; non riforme; non rivolgimenti nè politici, nè tributari, nè sociali, e possibilmente neppure ministeriali; dieci anni di riposo esterno e di lavoro interno fecondo, e la patria rifiorirà.

Ora io vorrei avere la potenza dialettica con la quale l'egregio collega sa porgere *der Dichtung Schleier aus der Hand der Wahrheit,* per infondergli nell'animo una mia convinzione; quella della rapidità vertiginosa con la quale il mondo oggi cammina; tutto s'agita, si muove, si trasforma; lo *struggle for life* delle nazioni diventa ogni giorno più impetuoso e più arduo; la politica, la finanza, l'industria, l'economia, la coscienza stessa si evolvono, sospinte a lor volta dalla scienza che strappa ogni giorno alla natura organica ed inorganica un nuovo segreto.

Ebbene, in mezzo a questo perpetuo incalzarsi di moti vertiginosi, di fronte a questa marea crescente di nuovi fatti e di nuove idee, in mezzo a questo scambio continuo d'influssi e di azioni reciproche, dovremo noi soli, o egregio e nobile amico, noi soli proprio conservare mummificati leggi e vecchi ordinamenti economici e sociali?

La Germania in meno di trent'anni s'è moltiplicata. Essa è intenta a foggiarsi ogni giorno strumenti più validi e più rapidi di commerciale conquista. L' Inghilterra, ad assicurarsi l' energia soverchiante che la rese fino a ieri maestra e donna delle industrie del mondo, crea il più grande degli Imperi che abbia mai esistito e nel quale la libertà commerciale ritrovi a sè stessa principio e fine. La Francia, con offrire alle altre genti il fiero spettacolo del torneo dei commerci e delle industrie, parve affilare le armi con cui si combattono le moderne battaglie.

Un Impero glorioso, l'Impero del Sol levante, sta sorgendo alla testa di tutto un mondo, ardente per la febbre della giovinezza; un altro Impero, quello dei Celesti, sta per gittare nel torrente dell'umanità la massa spaventosa dei suoi 300 milioni di popolo giallo. Dall'Asia e dall'Africa mezzo miliardo d'uomini chiede il suo posto nel mondo, vuol dividere quello che il mondo insufficientemente produce.

Dovunque ferve la lotta; dovunque passa un costante soffio eccitatore. E mentre questo avviene di fuori, e quando si pensi, come l'amico Fortunato c'insegna, che l'Italia consuma in spese improduttive proporzionalmente il doppio delle altre nazioni, che l'Italia

è la più ignorante, che l'Italia è oppressa dal fisco, dal protezionismo, dal corso forzato, dal parassitismo affarista, industriale, politicante; quando tutto questo si pensi, non pare che l'amico Fortunato e tutti quelli che egli nutre della sua parola fresca e pura, incorrano in un grande errore fondamentale; di considerare il problema solo dal lato statico; di considerare, in altre parole, come se l'Italia potesse, rispetto al movimento delle altre nazioni, alla evoluzione del pensiero politico, economico e sociale, conservarsi come in un equilibrio statico, mentre con moto ognor più vibrato e veloce la dinamica del mondo intorno cammina?

⚜

« *Quid agendum?* » esclama uno degli uomini più colti e onorati del Parlamento.

E risponde con un triplice programma, sociale, politico e finanziario.

Io credo che nessuna ascensione così ardita sia mai stata fatta sulle più alte alpestri cime, come quella che ci offre nel suo scritto il Sonnino, superando la vetta dell'officina modello con operai e funzionari partecipanti agli utili, e lasciando giù giù a mezza costa Marx e Bebel e John Bull invano lottanti contro le roccie e i ghiacciai.

Io credo che su tutto questo tema della associazione e cooperazione ci sieno oggi e specialmente in Italia una quantità di idee incerte e confuse.

Dopo che alla prima economia industriale a schiavi, alla seconda a servi, alla più vicina, a lavoro libero, successe l'ultima, a lavoro diviso, e dopochè quest'ultima parallelamente si svolse nell'officina fra le macchine moltiplicanti i loro ardimenti contro la materia inerte e tenace e al tavolo coi listini, gli orari, le statistiche, il telegrafo ed i telefoni, il reddito industriale al netto dagli ammortamenti e dal costo della materia prima andò via via creandosi, trasformandosi e dividendosi in tre distinte categorie:

1° Salari agli operai;
2° Interessi al capitale;
3° Profitto all'imprenditore.

Gli operai diventarono dotati di maggiore intelligenza, abili a compiere un lavoro intellettuale e morale, aventi quindi maggiori necessità, maggiori pretese di alimentazione, d'igiene, di previdenza. Ma essi non contrastarono, come non contrastano, al capitale l'interesse, all'imprenditore il profitto; e neppure chiesero di dividerlo, dominati non già da desiderio di collettività, ma da un certo spirito di individuazione, aspiranti in certo modo a non

altra regola che a quella derivante dalla macchina che il singolo persegue.

Furono, è vero, e lo dice il Sonnino e lo dipinse con smaglianti parole il Luzzatti ad Angoulême, furono in Inghilterra e in Francia celebrate nozze ideali fra capitale e lavoro. Ma si trattò di casi specialissimi; e quanti divorzi avverrebbero in quei connubi se il sistema si volesse generalizzare!

Gli operai inglesi, che nelle loro *Unions* mostrano spesso più senno dei loro governanti, ai socialisti, che nel Congresso di Londra di poche settimane or sono tentavano imporre uno speciale orientamento verso le loro teorie e specialmente verso il collettivismo, risposero colle restrizioni votate nel Congresso di Edinburgo: *That all future international Congresses be constituted by representatives from bona fide labour organisations, and that delegation be determined on the lines of the British Trade Unions Congress* (1).

E tutte le deliberazioni del Congresso si affermarono chiare ed esplicite su questi tre soli punti: Ammontare fisso dei salari; Limitazione delle ore di lavoro; Istituzioni di previdenza. Nessuna divisione di utili; ma unicamente *salari, salari* e *salari.*

Nè diversi sono gli ideali degli operai italiani; con una sola aggiunta; ed è che non tanto il salario, ma la facoltà di compera di esso non venga falcidiata dal fisco, dal corso forzato e dal protezionismo.

Ma non è soltanto nella questione operaia che l'on. Sonnino socializzeggia. Egli vuole una specie di socialismo di Stato monopolizzatore dei servizi pubblici, della istruzione, della produzione; una specie di padre che domini i figli affezionandoseli, e che, non contento dei poteri che questi già gli hanno dato, di spendere cioè un miliardo e mezzo l'anno, di amministrare la giustizia, le ferrovie le poste, i telegrafi, di perturbare coi dazi, col fisco e colla circolazione il naturale svolgimento economico della loro ricchezza, chiegga ancora di assumere la loro educazione dall'asilo in poi, di servirli direttamente o indirettamente d'acqua, di energia, di luce, di fortificarli nell'amore di 50 000 maestri e di altrettanti funzionari governativi.

Questa, secondo me, la parte debole, ma caratteristica, del *quid agendum* Sonniniano; nel quale sono poi sparsi pensieri e consigli elevatissimi; ed è quella lealtà di parola, quel coraggio d'essere solo, ma d'essere lui, del quale chi lo legge e lo sente si compiace.

(1) Che tutti i Congressi internazionali siano costituiti da rappresentanti di organizzazioni di operai *bona fide* e che le delegazioni siano nominate colle norme dei Congressi delle Trade Unions inglesi.

Giustissimo quanto ei dice sui contratti agrari; e avrebbe potuto aggiungere una efficace parola sulle prestazioni e i diritti d'uso, sulle enfiteusi, e sui diretti ed utili dominî, che regolano, o meglio, infestano l'uso della proprietà agraria specialmente nel Lazio e nelle provincie meridionali; residui in parte di tempi feudali, in parte di leggi ibride, dirette non già a favorire, ma a soffocare a un tempo proprietario e coltivatore.

E santo è anche quello che ei dice sulla nostra emigrazione.

Il disegno di legge che costò tanta fatica a due fortissimi ed eletti ingegni, non ha certo corrisposto ai loro intendimenti - è riuscito a creare, insieme a un complicato organismo, un monopolio forse non meno temibile dei precedenti - e trascura, come tutti i disegni anteriori, quella parte vitalissima del problema che contempla la vita industriale, sociale e politica dell'emigrato nel paese ov'egli risiede.

Perchè là stanno, secondo me, tesori d'influenza politica e commerciale che l'Italia ancora non sfrutta; là stanno potenzialità che le altre nazioni c'invidierebbero, se noi alle miniere a fior di terra, che l'America ci dischiude, non preferissimo quei tesori nascosti, che mi ricordano la celebre favola del cavaliere antico a cui l'oro e l'unguento rinvenuto non bastò per sanar le ferite e pagar le spese della ricerca.

E da ultimo, ritornando al *quid agendum*, bello e universalmente applaudito l'inno che alla giustizia scioglie l'on. Sonnino. Ma quale giustizia maggiore, rispondiamo noi, di quella sancita dall'articolo dello Statuto: *che ognuno debba pagare a misura dei suoi averi?*

E su questo punto il deputato di S. Casciano sorvola; anzi dice: « non è possibile voler considerare oggi isolatamente e precipitare alcune importanti riforme dei tributi o dei dazi ».

Ma poichè questo della riforma tributaria è tema vasto e imponente e poichè ad esso due altri de' nostri uomini maggiori consacrarono la parte più notevole del loro programma, così mi sia lecito di esaminare prima di ogni altra cosa quello che ciascuno di essi desidera e propone.

L'uno e l'altro parvero comprendere come più delle riforme sociali, i cui frutti, se pure possibili, non si avrebbero che molto tardi, urge fare qualcosa per riparare alle maggiori e più stridenti ingiustizie; l'uno e l'altro riconoscono e proclamano la necessità di una riforma tributaria.

Giolitti ne disegna assai nettamente tre stadi successivi.

Il primo, da attuarsi subito: abolizione dell'imposta fondiaria sui piccoli proprietari paganti meno di 16 lire d'imposta erariale principale, e abolizione della ricchezza mobile sulle pensioni e sugli assegni annui inferiori alle lire cento.

Il secondo, da attuarsi successivamente: diminuzione del dazio comunale sulle farine.

Il terzo, abolizione del dazio consumo.

Sono provvedimenti opportunissimi e nessuno può contestarne l'urgenza. Tutti sappiamo con quale iniquità prema il dazio in Italia, e basta osservare le cifre del rapporto fra il dazio e la sovrimposta che crescono, a misura che si scende giù giù per la Penisola, dal 200 al 3300 per cento, e basta considerare i dazi su certi generi, come il burro, l'olio, lo zucchero, che nei Comuni aperti, i quali per la loro popolazione meno accentrata e più povera dovrebbero offrire le aliquote minori, sono invece doppi, talvolta tripli che negli stessi Comuni di prima classe.

Una sola considerazione io mi permetterò a tale proposito; ed è che non tutti i dazi dovrebbero a forza essere aboliti; ma la conservazione di alcuni di essi per i grandi centri, con un radicale rimaneggiamento delle tariffe in modo da colpire gli oggetti di lusso o di minore necessità, varrebbe a diminuire di molto, come dimostrò nella sua pregevolissima opera il Conigliani, la somma necessaria per compensare il vuoto derivante dalla loro abolizione.

Inutile poi spendere parole per dimostrare l'importanza della proposta a favore dei piccoli proprietari e dei piccoli pensionati. Sono problemi santi intorno ai quali si accolgono, piangono e si rallegrano milioni di cuori. Ed io sono d'accordo con l'on. Giolitti; ma ad una condizione: che il problema non sia contemplato isolatamente. Io credo che alla piccola proprietà isolata ben poco o nulla possa giovare qualunque anche notevole intervento o sacrifizio da parte dello Stato. Il cooperativismo agricolo soltanto, da non confondersi col collettivismo, può permettere alla piccola proprietà di procurarsi il nuovo strumento tecnico indispensabile, intendendo con tal nome quel complesso delle macchine, dei concimi, delle sementi, delle assicurazioni, della istruzione agraria stessa, senza di cui altro avvenire non resta all'agricoltura, grande e piccola, che la bancarotta. È quindi necessario tutto un lavoro legislativo in proposito, è necessario sopratutto il sorgere, l'evolversi nell'ambiente economico di quelle energie spontanee delle quali in Italia abbiamo già, per opera del collega Guerci e d'altri benemeriti, non trascurabili segni.

L' on. Giolitti non dice a quale somma totale porterebbero gli

sgravi da lui proposti. Il Colajanni li fa ascendere a 25 milioni, ai quali è da aggiungere quello delle farine (20 milioni) e quello degli altri dazi.

Ora, si domanda l' on. Colajanni, posto che fosse possibile, sarebbe giusto, colla municipalizzazione dei pubblici servizi che l'on. Giolitti vagheggia, togliere ai cittadini e specialmente alla povera gente, sotto forma di maggior prezzo per l' acqua, per la luce, per i trasporti, quello che coi dazi loro si bonificherebbe?

Io credo che leggendo la chiara lettera Giolittiana e meditando sul quadro così eloquente che l'autore fa del nostro piccolo proprietario, pagante il sale quaranta volte il suo valore, il petrolio tre volte, il pane e il vestiario almeno una volta e mezzo, molti, e con essi l' on. Prinetti, si siano domandati: e perchè invece della fondiaria non sgravare quegli altri pesi che colpiscono non una soltanto, ma tutte le classi dei poveri?

Ed ecco il punto di partenza dal quale l' on. Prinetti volle iniziato il suo programma, dallo sgravio cioè delle imposte sul sale, sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè.

E dichiarando impossibile compensarne il minore reddito con una diminuzione delle spese, egli fu tratto ad affrontare il problema più grande della più grande riforma. Egli vuole trasformata la ricchezza mobile a ruoli in un' imposta generale sull'entrata, un' imposta complementare, dice egli, ad aliquota relativamente bassa come l'*income-tax*. E siccome in tal modo si alleggerirebbero le industrie, così, aggiunge egli, il progetto aprirebbe la via ad un' imposta sugli enti industriali - imposta reale di cui il reddito egli calcolerebbe a 40 milioni. E con questa e con un canone sulle forze motrici idrauliche, ecco forniti al bilancio i mezzi per far fronte agli sgravi progettati.

Il disegno è vasto; ha il merito del coraggio e in parte anche della novità. E l'on. Prinetti ha ragione. Ha ragione in quella aspirazione all' aria e alla luce libera che si rivela nella prima parte della sua proposta; ed ha torto a fermarsi a mezza via; a non proclamare altamente che la massima parte di ciò che s' è fatto fin qui in materia doganale non è stato altro che lo sfruttamento delle classi più bisognose; che il più disastroso fra i compromessi fatti in Italia fu quello per il quale il Sud pagò al Nord col dazio del grano il protezionismo industriale; perchè il compenso non fu, come egli par credere, per i contadini e pei poveri, fu pei grossi proprietari che unici fecero sentire nel Parlamento la loro voce. E dovrebbe, egli, nato e vivente nella regione industrialmente più avanzata e organizzata d' Italia, chiedere a quegli onesti e intelligenti se è vero che la massima parte delle loro industrie, le fab-

briche di panni, le fabbriche di macchine e di materiale mobile, le sete, i prodotti chimici, verrebbero soffocate da un regime libero, o se non piuttosto ritroverebbero in una nuova organizzazione di tariffe fiscali, doganali e di trasporti una potenzialità di vita più sana, più bella e forse più rigogliosa? E qui odo l'amico Colajanni dalle colonne dell'*Economista* farsi paladino di tutto un nuovo orientamento; e il Nitti, non ancor negli scritti, ma ne' colloqui amichevoli mostrarsi come davanti a un bivio tremendo.

Eppure niuno meglio del Nitti, che così lucidamente ne scrisse in questi ultimi tempi, sa quale sia il vero carattere delle tendenze attuali dell' Inghilterra e degli Stati Uniti alle quali parrebbe appoggiarsi il Colajanni. E niuno meglio del Colajanni, che conosce i tenui salari e la insufficiente alimentazione dell' Italia, può valutare quanto a 20 milioni d' Italiani costi la maggiore o minore tranquillità di 80 o 100 000 proprietari.

Ma io non voglio lasciarmi trarre dall'importanza di un argomento che richiederebbe una così ampia e profonda discussione, e però ritorno alla seconda parte della proposta Prinetti: la riforma tributaria.

E su questa tale è il disaccordo, tale la gamma dei giudizi, dalle note più alte del genio divinatore, fino all' abisso delle più volgari parole, che io ho cominciato col domandarmi:

Ma anzitutto: « *è proprio necessaria e urgente una riforma tributaria?* »

E in secondo luogo: « *è possibile?* »

*

Ed ecco le risposte che modestamente mi sono fatte.

La riforma tributaria è necessaria e urgente, prima di tutto, perchè le imposte sono giunte in Italia a quel tal grado di tensione in cui i gettiti, *ceteris paribus*, o sono decrescenti, o rimangono stazionari.

In un mio modesto discorso fatto due anni or sono alla Camera ho dimostrato come dal '92 al '98 si ebbero maggiori entrate per aggravi delle imposte e tasse esistenti L. 83 308 279, più per tasse ed imposte nuove L. 17 986 943; meno per sgravi delle vecchie L. 13 795 875. Restano maggiori entrate ossia aumento netto dovuto ad imposte nuove L. 87 499 237.

Per contro le entrate degli esercizi 1891-92 e 1897-98 furono rispettivamente L. 1 368 533 382 e L. 1 452 182 277 con una differenza di L. 83 648 895. *Dunque il gettito complessivo di tutte le imposte vecchie e nuove conseguì in sette anni un progresso minore della maggior somma fornita dalle imposte nuove.*

Gli è come nei corpi soggetti a forte compressione. Gli atomi, fra di loro distanti come le stelle nell' universo, reagiscono con una energia inversamente proporzionale al quadrato della distanza che li separa. Ed è proprio mentre il gettito delle imposte è stazionario o decrescente, che nell'orizzonte delle spese si affacciano colossi formidabili: assetto ferrovie 300 000 000; catasto 100 000 000; guerra 70 000 000; marina 40 000 000; porti e fari 20 000 000. *Sunt lacrimae numerorum!*

Ma una seconda ragione esiste per la quale una riforma tributaria è urgente e necessaria! Le sperequazioni.

Sperequazioni non tanto, come molti gridano, fra ricchi e poveri, perchè in Italia stanno male i ricchi e i poveri, e, per poco che si vada avanti, verrà buono l'editto di Carlo VI: *Nemo audeat praeter duo fercula cum potagio.*

La sperequazione vera è nel modo come le imposte colpiscono; sperequazione fra Nord e Sud; fra Comuni chiusi e Comuni aperti; fra fondiaria urbana e fondiaria rurale; fra redditi netti e redditi lordi; sperequazione per regioni, sperequazione per centri, sperequazione delle economie singole in uno stesso centro; e tra tutte sovrana la sperequazione nel modo come è colpita tutta la ricchezza nostra mobiliare.

La ricchezza mobile è un'imposta ibrida. Non parliamo di quella per ritenuta, in gran parte destinata a sciupare tempo e carta. Ma l'altra, non si sa se sia personale, o reale. Non è personale perchè il tessitore è tassato in base al numero di bacinelle; non reale, perchè in molti casi deduce i debiti per colpire il reddito netto. E poi l'aliquota è così alta, che quasi tutti tentano, molti riescono a sfuggire.

Prinetti vorrebbe ridurla personale; a modo, dice egli, dell'*income-tax*. Ma qui mi permetta l'egregio deputato di Brivio. L'*income-tax* non può chiamarsi personale, o, almeno, è il risultato, mi si conceda la frase, di imposte reali cumulativamente personalizzate; essa è in parte una tassa non distinta da quelle che da noi sopportano la proprietà urbana e rurale, ma che quasi le incorpora e le sostituisce; e in altra parte (categoria *D, Professioni, credito, industria*) ha piuttosto il carattere specifico di raggiungere alla fonte la materia imponibile.

L'*income-tax* ha inoltre dei minimi di esenzione elevatissimi, 160 sterline (L.it. 4000), e non viene integralmente applicata che ai redditi complessivi superiori alle L.st. 700 (L.it. 18 000).

In Italia, minimi di quel genere avrebbero effetti disastrosi sul reddito dell'imposta; ma, neanche abbassando questi a un livello più consono alla miseria nostra, reggerebbe la proporzione fatta

dall'on. Prinetti fra il gettito dell'imposta inglese e quello che in Italia sarebbe a sperarsi; non potendo prendersi come termine di paragone il rapporto fra le ricchezze, sibbene quello fra i redditi di tali ricchezze, che io credo assai diverso e assai più sfavorevole a noi.

Ma dove ha ragione l'on. Prinetti è nell'asserire che gran parte del capitale investito nell'industria sfugga oggi all'imposta; ed io aggiungo, gran parte anche di quello investito nel commercio.

In Germania e in Austria si ebbe lo stesso fenomeno e vi si rimediò. Colla riforma della *Gewerbesteuer* e della *Erwerbsteuer* si giunse a colpire il reddito mobiliare in quello stadio intermedio fra i due processi di distribuzione: l'originario, in salari e prodotto netto capitalistico; e il conseguente, o di redistribuzione, in profitto, interessi, e redditi del lavoro non economico. Si colpì, come dicono i Tedeschi, il *Reinertrag*, non il *Reingewinn*, e questo die' modo di afferrare ricchezze prima introvabili o mal colpite.

E nello stesso tempo si riordinarono la *Classensteuer* e la *Einkommensteuer* rendendole esclusivamente personali, a classi progressive; e così con due istituti ben distinti fra loro, si riuscì a colpire nella sua ultima redistribuzione quella ricchezza mobiliare, eventualmente sfuggita in sede (mi si permetta la barbara parola) di prodotto netto delle fonti economiche.

❦

E poichè il discorso mi ha tratto a questo argomento, e poichè in Italia la posizione è assai più difficile, e qui, più che altrove, è delitto lasciar che taluno sfugga, mentre altri rimane schiacciato, mi sia concesso un piccolo cenno ad un cespite dal quale, secondo me, potrebbe derivare al bilancio dell' entrata un aumento notevolissimo; voglio dire dei titoli mobiliari.

Abbiamo in Italia emessi in milioni: debito dello Stato 13 000; Società anonime per azioni 2200; id. estere 900; cartelle fondiarie 700; obbligazioni comunali e provinciali 1600; totale 18 200, di cui all'estero 3200, restano 15 miliardi di titoli mobiliari.

Rendendo nominativi questi titoli, o ricorrendo ad altro metodo per accertarne il possesso e il trapasso di proprietà, si avrebbero i risultati seguenti:

Successioni.

Supponiamo che si trapassi ogni anno la venticinquesima parte di 12 miliardi; e ciò per tener conto della durata di una generazione, dei titoli che già sono nominativi e di ogni altra dispersione. Sarebbe così circa mezzo miliardo all'anno; sul quale gravando

il 3 % (il tasso medio delle successioni è di circa 4.50 %) si avrebbe un' entrata annua di 15 milioni.

Trapassi fra vivi.

In Italia sopra un movimento annuo totale di titoli di oltre 12 miliardi, circa 5 si effettuano materialmente con un movimento netto di denaro, dedotte le compensazioni, di circa 2 miliardi. Poniamo l' 1 %, sarebbero altri 20 000 000. In complesso dunque **35 000 000**, senza contare altri **20 000 000** circa che potrebbe fruttare una tassa personale a classi con un saggio medio del 3 % sul reddito netto dei titoli medesimi. **Totale entrata annua 55 milioni.**

In Inghilterra tutti, o quasi, i titoli sono nominativi. Nè ciò ne intralcia il movimento, ne diminuisce la commerciabilità. Si trapassano con semplice lettera: se ne fa, volendo, il trasferimento in bianco; il portatore non ha che i diritti e i doveri del suo autore, e la società non riconosce come proprietario se non l' ultimo, in capo al quale fu trascritto il trasferimento.

❦

Ma l'argomento mi trascinerebbe troppo oltre. Ritornando perciò donde eravamo partiti, noi discutevamo se una riforma tributaria sia *urgente e necessaria*; e due ragioni parvero sufficientemente ed esaurientemente dimostrate:

1° *perchè il gettito delle attuali imposte è giunto all'estremo punto della sua produttività*;

2° *perchè esse costituiscono un tessuto di ingiustizie e di sperequazioni.*

Ma una terza esiste, ed è che le nostre imposte hanno il torto di tormentare non un povero contribuente soltanto, ma due in uno; una specie di supplizio di Mezio Suffezio, del quale squartano le membra stanche due furiose cavalle spinte in opposte direzioni – *l'imposta locale* e *l' imposta erariale.*

Vediamo infatti un poco dall' alto lo spettacolo fiscale dei Comuni e delle Provincie.

Io non parlo del dazio sulle farine; si tratta di argomento assai noto e di cui niuno più disconosce l'urgenza impellente e la gravità. Ma tutto quel difforme arsenale di piccoli e grandi istrumenti di tortura, costituito dalle tasse bestiame, esercizio e rivendita, valore locativo, imposta di famiglia, con le quali tutte si è preteso di colpire la ricchezza mobiliare, a quale concetto economico ubbidisce, a quale programma organico fu inspirato?

La tassa bestiame o è aumento di fondiaria, o tassazione indiretta del salario agricolo.

L'imposta di famiglia e valor locativo non si risolvono anche

esse, nella maggior parte dei casi, per il modo come vennero disciplinate, in aumento dell'imposta fondiaria?

E l'imposta d'esercizio e rivendita nei piccoli centri non è duplicazione di dazio?

E tutte insieme poi che cosa son mai? Niente altro che una specie di chiavistello, del quale il Governo volle che si servissero i Comuni per aprire il tesoretto degli aumenti delle sovrimposte.

Chi conosce un poco la infelicità delle leggi che regolano tale materia; chi pensa che di contro ad oltre 200 milioni fra sovrimposte e dazi comunali, non ne abbiamo neppure 50 da tutte quelle altre prese insieme, e che queste ultime spesso, inscritte, non vengono esatte e tanto meno pagate, non può a meno di convincersi che neppure l' imposta locale può durare così; che per essa, non meno che per l'erariale, una riforma è urgente e necessaria; riforma che conceda alla gente liberalmente sollecita del pubblico bene - come se ne rivelò l'esistenza nei comuni di Modena, di Bologna, di Bergamo, di Rimini, di Firenze e tanti altri - d'introdurre nell'istituto della tassazione locale quelle riforme che la giustizia e il progresso moderno richiederebbero e le nostre leggi sembrano in ogni modo ostacolare.

❦

Ed ora ancora un'ultima ragione per la quale la riforma tributaria è necessaria ed urgente; perchè *le imposte sembrano fatte in Italia allo scopo precipuo di inceppare lo svolgimento dei commerci e della produzione.* Se si potesse redigere l'elenco degli affari che in Italia non si fanno a cagione delle tasse, delle Società estere che non vengono, o che se ne vanno, perchè ne sono spaventate, ci sarebbe davvero da esser colpiti di meraviglia e di dolore. E lo sanno i ministri delle finanze e d'agricoltura ai quali da ogni parte giungono...

> Sospiri, pianti ed alti guai,
> Parole di dolore, accenti d' ira,
> Voci alte e fioche e suon di man con elle;

e se ne occuparono il Branca, il Luzzatti, il Carcano e ultimamente il Chimirri, ma tutti sempre con provvedimenti sparsi, buttati qua e là come confettacci in carnevale.

L'on. Chimirri, sempre abile, ha fatto come l'ape che va cogliendo il miele di fiore in fiore. E dai disegni de' suoi predecessori ha scelto ciò che meglio gli parve: mitigazione delle multe di registro e bollo; esenzione dei salari agli operai, dei redditi ai mezzadri; esenzione dei piccoli redditi mobiliari; limitazione

dell' atto coattivo, per l' imposta immobiliare al disotto delle 25 lire, alla esecuzione mobiliare. Tutte cose meritevoli di plauso. Ma si è reso conto l'on. Chimirri dei pericoli che ascondono i suoi disegni? Non verranno tanti impiegati da 1000 a 2000 lire annue a chiedere anch'essi lo sgravio? E i piccoli proprietari, che ora pagano, non per salvare i mobili che non hanno, ma per conservare il loro povero tugurio, saran domani così santi da pagare ancora?

Certo, anche questo delle devoluzioni è tema che urge; si tratta per lo Stato del più triste e dannoso retaggio; ma può esso, come tanti altri a cui abbiamo accennato, affrontarsi senza una riforma larga, esauriente, tale da evitare i giuochi di equilibrio, a cui pur troppo sono informati da tanti anni progetti e programmi di ministri e Ministeri?

⚜

Ed ora, poichè la risposta al primo quesito a me par completa ed esauriente e così m'auguro appaia al mio paziente e benevolo lettore, ecco affacciarsi il secondo:

« *La riforma tributaria è possibile?* »

E qui la grande prima obbiezione. « Nessuna riforma tributaria a larga base è possibile sino a che non s' abbiano avanzi nel bilancio ». Ma questa veramente è la quadratura del circolo. L'avanzo nei bilanci non si avrà fino a che non saranno aumentati i consumi e la produzione. E sopra questi l'attuale sistema tributario preme, quasi peso ingente che tenga una molla in compressione. *Ebbene*, si dice, *prima scatti la molla, e poi leveremo il peso!*

Checchè ne pensino alcuni, e fra essi l'on. Colajanni, io sono convinto che le attuali condizioni nostre rassomiglino molto a quelle dell'Inghilterra nella prima metà del secolo.

Le descrisse Sidney Smith nella *Edinburgh Review*:

Ecco le inevitabili conseguenze dell' essere troppo avidi di gloria. Tasse su ogni articolo che entra in bocca, o che ci ripara dal freddo; o che è pestato dai nostri piedi. Tasse sovra tutto ciò che è piacevole a vedere, sentire, udire, fumare od assaggiare. Tasse sul calore, luce e locomozione. Tasse su tutto ciò che sta sovra o sotto terra, su tutto ciò che viene da fuori, o cresce nell'interno. Tasse sulle materie gregge, e tasse su ogni valore addizionale che ad esse è conferito dall' industria umana. Tasse sulla salsa che eccita l' appetito dell' uomo e sulla medicina che gli ridona la salute; sull'ermellino che decora il giudice e la corda che impicca il criminale; sul sale del povero e sulle spezie del ricco; sui chiodi di ottone della bara e sui nastri della sposa; a letto od a tavola, nell'alzarsi e nel coricarsi, noi dobbiamo pagare. Lo scolaro gitta la sua trottola tassata, il giovanotto guida il suo cavallo tassato

con una briglia tassata su una strada tassata, ed il morente inglese, sorbendo la sua medicina, che ha pagato il 7 per cento, in un cucchiaio che ha pagato il 15 per cento, si abbandona sul suo letto di indiana, che ha pagato il 22 per cento e spira nelle braccia di uno speziale che ha pagato una licenza di 100 Lst. pel privilegio di condurlo a morte. La sua intera proprietà è allora immediatamente tassata dal 2 al 10 per cento. Alte tasse sono domandate per la licenza di sepoltura. Le sue virtù sono tramandate alla posterità su marmo tassato, e finalmente egli ritornerà insieme coi suoi antenati per non essere più tassato. Un vero Inglese libero cammina coperto di licenze; è impossibile pigliarlo in fallo. Egli ha pagato una ghinea per la sua parrucca, una ghinea per l'arma impressa sul sigillo, tre ghinee pel fucile destinato ad uccidere la selvaggina, ed è così fortificato di permessi e sanzioni ufficiali da essere corazzato contro ogni assalto degli informatori degli agenti delle imposte.

Non è questo quadro il ritratto d'Italia nostra? Eppure in Inghilterra la riforma fu possibile, e il debito pubblico era ingente (interessi circa il 44 % delle entrate) e il disavanzo era di 4 milioni di sterline. Ma Peel ebbe il coraggio di entrare risolutamente in una politica finanziaria ed economica liberale. Sgravò i consumi; abolì le tasse eccessivamente vessatorie; sostituì l'*income-tax* opportunamente riorganizzata, e in pochi anni il credito ed il bilancio risuscitarono.

Nè io voglio dire che oggi sia possibile copiare quello che altri fecero nel 42. Ma sono forse le idee e i programmi che mancano a noi Italiani? E quelle di Prinetti e di Giolitti, delle quali sopra abbiamo parlato; e quelle del Lacava, di sostituire ai dazi le imposte indirette sul vino e sulle carni; e del D'Alessio, di cedere ai Comuni le imposte reali immobiliari; e dell'Afan de Rivera, di cedere ai Comuni la ricchezza mobile a ruoli; e quella sovra accennata delle due grandi imposte mobiliari alla foggia tedesca, e tante altre che ora mi sfuggono?

E chi può *a priori* sentenziare che tutte queste sieno fantasticherie; chi può *a priori* dichiarare non meritevoli di seria considerazione previsioni d'entrata come quelle del Lacava (150 000 000 fra carni e vino), del Prinetti (ricchezza mobile, acqua, ecc.) dei titoli mobiliari (55 milioni) e di tante e tante altre?

Il Ricca Salerno calcolava, ad esempio, che, riducendo progressiva la tassa di successione, l'unica forse in cui la progressività si presenti equa, pratica e compatibile col nostro Statuto, e sgravando completamente i minimi fino a lire 500, abbassando le tariffe dalle 500 alle 4000 e aumentando le successive in ragione di progressività, si ricaverebbe un maggior gettito di 20 milioni.

Il Michelozzi sostenne che alcune saggie modifiche alle tasse sugli affari darebbero un guadagno di oltre 20 milioni.

Ma che più? Rivolgendoci al nostro passato e intravedendo tra la selva selvaggia delle imposte che abbiamo abboracciato, non troviamo noi nella sovrimposta sulla ricchezza mobile concessa ai Comuni colla legge del 1865, inghiottita poi dalle bramose canne dello Stato, qualcosa che in un riordinamento della imposta generale sulla ricchezza mobiliare potrebbe offrir modo di risolvere il problema dell'abolizione graduale dei dazi e dello smantellamento di quegli arsenali di tormenti di cui più sopra ho tenuto parola?

❦

Orsù dunque, non si dica che la riforma tributaria non è possibile, o che prima di cominciarla fa d'uopo attendere gli avanzi del bilancio. Tanti sono a quest'ora i materiali accumulati, che la riforma può intraprendersi domani. Ciò che veramente manca non sono nè le idee, nè i mezzi; sono gli uomini, anzi un uomo solo che abbia il coraggio, la virtù, la fermezza d'affrontare la battaglia nell'unico modo che si addice ad un paese libero, vale a dire mediante la discussione tenace, gagliarda, perseverante in difesa delle proprie idee, non lasciandosi mai sgomentare nè deviare dagli ostacoli, dalle glorificazioni o dalle ire di parte. Già sopra accennai a uno di quegli uomini appartenuto alla forte razza anglosassone, di quegli uomini acciaiati d'animo e di petto che leggono la Bibbia la domenica, citano Omero in Parlamento, vincitori delle discordie, vincitori di sè stessi. Ma non all'Inghilterra soltanto furono dati quei genî. Quando Cavour iniziò, malgrado l'enorme disavanzo del bilancio sconvolto dai disastri del 48-49, la riforma fiscale, quando cominciò con una considerevole riduzione delle tasse postali, molti alla Camera ed in Senato si domandarono se il ministro era uomo di senno o no, nessuno allora, nel '51-52, prevedeva l'uomo di Stato del '56 e del '59. Ed egli trionfò perchè era uomo convinto, fermo nelle sue idee, e pronto a combattere per esse a viso aperto, non con mezzucci da corridoio, ma con libera e ben nutrita discussione nelle due aule del Parlamento. Sorga ora un uomo politico che anche senza avere il genio di Cavour sia convinto che la riforma tributaria è indispensabile; abbia egli il dono di sapere e di voler lottare, scelga la sua via e vi si metta con passo risoluto; ponga la Camera colle spalle al muro e la faccia ad ogni modo discutere e deliberare, e i primi atti di una larga e coraggiosa riforma tributaria saranno compiuti, prima ancora che venga l'anno prossimo la Pasqua d'oro.

Ma pur troppo le condizioni nostre parlamentari sono così depresse, la fiducia in noi e negli altri così scossa, che io assai dubito che quell'uomo di genio, sapiente e gagliardo, libero ed eroico

sia ancor lungi dal sorgere fra di noi. E allora io mi domando: Perchè quello che uno non fa, non possono fare i più?

In Italia si nominano tante Commissioni e si grida tanto contro di esse; ma pur quella agraria presieduta dal Jacini, quella pel Codice penale dal Crispi, quella del porto di Genova dal senatore Gadda, quelle per le ferrovie dal Brioschi prima, dal Gagliardo poi, e tante altre, non furono forse degne d'encomio e in gran parte feconde di pratici risultati?

Per me credo che, visto che una riforma tributaria in Italia *è necessaria, è urgente, è possibile*; visto che la continuità e profondità dello studio è condizione indispensabile ad un tale lavoro; la Camera dovrebbe sospendere qualunque progetto di sgravi e di riforme, che, parzialmente studiato, o sciuperebbe o meno utilmente impiegherebbe risorse preziosissime, compromettendo un piano organico a larga base contemplante l'intera persona, e non questa o quella parte del dilaniato corpo del contribuente; e dovrebbe in pari tempo nominare una Commissione di deputati e senatori composta di ciò che di più alto e di più colto v'ha in Parlamento, e deferire ad essa *lo studio delle sperequazioni e ingiustizie esistenti nel nostro sistema tributario e il disegno concreto di una riforma integrale organica diretta a porvi riparo.*

Nè, dopo quanto precede, mi par più necessario di spendere una sola parola per dimostrare l'opportunità e l'utilità di una simile proposta. Stiamo da anni aggirandoci in mezzo alla più assoluta incertezza di programmi e nullità di provvedimenti; da anni ed anni abbiamo nella mente e nel cuore che la questione più urgente in Italia è la questione economica; eppure nessuna discussione larga viene mai afffrontata, nessun Ministero osa porre sopra di essa la propria ragione di vivere o di morire, nessuna battaglia parlamentare viene data su così vasto e nobile campo. E ciò perchè nella coscienza di tutti è che il problema non è ancora studiato a fondo, che le necessità sono così gravi, l'equilibrio così instabile, la situazione talmente gravida di pericoli e di paure, che un passo falso, uno sgravio mal fatto, una rinunzia inconsiderata potrebbero essere fatali.

Si nomini dunque quella Commissione, la si circondi di tutta l'autorità tecnica e politica della quale il cómpito è degno e segni dessa il principio di un lavoro sano, fervido e fecondo.

Inutile aggiungere che siccome il mandato dovrebbe essere il più ampio possibile, così esso dovrebbe comprendere anche l'esame delle tariffe doganali in relazione al sistema nostro fiscale, e le relative proposte. Noi abbiamo dazi fantastici, come quello dello zucchero, 300 per cento, del caffè, 100 per cento, dell'alcool, 148 per

cento, del petrolio, 299 per cento. Ed abbiamo ancora altre protezioni assurde, per non chiamarle inique, costituite da differenze fra materie prime e materie lavorate; ad esempio, quella delle raffinerie e quella dei ferri, fatte apposta per proteggere l'Italia contro sè stessa; e cento altre.

Ma il problema non è facile. Noi siamo vincolati verso quasi tutti gli Stati dalla clausola della nazione più favorita; ogni riduzione quindi di dazio recata alla nostra tariffa sarebbe da essi acquisita *ipso facto* e senza compenso. Occorre perciò lo studio più ampio e più profondo, e non perdere un solo istante perchè in Europa, o meglio in tutto il mondo, è una febbre di lotte, d'insidie, di aspirazioni. Ed è bene aver presenti i veri interessi della più grande industria d'Italia, l'agraria, alla quale ripensando e al modo come fu trattata nelle varie fasi del nostro regime doganale, vien fatto di esclamare: *O agricoltura, quanti delitti si commettono in tuo nome!*

E qui, poichè il tema mi ha spinto a contemplare come dall'alto tutte le piaghe fiscali che ricoprono il bel corpo d'Italia nostra, e poichè dall'alto meglio è dato abbracciarne collo sguardo tutta la persona, a me pare come se io la vedessi tormentata e inceppata in ogni più piccolo movimento da una catena lunga attorcigliata intorno ai piedi, e da un grande elmo pesante che le incombe sul capo.

Io voglio dire del corso forzoso e delle spese militari.

Inutile spendere parola per dimostrare i danni che il primo arreca a tutta la nostra economia.

È l'imposta più disastrosa di tutte le imposte, è l'ingiustizia più grande di tutte le ingiustizie, è l'incremento generale antieconomico di tutto il costo della produzione.

Noi abbiamo il prezzo della Rendita sufficientemente alto; noi sappiamo, e lo dimostra fra altri l'on. Maggiorino Ferraris, che la risultante della nostra bilancia monetaria e commerciale coll'estero ci è favorevole; non sfiducia quindi dei mercati; non sbilancio monetario; il cambio deriva dalla eccedenza della circolazione.

Ed ecco la quadratura del circolo, esclama l'on. Fortunato. Ma come sarebbe stato felice Newton e quanti π sarebbero risparmiati alle cassette dei tipografi, se veramente la quadratura del circolo si presentasse così!

La legge Sonnino aveva imposto alla Banca d'Italia 9 milioni annui di accantonamenti. Furono prelievi fatti, secondo me, a danno specialmente della economia nazionale. Ma ebbero il loro

vantaggio. La Banca d'Italia, alienando ora parte dei suoi titoli (ne ha 300 milioni), svalutando le sue immobilizzazioni di quanto ancora occorra oltre la somma come sopra accantonata, ammortizzando di conseguenza parte del proprio capitale, potrebbe facilmente mettersi in condizioni di ritirare dal mercato 2 o 300 milioni di biglietti e non avere contro la propria circolazione che attività liquide ed operazioni reali e commerciali.

E contro queste, data la necessaria vigilanza, nessun limite, nessuna restrizione, affinchè non si ripeta il disastroso fenomeno che così di frequente getta l'allarme nelle nostre Borse; che cioè, anche con garanzie di titoli di Stato, non sia sicuro il commerciante o, diciamolo pure, il semplice speculatore, di trovare il denaro che gli occorre per i propri impegni.

E lo Stato dovrebbe in pari tempo liberare la Banca dal peso degli accantonamenti, peso assurdo che si riduce in fondo ad aumentare quel costo del biglietto circolante che tutte le nazioni fanno in questo momento ogni sforzo per ridurre al minimo possibile.

E dovrebbe ancora lo Stato porre a capo del suo programma il ritiro graduale dei propri biglietti. Il debito che dovrebbe all'uopo contrarre sarebbe debito santo, denaro impiegato al cento per cento.

In tal modo, non gridino l'on. Fortunato e gli altri scettici, in tal modo soltanto e con la contemporanea riforma del nostro sistema tributario, la circolazione si risanerebbe da sè, se è vero, come disse il Ricardo, che l'oro, per effetto della concorrenza commerciale, viene distribuito in siffatte proporzioni fra le differenti contrade del mondo, che si aggiusta da sè medesimo a quel traffico naturale che avrebbe luogo se questo metallo non esistesse.

❦

Ed ora all'altra ed ultima questione, l'esercito. E qui mi si riaffaccia la triste conclusione dell'on. Colajanni: « L'unica salvezza è là ». Sì, on. Colajanni, l'unica salvezza è nell'esercito e nella marina; ma non nel loro sacrifizio.

È certo deplorevole la colossale rovina di forze materiali e morali di cui fu cagione, da che mondo è mondo e fino a questo istante, quello che gli economisti chiamano l'errore *ctesoedonistico*; ma bisogna ben distinguere la guerra dallo spirito di conquista. Contro questo gridiamo, strepitiamo con voce tanto più alta, quanto più riconosciamo la nostra povertà e la nostra debolezza. E votiamo non a palle nere, ma a palle infocate contro

tutti i Benadir e San-mun che s' avesse ancora il coraggio di proporci.

Ma finchè l'uomo sarà uomo, finchè durerà fra gli uomini l'eterno impacificabile duello fra l'egoismo e l' amore, finchè non saranno raggiunti quegli ideali di pace e di federazione universale così nobili ed alti che, per toccarli, occorrerebbe dare la scalata al cielo, fino allora la guerra durerà, e la luce d'amore partita dal più simpatico fra i veggenti e dal più autoritario fra i despoti continuerà pur troppo a confondersi col lampo del cannone e col luccichío delle baionette.

Mi diceva poco fa un uomo insigne, tornato in Italia dopo qualche mese eritreo: « Chi lo sa se la questione in Italia sia proprio di solo pane; se in fondo in fondo non vi sieno nel cuore degli Italiani come un insieme di ricordi e aspirazioni, atti, il giorno in cui risuoni lo squillo di una tromba o il rullo di un tamburo, a soffocare la voce di tutti gli Amleti, e a ridare a un tratto alla grande nevrastenica la fiducia, la forza e la febbre della giovinezza? »

Davvero io non riesco a comprendere come l'arduo problema in Italia possa essere posto in altro modo che così: Siamo poveri e ricordiamoci d'esserlo; ma, per carità, non crediamoci tanto poveri da ridurre la questione della marina e dell'esercito a una pura questione di tesoro. Affrontiamo la questione larga, senza reticenze, senza sotterfugi. Si scelgano generali, ammiragli e altri uomini degni e loro si dica: noi vogliamo un' Italia forte, non un'Italia conquistatrice. Sonnino chiama l'esercito nostro un gigante tisico e mal nutrito. Accinni soggiunge che la nostra marina è discesa dal terzo all'ultimo grado. Un generale illustre, insignito del più grande onore che si conceda in Italia, affermò che il nostro esercito non era in grado di giungere alla frontiera. E quasi ciò non bastasse, « non più esercito », esclamano alcuni, « l'Italia è nel mare, il largo alito salmastro giunge insino ai fianchi delle Alpi e si propaga lungo l'Appennino; la forza d'Italia sta nel mare ». Altri vogliono la riduzione della ferma; altri gridano perchè l'organismo in tempo di pace è diverso da quello in tempo di guerra e sciupa in burocrazie ed attriti inutili forza e denaro. Altri, finalmente, evocando le ombre di Cattaneo, di Alberto Mario, di Garibaldi, inneggiano alla nazione armata.

Or dite voi che rappresentate il sentimento della patria e dell'onore, voi che sapete anche quello che Moltke disse, che le battaglie si vincono sui banchi della scuola; voi che non ignorate come le scuole e tante altre necessità pubbliche e private incombono all'Italia, voi che sentite, come tutti sentiamo, il grido di dolore

che si leva dalle nostre città e dalle nostre campagne, date la vostra sentenza e dite: « Quale è il fabbisogno minimo annuo dell'Italia per il suo esercito e la sua marina, quale è la spesa capitale necessaria per mettere l'uno e l'altra in tale assetto da riparare ai *delicta maiorum* ».

E saputo questo si vada avanti senza esitazione, senza discussione, senza paura. L'ora è solenne; la crisi in cui si dibatte l'Italia è decisiva. Ogni epoca ebbe, a dir vero, la sua; è anzi per mezzo alle crisi che si compiono le evoluzioni della storia e della civiltà. Ma la crisi attuale ha speciale importanza perchè è economica, politica e sociale.

Lungi però da noi lo sgomento per queste parole altisonanti. L'umanità nella politica, come in tutte le cose, sembra aver fatto ogni sforzo, analizzando, dividendo e classificando, per intralciare tremendamente al pensiero ed all'azione umana la via. Attraverso all'egoismo delle politiche (i Greci direbbero πολιτοκοπια) che, o si rivestono di misoneismo, come per i conservatori, o di altruismo, come per i socialisti, o di utopismo, come per i collettivisti, o giù giù negli *ismi*, fino a quella forma ultima di aspirazione all'assalto dello Stato che si potrebbe chiamar *musolinismo*, attraverso alla selva selvaggia delle teorie tendenti a disciogliere in cognizioni scientifiche le aspirazioni e i palpiti di tutto un popolo, esiste una politica oggettiva che è la vera, la bella e la buona.

La politica che dai conservatori raccolga il rispetto a quel complesso d'idealità fondato sulle tradizioni e sulla coscienza dei popoli che alla mente divinatrice di Vico simboleggiò la vita eterna delle nazioni; dai socialisti quella aspirazione alla solidarietà sociale, che si riassume nell'uno per tutti e tutti per uno, e alla quale primo elemento indispensabile è l'elevamento delle condizioni intellettuali, morali ed economiche del popolo nostro; dai radicali finalmente il più immediato e urgente di tutti i programmi, quello che così nettamente formulò il Pantaleoni a Bologna: nè sfruttati, nè sfruttatori.

Quando, da tutte le parti, avremo cessato d'immolare, come ora facciamo, tanta dovizia di ingegno, tanta potenzialità di vita fervida e feconda, sull'ara della più riprovevole e inconsciente cocciutaggine umana; quando tanti valori, che in Italia, invece d'unirsi, si dilaniano, riusciranno a mirare al di là delle passioni, delle parti, delle scuole, a tenere gli occhi rivolti verso il cielo del loro ideale, a non scordarsi mai della terra, a ricordarsi che siamo poveri e pure abbiamo le due ricchezze potenziali più grandi, *il*

sole e l'uomo; quando avremo avuto il coraggio, del quale già appaiono sull'orizzonte non disprezzabili segni, di denunciare e di colpire inesorabilmente, ovunque si ascondano, abusi, intrighi e corruzioni; e nello stesso tempo di non spargere, come fanno gli *Aristidi semigreci che infiorano la vita sociale e politica nostra*, non spargere e dilagare ovunque la sfiducia e il sospetto, come se la propria chiesuola soltanto avesse il monopolio dell'onestà; quando uno spirito di illibatezza indiscussa, di educazione civile e morale, di libertà civile ed economica sarà diffuso sopra le nostre terre e le nostre acque e una mano rivendicatrice distribuirà sopra di esse in più giusta misura i carichi e i vantaggi della patria comune; allora un alito di vita nuova passerà vivificatore; e il regno che s'inizia col secolo che sorge sarà il calore ridestante le energie sopite, la luce di quel sole di verità, che è l'anelito più affannoso e la conquista più preziosa dello spirito umano.

GIACINTO FRASCARA.

IL VERO SCOPRITORE

DEL RITRATTO DI DANTE IN FIRENZE

La scoperta del celebre affresco di Giotto nel palazzo del Podestà di Firenze, nel quale si crede ritratto con altri suoi celebri concittadini Dante Alighieri prima del suo esiglio, fu attribuita sinora a più d'uno straniero, principalmente a un mediocre pittore e antiquario inglese, Seymour Kirkup, il quale se ne lasciò credere autore e permise che altri come tale lo celebrasse per le stampe. Lasciando ora da parte la questione dibattuta tra i dotti intorno all'autenticità del ritratto dantesco, è tempo si sappia che la scoperta fu fatta, e non a caso, da un Italiano, Giovanni Bezzi, e che, in tanto presente fervore di studi intorno alla *Divina Commedia* e all'altissimo poeta, il nome di lui sia ricordato tra quelli dei benemeriti di Dante in tempi meno liberi e meno propizi.

Giovanni Bezzi, piemontese, emigrò d'Italia dopo i moti liberali del 1821, e, superate varie vicende, dimorò due anni in Ginevra, ove fu discepolo attento e diletto del De Sismondi; indi si tramutò stabilmente in Inghilterra, assunse la cittadinanza britannica (*Denizenship*) aggiungendo al suo nome quello di Aubrey, ed ebbe la cattedra di letteratura nel Queen's College di Londra.

Che il ritratto di Dante, dipinto da Giotto accanto a quelli di altri insigni cittadini della Repubblica fiorentina, dovesse esistere nel palazzo del Podestà, e più precisamente nella cappella del Pretorio in Firenze, era cosa notoria, perchè chiaramente espressa dal Villani e dal Vasari, le cui testimonianze erano state rimesse in luce e richiamate alla memoria degl' Italiani dal Missirini. E già fin dal 1820 l'erudito canonico Moreni avea tentato ricerche per discoprire lo smarrito affresco, ma non avea trovato chi lo secondasse, e dovette rinunziare all'impresa.

Ad essa si accinse con deliberato ardore Giovanni Bezzi nel 1839, e si recò a Firenze. Quivi lo confortarono gli incoraggiamenti di un Americano, Mr Wilde, dotto scrittore di cose italiane, il quale

forte si lamentava dell'indifferenza con cui gl' Italiani lasciavano nell'oblio l'immagine del loro sommo poeta. Il Bezzi si pose all'opera con quell'entusiasmo italico e con quella perseveranza inglese che occorrevano a superare le molte e non tutte prevedibili difficoltà di tale ricerca.

Egli volle innanzi tutto visitare i luoghi; e, procuratasi la venale benevolenza del guardiano delle carceri, potè, dopo aver esaminato l'interno del palazzo, accertare che, tramutato questo in prigione, anche la cappella era stata trasformata e guasta. La parte inferiore, quella appunto ove si supponeva dovesse essere il dipinto giottesco, era ridotta a deposito di ciarpe, di cenci e di immondizie, e vi prosperava ogni generazione d'insetti. Il Bezzi non si perdette d'animo, e, grattando il muro col beneplacito del guardiano mansuefatto dal suono dei pezzi da cinque paoli, potè finalmente discoprire un tratto di rosso, di quel rosso spento, che è caratteristico nei freschi antichi. Informati allora di questo suo primo ritrovamento gli amici frequentatori del Gabinetto Vieusseux, convegno di quanti erano o giungevano in Firenze amanti delle lettere e degli studi, egli presentò al Granduca formale domanda di poter continuare la sua esplorazione, e ne ottenne, non senza qualche difficoltà, la licenza.

La cittadinanza inglese, che poneva l'emigrato piemontese sotto l'immediata e doverosa protezione del console di S. M. Britannica in Firenze, fu in ciò al Bezzi di grande aiuto. I fuorusciti del Piemonte, liberali della prim'ora, e tutti quelli che professavano alti sensi d' italianità, non erano naturalmente persone grate alla Casa di Lorena; e il Granduca, per conto suo, non era punto infervorato per il ritrovamento del ritratto di Dante, il quale era morto, sì, ma di quelli, per dirla col Giusti, che dagli eterni riposi sgomentano i vivi. Lunghe e penose furono le trattative che il Bezzi dovette condurre col Governo granducale per ottenere almeno che fosse accettata la sua offerta di sopperire con danaro proprio alle spese necessarie. La somma occorrente fu fissata in 250 francesconi. Alla fine, dopo alcuni mesi, un decreto nominava il Bezzi « commissario per continuare le ricerche del dipinto », assegnandogli per collaboratori il famoso scultore Lorenzo Bartolini e il patrizio fiorentino Paolo Ferroni, caldo amatore delle arti belle.

Continuato senz'altri ostacoli il lavoro, lo scoprimento definitivo dello storico affresco seguì il 20 luglio 1840.

Un mese dopo (22 agosto) ne dava ampia notizia all' Europa colta e intelligente un articolo del *Galignani's Messenger* di Londra, molto interessante a leggersi anche oggidì. L'autorevole giornale inglese faceva la storia dell'affresco di Giotto; ricordava

il pio insoddisfatto desiderio del canonico Moreni e le benemerenze del dottor Cioni, professore di chimica, inventore del processo per rimuovere gli intonachi sovrapposti senza menomamente danneggiare le pitture sottostanti; rimproverava gli artisti italiani di poca reverenza pei loro antichi predecessori, e lodava il gentiluomo intelligente e zelante « che volle far rivivere l'effigie del più illustre degli Italiani e l'opera del loro più grande pittore ». L'articolo narrava anche di una bellissima figura d'angelo, scoperta per la prima in un angolo della cappella e offerta in dono al Bezzi, il quale aveva però rifiutato di guastare l'unità dell'opera rimovendone alcuna parte; e terminava con queste parole: « Noi possediamo al presente cosa non mai avuta insino ad ora: un ritratto sicuramente originale di Dante; e noi e i discendenti nostri per tutto l'orbe dobbiamo confessarci debitori di sì bella sorte all'infaticabile zelo del signor Aubrey Bezzi ».

Altra testimonianza del fatto recano la *Strenna fiorentina* del 1842, in una notizia sul ritratto di Dante (pag. 267) e le *Memorie sugli antichi pittori italiani* della signora Jonneson (1845, pag. 32). In memoria del fortunato scoprimento, il marchese Paolo Ferroni commise al pittore Marini una prima copia su tela della effigie dantesca e la regalò a Giovanni Bezzi, con a tergo questa iscrizione su pergamena: « Ritratto di Dante Alighieri — dipinto da Giotto nel 1300 — nella Cappella del Pretorio di Firenze — Questo monumento fu rivendicato il 20 luglio 1840 — guasto dalle carceri costruttevi — e dalle mani di bianco che lo toglievano — agli occhi dei cultori delle cose patrie — per opera di una benemerita Società — di cui fu promotore il sig^r Giovanni Aubrey Bezzi — Lode al buon Italiano — a cui il soggiorno di oltremontani paesi — non tolse l'amore delle cose patrie ».

Tutti sanno che la scoperta inspirò al Giusti la canzone *Qual grazia a noi ti mostra.* Men noto è ch'essa fu anche cantata dalla poetessa inglese Theodosia Garrow in un'ode bellissima, composta nel 1840 e tradotta nel 1845 in maestosi versi italiani da Giovanni Battista Niccolini. Amica del Bezzi, l'autrice rivolgeva a lui questi versi:

Voi che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all'Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita
Le molteplici fasce lacerate
Onde gelida in lei scorre la vita;
Perchè di tanti più non sia mancipio
Ritorni alla beltà del suo principio:
Generoso disegno
Da sì lungo servaggio alzarla a regno!

Versi che, indirizzati al cospiratore del 1821, all'amatore di libertà, al patriotta esigliato, tornavano ad onore di lui e di chi li scriveva; che invece, se si intendessero rivolti ad uno straniero, non avrebbero più alcun senso.

Dopo il discoprimento del fresco di Giotto, Giovanni Bezzi fece ritorno nell'ospitale Inghilterra, sua seconda patria. Con altri soci e sotto l'alta presidenza del Principe Consorte Alberto, fondò la *Arundel Society* e ne fu per parecchi anni segretario, adoperandosi alla ricerca e alla riproduzione co' più perfetti mezzi grafici delle migliori opere d'arte d'ogni tempo. Ebbe dimestichezza co' più illustri fuorusciti italiani, massimamente con Antonio Panizzi, il celebre riformatore del Museo Britannico.

Elargite da Carlo Alberto le franchigie costituzionali in Piemonte, il Bezzi fu sollecito a rispondere agli affettuosi inviti del Conte di Cavour ed a restituirsi in patria, schierandosi tra quei primi eletti della libertà, che operando col senno e col braccio resero posssibile la redenzione d'Italia. Fu deputato al Parlamento Subalpino, poi al Parlamento Italiano. Sedeva al centro destro: e spesso il Conte di Cavour lasciava la poltrona ministeriale per trattenersi lungamente su quei banchi accanto all'amico. Molte lettere del grande ministro (1) provano l'affetto e la considerazione che egli aveva per il Bezzi: il quale dopo la morte del Cavour si ritirò a vita privata.

Chi scrive queste pagine possiede, oltre agli autografi del Niccolini e del Cavour, tutti i documenti autentici di quanto ha sopra esposto; e si è indotto a pubblicare queste note non soltanto per legittimo omaggio figliale, ma anche e più per rivendicare ad un Italiano d'onorata memoria il merito d'aver rimesso in luce con l'affresco di Giotto la creduta immagine di Dante giovine, e per correggere gli errori in cui taluno, ancorchè involontariamente, è caduto, attribuendo a persone straniere quel culto operoso del divino poeta, nel quale noi Italiani dobbiamo e vogliamo essere primi.

ALFREDO BEZZI.

(1) Eccone una, inedita:

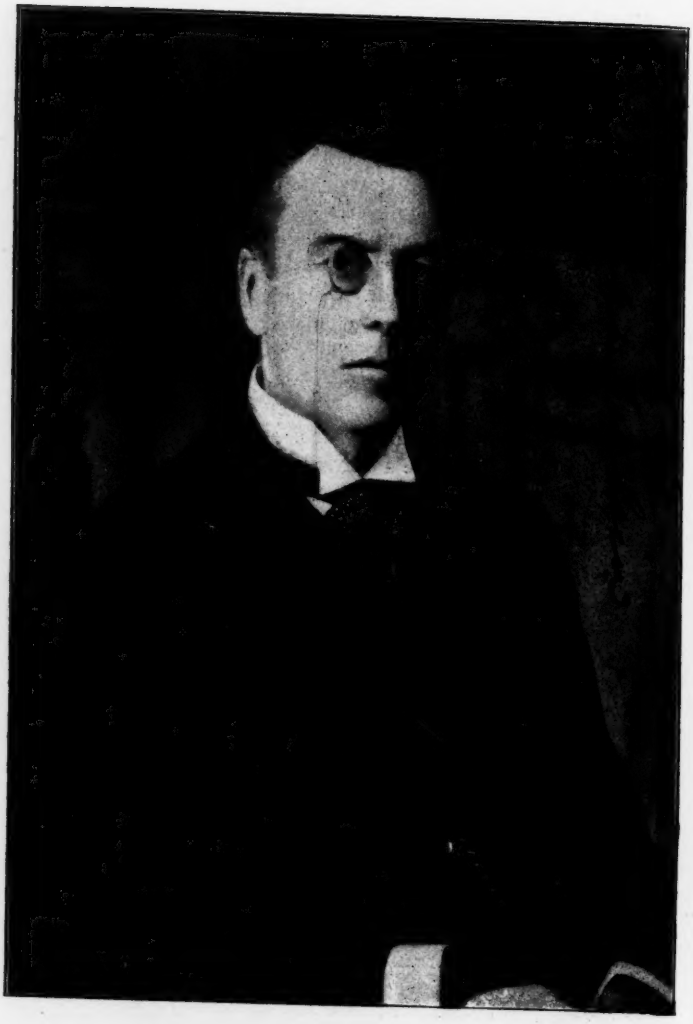
MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES

Caro Bezzi,

La circoscrizione della provincia d'Alessandria non è ancora stabilita definitivamente. Ve ne preverrò. Desidero vivamente la vostra rielezione. Vi coopererò per quanto sta in me. Diavolo! se non siete più deputato, accanto a chi andrò io a sedere?

Addio.

Your's
C. CAVOUR.



LA VITA POLITICA DI CHAMBERLAIN

La recente vittoria degli imperialisti nell'elezioni generali del Regno Unito, l'arrivo di Krüger in Europa, la visita di Chamberlain a Gibilterra e a Malta - e le polemiche e i risentimenti che ha provocato - il suo breve soggiorno in Italia, rendono opportuno questo *character-sketch* sull'uomo politico più discusso, adulato e ingiuriato de'nostri tempi. Un articolo, sia pure l'articolo di una Rivista, non è un libro e impone obblighi di brevità. Ho dovuto, in conseguenza, riassumere e fondere un materiale piuttosto abbondante ch'è mio proposito raccogliere in volume. Non è il saggio critico, analitico, completo anco nei particolari e logicamente distribuito e illustrato in ogni sua parte: è il bozzetto di un libro in gestazione. Meno completo del libro, forse, ma più sincero e più spontaneo.

Giuseppe Chamberlain ha compiuto il suo sessantaquattresimo anno l'8 luglio scorso. Benchè sia generalmente chiamato l'uomo di Birmingham, è nato a Londra a Grove Hill Terrace, Camberwell. In Londra compì all' *University College,* saltuariamente, i suoi studi, pochi e irregolari: a sedici anni si buttò con meditato ardimento nella lotta per la ricchezza.

Deve tutto a se stesso.

Egli non ebbe i vantaggi di quella educazione aristocratica, che costituisce il biglietto d'ingresso nella vita politica della Gran Bretagna. La sua nascita è simpaticamente plebea. Suo padre era un calzolaio. Al Comizio di Denbigh, nel 1884, in un celebre discorso in cui si scagliò con acrimonia, direi quasi con violenza, contro la Camera dei Lords, Chamberlain citò, a titolo d'onore, la sua origine modesta, dicendosi orgoglioso di non possedere nessuno di quei titoli di nobiltà che i Lords debbono al sorriso di un regnante e alla protezione di una *maîtresse.* « La Camera dei Lords è una istituzione decorativa; e siccome sono contrario all'uniformità, che è tanto monotona, così io accarezzo dentro di me un senso di riconoscenza per questi signori che subiscono l'incomodo di indossare delle toghe pesanti e *sanno sfidare il ridicolo con le*

loro coroncine di nobiltà ». E siccome qualcuno fra i meno scapigliati dei mitingai mormorò qualche interruzione, Chamberlain, imperterrito, strillò: « Io sono, come lord Clive, meravigliato della mia moderazione! » Faccia franca e lingua lunga: ecco i segni particolari del suo passaporto politico. Riepiloghiamo dunque: nessun titolo accademico, nessun vantaggio di educazione, di nascita o di parentela. Maggiore in una famiglia borghese di nove figli, a lui non poteva sorridere la agiata tranquillità della *home*; a sedici anni si ingaggiò volontario nella battaglia per la ricchezza, qualcosa di più rischioso o di più aspro della *commun struggle for life*. Soltanto nove anni fa, l'anno del giubileo della Regina, gli studenti universitari di Oxford nominarono loro rettore onorario l'on. Giuseppe Chamberlain, già membro del Consiglio privato dell'Università. E anco pochi mesi fa, in un momento, a dire il vero, poco opportuno, gli studenti universitari di Dublino - lo scarso manipolo dei così detti studenti liberali unionisti e imperialisti - non vollero esser da meno dei loro confratelli scozzesi.

A diciotto anni egli era già a Birmingham a capo della ditta « Nettlefold, Chamberlain & Co. »; Nettlefold era suo zio. Ma l'anima, il criterio direttivo della gran fabbrica di calzoleria, era lui, lui solo, Giuseppe Chamberlain. Attivo, intelligente, ardito, acquista da un Americano il brevetto di una nuova invenzione, e si decide a combattere fieramente ogni sorta di concorrenza, vendendo magari i suoi prodotti a perdita, - ciò che trascina alla rovina parecchie case rivali. A poco a poco la ditta Nettlefold, Chamberlain & Co. è padrona del mercato; acquista a contanti il fallimento dei rivali e s'intende con le altre case che a mala pena si tenevano in piedi, imponendo loro i patti del concordato. In breve, ottenuto il monopolio; da un giorno all'altro, raddoppia il prezzo dei suoi prodotti e può proclamarsi, trionfalmente, lo *shoemaker's King*, ma re assoluto, non costituzionale!

Nel 1874 Chamberlain si ritirò dalla vita attiva degli affari con una fortuna considerevole. Come tutta la gente superiore, la quale ha fibra e intelletto, fede e fegato, dopo essersi magnificamente sistemato fra i canonici giubilati del Dio dell'oro, si sentì preso e compreso dalla passione della poltica. Ed in questo, benchè radicale, anzi addirittura repubblicaneggiante, *the coming man*, dimostrò tenere nel debito conto i consigli di lord Beaconsfield, e fra questi il principale, che è il seguente: l'indipendenza economica è la *corner-stone* (la pietra angolare) della vita pubblica.

Prima di perderci nei meandri della biografia politica e di seguire obbiettivamente i trionfi della sua carriera municipale e parlamentare, ci siano permessi quattro tratti di penna sull'uomo.

La sua statura è un tantino al di sotto della media: i caricaturisti di Pretoria lo fanno arrivare al gomito di Krüger. Ha la fronte larga, spaziosa, serena; *Ouida* stessa, che quando scrive degli uomini politici che non la pensano come lei, fa dei romantici bozzetti d'immaginazione, artisticamente impeccabili e suggestivi, ma a tinte piuttosto colorite, non può negargli la fisionomia distinta, piena d'intelligenza, di energia, di ostinazione. Un cronista francese gli rimprovera *le nez en trompette* e si domanda se i suoi capelli neri, ben pettinati, lucenti nascondano, per avventura, un artifizio. Ha labbra sottili e bocca di dama. Sorride spesso; di rado, forse mai, l'hanno veduto ridere. Ciò che fa impressione è l'apparenza di adolescente giovinezza della sua fisonomia; veste correttamente, quasi dirò con ricercata eleganza, specialmente quando deve pronunciare un discorso importante. Freddo, corretto, cortese, riservato, sempre padrone di sè. Dal punto di vista dello *sport*, niente affatto inglese. Sono sue parole: « Non conosco neppure di vista la bicicletta; non vado a cavallo; non mi piace di camminare quando posso andare in carrozza: non ho mai preso parte a una partita di *cricket*, nè al *foot-ball*, nè al *tennis* e nemmeno capisco un'acca di goffetto o di *whist*».

Dopo venti anni di vita politica e tre Ministeri, i suoi connazionali lo considerano tuttavia come un giovanotto ardito, di grandi promesse, l'uomo dell'indomani, l'uomo *smart* che deve arrivare: *the coming man*. Nei suoi gesti, nella sua parola, nella sua fisonomia, niente c'è di mobile, di variabile. Gli amici, guardandolo, esclamano: « Ecco Pitt! » E i suoi insultatori irlandesi, della Polonia irlandese, come Chamberlain chiamava la verde Erinni, quando fu per la prima volta ministro con Gladstone, una volta così celticamente entusiasti di lui, rimbeccano: «ma che Pitt! Chamberlain rammenta Fox, ma non mica il gran Fox della storia, generoso e appassionato, e così formidabile nell' esplosione della sua collera sincera, ma il *fox* (la volpe) della vita quotidiana e spicciola». Chamberlain, dopo il radicalismo di ieri e lo imperialismo di oggi, è tutto compreso da una mania di floricoltura bizzarra e dispendiosa: l'orchidee. Vi ha speso e continua a spendervi delle somme favolose. La sua collezione è celebre. Nel rinomato e spettacoloso giardino della sua villa di Highburg, presso Birmingham, una ventina di giardinieri si occupano più specialmente della coltura dell'orchidee. Nel parco di Highburg i floricoltori possono ammirare il «fiore di maggio» del Messico; «l'orchidea-papillon» dell'isola della Trinità; la *cattleyas*, rosa o bianca, del Guatemala, la «pantofola tigrata», candido e porpora, della Cocincina, e infine la rarissima *Anterium Chamberlianum*, scoperta, circa dieci anni

or sono, nell'America del Sud e oramai celebre dal nome del fortunato possessore. Durante la sessione parlamentare Chamberlain riceve ogni giorno due orchidee alla Camera dei Comuni: una appena la seduta è aperta; l'altra verso sera quando la seduta sta per chiudersi. *Sa boutonnière est ainsi en fête perpetuelle*; si è scritto di lui in questi giorni di epica transvaaliana nelle corrispondenze londinesi dei giornali parigini.

C'è un proverbio politico inglese che dice: un uomo pubblico è come una... donna pubblica, deve essere usato ed abusato (*a public man is like a public... woman, he must be used and abused*).

Chamberlain è tutt'altro che un'eccezione a questo dettato giornalistico e parlamentare.

Uno scrittore di alta capacità, Giustino Mac Carthy, la cui cronistoria parlamentare britannica contemporanea ha davvero un serio valore di notizia e di osservazione - benchè irlandese e *home-ruler* - così giudica Chamberlain, come oratore:

« Chamberlain è, senza paura di contradditori, uno dei migliori oratori e argomentatori della Camera dei Comuni. Vi sono, secondo me, cinque grandi *debaters* al Parlamento: Sir William Harcourt, Mr. Artur Balfour, Mr. Chamberlain, Mr. Asquith e Mr. Sexton. Sir William Harcourt, Mr. Sexton e, forse, Mr. Asquith debbono essere considerati come oratori della stessa efficacia ed abilità. Chamberlain, per altro, non è un oratore. Difficilmente egli possiede un raggio d'immaginazione, di fantasia, di emozione verace e suggestiva. La sua maniera fredda e tagliente non si dirige al cuore di nessuno. Le sue perorazioni non fanno brillare una sola lagrima. Egli non è capace di cogliere il lato artistico di una quistione, e di far dello spirito (Mac Carthy dice del *humour*) di buona lega. Può essere sarcastico, impertinente, bilioso. C'è in lui qualcosa dello stridio rabbioso della zitellona in collera, mentre gli farebbe tanto comodo un po' di quella « medicina per le signore » con la quale lo curano i suoi contradditori. (Per esempio, Labouchere, nella *Truth*, aggiungo io). Malgrado ciò è un oratore abile e sagace, e la sua voce è singolarmente chiara e distinta. Non una parola si perde di quello che dice alla Camera. La voce non è musicale: è sibilante e piuttosto monotona, ma possiede la virtù di farsi udire distintamente da ognuno. Egli si accorge con la rapidità del lampo del lato debole del suo avversario. Ha un'opinione straordinaria di se medesimo e non avrebbe nessun ritegno di sfidare Demostene se questi tornasse al mondo e parlasse nella stessa lingua di Chamberlain. Io sono convinto che Chamberlain si deve ammirare enormemente. E quest'è un vantaggio grande per un uomo di second'ordine.

« La fiducia in se stesso supplisce al suo genio. I suoi modi sono calmi. Ha una gran padronanza di sè stesso. Simile freddezza gli è di sommo vantaggio, imperocchè lascia supporre a quelli che lo ascoltano di tenere a propria disposizione delle immense forze di riserva, le quali, secondo me, gli mancano addirittura. Io sarei piuttosto inclinato a ritenere che i suoi migliori articoli si trovino esposti nella vetrina di prospetto: nel retrobottega non c'è nulla; mi si perdoni la figurazione ».

Giustino Mac Carthy – lo dice il cognome – è irlandese di nascita e di sentimenti, ma la sua *History of our Times* è lavoro meditato e geniale, di cronista giudizioso e obbiettivo, imparziale e tranquillo.

Da quando lord Beaconsfield fu chiamato « l'enigma asiatico » nessun uomo di Stato, fu al pari di Chamberlain, oggetto di sospetto e di odio. Ma nessun uomo, neppure lord Beaconsfield, neppure Gladstone, *the greatest Englishman* del secolo, fu al principio e nelle sue conseguenti evoluzioni politiche, discusso e ingiuriato e adulato, con tanto accanimento e tanto diletto di scrittori e lettori, come il presente ministro delle Colonie. C'è già tutta una letteratura chamberlainiana: si potrebbe benissimo mettere insieme una biblioteca di opuscoli biografici, di libelli, di caricature e di satire. Un tale laberinto di pubblicazioni contradditorie da perderci la testa!

⚜

Benchè nato a Londra, Chamberlain è, e rimarrà l'uomo di Birmingham. *I first saw the light in London, but I am thankful for my fate which brought me very quick to Birmingham* (1), disse, in un suo ricordevole discorso ai chincaglieri della Midland. Egli deve alla metropoli della *Midland* e della *Black Country* – la capitale del Paese Nero e delle Terre centrali – la sua fortuna economica e la sua carriera politica.

Al Comizio di Cardiff, nel luglio del 1886, Chamberlain cominciò così il suo *maiden speech*:

« Vengo a voi da Birmingham », vale a dire dalla città, « in cui il radicalismo aggressivo ha il suo centro; dalla città che si è sempre distinta per le sue simpatie democratiche ».

E aveva ragione: la verde Inghilterra normanna, che dorme nella nebbia raramente soleggiata delle sue grasse praterie e dei suoi privilegi; l'Inghilterra classica per i suoi pascoli, la *Old merry England* di Durham, di York, di Salisbury; la libera, allegra, pro-

(1) Vidi la luce in Londra, ma sono grato al destino che mi condusse prestissimo a Birmingham.

sperosa Inghilterra di Windsor, non ha niente a che fare con Birmingham, l'antico centro dei montanari sassoni ribelli alla conquista normanna, il rifugio storico dei presbiteriani, dei battisti, degli unitari, dei quacheri, dei metodisti, degli ariani, di tutti i *dissenters*, di tutti i *non conformists*, di tutti i dissidenti della Chiesa ufficiale, come dei cattolici e degli ebrei.

Gli uomini di scienza, i pionieri delle nuove applicazioni scientifiche; meccanici, chimici, Priestley, Watt e Boulton, fecero di Birmingham una seconda patria mescolandosi insieme agli apostoli delle nuove Confessioni religiose che si basavano sul libero esame: Wesley, Whitefield. Si deve a Boulton la fondazione di una Società di amici - la Società lunare - così chiamata perchè si riuniva ad ogni ricorrenza di luna piena: predicatori e industriali, inventori intraprendenti e pensatori irrequieti, le due correnti del libero esame e delle applicazioni e investigazioni scientifiche, si confusero in una corrente sola a servizio del popolo e pel benessere e il progresso della comunità; - indipendentemente dalla nomenclatura e dal programma dei due vecchi partiti ufficiali e dominanti. Giacchè *whigs* o *tories*, i due partiti storici della vecchia Inghilterra, si consideravano non già come l'espressione dei bisogni e della volontà del popolo, ma come padroni e tutori: e del popolo riconoscevano la nessuna attitudine legale a governarsi e ad esprimere, in forma di voto politico e amministrativo, il suo pensiero e le sue tendenze. Ambedue seguivano la stessa teoria e la medesima pratica di governo, fondata sul privilegio e sulle franchigie delle classi superiori.

I *tories* si proclamavano i servitori dei diritti della Corona e delle prerogative dei lords; gli *whigs* posavano a difensori delle franchigie parlamentari e ostentavano un grande amore di libertà, ma a tutto beneficio dell'alta borghesia e della piccola nobiltà.

Birmingham fondò l'*Unione politica* allo scopo di riformare la Camera dei Comuni; assicurare una rappresentanza politica verace e reale della classe media e degli operai; mandare in Parlamento uomini capaci che accettassero e difendessero questo programma, a vantaggio degli industriali e dei lavoratori. Birmingham provvide tutto il partito radicale dell'Ovest, lo stato maggiore dei saggi consiglieri e delle barbe venerabili della democrazia parlamentare. L'atleta della parola e del pensiero popolare inglese, John Bright, fu instancabile per due generazioni nella sua propaganda legale di democrazia elettiva e cosciente: *Nessuna violenza: la forza non è un rimedio.* FORCE IS NOT A REMEDY; celebre frase del catechismo democratico della Gran Bretagna, al quale, più tardi, Chamberlain fece eco con l'altra: « Io odio ogni mezzo coer-

citivo » (*I hate coertion*), a cui aggiungeva, per maggior chiarezza: « Io sono partigiano del principio *one man, one vote* - un uomo e un voto - e mi dichiaro assolutamente contrario di concedere alla proprietà un numero superiore di voti. E se una distinzione dovesse farsi, non dovrebbe essere il ricco, ma il povero che ne dovrebbe usufruire. I suoi interessi sono più gravi e diretti di quelli del ricco: se una cattiva legislazione può distruggere o diminuire le rendite dei proprietari, può rendere impossibili i mezzi di sussistenza della povera gente » (a Birmingham, il 29 gennaio del 1885).

Egli non poteva discorrere che così: cresciuto in una famiglia d'industriali in un tempo in cui l'aristocrazia sprezzava l'industria, diventò necessariamente democratico; e in questa tendenza politica, per così dire ereditaria, fu confermato dall'ambiente politico in cui passò la sua gioventù, la rivoluzionaria Birmingham. Proprio in quel tempo cominciava a sparire dal mondo industriale lo spirito strettamente individualista, e gli imprenditori, così nel commercio, come nell'industria, cercavano di liberarsi dagli inutili intermediari e riunire le imprese minori sotto un'unica direzione.

Presidente della *National Education League*, una Lega costituita per la difesa e la propaganda delle idee radicali in quanto concernono l'educazione e l'istruzione elementare, che si voleva gratuita, laica e obbligatoria, e perciò in aperta opposizione alla legge Foster, legge di compenso e di compromesso, che i liberali fecero votare tepidamente nel 1870; oratore chiaro, violento, fascinante nei Comizi democratici e nei clubs politici, conquistò presto per suffragio unanime un posto di consigliere al Municipio di Birmingham, dove Chamberlain, nominato, indi a breve, sindaco, cominciò a mettere in pratica la così detta teoria della municipalizzazione dei pubblici servigi: avocò al Municipio la fornitura del gas e dell'acqua sopprimendo le imprese private; fece eseguire grandi lavori di risanamento nell'interno della città, e in generale introdusse quel moderno sistema di amministrazione comunale che rese invidiata la città di Birmingham.

« La politica mi ha attratto nella sua orbita », queste le parole che pronunciò al Consiglio comunale di Birmingham, dopo i suoi trionfi sindacali (vedi: John Thackray Bruce, *History of the Corporation of Birmingham*, due volumi, 1885), « per l'interessamento che ho sempre avuto per le questioni sociali e pel mio desiderio d'accrescere il benessere della grande maggioranza della popolazione ».

Egli sconfisse la maggioranza, anzi la quasi totalità conservatrice del Municipio di Birmingham, su di una piattaforma assolutamente politica; - e a chi gli fece il rimprovero, che è oramai divenuta

la frase fatta delle teste poderose del conservatorismo cosmopolita, di mescolare la politica con l'amministrazione, Chamberlain rispose nettamente come segue: « È proprio nel carattere delle nostre istituzioni rappresentative, discutere e combattere per un Governo di partito: e se le linee dei partiti non saranno determinate dalla politica, c'entrerà in mezzo qualcosa di meno confessabile e di meno chiaro. Essi saranno allora divisi sia dai pregiudizi locali, sia dalle clientele personali: e se è la questione secondaria che deve dominare in vece della più importante, qualcuno si muoverà a seconda del proprio interesse individuale, e i più resteranno a casa ». Nondimeno se Chamberlain si dichiarò apostolo della introduzione della politica e delle capitali controversie di partito nella lotta elettorale per la nomina dei consiglieri, egli, apertamente, ha disapprovato, con ragione, il voler fare soverchia politica spicciola nelle aule municipali, dove si debbono gerire gli interessi del Comune. « Qui », egli disse da sindaco nella *Town Council's Hall*, « tutte le quistioni politiche spariscono; noi non dobbiamo discutere che di affari ». È sempre lui: un po' d'altalena e parecchia logica. Nell'apparenza e nella forma è incoerente, nel fatto concreto, no.

Ecco, poi, come egli ebbe ad esprimere, con un paragone schietto da *business-man*, il suo ideale del Comune: « Il Consiglio comunale non è altro che il direttore di una grande Società commerciale, di cui ogni contribuente è azionista; i dividendi consistono nei miglioramenti e nelle riforme che vengono accordate ai contribuenti e che ne aumentano il benessere ».

Al suo ideale del Comune, corrisponde perfettamente l'ideale dello Stato: « Io non credo che lo Stato sia infallibile, ma credo che esso debba contribuire in maggior misura a render la vita del popolo migliore e più felice; credo inoltre che la più grande benedizione che lo Stato possa procurare ai cittadini sia il mantenere stabilmente una condizione di cose in cui regni la fiducia, e fioriscano il commercio e l'industria, e abbondi il lavoro. Assicurare anzitutto il lavoro convenientemente retribuito, questa è la più grande di tutte le riforme sociali ».

Nessuno può negare i grandi benefizi dell' amministrazione Chamberlain a cui Birmingham deve le sue scuole, le quali possono essere prese a modello da tutti i paesi civili: il monopolio municipale dell' illuminazione, quello dell'acqua potabile, la distruzione degli *slums* o quartieri poveri, focolai d'infezione e sucidi formicolai umani, le nuove abitazioni a buon mercato: ecco l'attivo della sua opera di « socialismo municipale », come Chamberlain la definì. La magnifica *Corporation street*, la più bella strada di Birmingham ed i nuovi quartieri che la circondano sorsero per virtù sua. Come

prospetto di scenografia finale, in fondo alla vasta arteria, detta *Corporation street* o via Comunale, s' innalza una fontana grandiosa: è il monumento che Birmingham ha elevato a Chamberlain: i suoi riconoscenti amministrati vi rammentano brevemente, in una sobria iscrizione, la carriera municipale, i benefizi e le benemerenze dell'uomo di Birmingham.

« La politica », disse Chamberlain nel suo discorso di congedo municipale, « la politica non è una scienza del passato; è una scienza dell'avvenire: essa non consiste nel guardare indietro, ma nell'andare innanzi: è una vera e propria professione di progresso! » « La politica », ripeteva, poi, a Warrington nel settembre del 1885, « è la scienza del benessere sociale ed il cómpito dell' uomo di Stato è quello di migliorare le condizioni del popolo ».

Opportunista nel significato più efficace e più largo di questo aggettivo, non della meschina, spicciola opportunità dei politicanti minuscoli, Chamberlain è stato il più grande dissolvitore dei vecchi partiti storici britannicì e il più audace e disinvolto trasformista nei partiti medesimi; le cui denominazioni hanno oramai un significato quasi semplicemente archeologico.

I trionfi amministrativi di Birmingham non erano tali da soddisfare l'amor proprio di un uomo della volontà, del valore e dell'ostinata ambizione politica di Chamberlain; il Consiglio municipale non poteva essere nella sua mente che la prima tappa *en route* pel Palazzo di Westminster: all' elezioni generali del 1874 egli si presenta come candidato a Sheffield e resta battuto. Due anni più tardi, la fida e diletta Birmingham lo sceglie come uno dei suoi tre rappresentanti al Parlamento. E Birmingham radicale e rivoluzionaria, a dispetto di polemiche, contro ogni sorta di battaglie, d'insidie e tentativi innumerevoli, allo scopo di far congiurare contro di lui le sorti dell'urna, gli è rimasta fedele: è stata, ed è rimasta per Chamberlain una fortezza elettorale inespugnabile.

Entrò alla Camera nel 1876, *imperante* - è la vera parola - il Gabinetto Disraeli.

Una tempra di uomo come Chamberlain non poteva non farsi distinguere alla prima occasione: nondimeno, malgrado i suoi trionfi municipali, in Parlamento il deputato di Birmingham non contava più di un esordiente su cui si concentrarono volentieri curiosità sospettose e poco benevole aspettative: anco per i suoi amici radicali egli non valeva più di una personalità di provincia; la sua rinomanza alla capitale non era un gran che: e il resoconto dei suoi discorsi non era tale da conciliargli le simpatie del maggior numero.

Si rammentava che in una riunione avvenuta a Birmingham, all'indomani della proclamazione della Repubblica francese, egli aveva osato dichiarare, dopo aver prodigate al nuovo regime tutte le sue laudi, che la repubblica si stabilirebbe un giorno o l'altro anco in Inghilterra. Tanto per gli *whigs* come per i *tories*, Chamberlain non era che l'*enfant terrible* del partito radicale. È vero che, durante il suo sindacato di Birmingham, egli aveva ricevuto la visita del principe di Galles e si era signorilmente e correttamente condotto, come un *gentleman* di nascita: ma che importa?

Il *Punch*, le cui caricature hanno sempre avuto una grande influenza sulla politica parlamentare e sull' opinione pubblica dovunque si parli inglese, lo attaccò ferocemente con una caricatura rimasta celebre, in cui Chamberlain bara il suo berretto frigio, mentre sta giuocando a tavola reale. I suoi colleghi della Camera dei Comuni ammirarono, per altro, il corretto esteriore di questo perfetto *gentleman*: monocolo e orchidea: le due caratteristiche delle caricature cosmopolite.

Col suo primo discorso seppe incatenare l'attenzione della Camera. Un' invidiabile padronanza di sè; la concisione lapidaria della frase, la giusta e chiara distribuzione d'ogni parte del discorso; una voce chiara, incisiva, adatta all'ironia, al sarcasmo, fecero subito di lui un rude avversario che interruzioni, o mormorii, o repliche formidabili non confondevano affatto. Collega nella deputazione di John Bright e di Muntz, quella compagnia lo assisteva e lo incoraggiava: era il piedistallo del suo orgoglio. Quando lord Sandon propose il famoso *bill* per l'istruzione popolare, Chamberlain pronunciò il suo *maiden speech*. Indi a breve, presentò alla Camera un progetto di legge inteso a introdurre in Inghilterra i provvedimenti legislativi della Svezia, contro l'alcoolismo, conosciuti sotto il nome di sistema di Gothemberg. Durante le vacanze parlamentari si era appunto recato in Svezia allo scopo di studiare sul luogo i benefici effetti di questa legislazione. Aggredì lord Beaconsfield per la sua condotta al Congresso di Berlino.

Fuori del Parlamento, si mise alla testa del più grande movimento parlamentare democratico di questi ultimi anni della Gran Bretagna, e fondò la *Federazione Nazionale delle Associazioni liberali* la cui sede centrale fu stabilita a Birmingham. Ne fu proclamato il presidente. Chamberlain capiva benissimo come in un regime rappresentativo la più gran forza di cui può disporre un uomo politico, fosse il prestigio e l'influenza elettorale. Il partito radicale, fin d'allora, potette realmente menar vanto di avere alla sua testa un organizzatore e un *practical-man* che alle idea-

lità veleggianti nella poetica nebbia del futuro remoto, prediligeva il fatto concreto dall' oggi al domani. Il partito democratico cominciò, mercè sua, a rappresentare qualcosa di più d'una grande coalizione eterogenea di aspirazioni indeterminate e di tendenze nebulose: aveva un uomo, un programma, una teoria di Stato.

I filosofi venerandi della speculazione democratica borbottarono qualche cosa contro questo radicalismo « del burro e del pane » e gli rimproverarono il principale dei suoi difetti: la mancanza d'idealità. Nè di ciò egli si dolse. Chamberlain ha saputo sempre piuttosto riconoscere gli interessi materiali del suo partito, che non esprimerne le aspirazioni ideali. Appunto per questo egli ha scritto a Birmingham le più belle pagine di amministrazione municipale democratica di questo scorcio di secolo. La politica inglese si fonda sul commercio: ed egli è lo *statesman* commerciale per eccellenza. Egli ha riconosciuto che per una nazione industriale occorrono due cose: grandi territori con molti sbocchi commerciali, e una popolazione di grande capacità industriale che viva in buone condizioni. « La prima considerazione lo ha reso imperialista », dice H. W. Macrosty nella *Die Zeit*, « la seconda radicale ».

E i filosofi?

« I filosofi », risponde Chamberlain, « si lusingano forse che noi vogliamo compromettere il paese per far piacere alla loro filosofia? Non sono stati di sicuro i filosofi che hanno costituito la nazione britannica: e noi non la rovescieremo, nè le recheremo danno in omaggio alla filosofia che ci strilla negli orecchi: cada pure l'Impero, ma serbiamoci virtuosi! »

In conclusione faceva capire, senza dirlo: diamo ai miseri i mezzi materiali per poter essere virtuosi; per far ciò lo Stato deve esser ricco. Mi pare che abbia ragione. Le apostrofi metafisiche della filosofia in panciolle si rassomigliano sempre, presso tutti i popoli, in tutti i tempi: sono gli sbadigli della buona digestione.

I filosofi rispondono che il benessere materiale non è tutto e che un popolo non vive di solo pane.

Chamberlain replica: Sta bene, d'accordo: ma dateci, prima di tutto, il pane. La filosofia inglese è sperimentale e utilitaria. Il vostro radicalismo è umanitario e internazionale: il mio è borghese e britannico.

Quando Chamberlain entrò alla Camera dei Comuni, i radicali erano uniti ai *whigs* e ambedue formavano il partito liberale. Si ingaggia nelle loro file, ma li previene subito sulle sue intenzioni:

« Io non sono nè un *whig*, nè, tantomeno, un *tory* », egli dice, « io sono un radicale. Credo che un partito sia un' unione *più o meno temporanea* di persone le quali si propongono uno scopo comune e determinato da raggiungere. Il partito esiste per me - al momento presente - in quanto mi offre opportunità di spingere innanzi le mie idee radicali di legislazione sociale ». Così conquistò il potere nel 1880 come presidente del *Board of Trade* e membro del Gabinetto Gladstone. Ministro, egli lavora per il suo popolo di commercianti, promulgando un nuovo regolamento contro i fallimenti, i quali si moltiplicavano ed erano divenuti una continua frode e un costante pericolo pel commercio onesto e operoso; promuove i grandi Sindacati e le celebri inchieste sulla situazione industriale del paese; non dimentica i suoi marinai e fa una guerra epicamente giusta contro la colpevole cupidigia degli armatori, che per buscarsi l'assicurazione, facevano prendere il mare a delle vecchie carcasse anticipatamente condannate a naufragare col loro equipaggio; getta il grido d'allarme contro l'alcoolismo e difende e pretende una legislazione restrittiva e preventiva; è il portabandiera e il portavoce della nuova riforma elettorale del 1884. Il suo radicalismo pratico a base di consistenza concreta, applicabile, che non ammette indugi, che cerca di costruire a poco a poco il suo edificio di legislazione sociale, non viene mai smentito, in ogni suo atto, in ogni sua parola. Da ministro conserva il suo stesso linguaggio di deputato, e, anzi, si lamenta, che in questa specie di alleanza fra i radicali e i liberali, siano sempre i radicali quelli a cui si chiede il massimo dei sacrifici: e a questa consuetudine abitudinaria egli si ribella. Dal banco di ministro quella sua eloquenza parlamentare tutta moderna, abile, diritta, breve, efficace, spesso sarcastica, frequentemente violenta, la quale non formerà certo soggetto di ammirazione per i retori dell'avvenire, come l'antica oratoria dei classici *speakers* del Parlamento britannico, si adattava in modo mirabile all'ambiente: i Parlamenti d'oggigiorno son divenuti impazienti, nervosi; hanno fretta!

Il suo programma di legislazione operaia doveva avere la propria base su alcuni grandi provvedimenti di socialismo agrario; fece propria la formula del gran Bright, suo collega in deputazione politica per Birmingham: tre acri di terra e una vacca. Impone di riscattare tutti i beni comunali divenuti proprietà privata, dal principio di questo secolo, in virtù di numerosi atti d'*inclosure* che furono, secondo lui, la rovina dell'Inghilterra rurale. Ne reclama la restituzione immediata. Desidera che le autorità locali siano autorizzate all'acquisto diretto di quella data superficie di terreno che giudicano necessaria per la costituzione della piccola proprietà;

per l'erezione di sane abitazioni per gli agricoltori, come già si fece a Birmingham per gli operai. La tendenza migratoria delle popolazioni rurali verso la città lo impensieriva non poco! E per limitare le pretensioni esagerate degli espropriati, domanda che il prezzo di acquisto venga stabilito *at a fair value*, un *valeur équitable*, vale a dire un prezzo medio, consacrato dalla legge.

I tribunali di arbitraggio, la legge sugli infortuni del lavoro, sono opera sua. La questione della durata del lavoro quotidiano non poteva evidentemente restare dimenticata nel suo programma. Il legislatore ha il dovere di fissare questa durata, specie per gli operai minatori e per gli operai di qualunque industria particolarmente pericolosa. Domandò allo Stato di assicurare pei « veterani dell' industria » il diritto a una pensione che permetta loro di finire i giorni della vecchiaia senza ricorrere alla carità pubblica. Chiede le *work houses*!

Vuole una riforma tributaria *ab imis fundamentis*. « Il ricco », così si espresse nel Comizio di Hull, « il ricco paga troppo poco e il povero paga troppo. È perfettamente assurdo venirci a parlare di eguaglianza di sacrifici, quando un duca che gode una rendita di 30 o 40 000 sterline, o un capitalista con la rendita di 10 000, pagano esattamente nelle stesse proporzioni d' imposta che un operaio il quale guadagna 20 scellini la settimana. E quale è il rimedio a questa ingiustizia? L'imposta progressiva, poco importa, d'altronde, il metodo col quale verrà applicata. Impadronitevi delle amministrazioni locali », dice agli operai, « sono i più potenti strumenti di democrazia ». E pur di cominciare a far qualcosa, contentiamoci di strappare poco, per reclamare di più, subito dopo: « Quantunque io sia liberale e radicale, preferisco un tozzo di pane dicendo di sì, acconciandomi alle circostanze - piuttosto che rimanere a bocca asciutta dicendo di no ».

E il suo tozzo di pane di legislazione sociale, lo ha sempre cavato fuori da ogni suo compromesso con gli *whigs* o con i *tories*, i quali, dal punto di vista dell' egoismo borghese, Chamberlain ha sempre giudicati allo stesso modo, accordandosi con loro, più o meno temporaneamente, ma sempre mettendo le sue condizioni, facendo i suoi patti, come due bravi commercianti dinanzi a un notaio.

Al partito liberale egli riconosceva la « gloria di avere abolito i privilegi, di aver soppresso le limitazioni feudali d'ogni specie, e reso l'individuo politicamente tale da poter utilizzare a suo talento facoltà e capacità di governo », ma lo dichiarava incapace d'intraprendere l'opera novella della legislazione sociale. I liberali unionisti - era già avvenuta la scissione col Gladstone per l'*home-*

rule e per la promulgazione del non autorizzato programma radicale dell'uomo di Birmingham - unendosi magari col diavolo, hanno questa missione. E volgendosi agli operai diceva loro: « Non fatevi impressionare dalle apparenze e dai pregiudizi della nomenclatura. Politicamente bisogna fare alleanza con quelli che offrono maggiori garanzie e benefici alla vostra classe. I *tories* non sono stati forse quasi sempre, per quanto riguarda le riforme sociali, più progressisti e sinceri dei liberali? Quel po' di legislazione sociale che godiamo, è opera di qualche uomo di Stato *tory*; le leggi sociali sono state sempre votate da maggioranze conservatrici. La legge sulle fabbriche e sugli opifici, sull'industria mineraria e sulla marina mercantile; le leggi relative all'igiene, alle abitazioni operaie e sugli *allotments*, le piccole proprietà rurali, la legge sull'istruzione gratuita furono votate e volute dai conservatori. Non è dunque storicamente esatto rappresentare il partito *tory* come l'avversario della legislazione sociale ».

Del catechismo sociale che Chamberlain ha predicato nelle varie fasi, diversissime, ma sempre convergenti a uno scopo fisso e determinato, della sua vita politica, egli è riuscito a condurre a compimento la nuova legge sui fallimenti, quella sull'indennità agli operai in caso d'infortunio e alcune altre di ordine secondario; di quella riguardante le assicurazioni per le pensioni alla vecchiaia è stata differita l'attuazione in causa delle enormi spese che la Gran Bretagna ha sopportato in questi ultimi anni; la giornata di otto ore pei minatori non è stata finora ottenuta; invece il progetto di Chamberlain per agevolare agli operai la compera delle abitazioni è quasi un fatto compiuto. « Io non ho mai cambiato », ha scritto e detto Chamberlain in varie occasioni; « io resto un vero, un vecchio radicale, un autentico discepolo di Cobden e di John Bright. Sono sempre lo stesso uomo di Manchester e di Birmingham ».

Circa il suo disaccordo con Gladstone a proposito dell'*home-rule* irlandese, varie sono le versioni e diversi i motivi: è, sotto un certo punto di vista, il terreno debole di Chamberlain, il suo tallone di Achille. Ma egli se ne difende con una così forte e suggestiva asprezza di forma e con tale serrata dialettica di argomentazioni e di notizie concrete di fatto, da doverci spendere obiettivamente due parole tranquille senza tirar fuori le solite facili accuse di apostasia che sono tanto comode per scivolare e non approfondire la controversia.

Nelle prime settimane del 1886, in seguito della nuova vittoria

ottenuta dal partito liberale nell'elezioni generali avvenute pochi giorni innanzi le feste natalizie dell'anno precedente, Gladstone riebbe l'incarico di formare il Gabinetto: era questo il terzo Ministero del *great old man*. La vittoria elettorale del 1885 fu per la massima parte opera del Chamberlain e del suo audace programma di riforme sociali. I collegi della *Midland*, tutti i collegi industriali e i centri operai della *Black country* mandarono alla Camera dei deputati liberali.

Gladstone, naturalmente, dovette rivolgersi a Chamberlain e offrirgli un posto nel Gabinetto. Gladstone si era prefisso di risolvere a qualunque costo la quistione irlandese: su questa quistione fondamentale Gladstone e Chamberlain non si erano mai trovati d'accordo - almeno ne' particolari - tantochè Chamberlain non accettò il portafogli di Segretario di Stato nel *Local Government Board*, che condizionatamente. E in una lettera che è un documento storico importante, una lettera che fu letta alla Camera dei Comuni nella tornata del 9 aprile del 1886, Chamberlain scriveva a Gladstone ch'egli accettava di far parte del Governo, a patto però di conservare una libertà illimitata di critica o di rigetto circa i progetti relativi alla sistemazione definitiva della quistione irlandese.

Tale documento epistolare lo giustifica, in parte, dall'accusa di apostasia. La ragione della controversia, che divenne dissidio e, indi a breve, lotta atletica non sempre calma e obiettiva fra Gladstone e Chamberlain, stava non nel progetto di riforme agrarie su cui l'uomo di Birmingham si spingeva più in là del progetto gladstoniano, bensì nell'Assemblea nazionale indipendente, che toglieva alla Camera dei Comuni la rappresentanza irlandese, « spezzava cioè l'unità dell'Impero lasciando sussistere dei legami puramente nominali ». Chamberlain opinava che qualunque progetto di riforme dovesse innanzi tutto assicurare la supremazia incontestata del Parlamento imperiale: l'Irlanda doveva continuare ad esser rappresentata a Westminster e a far parte integrale del Regno Unito. Egli era partigiano dell' *home-rule*, del governo autonomo delle Assemblee regionali, dotate di poteri indipendenti, ma sotto 'autorità del Parlamento centrale.

Così nacquero i liberali-unionisti e cominciò l'evoluzione di Chamberlain verso i conservatori: sono i primi sintomi del suo imperialismo dell'indomani.

Malgrado tutta la simpatia e l'indulgenza che può ispirare un uomo di Stato come Chamberlain, non si può fare a meno, qualunque sia il giudizio intorno alla sua evoluzione o rivoluzione politica, di lamentare la violenza con la quale il deputato di Birming-

ham mosse all'attacco del suo *leader* di poche settimane innanzi, « del più grand'uomo del suo tempo, grande per la sua straordinaria eloquenza, per la sua abilità, per la sua perseveranza, pel suo talento di speculazione, più grande ancora pel suo carattere e per aver saputo innalzare, in un'alta sfera di concezione morale, la nostra vita pubblica », come Chamberlain diceva di Gladstone in un memorabile discorso tenuto il 4 giugno del 1885 dinanzi ai rappresentanti dei distretti elettorali della Midland. Allontanatosi da Gladstone, si riconcilia a poco a poco con la Camera dei Lords; – la sua *flirtation* con i conservatori è in piena fioritura: « Guardatemi un po' « egli dice », questi *tories* come si pavoneggiano bene sul mio radicalismo. Mi ruberebbero volentieri tutte le mie idee. Giacchè è vero che i *tories* siano al Ministero, ma si potrebbe credere che i radicali siano al potere. Non posso esprimere un concetto senza che essi lo facciano subito loro; tanto che l'altra sera, alla Camera dei Comuni, qualcuno mi diceva: caro amico, state in guardia con quello che dite! Se voi, per avventura, diceste male dei dieci comandamenti, io credo che Balfour e i suoi amici proporrebbero subito un *bill* per abolirli. Questa brava gente fa delle aspirazioni radicali la sua livrea *tory* ». Erano dei pizzicotti, che potevano sembrare carezze, come carezze lo divennero infatti, poco dopo.

E ai gladstoniani fidi e devoti che, come John Morley, lo accusavano d'incoerenza politica egli rispondeva nella memorabile tornata del 1° giugno del 1886 alla Camera dei Comuni: « L'accusa di incoerenza non mi turba, nè mi pesa. Per un uomo di Stato l'assoluta coerenza non è, io credo, una virtù necessaria, e anzi ammetto che il dovere di un uomo di Governo sia quello di cambiar d'opinione col cambiar delle circostanze. Del resto, poi, io ho sempre tenuto lo stesso linguaggio... »; sulla qual cosa ci sarebbe, a onor del vero, da discutere un po'.

È un ricordo doloroso, ma non bisogna dimenticare, come non molto tempo dopo la sua dimissione dal Gabinetto Gladstone, il Chamberlain, alla Camera dei Comuni, citando il passaggio negli Atti degli Apostoli, quando il re Erode viene dalla Giudea in Cesarea col proposito di far la guerra alla Siria e ai Sidoniani, vestito con i regali paludamenti, assiso sul trono, col popolo che gli grida: *voce* di un Dio e non di uomo, – si volse improvvisamente verso il venerando *leader* del partito in cui aveva militato fino a che l'*home-rule* non gli aveva offerto l'opportunità di saltare il fosso e strilla con un accento di voce chiaro e sibilante: « Mai, dopo Erode, non si è veduta tal genía di schiavi dinanzi a un simile dittatore! »

Seduta indimenticabile, degna di un affresco del Maccari: tutti

i deputati irlandesi si alzarono in piedi come un sol uomo e gli gridarono in coro, accesi in volto, il pugno teso in segno di fiera minaccia: Giuda! Giuda! Seguì un tumulto indescrivibile. L'on. Logan, irlandese, agguantò per la gola l'on. Fischer, nel mentre che Sir Ellis Ashmead Bartlett cercava di liberarlo tirandolo per i piedi; e l'atletico colonnello Sanderson distribuiva cazzotti con foga di *professional boxer* e picchiava amici e avversari: ma un colpo tremendo del deputato Corran lo metteva fuori combattimento.

Un paio di anni dopo, Chamberlain faceva parte del Ministero *tory* con Lord Salisbury, ritornato al potere, come presidente del Consiglio. Sulla fine del 1891, pel ritorno di Lord Hartington, che andava a sedere alla Camera dei Lords, col titolo di Duca di Devonshire, i liberali-unionisti eleggevano Chamberlain come loro capo. Sei mesi dopo, il Parlamento era disciolto e il deputato radicale di Birmingham, all'elezioni generali, unito ai conservatori, combatteva Gladstone con quale accanimento e quale instancabile operosità è facile supporre, data l'ambizione e l'ostinazione dell'uomo. L'alleanza Chamberlain-Salisbury era divenuta una coalizione. Il Ministero Rosebery - succeduto come *leader* del partito liberale al Gladstone che si era ritirato nel 1893 dalla vita politica - cadde alla fine di giugno del 1895: gli uomini che lo componevano non si trovavano niente affatto d'accordo. Mancava l'anima - Gladstone - e il Ministero Rosebery si disfece per esaurimento.

Lord Salisbury, secondo il concetto costituzionale nell'altalena di governo dei due grandi partiti storici dell'Inghilterra parlamentare, concetto costituzionale a cui la Regina si è sempre ispirata con senno e correttezza costante, Lord Salisbury, accettò l'incarico dalla Corona e formò il nuovo Ministero. Chamberlain, come rappresentante dei liberali unionisti, vi prese il portafoglio delle Colonie e spiegò poi ai suoi elettori, che a malgrado dei conservatori e di Salisbury il Ministero sarebbe stato più liberale che conservatore. Egli non apparteneva più al gruppo prudente dei piccoli Inglesi, dei *little Englanders*, nemici delle espansioni coloniali troppo rapide e pei quali l' Impero Britannico è già abbastanza vasto: egli non temeva più, come una volta, quei pericoli e complicazioni alle quali si può andare incontro con una politica avventurosa di espansioni continue. Le idee di Chamberlain si erano radicalmente e completamente modificate: l' espansione era divenuta una necessità, un dovere per l' Inghilterra. L' Inghilterra ha bisogno di conquistare nuovi mercati: bisogna trovare un rimedio alla sua pletora di produzione. Dopo essere stata il centro del mercato mondiale, la fornitrice industriale d'ogni popolazione civile, le nazioni europee, e perfino qualcuna delle sue colonie, la

disarmano economicamente con la concorrenza. I dazi di protezione di cui si valgono, pur troppo, le stesse colonie britanniche, le impediscono di progredire: quest'audacia passa i limiti; bisogna provvedere a costo di qualsiasi sacrificio e con l'animo deliberato di andare incontro e superare qualunque pericolo. Egli è un uomo di affari: darviniano crede alla vittoria finale del più forte e del più capace. Il più forte, il più capace è l'anglo-sassone; l'uomo che parla inglese a Londra, a New York, a Sydney, nel Canadà o nella Rhodesia: il *God's Englishman*, l'Inglese prediletto da Dio, secondo Milton, l'Inglese, cui la Provvidenza deve, ogni mezzo secolo, investire del diritto, anzi della missione conquistatrice di qualche nuova terra. Il più forte deve imporre la legge: l'Inghilterra deve comandare; la sua è missione di conquista, cioè di civiltà. E quando le regioni barbare prenderanno gusto alla civiltà e avranno bisogno di ferro e di acciaio lavorato, ci penseranno gli opifici di Birmingham, di Wolverhampton e di Sheffield; Manchester, Stockpost e Glasgow forniranno le tele di cotone a buon mercato; Halifax e Norwich gli abiti di lana. Nello stesso tempo e nello stesso modo, Chamberlain sospira la realizzazione del più gran sogno che abbia mai fatto battere il cuore della *Great*, anzi, della *Greater Britain*: « la federazione imperiale », il cui scopo deve esser quello di riavvicinare alla madre patria quelle colonie a cui si dovette pur concedere il governo autonomo - facendo buona accoglienza a increscioso dovere. Combinare in accordo paterno Uncle Sam e John Bull pel tramite della solidale reciprocità politica ed economica: l'Impero britannico una massa formidabile: e alla razza anglo-sassone una supremazia incontestata e assoluta su tutte le altre nazioni. Vuole con Cecil Rhodes la gran federazione dell'Africa australe. Uomo di azione non si contenta delle semplici aspirazioni: e appena insediatosi nella sua carica di ministro coloniale, mette innanzi l'idea di un'unione doganale per unire tutte le colonie britanniche di fronte a quelle di altri paesi. L'esecuzione di un piano simile si è arrestata, per altro, dinanzi a difficoltà insormontabili e a resistenze improvvise. Malgrado ciò, si deve all'opera di Chamberlain se il Canadà stabilì tariffe di favore per le merci inglesi e se furono denunciati i trattati commerciali col Belgio e con la Germania.

Il principale capitolo sulla carriera pubblica di Chamberlain, quello sui precedenti, sulle ragioni e sulle responsabilità della guerra contro il Transvaal, è ancora da scriversi: in questo momento, più che altro, si potrebbero arrischiare delle pagine di polemica, non dei giudizi determinati da documenti e da fatti.

La storia di oggi, non sarà male scriverla domani.

CARLO PALADINI.

LE PASSIONI DEL GOETHE

L' anno scorso, ricorrendo il centocinquantesimo anniversario della nascita di Volfango Goethe, la Germania fu inondata di pubblicazioni concernenti il più luminoso suo genio. Fra i molti critici che lo studiarono come diplomatico, come naturalista, come precursore di Bismarck, Teodoro di Wizewa si è doluto di non averne trovato neanche uno che considerasse nel Goethe lo scrittore; noi diremo che maggiormente importante sarebbe riuscito uno studio sul Goethe come uomo.

I giudizii sull'indole del poeta sono stati molto discordi. Fra i contemporanei, lo Schiller, che doveva poi tanto amarlo ed esaltarlo, cominciò col giudicarlo « un egoista di prim'ordine ». Il Merck, in senso contrario, stimò la vita dello scrittore più bella che gli stessi suoi scritti, e il Wieland lo chiamò « divino »; affermazioni contro le quali doveva molto più tardi protestare Alessandro Dumas figlio, quando al Goethe attribuì tutte le grandezze, fuorchè la umana. È vero che Napoleone, ad Erfurth, gli disse: « Voi siete un uomo! », ma la lode di Napoleone potrà sembrare sospetta. Molti hanno ripetuto il paragone del Cattaneo, che Giulio Pisa, traduttore della *Vita del Goethe* composta da Giorgio Enrico Lewes, riferisce nella prefazione di questo libro; paragone secondo il quale Volfango Goethe sarebbe « come una bella notte d'inverno, stellata e fredda ». Il Lewes, per conto suo, nega con molto calore la presunta freddezza del poeta di *Faust*; ma, se combatte l'accusa, dice pure molte cose che potrebbero accrescerne il credito. Narra, per esempio, che dalla madre Volfango ereditò l'avversione per le agitazioni inutili, l'istinto di evitare tutto ciò che disturba la tranquillità dello spirito. Nel 1805 nessuno dei familiari osò parlare alla signora Goethe della malattia del figlio lontano, tanto erano tutti abituati, per espressa volontà di lei, a tacerle le brutte notizie; ella stessa aspettò che Volfango fosse guarito per parlarne « senza sentirmi ferita al cuore tutte le volte che si pronuncia il suo nome ». Questa non sarà prova di freddezza, sarà anzi segno di grandissima sensibilità; ma una sensibilità che riesce a frenarsi e a padroneggiarsi così, non è tanto squisita quanto pare. Del Goethe sappiamo che alla

morte della madre non si turbò molto; il suo biografo ci narra che non volle mai vedere nessuno dei proprii amici sul letto di morte; e che non si contentò di evitare per suo conto questa penosa impressione: quando il Falk gli disse che, per aver contemplato la spoglia esanime del Wieland, si era sentito male tutta una notte, glie ne fece vivi rimproveri. Non sarà neppure freddezza questa cura gelosa di evitare le viste incresciose; ma il Lewes espressamente riconosce che la padronanza di sè stesso è « la chiave di volta » del carattere del Goethe. « In lui la parte *affettiva* andava soggetta all'intellettuale... Mentre nella maggior parte dei poeti la qualità che ci impressiona prima di tutte è la *sensibilità* con i suoi capricci, le sue infermità e i suoi errori generosi, la prima qualità che ci impressiona nel Goethe fanciullo e uomo, ma non nel giovane, è l' intelligenza con la sua chiarezza e la sua calma ». L' eccezione proposta dal biografo per il tempo della gioventù non ha molto valore; perchè anche allora il poeta seguì la massima severamente impostasi: « Io voglio esser padrone di me stesso. Chi non sa dominarsi non è degno di governare; e *può* governare soltanto chi *sa* dominarsi ». Tanto bene egli seguì questo programma, da poter dire più tardi: « Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto al modo di un re: ho lasciato le lingue dire quel che volevano. Ho fatto quel che credevo di fare... ».

Anche in amore? Anche in amore! « Egli non s'immolò mai tutto ad una donna », dice il Lewes; ma nondimeno pochi provarono maggiormente e più a lungo l'influenza di ciò che egli stesso chiamò, con un'espressione divenuta famosa, « il femminino eterno ». In questo contrasto fra la prepotenza del sentimento e la resistenza della ragione e della volontà consiste il particolare carattere e il singolare interesse della sua vita sentimentale. Noi ne faremo un rapido esame critico, con la guida di quegli studiosi che la narrarono; il Lehmann in Germania, il Blaze de Bury in Francia, Domenico Gnoli in Italia, al quale dobbiamo anche le versioni delle poesie amorose del Goethe che ci occorrerà di citare. Altre fonti saranno la già menzionata *Vita* del Lewes, non che la stessa autobiografia del poeta. Alle quali aggiungeremo il *Goethe* di Guido Menasci, diligente ricostruzione della grande figura, e una breve ma succosa memoria del Carletta, intitolata *Goethe a Roma.*

I.

Della precocità del genio Volfango Goethe è una fra le più chiare prove. Per quel che riguarda l'intelletto, sappiamo che a sei anni egli dubitò della provvidenza divina, ed a sette della giustizia umana; per quel che riguarda il cuore, lo troviamo innamo-

rato a undici anni. Frequentando a quell'età il teatro francese di Francoforte, egli strinse amicizia con un piccolo attore, un certo Derones, che lo presentò un giorno alla propria sorella: una giovinetta non ancora quindicenne, bruna, grave, quasi malinconica. « Io feci ogni sforzo », narra il Goethe, « per attirare la sua attenzione; non le andavo mai incontro senza offrirle un fiore od un frutto; ella accettava e mi ringraziava garbatamente; ma il suo languido sguardo mai si fermò su me ». Credendosi già una donna fatta, la fanciulla considerava il futuro poeta come un semplice ragazzo indegno di attenzione. L'amor proprio di lui ne fu mortificatissimo; e una simigliante offesa lo distolse, qualche anno più tardi, da un amore meno fanciullesco, da quello che fu il primo suo vero amore.

Egli era entrato in una pessima compagnia di giovinastri i quali mettevano a profitto l'ingegno di lui facendogli scrivere lettere d'amore per le loro burle e i loro intrighi. Una cugina di costoro, Margherita, fece grande impressione sull'animo di Volfango. Dovendo egli una volta comporre, per conto dei cugini, un'epistola nella quale una donna accettava una dichiarazione d' amore, scrisse ciò che avrebbe voluto sentirsi dire dalla bellissima Ghita; e quando poi lesse quello scritto in presenza di lei che filava all'arcolaio, non potè frenare il proprio turbamento, e gli parve anche che ella stessa avesse capito e che si turbasse ed arrossisse. Però la lettera era così bene adatta alla loro propria situazione, da non poter servire ai committenti. « Peccato che non se ne possa far uso! » disse Ghita; e lo scrittorello, di rimando: « Supponete che un giovane il quale vi adora metta questa epistola sotto i vostri occhi e vi supplichi di firmarla; che cosa fareste? — Ella sorrise, pensò un istante, prese la penna e mise il suo nome sotto i miei versi ». Egli volle immediatamente significarle in modo molto efficace la propria gioia; ma Ghita lo tenne a segno. Nondimeno, credendosi amato, l'esaltazione di lui andò continuamente crescendo; un giorno, parlando della donna che avrebbe voluto sposare, fece il ritratto di lei. Ella stessa lo trattava in modo diverso dagli altri compagni; una volta gli disse che si doleva della propria ignoranza e che avrebbe voluto non essere donna per poterlo accompagnare all'Università e istruirsi insieme con lui. Intanto egli si era ridotto a scrivere epitalamii ed epicedii per mercede: i cugini della giovinetta glie li vendevano, e il denaro andava speso in comune allegramente. Una sera, durante le feste per l' incoronazione dell' imperatore Giuseppe II, egli stette lungamente con lei e con gli altri compagni per le vie e le osterie; a tarda notte la ricondusse fino sull'uscio di casa: Ghita lo baciò sulla fronte.

Il domani scoppiò la bomba: egli fu chiamato dai parenti i quali gli riferirono che quei suoi compagni erano accusati di veri e proprii delitti, di false firme, di falsi testamenti; egli stesso e Margherita erano sospettati di complicità. La sua innocenza fu riconosciuta, e quella di Ghita anche; ma egli non doveva più rivederla, e se ne crucciava, e pensava sempre alla bella amica, quando una persona sotto la cui sorveglianza era stato posto dal padre suo gli riferì che la fanciulla aveva detto di lui al magistrato inquirente: « Non posso negare d'averlo visto sovente, e con piacere; ma lo trattavo come un ragazzo, e la mia affezione era quella di una sorella ». Probabilmente Ghita non aveva pronunziato queste precise parole, probabilmente il precettore le inventò facendo assegnamento sull'effetto che avrebbero prodotto nel giovane Goethe; certo l'effetto non poteva essere più pronto. L'orgoglio di Volfango fu acutamente ferito. « Io fui tanto offeso », confessa egli, « che ella mi avesse trattato da ragazzo, che mi sentii guarito della mia passione, e da quel momento non pronunziai più il nome di lei... ». È vero che pensa ancora a lei, ma questa è già una « cattiva abitudine » e la donna a cui pensa è da lui giudicata civetta, ed egli stesso si sente ridicolo. Riferiamo tutte le sue proprie parole, perchè rivelano, in questi primi albori della vita morale, le potenti reazioni della volontà: « La ragione mi diceva che non la amavo più, ma per lungo tempo ancora l'immagine di lei venne a dare a questa ragione una crudele smentita. L'idea di essere stato trattato da ragazzo mi aveva talmente offeso, che promisi a me stesso di evitare tutto ciò che poteva giustificare quel nome. Per cominciare la riforma smisi di piangere e di lasciarmi andare ad eccessi di furore... Ad ogni debolezza vinta, comprendevo sempre più chiaramente che era vergognoso perdere il sonno e l'appetito e guastarsi il sangue per una donna che aveva parlato di me come di un infante... ». La forza del suo volere è tanta, che egli riesce mirabilmente in quest'opera di affrancazione; lo studio della filosofia viene poi a confermare la sua guarigione.

Noi non sappiamo quando comincia l'altro suo amore per Charitas Meixner, figlia di un ricco mercante di Worms, perchè egli non ne parla nelle sue Memorie; del resto quel poco che se ne conosce non è molto importante. Vediamo piuttosto ciò che gli accade a Lipsia, dove si reca per i suoi studii. A Lipsia, frequentando la *table d'hôte* tenuta dallo Schönkopf, s'innamora della figlia di costui, Anna Caterina. La giovinetta diciannovenne è dolce e vivace; il Goethe che la vede non solamente tutti i giorni a pranzo, ma anche tutte le sere, recita con lei le parti d'amore nelle commedie più in voga. Anch'ella lo ama, anzi ella sola lo ama vera-

mente. Sicuro dell'amore di lei, egli si diverte a tormentare la poveretta. « Ella è perfetta, e la sua colpa è d'amarmi... » dichiara con un feroce candore ed un sincero egoismo. Se Catina non fosse perfetta, se lo facesse soffrire, se civettasse con lui e con altri, forse egli si struggerebbe per lei; non avendo nulla da rimproverarle, la punzecchia, la tiranneggia e la offende con gelosie ingiustificate. Il sentimento del sicuro possesso non è così grato come quello della conquista; egli stesso lo afferma: « L'uomo vuol conquistare, non ama d'esser sicuro... » e tanto bene è persuaso di questa crudele verità, tanto persevera nel trattar male la povera Annina, che ella finalmente guarisce dell'amore che gli ha portato. Allora, per naturale reazione, egli si pente, sente mutarsi in vera passione il suo sentimento per lei, e cerca di riottenerne l'amore; troppo tardi. Si dispera, ma presto si distrae con l'allegra vita; e trova poi un vero e grande conforto nella poesia. Secondo l'espressione del Lewes, « imbalsama la propria esperienza », si libera del proprio dolore traendone l'ispirazione per comporre la commedia pastorale intitolata *I capricci dell'amante*. Notiamo fin da ora l'espediente, al quale egli ricorrerà molte altre volte.

E Catina? Quando egli parte da Lipsia per tornarsene a casa, non va a salutarla. Da Francoforte le scrive: « Mi perdonerete se non ho preso congedo da voi. Ero vicino a casa vostra, ero anzi sotto la porta; ho visto ardere la lampada e mi sono mosso per salire; ma non ne ebbi il coraggio. Per l'ultima volta!... Come ne sarei ridisceso?... ». Egli è ancora colui che rifiuta di vedere il viso d'un amico defunto per risparmiarsi un'impressione penosa. Partito senza salutare la donna che lo ha amato, che egli stesso ha amata, e che ha offesa, le dice da lontano la sua gratitudine e i suoi rimorsi: « Vi ringrazio di tutto l'amore e dell'amicizia che mi avete costantemente dimostrati e che non dimenticherò mai. Non c'è bisogno ch'io vi preghi di ricordarvi di me; mille occasioni nasceranno che vi faranno rammentare un uomo il quale per due anni e mezzo fu parte della vostra famiglia; che vi diede spesso, è vero, motivi di dispiaceri; ma che era pur sempre un buon diavolo; ed è sperabile che voi lo abbiate a desiderare spesso: io almeno desidero voi ». Ma sono modi di dire, espressioni trovate a tavolino, non voci erompenti dal cuore. Se fosse vero che pensa ancora a lei, non proverebbe, udendo che ella sta per andare a marito, un nuovo assalto di più cocente rimorso, un nuovo impeto di più doloroso rammarico? Invece le scrive: « Come godo di sapere che voi, la mia migliore amica; voi, prima fra tutte quelle che v' invidiano e che s' immaginano di avanzarvi, siete fra le braccia di un degno marito; di sapere che siete felice e libera da tutte le noie alle quali l'isola-

mento, e specialmente il vostro, vi esponeva!... ». Liberarsi dalle noie pare veramente la maggior cura di lui. Se ancora le scrive che, lontano da lei, soffrirà, tosto soggiunge: « La pazienza, il tempo e la distanza faranno ciò che nient'altro può fare; annulleranno ogni impressione sgradevole e ci ridaranno la nostra amicizia, contenta, vivace; talchè, dopo molti anni, potremo rivederci con occhi del tutto diversi, ma con lo stesso cuore ». E perchè questa calma non tardi troppo a prodursi, non vuole neppure che ella gli scriva: « Vi supplico », le dice, « di non rispondermi più; se avete qualche cosa da dirmi, fatemela sapere per mezzo di un amico. È una supplica malinconica, mia carissima, ch'io rivolgo a voi, alla sola creatura del vostro sesso che non posso chiamare amica, perchè questo titolo è insignificante a paragone di ciò che sento per voi. Ma desidero non veder più la vostra scrittura, come desidero non più udire la vostra voce; mi fa troppa pena l'attività dei miei sogni... ». Non diremo, no, che finge nel parlare dei sogni d'amore dolente; sarà anzi sincerissimo; ma si vede come non voglia far nulla per alimentarli e come sia impaziente di vederli dispersi.

II.

Nella stessa Lipsia dove aveva intrecciato l'idillio con Annetta, pare che Volfango amasse, non sappiamo se contemporaneamente o subito dopo, Federica Oeser, figlia di un pittore, e forse anche una Francesca di cui non si sa altro che il nome di battesimo. Ma veniamo ad uno dei più illustri suoi amori, alla prima di quelle grandi passioni che segnano un'êra nella storia della sua vita.

Da Strasburgo, dove è venuto a frequentare l'Università, il giovane poeta va un giorno ridevolmente travestito da povero studente di teologia, insieme col Wieland, a Sesenheim, un villaggio dove il pastore Brion vive con la moglie e le due figliuole Salomè e Federica. Alla vista di quest'ultima, bellissima giovinetta di sedici anni appena, bionda con gli occhi azzurri, vaporosa a segno da dare immagine di una nube, Volfango si pente del goffo travestimento e non sa dire una parola; Federica graziosamente va a porglisi vicino, gli chiede se conosce la musica, lo invita a sonare qualche cosa, ed ella stessa canta un'appassionata canzone. Sul tardi, quando i due visitatori si ritirano nella camera destinata agli ospiti, il Goethe chiede al compagno se la signorina è fidanzata, se è innamorata di qualcuno, ed alle risposte negative respira liberamente, tanto rapidamente l'incendio d'amore è divampato. Il domani, vergognoso del suo abito frusto, delibera di

tornare a Strasburgo per riprendere il proprio vestito; ma, giunto al villaggio di Drusenheim, pensa invece di travestirsi una seconda volta: scambia infatti i suoi panni con quelli di Giorgio, figlio dell'oste; si tinge le sopracciglia col sughero bruciato, si provvede d'una focaccia e torna a Sesenheim imitando l'andatura di quel garzone. Federica, da lontano, crede che sia veramente il figlio dell'oste, e gli grida: « O Giorgio, che fate qui?... » e allora egli risponde: « Non Giorgio, ma uno che vi chiede perdono... ».

Già innamorato come s'è visto, il Goethe possiede così tanta libertà di spirito da burlarsi della giovinetta: noi vedremo che questa libertà si serberà intatta sino alla fine. Dopo aver passato qualche giorno in casa di lei, l'amor suo fa grandi progressi; da Strasburgo, dove è costretto a tornare, egli le scrive: « ch'io abbia da dirvi qualche cosa, non c'è dubbio; ma che sappia veramente perchè vi scrivo, e che possa scrivervi, è tutt'altro. Questo so, per una certa intima inquietudine: che sarei ben lieto di esservi al fianco, e un pezzo di carta è una vera consolazione e un alato cavallo per me, qui, nella rumorosa Strasburgo, come può essere per voi nella vostra quiete, se veramente sentite la separazione dall'amico vostro. Le circostanze del nostro viaggio verso casa potete facilmente immaginarvele, se osservaste la mia pena alla partenza e come io agognassi di rimanere indietro... Finalmente arrivammo, e il nostro primo pensiero, ch'era stato la nostra gioia lungo la strada, fu il disegno di rivedervi presto. Che sensazione deliziosa è la speranza di rivedere quelli che si amano! E noi, quando il nostro cuoricino è un po' sofferente, gli diamo subito un rimedio dicendogli: — Caro cuoricino, sta' tranquillo; non resterai molto tempo lontano dall'amor tuo; sta' tranquillo, cuoricino caro!... Basta, noi *non siamo* qui: e così vedete che avevate torto. Non volevate credere che l'allegria chiassosa di Strasburgo mi sarebbe riuscita sgradevole dopo i dolci piaceri campestri goduti con voi. Mai, signorina, Strasburgo m'è parsa così vuota come ora. Io spero davvero che me la passerò meglio quando il ricordo di quelle ore incantevoli si sarà un poco affievolito; quando non sentirò più quanto buona, quanto amabile è la mia amica ». Vedete: in mezzo alle espressioni vivaci, quasi suo malgrado, anche questa volta egli significa il suo amor della quiete, la sua speranza della calma futura; se non che, in una prima lettera d'amore augurarsi di poter pensare con calma alla donna amata pare a lui stesso un po' forte, e allora aggiunge: « Ma dovrei io dimenticarla o desiderare di dimenticarla? No: piuttosto mi terrò un po' di dolore e vi scriverò spesso ».

Fa di meglio: qualche mese dopo torna da lei, arriva a

Sesenheim di notte; ma tanto è impaziente e geloso udendo dall'oste che le signorine sono ancora levate perchè aspettano « qualcuno », che corre subito alla casa del pastore. Il qualcuno aspettato è lui stesso! Vedendolo arrivare Federica si rivolge ai parenti e mormora: « Non ve lo avevo detto? Eccolo qui! » Il profetico cuore della fanciulla ha presentito il suo arrivo. Il giorno seguente trascorre in passeggiate idilliache, in visite alla chiesa, in giuochi innocenti, in ammende di baci. Egli torna a Strasburgo amante accettato, quasi fidanzato agli occhi della famiglia e degli amici. Ma sono conti fatti senza l'oste: a lui già la ragione dice che il momento di ritirarsi è oramai vicino. Dovendo prepararsi alla laurea, non torna a Sesenheim: invece la madre di Federica conduce ella stessa le sue figliuole alla città in casa d'una ricca parente. Le due sorelle, vestite ancora del costume nazionale, trovano le cugine e le amiche abbigliate alla francese; a Sesenheim esse erano nella loro naturale cornice, in città sono un poco spostate. E il Goethe scrive che la venuta dei Brion turba la sua felicità. Questo suo amore non è tanto cieco da non fargli vedere che la povera Federica sfigura in mezzo all' elegante società cittadina. Egli vuol credere che la passione trionfi della penosa impressione; ma se realmente trionfasse, confesserebbe egli, come infatti confessa, che vede partire Federica con un senso di sollievo e di vero piacere? C'è di più: dichiara che le sue relazioni con lei cominciano a inquietarlo: « Questi amori della prima gioventù che noi accogliamo senza pensare all'avvenire, somigliano alle bombe che s' innalzano con una linea luminosa verso le stelle, sembrano stare un poco fra queste, riappariscono poi per descrivere la stessa linea, ma in senso inverso, e per portare la desolazione nel punto dove terminano la loro corsa... ». Superstizioso, egli dovrebbe far di tutto per impedire che un sortilegio d'amore non si avveri. Prima d' incontrarsi con Federica, è stato in casa d'un maestro di ballo ed ha frequentato le sue belle figliuole. Si è innamorato di una, Emilia, già fidanzata, e non si è accorto di essere amato dall'altra, Lucinda. Costei, gelosa della sorella, gli ha impresso sulla bocca, quando egli si è congedato da loro, un bacio di fuoco, imprecando: « Sventura sopra sventura sempre e poi sempre a chi la prima volta dopo me bacerà queste labbra ». Federica è quella che le ha baciate; Goethe non ride, anzi ha paura della malía. Ma che fa per evitarne gli effetti? Si prepara senz'altro a lasciare la poveretta. Ha coscienza del male che sta per commettere; ma, per attutire il proprio rimorso, vuol credere che ella soffra molto meno di lui: « Del resto la sua posizione era meno penosa della mia: quando una giovinetta si lascia andare

all'amore, suppone che l'uomo il quale ha cercato di ispirarglielo lo trovi d'accordo con la propria posizione ed i proprii doveri ». Certo: Federica doveva crederlo sincero, in buona fede; non poteva sospettare che egli fosse sul punto di abbandonarla per esser libero di raggiungere quegli alti destini ai quali si sentiva chiamato; ma se ella è ancora felice perchè ignara di ciò che sta per accadere, il suo dolore non sarà tanto più grande fra poco? « La vista della benamata », continua il Goethe, « m' impressionava tanto penosamente, che non andavo quasi più a Sesenheim ». È il consueto sistema di evitare gli spettacoli penosi e le situazioni imbarazzanti. Tuttavia egli sente che non può lasciarla senza vederla ancora una volta. « Il ricordo di quest'ultimo soggiorno a Sesenheim si è interamente cancellato dalla mia memoria: non so altro se non che soffrivo orribilmente e che Federica aveva le lacrime agli occhi quando, già montato a cavallo, le stesi ancora una volta la mano ». La sua sofferenza dura poco; gli basta avere una visione, vedere come un altro sè stesso che gli viene incontro, perchè le sue sofferenze siano mitigate, e perchè si senta « discretamente » durante « un piacevole e ridente viaggio ». Ma Federica non sa ancora che egli non tornerà più. Glie lo scrive da Francoforte, in termini che ignoriamo, perchè la lettera è andata perduta; sappiamo bensì che alla lettera di congedo la povera Federica rispose in modo da lacerargli il cuore. « Ora per la prima volta divenni conscio della sua perdita, e non vidi modo di alleviarla ». La prima volta? Ma non volle egli perdere anche l' amore di Anna? Non si rammaricò egli allora, come si rammarica ora, troppo tardi, dell'amore perduto? Nondimeno ora riconosce la propria colpa, si accusa: « Ero io il colpevole, avevo ferito nel più profondo uno dei cuori più belli, più sinceri. E quel periodo di tetro pentimento, spoglio dell'amore che mi aveva rafforzato, era mortale, insopportabile. Ma l'uomo vuol vivere... » ed egli più che gli altri! Ed eccolo trionfare dell'amore, del dolore, di sè stesso: eccolo interessarsi al mondo, ricorrere ancora, « secondo il mio costume », alla poesia, alla natura, e andarsene per le vie di campagna cantando inni e ditirambi e ritornelli che dicono: « Un genio deve camminare risolutamente attraverso le tempeste della vita, facendo assegnamento soltanto sopra sè stesso!... ». Diremo noi, col Lewes, che Volfango, innamorato per un certo tempo e fino ad un certo segno di Federica, non fu commosso e turbato da una vera passione? O diremo invece che, avendo provato una passione vera, seppe domarla? Nell'un caso e nell'altro i veri amanti non lo vorranno con loro. Essi accoglieranno nel loro paradiso – o nel loro inferno – la povera Federica, l'abbandonata, sul conto della quale

i difensori del poeta olimpico, per scagionarlo dell' abbandono, stamparono infamie incredibili. La derelitta, se diede ascolto per poco, più tardi, alle parole d'amore del poeta Lenz, restò in cuor suo fedele a Volfango, e invecchiò zitella, giudicandosi tanto piccola dinanzi a lui, da non avere il diritto di rimproverargli nulla, e ripetendo: « Il cuore che è stato amato dal Goethe non può essere d'altri ». Lo stesso Goethe le rese giustizia, quando, tornato a Sesenheim nel 1779, narrò la visita alla signora di Stein: « Vi trovai una famiglia che avevo lasciata otto anni fa, e che mi ha accolto con bontà ed affetto. Oggi che sono puro e tranquillo come l'aria, mi è grato l'alito di persone buone e tranquille. La più giovane delle figlie mi amò un tempo più che non meritassi, più che altre nelle quali riposi tanto amore e tanta fede; e io dovetti abbandonarla quando l'abbandono fu per costarle la vita ». Chi gli creò questo dovere? Da chi fu costretto, se non da sè stesso?... E dopo otto anni le tracce della malattia della dolente Federica sono ancora visibili; ma ella non insiste sul passato: « Debbo aggiungere che non cercò menomamente di risvegliar nel mio cuore l'antica passione... I suoi genitori furono con me affettuosi: sembrai loro ringiovanito. Rimasi in quella casa la notte; il domani all'alba partii, salutato da volti amici; onde io posso ora ripensare contento a quel cantuccio di terra, e nella mia coscienza vivere in pace con quegli spiriti riconciliati ».

Queste parole vorrebbero significare che egli è stato in preda al rimorso; ma un vero rimorso non si sarebbe acuito dinanzi allo spettacolo di quella pace, di quella bontà, di quella gioia che egli aveva sdegnate? A ogni modo, se il rimorso c'è stato, ora non c'è più; e voi vedete come egli se ne compiace...

III.

Chi ha letto *Werther* - e chi non lo ha letto ? - penserà che almeno questo romanzo di passione tragica sia stato ispirato da qualche tragica passione reale. L'avventura dalla quale l'autore ne trasse l'argomento accadde a Wetzlar; orbene: in quali termini parla egli del suo soggiorno di Wetzlar? Ne parla così: « Ciò che mi accadde a Wetzlar ha poca importanza e non può interessare, se il lettore non mi permetterà di gettare una rapida occhiata sulla storia della Camera Imperiale... ». Il Blaze de Bury dice che questo tono col quale il poeta si occupa soltanto delle funzioni politiche disimpegnate in una città dove amò è « mediocremente simpatico », tuttavia il critico francese soggiunge, col Lewes, che il Goethe è così freddo e riservato perchè ha composto

le sue Memorie in tarda età, quando le commozioni della prima gioventù sono dimenticate. Vediamo.

Carlotta Buff, orfana di madre, tiene le veci della mamma verso le sorelline e i fratellini, ed è fidanzata a un segretario della Legazione di Hannover, il Kestner: giovane egregio, intelligente, attivo, infaticabile. Egli presenta a Carlotta il Goethe, il quale confessa di essersi trovato sul principio « felice e libero presso questa giovinetta che, autenticamente fidanzata a un altro, non poteva vedere nelle mie cure per esserle gradito se non le attenzioni di un amico disinteressato ». L'amore della libertà e della sicurezza personale è per lui, come si vede, un'idea fissa. E fra Carlotta, o *Lotte*, e il Kestner e il Goethe si stabilisce non propriamente quello che i Francesi chiamano un *ménage à trois*, ma una « passione a tre », come dice il Blaze de Bury, o un' « armonia a tre », come si esprime lo stesso Goethe, o un « commercio del quale non si è visto nessun altro esempio nella storia delle creature umane ». Questo « commercio » in tre non si può paragonare, per la sua purezza, a quello che Eleonora di Warens teneva col Rousseau e con l'Anet: il Kestner è un degnissimo giovane che ha piena fede nella sua fidanzata; Carlotta è una donna un poco fredda, un poco apatica, che non prova nessun imbarazzo tra il fidanzato legittimo ed il nuovo sospirante, non amando d'amore probabilmente nè l'uno nè l'altro; il Goethe stesso, da principio, non chiede nulla; se non che presto egli vede pericolare la calma tanto cara, al pensiero di far sua questa donna che sta per essere d'un altro. La situazione potrebbe divenire altamente drammatica; ma egli ne esce in un modo semplicissimo. Un suo amico, il Merck, lo persuade a distogliersi da quell'amore; ed egli obbedisce all'amico. « Sapevo del resto », spiega, « che il matrimonio di Carlotta col suo promesso non poteva tardar molto, e mi parve più da saggio allontanarmi volontariamente, che non lasciarmi poi scacciare da un avvenimento del quale mi sarebbe riescito impossibile essere testimonio ». Egli parte, al solito, senza prender commiato, senza lasciarsi vedere da nessuno, per evitare spiegazioni penose.

Questa è la semplicissima storia dalla quale il genio del poeta prese più tardi la prima mossa per comporre il *Werther* immortale. Egli non può certamente avere attribuito al suo protagonista i tempestosi sentimenti che lo conducono al suicidio senza averli provati; ma, se li ha provati, li ha contenuti, non li ha espressi, non ha dato loro altro sfogo che sulla carta. La sua passione per Carlotta, a giudizio del Lewes, « può dirsi a stento infelice, essendo piuttosto un'inquietudine deliziosa; amore, nel senso profondo e assorbente della parola, non era. Carlotta eccitava la sua imma-

ginazione: la bellezza, la serena gaiezza, i modi affettuosi di lei lo seducevano; il romanzesco della situazione aumentava l' incanto, dando ai suoi sentimenti una *inconsapevole sicurezza*. Io sono persuaso che se Carlotta fosse stata libera, egli sarebbe fuggito da lei, com'era fuggito da Federica ». Il Blaze de Bury, dal canto suo, riconosce che se nel romanzo il Goethe ha messo una parte di sè stesso, « ha tenuto per sè quella forza di volontà che lo aiuta a cavarsi d'impiccio all'ultimo momento ». C'è in lui « tanta esuberanza di vita, tanta forza congiunta ad una impressionabilità tanto straordinaria, che mai un sentimento, qualunque sia, riescirebbe a menomare la sua indifferenza e ad assorbirlo, come *Werther*, fino al suicidio ». Il critico francese non crede neppure molto « a questa gran passione che s'immola sull'altare dell'amicizia »; ma, come il biografo inglese, pensa che il Goethe ha la preziosa facoltà di sdoppiarsi in certi momenti e di addossare ad un personaggio immaginario tutte le pazzie che l'amore « avrebbe potuto fargli commettere » - e che si è ben guardato dal commettere.

Che fa egli, dove va, lasciando Wetzlar? Se ne va lungo le rive del Lahn, contemplando il paesaggio, ammirando le bellezze della natura. A Ems fa una cura di bagni minerali, poi scende in battello il Reno pittoresco. Incontra Massimiliana de la Roche, e se ne innamora « come se Carlotta », dicono il Lewes e il Blaze a una voce, « non fosse mai esistita ». Massimiliana è moglie di un Brentano, uomo ricchissimo, ma tutto dedito ai commerci e poco capace d'intenderla. « Io condividevo le angustie di lei », scrive il Goethe, « ma non avevo modo alcuno di porvi riparo; al contrario: il mio intervento aggravava sempre più il male ». Questa situazione equivoca e falsa gli rende la vita « insopportabile »; ma egli tosto se ne libera chiudendosi in casa, mettendosi a comporre il *Werther*. Massimiliana gli ha fatto dimenticare Carlotta; un'altra donna gli fa dimenticare Massimiliana. Mentre narra il suicidio dell' infelicissimo Werther, giudica « sentimento piacevolissimo quello di una nuova passione che comincia a sorgere prima che un'altra sia del tutto spenta ». E scrive al Kestner: « Dite a Carlotta » - alla donna per la quale vuol dare a intendere che si strugge - « che ho incontrato qui una fanciulla che amo dal fondo dell'anima, e che, se dovessi prendere moglie, preferirei a tutte quante. Che bella coppia faremmo! Anch' ella è nata l' undici di gennaio (data della nascita di Carlotta). Chi sa che cosa ci prepara la volontà di Dio!... ». Allude così a Sibilla Münch, come credono alcuni, o ad Antonietta Gerock, come pensano altri? La seconda ipotesi è più probabile; ad ogni modo ciò che a noi importa è vedere come egli non si disperi niente affatto per aver perduto

la sua *Lotte*. E quando sa che costei è sul punto di sposare il Kestner, manda ai due giovani l'anello nuziale, ma scrive allo sposo: « Sono sempre vostro, ma a datare da oggi non desidero più rivedervi, nè voi nè Carlotta. Il suo ritratto sparirà dalla mia camera per non tornarvi se non dopo il suo parto, perchè allora cominceranno altri tempi, e se non amerò lei, amerò i suoi figli, sempre a cagione di lei ». La sola cosa vera, in queste parole, è che egli vuole risparmiarsi la stessa vista del ritratto; ancora amante non lo possiamo credere; perchè mentre sublima l'amor suo nel *Werther*, scrive al Kestner per chiedergli se Maddalena, la sorella di Carlotta, è arrivata fra loro; ed alla risposta affermativa dichiara: « Se fossi costì, annienterei tutti i vostri discorsi e farei stupire tutti i sarti: credo che diventerei più innamorato di lei che di *Lotte*. Dal ritratto dev' essere un' amabile ragazza, molto meglio di *Lotte*... ».

IV.

Passiamo sopra all'amoretto per Anna Antonietta Gerock, che il Goethe avrebbe sposata se avesse pensato al matrimonio. Egli non vi pensava niente affatto, e la sposò soltanto per burla: a Francoforte, durante certe partite di piacere, l'allegra compagnia della quale il poeta era l'anima faceva il giuoco di tirare a sorte le coppie di giovani che dovevano sposarsi simbolicamente, e tre volte la sorte unì in tal modo Volfango ad Antonietta. La madre di lui desiderava che la sposasse sul serio; anche il Goethe padre la giudicò favorevolmente; ma il giovane s' innamorò d'un'altra: Anna Elisabetta Schönemann, più conosciuta col vezzeggiativo di Lilì. « Fu la prima, e posso aggiungere anche l'ultima che io abbia veramente amata », confessò all'Eckermann. Ogni amore sembra realmente il maggiore ed il migliore, e ci fa rinnegare non solo, come lo stesso poeta riconosce, tutti quelli che lo precedettero, ma anche, anticipatamente, quanti ne verranno dopo. Queste dichiarazioni pronunziate mentre la passione opera e impera, non hanno molto valore; ma il Goethe giudicava l'amor suo per Lilì da vecchio, fuori delle tempeste, contemplando dall'alto tutta la sua vita trascorsa: il suo giudizio, quindi, dovrebbe essere credibile, e non già tanto discutibile quanto lo crede il Lewes. Ad ogni modo, ecco i fatti.

Lilì era una fanciulla di sedici anni, figlia di un ricco banchiere, graziosa, e forse un poco civetta; ma non cattiva. « Ella mi confessò certe sue piccole debolezze di cuore, che la forzarono a riconoscere come vi fosse in lei qualche cosa di attraente, e

come io avessi sentito l'influenza di questo suo potere, e come la avessi punita attirandola a mia volta. Tutto ciò fu detto con tanta ingenuità e candore, che ella si impossessò di tutto me stesso ». Fino a che punto?... Egli aveva sentito intepidirsi il suo precedente affetto per Federica accorgendosi che costei non era fatta per le eleganze delle grandi città; a Lilì mosse una critica tutta contraria, per esser costretto a seguirla dai balli ai concerti e dai concerti ai balli, sontuosamente vestito e quasi mascherato. « Se potete immaginarvi », scrive ad una persona di cui fra poco parleremo, « un Goethe in abito con passamani, nel costume più elegante dalla testa ai piedi, fra la luce abbagliante dei candelieri, attratto al tavoliere da due begli occhi, circondato da ogni sorta di gente, spinto a una continua dissipazione, da un concerto a un ballo, per vagheggiare frivolamente una bella bionda, avrete un quadro di *Goethe-carnevale...* ». In questi termini parla di una passione che più tardi dovrà collocare al primo posto nella storia della sua vita sentimentale! E che fa egli per appagare questa passione? Le due famiglie sono contrarie al matrimonio; ma una signorina Delf si mette di mezzo, ottiene che i parenti diano il loro consenso e persuade i due giovani a scambiarsi la promessa nuziale. Il Goethe pare al settimo cielo; ma già l'idea del matrimonio lo turba. Federica era di troppo umile condizione, Lilì è troppo ricca per lui; ma è egli veramente arrestato da queste considerazioni? No: egli non ama abbastanza da impegnarsi per sempre. E quando due amici, i fratelli Stolberg, lo invitano ad accompagnarlo in Isvizzera, li segue « volendo provare se potessi rinunziare a lei... ». Passato da Emmendingen per visitarvi la sorella Cornelia, è anche da costei dissuaso a sposare Lilì; egli non s' impegna a niente, ma riparte « in preda a quel sentimento enimmatico che alimenta le passioni condannate dalla ragione ». Tornato in Germania, trova Lilì fedele nonostante tutto ciò che le hanno detto per farla rinunziare a quel matrimonio; ella è anzi disposta a lasciar tutto e tutti per andarsene con l'uomo del suo cuore in America. E con un candore del quale bisogna pure tenergli conto, il Goethe confessa che questa romantica idea della giovinetta innamorata lo turba: « Proprio la cosa che avrebbe dovuto animare le mie speranze le depresse. La mia bella casa paterna, a sole poche centinaia di passi dalla sua, era, insomma, più sopportabile e attraente che non un luogo incerto di là dai mari!... ». Resta pertanto indeciso: non vuole nè impegnare il proprio avvenire, nè rinunziare all'amore di Lilì: ora è freddo, ora geloso; ora si chiude in camera a comporre l'*Egmont*, ora corre in cerca di lei. Vedendola circondata da molti altri pretendenti, li mette in ridicolo nel poemetto

intitolato *Il parco di Lilì*; ma non è possibile prendere alla lettera la poetica espressione della sua gelosia, perchè egli stesso riconosce che questo poemetto « esagera il male con una violenza appassionata » e « dà al dolore della rinunzia gli andamenti della disperazione ». Egli non è dunque veramente disperato, come non era disperato scrivendo il *Werther*: ha semplicemente rinunziato a sposare Lilì, ha ritirato la propria parola. Se rivede l'antica sua sposa, l'idea di averla perduta gli strazia il cuore; ma poi comprende che « il solo partito da prendere era quello di fuggirla ». E confida intanto la sua ansietà a un'altra donna, a una donna che non conosce di persona, ma di cui gli hanno molto parlato e che gli si è rivolta per lettera: Augusta di Stolberg. « Io preferisco non darvi nessun nome: che cosa sarebbero i nomi d'amica, di sorella, di sposa o di fidanzata, che cosa sarebbe un nome contenente la sostanza di tutti questi nomi, paragonato al mio sentimento?... ». Così ha scritto ad Augusta fin dall'inizio della loro corrispondenza epistolare; e questa repentina accensione per una donna che non ha mai veduta, dimostra come meglio non si potrebbe che i suoi amori sono amori di testa e letterarii, che sono idee – come riconosce il Blaze – e non vere passioni. Orbene: ad Augusta, a una donna cui tiene questo linguaggio, egli ha confidato l'amor suo per Lilì; e mentre le confida le sue ansie per un'altra, le parla dell'amor suo per lei stessa: « Augusta, Augusta, una tua parola mi libera, una tua stretta. Quanta ambascia e quanta confusione! Qui, nella camera della fanciulla che è causa del mio dolore senza sua colpa, di quell'angelico cuore di cui io turbo la vita, qui, Augusta, tengo in mano la tua lettera da un quarto d'ora e la leggo... ». A un tratto Lilì lo sorprende. « Mi ha chiesto a chi scrivevo; le ho risposto: a voi... » e mentre pare che soffra per Lilì, non potendo lasciarla e non volendo sposarla, scrive ad Augusta, all'ignota: « Mai nessuna donna mi fu tanto cara quanto Augusta... la sola fanciulla il cui cuore batta veramente nel mio! » Soggiunge che si vuole liberare di Lilì, « e non di meno, Augusta, trasalisco alla sola idea che ella possa divenirmi indifferente... » Ah, sì: egli ha veramente ragione quando si duole perchè è « sballottato sulle onde dell'immaginazione e d'una sensibilità stravagante... » !

Ma più potente dell'immaginazione è la ragione, e la volontà signoreggia la sensibilità. Se egli va ancora qualche volta, di notte, sotto le finestre di Lilì, la « ferma risoluzione » di rinunziare a lei gli dà la forza di allontanarsi. Invitato alla Corte di Carlo Augusto, a Weimar, non esita a partire. Si ferma a Heidelberg « per non privarmi della soddisfazione di parlare un'ultima volta

d'un amore per sempre perduto con la signorina Delf, la confidente di questo amore... ». Se Lilì gli premesse ancora, potrebbe parlare direttamente con lei; ma noi sappiamo come gli dispiacciano le scene, le situazioni imbarazzanti, i passi difficili: ed eccolo andarsene a parlare di Lilì con la Delf, la quale invece gli propone un altro partito, e gli riferisce che la signorina di W..., appartenente ad una insigne famiglia, si è innamorata di lui. « Quantunque questi progetti si accordassero poco con la mia indifferenza, non mi opposi recisamente. Lilì intanto era sempre nel mio pensiero, e compresi che per dimenticarla avevo bisogno delle distrazioni di un lungo viaggio ». Riparte, e giunto a Weimar il ricordo di lei si cancella interamente dal suo cuore e quasi dalla sua stessa memoria. Otto mesi dopo esser partito da Francoforte, una mattina lo destano e gli dànno una lettera: il suo corrispondente gli annunzia che Lilì si è maritata: egli si volta dall'altro lato e si riaddorme.

V.

Finora, tranne la Brentano, il Goethe si è innamorato di fanciulle; vediamolo ora amante di una donna maritata.

La baronessa di Stein, anch'ella Carlotta come l'ispiratrice del *Werther*, ha trentatre anni e sette figliuoli. Il Goethe se ne invaghisce vedendone il ritratto, e udendo le lodi che glie ne canta lo Zimmermann: ne è tanto impressionato, che sta tre notti senza dormire; sotto il ritratto scrive: « Che stupendo poema sarebbe vedere come si specchia il mondo in quest'anina! Ella deve vederlo qual è, ma attraverso il *medium* dell'amore; perciò la dolcezza è la sua espressione dominante ». Il compiacente Zimmerman riferisce alla Stein queste impressioni del poeta; e la Stein, di risposta, chiede notizie del Goethe e dice che avrebbe piacere di conoscerlo. « Voi non sapete » le risponde lo Zimmermann, « a che punto quest'uomo amabile ed attraente potrebbe esservi pericoloso... ». Dopo una simile preparazione non è da stupire se, incontrandosi, Volfango s'accende d'amore per Carlotta II, e se costei non è insensibile all'ardore di lui; dopo i disinganni patiti per il matrimonio infelice, dopo aver desiderato la morte, ella si riaffeziona alla vita. Non è bellissima - ragione di più perchè non sia fredda - ma, come scrive lo Schiller, « il suo viso ha una serietà dolce ed è singolarmente aperto. Ha intelletto sano, e un' indole sincera e sensibile ». Canta, suona, disegna, è capace di gustar cose che le creature del suo sesso non sogliono intendere. Con queste doti, ha un marito che si vede tutt'al più una volta la settimana nella casa

coniugale. Il Goethe s'infiamma, e anche ora confida ad Augusta Stolberg il suo amore per « un angelo di donna a cui debbo tanta pace e tante pure felicità ».

La società di Weimar, così severa più tardi col poeta, non critica questa sua relazione, forse perchè, sul principio, è veramente pura. Aggradendo l'amore del poeta, ed anche ricambiandolo, la baronessa di Stein lo tiene a segno per un tempo non breve. Se ciò piace alla società circostante, è naturale che non piaccia molto al Goethe: egli alterna, scrivendole, le fervide proteste coi rammarichi appassionati; le dà ora del *tu* e ora del *voi*; sembra beato del poco che ella gli concede, poi si turba e si lagna: « Dunque io dovrò tormentarti, creatura diletta? Dunque devo ingannare me stesso e tormentar te? Noi non possiamo esser nulla l'una per l'altro, eppure siamo troppo l'una per l'altro. Credimi: tu sei in tutto una cosa sola con me; ma, perchè io vedo le cose come sono, c'è da impazzire!... ». Altre volte riconosce che ella ha ragione: « Hai ragione di far di me un santo, cioè di rimuovermi dal tuo cuore. Santa come tu sei, non posso far di te una santa... ». Ma poi ancora protesta e quasi minaccia: « Se non ho da vivere con voi, il vostro amore non mi gioverà più che quello delle persone assenti, del quale sono tanto ricco! La *presenza*, nel momento del bisogno, discerne, solleva e conforta. L'assente viene con l'acqua quando il fuoco è spento; e tutto ciò per rispetto del mondo! Il mondo non può esser niente per me, non ti lascerà esser niente per me. Voi non sapete quello che fate... ».

Queste alternative durano a lungo, durano parecchi anni. Il Lewes nota che il tono delle lettere del Goethe cambia sei anni dopo, tra il 1781 e il 1782; egli non cita però passi tanto eloquenti come quelli riferiti dal Blaze: « L'anima mia è oramai inseparabile dalla tua; qual voto, qual sacramento immaginare per legittimare la nostra unione indissolubile?... Oramai i miei sensi ti appartengono tanto, che niente penetra in me senza pagarti un diritto... Addio dunque, elemento dell'esistenza mia, principio e fine delle mie gioie e dei miei dolori: possedendoti che cosa poteva mancarmi? Non avendoti, che altro posso io avere? » Il biografo inglese sospetta che ella possa essere stata scossa dalla gelosia per Corona Schröter, un'attrice che il Goethe avrebbe amata; comunque, non si può dubitare che egli sia pienamente felice. Ma la felicità non dura...

Secondo il Blaze, Volfango cominciò a intepidirsi perchè Carlotta II rifiutò la sua proposta di venirsene a stare con lui lasciando il marito ed i figli. Se questa versione fosse vera, se quest'offerta del poeta fosse sincera, bisognerebbe dire che il suo amore per Carlotta non ha nulla da vedere con i precedenti. Finora il grande

amor suo è stato quello della libertà, della tranquillità; quanto non ha fatto soffrire - e quanto non ha sofferto, siamo giusti, egli stesso! - per reprimere le passioni che avrebbero posto a rischio queste cose? Rammentiamoci che solo a udire la romanzesca intenzione di Lilì, solo all'idea di lasciare la casa paterna per andarsene a vivere con la giovinetta in America, egli si è turbato e intepidito. Sarà ora da credere che voglia rinunziare alla sua nuova situazione presso il Granduca, agli onori, ai vantaggi materiali, per mettersi insieme non già con una fanciulla, ma con una donna maritata, con una madre di famiglia, la cui famiglia gli darebbe, inevitabilmente, inquietudini e brighe? Ma poniamo che sia sincero, che dica davvero: solo perchè Carlotta ricusa di seguirlo, e gli rappresenta i pericoli e i danni della proposta, e gli dimostra la necessità di evitare lo scandalo, solo perciò egli avrà ragione di allontanarsi da lei? Avrà ragione il Blaze, che è sempre molto equo, di giudicare che la secreta partenza del Goethe per l'Italia, cioè il suo allontanamento da Carlotta, fu colpa di lei, « dei lati manchevoli della sua natura, delle mille complicazioni che gli creava »? Chi ama la donna d'un altro deve essere preparato e rassegnato alle « mille complicazioni »; e se la baronessa, passando sopra ai proprii scrupoli, si fosse interamente perduta per lui abbandonando la casa coniugale, non è certo che il poeta, il quale si è distratto non solo con la Schröter, ma anche con la signorina di Kalb e con Marianna di Kotzebue, l'avrebbe lasciata per qualche nuova amante?...

In Italia il poeta non si annoia. Lasciamo stare l'influenza che lo spettacolo delle bellezze artistiche e naturali esercita sulla sua intelligenza: qui noi ragioniamo delle sue avventure amorose; ed a Roma egli trova, appena arrivato, l'ispiratrice delle *Elegie romane*. Dalle ricerche del Carletta risulterebbe che questa donna si chiamava Faustina di Giovanni, che era figlia di un oste di Monte Caprino, e vedova di un Domenico Antonini morto pochi mesi dopo il matrimonio. Il Goethe la conobbe all'osteria della *Campana* ed ebbe per lei un amore sensuale che diede da pensare ai suoi amici - se è vero, come pare, che Faustina e la modella di cui parlano lo Schiller e il Koerner siano tutt'una. Un carattere tutto diverso ebbe, nella stessa Roma, l'amor suo per la *bella Milanese*, la quale si sarebbe chiamata, secondo le dimostrazioni del Carletta, Maddalena Riggi. Presentato a questa signorina nell'ottobre del 1787, a Castel Gandolfo, egli se ne innamora fulmineamente. Come Margherita gli aveva detto che voleva istruirsi, così anche Maddalena si lagna della propria ignoranza, particolarmente di non poter parlare l'inglese con le persone della famiglia Jenkins, che ella frequenta; e il Goethe tosto comincia a darle lezioni d' inglese. Ma

come Carlotta I era già fidanzata, una sera egli apprende che anche Maddalena è promessa. Ne prova un gran turbamento, ma bisogna non conoscerlo per credere che si dispererà. « Avevo età ed esperienza bastanti a raccogliere tutte le mie forze, benchè con dolore. Sarebbe assai strano, esclamai, se un fato alla *Werther* ti venisse a cogliere in Roma per mettere a rischio la tua situazione tanto ragguardevole e fin qui così ben mantenuta. Cercai subito di evitare le lezioni d'inglese uscendo la mattina, nè più mi avvicinai alla mia scolara secretamente amata, se non in presenza di più persone. In breve questo affetto si accomodò convenevolmente nell'animo mio, e ciò fu in bel modo; poichè, considerandola come sposa e come moglie futura di un altro, essa si sollevava ai miei occhi dalla volgare condizione di ragazza; e dimostrandole io lo stesso affetto, ma con un'idea più alta e disinteressata, io che inoltre non avevo più l'aria di un giovinetto sventato, stavo con lei in una piacevole dimestichezza ». E tanto è disinteressato, che quando il promesso di Maddalena la pianta, quando la poveretta, dal dolore, s'ammala gravemente, egli non pensa niente affatto a consolarla dichiarandole l'amor suo; anzi resiste alla propria inclinazione, e se ne stima felice. E poi se ne parte, senza dir niente; e soltanto quando è fuori, sulla via, e monta in carrozza, vedendo Maddalena affacciata a una finestra così bassa che quasi potrebbero darsi la mano, le dice: « Vedete? Non mi si vuole allontanare da voi: pare si sappia che vi lascio a malincuore ». E dall'alto della carrozza, mentre ella è alla finestra, nell'ultimo momento che stanno insieme, quando è certo che non la rivedrà più, allora soltanto le fa una confessione « strana e laconica, offerta dal caso e strappata da un intenso impulso d'affetto... ».

Queste non sono le sole avventure italiane. A Venezia, appena sbarcatovi, il poeta s'invaghì d'una saltatrice che ballava sulla corda in piazza San Marco e che gli servì più tardi come tipo di quella *Mignon* alla quale attribuì anche molti tratti di Antonietta Gerock. La saltatrice si chiamava Bettina, ed egli confessa che spese per lei « il meglio del mio tempo e del mio denaro... ». Mettiamo nella lista quella principessa napoletana che il Blaze giudica « volubile, ardente e demoniaca », e quella marchesa incontrata in Svizzera, della quale egli così scrisse alla Stein: « Mi pare tanto bella, tanto adorabile, che sono ridotto a domandare a me stesso se non m'inganno; uno spirito, una vivacità, una lucidità su tutte le cose da confondervi. Bisogna dire di questa donna ciò che racconta Ulisse dello scoglio di Scilla; nessun uccello, sia pure la rapida colomba che porta a Giove l'ambrosia, non può sfiorarlo senza ferirsi l'ala ».

Ed eccoci tornati alla povera Stein! Vedete: in questi termini egli parla a costei, all' amante lasciata in Germania, di un' altra donna incontrata per via! Ma l' amor suo per Carlotta è ormai finito. Rivedendola, egli non può infiammarsi di nuovo; al contrario: è passato qualche anno, la povera donna ne ha quarantacinque. È colpa sua se il tempo l'ha offesa? « Se egli non l' avesse lasciata mai », dice il Lewes, « quel cambiamento, avvenuto per gradi, sarebbe sfuggito alla sua osservazione ». Noi dovremo dunque dire che la colpa fu sua, di lui, che la lasciò. Carlotta, al ritorno, lo vede mutato, freddo, indifferente; e se ne lagna, come è naturale; e ne lo rimprovera, come è umano. Certo ella potrebbe tacere, inghiottire le lacrime, rassegnarsi al destino, persuadersi che tutto al mondo finisce, che è finito l'amore di lui come e perchè è finita la gioventù e la bellezza sua propria: ma, se non ha tanta forza d'animo, se tenta di afferrarsi a lui, la condanneremo perciò? Il Lewes la biasima anche perchè « invece di partecipare al dolore di lui per aver lasciato l'Italia, prendeva il suo rimpianto per un'offesa, e *forse a ragione* » - egli concede che Carlotta potesse aver ragione! - « ma un'indole più eletta, più nobile, avrebbe certo saputo nascondere il proprio dolore, e partecipare a quello dell' uomo amato ». Ora, che una donna amante debba giudicare legittimo il dolore dell'uomo amato perchè non è più in un paese che gli piace, dove si è divertito e l'ha tradita, di dove le è tornato così freddo e disamante, mi pare, e parrà a chiunque, una pretesa irragionevole, e - sia detto con tutto il rispetto per il coscenzioso biografo - ridicola. Il Goethe avrà ragione di seccarsi dei rimproveri di questa vecchia che non s'accorge della propria vecchiaia; avrà ancor più ragione di preferirle la giovane e appetitosa Cristiana Wulpius e di mettersi con lei; ma rovesciare tutta la colpa sulla vecchia, dare a credere di esser tornato in Germania per lei, è un poco troppo. Quando Carlotta sa del nuovo amore di Volfango, e se ne duole, egli le scrive, per tutta giustificazione, per tutto conforto, la seguente lettera: « Se poteste soltanto darmi retta, sarei lieto di dirvi che i vostri rimproveri, quantunque mi affliggano sul momento, pure non lasciano nel mio cuore traccia alcuna di collera contro di voi. Dirò di più: io do loro ragione. Se avete molto sofferto per cagion mia, è giusto che anch'io abbia a soffrire per cagion vostra. È meglio assai spiegarci amichevolmente, che non cercare sempre di venire a un accordo per poi, fallito il tentativo, separarci di nuovo. È impossibile ch' io mi trovi alla pari con voi, giacchè sarò sempre e in ogni modo vostro debitore. Ma, se pensiamo quanto abbiamo da soffrire l' una per l'altro, noi, mia carissima, ci perdoneremo scambievolmente. Addio,

e amatemi. *Alla prima occasione ne sentirete di più intorno ai bei segreti...* ». E questa lettera, con questa allusione ai nuovi suoi amori, è ancora appassionata a paragone dell'altra con la quale egli replica alla risposta di Carlotta: « Grazie per la tua lettera, quantunque essa mi abbia addolorato in più modi. Ho indugiato a risponderti perchè è difficile in tali casi esser sinceri e non affliggere... Ciò che ho lasciato dietro di me in Italia, non lo ripeterò: voi avete già respinto le mie confidenze in proposito, in modo tutt'altro che amichevole. Allorchè feci ritorno, eravate sventuratamente in una singolare disposizione di spirito; e vi confesso onestamente che il modo col quale mi avete accolto mi ha grandemente addolorato. Io vidi Herder e la Duchessa partire per l'Italia, ed essi mi offrirono con insistenza un posto nella loro carrozza; ma rifiutai per amore di quella persona per la quale ero ritornato; e ciò proprio quando mi sentivo dire del continuo, sarcasticamente, che avrei potuto rimanere in Italia, che qui non avevo nessuna affezione, e così via! E tutto ciò prima ancora che vi fosse nulla di quella relazione che ora sembra offendervi tanto. E che male c'è in essa? Chi è che vi scapita? Chi ha ragione di reclamare contro l'affetto che do a quella povera creatura? Chi sulle ore che passo insieme con lei? Interrogate Fritz, interrogate gli Herder, interrogate chiunque mi conosca intimamente, se sono meno benevolo, meno operoso, meno amico di prima! Se anzi non appartengo ora veramente ad essi ed alla società! E sarebbe proprio un miracolo se avessi dimenticato l'amicizia migliore, la più profonda, cioè quella per te. Come ho sentito al vivo la voglia di esser sempre lo stesso, ogni qualvolta ci è accaduto di discorrere insieme di qualche argomento interessante! Ma vi confesso francamente che il modo col quale mi avete trattato fin qui mi è intollerabile. Quando stavo per parlare mi chiudevate la bocca; quando m'intrattenevo volentieri sull'Italia, vi lagnavate della mia indifferenza; quando mi occupavo dei miei amici, mi rimproveravate di freddezza e di trascuranza verso di voi. Censuravate ogni mio sguardo, biasimavate ogni mio gesto, e facevate sì che mi trovassi sempre a disagio. Come potevo io dunque continuare ad essere aperto e confidente con voi, se mi respingevate con deliberato malumore? E aggiungerei dell'altro, se non fosse il timore che nella presente vostra disposizione io riesca piuttosto ad irritarvi che a determinare una conciliazione. Disgraziatamente avete da un pezzo disprezzato i miei consigli sull'uso del caffè e adottato un regime sommamente nocivo al vostro benessere. Come se non fosse già abbastanza difficile poter vincere certe impressioni morali, fomentate la vostra ipocondria con agenti fisici, dei quali avete già a lungo

sperimentato la dannosa influenza; tanto che, non per amor mio, li avevate lasciati durante qualche tempo con manifesto vantaggio della vostra salute. Possa il viaggio, che ora fate, giovarvi! Io non abbandono del tutto la speranza che impariate ancora a conoscermi. Addio... ».

Ciascuno avrà commentato, leggendola, l' epistola goethiana; avrà notato che lo scrittore non nega la sua nuova relazione, che quasi se ne vanta - con l' amante abbandonata! - e che rovescia tutta la colpa su costei, che torna a farle una colpa imperdonabile perchè ella non lo ha lasciato parlare dell' Italia, che le consiglia infine di curarsi i nervi e di non prendere troppo caffè. Su questa lettera Carlotta scrisse un *Oh!!!* con tre punti ammirativi, quell'*Oh!!!* che sarà sfuggito dalla bocca di ogni lettore; e nondimeno il Lewes, pure riconoscendo che quella lettera era terribile a riceversi, dice che è la più ampia giustificazione di chi la scrisse!

Il Goethe volle restare amico di Carlotta: intenzione naturale da parte di uno che si era servito di lei per comporre i tipi di *Ifigenia* e di *Eleonora*, e che aveva passato con lei molte ore liete, e che ora ne gustava altre più liete con una nuova amante; Carlotta, secondo il Lewes, non seppe che farsi dell'amicizia di Volfango; secondo il Blaze de Bury gli sarebbe rimasta, sedata la tempesta, amica. I due critici non sono concordi; ma noi diremo che l'amicizia di Carlotta per Volfango, se è da ammettere, potè esser sincera soltanto in una più tarda età. L'amore può dar luogo all'amicizia soltanto in quello dei due amanti che sostituisce o può sostituire il vecchio con un nuovo amore. Tale fu il caso del Goethe; al contrario Carlotta si vide tolto l'amore di lui senza poterne trovare un altro. Se ella fosse stata ancora giovane, se avesse potuto credere che il suo amante la sdegnava soltanto perchè stanco di lei, forse si sarebbe rassegnata; ma l'amor proprio della sciagurata sanguinò poichè ella si vide giunta alla fine del suo impero di donna, e comprese che non avrebbe più mai potuto prendere una rivincita, nè con lui stesso nè con altri. E il Lewes ammira la delicatezza del Goethe perchè, dopo l'abbandono, se gli portavano in tavola qualche cosa di appetitoso, spesso diceva: « Mandatene un poco alla signora di Stein!... ».

VI.

Noi siamo vicini alla fine del nostro studio. Abbiamo visto che il Goethe, se amò veramente, se soffrì per amore, ebbe anche la singolare forza d' animo di padroneggiarsi e di cessar d'amare

tutte le volte che così gli piacque, o per evitare sofferenze troppo gravi o per cercare una soddisfazione maggiore. Se l'amore è la passione che ci fa uscire fuor di noi stessi, che lotta con più fortuna con l'amor proprio e che trionfa dell'egoismo, il Goethe non la conobbe. Il Lewes, giudice non sospetto, dice che se egli conobbe e ritrasse « la squisita devozione di una donna ad un uomo » - si vedano per tutte Margherita e Mignon - non conobbe, o conobbe poco, e troppo tardi, quella particolare tenerezza che diventa protezione vigile ed appassionata da parte dell' uomo verso la donna.

Lo provò forse insieme con Cristiana Vulpius, la nuova amante per cui tanto soffrì la povera Carlotta di Stein? Cristiana non fu da lui abbandonata; anzi, dopo esser vissuto lunghi anni con lei ed aver dato così grave argomento di scandalo alla società di Weimar, la sposò. Ma, chi ben guardi, questo non è l'amore degno, la « compagnia di due anime » che il biografo giustamente vorrebbe trovare nella vita del grand'uomo. Cristiana Vulpius, se non è, come volle dipingerla la gelosa Carlotta, una specie di Teresa Levasseur, è certamente una donna di bassa estrazione, una semplice massaia. Egli l'ama non solo perchè non minaccia la sua tranquillità, anzi perchè la garantisce. È bellina, rotondetta, appetitosa; non è addirittura stupida, ha un umore costantemente gaio, sa bene dirigere la casa, non importuna il suo grande amico, modestamente ricusa per molto tempo di esser sua moglie - se pure è vero che, nei primi tempi, egli le offrì di sposarla - è dunque la donna che fa per lui. Se, più tardi, ella cade nel turpe vizio del padre e del fratello, l'ubbriachezza, non sarà da stupire; e se il Goethe, che ha rifiutato di sposare tante buone ragazze, resta incatenato all'ebbra, e non più buona, e non più bella Cristiana, questa pare la conseguenza logica di tutta la sua condotta. Considerando le disgraziate condizioni domestiche che turbano ora la tranquillità del poeta e gl'impediscono finanche di lavorare, i suoi amici si chiedono perchè mai egli non le muta, perchè non si separa da costei, e non vedono la ragione, o meglio le ragioni. È troppo tardi, ella gli dato un figlio, lo tiene stretto oramai con i mille sottili legami della consuetudine: se per amore del quieto vivere egli dovrebbe sottrarsi al suo giogo, per amore del quieto vivere rinunzia ad affrontare una tempesta e si rassegna alla sua condizione infelice, che dura sino alla morte di Cristiana.

Ma prima che ella muoia, egli prova altre distrazioni. Bettina Brentano, figlia di quella Massimiliana de la Roche che aveva amata subito dopo di Carlotta I, s'innamora di lui da lontano, e appena lo conosce di persona gli getta le braccia al collo. Già questo contegno non fa prevedere nulla di buono; ella è infatti la sola

donna folle e falsa che incontriamo nella sua vita. Il Goethe la accoglie e la tratta paternamente; ma ella vuol farsi amare, si atteggia a idolatra, fa la gelosa, attacca lite con la moglie del poeta, il quale è finalmente costretto a metterla alla porta. Dopo la morte di lui ella inventa e pubblica la *Corrispondenza del Goethe con una bimba,* dove le menzogne grosse e piccole sono senza numero: dà a credere che le poesie ispirate dalla Herzlieb furono scritte per lei, accusa il Goethe di averla lusingata per servirsene come di una Musa, assicura che ella aveva allora tredici anni appena, mentre ne contava più di ventidue.

La passione per Minna Herzlieb non fu molto più fortunata. Il poeta aveva conosciuto costei bambina, in casa del libraio Fromman, del quale era figliuola adottiva; cresciuta, diventata una bella giovinetta, l'amò d'un amore sciagurato per la enorme differenza dell'età; egli era sulla sessantina, Minna appena adolescente. Ella fu posta in collegio, e il Goethe, dominatosi ancora una volta, sfogò la sua passione nei versi e nella prosa delle *Affinità elettive.*

Nè il suo vecchio cuore s'acquetò. Più tardi trovò un'altra ispiratrice nella moglie del banchiere di Willemer; e ancora un poco più tardi, a Marienbad, non solo s'innamorò della signorina Ulrica di Lewezow; ma, a settantaquattro anni, innamorò di sè la giovinetta. Sul punto di sposarla, ebbe ancora la forza di strapparsi da lei. Bisogna dargliene lode, ma noi vediamo che sino all'ultimo egli fa ciò che vuole del suo cuore e della sua vita. Questa volta però la risoluzione gli costa lacrime di sangue. Egli non è più il giovane, l'uomo forte che fugge l'amore per garantire la propria libertà, per assicurare la propria fortuna: è vecchio, sta sull'orlo del sepolcro, non ritroverà mai più le gioie alle quali rinunzia: lo strazio è pertanto ineffabile, e stupendamente è significato nella *Elegia di Marienbad.* I suoi amici quasi non lo riconoscono: che inquietudine insolita, che turbamento incredibile nell'uomo già tanto padrone di sè! La sua stessa fibra ne è scossa, la sua stessa vita ne è minacciata. Noi potremo dire: è giustizia! Non ha egli inflitto un dolore simile alla sciagurata Carlotta? Non ha costei sanguinato come lui, e per opera di lui, vedendosi sottratto l'ultimo amore? Ma la sorte è troppo partigiana col poeta; gli ha concesso tutti i suoi favori, e pare che voglia fino all'ultimo risparmiargli o temperargli le pene: sull'orlo della fossa, dopo quello di Ulrica di Lewezow, egli ottiene ancora l'amore di un'altra donna, di Maria Szymanowska, che lo consola e lo riaffeziona alla vita...

Il suo destino è veramente singolare ed impareggiabile, e par fatto apposta per dare ragione alle donne, le quali sostengono che

gli uomini non le sanno amare come esse li amano. È vero: egli fu meglio amato che non amasse. Narra nelle sue Memorie che avendo inciso una volta il proprio nome sulla scorza d'un tiglio, vi sovrappose, quando s'innamorò di Annetta, il nome di lei; a primavera rivide per caso quell'albero: « la linfa, che in quel tempo operava con tutto il suo vigore, gocciolava dalle lettere del nome di Annetta, le cui incisioni non si erano ancora interamente rimarginate; e quelle innocenti lacrime vegetali irroravano le lettere del nome mio, divenute secche e dure ». Questo è un bel simbolo: il Goethe fece piangere quasi tutte le donne che amò, e poco pianse per esse. Un altro simbolo troviamo nella storia di Lilì; la giovinetta gli aveva regalato un cuoricino d'oro sospeso a un filo di capello; e veramente a un filo molto sottile sospesero il cuor loro le donne che credettero in lui... « Il primo amore è tutto intellettuale », disse egli parlando di Ghita; ma intellettuali, o più intellettuali che sentimentali furono anche tutti gli altri suoi amori. Egli non conobbe quella *voluttà del dolore* che tutti i veri e grandi amanti conoscono, e che egli stesso cantò dopo avere abbandonata Federica:

Non v'asciugate, o lacrime
D'un immortale amore!...

Ma nel punto che egli così scriveva, l'amor suo era già morto...

Il suo dolore è sempre vinto dall'arte: « poesia è liberazione ». La sua calma è turbata per poco. « Quando egli », scrive il Menasci, « sentì vibrare in una creatura il fremito divino che riprodurrà poi nelle figure immaginate per le sue opere, quella creatura è morta per lui, o gli diventa indifferente come il blocco candido di marmo da cui l'artefice ha tratto la figura ideale che gli sorride ». Meglio che la voluttà del dolore egli canta la fermezza della volontà:

Star duro a ogni forza,
Giammai non crollarsi,
Sicuro mostrarsi
Del proprio vigore,
Del braccio dei Numi
Ci attira il favore.

Più d'una volta questo inventore del « femminino eterno », questo poeta dell'amore, parla del « giogo pesante » che la passione mette al collo degli uomini: « Con un filo magico che nessuno può rompere, l'adorabile e maligna fanciulla mi trattiene mio malgrado e mi sforza a vivere con lei. Amore! Amore! Lasciami riconquistare la mia libertà!... ». E ancora: « Io somiglio all'augello scappato

dalla gabbia che torna alla foresta trascinando dietro di sè un pezzo della sua catena, tristo testimonio della sua cattività! No, non è più l'augello che nacque libero: – ha ora un padrone!... ». Queste cose scrive mentre è innamorato di Lili; ed anche prima, in età più giovanile, quando la schiavitù d'amore suol essere più volonterosamente sopportata, pensa: « Com'è felice chi ha il cuore libero e leggero! Il coraggio ci spinge ad affrontare le difficoltà e i pericoli, e le grandi gioie si ottengono soltanto con le grandi fatiche. Questo è forse il peggio che ho da allegare contro l'amore... ». Innamorato di Annetta, compone un'odicina, il titolo della quale dice molto: *Amore contro voglia*; e in un'altra agguaglia l'amore alla noia, e in una terza, *Felicità nella lontananza*, dice che la maggior gioia, in amore, è l'esser lontano dalla donna amata; perchè il Tempo e la Distanza cullano beatamente l'amante, il quale non dimentica, ma si sente leggero, libero, esente da gelosia. E nello stesso *Amante sotto ogni forma*, dove enumera tanti voti appassionati, esprime anche questo:

Io vorrei essere un vecchio
Aggrinzito ed agghiacciato,
Che se tu mi rifiutassi
Non sarei già disperato...

Forse una sola volta significa sinceramente il bisogno di soggezione e d'immolazione che occupa gli amanti idolatri:

Nella parte più pura
Del nostro petto un desiderio ondeggia
Di darsi per un atto
Libero e grato a un essere più alto,
Più puro e ignoto, a se stesso spiegando
Quello che eternamente non ha nome.
Ciò si chiama: esser pio!
E a lei davanti io sento
Questo beato rapimento anch'io!

Al guardo suo, come del sole ai raggi,
Al suo respiro, come
Al tepido spirar di primavera,
Il gel dell'egoismo,
Così a lungo ristretto nel profondo
Delle invernili grotte, si discioglie;
E fuggono fremendo al suo venire
Con l'Interesse le ostinate Voglie...

Ma egli dice e sente così l'ultima volta, quando il suo vecchio cuore palpita per la giovinetta Ulrica; prima, e sempre, l'egoismo – o l'amor di sè stesso, se la parola par troppo dura – primeggia. Questo amor proprio prevale nuturalmente nell'animo di tutti gli esseri, perchè dipende dal naturale istinto della conservazione individuale; l'altro amore, l'amore delle creature di sesso diverso, ne è un caso; ma un caso tanto singolare e grave, che dà luogo ai più aspri contrasti e alle più clamorose sconfitte dell'egoismo. Nel Goethe invece l'amor di sè trionfa quasi sempre, e appunto per ciò l'esempio di lui non prova nulla, o prova poco: perchè, se noi vogliamo sapere chi ama più e meglio, gli uomini o le donne, non dobbiamo considerare le eccezioni; e tra gli uomini di genio, nonchè tra i semplici mortali, Volfango Goethe è fuor della regola.

F. de Roberto.

IN PROPOSITO DELL'"ALBA DI UN REGNO"

Non è in uso nelle Riviste che abbiano serietà ed importanza d'intraprendere o sostenere una polemica; e ben a ragione, perchè questa le farebbe discendere dall'ambiente sereno nel quale esse devono ispirarsi. Non così la critica. È questa anzi, specialmente in riguardo alle pubblicazioni, una delle loro normali funzioni. Ed è a questo titolo che ci occorre di parlare di una pubblicazione che è apparsa nella *Revue des Deux Mondes* sotto la data 15 settembre 1900. E ce ne corre anzi il debito perchè essa tocca agli interessi più vitali del nostro paese che non si possono lasciare così manomettere alla leggera da chi non ne ha sempre nè la competenza nè il diritto senza correre il rischio che si formino delle correnti d'opinioni erronee o falsate, ma che non riescono meno pericolose per i loro effetti ed applicazioni.

Questa pubblicazione porta il titolo *L'Aube de Règne*, non è firmata: al posto di un nome porta un piccolo firmamento di stelle, che non corrisponde peraltro alla natura meno che celeste delle sue insinuazioni. Queste sono bensì velate con un linguaggio in apparenza amichevole, molto corretto e rimesso, quasi mellifluo; ma in sostanza quell'articolo propone che s'infermi, si distrugga l'unità d'Italia.

Se in un articolo di questa nostra Rivista noi ci permettessimo di proporre lo smembramento della Francia, probabilmente i Francesi troverebbero questo nostro procedimento di un gusto mediocre, e ad ogni modo non adatto a promuovere quella fratellanza che del resto tanto più sarebbe logica e naturale quanto meno è promossa e coltivata fra popolazioni che avrebbero origine e tanti interessi comuni.

Ma questo appunto di opportunità non è proprio a noi il rilevare perchè tornerebbe ad assumere le forme che abbiamo voluto evitare, e cioè di una polemica interessata che è la peggiore delle polemiche. Ma quel che rientra nel campo di una Rivista che si occupa anche e volentieri di politica, come la nostra, si è

la sostanza dell'articolo, le sue affermazioni e i suoi scopi. E sopratutto i suoi scopi che interessano direttamente il nostro paese e una grande istituzione che fin dalla sua origine ha avuto con questo rapporti così intimi e si è quasi con esso identificata.

Che anzi, il breve esame che noi ne faremo varrà a determinare il valore concreto di certe aspirazioni vaghe che aleggiano in un campo assai più vasto che non sia quello dei lettori di una Rivista e nutrono da un lato delle illusioni, mentre intrattengono dall'altro una pericolosa incertezza, l'una e le altre ugualmente dannose alla religione e alla esistenza civile e politica del nostro paese.

Delle affermazioni ne preteriremo parecchie che sono apprezzamenti personali dell'autore generalmente poco benevoli ma che hanno una secondaria importanza, per arrestarci sopra quella che è la sintesi delle altre e cioè che l'unità d'Italia non è un fenomeno di generazione spontanea, ma un atto dî violenza contro natura coronato dal successo. Come se l'unità delle altre nazioni, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, non avesse incontrato e non si trovasse ancora, in alcuna di queste, in presenza di ben più lunghe e maggiori difficoltà che non ha incontrato l'unità d' Italia, la quale a fronte di quelle per la rapidità e la facilità con cui questa si è operata, ha invece avuto tutti i caratteri di una vera spontaneità. Ma ciò poco monta. L'unificazione o l'unità di governo nelle popolazioni che avevano origini, lingua e interessi comuni è stata una naturale evoluzione della umanità ai nostri tempi. E le grandi nazionalità unite sotto una unica forma di governo sono una delle forme caratteristiche più manifeste di quella evoluzione e anzi per la sua universalità è divenuta una necessità per tutte. Guai ai piccoli Stati che non hanno potuto ripararsi e tutelarsi dietro questa unica garanzia che mantiene l'equilibrio europeo! L'Italia è stata l'ultima ad informarvisi. E questa è stata la causa delle dure prove per le quali ha dovuto passare per opera delle nazioni che si erano unificate prima di lei. L'averla raggiunta troppo tardi è stata se non una colpa il maggiore dei suoi danni.

Ma questa affermazione era necessaria all'autore dell'articolo per giungere alla conclusione, e cioè che bisogna disfarla per sostituirvi una federazione.

Ma anche questa seconda affermazione deve per lo stesso autore avere la sua ragione d' essere perchè non è probabile che qualcuno che non è italiano e che sembra professare poca simpatia per l'Italia e farne poco conto, s'interessi all'una o all' altra costituzione politica del nostro paese.

E la ragione infatti dell'una e dell'altra di queste affermazioni si rivela in quell'istmo che l'autore vede fra l'Italia superiore e l'Italia inferiore nella città di Roma; e nelle giustificazioni e gl'incoraggiamenti che esso dà alle resistenze che colà si manifestano e s'intrattengono contro l'unità d'Italia.

Bisognerebbe essere affatto all'oscuro della politica contemporanea per non riconoscere in quell'articolo il disegno di un piano per restituire al Papato un dominio temporale; ossia un ritorno al passato, e cioè l'Italia frazionata in Stati poco importa se più o meno confederati, ma fra i quali si faccia luogo ad uno Stato del Papa.

L'idea non è nuova, è da varî anni che si coltiva dal partito clericale, il quale profittando dei malcontenti inseparabili da ogni installazione di un nuovo governo, magari facendo viso benevolo ai partiti estremi che professano di non avere una patria, e stimolando degli antagonismi internazionali, cerca di accreditare con un linguaggio ambiguo e rimesso siccome quello del quale noi crediamo opportuno di decifrare il vero senso per poterne apprezzare tutta la portata e le conseguenze.

Restituire al Papa un dominio temporale. Ecco una frase che fa fortuna presso molte nature ingenue che o per sentimento cattolico, o per avversione alle nuove istituzioni, vi travedono la soluzione di quella, che pare loro ancora una questione da risolversi, senza tenere conto che per risolvere le questioni, quando che sia, non basta una frase più o meno felice, ma bisogna che sia traducibile in atto, che possa cambiarsi in una realtà.

Noi non tratteremo questa questione dal punto di vista italiano, perchè questo c' indurrebbe in quella polemica che ci siamo interdetti e perchè questo punto di vista potrebbe non trovare nessun'eco nell'autore dell'articolo e in gran parte dei lettori della Rivista dei due mondi. Noi ci occuperemo di questa questione per se stessa e piuttosto in riguardo alla Chiesa che all' Italia.

In riguardo alla Chiesa, il ristabilimento del dominio temporale è richiesto, almeno come ragione ufficialmente addotta, per tutelare l'indipendenza del Papa.

Non giova credere che l'Italia sia così indifferente alle sorti del Papato siccome si potrebbe credere dal rumore che costì fanno le onde mondane quando vanno di tempo in tempo ad infrangersi contro la mistica nave. Il Papato è essenzialmente italiano, è stato la seconda forma di quell'*imperium sine fine* che la Provvidenza ha dato all'Italia! L'Italia ne ha diviso le glorie e le responsabilità. E quindi non può essergli e non gli è indifferente, malgrado le questioni sia pure le più aspre che si frappongono fra di loro.

E perciò l'Italia comprese subito, appena si trovò in presenza di Roma, che era necessario preservare l'indipendenza del Papato perchè una mutua dipendenza avrebbe scemato il prestigio del Capo della Chiesa e avrebbe intralciato l'esercizio della libertà in Italia. E così tosto come lo comprese, malgrado la vivacità delle passioni che aveva acceso la lotta con Roma, l' Italia spontaneamente inventò la legge sulle guarentigie per assicurare la libertà della Chiesa. Essa fece quel che potè e non è a dubitare che ogni buon Italiano tiene a conservare e si presterebbe anche a migliorare e a completare quella legge se ciò potesse giovare ad assicurare la indipendenza del Papa e a soddisfare le coscienze dei cattolici.

E se l'Italia non fece di più, ossia se non dette alla sovranità papale la base di un dominio temporale, ciò fu bensì perchè le occorreva Roma come unico centro di gravitazione per raccogliere in un solo corpo le membra sparse dell'Italia, ma altresì e altrettanto perchè non vi è modo allo stato delle cose e nelle condizioni dei tempi di formare uno Stato al Papa.

Coloro che reclamano il ristabilimento d'un dominio temporale dimenticano che ormai da un secolo il Papa non è mai riuscito a regnare di forza propria in casa sua. Da Tolentino a Mentana il suo governo è stato sempre combattuto e discusso e non è riuscito a sostenersi che con la forza da tutte le Potenze europee che vi si sono provate in turno. Prima se ne .incaricò l'Austria, poi la Francia, poi se ne immischiò anche la Spagna. E tutte queste Potenze, non solo non sono riuscite a tenerlo in piedi, ma si sono logorate esse stesse a sostenerlo. Poi si esperimentò per esso lo Stato cattolico sostenuto dalla cattolicità e si è potuto vedere la durata effimera di quel tentativo.

Nessun Governo è caduto dopo tutti i tentativi fatti dal 1815 fino al 1870, in conformità delle condizioni dei tempi, così logicamente e necessariamente come il Governo papale. E non più per i suoi difetti che per le sue qualità e in sostanza per la legge inesorabile del tempo.

Nell'ambiente moderno un Governo ecclesiastico è semplicemente una impossibilità per una ragione facilmente comprensibile. I principî di una fede e di una religione e più specialmente della religione cattolica sono assoluti. Le esigenze di un qualunque Governo sono oggi essenzialmente relative.

Tanto più l'insegnamento di una Chiesa è completo, è puro, è assoluto, tanto meno è applicabile con mezzi coercitivi e violenti. Tanto meno la politica è pura e onesta, tanto più è per sua natura transigente e mutabile, tanto meno è il fatto di una Chiesa e della Chiesa cristiana.

Nella società moderna la Chiesa può bensì mantenere fermi i suoi principî alla sola condizione di non imporli violentemente. La Chiesa non vorrebbe riconoscere nè la libertà di coscienza, nè quella dell'insegnamento, nè la libertà di stampa; e quindi come si accomoderebbe la Chiesa, sul terreno pratico del governo, di queste istituzioni? E come creare e fare vivere al giorno d'oggi una società che si contenti di rinunziare a quelle libertà? Come conciliare il suffragio popolare con l'autorità papale? E d'altronde come creare oggi un Governo affatto all' infuori di qualunque manifestazione di volontà popolare?

Ecco perchè hanno fallito tutti i tentativi per conservare il dominio temporale. Ecco perchè fallirebbero egualmente quelli che tendessero a restituirlo.

E venendo alla situazione reale e al fatto pratico, è egli razionalmente presumibile oggi che delle popolazioni italiane scegliessero e accettassero spontaneamente e volontariamente un Governo ecclesiastico? Nessuno lo crede, gli ecclesiastici stessi non lo credono. E del resto le prove fatte stanno per testimoniare contro questa ipotesi. Se un giorno il Re e il Parlamento abbandonassero Roma, non fa d'uopo di essere un profondo politico per prevedere che il primo, dopo di loro se non prima, che dovrebbe lasciarla sarebbe il Papa per cedere gli uni e l'altro il luogo alla rivoluzione, la quale per appunto in Italia per i suoi scopi fa non poco assegnamento sulle pretensioni del Papa e sulla impossibilità di sodisfarle. E per conservare il Papa o farlo ritornare come sovrano effettivo in Roma occorrerebbe l'intervento di truppe straniere o cattoliche o cosmopolite: nel primo caso è la guerra nazionale, nel secondo, la guerra civile.

In questo stato di fatto e in presenza di questi gravi dubbi se non deve dirsi di questa certezza documentata dall'esperienza di un secolo, è egli savio ed opportuno d' intrattenere da un lato le illusioni dei credenti entusiasti ed ingenui e turbare dall' altro la pacifica esistenza di una intiera nazione e forse la pace europea? Non è un cattivo servizio che si rende alla Chiesa altrettanto quanto all' Italia?

Non sarebbe più saggio di valersi, almeno fino a che la Provvidenza e il corso degli eventi non disporranno altrimenti, della presente situazione che in un tempo di generale demolizione e così poco propizio alle sovranità conserva al Papa i vantaggi di una vera indipendenza sovrana senza averne il carico e la responsabilità? Non varrebbe meglio adoperarsi a renderla feconda di risultati pratici, anzichè consumarsi in una lotta altrettanto fatale all'una quanto all'altra?

Una longanime e delicata riserva sarebbe assai più conveniente all' indole e alla missione della Chiesa che non queste sterili agitazioni. La Chiesa conquistò il suo dominio temporale assai più e prima per le dedizioni spontanee delle popolazioni, come guiderdone del disinteresse e della carità che dimostrò verso di loro nelle catastrofi che accompagnarono la caduta dell' Impero, che non per i decreti degli Imperatori. Non è per la violenza, nè per la gretta politica dei suoi troppo zelanti amici che lo ricupererà.

Noi non presumiamo in materie così gravi e dove sono in giuoco così grandi e complessi interessi di scendere a più particolareggiate conclusioni. Ma è solo nostro scopo il porre in rilievo i pericoli che si contengono in certe insinuazioni che si avventurano non senza leggerezza e certo senza una piena competenza e una adeguata conoscenza dello stato di fatto in riguardo a questa importante questione. Fra i quali non è il minore quello di alimentare tanto nel campo politico quanto in quello religioso quelle disunioni e quei dissidi interni e internazionali che sono il retaggio del gentile sangue latino e che ne paralizzano l' azione e lo condannano pur troppo a rappresentare troppo sovente una seconda parte nel concerto europeo e sul teatro del mondo.

P. L.

USI E COSTUMI ELETTORALI NORD-AMERICANI

Appunti sulla recente elezione presidenziale.[1]

Quando sbarcai a New York mancavano ancora al giorno dell'elezione circa quattro settimane. Nondimeno si sarebbe detto che il voto era imminente.

Le lunghe e diritte strade, le *avenues*, il *Broadway* sopratutto, erano attraversati per tutta la larghezza loro e per buona parte dell'altezza da smisurate bandiere nazionali portanti le effigie e i nomi dei candidati alle più alte cariche del paese. E ai nomi si aggiungevano sovente alcuni motti nei quali si riassumevano le *platforms* dell'uno e dell'altro partito. In essi i repubblicani affermavano essere indispensabile alla prosperità nazionale una buona moneta (*sound money*) in opposizione al bimetallismo propugnato da Bryan. Dai democratici si combattevano i *trusts*, il militarismo, l'imperialismo.

Le case in gran parte erano del pari adorne di bandiere di enormi proporzioni: bene spesso l'effigie dei competitori appariva

(1) A bordo del *Deutschland*
13 novembre 1900.

Caro Ferraris,

Recatomi ai primi d'ottobre negli Stati Uniti d'America per affari del mio commercio, mi vi sono trovato durante il periodo della lotta elettorale che ebbe termine col voto del 4 novembre.

Non ho avuto nè il tempo nè l'opportunità di fare uno studio completo sui caratteri della elezione presidenziale: ma, approfittando dell'ozio forzato del mio viaggio di ritorno, ho raccolto alcuni appunti delle cose che io stesso vidi ed udii e te li invio per la *Nuova Antologia*, se sembra a te che, così come sono, possano interessare i lettori della tua ottima Rivista.

Credimi con una cordiale stretta di mano

aff.mo amico
LODOVICO GAVAZZI.

affissa ai vetri delle finestre e alle vetrine dei negozi. Qua e là case con più sontuoso addobbo di bandiere, di ritratti, di nomi, indicavano al passante gli *headquarters* di questo o quel partito, in questo o quel distretto. Al disopra dei tetti delle case, delle quali parecchie già s'elevano co' loro venti o venticinque piani cento e più metri, sventolavano, collegati fra di loro, grandi aquiloni, una specialità della *Aërial Advertising Company*, portanti sul bellissimo cielo d'azzurro, nel rosso scarlatto l'uno o l'altro dei nomi nei quali s'impersonano i due grandi partiti: Bryan e M'c Kinley.

I passanti, uomini ed anche donne, avevano per lo più il petto fregiato di medaglie o bottoni coi ritratti dei candidati favoriti: e notai essere pari la nessuna ritrosia a far note le proprie tendenze politiche, quanto la sicurezza che da questa manifestazione non sarebbe derivata loro molestia alcuna per opera di uomini di parte avversaria.

La sera nelle piazze e nelle località più frequentate si leggevano, proiettate insieme ai nomi ed alle effigie dei candidati, parole di censura dei programmi e delle tendenze avversarie, mentre che agli angoli delle vie e più ancora in sale di riunione gli ascoltatori si affollavano intorno ad oratori improvvisati o delegati dei Comitati elettorali. Non parlo dei giornali; invano vi cercava notizie del mio paese: pochissime quelle d'Europa in genere o di Cina, sacrificate anch'esse (piuttosto che ridurre o sopprimere la narrazione estesa e minuta di avvenimenti di cronaca locale od equivoca) ad osservazioni, note, previsioni calcolate o volutamente esagerate sul risultato ultimo della grande lotta elettorale.

Era ben naturale d'altronde che nella città di New York e nello Stato che da essa prende nome, la lotta più che in altri Stati o città si accalorasse. Dei 447 elettori che il popolo nord-americano designa col suo voto diretto a scegliere il presidente ed il vicepresidente degli Stati Uniti, ben 36 appartengono allo Stato di New York. L'elezione di questi delegati del popolo ha luogo per scrutinio di lista senza diritto ad alcuna rappresentanza per le minoranze. I due grandi partiti tenevano perciò assai ad assicurarsi la maggioranza nello Stato e con essa la probabilità di una decisiva prevalenza nell'assemblea degli elettori presidenziali.

Nè appariva al tutto sicuro che lo Stato di New York si mantenesse fedele, come per lo passato, alla tradizione repubblicana. I repubblicani stessi ammettevano che la città di New York coi sobborghi (la *Greater New York*) avrebbe data una notevole prevalenza ai democratici, i quali tengono l'amministrazione del Comune, e si raccolgono intorno ad una organizzazione formidabile conosciuta sotto il nome di *Tammany*. Sarebbe questa prevalenza de-

mocratica della città bastata a soverchiare la maggioranza repubblicana delle altre contee o ne sarebbe stata a sua volta superata?

Ognuno vede che i Nord-americani, facili scommettitori, avevano largo campo a scommesse, che ammontarono a somme ingenti (1), sui risultati della città, dello Stato, della intera Confederazione, scommesse che i giornali riportavano giornalmente come affari regolari di Borsa. Malgrado le vanterie dei democratici, in questo genere di operazioni, le probabilità circa il risultato generale si mantennero costantemente sfavorevoli a Bryan che si quotò da due a sei contro uno per M'c Kinley.

Non era però la certezza assoluta: la politica di M'c Kinley prestava realmente il fianco a gravi accuse che mi sentii ripetere anche da uomini appartenenti al partito repubblicano. La guerra lunga ed aspra contro i Filippini per assicurare alla Federazione il dominio del loro arcipelago ripugna alle tradizioni di libertà e di indipendenza nazionale seguite dal popolo nord-americano: del pari è ostico alla maggioranza della popolazione il progetto di ritenere sotto le armi un esercito permanente di centomila uomini anzichè i venticinquemila che ne costituivano tutto l'effettivo prima della guerra ispano-americana.

Ma ciò che maggiormente poteva influire ai danni del partito repubblicano era l'antipatia destata nelle masse dai *trusts* o monopolii industriali, non combattuta dagli attuali governanti, anzi favorita dal sistema ultra-protezionista che mira a sopprimere la importazione di ogni derrata estera. Ai numerosi *trusts* già esistenti e che colpiscono gran numero dei consumi popolari seguì, negli ultimi dì che precedettero le elezioni, l'aumento di mezzo dollaro per tonnellata di carbone, che la federazione dei proprietari di miniere impose al consumo per rivalersi dell'aumento di mercede accordato ai minatori. Anche questo nuoceva alla causa repubblicana. Una legislazione intesa a colpire i *trusts* e la diminuzione delle tariffe formavano uno dei capisaldi del programma democratico, insieme al ristabilimento della circolazione argentea nella proporzione all'oro di 16 a 1.

Quest'ultima promessa assicurava alla causa democratica gli Stati centrali ed occidentali, ricchi di miniere argentifere: ma essa fu la causa più diretta e generalmente riconosciuta della defezione di una parte notevole del partito democratico negli Stati orientali.

(1) R. Croker, il *leader* di Tammany, perdette in queste scommesse circa 800 000 dollari: egli però faceva contemporaneamente un'operazione sui titoli americani sui quali ebbe a guadagnare circa 1 000 000 di dollari, in seguito al loro rialzo per la rielezione di M'c Kinley.

A Bryan, universalmente stimato anche dagli avversari, si fece un rimprovero che non mi sembra ingiusto, per non aver egli mai in tutti i discorsi tenuti negli Stati orientali accennato alla questione dell'argento. Perchè non tentare di dimostrare che il bimetallismo giova all'economia, contribuisce alla ricchezza nazionale? Il suo silenzio parve e forse fu segno della debolezza di ogni argomentazione in proposito.

La carica di presidente degli Stati Uniti tenuta da M'c Kinley gli impedì di prendere parte attiva alla campagna elettorale: fu solo la sera del 5 novembre, precedente il giorno della votazione, che egli parlò in pubblico. Alla folla che a Canton, Ohio, luogo di sua dimora, lo acclamava, egli solo disse che aspettava con confidenza e riverenza il voto del popolo americano.

Bryan, il candidato democratico, fece all'incontro una campagna attivissima: pronunciò oltre a settecento discorsi a parecchie centinaia di migliaia di elettori. Grandi dimostrazioni di devozione gli si fecero a New York al suo arrivo, lungo il tragitto all'albergo, e da questo ai Madison Square Gardens. La sera, dall'alta torre di questo edificio, razzi e fuochi d'artifizio annunziavano alla immensa città che il candidato democratico stava parlando a parecchie migliaia di elettori colà riuniti. Ciò non tolse che pochissimi giorni appresso consimili manifestazioni accompagnassero nel suo tragitto attraverso la città, agli stessi Madison Square Gardens, Teodoro Roosevelt, candidato repubblicano alla vicepresidenza, e che dalla stessa torre altri razzi, altri fuochi, altri spari dessero un pallido riflesso dell'entusiasmo degli elettori convenuti attorno a lui. Teodoro Roosevelt, o *Teddy*, come è chiamato popolarmente, fu il brillante condottiero dei *Rough Riders* e fu il vero *leader* della campagna elettorale repubblicana: ha un grosso patrimonio, ciò che non nuoce affatto alla sua popolarità: i privilegiati della fortuna sono in questo paese oggetto più di ammirazione che di invidia.

In queste circostanze, come mai nè prima nè appresso, l'ordine venne turbato nè venne meno il reciproco rispetto: nessuna opposizione, nessun tentativo di molestare le manifestazioni o le feste degli avversari. Quanto diverso questo paese da altri, nei quali in ogni dimostrazione, da chiunque sia fatta, non si suole o non si vuole vedere che una provocazione!

È singolare il modo col quale Bryan per i democratici, Roosevelt pei repubblicani tennero le loro conferenze elettorali nei centri minori. Un treno speciale, del quale era fatto noto in precedenza l'orario, recava il candidato di località in località: quivi la stazione ferroviaria fungeva da sala, il terrazzino del carrozzone

da tribuna: le soste di cinque, di otto, dieci minuti, a seconda dell'importanza del luogo: il fischio della locomotiva dava il segnale della partenza e insieme quello dell'applauso. Così migliaia e migliaia di elettori poterono con piccolissimo incomodo del candidato e loro, con grande economia di tempo (non certo di denaro) udire almeno per sommi capi dai *leaders* del partito le virtù del programma loro, le critiche di quello avversario.

Di tutte le dimostrazioni la più solenne doveva essere e fu infatti la *Sound money Parade* tenutasi in New York il 3 novembre. Mentirei a me stesso se dicessi che, nell'attesa dello spettacolo di una rivista di cittadini in abito borghese, si destasse in me qualche sentimento più elevato che non fosse quello della semplice curiosità. Confesso che mi sono grandemente ingannato e che ho riportato di poi una sensazione inattesa, profonda, incancellabile.

È superfluo dire che la *Parade* era stata organizzata dal partito repubblicano e specialmente dagli uomini di Borsa, dell'alta finanza, delle grandi imprese industriali e commerciali, i quali vedevano un enorme pericolo pel credito del paese nell'introduzione dell'argento come tipo di moneta a fianco dell'oro.

Già il giorno precedente il capo della polizia aveva diramato un ordine del giorno, col quale impartiva le necessarie istruzioni pel mantenimento dell'ordine pubblico al corpo dei *policemen*, forte di circa 7000 uomini. Non vi sarebbe stata tollerata, vi si diceva, alcuna controdimostrazione, la quale potesse turbare la pace pubblica, e soggiungeva che l'esecuzione di questo ordine non sarebbe mai stata abbastanza rigorosa. Qui ne piace sopratutto notare come l'ordine fosse perentorio, preciso, non desse luogo a possibili equivoci, a dubbie interpretazioni, per le quali la responsabilità dell'azione dei *policemen* potesse ricadere su funzionari di grado inferiore e non sul loro capo.

Data l'importanza della dimostrazione, era ben naturale che il capo della polizia prendesse le misure più opportune. Ma effettivamente il partito democratico non aveva alcun interesse ad impedire o comunque disturbare la *Parade*. Tumulti o disordini provocati dai democratici avrebbero impaurita una parte della massa elettorale e ne avrebbero alienata la simpatia per la causa loro.

Dai democratici si tentò piuttosto di diminuire in precedenza l'importanza della *Parade*, affermando che fra i *paraders* vi sarebbe stato grande numero di individui ben decisi a votare pel partito democratico, ma costretti o indotti a partecipare alla dimostrazione repubblicana. Il tempo parve farsi buon alleato dei democratici: la mattina del 3 novembre pioveva un' acquarugiola fine, fitta, insistente che durò tutto il giorno e la sera.

Nella notte attraverso il Broadway e la 5ª Avenue che doveva percorrere l'armata repubblicana (chiamiamola così poichè il comando ne era affidato ad un maresciallo di circostanza ed essa era divisa in divisioni, brigate, ecc.), grandi striscie di drappo bianco erano distese colle seguenti scritte a caratteri cubitali:

« Questa non è una rivista repubblicana, è una rivista di *trusts*.

« Vi si obbliga a marciare per M'c Kinley ma non vi si può impedire di votare per Bryan.

« Sul mio petto ho l'effigie di M'c Kinley ma presso al cuore quella di Bryan: Dio lo benedica! »

Non più di così: ma sembrò un affronto nuovo, eccessivo, disgustante: così mi venne qualificato da persone appartenenti al partito democratico. Ma nessuno si attentò a togliere quelle scritte: la *Parade* bastava a dimostrare quanto fossero menzognere. Io fra me e me facevo dei raffronti: non era il primo, non sarebbe nemmeno stato l'ultimo.

Alle 10 in punto la testa della colonna si mise in marcia dall'estrema punta di New York, la Battery, ove comincia il Broadway. Apriva la marcia un drappello di cavalieri, formante lo stato maggiore di quel singolare esercito. Poi, ritto in una vettura aperta, col capo scoperto sotto la pioggia battente, Teodoro Roosevelt. E dietro, le lunghe, compatte, ben ordinate file dei cittadini, d'ogni grado, d'ogni età, distribuiti secondo il diverso ramo di commercio o d'industria. All'apparire della colonna scoppiò un applauso, un clamore che non ebbe termine se non a sera fatta. Dai negozi, dalle finestre pavesate, dai tetti, dai lati della via una folla enorme d'uomini e di donne applaudiva, salutava con un agitare di bandiere, con grida, con canti che si accompagnavano agli inni patriottici suonati dai concerti musicali formanti parte del corteo.

I marcianti rispondevano con grida, con canti, con saluti, coll'agitare le banderuole onde ciascuno d'essi era provvisto. Spettacolo nuovo, bellissimo, indescrivibile!

La immensa metropoli, il maggiore emporio commerciale del continente americano aveva concentrata tutta la sua vita in quella pacifica manifestazione. Malgrado la pioggia, quasi 100 000 cittadini marciarono per ore ed ore, per miglia e miglia onde sfilare davanti a Roosevelt e farlo sicuro della prossima vittoria.

La sera, la mattina appresso, tutti i giornali constatavano che non era avvenuto il più piccolo inconveniente.

Oramai si era al termine della grande lotta. Solo incidente notevole fu l'accusa portata dal sopraintendente delle elezioni contro Devery, capo della polizia, a proposito di un ordine da lui emanato agli agenti, nel quale si voleva vedere una minaccia alla

libertà del voto. Il Grand Jury confermò l'accusa, rilasciando Devery contro cauzione di 1000 dollari. L'ordine fu tosto revocato.

Bellissimo tempo martedì 6 novembre, giorno prefisso per le elezioni: grandissimo perciò il concorso alle urne in New York come in tutto il paese. Le operazioni elettorali cominciarono alle 6 del mattino: le urne dovevano restare aperte fino alle 17. La città era perfettamente tranquilla nell'aspetto suo abituale in un bel giorno festivo. I seggi, nominati in precedenza con rappresentanze dei due partiti, al loro posto all'ora prestabilita: gli elettori accorrevano per tempo, malgrado l'ora mattutina. Alle 6.40 in una sezione avevano già votato 52 elettori: nella stessa più tardi alle undici ben 325. Meno di un minuto per ciascun elettore.

Non mi fu difficile visitare alcune sezioni e osservare davvicino il modo col quale si procede alla votazione. L'aula è presa in affitto per la giornata: d'ordinario ristretta, occupata quasi per intero dal seggio e dalle cabine dei votanti. Laddove non si può trovare locale adatto, si colloca nel bel mezzo della strada una casupola di ferro ondulato lunga forse 6 metri e larga 3 (*polling booth*): è ad un solo piano; l'entrata ad uno dei lati minori; al lato opposto le cabine pei votanti, di aspetto alquanto singolare: circa un metro di lato con uno scrittoio nel fondo. L'elettore vi si rinchiude, cosicchè può confezionare la scheda a suo miglior talento e sicuro dagli sguardi indiscreti.

Il seggio occupa uno dei lati maggiori. Sul tavolo del seggio due urne. Gli elettori in lunga fila attendono pazientemente all'aperto. Entrato, l'elettore declina il proprio nome; e, constatatane l'iscrizione nei registri, gli viene consegnata la scheda ufficiale, il cui margine superiore, perforato in modo da poter essere facilmente staccato, porta un numero progressivo. L'elettore, segnato che abbia il proprio voto, consegna la scheda ripiegata al presidente, il quale dopo averne staccato il margine superiore che depone in un'urna, introduce la scheda propriamente detta nell'altra urna. Così vi è un esatto controllo del numero dei votanti.

La scheda poi è predisposta in guisa da tutelare in modo assoluto la segretezza del voto e da rendere in pari tempo quasi impossibile gli errori o le schede nulle. Essa è divisa in colonne, ciascuna delle quali contiene i nomi dei candidati designati da ciascun partito, l'ultima in bianco per le eventuali (ma improbabili) sostituzioni con nomi non compresi in alcuna lista. Un segno di croce apposto dall'elettore in testa ad una delle colonne indica che egli ha votato *straight*, cioè la intera lista di candidati contenuti nella colonna sottostante. Chi all'incontro volesse votare *scattered*, cioè valendosi di più liste, traccia un segno di croce a

fianco di ciascuno dei nomi ai quali egli intende dare il suo suffragio (1).

Nel caso presente si trattava di votare oltre che pei 36 delegati alla nomina del presidente e del vicepresidente della Confederazione, pel governatore e pel vicegovernatore dello Stato, per la rinnovazione delle due Assemblee dello Stato (*State Senate* e *Assembly*) e della Camera dei rappresentanti (*House of Representatives*) nonchè per altre cariche minori.

Nella sola città di New York in 900 sezioni elettorali votarono circa 600 000 elettori, dando al partito democratico una maggioranza di circa 27 000 voti.

Immensa l'attesa la sera: la folla addensata negli squares e

(1) Presentiamo nelle due pagine seguenti un facsimile della scheda adoperata per queste elezioni.

La scheda è su carta rosa di dimensioni alquanto maggiori di quelle qui riprodotte. Essa contiene cinque colonne, per le liste dei cinque partiti – il repubblicano, il democratico, il partito socialista del lavoro, il partito protezionista, il partito sociale democratico. Ciascun partito ha un emblema suo: l'aquila, la stella, il martello, la fontana o la fiaccola, perchè la lista sia facilmente riconosciuta dagli elettori poco istruiti.

A capo di ciascuna lista vi ha il nome del presidente e del vicepresidente che sono candidati del partito: M'c Kinley e Roosevelt per repubblicani: Bryan e Stevenson per i democratici, ed altri nomi per i partiti meno importanti. Al disotto vi è l'elenco dei candidati ad elettori di secondo grado e ad alcuni altri uffici, per i quali la massa elettorale deve votare. Perchè fa d'uopo ricordare che i singoli cittadini non votano direttamente per il presidente o per il vicepresidente, ma soltanto per i candidati che, come elettori di secondo grado, devono eleggere l'uno e l'altro.

Il sistema di votazione, grazie alla scheda che riproduciamo, è molto semplice. Se l'elettore vuol votare tutta la lista di un partito, non ha che a fare una crocettina con lapis nero nel circolo che è sotto l'emblema del partito stesso. Così, ad esempio, una crocettina, nel cerchio, sotto l'aquila, vuol dire che l'elettore vota tutta la scheda repubblicana che comincia col nome di Edward H. Butler. Se volesse votare invece l'intera lista protezionista, fa la sua crocettina nel cerchio sotto la fontana.

Se invece l'elettore vuol scegliere candidati di diverse liste, egli deve segnare ad uno ad uno i nomi dei candidati da lui prescelti, facendo una crocettina nel quadrettino a fianco di ciascun nome, per il quale vota. Se, per ultimo, desidera votare un nome che non sia in alcuna lista, lo scrive nell'ultima colonna, che è in bianco. Così l' elettore ha piena libertà di scelta.

Le schede sono poscia scrutinate e si fa la somma dei voti ottenuti da ciascuna lista o dai singoli candidati. Il metodo è molto semplice per far votare delle grandi masse di poca coltura. *N. A.*

THIS BALLOT SHOULD BE MARKED IN ONE OF TWO WAYS WITH A PENCIL HAVING BLACK LEAD.
TO VOTE A STRAIGHT TICKET, MAKE A CROSS (×) MARK WITHIN THE CIRCLE ABOVE ONE OF THE PARTY COLUMNS
TO VOTE A SPLIT TICKET, THAT IS, FOR CANDIDATES OF DIFFERENT PARTIES, THE VOTER SHOULD MAKE A CROSS
IF THE TICKET MARKED IN THE CIRCLE FOR A STRAIGHT TICKET DOES NOT CONTAIN THE NAMES OF CANDIDATES
FOR SUCH OFFICES SO OMITTED BY MAKING A CROSS (×) MARK BEFORE THE NAMES OF CANDIDATES FOR SU
UPON THE BALLOT, IN THE BLANK COLUMN UNDER THE TITLE OF THE OFFICE.
TO VOTE FOR A PERSON NOT ON THE BALLOT, WRITE THE NAME OF SUCH PERSON, UNDER THE TITLE OF THE OFF
ANY OTHER MARK THAN THE CROSS (×) MARK USED FOR THE PURPOSE OF VOTING, OR ANY ERASURE MADE ON T
IF YOU TEAR, OR DEFACE, OR WRONGLY MARK THIS BALLOT, RETURN IT AND OBTAIN ANOTHER.

For a Straight Ticket Mark Within This Circle.

REPUBLICAN TICKET.

For President,
WILLIAM McKINLEY.
For Vice-President,
THEODORE ROOSEVELT.

For Electors of President and Vice-President,
EDWARD H. BUTLER.

FRANCIS B. MITCHELL.
SAMUEL J. UNDERHILL.
SAMUEL ROWLAND.
MICHAEL J. DADY.
CHARLES H. RUSSELL.
JOHN KISSEL.
HENRY C. FISCHER.
JOSEPH SIMONSON.
WILLIAM E. BILLINGS.
HERMAN J. KATZ.
FRANK TILFORD.
SAMUEL S. KOENIG.
ARTHUR P. STURGES.
JAMES YEREANCE.
EMANUEL W. BLOOMINGDALE.
[illegible]IAM SHERER.

For a Straight Ticket Mark Within This Circle.

DEMOCRATIC TICKET.

For President,
WILLIAM J. BRYAN.
For Vice-President,
ADLAI E. STEVENSON.

For Electors of President and Vice-President,
FREDERICK COOK.

ROBERT C. TITUS.
ISRAEL J. MERRITT.
EDWIN KEMPTON.
EDWARD KAUFMANN.
HENRY GEORGE, Jr.
WILLIAM J. SEATON.
RUDOLPH CHARLES BACHER.
JOHN E. WALSH.
SAMUEL KAHN.
MICHAEL H. WHALEN.
RICHARD FITZPATRICK.
MICHAEL F. LYONS.
HENRY HACHEMEISTER.
JOHN J. HARRINGTON.
CHARLES FREDERICK NAETHING.
[illegible]DE.

For a Straight Ticket Mark Within This Circle.

SOCIALIST LABOR TICKET.

For President,
JOSEPH F. MALLONEY.
For Vice-President,
VALENTINE REMMEL.

For Electors of President and Vice-President,
CHARLES W. HOUSE.

MAX FORKER.
CHRISTIAN BAKKE.
CHARLES VOLLMER.
JAMES BYRNE.
ARCHIE JARROLD.
CHARLES F. A. WALSH.
PETER FIEBIGER.
JOHN KELLY.
RICHARD GOULD.
EPHRAIM SIFF.
JOHN McELROY.
RICHARD HUNTER.
CHARLES KEVENEY.
CHARLES C. CRAWFORD.
FREDERICK C. FULLING.
LEON R. PILOUT.

PARTY COLUMNS.
D MAKE A CROSS (X) MARK BEFORE THE NAME OF EACH CANDIDATE FOR WHOM HE VOTES.
S OF CANDIDATES FOR ALL OFFICES FOR WHICH THE ELECTOR MAY VOTE, HE MAY VOTE FOR CANDIDATES
NDIDATES FOR SUCH OFFICES ON ANOTHER TICKET, OR BY WRITING THE NAMES, IF THEY ARE NOT PRINTED
TITLE OF THE OFFICE, IN THE BLANK COLUMN.
SURE MADE ON THIS BALLOT, MAKES IT VOID, AND NO VOTE CAN BE COUNTED HEREON.

CKET.
LONEY.
nt,
MMEL.

For a Straight Ticket Mark Within This Circle.

PROHIBITION TICKET.

For President,
JOHN G. WOOLLEY.
For Vice-President,
HENRY B. METCALF.

INDEPENDENT NOMINATIONS.

For a Straight Ticket Mark Within This Circle.

SOCIAL DEMOCRATIC TICKET.

For President,
EUGENE V. DEBS.
For Vice-President,
JOB HARRIMAN.

BLANK COLUMN.

THE ELECTOR MAY WRITE IN THE COLUMN BELOW, UNDER THE TITLE OF THE OFFICE, THE NAME OF ANY PERSON WHOSE NAME IS NOT PRINTED UPON THE BALLOT, FOR WHOM HE DESIRES TO VOTE.

ent and USE.	For Electors of President and Vice-President, FRANCIS E. BALDWIN.		For Electors of President and Vice-President, CHARLES H. MATCHETT.	For Electors of President and Vice-President,
R.	WILLIAM W. SMITH.		CARL VOSS.	
KKE.	HENRY M. RANDALL.		JULIUS HALPERN.	
MER.	ISAAC K. FUNK.		VALENTINE S. WORTH.	
IE.	BENJAMIN REYNOLDS.		PETER E. BURROWES.	
OLD.	ROBERT T. STOKES.		ARTHUR K. MAYNARD.	
WALSH.	EDWARD A. SWEZEY, Jr.		ALFRED R. PETTITT.	
GER.	WILLIAM E. BROWN.		THOMAS PENDERGAST.	
Y.	ROBERT SCOTT.		FRANZ W. GASTEIGER.	
LD.	CHARLES W. McLELLAN.		WILLIAM WOLLNIK.	
FF.	TIMOTHY N. HOLDEN.		HENRY O. VITALIUS.	
OY.	GEORGE GETHIN.		HENRY O. JACKSON.	
TER.	EMORY CUMMINGS.		JAMES W. FURNSIDE.	
ENEY.	JOHN McKEE.		ANTHONY J. OESCHGER.	
WFORD.	CHARLES E. LATIMER.		HENRY LUX.	
ULLING.	JEREMIAH T. BROOKS.		HERMAN QUADE.	
OUT.			HANS HEDRICH.	

nei principali crocevia attendeva davanti alle tavole di proiezione i risultati della grande lotta: essi giungevano con mirabile rapidità: si pensi all'enorme numero dei votanti e sopratutto alla vastità del paese grande come l'Europa intera! Eppure già circa le ventuna si poteva annunciare in modo positivo che la maggioranza era assicurata per l'elezione presidenziale al partito repubblicano, cioè a M'c Kinley.

Fra un telegramma e l'altro il proiettore veniva utilizzato pel cinematografo e per disegnare frasi intese a commentare le notizie ed a mantenere il buon umore nel pubblico. Eccone alcuni saggi:

« Bryan ha pronunciato 24 discorsi nell'Illinois. Sono 24 voti a lui contrari ».

Appena assicurata la maggioranza a M'c Kinley:

« Gridate forte che vi sentano a Canton! » (la residenza di M'c Kinley).

E subito appresso:

« *La New York Press* pubblicherà domani l'elenco dei medici specialisti per le malattie della gola ».

Frequenti sopratutto le proiezioni colle effigie di M'c Kinley e di Roosevelt. La folla enorme applaudiva, gridava; il suono o meglio lo stridore di strani strumenti si aggiungeva al clamore che saliva alle stelle. Dall'alto delle torri fasci luminosi andavano ad annunciare ai più lontani il risultato. Nelle strade i ragazzi, seguendo una antica e pericolosa tradizione, accendevano grandi fuochi di gioia.

Io chiedevo a me stesso se quella era veramente la fine di una grande lotta, di un giorno di elezioni o non piuttosto una pazza notte di carnevale; chiedevo a me stesso se veramente era quella la città che poche ore prima aveva dato la maggioranza a Bryan!

Nella immensa, generale esplosione di giubilo, al chiasso, alla gioia più sfrenata, a me non venne fatto di notare alcun segno, alcun grido che tradisse l'animosità, il rancore, il dispetto dei vinti. Il popolo americano ha una grande educazione politica ed un mirabile senno pratico. Cosa fatta capo ha: a che arrovellarsi, a che dilaniarsi a vicenda?

L'indomani della grande lotta New York aveva ripreso il suo aspetto ordinario. Ciascuno attendeva agli affari propri: delle elezioni non si parlava più come di cosa lontana. Vinti o vincitori interrogati rispondevano: « Ora è finita, ritorniamo ai nostri lavori. »

Bryan stesso, intervistato all'indomani della sconfitta da un redattore del *World*, così si esprimeva:

« Il paese ha parlato, ha espresso la sua volontà: io non ho nè proteste nè censure da muovere ».

Non sono queste saggie parole?

Pochissime cifre:

M'c Kinley avrà i suffragi di 28 Stati rappresentanti 292 voti: in essi ottenne una maggioranza di 1 225 000 voti.

Bryan vinse in 17 Stati rappresentanti 155 voti, con una maggioranza in essi di 654 000.

M'c Kinley ha in più dei 22 Stati che già gli avevano data la maggioranza nel 1896, i 6 seguenti: Kansas, Nebraska, South Dakota, Utah, Washington, Wyoming. - Bryan ha perduto oltrechè il suo Stato, Nebraska, anche la città di sua residenza, Lincoln. Il partito repubblicano guadagna una forte maggioranza anche nelle Camere, che saranno composte come segue:

House of Representatives: 201 repubblicani, 165 democratici, 4 populisti.

Senato: 55 repubblicani, 32 democratici, 4 populisti.

Il presidente M'c Kinley potrà perciò esplicare un' influenza assai maggiore che per lo passato nell'indirizzo generale del paese.

Non mi fu possibile avere alcuna notizia circa il numero dei voti raccolti dal partito socialista nè nella città di New York nè nella Confederazione: deve essere stata relativamente piccola cosa. Si può ritenere che le grandi masse operaie della nuova Inghilterra, di New York, New Jerxey e della Pensilvania abbiano votato nello stesso modo degli industriali, cioè pel partito repubblicano.

LODOVICO GAVAZZI.

Augusto Lindia

XIII LEGGENDA

IL COLLE DELLE FORCHE

È un sensale di bestie da macello, Luigi Scatizzi detto *Grinzetta er poveta*, che alla *Osteria di Pressedi*, giocando una *passatella*, racconta a varî macellai romani, suoi amici e clienti, ciò che egli sa su questa e simili strane denominazioni, in un dialogo nel quale il senno del popolo contrappone i truci antichi tempi ai nuovi troppo umani.

Per chi non sa che sia una *passatella*, do qui un po' di spiegazione.

Varî amici mettono in gioco una data quantità di vino che pagano in comune. Si getta la conta e quegli su cui la conta cade, si chiama la *Conta*. Questi elegge un *Sotto* ed un *Padrone*.

La *Conta* può bere d'un sol fiato quanto vuole, e questo tracannare d'un sorso si chiama *bere a garganella*.

Il *Padrone* è l'arbitro del vino e beve quando vuole, propone che questo o quel giocatore possa bere e lo manda ad ottenere il suffragio dal *Sotto*, e questo si chiama *mandar per licenza*; può assegnare invece il *Sotto* a sè stesso una o più bevute e con cento ripieghi beve quando vuole. Da ciò i litigi per l'applicazione più o meno regolare di queste modalità, e quindi gli insulti, le minacce, gli oltraggi, e sovente è il coltello che pone fine al gioco.

Colui che è condannato a non bere mai, vien chiamato l'*Olmo* e si dice di lui che *regge l'olmo*.

Io volli ricordare questa *passatella* come una delle eredità lasciate dalla plebe latina al volgo romano; eredità divisa con tutti i popoli del Mezzogiorno d'Italia. Cercherò di provarlo.

Er Padrone (1). « Magister convivii leges bibendi ferebat: scilicet quot cyathos biberent, et in cuius honorem: qui honor fere praestabatur vel amicae, vel viro alicui insigni ».

E che questo *Padrone* e questo *Sotto* « magister convivii » venissero eletti a sorte, come si usa precisamente ora nella *passatella*, ne fa fede Orazio (2): « ... nec regna vini sortiere talis ». E lo stesso Orazio (3): « Quem Venus arbitrum dicet bibendi ».

La glossa osserva esser stato costume dei Romani di eleggere a mezzo di tessere chi dovesse essere l'arbitro del vino; il *Padrone* o il *Sotto*, cioè, o il « magister convivii ».

Cominciando il gioco e la distribuzione del vino ed il bere, si segue nella *passatella* l' uso di versare in un bicchiere una piccola quantità di vino che si fa passare successivamente in ogni bicchiere e quindi si sparge al suolo. « Mensis secundis illatis Diis libabant, quos mensae adesse credebant: hoc est, paullum vini ex patera in mensam, vel in terram profundebant, voto pro eorum prosperitate addito » (4).

Chiederò da ultimo l'etimologia dello strano modo di dire: *regger l'olmo*, al greco:

Ὅλμος, ἄ — Mortarium, pila culinaria Hesiodus = Invenitur ὅλμος pro Apollinis tripode: Hinc ἐνλόμος cognomentum Apollinis. Interpr. Aristoph. pars humani corporis quae thorax a collo ad pudenda. Item cavitas coxendicis.
Est etiam poculi genus instar cornu apud Athenaeum l. II (5).

Olmos adunque poteva chiamarsi anche quella colonna su cui era posata, nel mezzo del triclinio, una grande tazza che riempivasi di vino, e dalla quale servi e schiavi attingevano il vino per versarlo ai commensali. E poichè il recipiente, pur contenendo il vino, non lo beveva, come i servi e gli schiavi che lo servivano, non potrà da questo avere avuto origine il detto *regger l'olmo*? Questo significa appunto vedere il vino e non gustarlo. Io non oso affermare nè diniegare; propongo solo il tema agli archeologi, bastandomi di notare che per le sue accezioni il greco *olmos* possa connettersi ideologicamente e fonologicamente al nostro *olmo*.

Modesto poeta dialettale, lascio

... la tromba o il flauto al polmone
di chi c'è nato o se l'è fitto in testa

e dico la mia leggenda.

(1) Nieupoort, *De ritibus Romanorum*, Venetiis, mdcclxi, pag. 313.
(2) Horat. *Od.* IV, lib. I.
(3) Horat. *Od.* VII, lib. II.
(4) Nieupoort, *De ritibus* cit.
(5) V. Cornelii Schrevelii *Lexicon manuale graeco-latinum.*

(AD ANTONIO FOGAZZARO).

I.

— Come? ma nu lo sai? Ce ne so tanti
de sti siti che so cusì chiamati.
— Dunque, siconno te... ma, scusa, quanti
a quer tempo moriveno impiccati?

— Ce moriveno tutti li briganti...
Macché allora c'avevi li giurati?!
chi la faceva, nun c' ereno santi...
— Sicuro... E dimme 'n po, ma a l' avvocati

dico... che je cuciveno la bocca?
— Ir brigante batteva la campagna.
Lo pizzicavi? E *alé*, a chi tocca, tocca.

Mo che lui sta in città, già ch' è cuccagna,
la Giustizzia s'arrangia e ce sbajocca,
e tutto quanto er monno campa e magna!

II.

Ma che me canti?... Quanno se vedeva,
a la svortata de la via curiera,
quarche pezzaccio brutto che penneva
in cima a 'n palo come na banniera,

er monno ce penzava!... e che diceva?
« Fresca! e qui er conto se paga la sera! »;
c' annava moscio moscio e ce credeva.
Ma in oggi a falla franca e chi nu spera?

— Che me discuri!... a queli tempi là
godeveno sortanto li scagnozzi
e pe l' antri nun c' era libbertà...

— Saranno stati, dico, tempi rozzi,
ma chi faceva quarche impunità
rischiava er vicoletto de li tozzi!

III.

Nun te dico de no... che quarche vorta,
in der maneggio de la prucedura,
si la Giustizzia nun ce stava accorta,
te la sonava quarche impiommatura,

e quela botta la faceva corta,
e quest' antra più longa de misura.
— Ma vorebbe senti la gente morta,
s' arritornasse da la sepportura!

Ché ar tempo antico, in de la gran battuta
tra Marco Sciara e la squadra volante,
robba brutta magara ànno veduta!

— Come quanno impiccorno pe brigante
chi la su libbertà s' era vennuta
gnente de meno a causa de l'amante!

IV.

— L'amante sua? de lui?... Ma bè, aricconta,
e si nun coji ar lecco, sai le botte!...
Ma in prìmisi, ah rigazzi, giù na conta,
quattro litri e ce famo mezzanotte.

— Damoje. — Da, Giggetto Battilonta.
— Giù! — Fermi! — Quante so le peracotte?
— Ah Minicuccio! me ce fai l'aggionta?
Si fai li giochi, qui so costa rotte!

— Cinque e tre... otto e nove... dicissette,
du... dicinnove e sette... ventisei,
e quattro... trenta, e sette... trentasette.

— *Frate*! — Embè sete fora da le pene.
La conta tocca a voi, sor Capolei,
e aricordate chi ve fa der bene...

V.

E adesso avanti, e annatece leggero,
l' amico se sta a fà la su bevuta
e penza a facce er novo Ministero.
— Dunque? — Come dicemio... a sta battuta

li sbiri pizzicorno priggioniero
un giovinotto che c' aveva avuta
quarche imprudenza brutta; tant' è vero
che appena palesata e arisaputa,

voleva pizzicasselo er Bargello...
Quattr' asole ben fatte e areggistrate!...
un' ariscallatura de cervello...

Robba de gelosie, de serenate,
de vino misturato, de cortello...
Pe queli tempi, propio rigazzate...

VI.

— Arto!... Voi, Toto, fatece er *Padrone*,
e a voi, compar Ninetto, che je date
forte de sdegno co l' opposizzione,
ve faccio *Sotto*, purché ce penzate,

in der beve, a la santa discrezzione!
— Bè dunque vada *pe licenza* er *Frate*.
— Posso beve, eh sor *Sotto*? — E chi è 'r padrone?
Si nun avete sete, allora fate...

— Dunque, sarebbe a dì...? — Che pe 'r momento
pare che tienga sete zì Pangrazio;
si sete bono, ve farò cuntento.

— Ò capito! — Ce fate la boccaccia?
— Io, no, ma se capisce dar prefazzio:
a chi ve fa der bene, carci in faccia!

VII.

— Dateje, Giggi. — Alora... quelo lì,
sentenno che er Bargello lo cercava,
un ber giorno arzò er tacco e scumparì...
Solitario ste macchie bazzicava.

Stufo de fà la fame e de patì,
se sa, co li briganti s' arranggiava...
Ce lo beccorno inzieme un venerdì
e er sabbito mattina dinnolava.

— Mo cor tu baccajà, 'mbè, me t'aggusto;
ma der proverbio te ne sei scordato?
Dice: « A la Storta fu impiccato Giusto »!

— O storta o dritta, quelo fu impiccato;
e si me dichi che ce piji gusto,
potressi arifrescamme un po er palato!

VIII.

— Seguitate. — A sta nova, fu n' inferno:
perché, capischi, doppo la battuta
de la squadra volante de Piperno,
che quarche mese prima era accaduta,

presi li nummeri, era escito er terno!...
Mo st' antra impiccatura arisaputa,
tutte le genti, in quanti più poterno,
curzero a vede er sito e la veduta.

E l'amante de quelo!... poveraccia!
sola, piagnenno tra sta precissione,
chi la burla, l' inzurta, e chi la caccia!

E immagina si che disperazzione
ner vede in cima d' una perticaccia
er su rigazzo amato a pennolone!

IX.

Ne pennevano tre inzecchiti ar sole
e lardellati da li gran calori,
giranno ar vento come bannerole,
neri, co l' occhi e la lengua de fori.

E lì desotto quattro donnicciole
sminuzzanno er fattaccio e queli amori,
cercaveno, pijannose a parole,
er nummeretto bono in tra st' orrori!...

Quela povera fija vergognosa...
(ch' è matre!...) se dispera sconzolata,
e qua s' ariccommanna e là furiosa

s' arivorta sentennose inzurtata...
poi signozzanno fugge pavurosa,
ronzanno come n' anima addannata!

X.

E sente avvicinasse le zampogne,
che a queli metitori fanno core...
J'urla appresso er fattore che li smogne
trafelati e gronnanti de sudore!...

Mostreno cenciolosi le vergogne,
mbriacati dar tajo e dar fetore
de l' acqua ch' aribolle pe le fogne,
come piommo squajato, e che li more!...

Chi trema da la febbre e chi biastemmia
ar luccicà che fanno li serrecchi
ar sole che l' abbrucia, e li vendemmia!

Passeno... e, avanti, avanti, indemognati,
quasi invidianno sti tre corpi secchi,
cibbo de farchi e già mezzo sventrati!

XI.

Lei li sente!... e cuprennose la faccia,
tra le ferci s' intana come un gatto...
E la gentaja, pe la gran callaccia
che s' arza e piomma, con er terno fatto

ritorna a casa... Ma sta poveraccia
vo difenne quer corpo scontrafatto:
mo esce a urlà a li farchi e je li scaccia,
mo de tiraje un sasso je fa l' atto...

Passa na ronna e fugge ar nisconnijo,
dar batte che fa er core soffocata...
La ronna passa, e ar trave da de pijo

e cerca come matta de sterrallo;
vo daje un bacio, vo che sia accurtata
quela berlina infame e sotterrallo!

XII.

Mo... chiude l' occhi e penza 'n tantinello
a quela notte!... Ar tribbolà de questa,
co la pavura d' incontrà er Bargello,
bono da faje puro a lei la festa!

Ma la vedi? Arrocchianno uno stradello,
e a gni foja che casca, lesta, lesta,
annisconnese er corpo suo de quello
e cropillo de sterpi, o co la vesta?...

La vedi?... aripijallo su le braccia?
e cento vorte de rifà quer gioco?
E si un rogo je puncica la faccia,

penza: « È un bacio!... », fa un urlo e, a poco a poco,
casca sfinita... ma carezza e abbraccia
quer corpo freddo!... che a lei pare foco!!

XIII.

— Bravo er poveta!... Bene, sor grinzetta!
Annate *pe licenza.* — Eccheve er vino.
Er *Sotto* ve saluta e v' arispetta...
c' avete intenerito un po er cantino!

— E a notte cupa, urlanno na covetta,
diede l'urtimo bacio a quer meschino!...
Co du filagne fece na crocetta
e je la ficcò in tera lì vicino...

Arivò sola a daje sepportura!..
e poi la ricuprì de rame e fiori.
E mo, come poi vede, ancora dura

l' usanza de buttà lì fiori e rame,
o un sasso, in der passà (1), da chi lavori
pe le paludi o pascoli er bestiame!

XIV.

— Già, se capisce, a queli tempi là,
pizzicato che avevi ir delinquente,
distennevi le generalità,
mannavi er tu *papié* da l' Intennente,

che, senza fallo manco arifiatà,
con un paro de *come* e de *quarmente,*
te ce scriveva sotto: « Da impiccà ».
— Ma è cusì che je se fa a la gente?!...

Ma l'ommini so ommini, cristiani,
e deve aggiudicalli la nazzione.
Una vorta, capisco, erimo cani!

— Bravo, Ninetto! a voi 'n bicchiere, e colmo!
e a chi je puzza la Custituzzione,
à da morì ammazzato a *regge l'olmo*!

(1) Cfr. per quest'usanza il bel lavoro della contessa Ersilia Caetani Lovatelli, *Il culto delle pietre*, nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1898.

Alla truce, strana leggenda io devo far seguire alcune notizie.

Quel che si dice in questa nota dovrebbe essere conosciuto dai più. Ma forse quelli che lo conoscono sono i meno, e non parrà ad ogni modo soverchio che qui almeno se ne faccia un ricordo.

Nella valle di Giuliano, in prossimità del così detto « Pizzo del Monte », vi è il Colle delle Forche. Si racconta che Cicco conte di Ceccano vi facesse impiccare vari notabili di Piperno che si recavano a Roma dal Papa per reclamare contro la ferocia di lui, e Urbano V, ai 25 di maggio 1368, scomunicò « Cicchum de Cechano virum sceleratissimum et detestabilem Deo et hominibus odiosum » (Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, II, 458, n. CCCCXLIV).

Questa è la storia.

I nostri vecchi che da fanciulli vissero nella campagna ricordavano di aver veduto agli svolti delle strade corriere, in determinati punti, cadaveri o membra umane appese ad alcuni pali, eretti a quest'uso, o agli alberi fiancheggianti le interminabili bianche e ardenti vie dell' ampio Lazio e della Campania. Si punivano così coloro che eran colti con le armi alla mano o in possesso delle cose predate.

Il diarista romanesco Stefano Infessura, commentato dottamente dal Tommasini, ci dà una prova del giudizio sommario che era in uso verso costoro con queste parole: « Furono presi et impiccati caldi caldi ».

La Giustizia, chè così veniva chiamata questa specie di tribunale sommario, ordinava il nefando spettacolo ad esempio, a minaccia di quanti malviventi infestavano la campagna, e questi luoghi ove si faceva tale mostra, ricevuto il triste battesimo, venivan chiamati *Quarti degli Impiccati*, *Valle della Morte*, *Colle delle Forche*, ecc. ecc., e venivano registrati poi con questi o simili nomi nelle mappe catastali come ancora oggi leggiamo.

Gli archivi di Stato, dandoci una adeguata idea dei tempi passati, ci persuadono come di questi luoghi se ne contino parecchi.

Sulla via Aurelia, dopo la valle del Galera, nella tenuta di Malagrotta, già di proprietà degli Anguillara, s' incontra il Quarto degli Impiccati più vicino a Roma.

E poco più lontano, sulla stessa via Aurelia, dopo la vallata dell'Arrone, in quell'erta fiancheggiata da olmi secolari, rifiorenti ad ogni primavera, la giustizia umana, anche lì, contrapponeva alle violenze, alle aggressioni, ai delitti, il turpe spettacolo.

Nel ciclo delle mie XIV leggende io doveva ricordare qualcuno di questi luoghi che nella mente dei lavoratori nomadi e delle genti del Lazio e della Campania, in forma di tristi leggende appunto, confusamente si ricordano ancora. E i nuovi fatti di sangue affermano in pieno XX secolo (come recentemente agli Squarciarelli) che per la sicurezza della viabilità e della dimora nella Campagna Romana, quantunque immensamente migliorata, lungi dall' essere come altra volta un mito, vi è ancora molto da fare per prevenire, correggere, educare.

Andando col pensiero a' tempi molto lontani da noi, vediamo come Papi e Imperatori se ne preoccupassero. Ricordiamo:

Cencio Savelli romano (Onorio III) esortò l'imperatore Federico II a provvedere con una legge alla sicurezza degli agricoltori. E difatti vi provvide con la legge publicata nell'anno 1220 ai 22 novembre (Theiner, *Cod. diplom.* cit. I, 59, n. XCII).

Gregorio XI (Pietro Roger de Beaufort de Chateau Malmont; 1370-1378) emanò una costituzione che proibiva severamente a chiunque di estorcere dagli agricoltori granaglie, legna, senza averne pagato prima il giusto prezzo.

I *Commentarii* di Pio II (Enea Silvio Piccolomini da Siena; 1458-1464) ci dànno un quadro esatto dell'epoca, il vero colore dei tempi. Senza ingolfarmi nel labirinto delle leggi e de' provvedimenti emanati in proposito, ricorderò che i soldati licenziati da questa o quella fazione facilmente si davano alla rapina per la campagna, ingrossando le fila dei professionisti. E non solo costoro si davano agevolmente a depredare, come branchi di corvi affamati, ma i nobili tutti, quasi come fosse un loro privilegio, si davano alle violenze, alle depredazioni, al saccheggio. Quei *Commentarii* stessi non ultimi ci additano gli Anguillari (*Historia delle antiche famiglie e nobili romane*, in un codice Regina della Vaticana), antichissima famiglia romana fra le più nobili (Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione del medio evo*), « abbenchè sotto altro nome fosse vissuta ».

« Everso II Anguillara *alimentò* i sudditi con furti e rapine; li obbligò a lavorare per sè nel dì del Signore, dicendo il Signore esser lui! Rubando le mogli e le figlie loro, le prostituì, tutto macchiando di stupri e di adulterii. Non fu nemmeno esente dall'infamia dell'incesto... spesso battendo i propri figli e assalendoli col pugnale » (*Commentarii Pii II*, pag. 562).

Nè Francesco e Deifobo furono dissimili dal padre! Essi promisero più volte a papa Paolo II (Pietro Barbo veneziano; 1464-1471) di essere saggi e di mantenere sicure le strade che conducevano ai loro possessi, ma « ben presto diedero a divedere l'animo loro e di proseguire l'arte ladronesca del padre selvaggio e di inquietare tutti i dintorni » (Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, II, pag. 359).

E Paolo II decise di muover guerra agli Anguillara. In dodici giorni caddero in potere della S. Sede ben tredici castella, senza che si fosse opposta la menoma resistenza. Così i *Commentarii Pii II*: « Si trovarono in que' nidi di ladroni: utensili per falsare monete pontificie, e carte compromettenti e moltissimi infelici da questi tiranni condannati a perpetuo carcere ».

Dai continui ladroneggi ed eccidi lungo le vie della Campagna Romana durante il periodo di tanti secoli trascorsi ebbero origine tutte le tristi denominazioni che vi si riscontrano; e così la tradizione dei fatti più truci, propagandosi più o meno viva, a seconda della immaginazione degli abitanti delle campagne, giunse a noi e questi fatti a lor volta innestandosi alla tradizione storica si mantennero e si perpetuarono. E se ne rinvengono qua e là traccie, sia nei detti popolari, come in quello da me riportato: *A la Storta fu impiccato Giusto*, sia in alcune credenze e financo

in alcune costumanze locali, come quella di gettare fiori dei campi e rami d'alberi fogliosi a pie' di una crocetta, o con il gettare un sasso prima di passare in un dato punto; si rinvengono nel nome di varî luoghi che hanno in sè qualche cosa di truce, di tristo, come: Malafede, Malabarba, Malpasso, Malagrotta, Malborghetto, Fontan de' Banditi, Coccia di morto, ecc.

Paolo Paruta, ambasciatore veneto a Roma, asserisce che nel periodo dal 1590 al 1595, lo Stato pontificio era in mano dei banditi e ne conta oltre 15 mila!

Nel 1590, fra i capi di masnadieri, era celebre Marco Sciarra abruzzese. Questo ribaldo devastava i possedimenti della Chiesa, rifugiandosi ora sotto la clamide de' vicerè spagnuoli di Napoli, ora sotto le ali protettrici dei Granduchi toscani. Questo audace foruscito, alla testa di 1500 ribaldi de' quali 600 a cavallo, fece delle scorrerie fino alle porte di Roma. Bruciò casali, impose il taglione ai ricchi e a quanti vescovi gli caddero nelle mani. Recò il terrore nell' Abruzzo, nella Marsica e nel Lazio, invase Arsoli e la saccheggiò.

Si unì a lui un tal Benedetto Moncone, anch'egli abruzzese, che sino dal 1558 era un famoso ladrone della Campania.

E questo Marco Sciarra, che io chiamerei «il re dei masnadieri», si ricorda ancora a Roma più di altri più prossimi a noi. Più volte mi è occorso di udire dalla bocca di popolani: «Eh! chi sei? Marco Sciarra?»

Sisto V cercò di purgare lo Stato da tale flagello, ma non vi riuscì interamente.

Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini da Fano) spedì da Roma, contro lo Sciarra, Virginio Orsini con 400 cavalli, e il vicerè di Napoli inviò 4000 fanti; 800 fanti e 200 cavalli fornì pure il Granduca di Toscana.

Lo Sciarra fu regolarmente assediato co' suoi in un casale; sopraggiunto in suo aiuto Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano alla testa di 600 licenziosi soldati e ladroni, si venne a battaglia. Cento forusciti rimasero sul terreno, o furon fatti prigionieri. Lo Sciarra però col favore della notte si pose in salvo. Il duca di Montemarciano, fatto prigione nel 1591, fu decapitato a Firenze.

Ma lo Sciarra, audace, ardito, abile quant'altri mai, scorrazzava nuovamente le campagne e le macchie romane. Papa Clemente nell'anno seguente gli spedì contro il Delfini, provetto condottiero, con buon numero di fanti e cavalli; il quale tanto ardore spiegò nell' inseguire lo Sciarra e suo fratello Luca, che stretti costoro da ogni parte, presero il partito che loro venne offerto di emigrare con un salvacondotto dagli Stati pontifici con 500 dei loro più fidi. Gli altri banditi caduti nelle mani del Delfini, che non fece grazia a nessuno che venisse colto con le armi alla mano, diedero il tristo nome a varî *Quarti degli Appiccati* che si riscontrano nel Lazio e oltre i suoi confini.

Sciarra co' suoi 500 fu assoldato dalla Repubblica di Venezia, e Clemente VIII, ripentendosi forse del salvacondotto dato, intimò al Senato veneto che fosse a lui consegnato il bandito. Il Senato, per non mancare alla parola data allo Sciarra e non irritare il Pontefice, spedì all'uopo un

ambasciatore straordinario. Ma il Papa non si tenne pago delle abili allocuzioni dell' oratore magnifico; e il Senato per contentare tutti fece assassinare lo Sciarra.

De' suoi 500 bravi, inviati a Candia, ove imperversava la peste, per combattere gli Uscocci, non se ne salvò uno solo!...

Il soprannominato *Moretto*, servo dello Sciarra, fu catturato e processato a Fermo (Archivio di Stato in Roma, *Processi criminali*, vol. 295, pag. 1). Durante il processo egli affermò che un tal Battistella, insieme ad altri quattro, uccise lo Sciarra, e come un nominato *Brandimarte* ferisse lui stesso. Il processo ebbe termine con l'ordine del giudice « che il *Moretto* fosse leggermente sciolto dalle funi, fosse rivestito de' suoi abiti e che gli fossero rimesse al posto le braccia, essendo stato sottoposto alla tortura per più di un' ora ».

Ad onta di ciò, le strade erano sempre malsicure. L'Orsino, commissario pontificio in Ancona, scrive nel febbraio 1592: « di non poter spedire a Roma il denaro riscosso, per causa *de li banditi* » (Archivio Vaticano, armad. 45, tomo 37, pag. 314 e seg.).

E nel 1590 durava ancora viva la memoria e lo spavento che aveva gettato nei dintorni di Roma un prete Giovanni Valente detto l'*Ardeatino*. Questo ladrone scorrazzava audacemente il Lazio e tanto terrore incuteva a tutti che nessuno si rifiutava di aiutarlo e soccorrerlo. Riusciva quindi difficilissimo il catturarlo con le armi o con le insidie. È interessante il ricordare che intitolava sè stesso e si firmava così: « Re de la Campagna, esule peritissimo e fortissimo; Principe di tutta la spiaggia marina e di tutta la regione montana ». Ma finalmente, preso a tradimento, gli fu mozzo il capo, e coronato per ischerno, fu spedito a Roma infilzato ad un palo (Tempesti Casimiro-Liborio, *Vita di Sisto V*, pag. 149).

Nei secoli più vicini a noi i banditi catturati colle armi alla mano erano prima *giustiziati* in Roma ed i loro cadaveri, divisi in *quarti*, erano poi trasportati sul luogo ov' era stato commesso il delitto e, appesi ad un palo o agli alberi, venivano offerti in pasto ai falchi. I registri dell'epoca esistenti nell'Archivio di Stato annotano le spese occorse per il trasporto dei *quarti degli impiccati*.

Nel *Libro di tutte le giustizie eseguite in Roma dal 1674 a tutto l'anno 1739*, l'abbate Placido Eustacchio Ghezzi narra le esecuzioni e la sospensione dei *quarti* dei cadaveri sulle porte della città (Biblioteca Angelica, cod. Ms. 1910).

Il giorno 29 agosto ricorreva a Roma la festa degli impiccati, la quale si celebrava in onore di san Giovanni Battista, unendo ai riti religiosi varie cerimonie cabalistiche.

Infatti per commemorare il giorno di questo Santo, la cui testa dicesi sia stata bruciata, i ragazzi di strada saltavano i fuochi che si facevano nelle pubbliche piazze, formati da cumuli di stoppie di grano, o le *botti*, che erano alcuni barili senza fondo entro i quali si ponevano fasci di canne secche e pezzi di legna e vi si appiccava il fuoco. E queste *botti* (che io stesso e tutti i Romani della mia età ricordiamo benissimo) si accesero poi nelle piazze in ogni pubblica festa in segno di comune gioia.

Si faceva inoltre una solenne processione al Campidoglio, ove si trasportavano, su di un cataletto, tutti i lacci che eran serviti durante l'anno per le impiccagioni. I capestri venivano bruciati e le ceneri disperse al vento, affinchè i cabalisti d'allora non ne traessero l'oroscopo per il gioco del lotto (*Descrizione di Roma antica e moderna*, Roma, 1642, pag. 272).

Veniva, in questa festa, ornata con festoni di mirto e d'alloro la forca, eretta in permanenza sul vertice della Rupe Tarpea per le esecuzioni capitali ordinate dal Senatore di Roma; e come nel momento delle varie esecuzioni, così nella festa del 29 agosto la campana massima sonava a rintocchi e si esponevano allora due bandiere rosse, una collo stemma del Senatore di Roma, l'altra con quello del popolo romano.

Questa nota parvemi necessaria per spiegare storicamente le tristi e truci denominazioni che ben sovente si incontrano nel Lazio e nei dintorni e che io ho compendiate con il «Colle delle Forche».

AUGUSTO SINDICI.

LE LINEE D'ACCESSO AL SEMPIONE[1]

Risposta all'ingegnere FERRUCCI.

La *Nuova Antologia* del 16 novembre ha pubblicato un articolo dell'ingegnere Antonio Ferrucci, intorno alle linee d'accesso al Sempione, nel quale l'esame obbiettivo dell'arduo problema è turbato e, diremo quasi, sviato da singolari supposizioni circa i propositi della Mediterranea, supposizioni che non hanno verun fondamento. Non per vaghezza di polemica, ma per l'importanza dell'argomento, per la somma degli interessi che vi sono collegati, crediamo utile e doveroso ristabilire la verità dei fatti.

Giova osservare, innanzi tutto, che il primo periodo delle Convenzioni ferroviarie, in virtù delle quali esiste la Società Mediterranea, scade il 30 giugno 1905; che ormai nessuno dubita che il contratto attuale verrà denunciato; e che o si modificheranno le Convenzioni, oppure all'esercizio privato sarà sostituito l'esercizio governativo. La Società Mediterranea, quindi, avrebbe potuto rimanere indifferente di fronte ad una quistione, come quella delle linee d'accesso al Sempione, i cui effetti sul traffico ferroviario non si faranno sentire che dopo il 1905, quando cioè, o si avranno nuovi contratti nei quali si terrà conto di questo nuovo fattore, o si avranno le ferrovie amministrate dallo Stato.

Ma finchè durino le sue responsabilità, una grande Amministrazione, quale è la nostra, il cui organismo è un elemento integrante dello Stato, ha dei doveri ai quali non può nè deve venir meno, senza mancare al proprio ufficio (2).

(1) Per la migliore intelligenza della presente Memoria si richiamano le due tavole allegate a seguito della medesima.

(2) Ci sia permesso notare per incidente che la Mediterranea sente questo dovere al punto da fare quasi 12 000 chilometri di treno al giorno, in più di quanto sia obbligata per contratto.

A questi doveri fece appello il ministro dei lavori pubblici, on. Lacava, che pur sapeva come le Convenzioni attuali scadessero quasi contemporanente all'apertura del gran *tunnel* del Sempione, quando con Nota ministeriale del 29 maggio 1899 ci invitava « a fargli conoscere quali intendimenti avesse la Mediterranea circa la costruzione e l'esercizio delle linee d'accesso al Sempione, nonchè di quella da Santhià a Borgomanero, sembrandogli che la Società dovesse aver interesse, sotto vari aspetti, a prendere una iniziativa, che a niun altro poteva meglio competere ».

Di fronte a questo appello di chi aveva qualità per parlare a nome dello Stato, la nostra Società, che fino allora era rimasta estranea ad ogni discussione intorno all'argomento, prese in serio esame la questione delle linee convergenti al nuovo valico alpino. E si propose per obbiettivo di arrivare a quella soluzione che meglio giovasse a favorire le grandi correnti del traffico internazionale che metteranno capo a Milano e a Genova, tenendo nel debito conto gli interessi di Torino e del Piemonte in genere, e quelli del transito verso Oriente per Brindisi.

A procedere per questa via la confortavano gli esempi della Svizzera e della Francia, dove si cerca in ogni modo di migliorare le linee settentrionali d'accesso al Sempione, onde allargare sempre più la loro zona di competenza. Basta accennare ai progetti già compiuti per le nuove linee St-Amour-Bellegarde, St-Jean de Losne-Lons le Saulnier-Génève, la Frasne-Vallorbe ed a quello grandioso del Lötschberg, che comprende un *tunnel* della lunghezza di 12 km (1).

Guidata da questi concetti, la nostra Società compilò, a proprie spese, un progetto completo delle linee meridionali d'accesso al Sempione; e quale sia stato il risultato raggiunto lo dice lo stesso ing. Ferrucci là dove riconosce che lo studio della Mediterranea « ha pienamente soddisfatti gli interessi delle varie regioni ».

Presentando al Governo, dal quale era partita l'iniziativa, le conclusioni dei suoi studi, la Mediterranea ha creduto proprio dovere di offrire eventualmente l'opera sua e l'anticipazione dei suoi capitali per la costruzione, a conto dello Stato, delle linee progettate, mediante una annualità da convenirsi. E solo in via subordinata e nell'ipotesi che lo Stato non giudicasse opportuno di seguire questo sistema, e a dimostrare la fiducia che aveva nell'avvenire di queste linee, si dichiarò disposta ad assumerne la concessione mediante il sussidio di lire 5000 al km., lasciando allo Stato piena facoltà di riscatto a costruzione compiuta e quando le Convenzioni

(1) Si veda la tavola I^a.

verranno a scadere, cioè pel 30 giugno 1905, a condizioni da stabilirsi anticipatamente.

Questa breve esposizione preliminare dimostra all'evidenza come la Mediterranea fosse ben lontana dal ricorrere a quei « sottili accorgimenti » cui accenna l'ing. Ferrucci « per costituirsi » quasi di sorpresa e a proprio beneficio « una piccola Rete Subalpina molto produttiva, quando fossero cessate le Convenzioni attuali ». Tali metodi di condotta non sono nelle nostre consuetudini.

✠

Ciò premesso, entriamo nell'argomento. Le soluzioni che si presentano a chi consideri il problema delle linee d'accesso al Sempione sono le seguenti:

1°. Congiungere la linea esistente Novara-Orta-Domodossola a quella che dal nord farà capo all'imbocco sud del *tunnel* del Sempione, mediante la costruzione della Domodossola-Iselle e non fare altro.

2°. Ammessa come linea principale di allacciamento al Sempione quella esistente da Novara per Orta a Domodossola, promuovere, mediante promessa di un sussidio chilometrico, la costruzione delle due linee secondarie, che si allaccerebbero alla Domodossola-Novara, a Gravellona per Arona ed a Borgomanero per Santhià.

3°. Mantenere la linea attuale Domodossola-Orta-Novara pel servizio locale, e costruire una nuova linea pianeggiante e idonea ad un grande traffico internazionale, Domodossola-Feriolo-Arona, alla quale sarebbero raccordate le altre linee complementari che debbono soddisfare gli importanti interessi regionali convergenti al Sempione.

Esaminiamo ciascuna di queste tre soluzioni.

✠

Prima soluzione. — La prima soluzione consisterebbe nella semplice costruzione del tronco Domodossola-Iselle per collegare il *tunnel* del Sempione con l'attuale linea Domodossola-Orta-Novara, che sarebbe così l'unica arteria per cui il traffico internazionale del nuovo valico alpino si riverserà sulla rete ferroviaria italiana.

La linea Novara-Orta-Domodossola (v. tavola II) non venne costrutta coll'obbiettivo di farne una linea d'accesso al Sempione (che allora pareva una vana o assai lontana lusinga), ma sibbene con iscopi molto più modesti. Dapprima ebbe lo scopo di accedere semplicemente alle cave di Gozzano; ed in seguito si decise di

spingerla fino ad Orta per servire quella vallata e di farla poi ridiscendere fino a Gravellona per Domodossola. Il suo profilo risente di questa sua costruzione, diremo così, a frammenti. Nel mentre parte alla quota di 149 metri sul mare a Novara, arriva a 347 metri a Gozzano, tocca i 371 presso Corconio, ridiscende a 212 a Gravellona e risale a 271 a Domodossola. Questi tronchi dovendo servire ad un traffico locale, vennero costruiti con modalità affatto inadatte per un'arteria internazionale. Pendenze che raggiungono il 16.50 per mille e non sono concentrate in qualche tratta, come ogni buon concetto tecnico vorrebbe, ma si riscontrano in parecchi punti e nei due sensi, per modo da costringere a limitare la composizione dei treni su tutta la tratta Orta-Domodossola. Andamento planimetrico non solo viziato, ma addirittura pericoloso, fra Gozzano ed Omegna ove si riscontrano curve in senso contrario, separate da brevi rettifili che talvolta non oltrepassan i 53 metri, sulle quali anche oggi in cui vige la esclusione delle macchine di 4ª e 5ª categoria, si verificano spostamenti continui del binario ed allargamenti nello scartamento del medesimo.

Non meno grave è la questione delle stazioni, la cui lunghezza varia da 270 a 370 metri e per qualcuna soltanto oltrepassa i 400 metri; lunghezze insufficienti per un servizio importante e che d'altra parte non possono essere portate alla misura voluta senza gravissime spese, perchè tali stazioni sono in generale situate in prossimità di grandi manufatti in ferro o fra pendenze in senso contrario. Finalmente malgrado il lusso, troppo lusso, di opere di arte, i ponti metallici peccano per deficiente robustezza e non permettono la circolazione di macchine pesanti.

Ora, è su questa linea che l'ing. Ferrucci vuole sfogare il traffico internazionale che scenderà dal Sempione, fino a quando non si costruisca il secondo tunnel, cioè fino al momento in cui abbia raggiunto le 40 000 lire di prodotto chilometrico. Aggiungendo a questa cifra le 15 000 lire di prodotto locale prevedibile per quell'epoca (la linea Novara-Domodossola ne ha già oggi 13 500 lire) è un movimento corrispondente al prodotto chilometrico L. di 55 000 che quella linea dovrebbe servire.

L'ing. Ferrucci, a dimostrare il suo assunto, fa il confronto colla linea del Ceneri (la Chiasso-Giubiasco) a cui attribuisce 80 mila lire di prodotto e un movimento di 74 treni, osservando come quella linea abbia pendenze del 25 per mille e quindi più elevate della Novara-Domodossola.

Date queste premesse, il ragionamento dell'ing. Ferrucci può fare una certa impressione su coloro che non hanno consuetudine di tali studi; ma queste premesse non sono esatte.

I treni che percorrono giornalmente la linea del Ceneri non sono 74, come egli afferma; sono invece, nei due sensi, diciotto treni viaggiatori al giorno e undici treni merci in media: in totale ventinove treni, cioè poco più del terzo di quanti ne ha contati l'ing. Ferrucci. Il prodotto chilometrico del tronco Giubiasco-Chiasso, che l'ing. Ferrucci afferma essere di lire 80 000, non si può determinare che in modo assai approssimativo, perchè nell'amministrazione del Gottardo non vi è un conto speciale pei singoli tronchi costituenti la sua rete. I prodotti nel 1899 per la lunghezza media esercitata hanno dato un incasso chilometrico di fr. 73 226; e per la lunghezza effettiva un prodotto chilometrico di fr. 70 512. Ma nell'analizzare questo prodotto chilometrico della intera linea, l'ing. Ferrucci non ha tenuto conto di due fattori essenziali, per quanto concerne il tronco Giubiasco-Chiasso:

1° Che la massima parte del movimento merci (quello diretto a Genova per intero) da Bellinzona si avvia verso Pino;

2° Che la media delle tariffe del Gottardo è assai più elevata che non la media delle tariffe italiane, e che le notevoli sopratasse che il Gottardo grava sui viaggiatori, bagagli e merci per le lunghezze virtuali, sono applicate alla linea Giubiasco-Chiasso (km. 52,130) in ragione di km. 19,979.

Ove si tenga conto di questi fattori, si può presumere, con sufficiente approssimazione, che il prodotto della linea Giubiasco-Chiasso non può nè deve essere superiore a fr. 50 000, e che questo prodotto si ottiene con un movimento assai minore di quello che sarebbe necessario sulle linee d'accesso al Sempione, per arrivare a un prodotto eguale.

A ciò si aggiunga che nel paragonare la potenzialità di una linea non basta considerare le sole pendenze; l'andamento planimetrico, l'ampiezza delle stazioni, le condizioni dei ponti metallici sono essi pure elementi essenziali. E non esitiamo ad affermare che la linea del Ceneri, percorsa da locomotive di 100 tonnellate, è sotto questi aspetti in condizioni di assoluta superiorità sulla linea Domodossola-Orta-Novara, dove il peso massimo delle rotaie è di 36 chilogrammi a metro corrente, mentre il Gottardo, sulle tratte in pendenza, ha adottato rotaie del peso di 46 e anche di 48 chilogrammi e sul resto della rete ha raddoppiate le traverse in ferro.

Rettificati così gli errori di fatto in cui è caduto l'ing. Ferrucci, e valutate le circostanze da lui dimenticate, crediamo che egli stesso non sosterrebbe più che la Novara-Domodossola possa bastare, quale si trova, e coi modesti rappezzi che egli consiglia, come linea d'accesso al Sempione.

In quanto all'ipotesi che quella linea debba correggersi per

renderla atta ad un grande traffico internazionale, raddoppiandone il binario, allungandone le stazioni, rinforzandone i ponti metallici, ecc., l'ing. Ferrucci neppure vi accenna, e fa bene: giacchè è evidente che tali lavori importerebbero una spesa assai superiore alla costruzione a nuovo di un'altra linea distinta quale sarebbe la Feriolo-Domodossola e nessun tecnico potrebbe mai proporli, per conservare un profilo come quello che si ha sulla linea Novara-Orta-Domodossola.

✠

Seconda soluzione. — Consisterebbe nel mantenere come linea principale la Domodossola-Orta-Novara, di cui abbiamo qui sopra dimostrata l'insufficienza, allacciando ad essa le due linee complementari Gravellona-Arona e Borgomanero-Santhià.

Seguiamo l'ing. Ferrucci nei suoi ragionamenti. Costruito il tronco Domodossola-Iselle, aperto il tunnel del Sempione, il traffico internazionale sarà, bene o male, convogliato per la linea Domodossola-Orta-Novara. Ma il viaggiatore estero, come è avvenuto per la linea del Ceneri rispetto a quella di Pino, vorrà dirigersi naturalmente verso il Lago Maggiore e verso Milano. Quindi, supposta costruita la linea per Arona, i treni dovranno essere spezzati a Gravellona per dare i viaggiatori a Milano: e quella che per l'ing. Ferrucci è la linea principale, cioè la Gravellona-Orta-Novara, dovrà accontentarsi del movimento merci verso Genova, fatto nelle condizioni che abbiamo descritte nel paragrafo precedente, quindi costoso e limitato, e del movimento locale di viaggiatori che sarà certo assai scarso.

A Borgomanero nuova scomposizione e ricomposizione di treni pel movimento viaggiatori, che andrà sempre più scemando, in direzione di Torino: e lo stesso accadrà a Novara, per le merci dirette a Genova. Ma anche queste merci, per quanto possa essere infelice e incagliato il raccordo della linea attuale fra Ornavasso e Gravellona con quella che scenderà al Lago Maggiore, per forza delle cose dovranno essere convogliate per Arona e Novara, onde evitare la salita di Corconio (m. 371).

Non è chi non veda, anche se digiuno affatto d'ogni esperienza nelle cose ferroviarie, gl'inconvenienti gravissimi di un esercizio fatto in tali condizioni. Pur troppo, ha ragione l'ing. Ferrucci quando racconta che molte altre linee italiane sono in condizioni analoghe: ma ha torto quando conclude che bisogna continuare per questa via dei ripieghi e dei rappezzi, che ha inquinato in molta parte il nostro ordinamento ferroviario e che non depone

certo a favore della previdenza di coloro che hanno in passato consigliato il Governo in tali argomenti.

Ma non basta. Gli studi già compiuti dimostrano l'impossibilità di allacciare la linea proveniente da Arona alla stazione di Gravellona, a meno che non si voglia demolire la metà di quel paese e come sia difficile e dispendioso il raccordarla nella stazione di Ornavasso. L'innesto dovrà necessariamente portarsi più al nord: e pei pochi chilometri che ancora intercedono fra quel punto e Domodossola si vorrà viziare tutto il sistema degli accessi al Sempione?

Conclusione: la linea Domodossola-Novara non avrà la potenzialità sufficiente a un grande traffico, e avrà invece un esercizio assai costoso e complicato. La linea complementare Gravellona-Arona sulla quale affluiranno i viaggiatori, avrà un servizio impacciato e un limitato prodotto: la linea Borgomanero-Santhià farà numero colle tante ferrovie locali che già abbiamo, con servizio misero e miseri proventi.

Se si vorranno costruire come linee complementari la Gravellona-Arona e la Borgomanero-Santhià, noi crediamo che non potranno essere costruite che dallo Stato. Giacchè, difficilmente una impresa seria e che sappia fare i conti, vorrà assumere la concessione di questi due tronchi isolati. E se un concessionario azzardoso si troverà, lo Stato o gli esercenti della rete principale dovranno poi sottostare a duri sacrifici, pur di riparare l'errore che si sarà commesso con queste parziali concessioni.

✠

Terza soluzione. — Dovendo studiare, come ne ebbe incarico dal Governo, una linea d'accesso al Sempione, la Mediterranea non poteva fermarsi nemmeno per un momento sull'idea di correggere e rettificare la Novara-Domodossola per farla servire a quello scopo, perchè questa linea costruita, come è stato detto, a frammenti per provvedere al servizio locale, mai non potrà prestarsi a diventare una grande arteria di traffico internazionale. La Mediterranea mise subito allo studio un progetto particolareggiato della linea Arona-Feriolo-Domodossola. E veramente gran merito non le può spettare nell'avere scelto questo tracciato, perchè naturalmente s'imponeva come quello che non faceva che seguire il corso delle acque e con lievi pendenze discendeva da Domodossola (m. 271) a Feriolo (m. 206) e ad Arona (m. 205) dove comincia la Valle del Ticino e la pianura lombarda. Essa sarà una linea nelle condizioni fra le migliori per tracciato che si abbiano in Italia: pendenza massima del 6 per mille e per brevi tratti: curve di gran-

dissimo raggio e mai inferiore a 600 metri; stazioni con piazzali di 600 metri almeno di lunghezza, ecc. L'Arona-Domodossola, la più piana fra tutte le linee d'accesso alle Alpi, farà dunque degno complemento al Sempione, il più basso di tutti i valichi alpini (metri 750).

L'ing. Ferrucci osserva che questa linea rappresenta un maggior percorso per le provenienze da Genova. Ora questo maggior percorso è di circa due chilometri: e con questi due chilometri in più si evitano le salite e discese fino al 16.50 per mille, le sentite curve, e i brevissimi flessi e tutte le altre difficoltà della Novara-Domodossola, abbreviando quindi la distanza virtuale da Genova di parecchi chilometri. Ed a proposito di lunghezze virtuali, dobbiamo rilevare che la formola contenuta nel capitolato d'esercizio, a cui accenna l'ing. Ferrucci, non è una formola tecnica, ma una semplice pattuizione finanziaria la quale conduce al risultato di eguagliare una linea perfettamente piana ad una linea di pendenze fino al 10 per mille. Ma non si vorrà sostenere che due linee così dissimili abbiano la medesima potenzialità! Per non ricorrere a formole, che possono dar luogo a simili equivoci, ci basti rilevare che lungo la tratta Orta-Domodossola si raggiungono le stesse pendenze che si hanno sul tronco Sampierdarena-Mignanego-Ronco, dove due locomotive Sigl (le più potenti che corrono sulla nostra rete) rimorchiano appena 24 carri; mentre sulla linea progettata Arona-Domodossola, una sola locomotiva dello stesso tipo potrà trascinarne 48. Come si vede da questo semplice confronto, la linea progettata dalla Mediterranea avrebbe una potenzialità quadrupla e la spesa di trazione sarebbe ridotta a circa un quarto di quella corrispondente sulla Orta-Domodossola. Questo particolare è di somma importanza perchè permetterà di attuare riduzioni di tariffe tali, che combinate con la minore distanza da Genova, valgano a controbilanciare la concorrenza delle linee affluenti dal porto di Marsiglia alla Svizzera occidentale, linee sulle quali la Paris-Lyon-Méditerranée, che non ha vincolo alcuno di ripartizione di prodotti col Governo, ricorrerà ad estreme riduzioni di tariffe, per mantenere a sè il traffico.

La linea progettata rappresenta dunque la migliore soluzione nell'interesse di Genova. Per Milano ogni dimostrazione sarebbe superflua: una linea perfettamente piana e più breve di 19 chilometri la congiungerebbe al Sempione. In quanto a Torino si avrebbe, è vero, un lieve maggior percorso rispetto alla Borgomanero-Domodossola, allungamento compensato però da un più facile tracciato e a cui corrisponde una minor lunghezza virtuale. Come esercizio, poi, la proposta della Mediterranea rappresenta

una soluzione che osiamo dire perfetta. Tutto il gran traffico internazionale del Sempione è avviato per la più facile delle linee fino ad Arona, senza soste, senza perditempi, senza scomposizione e ricomposizione di treni, e ad Arona il movimento è tripartito verso Milano, Genova e Torino e inalveato verso ogni più lontano punto della nostra rete ferroviaria.

Coll'ordinamento di così fatto servizio, si potrà attirare a noi buona parte del traffico che ora è di competenza di altre zone; e l'Italia, per rispetto specialmente al Gottardo che arriva fino a Chiasso, cioè a pochi chilometri da Milano, avrà il beneficio di un maggior percorso a proprio vantaggio, nella direzione delle Alpi, e in condizioni incomparabilmente superiori.

❦

Tali sono le tre soluzioni che si presentano alla mente di chi esamini l'ardua questione delle linee d'accesso al Sempione. L'ingegnere Ferrucci, e altri pochi con lui, si fermano alla prima di queste soluzioni, e tutt'al più accennano timidamente alla seconda. L'opinione pubblica di Lombardia, del Piemonte e della Liguria, a mezzo de' suoi più autorevoli rappresentanti, si pronunciò unanime per la terza soluzione proposta dalla Mediterranea, come la sola che risponde completamente agli interessi nazionali e regionali.

Ma l'ingegnere Ferrucci, pur riconoscendo questo fatto, mette in campo alcune questioni che si possono dire pregiudiziali. « Le linee progettate », egli scrive, « costituiscono è vero un'ottima linea ferroviaria, ma esse non fanno che sviare un traffico che spetterebbe a quelle di proprietà dello Stato ».

Facciamo notare innanzi tutto che qui si tratta di creare un traffico che ancora non esiste e che non si potrà certo sviluppare largamente colle monche soluzioni propugnate dall'ingegnere Ferrucci. Ma poi osserviamo: questo fenomeno degli spostamenti di traffico, per migliorare le condizioni dei commerci, delle industrie, dei trasporti agricoli, non è esso una naturale conseguenza d'ogni innovazione nelle cose ferroviarie? Il Gottardo non ha in parte sviato il traffico del Cenisio? Il Sempione non svierà a sua volta una parte del traffico del Gottardo? La Parma-Sarzana non devia il movimento da e per Roma dalle linee di Genova e di Firenze? La Roma-Segni, non ha isterilita la vecchia linea di Velletri? E le concessioni sussidiate di nuove linee locali parallele o quasi alle esistenti, le continue trasformazioni di tramvie in vere e proprie linee ferroviarie o a trazione elettrica, che altro sono se non una permanente e provocata concorrenza alla rete dello Stato?

A evitare questi danni parziali e transitorî, che sono la naturale conseguenza di ogni evoluzione verso tracciati o metodi più perfetti o più economici dei trasporti, non può esservi altro rimedio che quello di imitare i Veneziani quando decretarono la *Serrata del libro d'oro.* Nessuna nuova concessione, più nessuna nuova costruzione: è ciò possibile? Si provi l' ingegnere Ferrucci a dimostrare a Torino che anche senza la nuova linea che si diramerebbe a Santhià, una maggiore percorrenza di una ventina di chilometri, per la via esistente di Novara, non impedirà all'alto Piemonte di accedere al Sempione. Si provi a convincere Milano che anche senza i 19 chilometri di abbreviamento nella direzione di Arona, il traffico affluirà ugualmente verso quella città, passando per la linea esistente Gravellona-Orta-Novara.

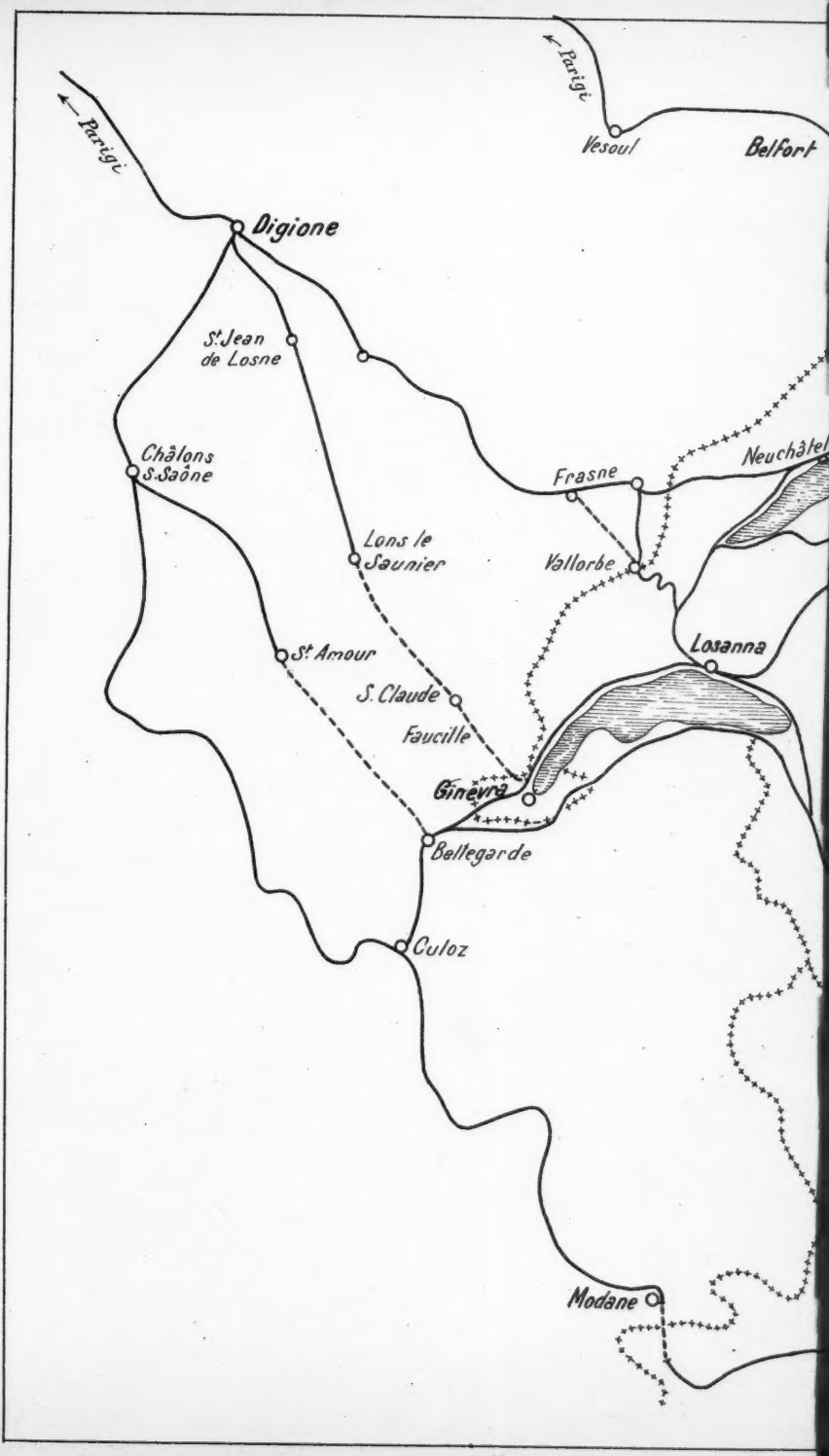
Ma l'ingegnere Ferrucci è un tecnico ed un economista troppo competente, per persistere in questa tesi. Egli conosce troppo bene la storia ferroviaria per non sapere quali difficoltà si sono superate, quanti sacrifici si sono fatti, quanti interessi puramente locali si sono dovuti subordinare per correggere linee viziate a vantaggio dell'economia generale. E ciò che si è fatto per linee assai meno importanti, non si farà pel migliore e più comodo accesso alle Alpi, che ci mette a contatto di una così gran parte delle ferrovie dell'Europa Centrale e Occidentale?

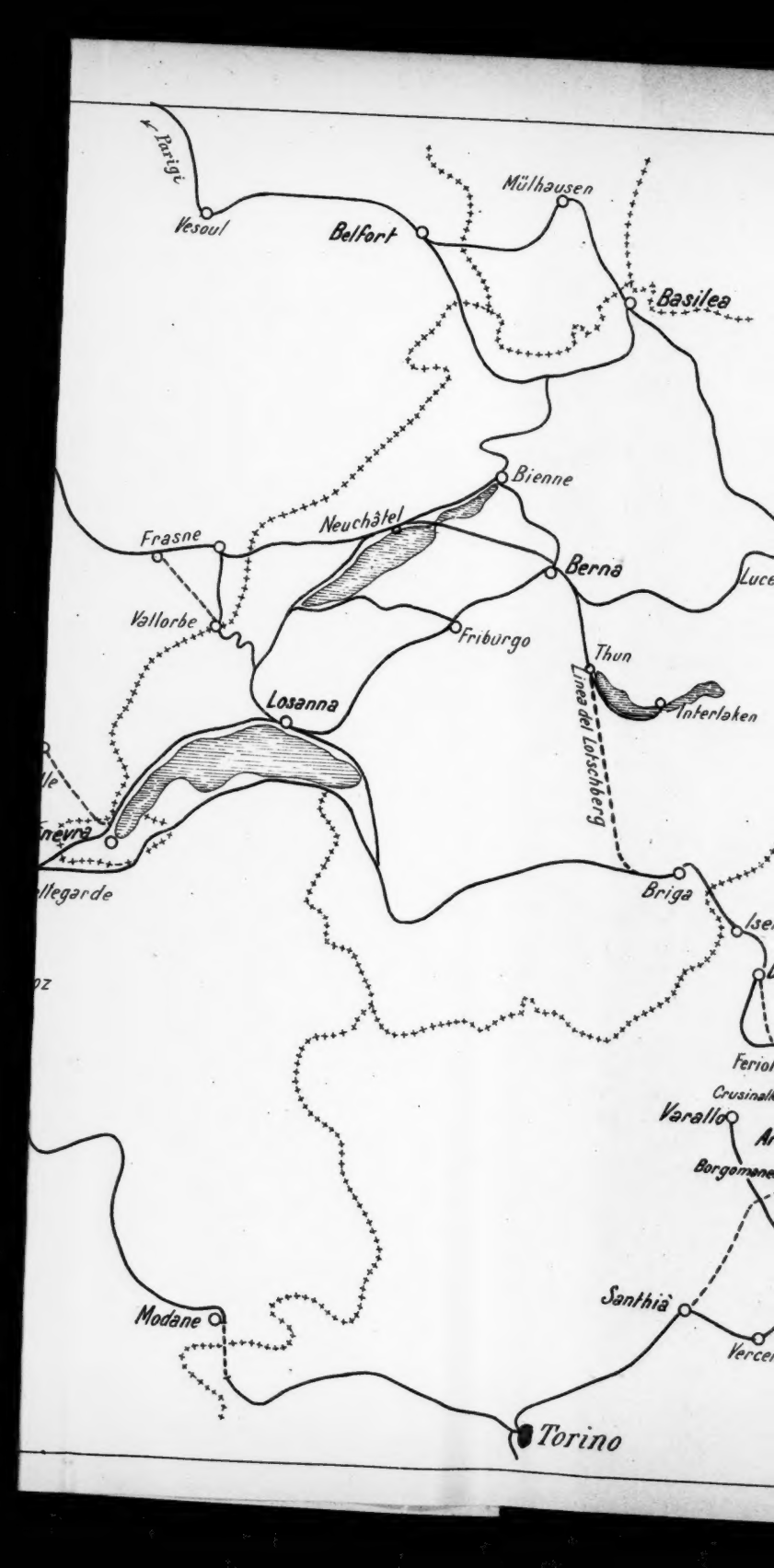
✠

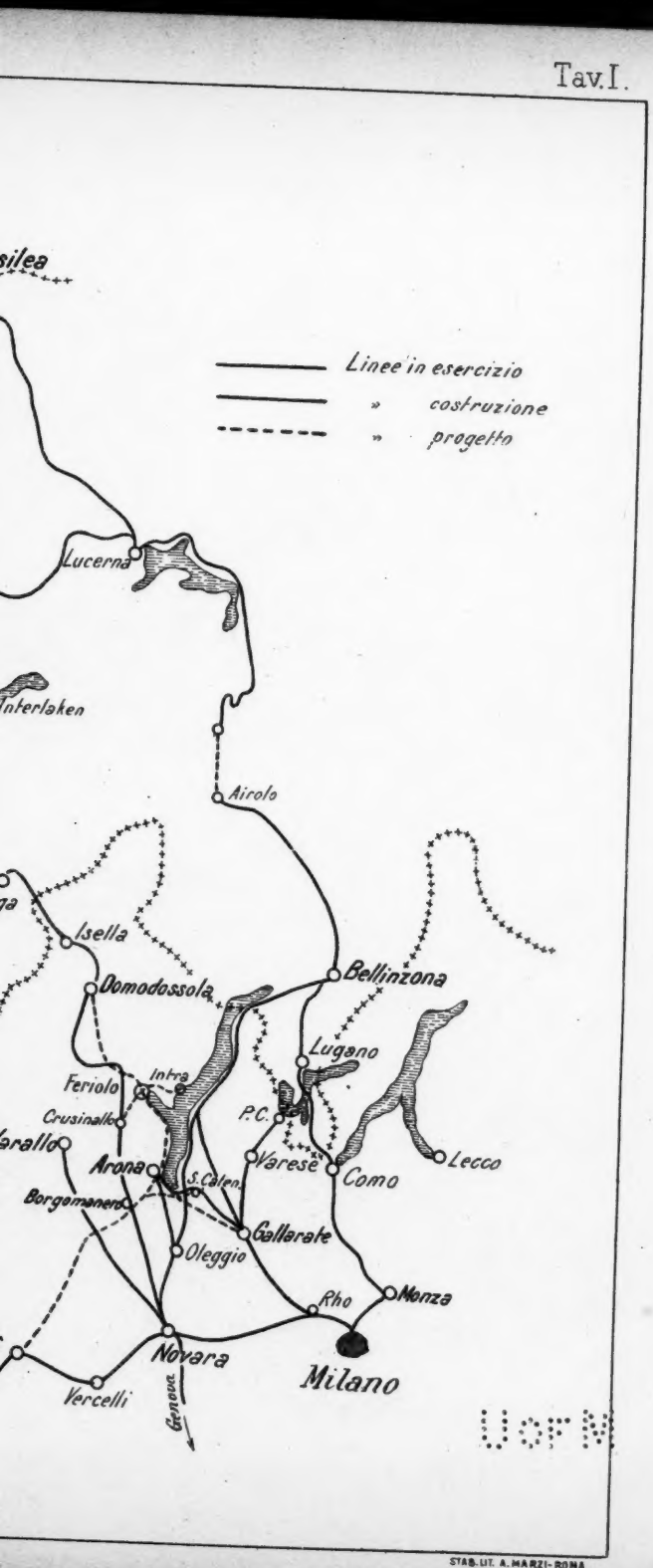
Ma, soggiunge l'ingegnere Ferrucci, questi sacrifici non si faranno a beneficio dello Stato, bensì in quello esclusivo della Mediterranea, che vuole essere la concessionaria della nuova « Rete Subalpina ».

È questa un'affermazione arbitraria. La Mediterranea è ben lontana dal volersi imporre a chicchessia e tanto meno allo Stato. Essa studiò con ogni diligenza e coscienza questo problema: dimostrò apertamente i vantaggi che avrà il paese dalla soluzione che propone. Lasciò al Governo il decidere se meglio gli convenga di costruire direttamente queste linee di accesso al Sempione, o se, per ragioni di opportunità, sia preferibile farne oggetto di una concessione speciale, colle norme e coi sussidi stabiliti dalle leggi vigenti, riservando allo Stato pieno diritto di riscatto allo scadere delle Convenzioni. Questo e non altro fece la Mediterranea: e ciò facendo crede di aver adempiuto al suo dovere verso il paese, e di aver spianata la via ad una completa e sollecita risoluzione dell'arduo problema.

Ma anche nella ipotesi di una concessione speciale (sulle cui modalità, cioè se per legge o per decreto reale, non entriamo a


Parigi
Parigi
Vesoul
Belfort
Digione
St Jean
de Losne
Châlons
S. Saône
Frasne
Neuchâtel
Lons le
Saunier
Vallorbe
St Amour
Losanna
S. Claude
Faucille
Ginevra
Bellegarde
Culoz
Modane


Parigi
Vesoul
Belfort
Mülhausen
Basilea
Bienne
Neuchâtel
Frasne
Berna
Vallorbe
Friburgo
Thun
Interlaken
Losanna
Linea del Lotschberg
Briga
Modane
Santhià
Torino



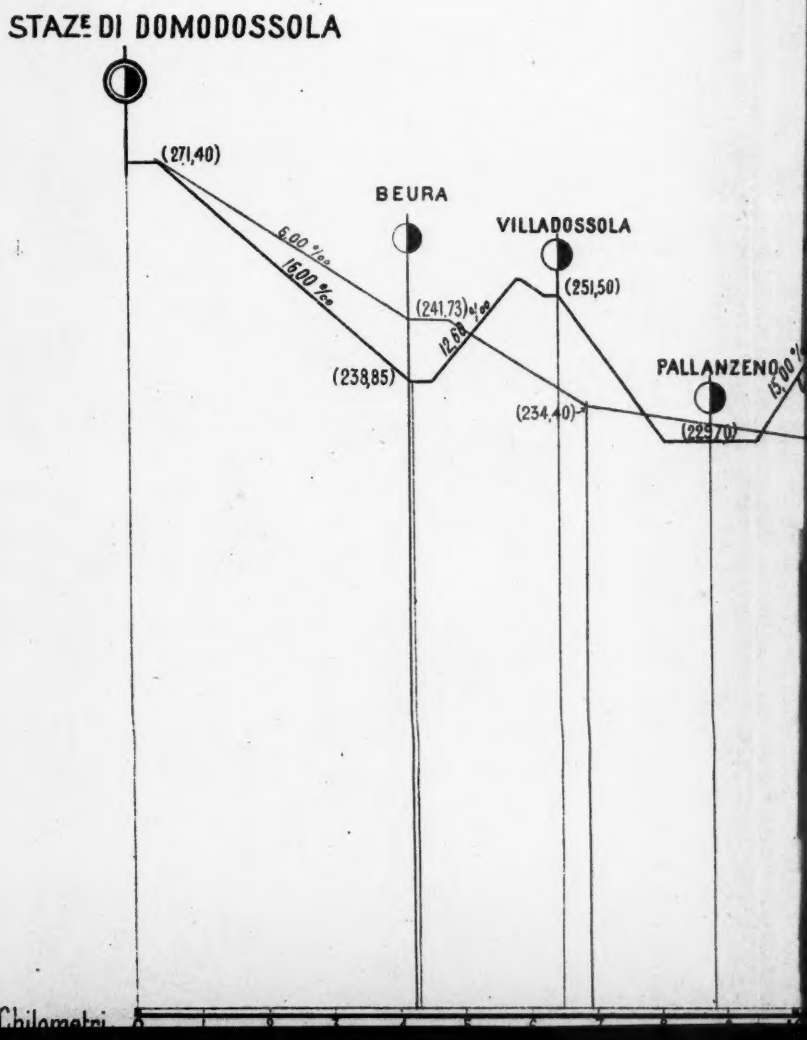
STAB. LIT. A. MARZI - ROMA

PROFILI COMPARATIV

Domodossola-Aron

Domodossola-Borgom

Scala di { 1 : 100.000 per
1 : 1.000 per le



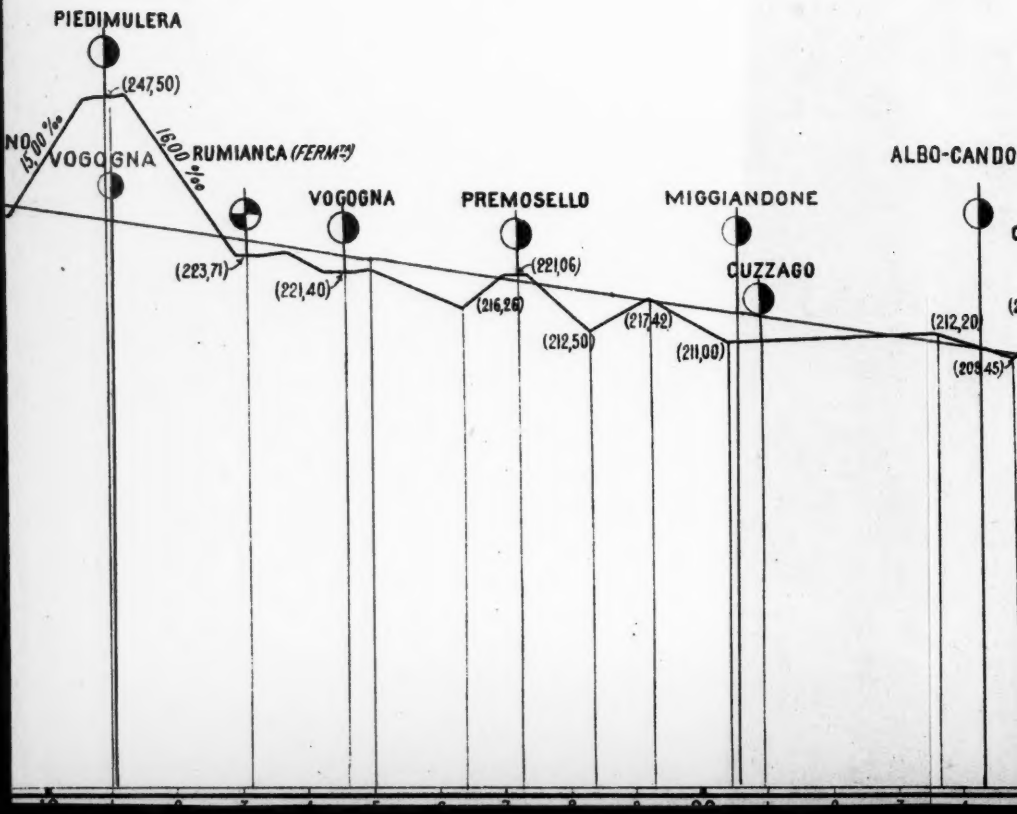
IVI DELLE LINEE:

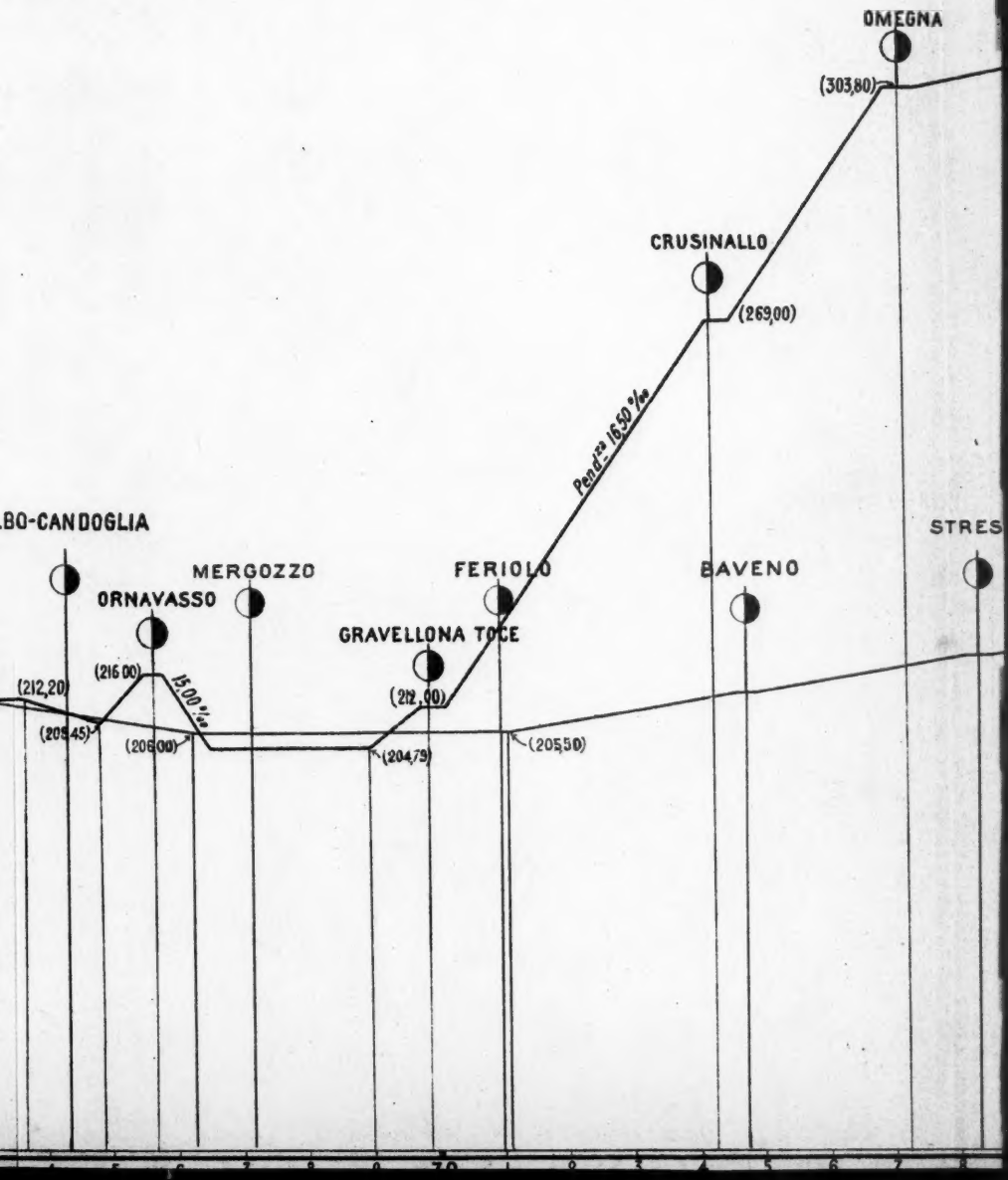
rona-Novara,

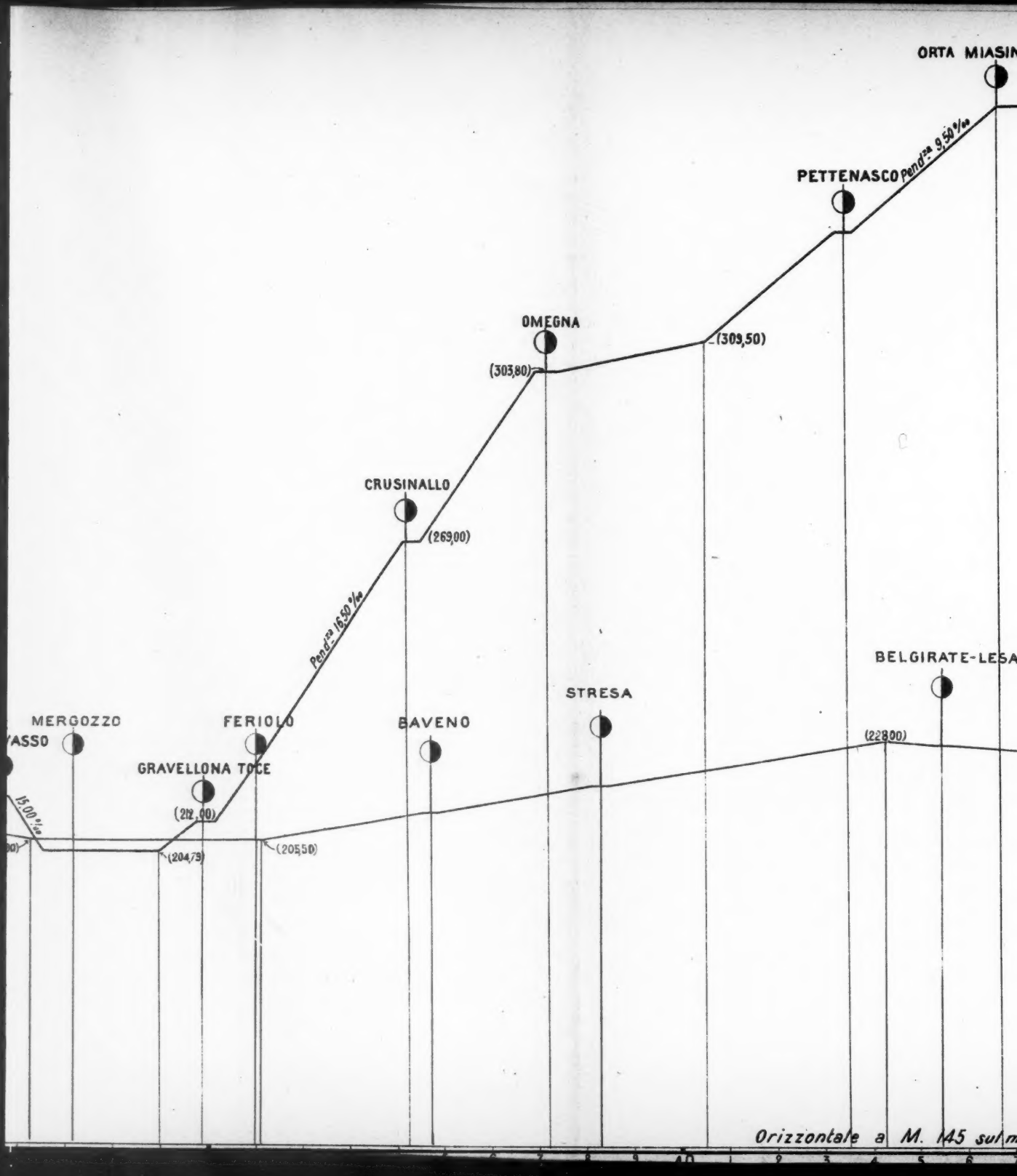
omanero-Novara.

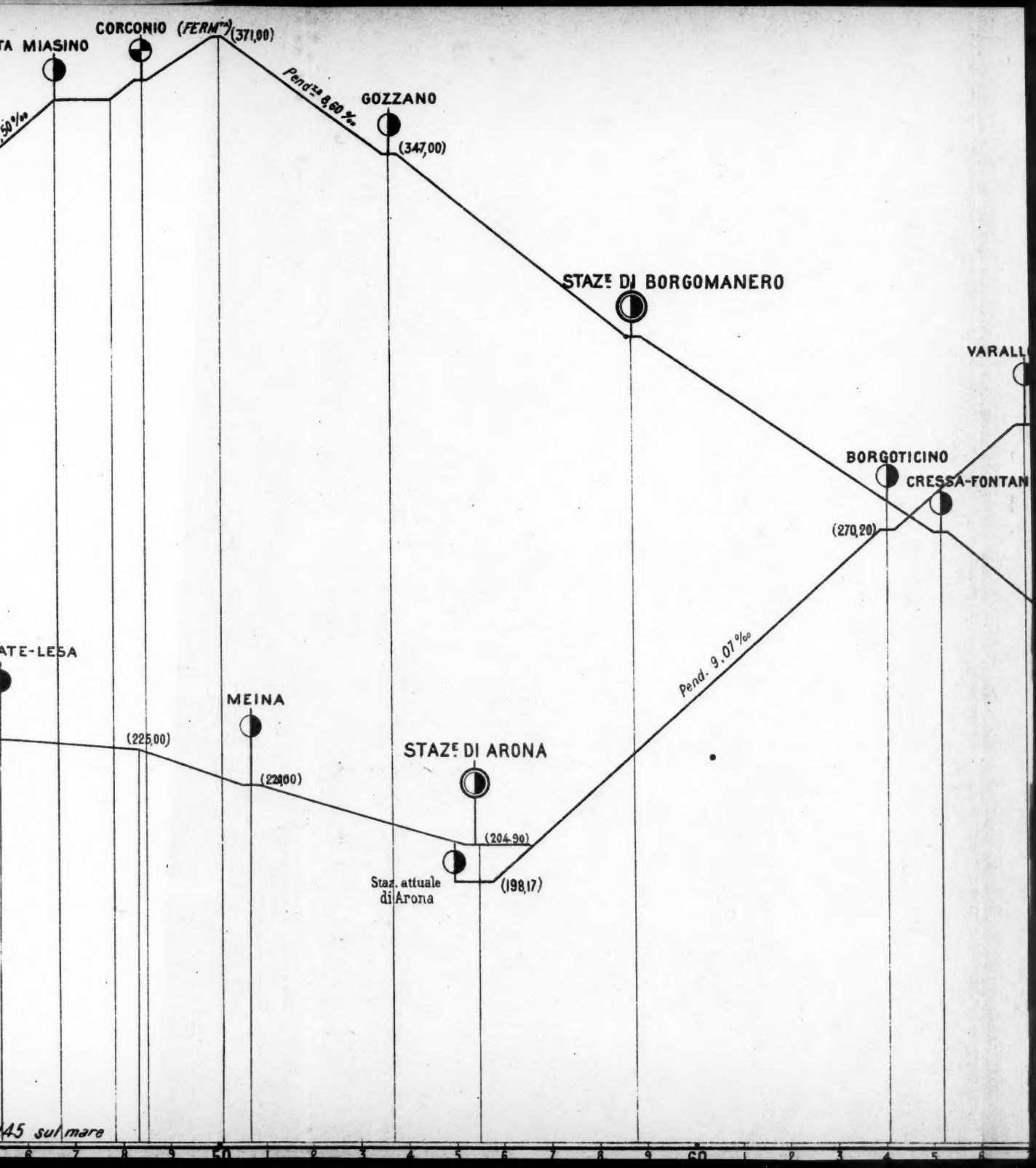
er le distanze

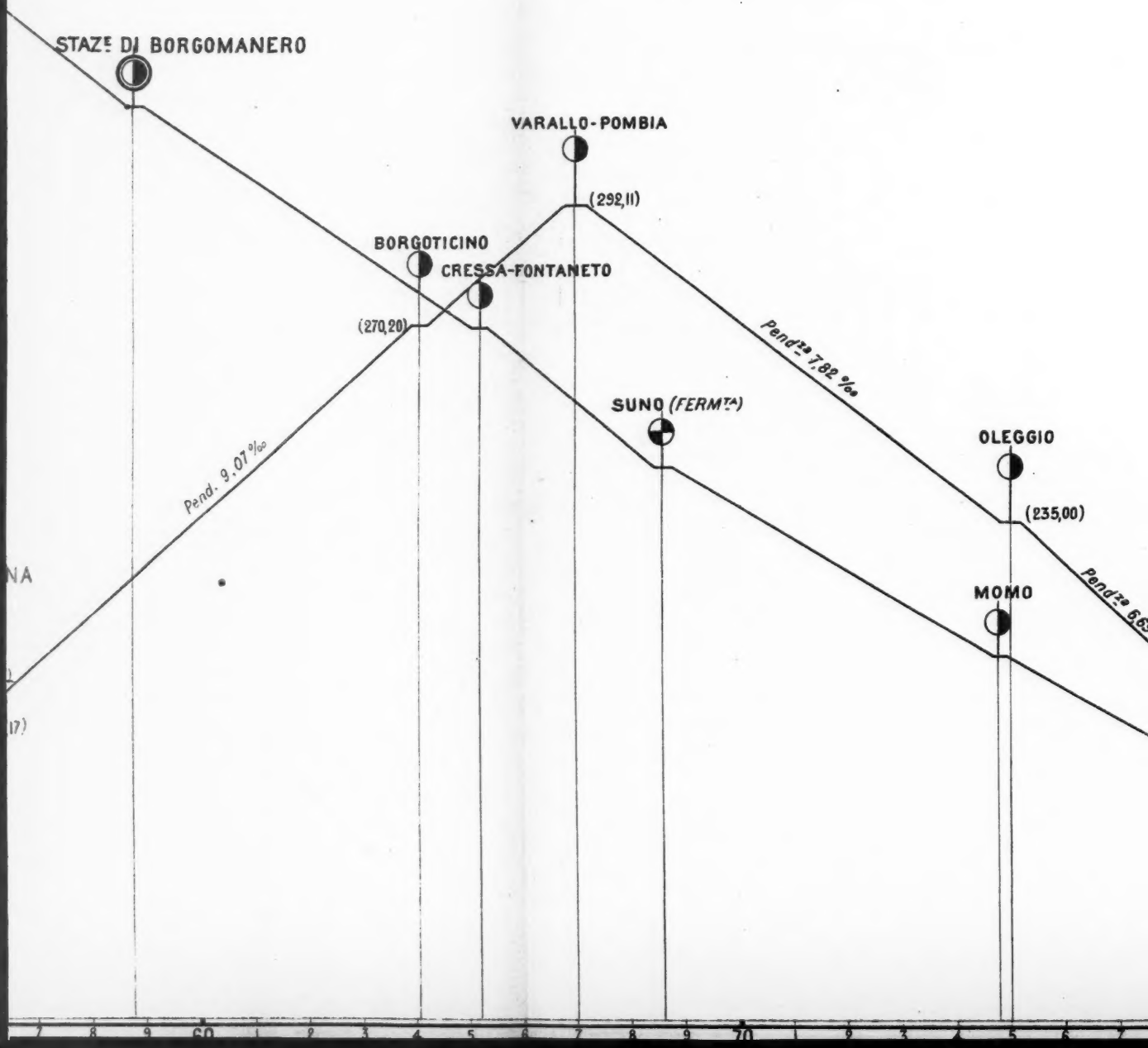
le altezze

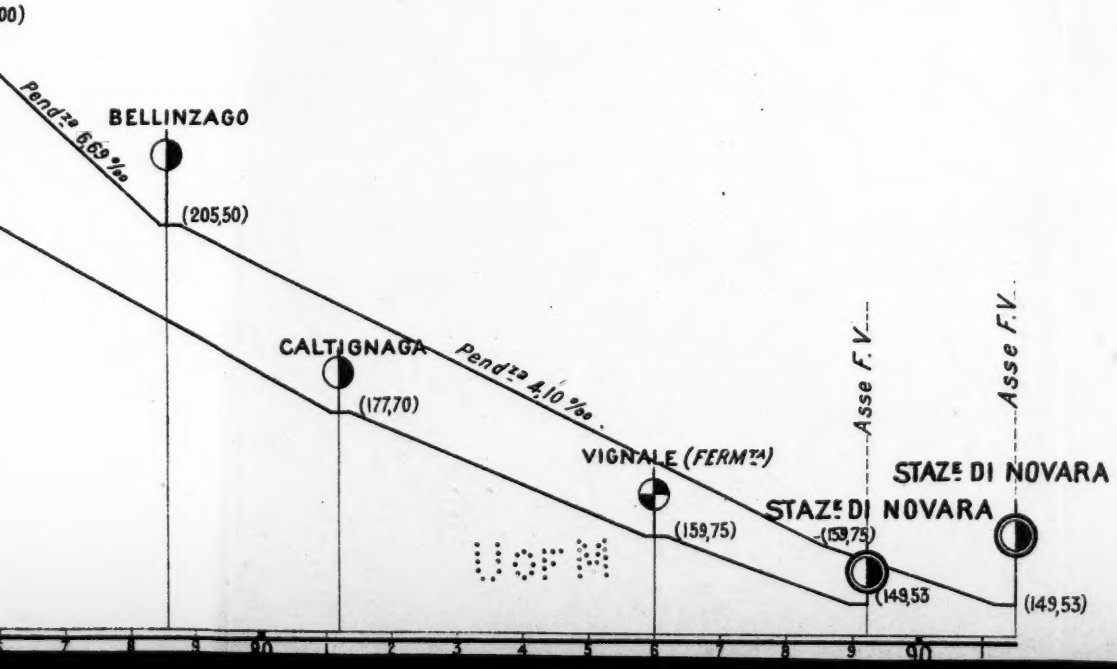



OMEGNA
(303,80)
CRUSINALLO
(269,00)
Pend.te 16,50 %
LBO-CANDOGLIA
STRES
MERGOZZO
FERIOLO
BAVENO
ORNAVASSO
GRAVELLONA TOCE
(216,00)
15,00 %
(212,20)
(212,00)
(209,45)
(206,00)
(204,79)
(205,50)


ORTA MIASIN
PETTENASCO
Pend.za 9,50 ‰
OMEGNA
(309,50)
(303,80)
CRUSINALLO
(269,00)
Pend.za 16,50 ‰
BELGIRATE-LESA
STRESA
MERGOZZO
FERIOLO
BAVENO
(228,00)
GRAVELLONA TOCE
15,00 ‰
(212,00)
(204,73)
(205,50)
Orizzontale a M. 145 sul m


TA MIASINO
CORCONIO (FERM^TA)
(371,00)
Pend^za 8,60 ‰
GOZZANO
(347,00)
STAZ^E DI BORGOMANERO
VARALL
BORGOTICINO
CRESSA-FONTAN
(270,20)
Pend. 9,07 ‰
ATE-LESA
MEINA
(225,00)
(224,00)
STAZ^E DI ARONA
(204,90)
Staz. attuale
di Arona
(198,17)
45 sul mare
6 7 8 9 50 1 2 3 4 5 6 7 8 9 60 1 2 3 4 5 6


STAZE DI BORGOMANERO
VARALLO-POMBIA
(292,11)
BORGOTICINO
CRESSA-FONTANETO
(270,20)
Pend.za 7,82 ‰
SUNO (FERMTA)
OLEGGIO
(235,00)
Pend. 9,07 ‰
MOMO
NA
17)
7 8 9 60 1 2 3 4 5 6 7 8 9 70 1 2 3 4 5 6 7


00)
Pendza 6,69 ‰
BELLINZAGO
(205,50)
CALTIGNAGA
Pendza 4,10 ‰
(177,70)
VIGNALE (FERMza)
(159,75)
Asse F.V.
Asse F.V.
STAZe DI NOVARA
STAZe DI NOVARA
(159,75)
(149,53)
(149,53)
7 8 9 10 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 1

discutere, non essendo questa ermeneutica di nostra competenza), i calcoli istituiti dall'ingegnere Ferrucci per dimostrare le perdite di traffico di cui sono minacciate le linee dello Stato, sono erronei.

Difatti, il traffico locale della Novara-Domodossola rimarrà sempre per la massima parte alla linea stessa. Il movimento del Sempione per metà almeno si riverserà in ogni caso verso Milano; e sfuggendo per la linea di Ornavasso ad Arona non percorrerebbe che 25 chilometri circa sulla linea Novara-Domodossola, con un prodotto lordo di lire 500 000 che si perderebbero col progetto della Mediterranea. Quanto al movimento su Genova e Torino, se lo stesso avesse a seguire la Domodossola-Feriolo-Arona, si avrebbero 55 chilometri di minor percorso sulle linee dello Stato con un minor prodotto lordo di 1 100 000. Se vogliamo tenere anche conto del prodotto sottratto dal nuovo tronco Arona-Gallarate per Golasecca, questa eventuale diminuzione si può valutare ad un altro mezzo milione circa: saranno in complesso 2 100 000 di minor prodotto per la rete dello Stato, quindi in ragione del 28 per cento (quota dei prodotti spettante allo Stato) si avranno lire 588 000 di minor prodotto netto per lo Stato in luogo di lire 1 392 000 supposte dall'ingegnere Ferrucci. Crede egli che questo sviamento di traffico, traffico che sarà fatto però in migliori condizioni di esercizio e di prezzo, rappresenterebbe realmente una perdita, di fronte agli effetti economici e finanziari che dalla eventuale esecuzione di queste linee, fatta a mezzo del capitale privato, si avranno su tutta la rete Italiana?

Ma, ripetiamo, sui metodi da seguire per l'attuazione di questo programma ferroviario, solo giudice intorno alla convenienza e l'opportunità di scegliere l'uno piuttosto che l'altro, è lo Stato e non la Mediterranea.

Concludiamo con l'affermare che la linea Domodossola-Orta-Novara, non ha una potenzialità sufficiente a soddisfare nemmeno per il primo momento il traffico internazionale che l'apertura del Sempione avvierà verso l'Italia, anche ricorrendo a qualche parziale miglioramento della linea esistente, e che questo ripiego sarebbe monco e sterile di utili risultati e causa di molte e false spese. Ci auguriamo perciò che siano accolti i voti di Milano, di Genova e di Torino, onde la costruzione delle linee d' accesso al Sempione, progettate dalla Mediterranea, venga sollecitamente avviata, sia per conto dello Stato, sia mediante una speciale concessione con facoltà di riscatto allo scadere delle Convenzioni.

Milano, 25 novembre 1900.

La Direzione Generale
della Società italiana delle SS. FF. del Mediterraneo.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria — Conferenza Barbèra — La *Dante Society* — Una poetessa vicentina *(S. Rumor)* — In Germania.

La **libreria francese** ha già raggiunto l'intensità della produzione invernale: vari volumi ci sono pervenuti nel corso della quindicina, che per la loro importanza sono degni di essere additati alla attenzione dei nostri lettori. Félix Alcan ha ripreso la serie della *Bibliothèque de Philosophie contemporaine* colla traduzione del lavoro su Taine del nostro egregio collaboratore Giacomo Barzellotti, di cui in altra rubrica ci occupiamo più specialmente. Henry Fouquier pubblica presso Fasquelle la *Philosophie parisienne*, una serie di saggi elegantissimi nei quali il brillante scrittore esercita il suo fine spirito di osservazione e la sua conoscenza degli uomini e delle cose per esporrre ricordi personali o per ritrarre profili di uomini politici e di letterati. La biblioteca Charpentier prosegue anche la magnifica serie dei suoi romanzi, e la prosegue in modo veramente degno della celebre collezione. Dei due ultimi, che sono già in vendita, l'uno è di Léon Daudet, *Les deux étreintes*; e basterà che lo nominiamo per invogliare i lettori a comperarlo; l'altro è *L'auteur mondain*, di Edmond Deschaumes. « Romanzo di costumi contemporanei », chiama il Deschaumes questo nuovo parto del suo versatile ingegno; ed invero pochi potevano come lui cogliere i molteplici lati della vita, poichè egli è apprezzato scrittore di questioni politiche e sociali, di opere storiche sulla guerra del 1870, di critica drammatica e di scene della vita parigina.

Perrin ci manda *Le stérile sacrifice*, nuovo romanzo di André Gladès, il cui nome ci è caramente noto non soltanto pei suoi due romanzi precedenti, *Résistence* e *Au gré des choses*, quanto per la bella traduzione francese delle opere del nostro Fogazzaro. Grati alla sua penna gentile, che contribuisce a render noti in Francia i capolavori della nostra letteratura contemporanea, auguriamo al suo nuovo romanzo il più lusinghiero successo.

Salutiamo anche con piacere un lavoro di George Fonsegrive, il direttore della importante Rivista *La Quinzaine*. Egli ora ha pubblicato presso Lecoffre, sotto il titolo *La crise sociale*, una serie di studi su questioni attuali e più vitali, che fanno del nostro tempo un periodo critico della storia nazionale francese. La

intonazione del libro, s'intende, è eguale a quella della Rivista diretta dal Fonsegrive. Egli tende a dimostrare che solo il cattolicismo può fornire i mezzi di uscire dal presente periodo critico e di giungere all'ordinamento stabile dei risultati tumultuari già ottenuti dalle nostre società moderne, e che non attendono che una organizzazione per costituire un vero progresso.

L'art en silence di Camille Mauclair, edita da Ollendorff, è un documento critico della più alta importanza sull'arte e sulle idee morali del nostro tempo. Vi è una serie di saggi su Flaubert, Poe, Mallarmé, Besnard, Paul Adam, Rodenbach, tutti svolti con un'acutezza ed una indipendenza di giudizio, che assicureranno a questo libro l'ammirazione di ogni letterato che seriamente si interessi dell'arte contemporanea.

Rallegramenti dunque agli egregi editori parigini che tanta parte hanno nella produzione letteraria mondiale, e che con zelo ed avvedutezza scelgono opere degne invero del plauso di quanti amano la cultura.

✤

La letteratura inglese ridonda in questi giorni di novità. Hall Caine, l'autore del *Christian*, il grande romanzo testè tradotto in italiano nel *Corriere della Sera* da Ugo Ojetti, sta preparando *The Eternal City*, che sarà inspirata a Roma, alla nostra Roma immortale. Sarà a quanto pare un grande romanzo sociale, che si svolgerà con figure cosmopolite, ma nel quadro o nello sfondo di Roma. « Il mio romanzo », disse Hall Caine ad un redattore del *Daily Chronicle*, « non è speciale nè a Roma, nè a Londra, nè a New York: esso studia la vita dell'uomo dovunque si trovi. Roma era per me un centro conveniente per l'espressione di un certo motivo umano ».

E così Hall Caine, venuto dapprima a Roma per pochi giorni, ha finito per passarvi tutto l' inverno testè scorso, alloggiando nel palazzo Nigra, alla Trinità dei Monti. Egli lavorava vedendo dalle sue finestre tutto lo splendido panorama della città eterna, quale si gode dalla passeggiata del Pincio. E nel suo salotto, allietato dal sorriso della signora Hall Caine, convenivano letterati e scrittori italiani ed inglesi a conversare sui maggiori problemi del giorno. Pare anzi che l'illustre romanziere ritornerà anche quest'anno al suo appartamento di Trinità dei Monti, fedele alla convinzione che « dopo che avete passato un mese a Roma, credete di tutto sapere: dopo sei mesi vi accorgete che non è così: dopo dodici mesi, sentite che nessuno ne sa ». E la società romana risaluterà con piacere l'amico del nostro paese che al suo ritorno in Inghilterra aveva appunto dichiarato che nel soggiorno a Roma si era innamorato dell'Italia e del suo popolo così caldo di cuore e di sentimento.

Un altro amico dell'Italia annunzia un nuovo volume di cose nostre che sta per uscire presso Macmillan di Londra. È poco tempo che F. Marion Crawford ha celebrata la città eterna nella sua grande opera *Ave Roma immortalis*, pubblicata a Londra nel 1898 da Mac-

millan: oggi egli ci presenta un nuovo libro sul Mezzogiorno, col titolo *Rulers of the South, Sicily, Calabria and Malta.* I due volumi sono illustrati da 28 fotoincisioni e da 91 illustrazioni nel testo. Forse nessuno degli scrittori stranieri ha tanto studiato ed illustrato il Mezzogiorno d'Italia in una serie di romanzi e lavori di fama mondiale. I suoi romanzi, *Corleone, Don Orsino, Pietro Ghisleri, Sant'Ilario, Saracinesca, Taquisara* ed altri che i lettori possono trovare anche nelle comode edizioni del Tauchnitz, ci presentano altrettanti aspetti della vita del nostro Mezzodì e della Sicilia ad epoche diverse.

Un'altra serie di pubblicazioni largamente discusse oggidì in Inghilterra è di carattere biografico. Lord Rosebery, l'eminente uomo politico, l'autore del *Pitt* che ebbe tanto successo, ora ci ha dato un *Napoleon, The last Phase* (Londra, Humphreys), di cui avremo occasione di occuparci in modo particolare.

Nel tempo stesso John Morley, anch'egli antico ministro e filosofo eminente, pubblica ora il suo *Oliver Cromwell* edito dal Macmillan. La letteratura su Cromwell ha preso un largo sviluppo in Inghilterra: è ormai antica la raccolta delle lettere di Cromwell fatta dal Carlyle: ma ad essa tennero dietro gli studi di Frederick Harrison, del Gardiner, del Palgrave, ai quali si aggiunge ora il Morley. Di queste opere sperava discorrere nella nostra Rivista Romualdo Bonfadini, il cui carattere fiero e sdegnoso avrebbe potuto tratteggiare con verità la grande figura di Cromwell. Ma pur troppo la morte ci ha rapito il nostro egregio collaboratore mentre tanti frutti attendevamo ancora dal suo ingegno.

Il nuovo volume del Morley, di cui non pochi capitoli apparvero in varie Riviste, è tutto inspirato a quella genialità e profondità d'indagini che hanno reso il nome suo così caro agli studiosi. Tutti ricordiamo il diletto e l'utile che abbiamo provato nel leggere il *Diderot*, il *Voltaire*, il *Rousseau* ed altri scritti del chiaro autore. Ad essi tennero dietro il *Cobden* ed il *Machiavelli*, del quale ultimo ha parlato in questa Rivista Pasquale Villari. Siamo adunque fra vecchie conoscenze ed al nuovo volume del Morley auguriamo di cuore largo successo nell'opinione pubblica.

×

Un nostro ottimo amico e distinto collaboratore, Piero Barbèra, parlando alla « Société d'Etudes Italiennes » a Parigi, davanti a numeroso e scelto uditorio, svolse il tema: *Le rôle de la Presse dans l'affranchissement de l'Italie.* A questa sua bella ed ispirata conferenza già accennammo fra le notizie del nostro ultimo fascicolo; ma ora che abbiamo potuto leggerla per intero nelle pagine della simpatica *Revue Bleue*, desideriamo dirne ancora qualche parola ai nostri lettori. La conferenza Barbèra ha prodotto a Parigi ottima impressione, ed è venuta in momento molto opportuno a rinforzare una corrente di simpatia che va sempre più accentuandosi fra l'Italia e la Francia, e che è stata in questi giorni

affermata dal ricco dono che gli espositori italiani hanno offerto alla città di Parigi in segno di gratitudine per la cordiale e generosa ospitalità ricevuta. Parlando un francese elegantissimo, il Barbèra ha saputo condire il suo discorso di incisi, di allusioni e di ricordi lusinghieri per un uditorio di Francesi, ed ha rievocato con parole calde di amor patrio figure care ad ambedue le nazioni e fatti svoltisi in epoche in cui Francia ed Italia erano mosse da sentimenti ed ideali comuni. Dopo un accenno ai grandi stampatori italiani, vanto dell'arte tipografica nel nostro paese avanti al secolo XIX, egli ci presenta un quadro vivissimo del grande centro di contrabbando librario che nella villa d'Este a Cernobbio sul lago di Como Luigi Dottesio e la sua eroica amica signora Bonizzoni avevano formato per introdurre dalla Svizzera nella Penisola i libri e gli opuscoli che dovevano seminare le idee di rivoluzione e di indipendenza.

Poscia l'oratore ci conduce in Toscana dove facevano capo le speranze del pensiero italiano. « Bastò », egli narra, « che due uomini di buona volontà e da poco dedicatisi all'arte tipografica si incontrassero un giorno a Firenze e associassero la loro energia in uno sforzo comune, per dare origine ad una larga, ricca e intelligente produzione libraria che univa il carattere commerciale alle aspirazioni di cultura e di patriottismo. Nè l'uno nè l'altro di quei due uomini era fiorentino, nè tampoco toscano. L'uno era francese di Verdun, Félix Le Monnier, che era stato proto del *Temps* a Parigi, e che trovavasi a Firenze soltanto di passaggio per recarsi in Grecia. L'altro, un piemontese, Gasparo Barbèra, di umile famiglia originaria delle montagne biellesi, era arrivato da qualche mese a Firenze con pochi soldi in tasca, ma con l'energia della sua razza, un ingegno vivo e versatile, e una vocazione ben netta per l'arte libraria ».

Nel 1844 Gasparo Barbèra si separò dal Le Monnier, e fondò una Casa editrice per conto suo, ma ispirandosi ai medesimi principii e seguendo i medesimi ideali. « Essi avevano certamente da lottare contro difficoltà che oggi ci sono ignote; dovevano evitare i rigori della polizia, giuocar d'astuzia colla censura politica e con quella ecclesiastica, che a Napoli, per esempio, interdicevano l'uso dell'avverbio *eziandio* perchè il Decalogo comanda di non usare il nome di Dio invano; bisognava infine organizzare la trasmissione attraverso la rete delle barriere doganali, senza ferrovie e con un servizio postale addirittura primitivo ».

Ma tutte le difficoltà erano superate colla costanza e collo slancio patriottico. Le Monnier faceva stampare a Marsiglia l'*Arnaldo da Brescia* di Niccolini e riusciva ad introdurlo e a metterlo in circolazione in Toscana. E il Barbèra non era da meno del suo celebre collega; anzi qui vogliamo riportare un interessante episodio che il conferenziere narra, e che dimostra quanto egli aveva prima affermato, che cioè la grande Casa editrice fiorentina aveva bensì il carattere commerciale, ma non intendeva che lo

scopo di lucro dovesse sacrificare le aspirazioni della cultura e del patriottismo.

« Nel marzo del 1859 la polizia informò il Governo che uno dei patriotti più devoti alle idee e alla persona del barone Ricasoli, e associato alla Casa Barbèra, Celestino Bianchi, aveva scritto un volume intitolato *Toscana e Austria* in cui era nettamente esposta la situazione politica, e tutti i diritti dei Toscani erano affermati con un'energia piena di serenità e di confidenza... Il ministro dell'Interno, lasciando una sera palazzo Pitti dove era stato deciso di impedire ad ogni costo la pubblicazione di quel volume senza preoccuparsi di alcuna illegalità, si recò in persona ad un posto di gendarmeria, e vi diede l'ordine verbale di invadere la tipografia Barbèra, di prendere ciò che vi si trovasse di sospetto, di distruggere le forme composte, e di mettere l'editore nell'impossibilità di fare uscire l'indomani il terribile volume. La notte era calata, le officine erano chiuse, ma lo stampatore colla famiglia abitava un quartiere contiguo. Io era allora un fanciullo di soli cinque anni, ma ho ancora presente i particolari di quella notte drammatica. L'ufficiale che bussa alla porta, declina le sue qualità ingiungendo di aprire. Mio padre, che parlamenta, reclama un ordine scritto di perquisizione, protesta contro la violazione della legge sulla stampa e si dichiara suddito piemontese; alla fine, quando l'ufficiale gli grida attraverso la porta che i suoi ordini sono tali che egli entrerà ad ogni costo, apre dichiarando che cede alla violenza e che si appellerà al ministro del suo Re. La stamperia è invasa dai gendarmi, e messa a soqquadro; ma non vi si trovò quello che si cercava, poichè i fogli del *Toscana e Austria* erano stati già messi al sicuro... L'indomani la notizia di ciò che era avvenuto nella notte alle officine Barbèra si divulgò in un baleno; non si voleva neppur credere ad una violazione così flagrante della legge; non si sarebbe mai pensato che il Governo toscano, rinnegando le sue tradizioni di moderazione, anzi di liberalismo, avesse osato rivaleggiare col duca di Modena in brutalità e dispotismo... Il sequestro della notte del 17 marzo non impedì che il volume *Toscana e Austria* vedesse la luce il 22. Il 27 aprile la rivoluzione scoppiò a Firenze ».

Nella seconda parte della conferenza l'oratore passa in rassegna la stampa periodica del risorgimento, riconoscendo che « a fianco del libro, e forse anche più del libro, il giornale e la rivista hanno contribuito a formare quella coscienza nazionale che ha reso possibile il sorgere della nazione italiana dopo sì lunghi secoli di divisione e di depressione ». Egli ci parla del *Conciliatore* in cui il Romagnosi, il Pellico, il Berchet, il Confalonieri parlavano il verbo dell'indipendenza; dell'*Indicatore Genovese* e dell'*Indicatore Livornese* dove combatterono le prime armi Mazzini e Guerrazzi; dell'*Antologia* di Giampietro Vieusseux, e finalmente del *Crepuscolo* dove l'ingegno indomito di Carlo Tenca ebbe a collaboratore Tullo Massarani, la cui penna ancor oggi scorre agile e

vigorosa. Il Barbèra, dopo aver rivolto parole di plauso a tutti quegli eroi che operai del libro o scrittori seppero tutti nei momenti di pericolo afferrare un fucile e trasformarsi in soldati, chiude la sua conferenza riportando le parole di uno scrittore francese: *La Presse exige de ses adeptes des sacrifices tels qu'elle en fait souvent des martyrs.*

×

Crediamo non sarà discaro ai nostri lettori di avere qualche notizia sulla Società Dantesca di Londra, che ha raggiunto ora un alto grado di floridezza. Nel nostro fascicolo del 16 agosto del corrente anno, pubblicammo la bella conferenza che il poeta laureato inglese Alfred Austin tenne nella « *Dante Society* ». Nacque allora in noi il desiderio di conoscere e di far conoscere ai nostri lettori il modo come sorse e si svolse quella eletta riunione che raggruppa non solo la parte più cospicua della nostra colonia, ma anche il fiore dell'aristocrazia e dell'ambiente letterario d'Inghilterra intorno al grande nome che è gloria del nostro paese. Presidente della Società è Sir Theodore Martin, e S. A. R. la principessa Elena ne è patronessa. Nella lista dei vicepresidenti notiamo i nomi di Alfred Austin, dell'on. James Bryce, di Sir George Douglas, di Richard Garnett e del reverendissimo ed onorevolissimo vescovo di Londra. Per avere alcune informazioni sull'origine della Società abbiamo scritto all'egregio e benemerito sig. Luigi Ricci, che ne è il fondatore e segretario onorario; ed ora riproduciamo la lettera colla quale egli cortesemente ci risponde:

Egregio sig. Direttore,

Poca favilla gran fiamma seconda.

Nel 1877 fui nominato professore al Collegio della città di Londra, dove dimorava sino dal 1868, e fu tra gli allievi di questo Istituto che io raccolsi i primi soci della Società Dantesca di Londra, il maggio del 1881. Essa contò al principio soli venti membri, il cui lavoro si limitava a leggere e spiegare la Divina Commedia. Nel 1883 il signor J. Russell Lowell, ambasciatore degli Stati Uniti presso la Regina d'Inghilterra, illustre scrittore e caldo ammiratore del nostro Poeta, non solo mi consigliò a perseverare nel proposito di mantenere viva la piccola Società, ma l'aiutò con una sua conferenza, che indusse il dr. Church, decano della cattedrale di San Paolo, e il dr. Plumptre, decano della cattedrale di Wells, a divenire soci. Però dopo dieci anni di perseverante lavoro, il numero dei membri non ammontava che a venticinque, il che era spiegato dal fatto che coloro tra i miei allievi che studiavano le opere di Dante, chiamati altrove dalle loro occupazioni, partivano da Londra, ed erano rimpiazzati da nuovi studenti.

Questo stato di cose era abbastanza scoraggiante da indurmi a tralasciare un'intrapresa, che offriva tante difficoltà al suo successo. Una lettera del signor Gladstone giunse però a proposito per incoraggiarmi a perseverare.

Fino al 1895 le piccole spese necessarie erano state pagate da me solo; ma nel 1896, quando decisi di ammettervi il pubblico, ottenni per essa ricognizione legale, come Società pubblica, col registrarla a Somerset House ed a Stationer's Hall; e ne fissai l'annua sottoscrizione ad una ghinea.

D'allora in poi la Dante Society di Londra ha fatto rapidi progressi, ed è divenuta una delle più importanti Società letterarie di questa immensa metropoli; alle sue riunioni sono spesso presenti più di 500 membri coi loro amici, e le sue conferenze sono pubblicate da tutti i giornali di Londra.

E questo è ben naturale quando si considera che tra i conferenzieri abbiamo avuto – a non parlare che di quest' ultimo scorso anno – S. E. il barone de Renzis, compianto ambasciatore italiano, il signor Alfred Austin, poeta laureato di S. M. la Regina d'Inghilterra, il dr. R. Garnett, bibliotecario del Museo Britannico, la signorina Phillimore, autrice di *Dante at Ravenna*, la signora Heinemann-Sindici, autrice di *Via Crucis*, il dr. Lucas Shadwell della Università d'Oxford, il dr. Kitchin, decano di Durham, il reverendo Boyd-Carpenter, ecc.; mentre alla conferenza fatta dal sottoscritto lo scorso marzo presiedè il vescovo di Londra, uno dei più dotti e dei più popolari personaggi tra gl' illustri Inglesi del giorno d'oggi.

La Società è ora sotto l' alto patronato di S. A. R. la principessa Elena, figlia di S. M. la Regina d'Inghilterra, avendo a presidente onorario l'ambasciatore italiano a Londra ed a presidente Sir Theodore Martin, che pubblicò una traduzione in inglese della *Vita Nuova* sino dal 1842, illustre veterano negli studi Danteschi.

Tra i membri onorari abbiamo il poeta svedese conte von Haga (Oscar, re di Svezia e Norvegia), traduttore del Tasso, il marchese Pietro Torrigiani, sindaco di Firenze, il prof. Pasquale Villari.

L'amministrazione della Società è adesso nelle mani di un Consiglio di 40 membri, eletti annualmente, avendo io ritenuto per me l'ufficio di segretario onorario. Aiutato da parecchi ed abili sottosegretari, continuo a promuovere gl' interessi di questa Società, il cui successo è la più bella ricompensa de' miei sforzi, felice di aver aggiunto anche un altro anello alla catena che unisce insieme l'Italia e l'Inghilterra, le due sole nazioni dell' Europa realmente amiche, la cui alleanza non mai interrotta è di eguale vantaggio ad entrambe.

A celebrare il ventesimo anniversario della fondazione di questa Società, io nutro la speranza di poterla dotare di una completa biblioteca Dantesca, con l'aiuto d'una sottoscrizione, per la quale sarà fatto un appello al pubblico inglese, sempre liberalmente generoso delle sue ricchezze per opere che ridondino ad onore e gloria di questo felicissimo e fortunato paese.

22, Albemarle Street, Londra, W.

LUIGI RICCI.

×

A proposito del volume di versi che Elisa Grandesso Silvestri ha pubblicato presso l'editore Lapi a Città di Castello (1), don Sebastiano Rumor ci manda il seguente profilo della gentile poetessa:

Se di lauri precinta, e nel sembiante
Accesa del furor, che ti divora,
De' divini fantasimi nell'ora
Accostassi la lira al petto ansante;

E dal bel labbro, che disseti in Dante,
La fervida ti uscisse onda sonora
Con cui garzoni e verginette ancora
Al pianto sforza di Faon l'amante;

O nata a serti multiformi, Elisa,
Fior non saresti più caro nè vago
Che quando a'rai di cheta lampa assisa,

Lasciando in breve obblìo Fedro e Tibullo,
Ansïosa solleciti coll'ago
Il giubberel promesso al tuo fanciullo.

Questo il ritratto che di Elisa Grandesso Silvestri faceva Giacomo Zanella, il cantore insigne della *Conchiglia*. Ed egli, così nobile e giusto apprezzatore degli uomini e delle cose, ben poteva farlo, chè a lei e ai suoi figlioli fu per lunghi anni guida, maestro ed amico.

È da lui infatti che la poetessa vicentina ripete il suo gusto squisito d'arte e l'amore ai classici nostri e latini, i quali ultimi studiò ed amò nel loro idioma originale.

Nutrita di studi così severi e profondi, l'anima sua, già disposta ad accogliere e sentire le più squisite manifestazioni del bello, ebbe bisogno di esprimere in nobile forma sentimenti ed affetti; e dalla penna le sgorgarono versi improntati alla venusta severità dei classici.

Un volume di questi versi, dedicato ad Antonio Fogazzaro, vide recentemente la luce a Città di Castello coi tipi del Lapi. Esso non comprende tutta l'opera dell'autrice; ma la raccolta è pur tale che il valore e l'elevatezza non ne possono sfuggire ai fini conoscitori dell'arte.

La tempra dell'artista si rivela fino dalla prima poesia, *A' miei morti*, elevata e spirituale visione e insieme calda effusione di affetti. « Io credo che poche volte una donna », così scrisse in fronte ad una copia manoscritta di questi versi lo Zanella, « abbia dettati versi più semplici, più robusti, più affettuosi di questi. Crescerà la meraviglia quando si sappia che colei che li scrisse non fa professione nè di poesia, nè di letteratura, ma solamente nelle poche ore di riposo che le lasciano le cure di sposa e di madre, cerca di coltivare il suo spirito con utili e sane letture ».

(1) Elisa De Muri-Grandesso Silvestri, *Versi*. Città di Castello, Lapi, 1900, pagg. 140. L. 2.

Ricordo io stesso d'avergli udito dire che nel verso:

Gelidi al tocco della man sospesa

sentiva qualche cosa di shakespeariano.

A un tale giudizio, pronunciato da un maestro dell'arte, sarebbe vizioso l'aggiungere parole.

Ai versi intitolati *A' miei morti* tien dietro la saffica *Lady Hamilton*, ove la romanzesca Emma Lyona è pennelleggiata tizianescamente:

Di terra in terra, le famose e logore
Vestigia trae della bellezza antica,
Rôsa d'affanno cupo, inestinguibile,
Questa fatal mendica.

Lei non commove dell'occidue porpore
L'impallidir, nè dell'aurora il riso;
L'aure feconde primavera ventila
Invan sul fosco viso.

I rimorsi, che cupi desolavano l'anima della bizzarra avventuriera, emergono vivi dai versi plastici della Grandesso:

Tendea l'orecchio... e le pareva a'sibili
Del vento, sulle rotte onde in tempesta,
Muta minaccia, emerger di Caracciolo
L'illividita testa.

. . . . . .

Tendea l'orecchio... e con festoso murmure
Batteva il mare l'ammiraglia prora
Di vittoria fremente – i baci adulteri
Le ardeano il volto ancora.

E poi, svolgendo il volume, lo squallido dolore della vedovanza e le visioni della giovinezza; esultanze e trasporti del pensiero e sconfinate tristezze; candidi voti a fanciulle e fraterni compianti a spezzate esistenze; la regale figura di Letizia Bonaparte e il Missionario, ignoto eroe; la vigilia delle nozze e il sacerdote novello; l'augusta santità del Natale e la viola sbocciata d'ottobre nell'orto solitario, passano dinanzi colorati così dalla penna della poetessa che, com'ella dice, veramente appaiono:

Fra molte e molte, che in balía del vento
Sperse n'andaro a' miei giorni più belli,
. . . . . poche foglie
Dal più puro del cor sangue vissute.

Parmi il volume un grande affresco, d'aureo pennello, ricco e vario di figure palpitanti, quale talvolta s'ammira sulle pareti di una chiesa del Rinascimento, se vi penetri d'improvviso il sole dall'alte vetriere. Dissi sulle pareti di una chiesa, perchè da tutti questi lavori spira un'aria di eletta spiritualità; un profumo di religiosità vera, da cui è abbellita la conoscenza che pur traspare larga e profonda della vita, degli amori, delle passioni umane; e la eleganza della forma ricorda le linee del Rinascimento.

Udite le prime strofe di *Vedova*:

Allor che lenta l'ombra d'occidente
Dell'ardua torre il vertice guadagna;
Di tedio ingombra e di dolor la mente,
L'ago, che le mie meste ore accompagna,

Stanca depongo; ed al veron m'affaccio
Da indistinto desio turbata e scossa;
E con avido sguardo il calle abbraccio,
Tremante ad un sospir d'aura commossa.

Rompe il silenzio prolungato e tetro,
Il misurato suon d'aerea squilla;
E ben più ratto, ed in più triste metro
Il povero mio cor batte ed oscilla.

Povero cor! chi attendi mai? che speri?
Che ritornino i morti? ah riedi riedi
Al vôto nido – sperdi i menzogneri
Presentimenti e al crudel vero cedi.

Meritano pure di essere particolarmente ricordati i versi per l'inaugurazione in Vicenza di una lapide a Maddalena Campiglia. Il nome di Maddalena Campiglia, bella e doviziosa patrizia vicentina, autrice di alcuni poemetti e discorsi che vivente le procurarono fama e amicizie illustri, meglio che nelle sue opere sopravvive in una lettera che le scriveva da Roma Torquato Tasso il 12 agosto 1589.

L'infelice cantore, da squisito cavaliere, l'assicurava con essa di non poter « credere che alcuno sentisse piacere d'esser vinto »; ma che leggendo la sua favola pastorale « con tanto diletto » conosceva di esser stato superato, « che niun vincitore si rallegrò più della propria vittoria ». Il poeta alludeva alla *Flori*, forse il miglior lavoro di Maddalena, e a questa accennano i versi dettati dalla Grandesso in memoria della concittadina illustre.

Con ali tacite,
Talor dall'etere
Sceso uno spirito,
Scote la polvere
Muta de' secoli,
E un nome suscita
Cui l'oblìo della fredda ombra coprì.

Tornano, brillano
D'arcano fascino
A' tardi posteri
Gli amori e l'opere;
Come a' virginei
Volti rifulgono
Gemme, neglette in affannosi dì.

Quando Giacomo Zanella, nel maggio del 1888, compianto da Italia tutta, scendeva nel sepolcro, e un coro di voci si alzava da ogni parte della Penisola a magnificare il grande artista « squisita anima virgiliana », Elisa Grandesso Silvestri intesseva in onore del maestro e dell'amico venerato una serie di sonetti che, quasi corona di gemme, ne cingesse la fronte.

Ella vede la casa di lui deserta, benchè il suo passero vi canti ancora la mesta canzone e la rondinella sia tornata all'ospite trave; ma non intende a ciò che le ferisce i sensi, bensì ripensa il poeta nei giorni lontani, austero, meditante nella sua stanza romita; ricorda il sorgere della sua bianca villa, i canti dettati da lui dalle

sponde dell'Artichello, invita le sponde del Chiampo e dell'Artichello, culla e tomba di lui, a gloriarsi del picciolo volume.

L'altezza dei pensieri e la squisitezza della forma in queste opere poetiche fanno ricordare le più severe e nobili glorie della letteratura femminile italiana; fanno ripensare a quelle forti donne cui la profondità degli studi accrebbe in luogo di diminuire la soavità e la verecondia dello spirito. Così ad esempio alcuni versi di Giuseppina Turrisi-Colonna, l'ardente anima siciliana, nei quali ella si lamenta d'esser infelice senza un'aperta cagione di dolore, hanno degno riscontro in altri di Elisa Grandesso, ch'io ho trovato inediti tra le carte dello Zanella.

. . . . . .

Tal me cui l'età verde e il non consunto
Fior di salute imporpora la guancia,
E il cor bollente sì beata acqueta
D'amor corrispondenza, un' incessante
Malinconia misteriosa opprime,
E parmi ognor con orma vacillante
Camminar fra gli avelli, e stretta all' urne
I gelidi rigar marmi di pianto.

Dei pargoletti miei se, china, bacio
Con lungo amor le lievi ondanti chiome,
Un'accorata tenerezza, un senso
Che somiglia dolor l'alma costringe.

. . . . . .

« Spesso mi sono meravigliato », scriveva a proposito di questi versi Giacomo Zanella alla sua concittadina, « come in tanto fiore di vita, di salute, di ingegno, di grazia potesse annidare tanta malinconia; ma considerando come le cose umane più paiono meschine a chi ha l'anima più elevata, ho conchiuso che le cose non poteano essere altrimenti. Un poeta per conseguenza, anzi un artista qualunque che sente veramente il bello, non può non essere melanconico, vedendo quanto difforme sia la realtà da quell'idea che gli splende nel pensiero ».

Queste altre parole di una lettera privata dello stesso Zanella all'autrice, mi piace riferire: « Non ho conosciuto persone in cui la facoltà poetica fosse tanto visibile come in lei; se per tempo un'acconcia istruzione avesse fecondati i sensi della natura, le giuro che donna alcuna in Italia non le starebbe a fronte. Ma la giovinezza è ancora con lei; siamo ancora a tempo; il cuore non invecchia mai e l'arte ama le canizie ».

Certo gli sciolti di Elisa De Muri-Grandesso son tutti illuminati dallo spirito e dall'arte del maestro come dalla sua fede. Le spetta però l'onore che anche nelle arti del disegno non si nega ai migliori discepoli dei capi scuola. E conviene pure riconoscere che un'aura particolare di femminilità spira, attraente, dal suo volume, e congiunto con gli altri pregi, lo rende singolare fra quelli di altri imitatori, anche felici, dello Zanella, e lo fa degno di lunga e prospera vita.

SEBASTIANO RUMOR.

×

Il risorgimento economico della **Germania** è uno dei fatti più notevoli di questa fine di secolo. Col titolo: *En Allemagne*, Camillo Pelletan, eminente deputato francese, lo descrive bellamente in un articolo del *Matin* di Parigi. Sono considerazioni che riproduciamo con vero compiacimento, perchè mettono in luce parecchie verità, che noi Italiani dobbiamo seriamente meditare. Scaturisce infatti da esse, che il progresso militare di un paese non può disgiungersi da quello economico: che questo alla sua volta dev'essere agrario ed industriale ad un tempo: e che per ultimo l'azione individuale non basta, ma dev'essere largamente integrata da quella dello Stato.

Ecco come si esprime il Pelletan, colla mirabile grazia che gli scrittori francesi adoperano anche negli argomenti scientifici:

« Io ho veduto oggi quella roccia da cui è uscita una razza d'uccelli di rapina, che hanno fatto più d'una volta sentire alla Francia il loro rostro e le unghie. L'antica città gotica di Norimberga, dai vecchi bastioni divenuti pacifici, dalle torri coperte con uno spegnitoio, dai tetti enormi di tegole rosse, dalle file sovrapposte di abbaini e dai campanili delle sue chiese fatti di pietra scolpita come un merletto, è dominata da un blocco di roccia, stranamente isolato in quel paese di pianure, sul quale gli antichi imperatori d'Alemagna avevano collocato il loro castello. Essi tenevano là per custodire la casa e per rappresentare i loro diritti, un castellano del quale la funzione era divenuta ereditaria. Funzione abbastanza magra, poichè Norimberga era città libera; funzione talvolta abbastanza sinistra, se si giudica dalla collezione di spadoni da boia, di catene e di stromenti di tortura che si mostrano ai curiosi in una torre del castello; non credo che per l'arte della tortura esista un museo più completo. È noto ciò che è avvenuto di quella famiglia di castellani; essa ha percorso il suo cammino nel mondo, perchè ha conquistato successivamente la corona reale di Prussia, e la corona imperiale di Germania. Ma ci tiene ancora a conservare, nelle grandezze attuali, il ricordo della sua origine, relativamente umile, e l'imperatore Guglielmo prende ancora, anche nell'almanaco di Gotha, il titolo di Burgravio di Norimberga.

« E non è soltanto la famiglia che ha fatto tanto cammino, ma anche il paese che essa governa. Ed io non parlo soltanto dal punto di vista militare. Si è ripetuto cento volte il detto di Mirabeau che "la guerra è l'industria nazionale della Prussia," ma forse si cadrebbe in errore, prendendo questo detto troppo alla lettera. Certo, se la vecchia Prussia aveva concentrato tutte le sue cure sull'esercito, era anche obbligata a farlo. Composta sul principio di lembi isolati di territorio, con frontiere aperte in una larga pianura, non poteva avere molte probabilità, non dirò di svilupparsi, ma addirittura di vivere, se non a condizione di essere armata fino ai denti. La Prussia, dal giorno in cui ha dominato la Germania, ha fatto del suo meglio per militarizzarla; ma si avrebbe un'idea molto

incompleta di ciò che ha fatto la forza della Prussia nel passato e di ciò che fa oggi la forza della Germania, se si considerassero solo i suoi fucili e i suoi cannoni.

« I Sovrani che hanno creato la Prussia governavano un deserto devastato dalle guerre religiose. Essi l'hanno popolato e fatto dissodare, vi hanno accuratamente introdotto le culture e le nuove industrie. I gesuiti di Austria e di Francia si incaricavano di fornir loro i sudditi, spopolando i paesi cattolici colle persecuzioni religiose. L'opera economica dei fondatori dello Stato prussiano, dal Grande Elettore fino al Grande Federico non è stata meno notevole della loro opera militare. La tradizione è stata ripresa di poi. I nostri economisti ortodossi possono coprirsi la faccia con orrore e gridare al socialismo di Stato; ma lo sviluppo delle produzioni, del commercio e della ricchezza in Germania è tale da fare sgomento alle vecchie nazioni che si addormentano. Quando si traversano certe regioni, non si vede soltanto l'orizzonte pieno di officine già create, ma se ne vedono altre che sorgono da ogni parte; sembra che nascano come ortiche.

« La più grande parte di questa prosperità è dovuta senza dubbio agli industriali tedeschi, che si sono posti all'opera con una applicazione assidua, cercando scienziati, studiando i bisogni dei diversi mercati, senza attendere, come avviene troppo spesso da noi, che la fortuna cada loro dal cielo e che i compratori prendano il gusto di ciò che essi preferiscono di produrre. Ma una larga parte si deve anche allo Stato, o agli Stati che hanno soppresso gli abusi fiscali più onerosi, compiuto le riforme necessarie, largamente migliorato le vie navigabili, creato porti mirabilmente attrezzati, ripresa la proprietà delle loro ferrovie, nelle quali regolano le tariffe secondo l'interesse generale e non secondo l'interesse di un dividendo, organizzato il credito pubblico, all'infuori dell'onnipotenza dell'alta Banca, ecc. Misure dello stesso genere sono state prese per l'agricoltura. Non ci si è limitati a circondare il paese di una muraglia di Cina; non si teme d'intervenire, anche con larghi sussidi, per indirizzarlo nella via del progresso, e non si trascura anche l'ultimo mezzo, di conciliarsi l'Alsazia-Lorena.

« I risultati sono noti. All'interno la ricchezza della Germania aumenta con una rapidità tale da farci seriamente riflettere; al difuori il commercio tedesco lavora, spesso con successo, per soppiantare tutti i suoi rivali. Numerosi gridi d'allarme hanno risuonato nella vecchia Inghilterra che si sente minacciata e che non si risolleverà neppure colle terribili lotte cruente e finanziarie. Anche noi avremmo qualche ragione di preoccuparci della situazione che pur ci riguarda alquanto. Noi abbiamo per lungo tempo rifiutato l'evidenza: basterà per avvertircene la nostra propria Esposizione?

« Non è molto remoto il tempo in cui la Francia e l'Inghilterra stavano alla testa del mondo economico; in cui i nostri porti erano di gran lunga i primi, per il movimento delle mercanzie,

dopo i porti inglesi: in cui l'influenza francese irraggiava sul mondo intero, preponderante nell'Oriente mediterraneo, preponderante nell'America del Sud, grande dappertutto. Noi siamo lontani da quell'epoca non pel numero degli anni, ma per le realtà attuali, e la situazione rapidamente si aggrava. E qui si affaccia una considerazione capitale quanto le considerazioni d'ordine militare, che sembra vogliano essere rese sempre più dominanti. Le guerre che si fanno coi fucili e coi cannoni non scoppiano, fortunatamente, che a lunghi intervalli; mentre la lotta per la vita, la grande guerra economica non conosce nè fine nè tregua. Anche considerando le cose dal punto di vista dei combattimenti cruenti, come dimenticare che solo la prosperità dei tempi di pace può fornire gli strumenti di distruzione tanto costosi, necessari agli eserciti ed alle flotte dei nostri tempi?

« È ora di destarci se non vogliamo risvegliarci troppo tardi. È ora di cessare di offrire al mondo lo spettacolo inverosimile di una repubblica detta democratica, incapace di compiere le riforme fiscali ed economiche attuate da lungo tempo in monarchie ancora parzialmente feudali. È tempo di cessare di sonnecchiare nel comodo andazzo delle vecchie abitudini, e ciò sia detto tanto per ciò che concerne le iniziative individuali quanto per ciò che fa parte dell'attività dello Stato. È tempo di liberare gli organi essenziali di tutta l'attività nazionale, mezzi di credito pubblico e vie di trasporto, dai poteri puramente finanziari che li sfruttano a loro profitto per una incomprensibile abdicazione della nazione. È tempo di non più limitare le nostre mire ed i nostri pensieri nei confini del nostro territorio e di considerare un poco il vasto campo d'esperienza che si estende sul globo intero. Se non ci decidiamo a questo, insomma, in quale stato di cose porremo quella Francia che abbiamo ricevuta così grande dai nostri antenati, quando la lascieremo alle generazioni che ci seguono? »

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La riconvocazione del Parlamento in Francia — I casi di Napoli — Alla Banca d'Italia.

La riconvocazione del Parlamento in Francia.

Il giorno 6 le Camere francesi hanno ripreso le loro sedute. Le discussioni e le votazioni della Camera dei deputati hanno dimostrato quanto sia delicata e degna di attenzione la presente situazione politica in Francia.

Il presidente del Consiglio M. Waldeck-Rousseau aveva già esposto il programma del Governo in un grande discorso da lui pronunciato a Toulouse domenica 28 ottobre. Anzitutto egli aveva potuto constatare un primo successo, quello della difesa della Repubblica intrapresa dal Gabinetto. « Dopo venticinque anni di esercizio del potere » aveva detto M. Waldeck-Rousseau, « i repubblicani provavano un sentimento nuovo: l'ansietà dell'indomani. Uno scetticismo apparente e indarno beffardo, mal dissimulava la certezza di un'agitazione crescente. Tutto ne era perturbato... Bisognava fare i conti non soltanto con una potente organizzazione degli eterni nemici della Repubblica, ma con nuove dissensioni ardenti e fino in allora ignorate. Io ho creduto che vi sono delle ore, in cui prima di essere uomini di partito, fa d'uopo essere repubblicani. Ho creduto - ed i fatti mi dimostrarono d'aver avuto ragione - che in faccia del pericolo comune, esistevano in ciascuna frazione dell'opinione repubblicana degli uomini capaci di porre l'interesse superiore delle istituzioni molto al disopra delle loro vedute individuali o delle controversie sistematiche, e che si poteva e si doveva formare un patto d'unione in vista di un'azione precisa e definita ».

Queste sono le parole del presidente del Consiglio, e gli eventi dimostrarono ch'egli aveva ragione. Dinanzi alle minaccie dei nazionalisti, il Gabinetto Waldeck-Rousseau è riuscito a riunire in un solo fascio molta parte delle forze repubblicane, ad accrescerle, a tenerle insieme nell'opera di difesa comune. Questo non è un apprezzamento: è una semplice constatazione di fatto.

Ma compiuta, o quasi, l'opera di difesa, comincia quella che comunemente si dice l'opera di « azione repubblicana ». Consolidato l'attuale regime in Francia, quale è l'organizzazione politica,

economica e sociale che il paese dovrà avere? Questa domanda costituisce il problema del momento.

Nel suo discorso di Toulouse, il presidente del Consiglio non ha spinto lo sguardo molto lontano, nè ha spaziato per vasti campi. Uomo pratico, sotto il peso delle gravi responsabilità che a lui incombono, egli si è tenuto alle sole riforme che gli parvero di urgente e di immediata attuazione. Esse rivestono ad un tempo il carattere di difesa e di azione. Il punto fondamentale del programma del Ministero è la legge sulle associazioni, diretta principalmente contro le congregazioni religiose. « Si tratta », egli disse, « di far fronte ad un pericolo che nasce dallo sviluppo continuo, in una società democratica, di un organismo che, secondo una celebre definizione, il cui merito spetta ai nostri antichi Parlamenti, « tende ad introdurre nello Stato, sotto il velo specioso di un istituto religioso, un corpo politico, che ha per fine di giungere anzitutto ad una indipendenza assoluta e poscia all'usurpazione di ogni autorità ».

Questa riforma dev'essere completata da quella dell'istruzione pubblica, nella quale il Ministero, a quanto pare, si propone di organizzare e rafforzare l'insegnamento laico contro quello clericale. Sembra anzi ch'esso intenda persino di statuire che solo i giovani educati nelle scuole dello Stato potranno aspirare ai pubblici impieghi. « Non è solo lo sviluppo della mano-morta », proseguì l'on. Waldeck-Rousseau, « che attesta e che dimostra il vero pericolo. Sotto la stessa azione e la stessa influenza, in questo paese, di cui l'unità morale ne ha formato, attraverso i secoli, la forza e la grandezza, crescono due gioventù, meno separate dalla loro condizione sociale che dall'educazione che esse ricevono - crescono senza conoscersi - fino al giorno in cui si incontreranno così dissimili l'una dall'altra, che rischiano di non più comprendersi. Poco alla volta si preparano così due società diverse - l'una sempre più democratica, animata dal largo spirito della Rivoluzione: l'altra sempre più imbevuta delle dottrine che si poteva credere che non avrebbero sopravvissuto al grande movimento del secolo decimottavo - e destinate un giorno ad urtarsi l'una contro l'altra ».

Si è per impedire questo stato di cose - che in Francia si presenta con caratteri di eccezionale gravità e che si ripercuote persino nell'esercito - che il Gabinetto propone nuovi provvedimenti sulle congregazioni e sull'istruzione. A fianco di essi stanno parecchie altre misure, tra cui le più notevoli sono il disegno di legge sulla vecchiaia degli operai e la riforma del regime sulle bevande alcooliche per alleviare il fortissimo ribasso che anche in Francia si è verificato nel prezzo delle uve e dei vini. « La riforma dei diritti di successione e quella del regime delle bevande, nell'ordine fiscale; l'approvazione della legge sulle associazioni, nell'ordine politico; la legge sulle pensioni operaie, nell'ordine sociale », così concluse il presidente del Consiglio, « costituiscono un programma di lavoro, la cui realizzazione non consentirà ad alcuno di accusare di sterilità il parlamentarismo ».

Con questo programma, il Ministero francese si ripresentò alla maggioranza ed accettò immediatamente un'interpellanza sulla politica generale del Governo. La discussione non prese tuttavia grande ampiezza e si svolse soprattutto intorno a due punti: sull'aumento degli scioperi in Francia e specialmente sugli scioperi a Marsiglia, ai quali così largamente parteciparono gli operai italiani del porto: e sulla composizione del Gabinetto, nel quale a fianco del Waldeck-Rousseau individualista vi ha il Millerand socialista.

La questione degli scioperi fu specialmente sollevata dal deputato moderato M. Thierry e la controversia si aggirò in parte sullo « sciopero obbligatorio », ossia sul diritto della maggioranza degli operai di decretare uno sciopero e sull'obbligo della minoranza di sottostare a questa deliberazione. Tale proposta venne con molta eloquenza invocata dal deputato socialista on. Viviani: ma ad essa il presidente del Consiglio contrappose una specie di « arbitrato obbligatorio » che ancora non è bene chiarito nei suoi termini precisi. In questo dibattito ebbe larga parte l'espulsione dell'on. Morgari da Marsiglia, ordinata dal Governo francese e vivamente criticata dai vari socialisti. Ma l'on. Waldeck-Rousseau difese, fra le approvazioni della Camera, il provvedimento da lui preso. « Il presidente del Consiglio », dice il *Temps*, « si è fatto applaudire a proposito dell'espulsione del deputato italiano Morgari, affermando nettamente che gli stranieri non devono venire a mescolarsi nei nostri scioperi, nè in alcun altro nostro affare interno. Per questo non abbiamo bisogno di politicanti di importazione: ne abbiamo a sufficienza dei nostri ». Alla loro volta, i deputati socialisti francesi buttarono a mare, senza alcuna riserva, gli operai italiani, dichiarando che i padroni che li impiegavano erano « antipatriottici » ed eccitando così contro i nostri operai il sentimento popolare.

La questione della composizione del Gabinetto venne soprattutto sollevata dall'ex-ministro Ribot, il quale, con un discorso molto fine e sottile, affermò impossibile affidare la direzione delle forze repubblicane ad un Ministero in cui v'ha così profondo contrasto di opinioni fra l'on. Waldeck-Rousseau, presidente del Consiglio e individualista, e l'on. Millerand, ministro del commercio, socialista. Quest'ultimo anzi aveva recentemente pronunciato a Lens un discorso in cui riaffermava la sua fede nel principio collettivista, ma per un avvenire ancora molto lontano. Siffatte dichiarazioni se valsero a mantenere nell'on. Millerand la fiducia dei compagni socialisti, ebbero tuttavia per effetto di allarmare la parte repubblicana della maggioranza. E se ne videro le conseguenze nella presente discussione malgrado una abile e vigorosa risposta fatta dal Millerand agli attacchi del Ribot.

Procedutosi infatti alla votazione, la Camera approvava con 330 voti contro 238 la politica generale del Governo: ma con 257 voti contro 214 respingeva le dottrine collettiviste affermate dal Millerand nel discorso di Lens; e con 306 contro 196 infliggeva un biasimo al ministro della giustizia per aver consegnato alle auto-

rità belghe il minorenne Sipido, autore dell'attentato contro il principe di Galles. Dopo una lunga ed intralciata discussione, che, date le circostanze del momento, procedette con relativa calma e con grande ordine, la Camera finì per adottare con 316 voti contro 237 un ordine del giorno generico di fiducia nel Governo. La seduta durò nove ore consecutive, dalle 2 alle 11 della sera, e fu mirabilmente diretta dal presidente M. Deschanel.

Queste diverse votazioni che, pure approvando la politica generale del Ministero, colpirono due ministri, quello del commercio e della giustizia, dinotano appunto una situazione di cose di cui è difficile prevedere l'andamento. Fu l'accordo tra socialisti e radicali, calorosamente invocato da Viviani e da Brisson, che all'ultima ora salvò il Ministero. Ma in pari tempo è certo che la maggioranza repubblicana ha repudiate le dottrine collettiviste del Millerand ed ha votato contro la sua partecipazione al Governo. Ciò crea il pericolo di una divisione tra socialisti e repubblicani e l'impossibilità di dare ad un Gabinetto una maggioranza sufficiente a condurre innanzi quell'opera di « difesa e di azione » che i repubblicani considerano più che mai necessaria alla consolidazione dello Stato in Francia ed alla lotta contro il clericalismo che minaccia di travolgerlo.

I casi di Napoli.

A Napoli si sono verificati in questi giorni dei casi che gettano viva luce su di una parte della vita politica del paese e che dimostrano sempre più la necessità di quel risanamento politico che più volte abbiamo invocato in queste pagine.

L'on. Casale deputato di Napoli diede querela contro un giornale socialista *La Propaganda*, che lo aveva accusato di partecipare a scopo di lucro illecito alla vita politica e municipale. Il processo non solo provò vere le accuse della *Propaganda* che naturalmente venne assolta, ma rivelò altri gravi incidenti della vita napolitana. In seguito ad essi il sindaco diede le sue dimissioni e il Consiglio comunale di Napoli venne sciolto. Fu nominato a regio commissario il comm. Guala consigliere di Stato e fu in pari tempo istituita con ampio mandato una Commissione d'inchiesta presieduta dall'illustre senatore Saredo.

Questi provvedimenti immediati e decisivi del Governo hanno prodotto la migliore impressione. È necessario che una città come Napoli sia liberata energicamente da quelle camarille politiche e amministrative che da così lungo tempo la spadroneggiano: è necessario che il Governo dia mano forte a tutti gli elementi onesti, affinchè vi riprendano il sopravvento. A tale uopo, gioverà che il Ministero venga immediatamente dinanzi alle Camere con un disegno di legge, che consacri l'opera risanatrice da esso intrapresa e che la sottragga, per qualche anno almeno, alle mutevoli vicende della politica.

I casi di Napoli per quanto dolorosi non ci sorprendono. Sono

più anni che noi andiamo denunciando le continue ingerenze di uomini politici nelle amministrazioni locali e nei Ministeri. La sorveglianza dei Comuni affidata a funzionari politici non ha fatta buona prova. Da lungo tempo, Ministeri e Camere tollerano nel loro seno o sollevano ad immeritati onori uomini che l'opinione generale colpisce. Questi casi, benchè assai più rari di quello che si crede, bastano per gettare un discredito complessivo sulle istituzioni e persino sul paese. Contro questo andazzo di cose bisogna resistere e reagire con una amministrazione rigida e spietata, con una legislazione precisa e ferma. Così si inizierà e si proseguirà l'opera energica del risanamento politico del paese.

Aus.

Alla Banca d'Italia.

La morte improvvisa del comm. Giuseppe Marchiori, direttore generale della Banca d'Italia, a soli 53 anni, ha lasciato largo rimpianto negli amici e in coloro che lo conoscevano e lo apprezzavano. Antico deputato e sottosegretario di Stato, uomo di modi cortesi e semplici, laborioso ed integro, l'on. Marchiori aveva acquistate larghe simpatie nel campo della politica e degli affari.

Sofferente da lungo tempo, egli continuava a dare tutta l'opera sua alla direzione della Banca e si occupava soprattutto della sollecita liquidazione delle immobilizzazioni che tanto inceppano il buon andamento di quell'Istituto. Negli ultimi anni egli seppe pure resistere a pressioni che in breve avrebbero ricondotto l'Istituto sulla via disastrosa percorsa fino al 1893, e di cui sconta ora le gravi conseguenze. L'ultima ispezione bancaria aveva rivelate nel periodo 1893-96 violazioni di legge da parte della Banca d'Italia e l'inizio di operazioni che avrebbero forse finito per condurre l'Istituto a mal passo. Era sorta inoltre e continua tuttora un'agitazione per l'allargamento della circolazione, provvedimento che sarebbe oltremodo funesto all'economia nazionale.

Il comm. Marchiori, avvertito della gravità di questi pericoli, se non era apparso abbastanza previdente nel prevenirli, fu invece fermo nel resistere ad essi, e questa sua condotta dobbiamo ricordare a di lui lode. Ma, di fronte a queste continue agitazioni di interessi contrari al savio ordinamento della circolazione cartacea in Italia, possiamo persino chiederci se la posizione che le leggi e gli ordinamenti attuali fanno al direttore generale della Banca d'Italia sia tale da porlo sempre in grado di resistere fermamente a simili minaccie, che di tempo in tempo si ripresentano.

Per buona fortuna, il Consiglio di amministrazione della Banca e il Governo hanno provveduto alla nomina del nuovo direttore con lodevole sollecitudine, e si sono trovati d'accordo nella designazione dell'on. Bonaldo Stringher, deputato al Parlamento, antico direttore generale del Tesoro e sottosegretario di Stato allo stesso Ministero. Questa scelta, eccellente sotto tutti gli aspetti, ha incontrata l'approvazione generale ed è per il paese la migliore

garanzia che d'ora innanzi la Banca d'Italia seguirà quell'indirizzo che solo può darle forza e prestigio. Occorre procedere più rapidamente alla smobilizzazione e alla liquidazione delle gravi perdite che l'Istituto va rimarginando, e imprimere alla Banca quella funzione di regolatrice della circolazione e di moderatrice degli affari, e soprattutto delle speculazioni, che negli altri Stati è esercitata dai grandi Istituti d'emissione. Ma in questi momenti il nome del comm. Stringher suona da parte del Governo aperto rigetto delle domande che si vanno agitando per allargare la circolazione, per gettare la Banca nell'affarismo e nelle speculazioni malsane, ed aumentare fittiziamente i dividendi dell' Istituto, perchè le sue stesse azioni diventino oggetto di giuoco. Sotto quest'aspetto, la nomina del nuovo direttore è degna della maggior lode, ed abbiamo piena fiducia ch'egli saprà con fermezza mantenere l'alto significato ch'essa oggidì riveste.

Una grande Banca d'emissione, sana e solida, è indispensabile alla prosperità economica di un paese. Tutti siamo oramai d'accordo che questo posto spetti alla Banca d'Italia, che, come primo Istituto del Regno, sente a sè intimamente collegate le sorti del paese. Ed essa vi riuscirà tanto più facilmente quanto più saprà astenersi da qualsiasi ingerenza nelle speculazioni infondate, nella politica e nel giornalismo di qualsiasi specie. L'indirizzo erroneo dell'antica Banca Nazionale ha cagionato i più gravi danni al paese ed agli azionisti, che furono soggetti a così dure prove. Occorre oggidì che la Banca d' Italia, che si è posta sulla via di una seria e graduale ricostituzione, provi col fatto di saper salire al posto che le spetta nel movimento economico della nazione.

Arg.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il giorno 4 del corrente dicembre avrà luogo la cerimonia ufficiale del battesimo del principe Aimone, figlio dei Duchi d'Aosta. S. M. il Re Vittorio Emanuele e la Regina Margherita lo terranno al fonte battesimale.

— Il 17 novembre Pescia ha festeggiato il venticinquesimo anniversario della vita politica del suo illustre concittadino Ferdinando Martini. Il Comitato gli offerse un *album* con oltre 4000 firme e una medaglia commemorativa coniata dall'incisore Farneti.

— Il 21 novembre fu commemorato nell' Istituto di igiene a Roma il senatore Tommasi-Crudeli. Dopo il discorso del prof. A. Celli fu inaugurato un busto di marmo all'illustre professore.

— A Carrara fu inaugurato, il 18 novembre, un monumento allo scultore Pietro Tacca. L'artista fu commemorato al *Politeama Verdi* con un discorso del prof. Lombardini.

— Dopo il nobile esempio di Torino, anche a Firenze e a Pisa si sono gettate le basi per l'istituzione di altre Università popolari.

*

— I corsi dell'Università popolare di Venezia furono inaugurati da Adolfo Rossi con una conferenza sul tema *Gl'Italiani al Polo Nord.*

— Alessandro D'Ancona ha abbandonato, dopo quaranta anni, l'insegnamento che egli impartiva nell'Ateneo pisano, salutato da una commovente ed unanime manifestazione d'affetto che gli studenti e i professori gli tributarono.

— Una nuova Rivista letteraria diretta da Vincenzo Guastella ha cominciato a Palermo le sue pubblicazioni per continuarle bimensilmente. Alla giovane consorella i nostri migliori auguri.

— Gabriele d'Annunzio sta compiendo il primo libro delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, per il volume che devono pubblicare i Fratelli Treves; e intanto attende anche ad una tragedia, *Francesca da Rimini*, destinata all'interpretazione magistrale di Elenora Duse.

— Il cav. Lino Ferriani, già tanto noto come scrittore in criminologia, ora ha in corso di stampa presso la ditta Omarini di Como un nuovo volume: *Delinquenza precoce e senile*, che avrà una lettera-prefazione di C. Lombroso.

— Nella *Rassegna Internazionale* del 1° e 15 novembre Renzo Sacchetti ricerca le «Origini del teatro internazionale», riuscendo alla conclusione che noi ci troviamo alla vigilia della formazione di un vero e proprio teatro internazionale. Gli studi dell'autore su questo importante aspetto della vita contemporanea usciranno presto riuniti in volume.

— Crediamo opportuno di richiamare l'attenzione dei lettori sul foglio d'annunzio che la ditta Zanichelli ha fatto allegare a questo nostro fascicolo. Le ultime pubblicazioni dell'editore bolognese hanno un'importanza veramente straordinaria. Oltre al volume di Ugo Pesci, *Il Re martire; la*

vita e il regno di Umberto I, cui già accennammo altra volta, apprendiamo che è già in vendita il lavoro del senatore marchese Nobili Vitelleschi *Della storia civile e politica del papato dal primo secolo dell'êra cristiana fino all'imperatore Teodosio.* Notiamo anche due volumi contenenti gli scritti di Alberto Mario; il primo volume è degli *Scritti politici*, a cura e con proemio di Giosue Carducci; il secondo degli *Scritti letterari e artistici* a cura di Giosue Carducci, con biografia di Jessie vedova Mario.

— Anche la ditta Treves ci invia un foglio da inserire nel nostro fascicolo, in cui annunzia prossima la pubblicazione di un volume di De Amicis, che conterrà, oltre a varî bozzetti, anche quei graziosi *Ricordi di infanzia e di scuola* che avemmo il piacere di offrire ai nostri lettori nella *Nuova Antologia.* Pel 10 dicembre avremo un numero di Natale e Capo d'anno completamente dedicato a Umberto I. Intanto è già pronto il volume di Giuseppe Massari, illustrato da Edoardo Matania, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*; splendida opera di gran lusso che consta di 640 pagine, ed è in vendita per quaranta lire. *La Paura*, di Angelo Mosso, l'egregio professore di fisiologia nell'Università di Torino, figura già nella sesta edizione fra gli ultimi volumi Treves; e finalmente notiamo che è completa la grande ed elegante pubblicazione *Esposizione universale a Parigi 1900.* Comprende due volumi in-folio di 600 pagine, con 462 incisioni, 30 ritratti e 49 grandi tavole colorate.

— L'Associazione Tipografico-Libraria Italiana di Milano ha cominciato la pubblicazione di un'opera bibliografica importantissima, *Catalogo generale della Libreria Italiana dall' anno 1847 a tutto il 1899.* L'opera consterà di circa 150 fogli di 16 pagine in 8° grande. Ne uscirà ogni mese un fascicolo di 80 pagine al prezzo di L. 2.50. La compilazione ne fu affidata ad un egregio bibliografo: il prof. Attilio Pagliani, bibliotecario della R. Università di Genova.

— Altro lavoro bibliografico degno di nota è quello che comincerà in dicembre le sue pubblicazioni a Cagliari col titolo *Bollettino bibliografico sardo con notizie biliografiche di letteratura italiana.*

In Francia:

È morto ad Angers il pittore Ettore Le Roux in età di 71 anni. Egli ritrasse specialmente scene intime della vita dell'antica Roma e consacrò alle Vestali non meno di sei quadri.

— L'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi ebbe un legato di ottantamila franchi dalla signora Percet per istituire un premio annuale per la migliore opera storica.

— Lo scultore Denys Puech ha terminato il bozzetto del monumento alla memoria di Giulio Simon, che sarà eretto sulla piazza della Madeleine a Parigi, davanti alla casa già abitata dall'illustre filosofo e uomo di Stato.

— Le scene popolari si moltiplicano in Francia. Dopo Bussang, la Brettagna, e il Poitou, ora M. D. de Lannoy crea a Saintonge un teatro popolare dove si reciterà soltanto nel dialetto del Charente. Le rappresentazioni comincieranno nell'anno venturo.

In Inghilterra:

Maurice Hewlett ha scritto un nuovo romanzo, *Richard Yea and Nay*, di cui è editore Macmillan. Crediamo pure opportuno di ricordare anche il nuovo lavoro di Anthony Hope, *Quisanté*, edito da Methuen.

— Gli ultimi due volumi della elegante *Mediaeval Town Series* edita da J. M. Dent di Londra sono *Florence* di Edmund G. Gardner, e *Constantinople* di W. H. Hutton, ambedue adorni di numerose illustrazioni.

— L'editore Macmillan ha posto in vendita due volumi di *Life and Works of Thomas Henry Huxley* compilati dal figlio del grande pensatore, Leonard Huxley.

— È uscito il volume su *Luca della Robbia* della marchesa Burlamacchi, compreso nella *Great Masters Series*, edita dal Bell di Londra.

— Uno studio sulla nostra legislazione marittima è stato pubblicato da His Honour Judge Raiky presso l'editore E. Wilson, col titolo *The Maritime Codes of Italy.*

— *In the Palace of the King* è il titolo dell'ultimo romanzo di Marion Crawford edito da Macmillan e C.

— Fra le nuove pubblicazioni storiche inglesi ne vediamo annunziata una riguardante l'indipendenza italiana. Essa si intitola *Out with Garibaldi* ed è opera di W. Rainey. Questo volume, corredato di due carte e di varie illustrazioni, è edito da Blackie.

Varie:

Il conte Leone Tolstoi ha scritto un nuovo dramma che porta per titolo *Il cadavere.* Il manoscritto è completo, ma il conte vuole rivederlo prima che esca dalle sue mani.

— La nuova opera del grande maestro russo Rimoki Korsakoff, intitolata *La favola del re Soltan,* tratta da un poema di Pusckin. ha ottenuto a Mosca un successo trionfale.

— Si annunzia da Atene che è stata cominciata la ricostruzione della chiesa di San Spiridione a Missolungi, dove era stata deposta un'urna contenente il cuore di Lord Byron. Quando la città di Missolungi fu presa nel 1823 dai Turchi, la chiesa fu distrutta e l'urna rimase sepolta fra le macerie. Si faranno ora tutte le ricerche per ritrovarla.

— La Società musicale Franz Liszt, di Budapest, ha aperto un concorso internazionale per la composizione di un'opera. Il premio è di 4200 franchi.

— Ecco l'ordine delle rappresentazioni che avranno luogo a Bayreuth nel 1901. Il 22 luglio *Il Vascello fantasma,* il 23 *Parsifal,* dal 25 al 28 luglio la tetralogia dell'*Anello di Nibelung.* In agosto si eseguirà *Il Vascello fantasma* nei giorni 1, 4, 12 e 19; *Parsifal* nei giorni 5, 7, 8 e 11; l'*Anello di Nibelung* dal 14 al 17. La distribuzione dei biglietti d'ingresso comincerà il 1° marzo 1901, ma ci si può fin d'ora iscrivere a Bayreuth per una serie di quattro rappresentazioni almeno. Il biglietti delle varie parti della tetralogia *L'Anello di Nibelung* non si vendono separati. Il Comitato per la vendita dei biglietti entrerà in funzione il 1° marzo 1901.

Gli Italiani all'estero:

Gli espositori italiani, in segno di gratitudine per la cordiale ospitalità ricevuta, hanno stabilito di offrire in omaggio alla città di Parigi un dono artistico di grande bellezza e valore. Si tratta di ventiquattro manoscritti di finissima esecuzione che narrano le fasi del Risorgimento italiano dal 1848 ai nostri giorni. Questi manoscritti, fissati sopra dodici tavole ornate di miniature, sono stimati circa 100 000 franchi. In cima alle tavole figurano anche i ritratti dei Sovrani di Casa Savoia e di vari uomini politici francesi ed italiani, nonchè gli stemmi delle grandi città delle due nazioni.

— Con viva compiacenza constatiamo che in Boemia, in un forte risveglio letterario, si rivolge una buona parte di attenzione ai nostri scrittori Dopo le varie traduzioni di novelle e romanzi italiani, di cui ci siamo già occupati, ora riceviamo un volumetto edito da Josef Pelcla di Praga che contiene la versione boema del *Delitto nell'arte* di Bernardino Alimena. Il titolo boemo è *Zlocin v Umeni.*

— Il *Sonntags Blatt* ha pubblicato di recente *Vom Meer zum Ufer,* una novella di Orazio Grandi tradotta da Hans Liesal.

— Nella Sala Valdostana a Parigi, è stata inaugurata il 26 novembre una nuova scuola italiana, coll'intervento del nostro ambasciatore e dei rappresentanti di varie Società italiane.

— Il prof. Bovet, nostro egregio collaboratore ed amico, ha tenuto alla Sorbona una brillante conferenza in cui ha commentato l'opera letteraria, critica e politica di Ferdinando Martini.

— Una nuova piccola Rivista intitolata *L'Italia* ha cominciato le sue pubblicazioni a New York sotto la direzione di A. C. Nobili. Il nostro plauso giunga a tutto ciò che contribuisce a tener desto il culto della patria lontana fra i tanti Italiani dispersi nelle varie parti del globo.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Philosophie de H. Taine, par **G. BARZELLOTTI**, traduit par **AUGUSTE DIETRICH**. Bibliothèque de Philosophie contemporaine. Parigi, 1900, ALCAN, pagg. 418, Fr. 7,50. — La traduzione francese di questo volume su Ippolito Taine forma una seconda edizione del libro italiano che vide la luce nel 1895, e di cui una parte fu pubblicata anche nella *Nuova Antologia*; questa seconda serie è stata non soltanto riveduta con cura, ma notevolmente accresciuta. Le quattro parti primitive diventano cinque, e le due prime per le aggiunte e le modificazioni possono dirsi addirittura nuove. L'autore vi ha anche esposto il periodo di formazione della vita intellettuale del Taine basandosi sopra fatti e particolari venuti in luce dopo la pubblicazione del libro italiano. Per esprimere esattamente lo scopo ed il disegno del libro, egli l'ha intitolato *La Philosophie de H. Taine*, piuttosto che *Hippolyte Taine*, come l'originale italiano. Notevoli sono anche le appendici apposte all'opera. Le prime due sono la riproduzione, graziosamente autorizzata da Mme Taine, degli appunti *Sur les éléments derniers des choses*, le ultime pagine scritte dal Taine, ed alcuni curiosi e magnifici sonetti dedicati dal Taine ai suoi gatti. La terza è una serie di osservazioni che il nostro eminente critico d'arte prof. Adolfo Venturi ha scritte, su richiesta del Barzellotti, riguardo ai criteri estetici e storici applicati dal Taine nella *Philosophie de l'Art* e nel *Voyage en Italie*. Nel complesso questo importante volume, che sarà senza dubbio altamente apprezzato, farà non poco onore alla nostra scienza ed al nostro paese.

Arne, di **BIÖRNSTIERNE BIÖRSON**, racconto, trad. di **A. TOMEI**. Città di Castello, 1900, S. LAPI edit. Collez. *Alba*. Vol. in 16° di pagg. 173. L. 1. — Singolare racconto, questo di B. Biörson! Scritto molti anni or sono, verso la metà di questo secolo, quando cioè il grande scrittore norvegese non aveva pur anco aderito alla rivoluzione intellettuale scandinava del 1870, esso risente ancora delle tendenze romantiche che dominavano nella letteratura di quel tempo. E veramente romantico è il carattere di Arne, il povero giovane che, vissuto sempre fra i campi e i laghi, le roccie ed i libri, ignaro di tutto ciò che non fosse ansia o dolore, timido al punto da arrossire e tremare quando si trovava davanti a una fanciulla, comprese soltanto tutta la dolcezza della vita al primo palpito di amore per Eli, la bruna e bella figliuola di Birgit e di Baard, coloro che tanti vincoli d'amore e di odio avevano già avuti con Nils, il padre di Arne. E ci par quasi di viverla noi stessi, quella modesta vita che si svolge laggiù, tra i campi, i boschi e i prati della Norvegia, quella modesta vita tanto bene dipinta dall'insigne scrittore! Ci par quasi anche di provarle, le affettnose ansie materne, i tristi solitari vaneggiamenti, gli ineffabili desideri di un più ampio orizzonte, i dolci palpiti d'amore, che tutti vibrano nelle pagine del mesto e soave volume.

Paesi e marine di Grecia, di **A. CERVESATO**. Roma, 1901, E. LOESCHER e C., L. 2. — In questo suo elegante volume A. Cervesato ci presenta la descrizione di un viaggio nella nobile Grecia, da Corfù e Zante sino ad Atene e all'Eubea; in quella sacra terra che un tempo ha saputo il fascino della gloria, l'ebbrezza dei trionfi, lo splendore delle arti,

e che ora, uscita a pena da lunghissimo servaggio, tenta riconquistare un po' dello splendore perduto. Queste note di viaggio sono animate da un soffio potente di quell'alta poesia che vibra ineffabilmente in tutta l'Ellenia terra, dove ogni angolo remoto, da Parga e Missolungi ad Atene e alle Termopili, narra, a chi abbia un'anima eletta e aperta al fascino delle cose nobili e belle, tutto un glorioso passato di fasti e di grandezze. Al Cervesato, acuto nell'osservare ed abile nel ritrarre, nessun viaggio meglio di questo in Grecia si conveniva descrivere, a lui che con speciale amore ha professato il culto dell'arte.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali, di MICHELE MARCHIANÒ. — Trani, 1900, V. Vecchi, pagine 500, L. 7.

Storia della evoluzione, di C. FENIZIA. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 400, L. 3.

La Vallata del Yang-tse-Kiang, di GIOV. GAGGINO e EDOARDO DEL MAYNO. — Roma, 1901, F.lli Bocca, pagg. 293, L. 4.

Il dolore nell'Arte, di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1901, Baldini, Castoldi e C., pagg. 80, L. 2.

La Magistratura dinanzi al nuovo Re, di CARLO LOZZI. — Torino, 1900, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 278, L. 5.

Elementi di Zoologia, di G. TUCCIMEI. — Roma, 1900, G. B. Paravia, pagg. 464, L. 4.

In balia del vento. Romanzo di BRUNO SPERANI. — Milano, 1900, «La Poligrafica», pagg. 395, L. 2.

Il primo amore (memorie di palcoscenico), di UGO VALCARENGHI. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 218, L. 2.

L'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, con note di AUGUSTO ROMIZI. — Milano, 1901, Albrighi, Segati e C., pagg. 1000, L. 4.

Compendio di storia della letteratura latina, di AUGUSTO ROMIZI. — Milano-Palermo, 1901, Sandron, pagg. 360, L. 2,50.

La decadenza del sentimento monarchico in Italia. Cause e rimedi, di CARLO MORINI. — Firenze, 1900, pagg. 276, L. 2.

Shakespeare, Voltaire e Alfieri e la tragedia di Cesare. Saggio di critica psicologica di LUIGI DE ROSA. — Camerino, 1900, Tipografia Savini, pagg. 389, L. 5.

Nel nostro tempo, di GINO GALLETTI. — Livorno, 1901, S. Belforte e C., pagg. 218, L. 3.

Sotto il sole di maggio Note ed impressioni di vita Argentina, di PAOLO DE' GIOVANNI. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 290, L. 2.

Memorie di LEONE TOLSTOI. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 363, L. 3.

Una partita a scacchi - Il trionfo d'amore - Intermezzi e scene, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, 1901, F.lli Treves, pagg. 228, L. 3.

La Paura, di ANGELO MOSSO. — Milano, 1901, F.lli Treves, pagg. 334, L. 3,50.

Sebastopoli, di LEONE TOLSTOI. — Milano, 1901, Baldini, Castoldi e C., pagg. 249, L. 1,50.

Demetrio Pianelli. Romanzo di EMILIO DE MARCHI. — Milano, 1900, «La Poligrafica», pagg. 447, L. 3.

Erostrato. Dramma in cinque atti di LODOVICO FULDA. Traduzione di CASIMIRO VARESE. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 219, L. 2,50.

Le nebbie dell'aurora. Romanzo di GINO RAVENNA. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 170, L. 2.

Passioni ed amori. Novelle di FRANCESCO CARBONE. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 236, L. 1.

Marjorie Daw ed altri scritti di T. B. ALDRICH. — Roma, 1900, F. Pustet, pagg. 176.

Un poeta in latino nel Settecento — Francesco Carboni. Studio critico sulla letteratura sarda di RAFFA GARZIA — Cagliari, 1900, Tip. Unione Sarda, pagg. 302.

Le donne italiane nella poesia provenzale, di FRANCESCO TORRACA. — Firenze, 1901, G. C. Sansoni, pagg. 84, L. 1.

D. Iunii Iuvenalis Saturae, con note di ENRICO CESAREO. Libro I, satira I. — Messina, 1900, Muglia, pagg. 71.

Don Giovanni di Kolomea, di SACHER MASOCH. Traduzione di LUIGI FERRARA. — Napoli, 1900, Detken e Rocholl, pagg. 56.

Tentativi dedotti da uno studio sopra Omero, di ALFREDO CHIAPPETTA. — S. Lucido, 1899, Tip. Moscato, pagg. 189.

Grani Liciniani quae supersunt, di GUIDO CAMOZZI. — Pavia, 1900, presso l'autore, pagg. 67, L. 4.

Elementi di Rettorica, di GENNARO DI NISCIA. — Napoli, 1901, Bicchierai, pagg. 135.

Per la Triplice. Note di LUIGI GAETANI DI LAURENZANA. — Napoli, 1900, R. Tip. Giannini, pagg. 55.

Lettres et dépêches du Marquis de Parelle, et du Baron de la Turbie, raccolte da EDOARDO DEL MAYNO. — Roma, 1901, Fratelli Bocca, pagine 145, L. 2.

Spiragli, di GERARDO DI MARTINO. — Catania, 1901, Giannotta, pagine 75.

Omaggio a Gesù Redentore. Sonetti del Sac. S. MARROCCO. — Caltanissetta, 1900, F.lli Arnone, pagg. 107, L. 2.

Il provvedimento definitivo del ministro d'agricoltura in materia di usi civici nelle provincie ex-pontificie, di LUIGI FREZZINI. — Roma, 1900, F.lli Capaccini, pagg. 39, L. 5.

La riforma della legge sull'emigrazione, di ENRICO SALOMONE. — Genova, 1900, Tip. di Angelo Ciminago, pagg. 64.

Studio di alcune milizie dell'epoca moderna, del Cap. CRISTANZIANO CASERTA. — Firenze, 1900, Tip. Cooperativa, pagg. 41, L. 2.

Sagra di Re. Carme di EMILIO SFORZA. — Bari, 1900, Tip. Pansini, pagg. 10.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale. Pubblicazione della PROVINCIA DI BARI per l'Esposizione Universale di Parigi. — 3 volumi. Trani, 1900, Tip. V. Vecchi.

Ministero delle Finanze - Direzione Generale delle Gabelle. *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1899.* — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 1106.

Ministero delle Finanze - Direzione Generale delle Gabelle. *Movimento della Navigazione nel 1899.* — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 808.

Ministero delle Finanze. *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale - Anno XVII Aprile, Maggio e Giugno 1900.* — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 500.

Ministero delle Finanze. *Statistica delle tasse di fabbricazione dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900.* — Roma, Tip. Elzeviriana, pagg. 69.

Ministero dei lavori pubblici. *Relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1898.* — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 402.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Annuario statistico Italiano 1900.* — Roma, 1900, Tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 1151, L. 6.

Ministero della Pubblica Istruzione. *L'istruzione elementare nell'anno scolastico 1897-98. Relazione a S. E. il Ministro.* — Roma, 1900, Tip. Cecchini, pagg. 390.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Philosophie de H. Taine, par GIACOMO BARZELLOTTI. Traduit de l'italien par AUGUSTE DIETRICH. — Paris, 1900, Félix Alcan, pagg. 448, L. 7,50.

Les deux étreintes, par LÉON DAUDET. — Paris, 1901, Charpentier, pagg. 398, L. 3,50.

La crise sociale, par GEORGE FONSEGRIVE. — Paris, 1901, Victor Lecoffre, pagg. 498, L. 4.

Philosophie parisienne, par HENRY FOUQUIER. — Paris, 1901, Charpentier, pagg. 366, L. 3,50.

L'art en silence, par CAMILLE MAUCLAIR. Paris, 1901, Paul Ollendorff, pagg. 340, L. 3,50.

Le stérile sacrifice, par ANDRÉ GLADÈS. — Paris, 1901, Perrin e C., pagg. 273, L. 3,50.

L'auteur mondain, par EDMOND DESCHAUMES. — Paris, 1901, Charpentier, pagg. 410, L. 3,50.

Pour la Finlande, par W. VAN DER VLUGT. — Paris, 1900, Editions de l'Humanité Nouvelle, pagg. 132.

Essai sur le Théâtre de l'Ame di Edouard Schuré, par HENRY BÉRENGER. — Paris, 1900, Perrin e C., pagg. 66, L. 1.

Der Traum vom Weibe. Roman von MAX MESSER. — Dresden und Leipzig, 1900, Carl Reissner, pagg. 212.

La guerra de 1903 "en la Santa Barbara",. Episodio de la batalla de Punta Delgada, di L. R. E. Prefazione di NICOLAS GRANADA. — Buenos Ayres, 1900, Libreria Italiana «Dante Alighieri» pagg. 117, pesos 2.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

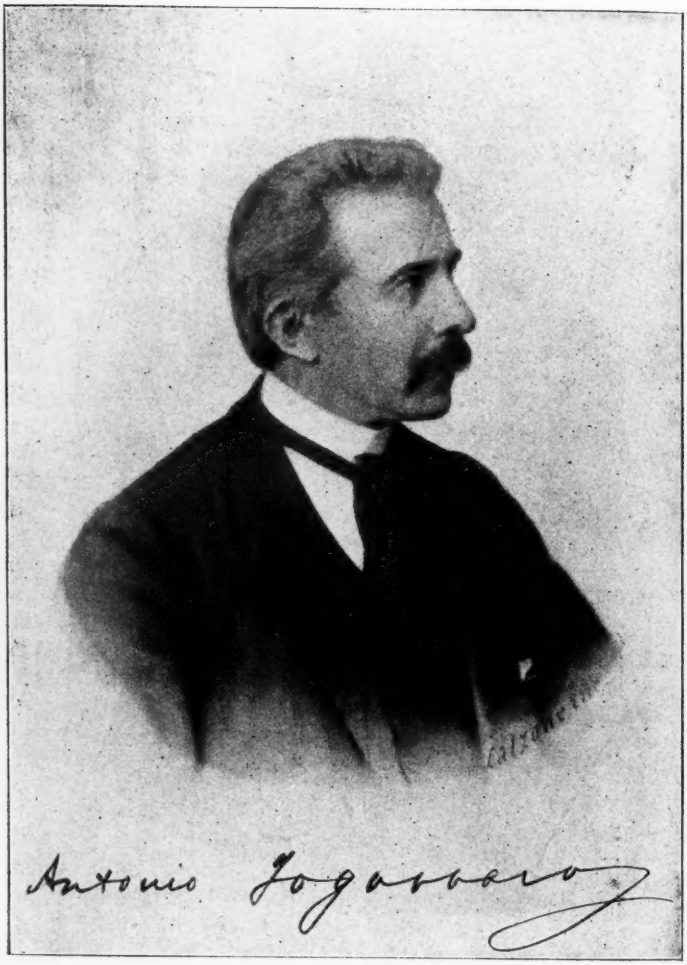
(Ciascun volume L. 2).

Black Heart & White Heart and Elissa, by H. RIDER HAGGARD. 1 vol. 3440.
Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3441-3442.
The Belle of Toorak, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3443.
The City of Dreadful Night, etc., by RUDYARD KIPLING. 1 vol. 3444.
An Opera and Lady Grasmere, by ALBERT KINROSS. 1 vol. 3445.
Love and Mr. Lewisham, by H. G. WELLS. 1 vol. 3446.
The Fourth Generation, by WALTER BESANT. 1 vol. 3447.
The Flower of the Flock, by W. E. NORRIS. 1 vol. 3448.
Nell Gwyn — Comedian, by FRANK FRANK FORT MOORE. 1 vol. 3449.
The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.


Antonio Zogasbaro

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano).

CAPITOLO I.

Ab ovo.

La vecchia marchesa Nene Scremin stava spolverando ella stessa, in abito di ricevimento e con un viso arcigno, il suo salotto. Strofinava col fazzoletto le spalliere delle sedie appoggiate al muro, gl'intagli del canapè e delle poltrone, i piani delle cantoniere, la campana della pendola. Alzava uno ad uno i candelieri dorati dalla caminiera di marmo nero, alzava dal tavolo di marmo bianco, uno ad uno, i porta-fiori, i porta-ritratti, le bomboniere, i ninnoli accumulati da una serie favolosa di natalizi e di anniversari, strofinava il marmo, cancellava le piccole nuvolette di polvere, brontolando contro quel benedetto Federico che pretendeva di avere spolverato. Il povero Federico, mezzo storpio, mezzo sdentato, mezzo calvo, capitò in quel punto, nella sua blusa di fatica, a dirle che c'era il giardiniere vecchio, quello licenziato da due mesi, e che desiderava di parlarle.

« Ch'el speta! » disse la marchesa. « E vu, benedeto, cossa feu che no ve vestì? No savì che xe marti? Che spolverar feu, vu? No vedì che stala che xe qua? »

« Che stala? » fece Federico, intontito. « Che stala? Cape, mi so che son sta qua do ore stamatina ».

« Ben, gavarì dormìo. Gài portà l'ovo alla Tonina? »

La Tonina era una vecchia cameriera inferma, mantenuta dagli Scremin per carità. Federico dichiarò di non sapere se a mezzogiorno le avessero portato il solito uovo, e in quel punto venne la cuoca a ripetere il messaggio del giardiniere licenziato. Ne seguì un battibecco fra i due servi, appunto per questa replica non ri-

chiesta, malgrado la presenza della padrona. Ma la marchesa, dominata da tetri presentimenti, voleva notizie dell'uovo e seppe dalla cuoca che l'uovo alla Tonina lo aveva portato la guattera e che la Tonina sentendosi poco bene non lo aveva preso. Questo fu il principio di un dramma. Cos'era accaduto dell'uovo? Silenzio. Possibile che qualcuno l'avesse mangiato? Che si fosse dimenticata la quaresima? Federico brontolò: « El sarà in cusina ». La marchesa intascò il suo fazzoletto sudicio, andò diritta in cucina. Cerca qua, cerca là, niente uovo. Andò alla finestra e chiamò il cocchiere che stava ripulendo finimenti nel cortile. Mentre colui saliva ella si affacciò alla buia scaletta di servizio per chiamar la guattera, vide qualcuno nell'ombra, lo credette il cocchiere e gli domandò bruscamente: « Gavìo tolto un ovo? » « Mi, signora? » rispose colui, timido. « Mi no so gnente de ovi ». Allora la marchesa lo giudicò un accattone, gli gittò un brusco « No ghe xe gnente! » Quegli replicò ch'era il giardiniere vecchio. « Oh, ben, spetè ». E la vecchia dama ricominciò la sua caccia all'uovo.

Nessuno aveva preso l'uovo, nè la guattera, nè il cocchiere, nè la cameriera. La marchesa andò in cerca del fattore che di solito dopo mezzogiorno pigliava un caffè in cucina. « Galo visto un ovo? » « Un ovo, signora? » Il povero fattore non potendo negare di aver veduto un uovo durante la sua carriera mortale e non osando affermarlo in quel momento, rimase a bocca aperta. Intanto i cinque domestici, quale sulla scala, quale in una stanza, quale in un corridoio, quale in cucina brontolavano soliloqui alquanto scorretti e l'uovo scomparso empiva la casa di sè.

« Per un ovo! » fremeva il cocchiere, seccatissimo di aver fatto tante scale per niente: « e i tien carrossa e cavài sti fioi de cani! » Proprio in quel momento la padrona lo chiamò da capo. Voleva sapere se avesse visto il padrone. Colui rispose di no, sgarbatamente. « Sarà in duomo, il signor padrone », disse la cameriera alle spalle della marchesa. « Sarà andato a far l'ora ». La vecchia signora sapeva che da qualche tempo suo marito, per certe coperte ambizioni politiche, non vestiva più la cotta di socio della confraternita del duomo. Tacque, però. In quel momento un ragazzotto uscì della scuderia con una bracciata di fieno. « Dove va quel fien, ohe? » gridò la vecchia, imperiosa. Stavolta il cocchiere rispose con affettata solennità, compiacendosi di farla tacere e di esprimere insieme un coperto disprezzo per qualcun altro: « Fien del paron giovine! Ordine del paron giovine! »

Federico, che stava abbottonandosi la livrea, masticò un altro soliloquio sulla clientela di straccioni che aveva il « paron giovine » il genero dei padroni vecchi, che abitava un'ala del palazzo e te-

neva in scuderia un cavallo da sella. Anche i brumisti disperati venivano, adesso, a spremerlo! Anche fieno regalava! Federico diede al giardiniere, nella sua sapienza, il consiglio di andarsene e di ritornare verso le quattro quando veniva a casa il « paron giovine ». « Ancò, ciò, la parona la ga in testa un ovo e diman la gavarà in testa un galeto. Vien dal paron giovine. Adesso che i lo ga fato anca consiglier! »

L'arrivo delle prime visite interruppe le indagini della marchesa mentre stavano per approdare a una scoperta impensata e imbarazzante. Ella era in relazione con tutta la città. Aveva nel suo taccuino una nota di novantasette visite a fare in dicembre e in aprile, residuo delle centoquarantasei cui era giunta, per compiacere al marito, nella sua giovinezza e forse anche negli anni faticosi e tormentosi in cui aveva dovuto mettere in mostra la sua figliuola. I suoi ricevimenti del martedì erano però di solito molto scarsi perchè le amiche intime e le amiche umili evitavano il giorno solenne. Invece quel martedì, natalizio della padrona di casa, un po' per questo, un po' per caso, venne molta gente. Le amiche umili capitarono presto per non abbattersi nelle amiche grandi. Erano tre o quattro vecchiette dignitosamente composte nel decoro delle loro maniere cerimoniose e della loro seta, nella coscienza della loro modesta civiltà. Il *tu* che davano alla marchesa Nene aveva una segreta, commovente anima di soggezione e d'intima compiacenza. La marchesa se la intendeva con loro meglio che con le altre, anche perchè in fatto di pratiche religiose, di magri, stretti magri e digiuni avevano tutte come lei una coscienza di ermellino, così candida che persino la più minuta goccia di latte avrebbe potuto macchiarla. Le vecchie signore si eran sempre così guardate, nei loro colloqui, dal menomo accenno a cose politiche, a elezioni, a Consigli comunali come da ogni altro discorso che non riguardasse il tempo, la salute, gl'interessi, le vicende familiari di qualche persona, tutt'al più l'ingegno e i polmoni di un predicatore; aveano così regolarmente ammutolito e con tale identico sussiego udendo altrui parlar di faccende pubbliche e di faccende sporche, che adesso non sapevano come felicitar la suocera per la elevazione del genero a consigliere comunale, avvenuta due giorni prima. Dopo aver lamentato, tutte a una voce, la fortunatissima recrudescenza di freddo che alimentava i languenti colloqui dei salotti cittadini, la più ardita arrischiò una parolina: « El ga avudo una bela sodisfazion, to genero, i me ga dito. L'è tanto bon, po, poareto ».

Le altre vecchiette, preso animo, gracidarono con le loro fesse voci untuose: « Eh quel che xe, po! — Tanto bon, tuti no fa che dire. — Se consolemo tanto ».

La marchesa Nene fece un visó grave e disse loro: « Conforti magri ». Allora venne dalle amiche qualche triste, misteriosa parola di compianto e di speranza che cadde non raccolta. Il discorso ritornò alle virtù del genero e le buone signore, invece di parlarne alla suocera, ne parlarono, per un raffinamento di adulazione, tra loro. Una di esse aveva udito il parroco del duomo levare a cielo la pietà del signor Maroni; un' altra riferì che la sua domestica s'incontrava ogni mattina col signor Maroni alla prima messa. La più timida non fece che correggere sottovoce le altre quando nominavano il lodato, ma per quanto mormorasse « Maironi, Maironi » esse continuavano col loro Maroni; scusabili perchè anche la marchesa, usa a rimpastar nel dialetto nomi e cognomi, diceva Maroni, tre volte su quattro. La conversazione passò quindi al matrimonio di un garzone della merciaiuola dove tutte quelle signore si provvedevano di aghi e di refe.

Più tardi, partite le pedine, arrivarono quasi insieme alcune dame e un paio di cavalieri, che si eran data la posta per alleviar le noie di questa visita a una vecchia signora, che non viveva abbastanza nel mondo per poterle parlare di cose mondane nè abbastanza fuori di esso per poterla piantare del tutto. Fu suonata la stessa musica di prima, in tono diverso. Si parlò del freddo e ci furono brevi accenni fra le dame e i cavalieri a un *picknic*, a una grossa questione diplomatica, a certe persone non desiderate nella compagnia. L'idea di una trottata mattutina in *stage* metteva segreti brividi a molti, ch'eran però contenti di gelare per l'eleganza della partita e della brigata. Poi una dama politicante entrò a spada tratta nell'argomento dell'elezione, mentre le altre la guardavano come un fenomeno di eloquenza e d'ardire e uno dei cavalieri faceva di soppiatto qualche smorfia burlesca. Costui fece pure rumorosamente le sue felicitazioni ma intercalandovi sotto voce, per uso delle vicine, certe giaculatorie: « Atenti che adesso vien Federico con quatro cichere de aqua santa. — Scommessa che el consiglier xe in camera col piviale ch'el canta el *Te Deum* davanti a l'altariolo. — Me par de sentirlo in Consiglio: *et cum spiritu tuo* ». Le vicine si mordevano le labbra, gli susurravano: « El tasa! » ed egli pretendeva che la marchesa fosse sorda. « Ahi, ahi », brontolò udendo annunciare il prefetto, « ahi che adesso bisogna parlar pulito! Se savea portava la gramatica! »

Il commendatore prefetto, un buon toscano, amante del quieto vivere, venuto da un mese appena nella sua modesta sede veneta, era stato presentato alla marchesa da suo marito, in ferrovia, e ora veniva per la visita d'obbligo, ben contento di blandire il marchese Zaneto, di servirsi delle sue velleità senatoriali per staccarlo

poco a poco dal partito clericale. La marchesa, impacciatissima con la gente che parlava italiano, lo accolse in modo da farlo rimanere impacciato anche lui. Per fortuna la signora eloquente si era incontrata più volte col commendatore in una casa di amici a Firenze. Ella fece subito pompa di questa relazione, gli parlò con familiarità, e poichè fra lei e lui era seduta un'altra signora, lo presentò sottovoce per far intendere che sapeva come ciò sarebbe toccato alla padrona di casa ma che si pigliava una licenza amabile. « Disemoghe a la Nene », mormorò il cavaliere satirico alle vicine, « che qua gnente ocore e che la pol andar a dar fora el butiro in cusina ». Infatti la povera marchesa, nota per la sua severa economia domestica, assisteva muta al duetto brillante dell'amica e del commendatore, al quale non era parso vero, in quel primo smarrimento, di afferrare la sola mano offertagli. Egli non fiatò, naturalmente, dell'elezione clericale Maironi, fece alla padrona di casa, non sapendo che dirle, dei complimenti per il suo bel palazzo del Quattrocento, si udì rispondere che lo aveva tenuto in gran pregio anche il fu professor Canella e senza domandar chi diavolo fosse questo illustre uomo, visto alzarsi il cavalier faceto e la signora eloquente, si alzò anch'egli.

Fuori, la via deserta luceva nel sole di marzo. La irrequieta dama, invece di salire in carrozza, si portò i suoi due compagni, a piedi, sotto gl'ippocastani del passeggio pubblico, già tutti spruzzati di verde. Il prefetto s'informò con una faccia ossequiosa se la signora fosse cugina degli Scremin. Udito che no, si volse all'altro: « Allora è Lei? » diss'egli. « No, neppur Lei? Dio la honservi! » Dopo un mese di residenza nel suo minuscolo principato egli s'era fitto in capo che tutti i nobili vi fossero, fra loro, poter del mondo, almeno « hugini »! Immaginava con terrore le loro affinità e parentele come un garbuglio inestricabile, un'arruffata matassa enorme che a tirarne un poco il menomo filo vien tutta addosso. Perciò non s'attentava mai a parlar di nobili con altri nobili senza infiniti riguardi e cerimonie. Voleva dunque sapere quanto valesse questo nuovo consigliere clericale, questo genero senza moglie, di questa suocera senza figlia. Non lo conosceva affatto, non s'era mai incontrato con lui neppure in una visita. E perchè, Dio bono, quest'uomo che non si vede sta in casa di questa donna che non parla?

Tanto la dama politicante quanto il cavaliere di spirito possedevano una scienza minuta di tutti gli Scremin e persino dei loro domestici, dal famoso Federico ch'era stato licenziato dal vescovo per causa di certa piacente pollivendola sino alla guattera, cugina della bella Matilde di casa X, tanto cara al padrone. Sapevano

quanto la vecchia marchesa spendeva al mese nello zucchero e nel caffè, e a quale altezza favolosa giungevano le calze del marchese. Avrebbero potuto offrire al prefetto la completa biografia del nuovo consigliere ornata d'un ritratto cui non sarebbe mancato un pelo. Forse gli sarebbero solo mancate certe ombre recondite nell'occhio, inafferrabili dal loro intelletto e di pochissimo conto per l'amministrazione provinciale. Ma nessuno dei due si attentò d'istruire il prefetto in presenza dell'altro che lo avrebbe poi raccontato al mondo. Convien dire altresì che se non erano parenti nè amici degli Scremin, sentivano però di avere un decoro comune con quei nobili di vecchia razza e il linguaggio poco riguardoso del prefetto li aveva turbati come un leggero urto di contraccolpo all'aristocratico sedile onde assorbivano, dissimulandolo, coperte, intime dolcezze. Il nobile signore arguto poteva bene burlarsi degli Scremin in privato come fece poi quando gli riescì di cavare a Federico la storiella dell'uovo, ma in pubblico era un'altra cosa e quando gli capitava d'incontrar la carrozza della marchesa Nene, salutava solenne e compunto come se passasse una persona della Sacra Famiglia. Così il prefetto potè solamente sapere che Piero Maironi, nato dalle nozze poco savie del nobile Franco Maironi, bresciano, con una persona inferiore, orfano dall'infanzia, era stato pupillo del marchese Scremin suo parente per parte di una defunta marchesa Scremin maritata Maironi, bisnonna del giovane; che aveva sposato l'unica figliuola degli Scremin; che sventuratamente la giovine signora, colta pochi mesi dopo il matrimonio da grave malattia mentale, giaceva da quattro anni, senza speranza, in una casa di salute. Il marito non se n'era consolato mai, non andava in società, viveva ritiratissimo, frequentava molto le chiese, studiava molto. Ricco assai per la eredità della bisnonna, più ricco degli Scremin, non si occupava punto de' suoi affari, largheggiava in beneficenze.

Il povero prefetto sarebbe rimasto male se, partita la dama col cavaliere nel *coupé* che li seguiva, avesse udito l'arguto gentiluomo commentar piacevolmente il suo copricapo, un Pantheon, e, rifacendogli il verso, la sua larga cravatta: « un vero hollare di haval di harretta dello Stato! » Quanto a Maironi, nè il cavaliere nè la dama lo potevano soffrire e dopo servito il prefetto si sfogarono sul nuovo consigliere, un antipatico, un baciapile, un orso, uno strambo, un ambizioso coperto che probabilmente sapeva collocare le sue beneficenze a frutto. Il cavaliere neppure voleva credere alla santità di un uomo giovane, da quattro anni ammogliato e non ammogliato. Povero cavaliere, povera dama, essi pure sarebbero rimasti male se due minuti dopo saliti in carrozza avessero udito il capitano Reggini di Nizza cavalleria, famoso cinico, affrontar sotto gli

ippocastani il prefetto, suo compaesano, a questo modo: « O che ci faceva Lei, commendatore mio, fra quella vecchia scatola e quel coperchio? Per causa Sua non combaciavano! »

La marchesa Nene non si trovò col marito sola e sicura dalle curiosità domestiche se non assai tardi nel dopopranzo, poco prima dell'ora di conversazione. « L'ovo? », diss'egli umile umile, quando sua moglie lo interrogò con un lugubre cipiglio. « Tasi, xe vero, lo go tolto mi. No magnarme, son andà in oca. Cossa vustu? Son andà in oca ». Egli offerse, nella sua mansueta virtù, una confessione pubblica in cucina. « Sempiezzi! », brontolò la moglie, accigliata. Il marito, molto superiore a lei di cultura e molto inferiore d'animo, largamente fornito di ambizioni a lei sconosciute, sapeva camminar bene certe mobili vie delle nuvole e anche certe altre vie sotterranee, certe gallerie elicoidali che potevano condurre piano piano su qualche cima dominatrice il suo carico di desiderî e di scrupoli, ma non era mai riuscito a impratichirsi delle vie comuni dove il volgo cammina spedito, anzi non sapeva raccapezzarsi neppure in casa propria dove camminava spedita sua moglie. Invece costei, natura complicatissima d'intelligenza e di tardità, di larghezza e di parsimonia, di gentilezze poetiche e di fermezze quasi dure, nata immune da fantasie, da passioni e anche da egoismo, mai curante di sè e pur sempre tenace, in palese o in segreto, de' suoi propositi, pronta alle franchezze difficili e custode gelosa degl'intimi propri pensieri, possedeva un senso acuto dell'angusta realtà dentro la quale chiudeva l'energia instancabile de' suoi affetti oscuri e profondi, i suoi disegni sapienti e i suoi discorsi insipidi.

Ella era devota al marito, come al solo uomo cui avesse pensato mai; devota a quella felicità del marito che nel campo morale rispondeva non tanto ai desiderî di lui quanto alle idee di lei. Le inettitudini di Zaneto alla vita pratica la irritavano nel suo segreto. Nè una discreta fama di archeologo, nè l'ambito seggio in Senato, nè un portafoglio di ministro avrebbero scemato d'un atomo la occulta disistima ond'era partito adesso quello scatto « sempiezzi! » Un'ombra di malcontento le restò in viso per tutta la serata, benchè di tempo in tempo il vecchio sposo cercasse farle, quasi di soppiatto, qualche amabilità, e benchè la conversazione dei soliti amici, preti e piccoli borghesi clienti della nobile famiglia, fosse più vivace del solito.

Il salotto di casa Scremin era una specie di laboratorio dove si recavano ogni sera, per la descrizione e l'analisi, parole raccolte

per le altre case e per le vie, parole di riconosciuti proprietari, parole vaganti senza padrone, ogni voce da cui si potesse spremere qualche curioso fatto altrui, qualche sospetto solleticante, qualche materia oscura ove far comparire mediante reagenti opportuni le ombre mobili di un intrigo, ove trovar col fiuto le orme di una persona nota e seguirla poi all'odore e pungerla se possibile nella sua via nascosta e morderla un poco, tanto da gustarne anche il sapore o almeno da cogliere qualche minuscolo filo delle tenui trame di commedia che la vita continuamente ordisce, sperde e ricompone intorno a ogni persona umana. Il laboratorio non mancava nè di sali nè di acidi. Vi si faceva della maldicenza misurata e garbata su tutti i peccati del prossimo salvochè su quelli di amore. I peccati di amore non si potevano assolutamente introdurre nella conversazione. Se i due o tre più liberi parlatori della brigata si arrischiavano a infrangere il divieto, subito il marchese Zaneto alzava la voce: « ta ta ta! » e accadeva ben di rado che fosse costretto dalla protervia di un ribelle a continuare di galoppo e più forte: « taratatà, taratatà, taratatà! » Il buon uomo che avrebbe avuto una spiccata inclinazione a mettersi con i farisei e a lapidar l'adultera, non usava altrettanto rigore che per le espressioni poco esatte in materia di fede. Quando non si trattava di malcostume nè di dogmi lasciava correre. Guardingo egli stesso in ogni sua parola, pareva quasi compiacersi che gli altri non lo fossero altrettanto. Una certa dose di sale comune l'avevan tutti. C'era poi un burbero giudice in pensione che aveva sempre in pronto il sale amaro e c'era un vecchio lungo, magro, giallo, arcigno, che veniva assiduamente con una moglie lunga, magra, gialla, malinconica e che non parlava se non per schizzare qualche goccia d'acido.

Quella sera i chimici di casa Scremin avevano nel crogiuolo il fiore del mondo elegante, l'Olimpo della piccola città. Trattar quest'Olimpo con acidi e sali era il loro più squisito piacere. Da buoni botoli borghesi non si pigliavano alcuna soggezione della grossa bestia rampante sullo stemma di casa. La marchesa Nene non pareva tener gran fatto alla bestia; il marchese Zaneto affabile e umile con tutti sapeva coprir bene un certo debole per essa. I nobili coniugi appartenevano a un gruppo scuro, pesante, malinconico di nobili codini fra i quali e l'Olimpo dei ricevimenti eleganti, dei balli, dei *picknics*, del *lawn-tennis*, del pattinaggio, le relazioni erano scarse e fredde. Un prete bonario, assai curioso e ambizioso cronista, mise fuori, appena venuto, la sua ghiotta primizia: « Dunque, picche nicche, gnente! » Subito il signore acido e il signore amaro, che quando potevano mordere il prete ci avevano

un gusto matto, esclamarono: « Vécia, vécia! Barba, barba! » Il prete, sbalordito, irritato, rosso, affermò che la risoluzione di mandar tutto a monte era stata presa tre ore prima, alle sei, e i suoi tormentatori perplessi replicarono che alle sei e mezzo se n'era parlato al caffè e che il *picknic* era andato in fumo per causa dei forestieri di villa Diedo. « Vedìo, che no savi gnente! » fece il prete trionfante. Egli aveva una versione diversa. « E la mia xe sicura! » Una gran dama anfibia, tutta chiesa alla mattina e tutta Olimpo alla sera, aveva raccontato il fatto a suo marito in presenza del medico di casa e il medico, amico del prete, lo aveva incontrato, gli aveva detto: « Vai a casa Scremin, stasera ? Conta questa ». Il prete cominciò solennemente, in lingua aulica:

« Bisogna sapere che parecchie signore avevano posto per condizione che il picche-nicche si facesse di domenica per rispetto alla quaresima ». « No credo un corno », brontolò il signore acido. Gli altri zittirono, il prete ribattè in dialetto: « La fazza de manco » e risalì subito sul suo pulpito dell'italiano, pulpito, per verità, un po' sconnesso e sdrucciolevole.

« Dunque si sceglie domenica; questa che viene. Intanto succede che Pittimèla, loro sanno chi è, incontra a passeggio i Zigiotti, marito e moglie, e, da balordo, li invita. I Zigiotti, figuremose!, beati, beati! La cosa si spande, succede un putiferio. Nessuno vuole i Zigiotti, specialmente le signore. Pittimèla prende una fila di titoli, ma come si fa ? dicono i promotori del picche-nicche, i direttori. — Come si fa ? — dice una signora. — S'intima a Pittimèla, poichè ha fatto la frittata, che se la mangi e che ci liberi come può. — Un' altra dice: — Si pianta anche Pittimèla. — Un' altra dice: — Si manda tutto a monte. — Una quarta non dice niente ma subito, ticche, tacche, si ammala ».

« Benone! » brontola il signore amaro. « S'indovina chi è ». « La tale! » dice il signore acido. « Mi no so gnente! » esclama il prete. « Eh caro, come se no lo savesse tutti che fra so marìo e la Zigiotta... ». « Ta ta ta, ta ta ta! » squilla in furia il marchese Zaneto. « Avanti, don Serafin ». E il prete continua: « I promotori, disperati, non sanno a che santo votarsi. Però, adesso vi dirò come, stamattina tutto pareva accomodato per modo che alle tre una Commissione andò a villa Diedo per invitare i signori Dessiàl ». « Dessalle! » interruppe qualcuno. « Va ben, va ben, de sal, de pevere, de quel che i xè ».

Appena uditi nominare i Dessalle, i forestieri di villa Diedo, il signore acido che li aveva designati come colpevoli della catastrofe e s'era udito smentire dal prete, cominciò a storcere la bocca, il naso, tutti i muscoli del suo viso di cartapecora con le più lu-

gubri e fantastiche smorfie. Don Serafino lo guardò e prima ancora che colui aprisse bocca, gli disse: « La spèta! »

« Mi no parlo, benedèto! »

Il prete riprese:

« Fatalità volle che i signori Dessalle aspettassero amici da Venezia proprio per domenica ». « E dunque? » brontolò colui che non parlava. A misura che don Serafino veniva raccontando come per effetto del rifiuto dei Dessalle si fossero divise le opinioni circa il fare e il non fare il *picknic*, il signore acido e il signore amaro lo interrompevano sempre più forte: « E dunque? E dunque? » Qualche altro più sommesso « e dunque? » scattava qua e là dall'uditorio. Per un poco il prete andò avanti e poi, perduta la pazienza, si mise esemplarmente a gridare « pazienza! pazienza! »; quindi scese dal pulpito: « Le lassa andar avanti, le lassa, corpo de mi solo! » — « Zitto, zitto, buoni, buoni! » gridava Zaneto. Ma quando il prete, rosso come un gambero, abbaiò che non sapevano niente, no, niente; e che per il rifiuto dei Dessalle si era dibattuta da capo la questione Zigiotti; e che per causa della Zigiotti « tin tun tan para martella i ga mandà tuto per aria », allora gli altri si misero ad abbaiargli contro che senza il rifiuto Dessalle non sarebbe tornata in campo la questione Zigiotti e abbaiarono tanto forte che Zaneto diede un gran colpo di timone e voltò il discorso verso il naso del signor Carlino Dessalle. « L'ho visto una volta sola, ma un gran naso! » « Non lo tocchi, marchese! » esclamò l'uomo acido. « Tutto dev'essere perfetto a casa Dessalle; anche i nasi. Forestieri, marchese, gente che invita, gente che spende, signor mio! Adoriamoli, ungiamoli, lecchiamoli, andiamo in visibilio, andiamo in deliquio! Che distinti, che amabili, che cari, che spirito, che bellezza! Ella, marchese, mi parla del naso di lui, ma giurerei che qui si trova bello anche il naso di lei ». « Peuh! » fece don Serafino, come per dire che questo secondo naso non gli pareva poi tanto obbrobrioso.

« Ma sì, caro! Sente, marchese? Anche il clero! Ci perde la testa anche il clero, ci perde! Eppure quella è gente che non va a messa. Gente, ute religion, che qua se ghe dise *pamòi* ».

Successe un altro tafferuglio. Il prete gridava: « Cossa vienlo fora? cossa m'importa a mi che i sia pamòi o che no i sia pamòi? Cossa ga da far i pamòi col naso? » Il censore bilioso gridava: « Sissignor, sissignor, pamòi, pamòi! Pamòjo lu e pamoja ela! » Gli altri ridevano e li aizzavano. Zaneto, tra ridente e contrito per la mala riuscita della sua manovra, cercava metter pace. Durante la zuffa un signore ossequioso seduto presso alla marchesa Nene le domandò sommessamente il suo parere. La marchesa che lavorava di calze non alzò gli occhi dai ferri e rispose:

« Mi no vado a zavariarme ». La vecchia marchesa non si « zavariava » mai, ossia non si dava mai fastidio per ciò che non la riguardava. Così almeno pareva; perchè nel fondo all'anima sua vi era una quantità di celle segrete e chiuse a chiave dov'ella custodiva note raccolte in silenzio su tante cose cui non pareva badare, fila intricate di tenebrosi disegni per il bene di questa o quella persona in qualche caso futuro e incerto, simpatie e antipatie non confessate mai, giudizi sugli uomini e sulle cose tenuti occulti ma inflessibili e duri come il bronzo, idee parte diritte, parte storte che davano qualche rara volta, nei colloqui più intimi, parole impensate, ben diverse da quei comuni ferravecchi di cui teneva un magazzino in bocca. Ella era, del resto, imbronciata quella sera; e il marchese Zaneto, con la sua coscienza tutta intrisa dell'uovo illegittimo preso per distrazione in cucina, colse il tempo in cui gli altri, infervorati nella disputa per i nasi Dessalle, non badavano a loro, si accostò alla sua sposa, si mise a farle delle moine contrite che la seccarono. « Va là! Lasciami stare! » diss'ella, brusca. « Non far sciocchezze! » Il pover' uomo si voltò mogio mogio a don Serafino che stava rimbeccando un interruttore. « Abramo? Cossa câtelo fora Abramo questo qua, adesso? » « Sì », rispondeva colui: « Abramo e Rebecca, no, e Sara, cossa xela! » Poichè i Dessalle si erano fatti conoscere come fratello e sorella, s'insinuava benignamente che qualche Faraone avrebbe forse potuto dire una cosa diversa. Più voci protestarono. I Dessalle erano conosciutissimi a Roma e a Venezia come fratelli, orfani di un ricchissimo banchiere di Marsiglia e di una Guglielmucci romana. Don Serafino diceva di non sapere se fossero *pamòi* o no. Avevano invitato il loro parroco a pranzo, certo, e largheggiavano con lui di danaro per i poveri. La signora gli aveva anche offerto qualchecosa per la chiesa. « Una santa! » brontolò l'uomo acido con un ghigno pieno di reticenze. « Oh no se sa po gnente! » esclamò don Serafino. « Ela, no la sa gnente! » ribattè l'altro: e si fermò lì per paura dei « ta ta ta » di Zaneto. « E pur la gavarà i so trenta », brontolò il signore amaro, a epilogo di parole taciute. Allora gli scoppiò da ogni parte un fuoco vivo di « Cossa, trenta? Cossa trenta? » « Vinticinque! » « Vintido! » L'acido venne in soccorso dell'amaro: « Mo sì! Undese! Diese! »

Al battere delle undici tutta la brigata si rovesciò in frotta dal salotto sulle scale. Nell'atrio del palazzo cominciarono i bisbigli sul muso lungo della marchesa. Che diavolo aveva? Appena uscito lo sciame sulla via sopraggiunse l'ultimo amico di casa che s'era indugiato con Federico sulle scale appunto per spillargli il

segreto del muso lungo. Sopraggiunse correndo, ridendosi nel bavero rialzato, fregandosi le mani, ripetendo a sè stesso: « Bela, bela, bela, bela! » Subito gli furono tutti attorno, tutti sorbirono con voluttà il famoso uovo, tutti fecero eco: « Bela! bela! » meno don Serafino che, trattandosi di materia molto delicata, rideva con riserbo e diceva solo: « Povereta! Povereta! » in tono di blando compatimento. Dopo il muso lungo della marchesa venne la volta della lucerna. « Che puzzo di petrolio! Che indecenza! » « E il caffè? » esclamò don Serafino. « Non era proprio acqua sporca, stasera ? » Anche qui gli amici fecero eco; solo il signore acido sostenne ch'era acqua pulita.

Il prete raccontò che in passato aveva fatto qualche osservazione a Federico. Federico s'era scusato accusando la padrona. « Avarizia cagna, sior ». Ogni mese, appena pagato il conto del droghiere, la padrona andava in cucina a predicare sul caffè troppo forte. Ripagata così la ospitalità degli Scremin dove quei piccoli borghesi gustavano da lunghi anni un odore, un sapore di padronanza sulla nobile casa molto voluttuosi ai loro sensi democratici, la brigata si sciolse sotto il fanale d'un crocicchio, si sparse per tre o quattro vie deserte. Di qua l'uomo acido riprese il tema Dessalle brontolando con l'asprezza di una stizzosa virtù cose da fare spiritare quattro Zaneti e strillar « ta ta ta » anche alle vecchie metope del cinquecento, che dall'alto delle cornici palladiane guardavan giù nella via. Di là era l'uovo che si frullava da capo fra bisbigli e risatine; e si ricommentava l'uscita di Zaneto dalla Confraternita del duomo. Poi si faceva l'autopsia del vecchio amico per trovargli l'*ulcus senatorium* e l'uomo amaro andava ripetendo: « Mondo! Tuti compagni! mondo! » « Caspita! » diceva un altro: « Un'ovo! Atenti ch'el se fa turco! » Poi vennero in campo certe promesse di Zaneto al deputato del collegio. Figurarsi, Zaneto che dopo il 1870 non aveva mai votato! Parlarono anche di pratiche per lui fatte dal deputato presso una dama romana amica di due ministri. « Capìo? » diceva uno. « Amiga de do! Figurève che dama! Altro che ta ta ta! » Un altro alluse discretamente a un potentato della città, a un uomo politico detto per antonomasia il Commendatore, basso di statura. « Sì, ma se el picoleto no lo ajuta!... ».

Per una terza straduccia don Serafino trotterellava verso il suo umile nido insieme a un compagno che aveva nidificato negli stessi paraggi. Anche questi due frullarono l'uovo ma con mansuetudine. Si figuravano i rimorsi di Zaneto per lo scandalo dato. « Perchè l'è un santo omo, savìo! » diceva il prete. « Perchè mi so! » E raccontò al suo compagno atti di ascetismo compiuti dal marchese Scremin in segreto. Ci aveva in corpo quel baco del Se-

nato, sì; un baco guastamestieri! Don Serafino stava considerando minutamente, a bassa voce, il disgraziato baco e i suoi malefizi, quando, allo svoltare d'un canto, il suo compagno lo interruppe con un colpo di gomito. Quegli aveva sfiorato, svoltando, un signore astratto che svoltava nel senso opposto, e camminava adagio, con le mani nelle tasche del soprabito.

« Gàla visto el consiglier! » diss'egli, fatti pochi passi.

« Mi no. Che consiglier? »

« Eh, cosso! Maironi! »

Maironi! A quest'ora! Da queste parti? Dove sarà andato? In conversazione non si vede più. Tanti lo trovano più distratto quel giovine, più cupo. Ogni mattina a messa, ogni sera alle funzioni, ogni otto giorni ai Sacramenti. È sempre stato pio ma non a questo punto. E carità, carità senza fine. « Perchè mi so! » La sua disgrazia, sì! Ma insomma non è cosa nuova, son quattro anni, adesso.

No, non poteva esser questo. Un buon giovine, ma un po' strano anche lui, sapete. Il sangue non è acqua, dicono che sua madre sia stata una testa calda, e suo padre: *hèhèoli*! Buono, però! Ecco, un santo davvero. Una fede, una carità! E devoto alla causa! Clericale proprio di quei convinti, capite; perchè, *inter nos*, anche fra i nostri della zizzania ce n'è! C'è chi tira alla scarsella e c' è chi tira a far chiasso, a farsi un nome, un'influenza. Pochi, ma ce n' è! Quello lì no; eh, quello lì! E talento. Talento grande. — Qui don Serafino si fermò sui due piedi, cavò la tabacchiera e, ficcate le dita nel tabacco, soggiunse con importanza: « Adesso lo femo sindaco, capìo ».

Intanto il signore astratto si avviava con un'andatura stanca verso il palazzo Scremin. Trovò il portone chiuso, spento il gas nell'atrio, spento il gas nella scala. Entrò nel suo appartamento, al primo piano, in faccia a quello abitato dagli Scremin. Si stava levando il soprabito nell'anticamera quando fu leggermente bussato all'uscio. Aperse. Era la giovine cameriera della marchesa Nene, una figurina snella e alta, bionda, vestita di scuro, con i capelli arruffati sulla fronte. Egli impallidì, le domandò, tenendo la maniglia dell'uscio, che volesse. La ragazza lo guardò, pallida anche lei, con due belli occhi azzurri, arditi nel fondo, velati di dolcezza. « Scusi un momento », diss'ella. « C'è una cosa ». Si guardò, con una mossa rapida, alle spalle e ripetè: « Le avrei a dire una cosa ». La voce, un po' fioca, un po' grossa, era tuttavia musicale. Il giovine esitò un momento, poi mormorò: « avanti » e si fece da banda. La camerierina passò sfiorandolo col suo odor tepido di

capelli giovani e di persona monda, sussurrò un « grazie » pieno di senso, pigliò il soprabito del signore, s'indugiò ad appenderlo all'attaccapanni, ad assettarvelo con leggeri colpettini delle mani non bianche ma piccole e sottili. La lucernetta che ardeva sulla *consolle* in faccia all'attaccapanni le dorava i capelli magnifici attorti sulla nuca come un groppo di serpi.

« C'è stato il giardiniere », diss'ella accarezzando ancora il soprabito e parlando piano, quasi con tenerezza, come se le parole fossero state più di quell'abito e di quelle carezze, che d' altro. « Il giardiniere ch' è andato via ».

Per qualche momento ella non si udì risponder nulla, e le sue mani parvero moversi incerte, a caso. Poi il giovine disse: « Cosa... » con voce diversa dalla solita e non compiè la frase. Ella si chinò a raccattar chi sa che, gli offerse un baleno del suo fine collo bianco.

« Dice », riprese ancora più sotto voce, « che forse andrà dai signori Dessalle e che i signori Dessalle domanderanno informazioni alla mia marchesa e che allora Lei ci potrebbe forse mettere una parola buona. Dice pure che Lei ora diventerà sindaco e che gli raccomanda un suo figliuolo per la biblioteca ».

Si voltò, diede un'occhiata alla lucerna che fumava, si mosse adagio adagio per andarne ad abbassare il lucignolo e nel passar davanti a Maironi gli alzò in viso due occhi grandi, vitrei, pieni di una chiara proposta. Egli fremette ma non disse niente. La biondina si pose ad abbassar lentamente il lucignolo, giù, giù, senza sosta, quasi fino a spegnere. Allora Maironi disse brusco:

« La signora ha suonato ».

« Ha suonato? » Colei trasalì, rialzò il lucignolo, guardò il giovine in viso, capì subito di avere passato il segno.

« Se quell'uomo ritorna », riprese Maironi, « gli dica che per le informazioni parlerò ».

La ragazza rispose asciutta « va bene », se n'andò dritta e seria senza degnarlo nè d'un saluto nè d'uno sguardo.

Rimasto solo, il giovane si strinse i pugni alle tempie, li battè con impeto sul piano della *consolle*, ve li tenne per un momento ansante, guardandosi nello specchio, interrogando, quasi, l'immagine di se stesso. Poi, a un tratto, come se avesse paura del proprio viso, del proprio sguardo, dei proprî pensieri, soffiò furiosamente sulla lucerna, entrò al buio nella sua camera da letto, si gittò ginocchioni sull'obliqua lama di luce biancastra che per una grande finestra il cielo notturno gittava sul tappeto del pavimento, giunse le mani di slancio, guardando il chiaror fioco delle nuvole.

Passati alcuni secondi, gli occhi suoi poco a poco discesero fino al davanzale della finestra, fino all'ombra; si fermarono come smarriti in una visione. Egli pareva immaginare con la volontà sospesa, nè consentendo nè resistendo alle immaginazioni, cose che gli togliessero il respiro. Si scosse, si gettò bocconi a terra figgendo il viso sul pavimento. Poi balzò in piedi, accese una candela e, snudatosi il braccio destro, lo tenne a più riprese, stringendo il pugno, sulla fiamma. Si guardò le grandi macchie rosse delle scottature, mise un sospiro di sollievo, trasse il portafogli, lo aperse, contemplò una piccola fotografia ovale, il viso di una giovinetta sui diciott'anni, regolare, freddo nella espressione e tuttavia non senza una tal quale malinconica dolcezza nell'occhio e una più spiccata fermezza nel mento. L'acconciatura altissima, passata di moda da cinque o sei anni, lo guastava come un goffo accento circonflesso e faceva pensare a una persona morta. Il giovane se lo accostò alle labbra ma poi non ebbe cuore di baciarlo, parendogli esserne indegno, depose sospirando il portafogli sul tavolino da notte e soltanto allora vi scorse un mazzolino di violette sopra una lettera.

Il suo pensiero corse alla camerierina toscana. Era lei, forse, che aveva scritto, che offriva i fiori. Nè volendo nè disvolendo mosse lentamente la mano, tolse le violette di su la lettera e restò con la mano in aria, tutto amaro di vergogna.

Non era una lettera, era un cartoncino e aveva due sole parole di pugno della marchesa Nene:

17 marzo.

Piero Maironi ed Elisa Scremin, la donatrice del portafoglio, si erano fidanzati il 17 marzo 1882 e ogni anno la marchesa Nene, con un delicatissimo poetico pensiero, aveva silenziosamente ricordato così a suo genero il giorno felice, diventato giorno di lagrime. Ora, per la prima volta, il 17 marzo era giunto senza ch'egli ricordasse. Neppure le viole glielo avevano rammentato. Dio, e aver pensato che venissero dalla cameriera! Ne chiese mentalmente perdono alla riverita vecchia signora con uno slancio che subito gli mancò nella morta sfiducia montante dal fondo dell'anima. Si coricò senza pregare, covando un disordine di sentimenti informi: umiliato amor proprio, cruccio di non sentirsi alcuna dolcezza della vittoria materiale sulla tentazione, rancore sordo contro Iddio che taceva, dubbî che il suo lottare con la natura fosse inutile e stolto, dubbi di essere un miserabile schiavo inconscio di pregiudizi religiosi e morali impressi dagli altri, e per sempre, nella sua molle coscienza infantile, terrore e rimorso di questi dubbi, propositi di lottare ancora. Poi, chetati alquanto i moti incomposti dell'animo

e successovi un lieve sopore, gli risalì nell'ombra interna del capo e gli fugò il sonno l'immagine più e più viva della donna che si era offerta, degli occhi vitrei, parlanti e brucianti. Cacciò la visione voluttuosa, la richiamò, la respinse ancora con più molle difesa. Ebbe, con un gran batter del cuore, l'idea che un velo denso e molle si distendesse lentamente sopra di lui, chiudesse il cielo. Ebbe il senso di una liberazione, di un'ebbrezza saliente dalla terra calda, di un abbandono, di un'amorosa estasi in cui tutta la più occulta parte dell'esser suo, una magnifica potenza intatta di passione, di gioia e di follia gli sarebbe scoppiata dal cuore, dal pensiero, dai sensi. Diverse forme gli lampeggiavano nella visione interna, l'ardita cameriera bionda, la bella signora Dessalle, incontrata un giorno in ferrovia, dai grandi occhi bruni che tanto lo avevan guardato, e altre ancora, cui egli si foggiava con violenza in una forma sola, in un essere solo, creandole di sè con un pensato magico bacio fra l' orecchio e il collo, creando nella cameriera come nella dama, con irresistibile impero, la donna voluta da lui, animando della propria sua fiamma la donna da lui uscita e da riaspirare in sè. Balzò a sedere sul letto. Nel silenzio della notte, nel lume tremante della candela le stesse cose intorno a lui parevano guardarlo attonite. Scese, aperse la finestra, bevve l'aria fredda, scura e muta.

Ore dalla torre di città: una, due. Silenzio. Ore della prossima chiesa: una, due. Paiono voci tristi e gravi che si scambino un lugubre saluto claustrale: *memento.* Altre voci solenni, vicine, lontane, nell'interno stesso della casa, ripetono: una, due: *memento.* Maironi si fece macchinalmente il segno della croce, mormorò macchinalmente: « Ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostrae, amen ».

Sentì la preghiera cader senza eco nel mistero vuoto e sordo, giunse le mani, chiamò a sè, quasi per un cieco istinto, due persone non conosciute mai, immaginate in diverse forme infinite, talvolta dimenticate, talvolta desiderate intensamente, strette a lui dal più tenero affetto, ma impedite di rispondere al suo richiamo, dormenti l'ultimo sonno nel povero camposanto di Oria in Valsolda: « madre mia! padre mio! »

Si ricordò di avere una lettera urgente a scrivere, volle farlo subito. Si trattava di rispondere a monsignor De Antoni, canonico del Duomo, ch'era venuto il giorno prima da lui con una missione segreta di S. E. il vescovo. La maggioranza clericale del Consiglio, uscita dalle recenti elezioni, avrebbe corso pericolo di vita se non metteva alla luce il giovine sindaco da lei concepito. Questo

frutto restio del suo seno era Piero Maironi. Le pratiche fatte presso di lui prima dell'elezione non avevano approdato; Maironi non voleva saperne, l'aveva dichiarato a monsignor De Antoni. Il mansueto monsignor De Antoni a forza di spiccicare durante le sue proteste dei vischiosi « ben, ben, sissignor, sissignor », a forza di sorrisetti, di contorcimenti, di blandi « ho capito » e di vispi « facciamo così » aveva ottenuto una proroga alla risposta definitiva. Ora Maironi era impaziente di sbarazzarsi del tutto. Se si era lasciato portare dagli amici per disciplina di parte e anche per un desiderio indefinito di moto e di lavoro, non voleva però, nuovo agli affari, esser posto a capo dell'amministrazione comunale in un momento difficile in cui la sua inesperienza poteva costar cara al partito e più al pubblico. Gli ripugnava pure di lasciar del tutto, sui due piedi, l'abito di vita bigia che portava da quattro anni. Qualche altra cosa gli ripugnava forse nell'offerta degli amici, cui neppure voleva confessare a se stesso. Ed era ritornato a casa, quella sera, col proposito di scrivere subito, per finirla.

Nel pensare, con la penna in mano, le frasi di cui vestire i suoi argomenti per modo che persuadessero il vescovo al quale la lettera sarebbe stata indubbiamente mostrata da monsignor De Antoni, nel cercare gli epiteti delle difficoltà, dei pericoli, delle cure, delle angustie che lo avrebbero atteso sullo scanno sindacale, un pensiero nuovo si affacciò alla mente. E se accettasse? Se le difficoltà, i pericoli, le cure, le angustie potessero cacciare i fantasmi amorosi e voluttuosi che lo assediavano? Se questo dubbio glielo ispirassero suo padre e sua madre allora invocati? Se l'offerta degli amici e le premure del vescovo celassero un coperto aiuto di Dio? Pensò pensò fino a che il capo gli s'intorbidò di stanchezza, di sonno; e rimise la decisione all'indomani mattina.

Egli dormiva ancora quando gli capitò in camera, guardingo, con la faccia piena di rincrescimento e la bocca piena di scuse, il marchese Zaneto. Aveva una tal quale necessità di parlare al genero, non gli era venuto in mente, conoscendo le sue abitudini, che potesse dormire ancora, gli parlerebbe adesso, se però il genero non ne fosse troppo incomodato. Dopo il successo elettorale di Maironi il suocero lo trattava con una officiosità così impacciata e fredda che Piero n'era seccato e aspettava sempre di vederne comparire la cagione occulta. Udito quell'esordio, pensò « ci siamo » e rispose: « figurati! »

« Bene, ecco, due cose », cominciò Zaneto lentamente, guardando in terra e spremendosi a più riprese con la mano sinistra

dalle guancie le parole che parvero colar vischiose dalla bocca: « due cose ».

Aperta così la vena del discorso, alzò gli occhi, non però in viso al suo interlocutore, e parlò un poco più fluido:

« Sono venute da me alcune persone del tuo partito. Dico del tuo partito perchè forse le mie idee... sì, dico, non so... insomma perchè c'intendiamo meglio. Persone ottime e anche, dirò, autorevoli. Sì sì, autorevoli. Desideravano che io ti persuadessi ad accettare l'ufficio di sindaco. Io ho risposto che parlerei per riferire semplicemente. Dicono... ».

Qui la voce di Zaneto cambiò, prese l'accento caricato di chi ripetendo parole altrui, vuol fare intender chiaro che parla così un altro e non egli.

« Dicono che sei indicato per la posizione sociale, per la votazione stessa, che nessun altro sindaco è possibile fuori di te, che se non accetti è un danno gravissimo della città e così via ».

Zaneto tacque un momento, poi guardò finalmente suo genero e lasciò cascare floscia floscia questa chiusa:

« Ecco ».

« E tu », domandò Piero, « cosa ne dici? »

Zaneto si fece un po' scuro, prese un'aria di Sibilla restía e dopo aver taciuto alquanto rispose con insolita risolutezza:

« Dispensami! »

« Eh no! » rispose il giovane ironicamente, volendo pur aver ragione di tanta diplomazia. « Perchè dispensarti? »

Zaneto fece un gran gesto silenzioso, menò il braccio destro in aria, sorrise come per dire « cosa serve? » e ripetè:

« Dispensami! »

« Ci vuol tanto », esclamò Piero, « a dire che sei contrario? »

« No », rispose Zaneto, « io non sono nè contrario nè favorevole. Ti dico subito che di questo stesso argomento mi ha parlato un'altra persona per indurmi a sconsigliarti dall'accettare, e io l'ho pregata, come adesso te, a dispensarmi ».

« E chi era questa persona? ».

Zaneto si scosse, si contorse con un brontolío che pareva nascergli nel ventricolo. Suo genero indovinò subito. « Il prefetto », diss'egli, « non c'è dubbio ».

« Piano, piano », fece Zaneto sconcertato. « Io non ho detto niente e non dico niente. Del resto ieri son venuti molti a parlarmi del tuo sindacato. Il primo è venuto alle otto della mattina, un individuo che non conosco. — Chi è lei? — Sono uno che suona il pelittone in *fa bemolle*. — Benissimo, e allora? — Se dicesse una parola a suo genero che sarà il nostro sindaco..., se mi facesse

prendere nella banda municipale... — A mezzogiorno ne capita un altro; anche lui per avere la tua protezione, perchè tu gli faccia impiegare un figliuolo alla Posta e collocar la madre al Ricovero comunale. Un terzo è venuto ieri a sera, un diurnista del Municipio. Dice che fra pochi giorni sarai eletto sindaco, che vorrebbe presentarsi a te per farti i suoi ossequî e anche per certe sue istanze particolari, ma che si trova in condizioni miserabili di vestito e gli occorrerebbe una giacca decente, se puoi aiutarlo. Vedi vedi, che tesoro di clientele ti fai! »

Piero lo fissò in silenzio, leggendogli nelle pieghe dell'anima, e finito di leggere cambiò discorso.

« Avevi un'altra cosa, mi pare », diss'egli.

Il marchese ostentò di reprimere grosse ondate di riso, ostentate anche quelle.

« Sì, un'altra cosa », diss'egli. « Un'altra cosa *sicut et in quantum* ».

E mise fuori l'altra cosa, non senza sussultare ancora, tratto tratto, di riso represso.

Un ambasciatore della stessa risma di coloro ch'eran venuti colla fascia sindacale in tasca, aveva picchiato all'uscio di Zaneto molto più segretamente e timidamente per averne aiuto a cavare quattrini dal genero in pro del giornale clericale. Zaneto riferì il messaggio con lo stesso umorismo di cui aveva lievemente condite, poco prima, le suppliche di quei tali clienti, aggiunse sale alla vivanda amara volendo renderla impossibile al palato, non tanto per una paterna cura de' quattrini insidiati quanto per il desiderio che il giornale più inviso alla Prefettura non ricevesse aiuti da casa sua. « La parte mia », conchiuse il vecchio diplomatico, « l'ho fatta ». E si alzò.

Maironi credette finito il colloquio, ma s'ingannava. Il suocero si accostò al suo letto, gli prese una mano, gli disse sottovoce, tutto mutato in viso: « senti », represse a stento dei singhiozzi come prima aveva represso il riso e potè finalmente spiccicare queste due parole: « Quando vai?... »

« Al solito », rispose Piero, pure sottovoce. « Posdomani ».

« E credi che la vedrai? »

« Ma no, lo sai bene che da molto tempo il direttore non vuole più ».

Allora Zaneto ruppe in singhiozzi più forti. Maironi sapeva che il vecchio portava veramente affetto alla figliuola reclusa in un luogo di sventura; sapeva che quelle lagrime non si potevano dir false. Pure, siccome il modo suo di sentire e di esprimere il dolore era affatto diverso, le dimostrazioni così rumorose e in-

tempestive di Zaneto gli ferivano i nervi come a suo padre le dolcezze della *sûra* Peppina. Il sangue che ora gli corse al viso era proprio il buon sangue impetuoso del povero Franco.

« Oh Signore! » mormorò Zaneto asciugandosi gli occhi con un fazzolettone biancastro.

« Cosa? » Piero trasalì. « Che c'era di nuovo, adesso? »

« Oh! Una cosa, una cosa! Uno sforzo tale che debbo fare! »

Nuovi singhiozzi, nuove lagrime, affannosa ricerca del fazzolettone per tutte le tasche, brancicamento, molto spiacevole a Piero, delle lenzuola, scoperta, finalmente, del sudicio coso fra le gambe della sedia quando gli occhi si erano asciugati da sè e Zaneto non poteva, decentemente, rimettersi a lagrimare.

« Cosa vuoi? Bisogna pur parlare. Sai che il termine dopo il quale tu puoi conseguire il capitale della dote di... »

Una pausa, una contrazione del viso, una vittoria della volontà.

«...scade l' anno venturo. Occorre dunque parlarne. Ora ti confesso che nelle mie condizioni il metter fuori questa somma... »

Piero lo interruppe. Ma di che si crucciava mai? Ma che termini, ma che scadenze! Facesse il comodo suo. Allora il buon Zaneto s' impelagò in un mar di parole ingarbugliate, nè avrebbe riguadagnata la riva senza il soccorso altrui. In sostanza quel chieder la proroga dell' affranco della dote non era stato che un esordio, una introduzione alla proposta di addossare per l'avvenire al genero il pagamento della ricchezza mobile. Piero capì subito che il pover'uomo recitava male una lezioncina spuntata, meditata e composta dentro quel duro e freddo bernoccolo degli affari che fioriva sotto le treccie grigie della marchesa Nene in amichevole compagnia con parecchi altri bernoccoli d'opposta indole. « Ma tutto quel che volete! » diss'egli, sdegnoso.

« Abbi pazienza », fece il povero Zaneto. « Abbi pazienza. Le cose bisogna pur dirle, eh! »

Cavò l' orologio, trasalì, fece « ohe, ohe! » e scappò dicendo che aveva l' impegno di andare con la Nene in duomo alla novena di san Giuseppe.

Uscito Zaneto, Piero pensò lungamente guardando nella sedia vuota la impronta sincera del suocero pesante, lo sgualcimento scandaloso e ignobile, senza velature diplomatiche, senz'alcuno di quegli accomodamenti studiati ch'erano familiari a Zaneto quando intendeva produrre impressione in altrui con una parte diversa di

sè, con la parte superiore e più degna. Poi si vestì e scrisse la seguente lettera a monsignor De Antoni:

Monsignore,

Voglia, La prego, informare monsignor Vescovo che se i miei colleghi vorranno proprio chiamarmi a quell' ufficio malgrado le mie scarse attitudini e la mia totale inesperienza della cosa pubblica, lo accetterò. Gli dica pure che confido molto nelle sue preghiere. Mi raccomandi a Dio, monsignore, anche Lei.

Suo devotissimo
P. Maironi.

Rilesse e si disse: « Fino a qual punto sono sincero? fino a qual punto sono ipocrita? »

Entrò Federico recando una lettera. « Qualcuno », pensò Piero, « che suonerà il pelittone in *mi* ». Si disdisse subito. Era una busta di carta pergamena, leggermente profumata di violetta, con questo semplice indirizzo: *Signor Maironi* a caratteri grandi e sicuri. Chi l' aveva portata? Un cameriere dei forestieri di villa Diedo. Piero aperse e lesse:

Signore,

Un tale Bortolo Pomato ci si è offerto per giardiniere asserendo di essere stato lungamente al Suo servizio. Mi permetto di chiederle, a nome pure di mio fratello, ch' è assente, qualche informazione circa l' abilità e l' onestà di quest' uomo.

Gradisca le mie scuse per l' incomodo che Le reco.

Jeanne Dessalle.

P.S. Sono in casa il lunedì e il venerdì dalle cinque alle sette.

Federico domandò se vi fosse risposta. Maironi tacque, assorto nelle due righe discrete e significanti del poscritto. Egli aveva viaggiato due mesi prima in ferrovia con una giovine signora elegantissima, dai lineamenti molto spiccati, ma bella, dagli occhi grandi, intelligenti e dolci che troppe volte si erano incontrati con i suoi e gli erano poi rimasti parecchi giorni nel cuore. La signora era discesa con lui e nello staffiere in livrea che ne aveva preso la valigietta egli aveva riconosciuto un antico domestico di casa Scremin passato al servizio dei Dessalle. Adesso i due grandi, intelligenti, dolci occhi gli si erano riaperti nel cuore. « Risposta? » diss' egli, guardando ancora il poscritto. « No, adesso no ». Ma poi, quando Federico era già uscito, lo richiamò: « aspetta, sì, c'è risposta ». E scrisse:

Signora,

Il Pomato fu veramente al servizio del marchese Scremin, mio suocero. Lo credo abile. Ho inteso dire che fa professione d' idee socialiste. Non so che gli Scremin abbiano mai sospettato della sua probità.

Con perfetto ossequio

Dev.mo
P. MAIRONI.

Consegnò a Federico il biglietto senza rileggerlo e congedò bruscamente il povero diavolo sbalordito: « va là! va là! » come se temesse di pentirsi ancora.

(*Continua*)

ANTONIO FOGAZZARO.

A PROPOSITO D'ALTRI SONETTI DI G. PARINI

I.

Nella poesia del secolo XVIII l'amore o il conversare con le donne non fu (col dovuto rispetto al Klopstok e al Gessner) che galanteria e sensualità. E il Parini in questo conviene perfettamente col suo secolo; il temperamento lo infiamma, così per ballerine ed attrici come per cittadine e contesse.

« Amò più donne – è testimonianza d'ignoto contemporaneo addotta da Filippo Salveraglio, al quale si devono le poche notizie su gli amori, del resto poco interessanti, del prete poeta; – singolarmente le più patetiche, quelle aventi forme più marcate e le sentimentali ». Di magro e di grasso.

Ah colui non amò; colui avversi
Ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
Ordì colui che d'amoroso affanno
Parlò primiero a la sua donna in versi.
I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi
Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
Son arte i carmi; ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal core escon diversi.

Così prorompeva il poeta in un sonetto che lessi già riportato in molte antologie e udii molto ammirato un tempo anche dagli abbati romantici. E va benissimo, come risposta a una donna a punto patetica che vi secchi. Ma la poesia non dee già servire per fare all'amore con le civette. La poesia anche d'amore, e così nelle odi di Orazio come nei sonetti del Petrarca, è rappresentazione d'uno stato dell'animo o d'un fatto che dal particolare esce e si trasforma nell'universale umano. Per ciò i sonetti d'amore del Parini, diciamolo subito, non hanno gran valore poetico.

II.

A trentatre anni, poco dopo pubblicato il Mattino, pare rimanesse preso della figliuola di Gaspare Angiolini, famoso coreografo milanese e direttore del Teatro di Vienna, col quale, dice il

Reina, biografo serio, che il poeta *meditò assai su la danza.* Più lunghi e felici amori ebbe con una Teresa Mussi di Lecco; per cui compose degli sciolti pomposamente descrittivi e la canzonetta del parafoco e alcuni scherzi volgarucci quando non equivocamente indecenti. Il Reina la dice « amica tenera dell'autore, di forme leggiadre e di cor patetico e gentile ». Tanto che faceva all'amore co' preti. A chi mira il sonetto *La sorpresa?* ove sono questi, versi:

Come il candido velo al sen ristretto
I bei membri avvolgea! Come indeciso
Celava e non celava i fianchi e il petto
Che sorger si vedeva in due diviso!
Quali forme apparian sotto a la veste!

A chi mira *La gelosia?* Alla Mussi o all'Angiolini?

O non più tosto alla contessa Castelbarco Simonetti? Di costei fiamma d'abati, prese il Parini una solennissima cotta. *Haerebat lateri letalis arundo*: quando, scrivendo al medico amico Ginseppe Paganini, dava in tali smanie, « Crederesti tu che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna, che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare; e che mille volte violento me medesimo a non lo fare? Ma parliamo d'altro. M'immagino che tu ora comincerai a dar le tue disposizioni per la villeggiatura. Felice te, se tu vi potrai andare scompagnato dalle idee che mi ci hanno accompagnato me!... Io non so quel ch'io mi voglia, quel ch'io mi faccia, nè quel che debba esser di me... Io cerco tutti i mezzi di potermi distrarre, e ogni cosa può esser buona a farmi guadagnar qualche momento. Sono due o tre giorni che la mia salute va meglio; onde vo sperando di potermi col beneficio di quest'aria ristabilire, quando io ottenga di mettere un po' più in calma il mio spirito. Ma per ottener questo bisognerebbe o non ricevere o non leggere le carte che mi vengono per mezzo tuo... Qui troverai una acchiusa, che ti priego di consegnare occultamente al noto soggetto. Intanto io mi valgo di te, perchè la necessità a ciò mi obbliga, oltre la tua amichevole esibizione. Per altro ti avvertisco sinceramente che, se mai, per qualsivoglia delicatezza, quest'opera ti rincrescesse, io sospenderò di più oltre incomodarti a tal riguardo. Tu mi farai un piacer sensibile se mi darai nuove della salute del soggetto medesimo, e se mi dirai sinceramente quale ti sembri per rapporto a me. Già il mio male non può esser più grave di quel che è; e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo... ». E ancora: « Io mi trovo in un'aria feli-

cissima, sopra una collina, donde domino un interminabile orizzonte di pianure e di montagne, in una compagnia piena di amicizia e di cordialità: e nondimeno io sono il più infelice di tutti gli uomini. Tu ne indovini la cagione. Ah per carità! fammi il piacere di consegnar subito l'inchiusa, per sollevare in parte il mio dolore lusingandomi la fantasia » (1).

L'Angiolini non si lasciò commuovere, pare, a' sospiri del Parini; e gli fece girare la testa. Vincenzo Corazza, un de' tanti che cercavano e non riuscivano a sfangare fuori della mediocrità con metri nuovi, gliene mandava consolazioni da Bologna in un' ode senza rime:

Nè a te caglia, Parin, l'amica infida
O non curante...
Oro e bellezza il femminile orgoglio
Abbatton solo:
In van con le palladie arti si assale
Vergine o donna.

Di tali confidenze e consigli si scambiavano tra loro gli abati del settecento. Sentiamone un'altra anche del Parini (1764) a Teodoro Villa, abate, professore, poeta. « Rispetto al foglio a parte della vostra lettera, mi guarderò bene dall'andare in collera con voi per le puerilità che contiene. Soltanto vi assicuro che nè in questa nè in altre occasioni io non vi ho fatto mai nè il torto nè l'onore d'essere geloso di voi. Tutt'altre sono le ragioni per cui io tratterò o non tratterò la nota persona. Se non concedeste tanto a questo vostro piccolo amor proprio, non dareste corpo a certe sciocchezze che non meritano di solleticarlo. Voi sapete che io mi sono talvolta doluto di voi con voi, che non mostraste tutto l'interesse nel sostener la causa dei vostri amici. Se sapete distinguere i sentimenti, vedrete che questa è tutt'altra cosa che gelosia. Del resto io conosco voi e me; e voi dovete esser persuaso da tante pruove che io ho un'anima che si eleva mille miglia al di sopra di queste corbellerie. Guardatevi dunque un' altra volta dal prestar fede a simili o sogni o imposture, che non debbono occupare il commercio letterario di due *regi professori* (!). Altrimenti io dirò che voi avete gusto d'accarezzare e nudrire nel vostro animo delle fantasie puerili solamente perchè vi fanno supporre di avere o eguale o maggior merito del mio; il che sarebbe una delle infinitesimamente piccole vanità del mondo. Comunque sia, però, io non intendo che nè i vostri sogni nè le mie riflessioni sopra di essi abbiano ad in-

(1) G. Parini, *Opere*, IV, Milano, 1803, pag. 174.

terrompere punto la nostra solida e leale amicizia di tanti anni » (1). Dunque badiamo bene di non appoggiar troppo col Parini su gelosie, passioni amorose e simili c...

III.

A proposito dell'Angiolini vuolsi che l'autore già famoso per il Mattino scrivesse il sonetto *Quell' io che già*, a cui il Foscolo die' luogo innanzi a un dell'Alfieri e ad un suo fra i ventisei che dovean tracciare i vestigi della storia del sonetto italiano. « È pittoresco a guisa di quei del Cassiani » dice il Foscolo. Ma quei del Cassiani figurano una storia mitologica o tradizionale ch'è di tutti i tempi od è viva nella realità artistica: mentre questo del Parini è un rimpiccolimento del *Trionfo d'amore*, allegoria fuori oggimai del vero e delle idee del tempo. Vi è descritto lo scorno d'un beffator d'amore, quale dovea essere nel concetto arcadico l'autore del Mattino e del Mezzogiorno, *caduto ne' lacci d' un' amorosa passione*: è il poeta insomma,

Dietro alle rote del gran carro lente

strascinato dall'offeso tiranno: parole in cui - il Foscolo sente - « per l'arte dell'armonia imitativa lo stridore d'un gran carro tardo a muoversi ». Ah, Ugo, se cotesto bastasse a far poesia! Ma già a Francesco Ambrosoli parve che nell'ultimo verso

Imparate a deridere gli dèi

« svapori gran parte di quell'effetto che la precedente descrizione destò nello spirito », da che Amore ha cessato d'essere una divinità. Il fatto è che all'Ambrosoli, fino giudicatore, il sonetto con tutta la nettezza della lingua e la tersezza delle imagini, faceva una impressione di freddo; e del freddo, poichè nel 1834, quand'egli scriveva tali appunti, era di prammatica pigliarsela con gli *dèi falsi e bugiardi*, ei recava la cagione alla mitologia. Giuseppe Puccianti vide il debole dell'appunto dell'Ambrosoli, e « La mitologia - osservava - sta piuttosto nella parola *dèi* che nella sostanza. *O andate un poco a deridere le passioni*, ecco la vera chiusa del sonetto, che è bella ed efficace, perchè ne spreme il succo e ne raccoglie la morale ». A me quell'ultimo verso fa sorridere non senza un sospiro: penso alla solenne leggerezza di quegli uomini e di quei costumi, la quale sopportava che un poema dell'importanza

(1) *Il Rosmini, Enciclopedia di scienze e lettere*, vol. I, n. IV, 6 aprile 1887. Milano, Hoepli.

e significato sociale del *Giorno* fosse dal suo stesso autore abusato per mettere in mostra, con piccola vanità mondana, qualunque fosse, l' amore di lui prete per una ballerina. A cotesto sonetto, famoso in grazia del Foscolo, io mi sento tentato di preferirne uno che è rimasto ignoto tra altri dell'autore nel tomo XIII delle *Rime degli Arcadi*. È della maniera arcadica, ma della migliore; di quel modo d'imaginare che l'Arcadia ereditò dalla poesia del trecento, che era del dare atteggiamento quasi di persona in occorrenze della vita ai movimenti dell'animo e della passione; e qui l'atteggiamento imaginato acquista dalla bonomia grazia e verità.

Quand' io sto innanzi a que' due lumi bei
Vorrei mille segreti e mille aprire;
Ma s'affollan cotanto i pensier miei,
Che, per troppo voler, nulla so dire.

Dice Amor: pusillanimo che sei,
Non sai che nel mio regno è d'uopo ardire?
I' gli rispondo: Amore, i' parlerei,
Ma chi può a gran desir gran detti unire?

Sorride alquanto entro al mio petto Amore;
Indi mosso a pietà ne gli occhi ascende
Pur con la face, e pur co i dardi sui:

E quasi d'alto pergamo oratore
Quindi parla per me, prega, riprende:
I' mi sto quieto, e lascio fare a lui.

IV.

Nel 1758 e '59 fu a cantare al Teatro ducale la Caterina Gabrielli romana, la *cochetta di Gabrielli*: così con vezzo di popolare familiarità nominata dal mestiero e dall' allogamento del padre, ch'era cuoco in casa del principe Gabrielli. Allieva del Garcia e del Porpora, a Napoli nel 50 aveva *spalcato* nella Didone con la cabaletta *Son regina e sono amante*; ammirata su le scene imperiali a Pietroburgo e a Vienna, e cagione ivi di gelosie rumorose fra l'ambasciatore di Francia e il portoghese: quando cantò in Milano avea ventotto anni: fece furore. I partigiani contendevano per lei in teatro e a' caffè fin co' pugni e gli stocchi; e i poeti sfringuellavano. Due raccolte alla *virtuosissima signora* ebber rime de' migliori allora di Milano; del Tanzi e del Balestrieri, verseggiatori meneghini, e del Parini amicissimi; e di due abati ugualmente cari al Parini, Pier Domenico Soresi autore d'una prima buona gram-

matica italiana per le scuole e promotore poi della istruzione del minuto popolo e delle fanciulle, Teodoro Villa, già grecista di rinomo e non anche *regio professore* a Pavia, dove poi tenne lezioni d'eloquenza che il Parini raccomandò come le migliori fatte in Italia, e che furono adottate ne' licei della Repubblica italiana. Del Parini si legge ristampato in tutte quasi le edizioni delle opere sue il sonetto, ch'è un dialogo con Amore e finisce così:

E mentre simulando i prischi lai
Da i due coralli de la bella bocca
Scioglie il canto amoroso, Amor, che fai? —

Volo al bel labbro onde il piacer trabocca;
E grido: oh in terra fortunato assai
Chi sì bel labbro ascolta o vede o tocca!

Ma altri ne fece e pubblicò, col suo nome e col nome di Cataste accademico ipocondriaco di Reggio. D'uno son curiosi, per la pretensione scientifica, ch'era il debole allora della poesia, i quartetti che descrivono la origine e la formazione del canto:

Allor che il cavo albergo è in sè ristretto
Onde in un tempo ha l'uom vita e parola,
L'aere soavemente esce dal petto
E al doppio carcer suo ratto s'invola,

Per la tornita poi morbida gola
Passa al liscio palato, e, vario aspetto
Preso fra i denti e 'l labbro, alfin sen vola
Dolce a recare altrui gioia e diletto.

Gradevoli potran parere a taluno anche oggi i terzetti d'un altro, ove il petrarchismo si accorda con la mitologia a proclamare che il cielo fece le labbra della Gabrielli per conforto del secolo doloroso:

Fu il ciel pietoso, che dei miser' anni
Pieni d'ira e furor, nel canto vostro
Volle farci obliar l'onte e gli affanni.
Tal, giunto a Stige Orfeo, tacque ogni mostro,
E l'augel che di Tizio intende ai danni
Terse nell'ale il sanguinoso rostro.

Tutto ciò dopo averla invocata « Terrestre angelo mio ». Testarda era, capricciosa e presontuosa. Con Caterina II fissava il prezzo della sua voce in 5 mila ducati: « Cinquemila ducati? ma non pago tanto neanche i miei feldmarescialli ». « E V. M. faccia cantare i suoi feldmarescialli ». Il vicerè di Palermo la fece so-

stenere undici giorni in prigione, perchè si rifiutò di cantare: ed ella « Piangere mi possono fare, ma cantare no ». Era guercia e di tristi costumi.

V.

Scorriamo i sonetti scritti dal Parini per nozze.

Due di questi sono delle più squisite produzioni dell'arte poetica alla moda del settecento: incominciano *Fingi un'ara, o pittor* e *O tardi alzata.* L'uno è una rappresentazione vagamente archeologica delle nozze antiche, e meritò di esser tradotto in leggiadro disegno di Andrea Appiani; l'altro è l'indomani delle nozze moderne, e avrebbe potuto dar il soggetto a un pastello del Watteau o dell'Angelica Kauffmann. Sono, credo, del poeta avanzato in età; dopo il 1790. Quale e quanta differenza a ciò che faceva trenta o trentacinqu'anni prima! A conforto o documento di critica e come una curiosità pariniana ecco qui un sonetto quale si legge in una raccolta bolognese del 1755 per nozze del conte Ercole Orsi con la marchesa Maria Cospi, e come fu ristampato in una raccolta milanese del 1758 per nozze d'una signora Rosa Giulini con un signor Gaetano Fiore. I quartetti sono nelle due stampe gli stessi:

O santa fede al mondo oggi sì rara,
Scendi dal ciel col tuo giogo soave;
Ch'a questa coppia sì leggiadra e cara
Benignissimamente il collo aggrave.

Tienne lunge colei che i cor separa
Furtiva entrando con sua fredda chiave,
E la nata di lei discordia amara
Che mesce al dir sue velenose bave.

Brutti di cuore. I terzetti nella stampa bolognese dicono:

Così, felici sposi, amore appunto
Vostr'alme unisca; unir tocca a voi stessi
Quel che natura or vuol nodo congiunto.

Vedete i lievi ancor figli che spessi
Volanvi intorno ad aspettar quel punto
Dolce per voi, ma più dolce per essi.

Nella milanese del 58:

Amor sia teco, non quel vile, ond'erra
Spesso dolente il gregge e spesso audace
Fa per l'aprico piano in fra sè guerra;

Ma quel che di due spirti un sol ne face,
Onde un saggio si puote aver qui in terra
Del bel paese dell'eterna pace.

Qual de' due è peggio?

Nè in altri, che son delle solite invocazioni o raffigurazioni di Venere d'Amore o d'Imeneo, v'è gran che di meglio. Qui e là qualche imagine di ardita naturalezza catulliana,

Questa a te candida zona sospende
Nice or che al talamo vien del marito
Male opponendosi; e sul fiorito
Letto con trepido ginocchio ascende;

o di verecondia quasi del dolce *stil novo*,

Amore armato sol d'aurei quadrelli
Guida la verginella paurosa:
Ed ella, chini i suoi due occhi belli,
Sopra lui mollemente si riposa.

Quando vuol moralizzare civilmente sul matrimonio, è troppo inferiore a ciò che mostra nelle odi. Ecco un sonetto che facea coppia con l'altro conosciuto *Precorre Imen* e non fu raccolto in nessuna ch'io sappia delle edizioni del Parini:

Oh beato colui, che può innocente
Nel suo letto abbracciar la propria sposa,
Ed amoroso insieme e continente
Coglier con parca man la giovin rosa,

E veder poi dal suo desire ardente
Sorger prole robusta e grazïosa,
E coltivar la tenerella mente
Al vero al giusto ad ogni onesta cosa;

Indi vederli ornar ambedue i sessi
Di senno di valore e di virtuti,
Utili a gli altri ed utili a se stessi;

E udire alfin ne gli anni suoi canuti
Benedir da la patria i casti amplessi
Che sì forti le dier schermi ed aiuti.

Valgano anche gli esempi de' maestri a mandar persuasa certa gente da bene che non bastano le cose buone a far buona poesia:

Piglio certe materie così fatte
Che hanno come me poco tepore
E faccio rime piatte, piatte, piatte.

Quanta in vece vera poesia e fresca verità, e che mossa d'ispirazione in questo frammento di ode!

Chi noi già per l'undecimo
Lustro scendente con l'età fugace
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d'imenéo l'accesa face
E trattar dolci premi e dolci affanni
Con voce aspra da gli anni?

Era gioconda immagine
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti;

E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natío
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desío
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto;

Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito
Sin che poi vinta lo venía seguendo,
Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.

Frammento che vale solo tutti i sonetti nuziali e anche la celebrata canzonetta *È pur dolce in su' begli anni.* Qui non convenzioni nè morali a freddo; non personificazioni nè allegorie nè mitologie; qui solo la bella verità, umanamente sorpresa nella sua *poeticità*, se così mi è lecito dire. Pare impossibile, e va contro quel che in generale si osserva de' poeti che han passata la stagione: il Parini, quanto più avanzava negli anni tanto più acquistava dell'arte, tanto più attingeva dell'ideale, tanto più nella poesia vedeva e sentiva e voleva la modernità, che è poi l'antichità, la primitività sempre giovine.

VI.

Nei sonetti mandati a dame non manca le più volte l'ardore ingenito al Parini di sfogarsi in bei versi, tanto più vampeggianti quanto più alta è la dama.

Nel sonetto, che manca alle varie edizioni e si legge nel XIII

delle Rime degli Arcadi (Guido Mazzoni ritrovò in fronte ai *Sonetti di Caterina Dolfino Tiepolo* in morte del padre, 1767) codesta gentil donna, sorella di quella del *Pericolo*, meritò tre bei versi che paiono per sè un programma di rivoluzione poetica.

T'allegra, o poesia, che la tua lira
Dai giochi della mente alfin ritorna
Del core ai moti; e la virtude inspira.

Manca pure alle stampe, e fu pubblicato con altri da Giuseppe Bernardoni in un raro fascicolo, un sonetto alla marchesa Paola Castiglioni, quando pigliava i bagni nella sua villa di Potenziano:

Le fresche ombre tranquille, i colli ameni,
E queste di vigore aure feconde
Che tu respiri; e queste tiepid'onde,
Ove le belle membra ignuda tieni;

Sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
Donna gentil, che il tuo petto nasconde;
E a te l'alma salute ore gioconde
Guidando tornerà co' pie' sereni.

L'*alma salute* ascoltò così bene i voti del poeta, che la marchesa potè vivere novantasette anni e quasi recare ai combattenti delle cinque giornate le novelle della gran rivoluzione: il nome di lei del resto è durevolmente raccomandato alla *Recita dei versi* e al *Dano*. Un sonetto c'è (*Rapì de' versi miei*) anche alla sorella di lei, contessa di Castelbarco, l'*inclita Nice*, la cui forma si ammira drizzarsi bellissima nel *Messaggio* e

Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora.

Due sonetti spirano tenera ammirazione, l'uno alla Cecilia Tron poi *venereamente* (direbbe il Tommaseo) cantata nel *Pericolo*, l'altro alla Silvia Curtoni-Verza che venne a gara con lei in visita al poeta, ma dovè contentarsi di questo sonettino e di due lettere appassionate.

Meglio notevole, anzi veramente notevole fra tutti questi, il sonetto per Maria Beatrice d'Este. Costei, sposata di tre anni a un qual si fosse per essere arciduca d'Austria, recò infatti, diciotto anni dopo, nel 1771, a Ferdinando figliuolo di Maria Teresa e fratello di Giuseppe e Leopoldo, il quale si era avvenuto a trovarsi in punto per lei giunta in età da marito, la successione paterna al ducato di Modena e Reggio e materna a quel di Massa

e Carrara. Al matrimonio volle opporsi Ercole, padre della sposa, ma l'avo Francesco lo fece chiudere in castello; intanto fu celebrato con grandi baldorie milanesi, a cui non mancò una festa teatrale, *Ascanio in Alba*, verseggiata dal Parini e musicata da Volfango Mozart giovinetto. L'arciduca Ferdinando entrò in esercizio delle funzioni di marito e ad un tempo di governatore generale della Lombardia; Maria Beatrice, come anche principessa italiana, troneggiava bella, virtuosa, buona sufficientemente, su quella società di Milano fastosamente pettegola ed ereditariamente viziosa. Un giorno tra quelle pudiche spose le venne detto che in Milano tutte le donne avevano l'amante tranne lei. Ed ecco il Parini farle una dichiarazione:

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali.

E ben farsi oserien a i numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desìre il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon che nel cor la vïolenta
Fiamma non seppe contenere or giace
Sopra la rota e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

Il sonetto è un misto di commozione che si accende nel temperamento e di riverenza che si ritrae nel complimento; il tutto del più bello stile tra i latini e il secolo decimosesto. Così l'ultima degli Estensi potè vantarsi d'aver avuto i versi che si dovevano alle Lucrezie e alle Eleonore. Come poesia e come audacia fece chiasso; e piovvero sonetti di risposta. Dagli Stati paterni dell'arciduchessa Luigi Cerretti ammoniva prudenza:

Icaro che del sol la vïolenta
Fiamma non seppe sostenere, or giace
Esempio a quei cui niuno ardir spaventa.

Ma Dedalo più cauto e meno audace,
Se avvien che troppi raggi ai vanni ei senta,
Rade il suol, fugge i rischi, e passa e tace.

Da Pavia Teodoro Villa tentava smorzar le tinte accese dell'amico:

Le bianche braccia e il portamento altero
Sol movean gli altri Numi a un innocente
Tacito affetto, e allo stupor conforme:

Nè lodar già s'udian le belle forme,
Ma i pensier che nutria la saggia mente,
Quando con Giove dividea l'impero.

Da Mantova il gesuita Bettinelli si provava a gridar l'alto là, ma era rapito in ammirazione egli stesso:

E chi è costui che al suon dell'aurea cetra
Qual tu Arno e Tebro oggi più omai non senti
Dall'Adda altero oltre le vie de' venti
Levasi al par coi regnator dell'etra?

E non di Giove al fulmine s'arretra,
Non di Giunone alle pupille ardenti,
Ch'anzi dai numi al divin canto intenti
Grazia non pur ma maraviglia impetra?

Tu se', Parini; . . . . . .

Era l'anno 1778; e Luigi XVI, ricevuti in udienza i commissari del popolo americano, gettava con la sua alleanza i fondamenti alla Repubblica degli Stati Uniti e rialzava i gradini del suo trono.

GIOSUE CARDUCCI.

IL RIPOSO DEI DANNATI [1]

Giogaje altissime di monti, donde si scopre vasta distesa di terra e di mare. I dannati, cui è conceduto di riposare dalla sera del sabato all'alba del lunedì, sono sparsi, innumerevoli, sui nevai, sulle rupi, lungo l'orlo dei precipizii. Alcuni angeli stanno a custodia sopra di essi. È la sera d'una domenica, del mese di luglio: il giorno manca a poco a poco: sopravviene e s' innoltra la notte.

IL DUCE DEGLI ANGELI.

Anime travagliate,
Al declinante giorno
Poca luce rimane:
Prima che sia dimane
Dovrete far ritorno
Alle torture usate.
A quei che in foco e in gelo
Penano eternamente
Questa pace consente
Giusto e pietoso il cielo.
Anime travagliate,
Fugge e dilegua l'ora:
Prima che albeggi, ancora
Un poco riposate.

CAINO.

Che mi giova, essenza pia,
Esser fuori del carcere cieco?
Sempre, ovunque io vada o stia,
L'inferno ho meco.

(1) Argomento e inspirazione sono tratti da una credenza che fu viva e diffusa nel medio evo.

UN DANNATO NOVELLO.

Scema il giorno e la pace benedetta
Col giorno scema:
Ah! pensando al supplizio che m'aspetta
Il cor mi trema.

UN DANNATO ANTICO.

Se tu fossi men novo a questo gioco,
L'avresti a scherno:
L'uom s'avvezza alla lunga, a poco a poco,
Anche all'inferno.

IL CONTE UGOLINO.

Chi mi ripon nella ghiacciata buca?
Troppo quest'ozio m'annoja e sgagliarda:
Arcivescovo mio, quanto mi tarda
Di novamente azzannarti la nuca!

UN POETA.

Pria di rotar nel cerulo
Gorgo la cuprea mole,
Squarcia gli avversi nugoli
Vittorïoso il sole,
E folgorando imporpora
L'acque, le terre, il ciel.

Solo per poco il fervido
Raggio vital s'asconde;
Col novo dì, più fulgido
Saetterà dall'onde,
E, soggiogato l'etere,
Fugherà l'ombre e il gel.

Rorida terra, immemore
Figlia de' cieli, esulta!
All'igneo sposo, al principe
Che ti dilesse inculta,
Che t'abbellì di gloria,
Offri bramosa il sen.

Nelle tue buje viscere
La sua virtude ei piove,

Anima i germi, suscita
Le tracotanze nove,
Segna al tuo corso il tramite,
Regge alla vita il fren.

UNA SCOLTA ANGELICA
(*dall'alto di una rupe*).

Al giorno che si muore
La luce omai vien meno:
Silenzïose l'ore
Volan nel ciel sereno.

Abbracciate e come insieme confuse, passano lentamente a volo, nella luce del crepuscolo, le anime di Francesca e di Paolo.

FRANCESCA.

Paolo, t'amo!

PAOLO.

Francesca adorata!

FRANCESCA.

Ricordi quel giorno? ricordi quell'ora?

PAOLO.

O Francesca, mia dolce signora!

PAOLO E FRANCESCA.

Per sempre, per sempre tal gioja n'è data!

UN CURIOSO.

Vedete come leggiere, abbracciate,
Vanno quell'ombre sospese nel vento!
Sann'elle forse di esser dannate?
Sentono forse dolore o sgomento?

ALCUNE DONNE.

Congiunti insiem come il fiore e lo stelo!

ALCUNI UOMINI.

Congiunti insieme, si credono in cielo!

UN SIBARITA.

Inferno è dove manca ogni diletto.

UN MISTICO.

Inferno è sol dove manca ogni affetto.

IL CURIOSO.

Ponete mente a quell'angelo santo,
Come con gli occhi al lor volo tien dietro:
Credete voi ch' e' farebbe altrettanto
Se capitasse a passare San Pietro?

UN INNAMORATO.

Ahi! mi s'empie d' invidia a quella vista il core!
Nessun dolore agguaglia, compagni, il mio dolore.
Anch' io fui già legato di così dolce nodo;
Anch' io dilessi amato, a quello stesso modo.
Oh, certo ella non era di costei meno bella!
Tutta tenera e fresca come rosa novella!
E sì benigna e gaja! e sì di grazia piena!
Niun di noi più felice nella vita serena.
Morimmo entrambi a un'ora. Per quell'amore io fui
Senza fine dannato. Non ella. I regni bui
Ho cerchi invan gran tempo. Ella non v' è. Chi sciolse
Il caro nodo? o amica dolce, chi mi ti tolse?
Sei tu beata in cielo senza di me? Non brami
Di ritornare in braccio a quel che amasti? — M'ami? —
Anche giù nell'abisso, dov' è morta ogni speme,
Noi saremmo felici, sol che fossimo insieme.

SAFFO.

Ah, questo suo lamento, come mi passa il core!
Venturata la donna ch'ebbe tale amatore!

LA SCOLTA.

Il giorno è tutto spento,
Ma sbianca il ciel la luna:
L'ore nel ciel d'argento
Passano ad una ad una.

IL POETA.

Pallido lume che dentro al sereno
Sopra le cose ti riversi e spandi,
Come i tuoi raggi son vezzosi e blandi!
Come soave tu mi scendi in seno!

Io mi ricordo ch'essendo fanciullo
Dal paterno giardin ti vagheggiavo:
Or ti vagheggio, astro lucente e flavo,
Da questo colle rovinoso e brullo.

UN PUBBLICANO.

Che dïavolo ha mai questo poeta
Che non un dì, non un'ora si cheta?
Avventa all'aria muggiti e parole,
Tresca e donnea colla luna e col sole.

UN BELLO SPIRITO.

E tu lascialo far: che te ne importa?
Ei placa il duol col verso e si conforta.

UN DILETTANTE.

Gli è vero. Io, che laggiù gli son vicino,
Lo sto sovente ad ascoltar. Divino
Spirto si tien. Declama, s'accalora,
Fulmina, ride: qualche volta ancora
Lagrima dolcemente. Oh, di che vaghe
Parvenze ei sa le maledette plaghe
E l'ombre eterne rallegrar! Vezzose
Donne, che avvinto il crin di gigli e rose,
Danzan sull'erbe rinnovate e i fiori;
O sotto l'ombra d'odorati allori,
Ove dal sen di rugginosa cote
Sgorghi lucido un rio, d'amor devote,
Ragionano d'amor: campioni armati,
Curvi sui gran cavalli ingualdrappati,
Correndo giostre: venturieri strani,
Pellegrinanti per monti e per piani,
Sperduti in cupe ed antiche foreste:
Solitarii, che in valli erme ed infeste

Nutrono il cor di speranze soavi
E contemplano il ciel: profughe navi,
Che sfidando gli scogli e le procelle,
Van nel lampo del sol, van delle stelle
Al fioco lume trasvolando i mari:
Templi e palazzi e mausolei di rari
Metalli oprati e di marmorei cubi,
Lucide moli che sino alle nubi
Ergonsi in forme prestigiose e nove:
Città deserte e dirupate, dove
Regna il silenzio e fra i sassi e gli sterpi
Erra la volpe, s'annidan le serpi:
Numi ed eroi... Che più? Quanto le dive
Muse mai celebrâr; quant'opra e vive
Sulla terra e nel ciel, quant'occhio mira,
Intelletto comprende e cor sospira;
Tutt' ei sogna e ritrae, tutto di santo
Lume riveste e di bellezza: e intanto
L'orror non vede che lo stringe intorno,
Il proprio mal non sente.

UN ALTRO DILETTANTE.

Infatti. Un giorno
L'udii sclamar: Non è tanto infelice
La vita di quaggiù quanto si dice.

LA SCOLTA.

Intorno al lucid'asse
Pigra si volge l'Orsa:
Anime afflitte e lasse,
Un' altr'ora è trascorsa.

UN MODERNO
(*a un antico*).

Vedi tu quel bagliore onde lo scuro
Pian rosseggia là 'n fondo? ivi l' immensa
Mostruosa città si stipa e bolle
Dov' io nacqui e morii.

L'ANTICO.

Tanto alla cara
Patrïa se' vicino? E, dimmi, quale
Ricordanza ne serbi?

IL MODERNO.

Orrenda.

L'ANTICO.

Orrenda!
Che dici?

IL MODERNO.

Ah, tu non sai quanta malizia,
Quanto dolor fra quelle mura alberghi!
Come odïando vi si pianga e in opre
Sordide o bieche, e per isconcia usanza,
L'uom v' intristisca ed ogni nata cosa
Si snaturi e corrompa! ond' io da quella
Sozza cloaca all'esecrabil fossa
Ove in eterno traboccati siamo
Faccio poco divario. In più sereno
Tempo vissuto e fra men vili cure,
Male tu forse ciò ch' io dico intendi.
Greco non fosti?

L'ANTICO.

Greco.

IL MODERNO.

Atenïese?

L'ANTICO.

Nato appiè dell'Acropoli. La patria
Che alla luce mi diè cert' io non odio,
Come tu fai; ma non però gioconda
Fu la mia vita. Sulle scene pria
Con turpi lingue i comici poeti
Fecer scempio di me; poscia l'infido
Popol superbo in guiderdon de' molti
Miei benefizii mi largì l'esilio;
E in esilio finii miseramente.
Felice forse più di noi fu questi,
Che visse, credo, nell'età dell'oro.

UN ANTIDILUVIANO.

Finzïon di poeti era a' miei tempi
Già l'età che tu dici, e troppo a lungo
Tedïar vi dovrei se in tutto o in parte
Narrar volessi di mia vita i mali.

UN INCONTENTABILE.

Prima un travaglio breve, poscia un tormento eterno:
Sulla terra un inferno, sotterra un altro inferno.
Mi par troppo.

UN RASSEGNATO.

Che serve? Insolubile groppo
La ragion delle cose.

L'INCONTENTABILE.

Sarà; ma mi par troppo.

LA SCOLTA.

Fuori dell'onde scinte
Algol dubbioso guata:
Anime offese e vinte,
Un' altr'ora è passata.

ORIGENE
(*in mezzo a un cerchio d'anime*).

Io da vivo insegnai che quanti sono,
O mai saranno in avvenir sepolti
Nella Geenna: i pargoli innocenti,
I rei minori, i rei maggiori, e Giuda,
E il medesimo Satana, per grazia
E sofferenza del Divino Amore,
Un dì, quando che sia, purgati e scevri
D'ogni peccato, saliranno al cielo.
Forse alcuno arguì che, sia per questa,
Sia per qualch' altra eretical dottrina
Che tra gli uomini sparsi, io son dannato:
Giudichi ognun come gli piace: quanto
Dissi ripeto; ciò che bramo affermo.

UNA FANCIULLA.

Se fosse vero!

UN GIOVINETTO.

Se la nostra pena
Ne fosse dato consolar di tanta
Speranza!

UNA MADRE
(*che ha un fanciullo fra le braccia*).

Non per me; solo per questa
Creatura.

UN DELUSO.

Oh leggiadro e inutil sogno!

UN OTTIMISTA.

Chi sa?

UN PESSIMISTA.

Miseri noi! troppo somiglia
Al passato il presente, e l'avvenire
Dall'uno e l'altro non sarà diverso.

L'OTTIMISTA.

Questo nè tu nè altri lo può dire.

UN UOMO SODO.

Ragionar di tai cose è tempo perso.

IL PESSIMISTA.

Vani sogni al dolor son vano schermo.

UN UOMO DI MONDO.

Vano non è ciò che rasciuga il pianto,
O almen ne tempra l'amarezza.

ORIGENE.

Quanto
Dissi ripeto; ciò che bramo affermo.

LA SCOLTA.

Nel culmine celeste
Ecco il delfin dimora:
Anime orbate e meste,
È fuggita un' altr'ora.

LA FANCIULLA.

Come! un' altr'ora già?

UN VECCHIO.

Fugge il tempo, figliuola.

IL PESSIMISTA.

Tutto s'affretta e vola:
A che poi non si sa.

L'UOMO SODO.

Gran bella novità
Da insegnare in iscuola.

L'UOMO DI MONDO.

Notaste voi come da molto tempo
I guardïani eletti
A vigilar questi nostri riposi
Ne si lascian veder tristi e pensosi?
Non si direbbe che ne' santi petti,
Cui non dovria turbar doglia o paura,
Chiudan, tacendo, una secreta cura?

LA FANCIULLA.

È vero.

IL GIOVINETTO.

È vero.

IL DELUSO.

Spesso
Insiem raccorsi e ragionar sommesso
Li vedi, a mo' di gente
Che sbigottitamente
Un tormentoso dubbio agiti e scruti.
Allor se, come suole,
Talun di noi si fa loro da presso,
Troncan di punto in bianco le parole
E rimangono muti.

LA MADRE.

Saran essi in pensiero
Per se stessi o per noi?

L'UOMO SODO.

Io temo che li annoi
L'officio tra l'amabile e il severo.

L'OTTIMISTA.

Può darsi; ma comunque esso lor pesi,
Molto ne son benevoli e cortesi.

L'UOMO DI MONDO.

Ecco, alla nostra volta
Uno ne vien con lenti passi. È questo
Fra tutti il più gentile ed il più mesto.
Lasciate ch' io gli parli.

UNO SGUAJATO.

In verso o in prosa?

L'UOMO DI MONDO.

Forse da lui sapremo qualche cosa. —
A te salute, spirito lucente!

L'ANGELO.

A voi tutti la pace,
Mentre il ciel la consente.

L'UOMO DI MONDO.

Il ciel! ..... Laggiù, nella gran valle morta,
Ove ogni luce manca,
Ogni speranza tace,
Noi lo sogniam talora,
Come l'uom fa di cosa che l'accora. —
Il ciel! ..... N'hai tu novelle?

L'ANGELO.

A te che importa
Saperne, se giammai
La sacra soglia non ne varcherai?
Se devi nell'inferno
Rimanere in eterno?

L'UOMO DI MONDO.

C'è chi dice il contrario. Ad ogni modo
Piace di terre incognite e nascose
Apprender alcunchè. Di molte cose,
Che aver non posso, immaginando io godo.

L'UOMO SODO.

Così far non dovrebbe un uomo sodo.

L'ANGELO
(*all'uomo di mondo*).

Per te n' ho gran piacer.

L'UOMO DI MONDO.

Benigno molto
E caro sei. Ma dimmi,
Perchè sì mesto a noi dolenti appari?

L'ANGELO.

Io?

L'UOMO DI MONDO.

Tu, sì... e gli altri angeli del pari.

L'ANGELO.

Mesto non son.

L'UOMO DI MONDO.

Ma lieto?...
Taci?

L'ANGELO.

Che devo dir?

L'UOMO DI MONDO.

Di' ciò che sai.

L'ANGELO.

Nol dimandar.

L'UOMO DI MONDO.

Dunque è un brutto segreto.
Ne si minaccian forse nuovi guai?

L'ANGELO.

Questo non già.

L'UOMO DI MONDO.

Che altro?
Parla. Noi tutti assai
T'amiamo.

L'ANGELO.

Ed io pur v'amo;
Ma non devo parlar.

L'UOMO DI MONDO.

Col tuo silenzio
Doglia ne accresci.

L'ANGELO.

È troppo amara cosa.

L'UOMO DI MONDO.

Assuefatti siamo.
Chi legge il testo può legger la chiosa.

L'ANGELO.

Orben...

MOLTE ANIME.

Sospese t'ascoltiamo.

L'ANGELO.

Udite.

LA SCOLTA.

Aldebaran tra bianche
Nubi focoso spunta:
Anime oppresse e stanche,
Un' altr'ora è consunta.

L'ANGELO.

Noto v' è come per un lieve errore
In che malcauti trascorremmo allora
Che contra 'l suo fattore alzò le ciglia
Il superbo Lucifero, noi fummo
Dal ciel banditi, e siam, finchè non giunga
La pienezza de' tempi e il dì supremo.
Quindi in esilio sulla terra vostra
Sempre vivemmo, sospirando il giorno
Che ne rïapra le stellate porte
E ne torni alla gloria. Innumerati
Secoli son che il nostro esilio dura;
E come lungo ne sia parso, e come
Scuro e crudel, uopo non è ch' io dica;
Ma di salda speranza il consolava
La promessa divina, e pace e gioja
Ne venía dal sentir che non in tutto
Sceverati eravam dalla celeste
Patrïa nostra; imperocchè sovente
Il creator di sè ne facea parte,
O con mandarne alcun messaggio, ovvero
Con accender ne' cieli agli occhi nostri
Qualche insolito segno. Ma...

MOLTE ANIME.

Prosegui.

L' ANGELO.

Ma da gran tempo non udiam più nulla,
Più nulla non vediam...

LO SGUAJATO.

Che gl' immortali
Sien tutti morti?

L'UOMO DI MONDO
(*allo sguajato*).

Vuoi tacer?
(*all' angelo*).
Più nulla?

L'ANGELO.

Più nulla mai.

ALCUNE ANIME.

Che narri?

ALTRE ANIME.

Non un segno?

L'ANGELO.

Non il più piccol segno. Abbandonato
Il mondo appare.

LE ANIME.

Abbandonato?

L'ANGELO.

Il vasto
Mondo materïal con quante sono
Vive e spiranti creature in esso.

LE ANIME.

Le creature ancor?

L'ANGELO.

Dato in balía
Di cieche forze il tutto, avvinto e stretto
Da ferree leggi, inesorate, oscure,
Contro le quali ogni virtù si spunta;
Che neghittosa la ragion, che vile
Fanno e stracco il voler, solo lasciando
Libero campo alle mordenti brame,
Al corruccio, al dolor. Saper voleste
Ciò che ignorar più giova: — ora il sapete.

L'angelo si allontana lentamente. Le anime rimangono immobili, guardandosi l'una l'altra nel viso. Segue un lungo silenzio.

IL PESSIMISTA.

Or che direte? sognatore infermo
Quei che spera non è?

LA FANCIULLA.

Sento uno schianto
Nel cor.

L'UOMO SODO.

Bisogna rassegnarsi.

ORIGENE.

Quanto
Dissi ripeto; ciò che bramo affermo.

(*Repentinamente fende l'aria un altissimo grido*).

LA SCOLTA

(*con voce squillante, dalla sommità di un vertice*).

Un segno, un segno! Accorrete! accorrete!

(*Si leva tutt'intorno un grande tumulto*).

MOLTE ANIME.

Che cosa gridi?

MOLTE ALTRE.

Ove ci chiami e guidi?

MOLTE ALTRE.

Perchè disturbi la nostra quïete?

LA SCOLTA.

Accorrete, accorrete, accorrete!
Un segno risplendente
È apparso in orïente!

Gli angeli e le anime tutte accorrono da ogni banda, levando un confuso clamore.

Un segno! — Dove? — In cielo! — Anime travagliate! —
Fa ch' io lo vegga! — In alto! — Mirate! Mirate! Mirate!

ARTURO GRAF.

LA RIPARTIZIONE DEI DEMANII NEL MEZZOGIORNO

Le terre in tutta la superficie su cui Roma imperava costituivano l'agro romano, distinguendosi però quella parte che mediante l'occupazione era addivenuta di particolare dominio, dall'altra inserviente all'attività collettiva dell'intero popolo. Questa fu detta *ager publicus*, mentre l'altro *limitatus*. Di qui la proprietà pubblica e privata, il demanio ed il predio. Il possesso del primo fu detto *uti cives*, e l'altro *uti dominus*. Addivenne l'occupazione esorbitante, e ne fa fede la legge agraria, proposta da Tiberio Gracco, della quale giova il notare due principali disposizioni: la limitazione nel possesso delle terre specificate, ed il doversi ripartire le altre a tutti i bisognosi, con proibirsene la vendita, augurandosi così il tribuno di dare alla Repubblica durevolmente un ceto di liberi coltivatori. Col cadere della Repubblica si stremò maggiormente l'agro pubblico. Ma con la irruzione dei Barbari, devastato l'*ager* e gravati i possessori *uti domini* di enormi taglie, questi, tranne poche eccezioni, lasciarono le loro terre; e così quasi tutta la superficie d'Italia fu convertita in demanio, sul quale vinti e vincitori esercitavano l'uso dei naturali prodotti del suolo.

Da questo stato di cose disordinato e violento surse la necessità di un riordinamento politico, e surse la instituzione del feudo, col quale si riordinarono le terre che dai dominatori si considerarono come conquistate, ed alle quali fu dato il nome di demanio, rappresentando l'esclusivo dominio del conquistatore. Con la instituzione del feudo furono da questo attribuite le superficie demaniali ai compagni di ventura, rimanendone quasi sempre una parte alle Università, e ritenendone qualche volta anche un'altra per sè. Ma nel sistemare così le cennate terre, e quantunque si ritenessero dai dominatori di loro esclusivo dominio, pure fu sulle stesse conservato agli abitanti il diritto di usarne, sia che si fosse inteso riconoscere un diritto in essi preesistente, sia per la necessità di lasciare ai medesimi il modo di sopperire ai primi bisogni, *ut ne fame pereant, nec vitam inermem ducant*. E così e per questi di-

ritti riservati agli abitanti, fu riconosciuta la destinazione all'uso pubblico delle suindicate terre, e quindi la inalienabilità delle stesse. Si ebbero quindi il demanio regio, il demanio feudale ed il demanio universale, e pochissime terre di privato dominio.

È da notarsi intanto che, con la concessione del feudo, non restava infeudata, in quanto alla giurisdizione, quella parte soltanto del demanio che lo costituiva, ma tutte le terre che si trovavano nella circoscrizione di una Università; cosicchè i confini del feudo racchiudevano tanto quella parte del demanio data al feudatario, quanto le terre delle Università e quelle dei privati, fatta eccezione del demanio regio e dei feudi rustici. Erano feudi rustici quelli che separatamente erano concessi dal Principe, e composti di terre non facienti parte delle circoscrizioni delle finitime Università, e sui quali perciò non si poteva intendere la riserva degli usi a favore dei cittadini.

Aveva il feudatario, rispetto al territorio che costituiva il demanio feudale, l'uso in promiscuo di esso. Aveva inoltre il diritto di appropriarsi di tutti quei prodotti che avessero soverchiato l'uso civico dei cittadini. Aveva ancora, nella qualità sua di feudatario, il diritto di percepire alcune prestazioni sulle terre delle Università e dei privati, oltre a determinate prestazioni personali degli abitanti.

Gli usi civici si esercitavano dai cittadini sulle terre site nell'ambito dell'Università, sia che costituissero il demanio regio, sia il feudale, sia l'universale. Sul demanio feudale costituivano una promiscuità perfetta, godendo del fondo unitamente al feudatario; e quindi gli infeudati rappresentavano un condominio col feudatario. Sul demanio universale invece gli usi che si esercitavano dal cittadino rappresentavano un condominio rispetto agli altri cittadini, esercitando tutti gli stessi usi sul demanio comune. Consistevano questi usi nel pascere con gli armenti, nel legnare per l'uso del fuoco e per la costruzione degli strumenti rurali e degli edifizi, nell'acquare, nel pernottare, nel raccogliere ghiande, nello spigolare dopo raccolte le messi, nel raccogliere giunchi, cardi, fragole, nell'occupare suoli per la costruzione di abitazioni, nel cavar pietre, cuocere calce per mercimonio e moltissimi altri, oltre a quello più importante di coltivare vagamente una parte del demanio.

Tali usi indistintamente si potevano esercitare sulle terre delle Università; nel demanio feudale invece si potevano o tutti o parte di essi attuare, a seconda che si fosse dettato nella investitura del feudo, o per posteriore capitolazione; e quindi rispetto ai demanî feudali detti usi si distinsero in essenziali, utili e dominicali. Avevansi gli essenziali quando si limitavano allo stretto uso dei primi

bisogni personali dei cittadini; si riscontravano gli utili o commodi quando l'uso conteneva anche l'esercizio d'industria e commercio fra i cittadini medesimi; i dominicali poi o pieni si estendevano sino alla disposizione dei frutti del demanio, nello stesso modo che si faceva dal feudatario, commerciandoli cioè oltre i bisogni dei concittadini. Tutti gli indicati usi si esercitavano senza l'obbligo di alcuna prestazione al feudatario, fatta eccezione per quello di coltivare una parte del demanio, pel quale uso si riscuoteva una prestazione, la quale era minima e a titolo di semplice ricognizione del diritto del feudatario.

Limitando le nostre indagini alle provincie del Mezzogiorno, deve constatarsi che in dette provincie tutte le terre che facevano parte della circoscrizione della Università, tranne pochissime estensioni di dominio privato, costituivano proprietà inalienabili, sulle quali i cittadini ritraevano tutti gli utili che dalle terre stesse si potevano ricavare. E però su vaste estensioni di terra si esercitavano tutti quegli usi che corrispondevano ai principali bisogni della vita, e si esercitavano sui demanî feudali o regi per un diritto di condominio; e si esercitavano in un modo più ampio ancora sulle terre delle Università, poichè su queste non si aveva alcuna limitazione derivante dal condominio spettante sia al Principe sia al feudatario. Ma se la funzione delle cennate terre nel suindicato modo soddisfaceva a tanti bisogni delle popolazioni, non avrebbe d'altra parte soddisfatto ad un altro anche importantissimo, il quale non si può ottenere dall'uso collettivo delle terre che non si presta allo sviluppo ed incremento dell'agricoltura. A questo bisogno si soddisfaceva in modo meno ampio sui demanî feudali, con le concessioni enfiteutiche di limitata estensione del demanio stesso e con la costituzione delle colonie perpetue, ed in più vaste proporzioni sui demanî universali, con fare trasformare in proprietà private quelle estensioni di terre più o meno vaste, che fossero state dall'occupatore migliorate. Siffatte occupazioni erano consentite dalle consuetudini delle Università, secondo le quali era *ipso iure* legittimata l'occupazione di quella estensione del demanio universale, quando si fossero migliorate, trasformandole da terre sterili ed improduttive in oliveti, vigneti od in altre colture fruttifere. Si rispondeva così ad un bisogno superiore, rendendo fertili e proficue terre dalle quali o nessuna o pure una non calcolabile utilità si sarebbe potuto ricavare, e si dimostravano inoltre soverchianti i bisogni dei singoli nello esercizio degli usi civici. Si giustificavano quindi le indicate consuetudini, aventi di mira il miglioramento dell'agricoltura, per lo che non solo a colui che le terre trasformava, ma su tutti gli abitanti delle contrade migliorate si riverberava l'utilità che dalle apportate migliorie si ricavava.

Siffatta trasformazione della proprietà collettiva non importava perciò una manomissione del diritto dei singoli nell'esercizio degli usi civici, ma rispondeva alla soddisfazione di bisogni che erano per tutti di una grandissima utilità, rendendo fertili vaste estensioni di terre improduttive; per lo che si avevano quei beneficî che sono il risultamento dell'incremento dato all'agricoltura. Questi vantaggi non si sarebbero potuti ottenere se non si fosse lasciata all'iniziativa dei singoli la trasformazione delle terre sterili; e la detta iniziativa sarebbe mancata, quando la terra migliorata non fosse addivenuta proprietà di coloro che la miglioravano. Si concedevano quindi estensioni di terre dalle Università per raggiungere siffatte finalità. Nè si manomettevano in alcuna guisa i diritti dei singoli in quanto all'esercizio degli usi civici, che sempre si potevano sperimentare sulle altre estesissime terre delle stesse Università e sui demanî feudali e regî. Le concessioni erano rispetto alle terre sterili, e non si estendevano di regola ai boschi, a quelle estensioni necessarie alla industria armentizia ed alle altre capaci di coltura intensiva. Miravano a rendere atte alla coltura quelle terre che a nessuno dei primi bisogni potevano servire, ovvero quando a questi bisogni fossero state eccedenti.

Se questi erano gli usi e le consuetudini che regolavano il funzionamento delle terre poste nelle circoscrizioni delle Università, da quali cause derivò che durante il lungo periodo feudale la condizione delle persone, anche rispetto alle loro proprietà, e quella delle popolazioni era a considerarsi miserrima; sicchè rimase frustrata quella utilità che alle popolazioni era assicurata dai cennati usi e dalle indicate consuetudini? Riassumendo quello che narra il Winspeare nella sua *Storia degli abusi feudali*, giova notare che per il riordinamento richiesto dopo che le tribù militari avevano assicurate le loro conquiste, e per garantire ai capi l'esercizio dell'autorità, ai soldati la sussistenza ed a tutti la sicurezza: l'ordine dello stato fu della gerarchia militare e la dipendenza alle leggi fu della disciplina militare. E se, come si è accennato, gli indigeni non furono spogliati delle loro proprietà, furono non pertanto sottoposti ad esorbitanti tasse a favore dei vincitori. La distribuzione delle terre fra questi fu fatta per sorte. Ma i feudatari della nuova monarchia si riserbarono i mezzi di gratificare i più benemeriti ed i più potenti con concessioni più speciose. Nella distribuzione delle terre intanto una parte di esse fu riservata al Sovrano, ed altra rimase all'Università per l'uso comune de' cittadini. Furono investiti i Conti dell'autorità giudiziaria come una emanazione della loro autorità militare e civile, e furono i giudici naturali del territorio commesso al loro governo.

Temporanei furono da prima i beneficî e gli uffici, ma inconsultamente furono di poi resi perpetui. E per acquistare i Conti una piena indipendenza non si limitarono a rendere perpetui i beneficî, ma mirarono ad assumere l'esercizio di tutti i diritti legali, esercitando tutti gli uffici riservati ai ministri della Corona; e così addivennero i giudici ordinari delle popolazioni facenti parte dei beneficî. Diminuito perciò il potere regio e resi sempre più indipendenti i Conti, si scuotevano quei legami che costituivano il nesso necessario del sistema feudale. E così avvenne pure che i beneficî assunsero il nome di feudi.

Queste tendenze ed aspirazioni dei feudatari avrebbero dovuto indurre i Sovrani a ridurli all'unità di governo. Ma non essendo stata costante l'unità del potere, ne seguì che gli atti dell'amministrazione civile concorsero a favorire l'indipendenza dei baroni, ed a scuotere quei legami che costituivano il nesso necessario del sistema feudale. Sono da notare ancora gli effetti che derivarono dal diritto di subinfeudare, ribadendo la inamovibilità dei beneficî, e togliendo al Sovrano la sua forza principale, con richiamare i signori alla loro clientela gli uomini liberi. Altro indebolimento del potere sovrano derivò dalla concessione dei feudi alla Chiesa; imperocchè messi gli ecclesiastici nella condizione di sostenere gli stessi interessi dei feudatari, sempre più si indebolì il potere regio, e si assottigliò il demanio regio, per essere state fatte le concessioni agli ecclesiastici quasi tutte di terre facienti parte di tali demanî. E furono causa principale a rendere perpetui i beneficî; stantechè in siffatta guisa concessi agli ecclesiastici, si riaffermò negli altri signori il proposito di sostenere un'eguale pretesa. Deve parimenti notarsi che la resistenza opposta dai feudatari alla sovranità fu usata anche mediante forze clandestine, servendosi del brigantaggio che infestava la maggior parte del territorio del Regno.

Siffatta condizione di cose ebbe per conseguenza che lo stato delle persone e le proprietà non fossero rispettate. E se si adoprarono rimedi per consolidare l'autorità sovrana contro gli abusi dei feudatari, non si adoprarono parimenti per la distruzione di quelli che affliggevano le popolazioni. E fu transazione tra Sovrani e Signori. Quasi tutta la proprietà privata sita nel recinto di ciascun feudo era sottoposta a terraggi, a decime, a quinte e ad altre prestazioni a favore dei baroni. Su dette terre avevano questi il pascolo esclusivo non solo per i loro bestiami, ma anche per quelli dei quali avessero voluto fare industria. Era vietata la chiusura dei fondi; e quindi i frutti degli stessi erano più del barone che del proprietario, e la coltura era limitata così pel tempo che per la qua-

lità dei prodotti. La esorbitanza con cui siffatti diritti si esercitavano rendeva anche più dura la condizione dei proprietari.

In quanto ai demanî universali o erano illegalmente alienati, o ingombrati da servitù e prelazioni che i baroni vi avevano a loro favore costituite. Quanto agli atti di alienazioni la serie dei contratti dovevano riguardarsi più compenetrati a colore di occupazione anzichè a titoli legittimi. Rispetto poi alle servitù costituitevi, i baroni, dopo d'avere occupato il pascolo delle terre dei privati, avevano esteso il medesimo diritto sulle terre delle Università.

Per i demanî feudali la mira dei feudatari fu di diminuire l'uso riservato alle popolazioni. E quantunque con ripetute leggi si vietasse ai baroni la chiusura delle terre feudali, sotto il nome di difesa, continua fu la violazione di dette leggi. Altro abuso dei baroni fu relativamente al regime delle acque. Furono di loro esclusiva proprietà i fiumi e le acque perenni, per essersi dalla giurisprudenza feudale estesa la regalia a tutte le acque fluenti. E così i baroni, oltre alla privativa di irrigazione e di qualunque uso a cui le acque potevano servire, avevano esteso il loro diritto a tutti gli acquedotti, ai laghi, alle acque stagnanti, alle private ed alle piovane. Erano quindi addivenuti gli unici possessori delle macchine idrauliche, ed il prezzo della macinatura era un monopolio dai baroni regolato. E si aveva pure che sovente nei mari che bagnavano il feudo, era la pesca un diritto privato dei baroni, e sempre lo era nei laghi, ed anche su quelle popolazioni, che viventi in isole in mezzo ai laghi stessi, non avevano, oltre all'acqua, altro mezzo di sostentamento.

Rispetto allo stato delle persone infiniti erano i diritti che sulle stesse si esercitavano dai baroni. Alcuni rimasero personali fino all'abolizione della feudalità, tutti gli altri si erano commutati in prestazioni in danaro, le quali si sostenevano col pretesto di un titolo scambiato, con la forza o con la prescrizione. È riportato dal Winspeare, in una nota alla citata sua opera, un indice delle prestazioni in genere o in danaro, e delle opere e dei servizi in natura. E col detto indice si dimostra che non si sarebbero potuti classificare gli infiniti tributi, le vessazioni e gli abusi d'autorità privata imposti dai baroni.

Contro siffatti abusi Federico II pose dei freni con le sue leggi. Anche Ferdinando I d'Aragona emanò due Prammatiche, ma limitate ad eliminare una parte degli abusi stessi. Carlo V poi provvide a tutti i reclami che gli si presentarono nell'attraversare il

Regno. Proscrisse le privative e tutti i diritti non espressi nelle precedenti concessioni. Ordinò la costituzione dei pascoli pubblici e delle foreste occupate. E concepì l'idea di richiamare al demanio i paesi feudali, ed insinuò ai ministri di favorire le domande dei Comuni che chiedevano d'esser preferiti nell'acquisto dei feudi. Ma l'esecuzione limitata di tali provvedimenti divenne un mezzo d' insidie tese alle popolazioni. Intanto fece di più: instituì un'autorità straordinaria per l'esecuzione delle sue leggi, delegando due magistrati per giudicare di tutti i gravami contro i baroni. Ma a questa legge neppure fu data esecuzione.

Con Filippo II si inaugurò un'amministrazione fiscale, che fu continuata per tutto il periodo del governo dei vicerè. I tributi imposti gravarono esclusivamente sulle popolazioni per le arti usate dai baroni. E le Università, oltre al danno derivato dalla legge che permise ad esse di ricomprarsi, e che fu causa principale della loro rovina, altra ne incontrarono, per aver dovuto assumere la responsabilità di tutti i pesi ordinari e straordinari dello Stato. Ed anche in questo l'abuso dei baroni influì al dissesto delle Università. Imperocchè impadronitisi i baroni dei demanî, delle gabelle e delle rendite più sicure delle Università, si facevano da queste riconoscere come creditori di considerevoli somme, mettendo così le Università nella impossibilità di fare qualsiasi operazione per scongiurare danni maggiori.

Da questo stato di cose, per cui sotto ogni rapporto dai feudatari e dalla loro clientela tutto era sfruttato, ne seguì ancora che, oltre a tutti gli altri abusi da cui erano afflitte le popolazioni, in modo limitatissimo potettero avvantaggiarsi degli usi civici, i quali alcune volte furono anche del tutto soppressi. Derivò ciò dalla debolezza dell'autorità regia, che per svariate ragioni si manifestò e persistette, per molti secoli, nel reame di Napoli. Durante la Repubblica romana i patrizi, nei quali si concentrava la somma dei poteri dello Stato, sfruttarono a loro vantaggio l'*ager publicus*. Durante il periodo feudale, i baroni, per la debolezza del potere regio ed usurpandone in gran parte le funzioni, tutto convertirono a loro profitto.

Con la legge del 2 agosto 1806 fu abolita la feudalità con tutte le sue attribuzioni. Le giurisdizioni baronali ed i proventi furono reintegrati alla sovranità dalla quale sarebbero stati inseparabili. Tutte le città, terre e castella sarebbero state governate secondo le leggi comuni del Regno. Si abolirono perciò tutte le angarie e perangarie ed ogni altra opera e prestazione personale. E furono parimenti aboliti tutti i diritti proibitivi. I fiumi e gli usi di essi regolati secondo gli stabilimenti del dritto romano. I demanî feudali

restarono agli attuali possessori. Le popolazioni parimenti conservarono gli usi civici e tutti i diritti che possedevano sugli stessi; salvo a regolarne con altra legge la divisione, proporzionata al dominio e diritti rispettivi.

Seguì la legge del 1° settembre dello stesso anno, con la quale si dispose che i demanî di qualsivoglia natura si sarebbero dovuti ripartire, ad oggetto di esser posseduti come proprietà libere da coloro ai quali sarebbero toccati. Dei demanî feudali se ne doveva assegnare alle Università una parte, quando si fosse potuto eseguire senza pregiudizio di quelli che li avessero notabilmente migliorati. E la parte spettante alle Università sarebbe stata determinata in proporzione degli usi che si esercitavano. Le colonie ed i dominî utili che si fossero acquistati, furono rispettati. Si stabilì inoltre che i terreni assegnati alle Università si sarebbero ripartiti fra i cittadini col peso della corrisponsione di un annuo canone. E la stessa ripartizione si disponeva per i demanî delle Università. Si faceva però riserva per le tasse boscose, montuose e per quelle situate in riva ai fiumi, per le quali si sarebbero prescritte le limitazioni necessarie anche per la conservazione dei boschi e per il bene dell'agricoltura, ferma rimanendo l'osservanza delle leggi proibitive del taglio degli alberi e degli sboscamenti.

Con decreto del 5 giugno 1807 si stabilì, fra l'altro, che i possessori delle porzioni derivanti dalle ripartizioni restavano pieni liberi ed assoluti padroni delle proprietà ad essi toccate, dimodochè, ad eccezione dell'annua prestazione, godevano dell' intera facoltà di disporne, anche con alienarle. Con il decreto del 5 dicembre 1808 si stabiliva che tutte le terre demaniali del Regno si dovessero necessariamente dividere nel corso dell'anno 1809, eccettuate quelle per le quali era fatta riserva nel decreto medesimo; d'essere cioè riservato allo esame del Consiglio di Stato ed all'approvazione sovrana la divisione tra i cittadini dei boschi comunali, delle montagne aventi tale una inclinazione da escluderne la coltura, o che costeggiassero o attraversassero i cantieri od i porti e qualsivoglia sorta di acqua corrente e stagnante, e le divisioni delle terre inondate e da bonificarsi. Si prescriveva inoltre che nella divisione dei demanî comunali si dovessero ripartire le terre in due classi, cioè in terre coltivabili ed in terre riservate al demanio. Nella prima si dovevano comprendere tutte quelle capaci di coltura, nella seconda i boschi, le terre inondate e lamacee e le falde troppo erte. Le prime soltanto si sarebbero sottoposte alla divisione. Per le altre si dovevano riserbare i provvedimenti, salvo quelle assolutamente incapaci di dominio privato. Modificandosi poi la di-

sposizione contenuta nel decreto dell'8 giugno 1807, si prescriveva di non potersi alienare od ipotecare le quote assegnate per lo spazio di dieci anni. Tale termine poi col R. Rescritto del 5 dicembre 1852 venne prolungato a venti anni. La divisione delle terre comunali si doveva fare fra tutti i cittadini abitanti di ogni età e di ogni sesso, se la capacità delle terre da dividersi fosse stata tale da permetterlo. Ma se la divisione, per insufficienza delle terre, non si fosse potuta fare per teste, avrebbe avuto luogo per offerte. Tutti avevano dritto di concorrere; e se i demanî messi in divisione non avessero avuta la capacità per la inclusione di tutt' i concorrenti, si sarebbero assegnate le quote preferendo i non possidenti ed indi i piccoli possidenti, secondo l'ordine inverso dei ruoli della contribuzione fondiaria.

Per procedere alla indicata liquidazione e sistemazione dei demanî occorreva che fossero celeremente risolute le antiche contestazioni che si agitavano tra gli ex-baroni e le Università avanti i vecchi tribunali, e si fossero dichiarati quali i dritti aboliti e quali i conservati. Occorreva ancora stabilire la procedura ed i funzionari che avessero attuate le disposizioni delle leggi regolanti l'abolizione della feudalità e la liquidazione dei demanî.

Con un primo decreto del 16 ottobre 1806 fu stabilito che tutti i giudizi tra i possessori degli aboliti feudi, i Comuni ed i cittadini, pendenti in R. Camera, si restituivano alla cognizione del S. R. Consiglio, per essere giudicati a norma della legge 2 agosto dello stesso anno. E così si disponeva per le cause pendenti tra i diversi Comuni. Ma con decreto dell'11 novembre 1807, attuandosi la legge emanata da Carlo V, e rimasta ineseguita, si stabiliva di nominare una Commissione che nel corso del 1808 avrebbe dovuto giudicare delle indicate cause antecedentemente introdotte e non ancora decise. Dopo il detto anno le azioni rispettive per le cause introdotte sarebbero rimaste perente. E con altro decreto di pari data si nominavano i componenti di siffatta *Commissione*, che fu detta *feudale*. Con un terzo decreto del 28 novembre 1808 si accordava un anno di proroga alla Commissione. E con un quarto decreto del 28 ottobre 1809 si prorogava la durata della Commissione stessa fino al 1° settembre 1810. Con decreto poi del 23 ottobre 1809 si nominarono speciali Commissari per la divisione dei demanî comunali; e con altro decreto del 27 dicembre 1811 si disponeva la cessazione delle funzioni dei commissari ripartitori con lo spirare dell'anno. Ai detti funzionari si sostituivano gli Intendenti delle Provincie, con le stesse facoltà a quelli attribuite.

Queste, in sintesi, sono le principali disposizioni legislative emanate nel decennio per l'attuazione della legge abolitiva della feu-

dalità, e per regolare il funzionamento ulteriore delle terre che sia originariamente, sia al seguito della divisione dei demanî feudali, costituivano i demanî comunali. Al funzionamento di queste in modo collettivo, con l'esercizio degli usi civici, si credette sostituire quello che fu proposto da Tiberio Gracco con la sua legge agraria, rispetto all'*ager publicus*.

Con tale legge, come si è accennato, T. Gracco ebbe in mira di porre un argine alla progressiva invasione dell'agro stesso per parte dei patrizi, e quindi stabiliva che, ridotte le parti occupate in determinate proporzioni, il resto si sarebbe dovuto dividere fra i cittadini poveri, a condizione di non poter mai alienare le quote ad essi assegnate. Si prometteva l'autore di far cessare da un lato la usurpazione dell'agro pubblico in danno della plebe, e d'avere dall'altro una classe di liberi proprietari. Ma di tale legge non potette farsi lo esperimento. Era però un'illusione dell'autore che le terre assegnate ai proletari non si sarebbero alienate; imperocchè e prima e successivamente alla sua proposta, si alienarono le quote assegnate, e fu elusa anche l'ultima legge di Giulio Cesare, con la quale si ridusse a venti anni la inalienabilità.

Nel decennio parimenti si dispose che tutte le terre spettanti ai Comuni, escluse le estensioni assegnate agli ex-baroni sui demanî feudali, fossero divise fra i cittadini, dando la preferenza ai poveri. Non fu vietata l'alienazione. Ma dopo brevissimo termine da che la legge cominciò ad attuarsi, si vide la necessità di disporre che per il periodo di dieci anni non si potessero alienare le quote assegnate. Si credette così di porre un argine all'alienazione delle quote stesse, nella lusinga che, con lo imposto divieto, non sarebbe stato tanto facile che il possessore della quota se ne fosse disfatto. Ma la posteriore disposizione del 1852 fa fede che fu vana speranza. E quindi dai ripetuti divieti, anzichè un argine all'alienazione delle quote, derivò che, per l'alea che si correva dagli illegittimi acquirenti, le alienazioni seguivano per un prezzo che in una ragione minima rappresentava il valore delle quote alienate.

Con la divisione dei demanî comunali non si ottenne lo scopo a cui mirava il legislatore del decennio, di ripartire cioè la proprietà di importanti estensioni demaniali fra i cittadini, ed a preferenza fra i nullatenenti, e venne meno sulle terre divise quella utilità che prima se ne ricavava, con esercitare sugli stessi gli usi civici, che in gran parte soddisfacevano ai primi bisogni della vita. Costituiscono le decisioni della Commissione feudale un monumento di sapienza giuridica nelle materie feudali, e dalle stesse si apprende più e meglio di quanto si possa ricavare dallo studio degli scrittori che trattano di tale materia. Ed è veramente ammirevole,

avuto riguardo al tempo limitato in cui funzionò, l'opera spesa per risolvere tanta mole di controversie che da tanti secoli si agitavano tra baroni ed Università, e che diventarono più intense per l'applicazione delle leggi abolitive della feudalità. Ma non furono definite tutte le contestazioni. Ne rimasero pendenti non poche che si agitarono innanzi ai tribunali ordinari, e neppure si possono dire oggi del tutto risolute, nonostante fosse decorso poco meno di un secolo da che fu abolita la feudalità. E neppure fu opportuna la soppressione dell'ufficio dei Commissari ripartitori, sostituendo nelle funzioni attribuite agli stessi gli Intendenti delle Provincie. Fu un errore, e l'errore si rivela anche maggiore oggidì, come sarà dimostrato nel trattare la quistione demaniale allo stato attuale.

Ma un errore maggiore fu commesso nell'avere trascurato di constatare la quantità e l'estensione delle terre demaniali poste nella circoscrizione di ogni Comune. Siffatta omissione ha dato luogo a gravi inconvenienti, fra cui è da notare questo (che è stato ed è causa di moltissime contestazioni), e cioè di sostenere spesso gli amministratori comunali che le terre poste nelle loro circoscrizioni o parte di esse, non fossero demaniali, ma semplicemente patrimoniali, contrastando così ai singoli il diritto di esercitare gli usi civici; ovvero di chiedere, rispetto alle stesse, l'applicazione delle disposizioni delle leggi, che, al seguito dell'abolizione della feudalità, ne regolano il funzionamento.

Le contestazioni che al riguardo hanno luogo si possono ras somigliare a quelle che negli scorsi secoli si agitavano fra i baroni e le Università; e se ne può conchiudere che rispetto ai singoli ed in ispecie rispetto ai nullatenenti, abbiano gli amministratori comunali preso oggi il posto che avevano i feudatari di fronte alle Università, durante il regime feudale.

Si è dimostrato innanzi che per la debolezza del potere regio abusavano i feudatari della loro posizione e conculcavano i diritti delle Università. Oggi per altre ragioni, e ne faremo la dimostrazione, neppure si possono dire tutelati i diritti dei singoli, specialmente quando si impugna dagli amministratori comunali la natura demaniale delle terre, anche perchè le contestazioni che si svolgono al riguardo danno luogo ad indagini giuridiche ed alla applicazione di una legislazione che, al presente, ai più non è familiare.

✠

Restaurati i Borboni la liquidazione dei demanî non era, come si è detto, espletata. Oltre alle terre per le quali con le precedenti disposizioni legislative eransi riserbati i provvedimenti, per moltis-

sime altre, e per le quali pur si sarebbe potuto provvedere ai termini delle leggi suddette, svariate ragioni aveano impedito ogni provvedimento. E fra le cause per le quali non si era provveduto prima dai Commissari ripartitori e poi dagli Intendenti delle Provincie sono da notare le liti tuttora pendenti con gli ex-baroni circa la spettanza di terre poste tra i confini, e quelle altre per le quali doveva aver luogo lo scioglimento delle promiscuità d'uso o di diritti maggiori, ed i procedimenti di reintegra contro gli usurpatori dei suddetti demanî.

Alle liti pendenti con gli ex-baroni e non risolute dalla Commissione feudale, si aggiunsero quelle che per il decreto dell'11 ottobre 1815 si sperimentarono innanzi alla prima sezione della Corte di appello di Napoli per revisione delle decisioni dalla Commissione medesima profferite in contumacia di quelli fra gli ex-baroni che, da militari, avevano seguíto il Borbone in Sicilia. In tanto periodo di tempo si sarebbero potute definire le liti e compiere le operazioni di liquidazione e sistemazione dei demanî. La forma del Governo borbonico non sarebbe stata insufficiente a vincere le opposizioni che si sarebbero incontrate da parte di coloro che avevano interesse a ostacolarle.

Di fatti i primi atti del Governo restaurato accennarono allo intendimento di compiere nel più breve termine possibile la divisione delle terre demaniali e di dare esecuzione alle decisioni della Commissione feudale; per lo che si nominarono, col decreto del 30 giugno 1818, appositi funzionari, indicandosi con un posteriore decreto il procedimento che si sarebbe dovuto seguire. Sono poi degne di nota le disposizioni contenute negli articoli 188, 190 e 191 della legge 12 dicembre 1816, prescrivendosi con i due primi che le terre demaniali addette all'uso civico del pascolo si dovessero sempre riserbare a tale uso, competendo nelle terre stesse al Comune il diritto di *fida*, sia per supplire alle spese comunali, sia per pagare la imposta fondiaria. E si prescriveva inoltre che, se avesse avuto il Comune sufficiente rendita patrimoniale per pagare la imposta fondiaria delle dette terre, non si sarebbe potuto esigere la fida dal possessore di animali gregari sino al numero di dieci piccoli ed uno grande. Si dichiarava col terzo articolo che l'uso dei boschi comunali per fuoco ed altri bisogni essenziali non potesse esser sottoposto a fida od a prestazioni. Ed il riconoscere la importanza di un tale uso fa chiaro d'essere stata parimenti vietata la divisione dei boschi con la disposizione suddetta. Si perfezionarono così le leggi ed i decreti emanati nel decennio. E di tali miglioramenti nelle operazioni di sistemazione dei demanî si ha la spiegazione, quando si ponga mente che nei primi cinque anni, dopo la restau-

razione dei Borboni, gli atti del Governo erano ispirati da quella stessa gloriosa schiera di giureconsulti che avevano avuta tanta parte nei provvedimenti legislativi emanati nel decennio.

Nel periodo posteriore e fino al 1860 sono da notare le disposizioni del Governo per la esecuzione nella Sicilia delle leggi abolitive della feudalità. Si statuì, fra l'altro, che i tribunali ordinari avessero dovuto decidere le liti fra i Comuni e gli antichi feudatari; ma si dispose ancora che la difesa dei Comuni si sarebbe dovuta assumere dai procuratori generali e dai procuratori del Re, come parti principali, senza però escludere l'assistenza di qualunque interessato. Nel resto, e specialmente nelle provincie continentali, se si svolsero non pochi giudizi tra i Comuni e gli ex-baroni e loro aventi causa, sia innanzi alla giurisdizione amministrativa, sia innanzi all'autorità giudiziaria, secondo l'obbietto del contendere e le norme regolatrici della competenza, pochissime furono in sì lungo periodo le operazioni di liquidazione delle terre demaniali, con le quali operazioni si sarebbero dovuti garentire ed attuare i diritti delle popolazioni e specialmente delle classi povere. Non si potrebbe sostenere che ciò fosse dipeso da debolezza del potere dello Stato rispetto agli amministratori dei Comuni ed agli usurpatori delle terre demaniali. Derivò l'inerzia da ben altra causa.

Era nelle classi infime, e massime nei contadini delle provincie meridionali, profondo il convincimento d'avere indiscutibili diritti sulle terre suddette, e mal tolleravano che non fossero applicate le leggi abolitive della feudalità, e che fossero invece le terre stesse considerate come patrimoniali dei Comuni, e si sfruttassero da coloro che per non lievi estensioni le avevano usurpate. Nei periodi normali difficilmente potevano essi far valere i propri diritti, ma avverandosi agitazioni politiche anche tumultuariamente credevano di poterli rivendicare. Non sfuggiva ciò al Governo nell'indicato periodo imperante, e questa fu una delle cause per le quali non venne sistemato il funzionamento delle terre demaniali, credendo così quel Governo di avere un'arma da adoperare nei momenti di moti politici, con eccitare i contadini ed i nullatenenti contro coloro che in tante guise sfruttavano le ripetute terre.

Avvenuta nel 1860 l'unione delle provincie meridionali al Regno d'Italia, ebbe cura il nuovo Governo di portare la sua attenzione sulla sistemazione dei demanî, che costituiva il desiderato delle popolazioni per lungo volgere di anni. Furono nominati nuovi Commissari ripartitori e furono pubblicate nel 1861 nuove istruzioni. Ma brevemente funzionano i nuovi ripartitori; sicchè di nessuna utilità fu la loro opera. Restarono però ferme le indicate istruzioni, fra cui la disposizione dell'art. 11 con la quale si estesero le ipotesi

in cui si potevano legittimare le occupazioni delle terre demaniali, limitate secondo le disposizioni del legislatore del decennio solamente a quella iu cui si fossero dall'occupatore apportate migliorie permanenti alle estensioni occupate. Si deferirono novellamente le attribuzioni di sistemazione dei demanî ai Prefetti, succeduti agli Intendenti.

Si ripetette così l'errore commesso nel demanio; e fu anzi maggiore. Imperocchè per il lungo volgere degli anni erano divenute poco familiari le leggi e le dottrine che regolano la materia demaniale. E se vi sono stati Prefetti ancora versati nelle materie stesse, hanno costituito un'eccezione; sicchè le importanti funzioni si esercitarono e si esercitano, nella sostanza, da un dipendente del Prefetto. Un inconveniente maggiore derivava dal fatto che i provvedimenti che si sarebbero dovuti adottare, quasi sempre venivano ostacolati da coloro che erano investiti di uffici amministrativi, ed avevano la qualità di influenti elettori. E, non varrebbe il negarlo, gli ostacoli il più delle volte non si vincevano.

Con decreto del 4 maggio 1884 fu nominata la Commissione Reale per studiare le modificazioni alle leggi che regolavano, nelle provincie meridionali, le materie demaniali. Furono nominate tre Sottocommissioni che presentarono le loro relazioni. In quella che fu detta giuridica, della quale fu autore il Semeraro, e che ebbe per obbietto di presentare le modificazioni da apportarsi nel diritto, nel procedimento e negli organi di questo, fra le altre osservazioni si legge: « Una costante e dolorosa esperienza ci ammaestra che come in epoca prossima all'eversione della feudalità i Comuni non ebbero altra aspirazione che quella di sostituirsi ai feudatari nei diritti e negli abusi di questi, così oggi dei beni reintegrati e di quelli non ancora ripartiti fra i cittadini usano liberamente come di patrimonio del Comune, dandoli in affitto o in enfiteusi a qualche persona influente, e sostituendo così agli antichi occupatori, che si fondavano sulla vetustà del possesso, occupatori o coloni novelli, non scelti certamente in quella classe dei più poveri o meno abbienti, alla quale dalla legge erano, nella massima parte, questi beni riservati ». E indi aggiunge: « L'esperienza ha dimostrato che l'opera dei Prefetti, in materia demaniale, per molteplici cause, e principalmente per l'impossibilità in cui si trovano di attendervi personalmente con assidua cura, è stata finora fiacca, incerta e produttiva di ben scarsi risultati. Gli atti istruttorî per verifica di illegittime occupazioni furono iniziati solo in quei luoghi ove le Amministrazioni municipali si resero parti istanti allo scopo pre-

cipuo di molestare individui poco ben visti alle Amministrazioni medesime, mentre non iniziate, o iniziate appena, furono interrotte, quando trovavansi in causa persone influenti presso le Amministrazioni stesse. L'autorità demaniale dei Prefetti fu così spesso messa a servizio delle fazioni municipali imperanti ». E poco prima si affermava: « I Prefetti, per le funzioni politiche che esercitano e per i necessari rapporti nei quali devono trovarsi colle autorità politiche e con tutte le persone investite di una politica funzione, non sono i soggetti più idonei all'esercizio delle funzioni giudiziarie ».

Nella relazione economica del Franchetti più gravi ancora sono le osservazioni al proposito. Egli osserva: che data ai Comuni la custodia dei demanî comunali, non poteva trovarsi un depositario più infido. Aumentate perciò in proporzioni vastissime le usurpazioni, mancare nello Stato contro gli usurpatori quelle armi di cui disponeva in origine. Ed indi soggiunge che « se qualche funzionario governativo più solerte degli altri, più intelligente, meno invaso da altre preoccupazioni, si rivolge contro il vero nemico, questo, padrone della piazza, influente nelle elezioni, sostenuto dal deputato, temuto dal prefetto, ha presto fatto a rimandare l'ingenuo e zelante impiegato a battere contro i molini a vento. Onde è che il Governo, come qualunque essere umano cui s'imponga un dovere con mezzi inetti a compierlo, ci rinunzia ».

Riportando indi la sua attenzione sui boschi, lamenta l'assoluta inefficacia della legge forestale per garentirli, ed in quanto ai boschi comunali ritiene che non bisogna fare assegnamento sulla legge stessa, essendone padrone assoluto colui che li amministra, cioè il sindaco con la Giunta, o colui o coloro che nel Comune comandano sotto il nome del sindaco.

Conchiude la sua relazione con le seguenti considerazioni: « Urge dunque togliere qualunque influenza sulle operazioni demaniali all'elemento locale. Urge liberare le Prefetture da questa sorgente perenne d'imbarazzi e di debolezza; giacchè, giova ripeterlo ancora, i principali usurpatori sono le persone influenti, sono i grandi elettori. Ma come costituire l'organo cui affidare un cumulo così formidabile di doveri? Come costituire un corpo di funzionari abbastanza abili, energici, indipendenti per ricercare e ritrovare le terre demaniali in mezzo alle difficoltà, agli inganni, alle sollecitazioni, trasmesse magari per mezzo del deputato e del Ministero? Per eseguire le quotizzazioni, per dirigere l'amministrazione dei pascoli e dei boschi demaniali, per poi adoperare l'esperienza, la cognizione delle condizioni di fatto dei contadini, acquistata in ciascun Comune durante tutte queste operazioni, e determinare l'uso da farsi delle contrade demaniali? »

Anche il Salandra nell'altra relazione economica, e con la quale censura il sistema delle quotizzazioni delle terre demaniali, dimostra alla sua volta che le leggi e gli agenti forestali non abbiano costituito mai un ostacolo reale e saldo contro dissodazioni richieste da grossi e potenti interessi politico-amministrativi o pecuniarî.

Le questioni demaniali allo stato presente si possono in questi termini riassumere. Molti i giudizi tuttavia pendenti fra gli ex-baroni ed i loro aventi causa ed i Comuni, circa la spettanza di importanti estensioni di terre. Molti altri fra i Comuni per scioglimento di promiscuità e determinazione dei rispettivi confini. Moltissime le usurpazioni dei demanî da tante cagioni incoraggiate. Ai danni che derivano alle popolazioni con eternare siffatte controversie, e quindi al paralizzarsi del funzionamento delle terre demaniali, si deve aggiungere la pretesa degli amministratori dei Comuni di voler ritenere come patrimoniali quasi tutti gli antichi demanî delle Università, per poterli sottrarre all'azione del commissario, con affittarli, censirli, o lasciarli impunemente usurpare, vietando così ai cittadini l'uso civico sugli stessi.

E qui cade a proposito il notare che per siffatte pretese si verifica un fatto gravissimo, per cui sempre più si giustifica l'osservazione già fatta, che agli abusi dei feudatari sono succeduti quelli dei rappresentanti dei Comuni. Si vieta l'uso civico di legnare nei boschi demaniali, pretendendo che siano patrimoniali; e quindi da coloro a cui sono affittati o dagli stessi amministratori comunali si intentano giudizi innanzi al magistrato penale e si ottengono sentenze di condanna contro quelli che esercitano un loro diritto, mentre si potrebbe ad essi imporre solamente quella limitazione dell'uso che per altre finalità sono dettate dalle leggi forestali (1).

Se fra gli abusi che affliggevano le popolazioni durante il regime feudale, fra i più odiosi era quello del dritto baronale di non far macellare animali, quante volte ne avesse avuti di suoi morti o morbosi, paragonando tale abuso con quello che oggi si esercita da coloro che dei baroni han preso il posto, si dovrà conchiudere che sia maggiore quello di far condannare alla pena della reclusione i cittadini che fanno legna nel bosco demaniale, mentre, e quando non eccedono, esercitano un loro diritto, quel diritto che più degli altri dovrebbe ad essi esser garantito.

E qui spontanea si ripresenta la domanda: perchè siffatti abusi oggi si consumano, con flagrante violazione delle leggi regolatrici della sistemazione e funzionamento dei demanî?

(1) Il Governo dovette forse sentire questa verità quando propose a S. M. il Re la recente amnistia per le suddette condanne. Cfr. Decreto Reale 11 novembre 1900, n. 366, art. 1°, § *e*.

La risposta, ed autorevolissima, è stata data con le cennate relazioni delle Sottocommissioni della Commissione Reale. Si è detto e si è ripetuto che gli amministratori comunali sono quelli che direttamente compiono, o permettono che determinate persone a loro vantaggio perpetrino tante violazioni delle ripetute leggi, senza che da quelli che sono chiamati ad applicarle ed eseguirle lo si impedisca. Evvi strettissima relazione fra le elezioni dei rappresentanti amministrativi dei Comuni e delle Provincie e le elezioni politiche. Nelle une e nelle altre, non gioverebbe il negarlo, gli eletti non sono per lo più l'espressione dei voti spontanei di tutti coloro che sono chiamati ad esercitare il diritto elettorale, ma il risultamento della volontà e degli accordi dei così detti grandi elettori, i quali, influentissimi nelle elezioni amministrative, lo sono per necessità di cose anche nelle elezioni politiche. E quindi accade che acquistato in tal guisa il favore delle rappresentanze amministrative dei Comuni, ed influentissimi come sono sui rappresentanti politici, difficilmente sono ostacolati negli abusi che consumano sulle terre demaniali.

Si potrebbe dire molto di più circa il modo onde si compongono i Corpi elettivi, e quanto le autorità politiche ed amministrative siano paralizzate dalle influenze dei Corpi medesimi. Ma basta ciò che si è notato e che si attiene alla materia in esame.

Sarebbe urgente il provvedere. Ma se si limitassero i provvedimenti del Governo nel sostituire ai Prefetti speciali Commissari, ai sensi dell'articolo 16 della legge sul contenzioso amministrativo, non si vincerebbero tutti gli ostacoli che si frappongono alla sistemazione ed al regolare funzionamento delle terre demaniali. Imperocchè se lo speciale funzionario può rimanere estraneo a tutte le passioni che si agitano a causa delle lotte elettorali, difficilmente potrebbe vincere, fra i tanti ostacoli che si frappongono dai rappresentanti dei Comuni e dei grossi usurpatori, quello che deriva dallo impugnarsi la qualità demaniale delle terre e l'altro del difetto de' mezzi necessari per compiere le operazioni, per le quali è necessaria l'opera di agenti e di periti demaniali.

Negata la natura demaniale delle terre, ed assumendosi invece dagli amministratori comunali la patrimonialità, si dovrà sospendere qualsiasi operazione, per dar luogo ad un giudizio di lunga durata, e di esito incerto, sia per non essere al presente abbastanza familiare il giure che si dovrebbe applicare e sia per non avere quasi sempre i Comuni legittimi contradditori. E difficilmente potrebbe il Commissario speciale vincere l' altro ostacolo, stantechè non potrebbe impartire alcun provvedimento, ma dovrebbe chiedere le statuizioni ad altre autorità. E dato che l'asserta mancanza dei

mezzi fosse un pretesto per ostacolare le operazioni demaniali, non si potrebbe sperare, per le considerazioni già fatte, che le autorità chiamate a provvedere sarebbero le più atte a vincere il frapposto ostacolo.

Nel decennio, quando non si era disposta la quotizzazione delle terre atte alla coltura intensiva, e poi di tante altre delle quali sarebbe stata vietata la quotizzazione, e quando non si erano consumate tante usurpazioni delle terre demaniali, si sarebbe potuto tener conto delle varie proposte fatte rispetto al funzionamento delle terre stesse. Ma al presente dovendo, per necessità di cose, menare a termine le residuali quotizzazioni in corso, e legittimare, quando speciali ragioni lo consiglino, le occupazioni ai termini dell'articolo 51 delle istruzioni del 1861, si dovrebbe portare l'attenzione e la cura sulle rimanenti terre, conservando e gelosamente custodendo i boschi e le terre atte al pascolo, secondo gl'intendimenti del legislatore del decennio. Imperocchè dai boschi, oltre agli usi per le popolazioni, tante altre utilità si possono ricavare. Le terre poi atte al pascolo costituiscono una ricchezza per quelle contrade in cui l'industria armentizia è principale risorsa. L'uso collettivo di queste terre, per le indicate finalità, si sarebbe sempre dovuto conservare, anche avendosi grandi estensioni di terre coltivabili per attuarne la ripartizione e la sistemazione, come si proponeva dalla Commissione Reale e più tardi dal Rinaldi con le sue proposte agrarie.

Nei cennati anni il Guicciardini, quando era ministro d'agricoltura, studiò e presentò alla Camera dei deputati un suo disegno di legge. Toscano prese a cuore le condizioni in cui erano le terre demaniali delle provincie del Mezzogiorno, e i diritti delle popolazioni sulle terre stesse da tanti e per tanto volgere di anni conculcati. E la premura per la sistemazione dei demanî gli fu inspirata da chi aveva avuto un alto ufficio nel Ministero medesimo, ed era versatissimo nelle materie demaniali. Chiamato alla direzione di un importantissimo Istituto di credito ha lasciato un vuoto in quel Ministero che difficilmente potrà esser colmato. Affidava il Guicciardini, con la sua proposta, le attribuzioni in materia di terre demaniali a speciali Commissari, aventi duplice funzione, una amministrativa, contenziosa l'altra, comprendendo in questa tutte le controversie che potessero sorgere ad occasione delle operazioni amministrative in punto di fatto e di diritto, e quando anche si contendesse della natura demaniale delle terre, decidendo come giudice di prima istanza.

Dei gravami avrebbe conosciuto una speciale Corte residente a Roma, e composta di un presidente e due consiglieri. Tanto presso il Commissario, quanto presso la Corte dei gravami sarebbe stato

addetto uno speciale funzionario nella qualità di Pubblico Ministero rappresentante della Università e dei cittadini utenti dei demanî, e considerati come parte in giudizio. Stabiliva inoltre la forma dei procedimenti.

Per ciò che si atteneva poi alla liquidazione e sistemazione dei demanî, proponeva che le operazioni di divisione in massa e quelle di scioglimento di promiscuità tuttavia pendenti sarebbero continuate ad essere eseguite, in conformità delle leggi anteriori. E così disponeva di continuare ad aver luogo la legittimazione delle usurpazioni per gli occupatori che al pubblicarsi della nuova legge si fossero trovati in condizione di essere legittimati, e semprechè speciali ragioni lo avessero consigliato. Nello stesso modo si sarebbero compiute le suddivisioni pendenti rispetto alle residuali terre atte alla quotizzazione.

Proponeva inoltre l'assoluto divieto della suddivisione per le terre boscose ancorchè non soggette a vincolo forestale, per quelle che debbono essere rimboschite, e per le altre necessarie agli usi civici. Vietata la legittimazione delle occupazioni delle terre boscose e da rimboschire, potendo solamente aver luogo per le altre non quotizzabili, a condizione però che si riscontrassero migliorie permanenti infisse al suolo e non ne soffrisse l'uso civico della popolazione. L'esercizio degli usi civici sui demanî, conservato, si sarebbe regolato dal Commissario, sentito il Consiglio comunale, e per i demanî boscosi sentito anche il Comitato forestale. Stabiliva poi una tassa di fida determinata dal Commissario medesimo e sulla proposta del detto Consiglio. Erano però esenti da tale tassa i cittadini possidenti di un sol capo di bestiame grosso anche con allievo, e di dieci di bestiame minuto. Per gli altri la fida sarebbe stata progressiva, in ragione dei capi di bestiame. Non soggetto poi a fida l'uso civico di far legna pel fuoco e per gli altri bisogni della famiglia. Il taglio dei boschi avrebbe dovuto eseguirsi a norma della legge forestale, previa l'autorizzazione del Commissario.

In quanto ai demanî, che per la loro natura e distanza dall'abitato non fossero suscettivi dell'uso civico, a' demanî non quotizzabili per la loro esiguità ed alle quote abbandonate, si sarebbe provveduto con altra legge. La custodia dei demanî conservati si sarebbe esercitata dal Commissario, a mezzo del Comune e degli agenti forestali. Si stabiliva inoltre che, con apposito regolamento, si sarebbero determinate le norme da seguirsi rispetto agli agenti e periti demaniali per le operazioni che si sarebbero dovute agli stessi affidare, sia in quanto ai requisiti richiesti per potere assumere tali funzioni, e sia per determinare il modo di pagamento delle competenze ad essi dovute.

Queste, in sintesi, le principali disposizioni del disegno di legge che presentava il lodato ministro alla Camera, nella seduta del 13 aprile 1897. Ad eccezione di ciò che si attiene alla competenza, in tutto il resto si potrebbe definire un testo unico migliorato delle precedenti disposizioni legislative.

Questo disegno, salvo lievi modificazioni, fu accettato dalla Commissione della Camera presieduta dall'onorevole Lacava, profondo conoscitore della materia e dei rimedi necessari per la sistemazione dei demanî e per il loro funzionamento, come risulta dalla relazione presentata nella seduta del 3 marzo 1898, estensore il compianto Rinaldi, una vera competenza nel diritto antico ed in ispecie del diritto feudale.

Evvi intanto chi professa l'opinione: doversi deferire intera la giurisdizione e la competenza all' autorità giudiziaria ordinaria. Ma siffatta opinione non sarebbe accettabile; stantechè si aumenterebbero quegli inconvenienti ai quali si è già accennato. Si avrebbe nei tribunali circondariali una garanzia minore di quella che offrirebbero i magistrati ai quali sarebbero affidate le funzioni di speciali Commissari nell'applicazione di un diritto e di discipline giuridiche che, al presente, a ben pochi sono familiari. E può aggiungersi un'altra considerazione egualmente importante che giustifica la proposta del Guicciardini, quella cioè che essendo le contestazioni che si svolgono, incidentali nei procedimenti amministrativi per la sistemazione dei demanî, il commettere la cognizione dei detti giudizi all' autorità giudiziaria ordinaria importerebbe fornire un'arma sicura a coloro che hanno interesse a paralizzare l'opera di sistemazione dei demanî.

Ed ora sorge spontanea la dimanda: perchè questo disegno di legge, così efficace per porre termine alle tante liti tuttavia pendenti, ed impedire che altre se ne intentino al solo scopo di ostacolare il funzionamento delle terre demaniali, e per porre un freno alla progressiva usurpazione di terre destinate all' uso collettivo delle popolazioni, non è stato discusso dalla Camera, dopo che gli Uffici l'avevano accettato?

Se la Commissione Reale dovesse presentare oggi la sua relazione, darebbe indubbiamente questa risposta: che se i patrizi romani e poi i feudatari tutto sfruttarono a loro vantaggio, al presente è ostacolata la sistemazione dei demanî nel Mezzogiorno da quelli che hanno tanta influenza nei Corpi elettivi, onde continuare a manometterli a loro esclusivo profitto. Abolita la feudalità cessarono tutti gli abusi dei feudatari, e tutti i diritti che

vantavano le Università ed i singoli in forza delle leggi che regolavano il funzionamento delle terre a seconda della natura e qualità delle stesse, furono ad essi reintegrate. Si poteva dar luogo soltanto a contestazioni circa la qualità delle terre medesime, vale a dire se avessero costituito un demanio feudale o della Università o pure se non avessero avuta la qualità demaniale o legittimamente l'avessero perduta, per quelle trasformazioni che, colle leggi imperanti nel periodo feudale, erano consentite.

Quello che invece è accaduto dopo, ha fatto sperperare, contro i precetti delle leggi, e per tutte le cause innanzi indicate, tante terre demaniali, con grandissimo danno delle classi più bisognose; mentre se le terre stesse fossero state gelosamente custodite, avrebbero resa men dura la condizione di queste.

Interpretando correttamente le leggi feudali e le consuetudini delle Università furono dai Commissari ripartitori del decennio rispettate quelle occupazioni delle terre demaniali che, da sterili ed esuberanti agli usi civici, si trasformavano dagli occupatori in terre produttive. Posteriormente è accaduto che, oltre al poco felice concetto di dividere fra le classi povere le terre atte alla coltura, senza che tale finalità si fosse raggiunta, si è per una erronea giurisprudenza, ed indi anche per disposizione di legge, legittimata una quantità sterminata di occupazioni di terre con grave nocumento di quegli usi che si esercitano nei boschi e nelle terre atte al pascolo, riducendo in minima proporzione la industria armentizia, che in molti Comuni sarebbe stata la più proficua.

Perdurando in tale stato di cose tutte le terre demaniali saranno sfruttate da coloro che per la loro influenza amministrativa non incontreranno ostacoli, giustificando sempre più che la debolezza e la impotenza di chi è chiamato ad applicare e fare applicare la legge produce il danno delle popolazioni a profitto di coloro che, sotto altra forma, hanno preso il posto degli antichi baroni. Quando non si volesse discutere il ripetuto disegno di legge, si proponga invece di far dichiarare patrimoniali dei Comuni tutte le terre demaniali. Si consumerà un atto di cui in nessuna guisa si potrà giustificare la legittimità, ma non si assisterà più alla progressiva devastazione delle terre suddette ed alla violazione dei diritti delle popolazioni del Mezzogiorno, con aperta violazione della legge. Così opinano alcuni uomini politici, affermando che con siffatto espediente si risolverebbe l'annosa pendenza con un solo articolo di legge, e si toglierebbe al Governo l'incnbo dei demanî, ponendoli sotto la tutela della legge comune e dei magistrati ordinari.

Certo una tale risoluzione sarebbe pronta e facile, ma sarebbe nello stesso tempo ingiusta ed anticostituzionale.

Ingiusta, perchè con un tratto di penna si abolirebbero secoli di possesso, di tradizioni e di memorie che hanno formato la gloria del Mezzogiorno ed hanno costituito il maggior bene delle popolazioni rurali. Anticostituzionale, perchè mentre lo Statuto proclama che la proprietà è per tutti sacra ed inviolabile, e non può essere tolta se non per ragioni di utilità pubblica legalmente riconosciuta e previo un giusto indennizzo, si verrebbe senza alcun corrispettivo a togliere ai cittadini, *uti singuli*, la loro legittima e secolare proprietà, e si attribuirebbe con la più grande disinvoltura a chi su quelle terre non ha mai avuto alcun diritto di dominio.

E sarebbe anche impolitica, perchè non sarebbe opportuno all'alba del nuovo secolo, nel quale le classi popolari si agitano per avere migliorata la loro condizione nella distribuzione dei prodotti, di spogliare le popolazioni rurali, le più tranquille e le più conservatrici, di quel patrimonio che in tutte le epoche le leggi e le autorità hanno voluto mantenere integro per tutela del diritto alla vita. E che cosa direbbero i poveri contadini, che già dalla miseria souo costretti a cercare all'estero, di là dall'Oceano, i mezzi di vita che ad essi non può dare la madre patria, se vedessero strappata, insieme alla speranza di un futuro riconoscimento dei loro diritti con la costituzione dei demanî alla loro naturale destinazione, l'unico retaggio degli avi, che tanti secoli di servitù e tanti abusi dei feudatari non valsero a distruggere?

Ma è da sperare che a tanto non si arrivi, e che si pensi una buona volta a sistemare il funzionamento delle terre demaniali.

ENRICO CASELLI.

NEL MONTENEGRO

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Parte prima.

I.

Premessa.

Fra le questioni tuttora palpitanti d'attualità trovasi quella concernente l'etnografia della penisola Balcanica, ove si agitano, spesso si urtano, tendono a sopraffarsi tante stirpi diverse, in parte sviluppatesi, da antiche epoche, nei luoghi stessi ove ora abitano, in parte venute a sovrapporsi e sostituirsi per opera di invasioni, di emigrazioni volontarie o forzate, per spirito di razza, per conquiste di religione o per volontà di Principi e di Governi, creando uno stato di cose assai arruffato all'occhio del profano, ma altrettanto istruttivo per l'osservatore. Lo sviscerare la reale proporzione ed importanza, la distribuzione e la forza di resistenza delle singole stirpi non è ancora oggidì realmente possibile, giacchè i materiali che si posseggono per tale cómpito, ancorchè assai copiosi, lasciano fra loro molte lacune; tuttavia è un fatto palese che lo studio delle questioni balcaniche, specie pel riflesso politico e sociale, ha ricevuto, in questi ultimi tempi, un impulso assai considerevole e tale da far credere assai prossimo il tempo in cui l'etnografia e la sociologia, non meno che la geografia, di una delle regioni più interessanti e men note della vecchia Europa saranno bene chiarite, fornendo elementi, riconosciuti oggidì indispensabili, a tutte le controversie politiche ed economiche.

Lo studio di tali questioni, strettamente unite a tutte le fasi della politica europea degli ultimi decenni, nonchè ai problemi etnografici del rimanente dell'Europa ed a quelli dell'Asia, ha sempre esercitato su di me un grande fascino e, come tanti altri studiosi, avendo ritenuto opportuno di non attenermi al semplice esame critico dei materiali altrui, ma di ricercarne alle fonti di-

rette della natura, mi decisi già più volte a recarmi sui luoghi onde studiarne la conformazione e vivere della vita intima delle loro popolazioni. In tale guisa, parecchi lustri or sono, eseguii già due viaggi, di durata diversa, nella penisola Balcanica ed adiacenze, e più tardi feci un'escursione nella Russia, per visitarvi il grande centro di diffusione dei popoli Slavi; e nello scorso anno, per realizzare un desiderio da molto tempo in me radicato, ma sino allora insoddisfatto, volsi i miei passi verso il Montenegro, a quell' invitto e baldo paese che, attraverso i secoli, mantenne impavido la sua indipendenza di fronte alla Turchia e fu terra sempre feconda di eroi, mantenendo alto il suo sentimento di nazionalità, dando prova costante di principi saldamente virili.

La comunanza d' idee e di concetti onde sono informate le storie del risorgimento dell'Italia e del Montenegro, l'unione intima tra le dinastie dei due Stati, la simpatia reciproca degli abitanti da un lato all'altro dell'Adriatico erano altri incentivi alla impresa che avrei voluto estendere ancora più (1), ma dei cui risultati, in proporzione del tempo e dei mezzi impiegativi, posso essere soddisfatto.

L'elaborazione dei nuovi ed antichi materiali, sotto veste più strettamente scientifica, formerà forse oggetto di altri miei lavori. Nelle pagine che seguono procurerò di accennare agli incidenti più notevoli del mio viaggio, durato una quarantina di giorni, alle caratteristiche precipue dei luoghi percorsi ed agli argomenti che vi si connettono, onde invogliare un maggior numero di connazionali a visitare il Montenegro, non limitandosi, come i più

(1) Dapprincipio era stata mia intenzione di soltanto attraversare il Montenegro, penetrare poscia nella Bosnia ed Erzegovina, per le di cui autorità civili e militari il ministro delle finanze dell'Austria-Ungheria mi aveva fornito gentilmente una speciale commendatizia, e di passare da ultimo in Serbia. Le molte premure fattemi da varie autorevoli persone a Cetinje m'indussero a dedicare tutto il tempo disponibile per meglio esplorare alcune parti poco note del Montenegro, specialmente dell'orientale. Approfitto dell'occasione per ringraziare quanti mi furono larghi di appoggio per la buona riuscita del mio viaggio, intrapreso però a mie sole spese: il R. Governo ed il ministro d'Italia al Montenegro, marchese di Castelbianco; la Società Imp. Geografica di Vienna, la Società di navigazione a vapore del Lloyd austriaco a Trieste, quella della Puglia a Bari ed il suo egregio rappresentante in Ancona, conte A. Fazioli; il gentilissimo comm. S. Ramadanovitch e l'egregio geografo prof. M. Kovacevitch a Cetinje, e specialmente S. A. il Principe Nicola I e il Governo Montenegrino, che mi colmarono di tutti gli onori e le cortesie possibili.

fanno, ad una semplice escursione a Cetinje e verso il lago di Scutari, ma internandosi nel cuore del paese, imparando così meglio a conoscere paesi ed abitatori, che, tanto per lo studioso, come pel semplice turista, offrono grande interesse.

II.

Da Venezia e Trieste alle Bocche di Cattaro.

Dall' Italia si accede al Montenegro ordinariamente per due linee attraverso all'Adriatico, istituite da qualche anno dalla Società di navigazione a vapore Puglia con sede in Bari, e che conducono a Cattaro, verso l' estremità meridionale della Dalmazia, partendo da Bari stessa oppure da Ancona, toccando in questo caso Spalato e Ragusa. Vi sono pure comunicazioni marittime con Antivari; ma, a causa delle condizioni poco buone della rada, i più trascurano l'approdo a quello scalo, che pure è il più importante che il Principato possegga sul mare e che con alcuni lavori appropriati potrebbe trasformarsi in un buon porto, a vantaggio del commercio. Inoltre se si considera che Antivari è assai più lontana da Cetinje di quanto non sia Cattaro, e che la via per recarvisi è meno agevole, si capirà facilmente come la grande massa dei viaggiatori, che vogliono visitare la capitale del Montenegro, si adatti di preferenza a sbarcare in suolo austriaco.

Io scelsi invece una terza via più lunga assai, ma che mi offriva il godimento di navigare lungo le pittoresche e non mai abbastanza decantate coste dell'Istria e della Dalmazia, coll'infinita varietà del litorale frastagliato da seni e fjordi, ricco di isole e scogli, coi loro imponenti resti dell' antica grandezza romana, colle città e castella che risvegliano in noi il lieto e fiero ricordo dei tempi andati, quando la regina della laguna signoreggiava quei lidi e v'infondeva la dolce lingua, il commercio, la civiltà e vi stampava tale orma, che anche le tenaci e consentite pressioni slave non cancelleranno mai — speriamolo, almeno, a decoro della nazionalità italiana.

Alla metà d'agosto mi recavo da Venezia a Trieste a bordo dell'*Arciduca Ferdinando Massimiliano* e da Trieste imbarcavo poi sul celerissimo *Wurmbrand*, un altro dei piroscafi eleganti, sebbene dei minori, fra quelli che compongono la flotta della possente compagnia del Lloyd Austriaco, la quale possiede in sommo grado l'arte di accomunare i vantaggi di una grande azienda commerciale alle legittime esigenze dei passeggieri che di essa si valgono. In sole ventisei ore, compresene due e un quarto di sosta,

il piroscafo ci portò da Trieste a Cattaro, percorrendo 354 miglia (1), con una piacevole navigazione che trascorse in gran parte fra isole e canali al riparo dai venti e dai marosi, e che a noi fu solo in parte guastata dalla pioggia, che ci seguì per buon tratto della rotta, però sempre con mare calmo e tranquillo, anche al temuto largo tra Ragusa e la Punta d'Ostro.

Le soste ebbero luogo a Pola, Zara, Spalato e Gravosa, e causa la loro piccola durata, non mi fu possibile di fare che brevi corse attraverso a quelle città, ove mi riprometto di tornare altra volta con maggior agio. Attraversato il golfo di Trieste sino a Pirano e al faro di Salvore, tenendoci a distanza dalla costa nord dell'Istria, ne seguiamo poscia il lido occidentale passando dinanzi a Parenzo e Rovigo ed imboccando poscia il canale di Fasana; lasciando a destra le isole dei Brioni, ci dirigiamo su Pola, scorgendo dappresso le formidabili opere di difesa che rendono quel porto ed i suoi approdi il punto più forte dell'Adriatico ed un arsenale marittimo di primissima importanza. E mentre Fasana ci ricorda una battaglia navale di cinque secoli addietro fra Veneziani e Genovesi, ci rammenta pure la circostanza in cui l'ammiraglio Tegetthoff riuniva nel 1866 la sua flotta per dirigerla su Lissa, d'infausta memoria. Ma questi ricordi sono ora assai lungi, pur troppo più lontani del vero, posto che non ci ammaestrarono a condurci verso quell'ordinamento navale, che distinguer deve una grande Potenza, che ha poderosi interessi di commercio e di civiltà da difendere. Ritorniamo a pensieri più lieti e diamo una rapida occhiata al mirabile porto che la natura ha formato e l'arte dell'uomo ha difeso, alla città, che ha splendidi resti dell'epoca romana, come quelli del tempio di Diana, su cui s'imperniò, con poco rispetto architettonico, sin dal XVI secolo, il palazzo municipale, del tempio del divino Augusto, di dimensioni piccole, ma di squisita fattura, del bellissimo arco trionfale di Sergio Lepidio e specialmente del maestoso e splendido anfiteatro, che ricorda da lungi l'Arena di Verona ed è ancora così bene conservato.

Ad una decina di chilometri da Pola appare il termine aguzzo della penisola Istriana col capo Promontore, dal quale la costa s'inflette verso nord-est sino a Fiume, bagnata dal Quarnero, che noi attraversiamo nella maggior ampiezza per dirigerci a sud-est verso le isole Unie e Lussin e quelle Dalmate onde raggiungere Zara. E così s'incomincia una navigazione di altro carattere in un pelago di isole, isolette e scogli, di seni e fjordi dalle forme più

(1) Sono miglia geografiche italiane o nautiche di 1855 metri caduna, cioè in totale 657 chilometri.

svariate, dalle tinte calcaree rossastre o grigie, in una infinita varietà di paesaggi, che impongono ad un tempo il diletto e l'interesse al viaggiatore, il cui occhio si posa più lungi sul Monte Maggiore dell'Istria e sulla dirupata ed alta catena costiera dalmata di Velebit, che chiude il fondo del grandioso quadro. E il viaggio è ancora allietato dalla calma del mare, che regna sovrana come in bacino chiuso.

A misura che ci approssimiamo alla costa continentale della Dalmazia ci appare in tutta la sua bellezza Zara, come una chiazza bianca nel verde delle campagne e dei boschi, contornata da una fitta rete di centri abitati, che danno la visione di una città assai più grande di quanto in realtà non sia, non raggiungendo essa neppure i 30 000 abitanti, con tutti i sobborghi. Eppure nelle sue costruzioni, nel movimento che l'anima, nella vita cittadina ha, forse più di ogni altra città dalmata, l'aspetto di una piccola capitale, fatto che collima colla storia remota del luogo, che la qualifica, sin dall'epoca romana, come uno dei centri più importanti di quel litorale. Ma la brevissima sosta ed il cadere del giorno non mi permisero che una rapida corsa tra le vie e le piazze più prossime al porto, specialmente all'animatissima calle Marina e alla piazza dei Signori, convegno della società elegante e decorata dalla Loggia del Sanmichieli, nonchè dalla torre dell'orologio al disopra del corpo di guardia. I resti della romana grandezza vi sono pure numerosi, tali la porta di S. Crisogono e l' enorme torre nella piazza delle Erbe; assai degni di visita sarebbero gli edifizi religiosi, quali la chiesa di S. Donato o della Trinità, che rimonta ai primi tempi del Cristianesimo, il duomo (già chiesa di S. Anastasia), ricostrutto nel XIII secolo, e S. Simone, la chiesa del santo patrono della città, i cui resti giacciono in un reliquario d'argento valutato a circa centomila lire.

Continuando la navigazione fra la costa e le isole che la cingono, passiamo, già a notte fatta, al largo di Sebenico, che rimane fuori di vista, e ripreso per poco il mare aperto, il *Wurmbrand* gira la punta Planka, al di là della quale la costa s'inflette verso levante, sempre frastagliata e di nuovo fiancheggiata da molte isole, fra cui vi hanno le maggiori della Dalmazia propriamente detta. Poco dopo la mezzanotte facciamo sosta a Spalato, che io non vidi allora, ma che visitai con più agio nella mia via di ritorno, diretto ad Ancona. E nella notte fu ripreso rapido il cammino tra le isole Solta e Brazza, poi lungo Lesina, Curzola, Meleda e la penisola di Sabbioncello, che si avanza come lungo indice lateralmente all'ultima isola e fra le due di Curzola e Lesina. E mentre il giorno era già fatto uscimmo dal canale di Meleda, co-

steggiammo l'isola Giupana e adiacenti, le più meridionali della Dalmazia, ed andammo a dar fondo nell'ampio porto naturale o fjord di Gravosa, scalo di Ragusa, il cui porto offre minori comodità, esposto com' è ai venti di sud-est.

La mezz'ora di sosta mi permette di dare un'occhiata fugace alla piccola città o meglio borgata, posta in uno dei luoghi più favoriti dalla natura e destinato ad un avvenire commerciale ancor maggiore, mercè la costruenda ferrovia che deve unirla a Trebinje e Mostar. Gravosa, che offre essa pure numerosi segni della dominazione veneta, non ha nulla di rimarchevole. Una bella e comoda strada di tre chilometri conduce a Ragusa (la Dubrovnik degli

Spalato.

Slavi), all'opposto una delle città tipiche della Dalmazia e delle più interessanti a conoscersi, che fu capitale di una piccola Repubblica, durata dal IX secolo sino alle guerre napoleoniche e giustamente celebre pel carattere valoroso, industre e colto de' suoi abitatori, che stabilirono estese relazioni commerciali con lontani paesi, raggiungendo un' éra di reale floridezza economica e politica. Il minuscolo Stato, ancorchè dotato di leggi e guarentigie proprie, fu però sottoposto alternativamente all' alta sovranità dei Bizantini, dei Veneziani, degli Ungheresi e dei Turchi, che vi esercitarono tutti una certa influenza, specialmente i Veneziani, i quali diedero un carattere italico alla città di Ragusa, che in ciò poco differisce dalle altre della Dalmazia già soggette a S. Marco.

Varcato da ultimo il tratto di Adriatico aperto tra Gravosa e la Punta d'Ostro, favoriti da un mare calmo come olio, dopo

essere passati dinanzi a Ragusa ed alla fronteggiante isola ubertosa di Lacroma, in ogni tempo quieto asilo di principi e sovrani spodestati, al golfo o valle di Breno con Ragusa Vecchia ed i quattro scogli che le fanno corona, al promontorio o scoglio di Molonta, entriamo finalmente nelle Bocche di Cattaro.

III.

Le Bocche di Cattaro.

Le Bocche di Cattaro e le regioni dominanti formano uno dei più splendidi paesaggi di tutto il globo e taluno ritiene che nessun altro l'uguagli. È una successione di tre maestosi bacini frastagliati da un complesso di quattordici golfi, baie, canali e seni minori, i maggiori dei quali a primo aspetto hanno l'apparenza di laghi isolati, mentre comunicano gli uni cogli altri per mezzo di aperture o « bocche » più o meno anguste, ma di un effetto scenico sorprendente. Entrati in quei bacini, il mare, anche in tempo di fortunali, si cambia per incanto, la navigazione procede sicura ed i paraggi offrono pieno ricetto a qualunque nave. A prima vista il capriccioso fjord ricorda il Lago dei Quattro Cantoni; ma se ad esso manca lo sfondo dei ghiacciai alpini, vi aggiungono maggior pregio le infinite bellezze dei luoghi, le città ed i casali che brulicano sulle ridenti rive bagnate dalle limpide acque di color azzurro scuro e che rammentano piuttosto il Lago Maggiore e quello di Como: a ciò si aggiunga il carattere maestoso ed ardito dei monti che chiudono il quadro e che, anche quando hanno aspetto rude e selvaggio, come verso il Montenegro, producono un' impressione duratura, incancellabile all'occhio del viaggiatore.

L' entrata delle Bocche, larga tre chilometri, difesa da forti situati alle due punte d'Ostro, a sinistra, e d'Arza, a destra, dal forte Mamola sullo scoglio Rondoni, nonchè da torpedini sottomarine, presenta veramente un formidabile aspetto, che contrasta colla calma serena delle rive verdeggianti. Il vapore si porta rapidamente verso Cattaro, senza far sosta in nessun scalo intermedio; si volge prima a nord, passa poi nella stretta tra le punte Lustiza (1) e Kobila, penetra nel primo bacino al largo della baia di Topla e della città di Castelnuovo, costeggia poscia verso oriente la penisola di Lustiza e pel canale di Kumbur entra nell'ampia e trian-

(1) Per comodità dei lettori non famigliarizzati colle lingue slave, i nomi sono scritti non nell'ortografia originale, ma, in generale, in quella italiana, cercando di esprimere la loro pronuncia nel modo più adeguato. Così ho scritto Lustiza invece di Lustica, Krstaz per Krstac.

golare baia di Teodo; al di là di questa, tra le bassure che la limitano a sud-est, si mostra già nel suo aspetto imponente il gruppo montenegrino del Lovcen, sul cui fianco occidentale scorgesi la sinuosissima strada che fa comunicare Cattaro con Cetinje. Dal bacino di Teodo, ove trovasi lo stazionario della marina da guerra austro-ungarica, per mezzo del pittoresco canale detto Le Catene e ristretto sino ad un quarto di chilometro, si sbocca nell'ultimo bacino, offrendosi alla vista uno stupendo paesaggio, che supera in bellezza tutti i precedenti: si ha Perasto di fronte col monte Cassone che la domina a picco da 873 metri, a sinistra le due isolette colle chiesuole di S. Giorgio e Madonna dello Scalpello, che paiono sorgere dai flutti, mentre più lunge si svolge la baia o vallone di Risano collo sfondo del montuoso e belligero cantone di Krivoscije e dell'elevato Picco Orjen (1895 metri); a destra si allarga il maestoso golfo di Cattaro, il quale, dopo d'aver formato a nord-est il vallone Ljuta con Orahovaz, va a terminare in forma d'imbuto, in fondo al quale giace, sulla costa di levante, Cattaro. Ed il piroscafo viene qui ad ancorarsi in mezzo a numerose altre navi e barche, tutte pavesate, come i principali edifici della città, pel genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Appena il *Wurmbrand* comunica colla terra, sale a bordo il marchese di Castelbianco, regio ministro d' Italia al Montenegro, e mi dà il benvenuto, offrendomi subito ospitalità nella sua residenza abituale di Perzagno, informandomi poi dei passi da lui fatti, grazie alle premure del regio Governo e di autorevoli personaggi, per facilitare in ogni modo il mio viaggio. Poco dopo mi reco a visitare la Marina, ritrovo della società elegante, e l'interno della città e verso sera, con una barca, attraverso il golfo e mi reco a Perzagno, grazioso paesello e comune di men che 700 abitanti, situato quasi tutto lungo la costa, a ridosso del monte Vrmaz e quasi di fronte a Dobrota, ed un tempo uno dei luoghi delle Bocche più trafficanti con Venezia. E da Perzagno andrò direttamente a Cetinje con una vettura, onde poter essere ancora ricevuto dal principe Nicola prima della sua partenza per Costantinopoli, che si annuncia imminente.

Ma prima di trattare del Montenegro, mi sia concesso di spendere qualche parola di più intorno a Cattaro ed alle sue Bocche, che formano lo sbocco naturale del Principato.

Cattaro (Kotor degli Slavi) è il capoluogo del distretto omonimo, che comprende le Bocche intere, ad eccezione della stretta striscia di Sutorina presso Castelnuovo; è esteso sino a Budua e Spizza, colla superficie di 674 chilometri quadrati e 35 000 abitanti, di cui forse appena un migliaio sono Italiani: e la città di Cattaro

non ha che 3300 abitanti, 5400 nel comune intero. È il distretto più meridionale della Dalmazia e il più intimamente connesso al Montenegro, di cui formò sempre la grande e legittima aspirazione, pel fatto precipuo che Cattaro fu ed è ancora il naturale sbocco dei prodotti e degli scambi di quel paese.

Nell'antica storia Illirica le Bocche hanno un' importanza notevole; occupate nel II secolo a. C. dai Romani, che le qualificarono di Sinus Rhizonicus (da Rhizinium, attuale Risano), furono ascritte da Diocleziano alla provincia Praevalitana, i di cui luoghi principali erano Doclea (presso la moderna Podgoriza), Scodra (Scutari) e Alessia: nel sito di Cattaro vi era Ascrivium, che non aveva però importanza. Cadute in dominio di Bisanzio, poi dei Serbi, passando per molte vicissitudini, durante le quali Cattaro è ricordata sotto i nomi di Decateron, poi di Kotor, le Bocche vengono in maggior parte sotto la sovranità dei Veneziani, che le occuparono dal XIV secolo sino al 1797, dando un grande impulso alla prosperità dei luoghi e lasciando tracce profonde che tuttora rimangono palesi. Possedute in seguito prima dagli Austriaci, poi dai Francesi, dai Russi e dai Montenegrini, dal 1814 rimasero definitivamente in potere dell'Austria, ad eccezione della striscia di Sutorina, ceduta dai Ragusani ai Turchi ed incorporata poi all'Erzegovina nel 1718. E si fu soltanto nel breve periodo dall'8 gennaio al 19 giugno 1814 che il Vladika Pietro I del Montenegro ebbe la sovranità su Cattaro e credette intravedere realizzato il sogno di tante generazioni.

La popolazione sparsa sulla stretta lingua di terra costiera e sulle prime pendici de' suoi monti, e che ha saputo farvi subentrare la fertilità all'aridità, a prezzo di strenue lotte colla natura, porta il nome di Bocchesi ed è giustamente rinomata e distinta in tutto l'Adriatico per la sua straordinaria attitudine marinaresca, per la spiccata inclinazione ai traffici, per la parsimonia eccessiva nel vivere, per lo spirito naturale d'indipendenza e di amore al proprio territorio. Robusti, ben conformati, di belle fattezze, i Bocchesi sono in gran parte Slavi Serbo-Croati e tanto affini ai Montenegrini, che da essi difficilmente si distinguono. E di fatto molte famiglie del Montenegro, specialmente a Cetinje, e delle più influenti, hanno un'origine Bocchese, e colle Bocche mantengono continue relazioni, come con paese posseduto in forza di leggi naturali, se non per regime politico. Questo stato ineluttabile di cose spiega a sufficienza le precauzioni affatto speciali che l'Austria prende onde garantirsi il possesso di un territorio, per essa così importante, contro le aspirazioni del finitimo Principato e di coloro che le sostengono.

La città ha un carattere affatto particolare, al fondo dell'im-

buto sovradetto, dominata da monti alti oltre mille metri e quasi a picco, che le danno talvolta un aspetto tetro, quasi sempre severo, ed impediscono ai raggi solari di portarvi il loro beneficio in modo così duraturo come altrove (1), lasciando lungo la costa una striscia di terreno talmente angusta, che non si capirebbe come vi si fosse potuta edificare una città tanto bellina, se non si sapesse che gl'industri e tenaci abitanti hanno strappato al mare uno spazio maggiore per edificarvi il loro quartiere di marina e migliorarne il porto; ciò spiega anche come le case della città siano come accatastate le une sulle altre e appoggiate a massi formidabili, che sembrano minacciarle ad ogni istante. Il monte Mrajanik domina Cattaro quasi verticalmente a 1315 metri d'altezza, e tra esso e le pendici del Lovcen si avanza contro la città un forte sperone su cui è costrutta con grande arditezza una lunga serie di muraglie e torrioni merlati, che salgono in spesse giravolte sino al forte S. Giovanni. Tra il muraglione ed il torrente Skurda o Fiumera si svolge con 70 serpentine l'antica mulattiera costrutta nel 1844 dal Governo austriaco e che serviva di più rapida comunicazione col passo di Krstaz; quantunque preferita dai pedoni montenegrini, quella via, detta le Scale di Cattaro, ridotta ora in parte allo stato di letto ciottoloso e d'incomodo accesso, è vantaggiosamente sostituita, più a sud, dalla grandiosa strada carrozzabile costruita dal 1876 al 1881 dall'Austria, continuata dal Montenegro nel proprio territorio e che alla mulattiera si ricongiunge allo stesso passo, prima di procedere verso Njegush e Cetinje.

Cattaro non presenta in realtà edifici molto notevoli, quantunque contenga dei resti Romani e molte costruzioni dell'epoca dei Veneziani; le vie tortuose e strette, ben lastricate, le piazze pavimentate, le case per lo più poco ampie ed ornate di porte scolpite e balconi coperti, danno alla città l'aspetto delle congeneri della Dalmazia e del Veneto: può darsi anche che i terremoti, che tanto la funestarono nell'evo moderno, abbiano distrutto qualche importante costruzione dei tempi precedenti. Cinta da mura, vi si entra per tre porte, una al nord, la Porta Fiumera, la seconda al centro, la bella ed antica Porta Marina, su cui stanno il leone alato di S. Marco e l'aquila bicipite austriaca, la terza a sud, la Porta Gordicchio, dal nome di un altro breve torrente che sbocca al mare. La cattedrale, colla fronte fiancheggiata da due torri quadrate di stile bizantino, con una cappella interna dedicata a S. Trifone, il patrono della città, vuolsi edificata nell'anno 809, ma deve la forma attuale al II secolo.

(1) Nell'inverno il sole non vi brilla che cinque ore, dalle 10 alle 15.

Interessanti invece assai sono i dintorni, specialmente una gita alla cappella della Madonna della Salute, nel forte di S. Giovanni, d'onde si ha una splendida vista della città, e la visita al « Mercato Montenegrino » presso la Fiumera, ove si può avere un saggio dei prodotti che al Montenegro servono di scambio cogli altri paesi ed ove s'incontrano uomini e donne nel loro pittoresco costume, gli uomini però privati delle armi che portano abitualmente nel loro territorio e che debbono depositare alle porte della città, per prescrizione assoluta del Governo austriaco. Interessantissima pure la serie di botteghe e botteguzze in legno che si stendono lungo la spianata della marina, con iscrizioni o insegne in serbo, in greco e in italiano; ivi si confondono Dalmatini, Montenegrini, Greci, Albanesi ed i loro idiomi: un barbiere montenegrino all'aria libera rade un suo compatriota, usando la stessa gravità colla quale pontificherebbe un sacerdote. Alla riva sono ancorate navi di ogni nazionalità, fra cui vari trabaccoli pugliesi, che fanno attivo scambio di prodotti, più che colle Bocche, col Montenegro.

IV.

Da Cattaro al passo di Krstaz. Cenni storici sul Montenegro.

La pioggia caduta durante la notte ed al mattino mi costrinse a rinviare di qualche ora la mia partenza, e si fu solo nel pomeriggio del 19 agosto che potei lasciare Perzagno e la casa ospitale che mi aveva dato grazioso ricetto e prendere le mosse alla volta del Montenegro.

Da Perzagno, passando per Mulla, s'impiegano circa venti minuti di vettura per raggiungere, all'estremità del golfo, la vera strada da Cattaro a Budua e Cetinje; poco dopo si attraversa il villaggio di Scagliari e s'incomincia a risalire con frequenti giravolte la valletta depressa ed incassata che forma come la continuazione meridionale del golfo di Cattaro e che è coperta da coltivazioni di grano turco, praterie di trifoglio e boschetti di quercie, più sopra da gelsi, olivi, fichi, melagrani, viti, mentre sulle rocce calcaree sovrastanti si sviluppa tutta una delicata tavolozza di fiori, dagli smaglianti colori. Dopo tre quarti d'ora di cammino, oltrepassata l'osteria detta « Hôtel Trinità » e la batteria della Trinità, si giunge, all'altezza di 231 metri sul mare, al passo o insellatura che forma il displuvio tra il golfo di Cattaro e la baia di Teodo, e che dalla valletta di Scagliari conduce alla grande bassura o valle di Zupa; ivi si biforcano le strade carrozzabili che guidano, in alto, a Cetinje, in basso, a nord-ovest a Teodo, ed a sud verso Budua.

Ripigliando a salire con più ampie giravolte, incomincia a spiegarsi poco a poco quello splendido panorama, che avrà il suo culmine a Krstaz. Si passa dapprima sulle falde della costiera montuosa di Gorazda, sul versante della valle di Zupa, ubertoso piano intersecato da infiniti rigagnoli e sentieri, che mette all'ampia baia di Teodo; poi ritornati nel versante interno, dopo un tratto rettilineo di quasi due chilometri verso nord-est, si attaccano de-

Il Golfo di Cattaro e le serpentine della strada Cattaro-Cetinje (1).

cisamente le falde dirupate e quasi perpendicolari del monte Lovcen da ponente, con numerosissime serpentine, che nello spazio di soli 900 metri di distanza orizzontale superano oltre 500 metri di verticale: quivi la strada, mezzo scavata nella viva roccia e protetta al disopra dei precipizi da muraglioni alti talvolta sino a dodici metri, offre un'idea adeguata dell'arditezza e delle difficoltà della sua costruzione ed assume una pendenza del 6 per 100.

(1) Questa illustrazione, una gran parte di quelle relative a Cetinje e dintorni, non che quella del Monastero d'Ostrog, sono ricavate da fotografie gentilmente comunicatemi dal signor C. Piguet, governatore di S. A. il Principe Mirko del Montenegro; le rimanenti di Cetinje provengono da fonti diverse: tutte le altre illustrazioni sono riprodotte da fotografie da me eseguite durante il viaggio.

La via è assai frequentata, quantunque il giorno stia per declinare: dinanzi a noi un'altra vettura con due ufficiali montenegrini, che mi diedero un cordiale benvenuto in basso al forte; mentre asinelli carichi di carbone di legno e di legname, e donne montenegrine salgono e discendono sotto il peso di legna e di fagotti di mercanzie ed accompagnate dal marito tutto in armi e colla sigaretta fra le labbra; poi, agli svolti ed alle brevi soste, bambini mezzo laceri, che sembra già abbiano appreso l'arte di molestare i viaggiatori con questue ed offerte di oggetti da vendere. Su per le nude rocce la vegetazione s'intisichisce e poche felci trascinano una misera esistenza presso fiorellini ancora vivaci.

A circa 900 metri d'altezza si passa il confine e si entra nel Montenegro, per la provincia (o « Nahija ») Katunska, che ne occupa la parte occidentale; cessano le serpentine e la strada continua verso nord-est con poche curve sino a Vrba, toccando l'incrocio colle Scale o mulattiera già descritta di Cattaro e il passo Krstaz, che raggiungo sul far della sera.

Lo spettacolo di cui si gode a quell'altezza è di tale imponenza e di un effetto così sorprendente, che si può dire quasi unico al mondo; la penna è inabile a descriverlo, ci vorrebbe il pennello d'un pittore per ritrarre le grandiose bellezze che la natura vi ha profuso a piene mani. In un colpo d'occhio, colla maggiore chiarezza è spiegata la configurazione della grande distesa di regioni disposte sul vasto orizzonte. Il litorale dell'Adriatico si svolge dal nord di Punta d'Ostro sino al di là di Traste, coi frastagliamenti delle Bocche di Cattaro; le colline ed i monti che rinserrano quelle spiagge sembrano ridotte a proporzioni piccolissime, le isolette si mostrano a foggia di scoglietti, le navi, le case sono ridotte a piccoli punti appena visibili, mentre la città e il golfo di Cattaro sembrano giacere ai nostri piedi, nella profondità di un abisso; a destra ed a sinistra s'innalzano nella loro imponenza i gruppi montuosi di Mrajanik e di Lovcen, mentre ai più lontani confini dell'orizzonte verso nord-est si scorgono a gruppi e catene i monti che vanno ad allacciarsi alle Alpi Dinariche ed Erzegoviniche verso nord-ovest. È insomma una grande carta in rilievo, ove alla rigidità delle forme volute in ogni lavoro umano è sostituita la vitalità e la naturalezza impressa dal sommo artefice dell'universo.

Sul calare della sera il quadro assumeva un carattere ancora più impressionante: mentre il sole si coricava ad occidente ed il suo disco dorato s'inabissava nelle acque dell'Adriatico, di un azzurro cupo, confondendo in un solo campo visuale cielo ed acqua, l'astro d'argento s'innalzava dalla parte d'oriente, rendendo ancor più biancastre le rocce calcaree del Montenegro, del cui altopiano

si scorgevano le prime ed aggrovigliate rugosità. E la sera scendeva calma, solenne, in mezzo a quelle melanconiche rupi, che tanto cozzare di armi e canti di guerra avevano ripercosso per virtù d'un popolo che alla schiavitù mai volle piegarsi.

Ed infatti la storia dell'eroico Montenegro non è quasi che una successione di lotte epiche, degne dei fasti più grandi di cui ci abbia lasciato memoria l'antichità, lotte durante le quali il Principato fu la vera culla della nazionalità Serba e l'astro fulgido cui si rivolgevano tutti gli Slavi della penisola Balcanica, che dopo la disfatta di Kossovo anelavano a riacquistare le antiche libertà.

Dopo aver lasciato traccia di sè nell'antichità, durante la quale il Montenegro appartenne prima alla Labeatide, provincia d'Illiria, sottomessa dai Romani nel II secolo a. Cr., poi da Diocleziano ascritta alla Praevalitana, di cui uno dei centri principali era la città di Doclea, il territorio fu sotto Giustiniano riunito all'Impero d'Oriente e, dopo varie vicende, incorporato nel IX secolo al regno di Serbia. Ma caduta questa sotto il giogo Bulgaro, nel 1098, i Montenegrini ricusarono di piegarvisi e si rifugiarono nella Brda - la parte orientale dell'attuale Principato, - lottando sin d'allora strenuamente per la libertà. Due secoli e mezzo dopo, un nobile Serbo per nome Balscitch (Balsa dei Veneziani) vi costituì il nucleo del nuovo Stato, fondando una dinastia, che durò dal 1356 al 1420, stringendo alleanza coi Veneziani e lottando contro gli Albanesi e i Turchi. Caduta nel sangue la stella del grande Impero Serbo nella luttuosa battaglia di Kossovo l'anno 1389, per opera dei Turchi, secondati dal tradimento di un capo Serbo, il Montenegro si proclamò indipendente, lottando d'allora in poi, da solo, contro di essi e raggiungendo per qualche tempo il suo maggiore sviluppo, occupando tutto il lago di Scutari ed ampio tratto della costa Adriatica. Morto nel 1420 l'ultimo Balsa senza eredi, successe la nuova dinastia degli Zrnojevitch (1421-1516), che diede grande lustro al paese, non solo nel campo militare, ma anche in quello intellettivo: e per essa il Montenegro ebbe il suo eroe nazionale, il famoso Ivan Zrnojevitch, che preferì distruggere la sua capitale Zabljak, piuttosto che lasciarla cadere in mano nemica, e ne edificò un'altra a Cetinje, nel cuore della Zrnagora, d'allora in poi il nucleo dello Stato.

Nel 1516 cessa, con Giorgio V, il potere dei Principi secolari ed incomincia quello dei metropoliti o vescovi, i Vladika, sovrani spirituali e temporali ad un tempo, che erano assistiti da governatori laici, incaricati della difesa del paese. E nel primo periodo rifulgono, per le grandi vittorie sui Turchi, Rufin Njegush I e

Rufin II, che per la strenua difesa di Cattaro si meritò la riconoscenza dei Veneziani. Con Danilo I (1697-1735) il Vladikato passa alla famiglia dei Petrovitch Njegush, tuttora regnante, e vi diviene ereditario, da zio a nipote; e vi brillano di viva luce, tanto pel successo delle armi, come per aver avviato il Montenegro verso il progresso civile e politico, lo stesso Danilo, che seppe cattivarsi l'amicizia e l'appoggio di Pietro il Grande di Russia, poi Pietro I e Pietro II: sotto il regno, più debole, di Sava II (1737-1750, 1766-1782) si ebbe la grande vittoria di Cevo o Zevo, che ispirò a Pietro II quello splendido canto, che incomincia con

Salve culla d'eroi, Cevo famosa!
Tu di battaglie sanguinosa arena!
Quante tu non rimembri orride pugne! (1)

Pietro I (1782-1830), dai Montenegrini qualificato come il loro più grande Vladika e santo, può ritenersi il vero fondatore del moderno Montenegro, che da lui ricevette solide basi e cominciò ad estendersi nella Brda, al di là della selvaggia zona montuosa della Zrnagora, la sola che potesse prima dirsi di fatto indipendente dai Turchi; e nel 1814, come dissi, fu per breve padrone delle Bocche di Cattaro, annesse subito dopo all'Austria. Il suo successore Pietro II (1830-51), statista, eroe e poeta insigne, fece fare passi giganti alla civiltà del Montenegro, lottando egli pure coi Turchi ed anche cogli Austriaci, e dando in luce un gran numero di produzioni poetiche e storiche, ispirate al più puro patriottismo, che lo fanno giustamente ritenere il vero poeta nazionale della stirpe Serba.

Danilo II, che lo seguì (1851-60), introdusse una salutare riforma nella successione al trono, decretando la separazione tra i poteri secolari e religiosi di cui era investita la sua famiglia da un secolo e mezzo, e nel 1852 si fece riconoscere come il primo dei nuovi Principi secolari del Montenegro, sotto il nome di Danilo I, abbandonando il titolo di Vladika: assai benemerito del suo paese, vi organizzò pel primo un esercito regolare, il servizio postale, promulgò nel 1855 un codice esemplare, col quale, mediante articoli draconiani, riuscì in gran parte ad estirpare la piaga delle vendette di sangue e dei ladronecci, pur non potendo sfuggire egli stesso alla vendetta di un suo suddito, che lo assassinò a Cattaro il 13 agosto 1860. Sotto il suo regno, il di lui fratello Mirko riportò la splendida vittoria di Grahovo, mercè la quale fu ingrandito il territorio del Principato.

(1) Nella traduzione italiana di G. Chiudina, *Storia del Montenero (Crnagora) da' tempi antichi fino a' nostri*, Spalato, 1882.

E come l'attuale Re d'Italia, il Sovrano del Montenegro, quarant'anni prima e non ancora ventenne, saliva al trono in circostanze ben luttuose, senza però che la sua forte anima venisse scossa, chè anzi si diede a tutt'uomo a lavorare per la maggior gloria della sua patria. Degno figlio del vincitore di Grahovo, Nikita o Nicola I, educato ad alti ideali, coltissimo, amante di ogni progresso civile, introdusse ogni sorta di riforme nel Principato, migliorandone la viabilità, la sicurezza pubblica, l'istruzione, preparando il risorgimento politico del piccolo, ma invitto Stato. Dopo una breve campagna contro i Turchi nel 1862, e da cui non ritrasse tutti i vantaggi sperati, si raccolse più che altro nel suo cómpito di saggio legislatore, intraprendendo anche, con fine tatto politico, dei viaggi all'estero, che gli cattivarono molte simpatie e gli valsero un più efficace appoggio della Russia; e nella sua opera altamente moralizzatrice fu appieno secondato dalla sua virtuosa consorte, la Principessa Milena (figlia del Voivoda P. Vukotitch), ch'egli aveva sposato l'8 novembre 1860, giustamente celebrata per la sua regale bellezza e per le squisite doti del cuore e dell'anima. Con una siffatta preparazione, allo scoppiare della guerra turco-russa, Nicola I non temette di dichiarare la guerra alla Turchia e di sfoderare la spada di Duchan il Grande, riprendendo la lotta per conseguire lo scopo finale. Sono troppo note le fasi di quella guerra (1876-77), in cui il Principato lottò contro il potente Impero Turco, riportando una serie di vittorie, in cui rifulsero luminosamente l'eroismo ed il valore del Principe Nicola e dei suoi seguaci; ma il risultato non fu in proporzione delle legittime aspirazioni di quel valoroso popolo, che da secoli combatteva per la libertà. Anche col riconoscimento ufficiale dell'indipendenza del Montenegro e coll'ingrandimento di territorio nella Erzegovina e sull'Adriatico, la diplomazia europea nel trattato di Berlino e posteriormente, nella lotta d'interessi di varie Potenze (interessi a cui l'Italia volle tenersi estranea), non s'ispirò certamente ai più sani criteri di nazionalità e di giustizia, dando un'anormale ingerenza nel Principato all'Austria, che sola è incaricata di esercitarvi la polizia delle coste marittime e che ha il diritto di precedenza per le comunicazioni ferroviarie che si volessero stabilire attraverso al medesimo.

Ad ogni modo il Montenegro ha raggiunto, sotto Nicola I, una prosperità che fu il sogno di molti secoli di lotte, ed auguriamo sinceramente che, in un avvenire non lontano, il valoroso popolo Montenegrino possa veder coronato il suo edificio e prendere, nel consesso delle nazioni, quel posto che giustamente gli compete per le alte virtù civili e politiche di cui diede sempre splendida prova.

V.

Da Krstaz a Cetinje La capitale del Montenegro.

Eravamo a 963 m. sul mare ed un vento freddo ci assaliva, onde, dato un ultimo sguardo alle Bocche di Cattaro spalancate sotto di noi, proseguimmo il cammino, che dalla valletta adiacente ai casali di Vrba s'inflette verso levante, attraverso ad una regione di carattere carsico e quindi affatto diversa da quella prima percorsa.

Questa regione forma la parte occidentale della Zrnagora o Montenegro propriamente detta ed è costituita in modo essenziale di calcari cretacei, simili a quelli del Carso Triestino, che è ritenuto il tipo di tutte le formazioni carsiche; è eziandio la regione più povera del Principato, deficiente di giacimenti minerali d'utilità industriale, e meno accessibile ad una prosperità futura, quantunque per l'addietro fosse coperta di foreste, distrutte con una imprevidenza simile a quella usata nella nostra Italia e così dannosa al paese.

Il Carso Montenegrino, simile assai a quello Dinarico ed Erzegovese, è un altopiano, alto in media circa 900 m. sul mare e la cui superficie è interrotta da catene e gruppi montuosi di diversa elevazione, nonchè di cavità e buche più o meno profonde, conosciute sotto i nomi di « doline » e « polje », a forma d'imbuti, piccoli bacini o conche, scavate dalle acque nel calcare più friabile; il diametro delle doline può variare da 2 metri sino a 1000, la profondità da 2 a 20 metri, e se ne vedono spesso accoppiate o disposte molto fitte le une accanto alle altre, su grandi o piccole distese di territorio; i polje, a forma di conche, sono in genere di estensione maggiore e sul loro fondo vi hanno ruscelli o acque correnti, di frequente paludi, laghi temporanei o perenni, talvolta comunicanti fra di loro per via sotterranea e ad ogni modo sono più ricchi di acque di sorgenti. Doline e polje sono i soli luoghi fertili dei terreni carsici e possono dirsi le oasi del Montenegro proprio; sovente bene coltivati, hanno cereali, frutteti, vitigni e contengono i maggiori centri abitati. La loro presenza offre un effetto curioso all'occhio dell'osservatore, alterando l'uniformità dell'altopiano; però la loro frequenza, cogli stessi caratteri, genera la monotonia e la noia. A ciò aggiungansi le forme poco pittoresche delle montagne, anche di quelle che si elevano assai sull'altopiano, la mancanza di fiumi, la povertà della flora e della fauna, e si comprenderà di leggieri come quella parte del Montenegro,

per quanto cara a' suoi abitanti, che da essa impararono ad agguerrirsi contro le vicissitudini della vita, produca assai spesso un effetto indicibile di aridità e di solitudine, talvolta anche di desolazione.

Aggiungiamo ancora che a primo aspetto sembra che la Zrnagora sia un affastellamento confuso di monti, opinione confortata dalla leggenda locale, la quale narra che quando Iddio passava al disopra della terra con un sacco pieno di monti, il sacco si lacerò al disopra del Montenegro ed i monti caddero al suolo nel massimo disordine e così rimasero. Ora, dalle esplorazioni e dagli studi fatti negli ultimi tempi, si può dedurre che tale disordine è solo apparente e che invece nel Carso Montenegrino si riconoscono delle serie montuose disposte per lo più su di un asse parallelo alla costa dell'Adriatico, cioè da nord-ovest a sud-est.

Il colore grigiastro-chiaro, talvolta giallognolo, dei calcari cretacei, l'assenza di foreste, malamente rimpiazzate da basse boscaglie, danno una tinta biancastra o grigiastra al paese, che non giustifica il nome di *Zrna-gora* o *Montagna nera* (di cui i Veneziani fecero *Montenero* e *Montenegro*), denominazione accettata generalmente; può quindi ritenersi che l'etimologia del nome serbocroato non sia quella e che abbia altra origine, sulla quale credo qui inutile di discutere (1).

Proseguendo la strada verso Cetinje, appena varcato il passo di Krstaz si scende in un primo bacino carsico, donde si passa in un altro poco distante, sino a che, volgendosi verso levante, attraversato un rialto montuoso, si scende in un bacino più esteso, il Polje di Njegush, il cui fondo è a un livello di soli 880 metri sul mare; il Polje è di grazioso aspetto, con terreni coltivati ed è località importante, con varie borgate e frazioni, i cui abitanti salgono in totale a 1900. Nella parte più depressa vi sono alcuni gruppi di case, fra cui la dogana (che non si occupò affatto di me), la stazione della corriera postale con ufficio postale-telegrafico, ed una osteria, decorata col nome di « Hôtel di Giorgio Stanisitch »: quivi ci fermiamo per dar riposo ai cavalli e cenare, mentre annotta. Sul versante orientale del bacino vi ha la maggiore borgata colla Villa che serve di residenza estiva ai Principi del Montenegro e con varie altre belle case, nonchè edifizi in costruzione, che indicano

(1) Secondo le ricerche di un autore slavo, il nome di Zrnagora proverrebbe dalla famiglia degli Zrnojevitch, la prima che possedè quella parte dello Stato e che vi fondò una dinastia, durata dal 1421 al 1516.

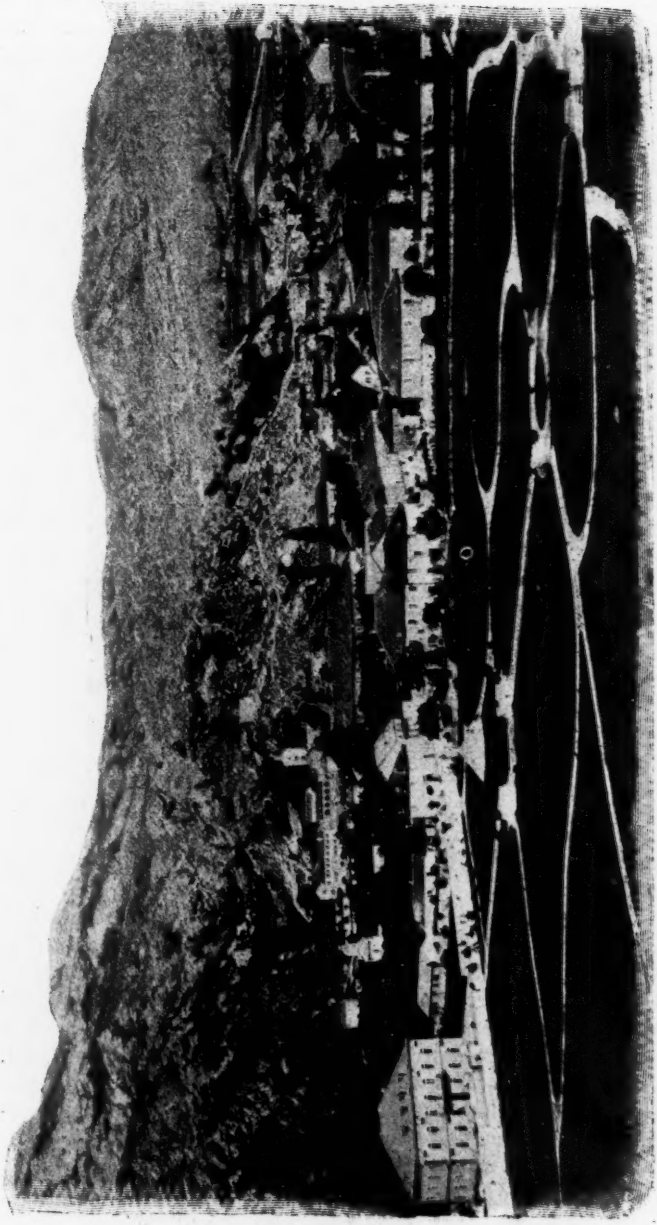
Gli Albanesi danno al Montenegro il nome di Mal-zeze, i Turchi di Kara-Dagh, denominazioni che hanno lo stesso significato di Montagna nera.

un sensibile progresso. Njegush è specialmente rinomato, perchè è la culla della Dinastia regnante nel Montenegro dal 1697, dei Petrovitch Njegush.

Come in tutta la Zrnagora, l'industria delle carni salate è in gran fiore a Njegush, i di cui prosciutti prelibati alimentano un commercio notevole, anche coll'estero: e della loro bontà ne ebbi io stesso un saggio nel mio modesto pasto fatto alla prelodata osteria in compagnia dei due ufficiali montenegrini che mi precedevano da Cattaro e coi quali divenni subito buon amico, colpito dalla franchezza e dalla geniale cortesia del loro trattare, simpatia fomentata dai legami che ora uniscono i due popoli che abitano sulle due rive dell'Adriatico e le cui Dinastie hanno stretta la più dolce alleanza, quella della famiglia.

Oltrepassato il Polje di Niegush, si ritorna a salire con molte serpentine per valicare il punto più elevato della strada Cattaro-Cetinje, la sella di Golo Brdo, a 1274 metri di altezza assoluta, da cui si spiega un altro panorama, che, se non uguaglia quello di Krstaz, è pure assai vasto e bello e presenta uno speciale interesse, perchè offre il modo di abbracciare collo sguardo una parte notevole della Zrnagora, con un vero mare di bacini carsici, catene e gruppi montuosi. Verso nord, assai lunge, si scorgono le Alpi dell'Erzegovina; a sud-est lo specchio d'acqua del lago di Scutari, distante 23 chilometri, coi monti dell'Albania che gli fanno corona, e ad oriente, nelle giornate migliori, si giunge fino a distinguere la pianura della Moracia, attorno a Podgoriza; infine sul lontano orizzonte, a sud-sud-est, si disegnano le vette della Rumija e delle altre catene situate tra il detto lago e l'Adriatico presso Antivari. Il monte che si scorge in modo più distinto è naturalmente il Lovcen, situato a soli 5 chilometri a sud-sud-ovest e alto 1657 metri sul mare; è il monte sacro dei Montenegrini, ed ha una forma caratteristica - un dorso tagliente a muraglioni di calcare chiaro - che permette di riconoscerlo da ogni parte del Montenegro. Il Lovcen costituisce un gruppo, la di cui vetta principale è lo Stirovnik, di 1759 metri, situato a ponente del Lovcen proprio o Jezerski Vrh, da cui lo separa un avvallamento a doline; dalle sue cime si ha uno splendido panorama, che comprende tutto il territorio del Principato sino alle più lontane e massime vette del Durmitor e del Kom, oltre alle rive dell'Adriatico ed al completo bacino del lago di Scutari: nelle circostanze più favorevoli, si vede anche il promontorio del Gargano, a 240 chilometri a ovest-sud-ovest, sulla sponda italiana dell'Adriatico.

Scendendo con altre serpentine da Golo Brdo, si toccano i piccoli villaggi e bacini carsici di Cekanje e Dubovik, e superata



Panorama di Cetinje, col giardino pubblico.

poscia una piccola dorsale montuosa, si scende nell'esteso Polje di Cetinje, che si presenta come un bacino a forma d'arco, lungo circa 5 chilometri e largo da uno a due, elevato meno di 700 metri sul mare e circuito per intero da monti. La strada lo attraversa in tutta la sua estensione, rasentando a sinistra il villaggio di Bajze, poi a destra un isolato polverificio (Dzebana) e dopo due altri chilometri, fra coltivazioni, piccole doline e tratti sterili, si entra nella capitale del Montenegro.

Partito da Njegush poco prima delle nove pomeridiane e giunto a Cetinje due ore dopo, feci quel tratto di cammino nella notte e quindi non ebbi campo di apprezzare tutte le bellezze del pae-

Pozzo a Cetinje.

saggio, che ho descritto invece in base alle osservazioni fatte nel mio ritorno.

Cetinje giace quasi all'estremità orientale del polje omonimo, a 660 metri sul mare, in un sito abbastanza riparato e chiuso da più lati da monti dirupati. A mezzogiorno confina con un ramo del bacino, ove scorre un torrente, che si perde nelle fessure del terreno, nell'adiacenza della città; presso a questo luogo trovasi il serbatoio dell'acqua, derivata, con un acquedotto aperto nel 1891, da una sorgente montuosa posta a 8 chilometri a sud. Un altro ruscello si perde pure nel terreno più a nord, e vi sono anche sorgenti d'acqua buona nel sottosuolo.

La città ha un aspetto modesto, ma presenta tuttavia un

reale interesse, tanto più avuto riguardo alla sua posizione. Nella parte principale consiste in una grande strada, che fu uno dei primi nuclei dell'abitato; lateralmente ad essa vi sono altre vie

La strada principale di Cetinje.

minori e varie piazze, fra cui il largo ove trovasi la residenza del Sovrano e l'antico palazzo detto il « Bigliardo »; nella parte sud della via principale vi ha una piazzetta col « Grand Hôtel », costrutto nel 1867 per iniziativa del Principe Nicola e assai co-

Palazzina del Principe Danilo.

modo, poi l'Istituto femminile e più oltre la graziosa palazzina del Principe Danilo, con giardino. A ponente del « Bigliardo » vi ha il Monastero della Santa Madre di Dio, sede del Metropolita o vescovo montenegrino; in una piazza a est della gran via,

il teatro ed un adiacente gabinetto di lettura, assai provvisto di giornali e riviste ed aperto pure agli stranieri; a nord-est la piazza

Piazza del mercato, a Cetinje.

del mercato, più lungi la piazza d'armi colla nuova caserma, l'ospedale ed il palazzo della Legazione austro-ungarica, costruzione assai elegante con una cappella cattolica. In totale, mi parve che

Presso la piazza del mercato, a Cetinje.

Cetinje contenesse circa 200 case, con una popolazione che salirà a circa 2000 abitanti: comprendendovi i sobborghi e dipendenze, la cifra potrà salire ad oltre 3000 (1).

Le case sono quasi tutte in pietra, il materiale inesauribile del paese: il calcare provvede la calce, e scavando nel sottosuolo si ha ghiaia e sabbia in abbondanza. A quanto mi parve, rispetto alle relazioni dei viaggiatori precedenti, la città è in grande progresso e probabilmente negli ultimi due lustri si è ingrandita del doppio e del pari abbellita, coll'aggiunta di un vasto giardino pubblico,

Case di Cetinje.

tracciato nel quartiere sud, e di varie opere edilizie: nè mancano scuole di ogni grado, fra cui un importante ginnasio con egregi insegnanti, che testimoniano dell'alto grado in cui è tenuta lo coltura nel Principato.

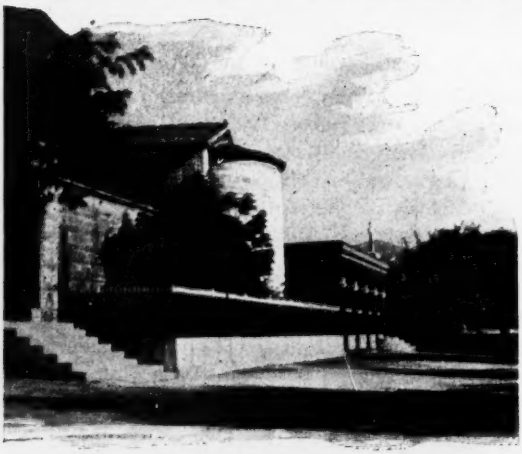
L'edificio che ha un'importanza storica più antica è il Monastero (Monastir) della Santa Madre di Dio, addossato alle falde dell'Orlov Krsh (« masso dell'Aquila »), edificato nel 1484-85 da Ivan Zrnojevitch, sul modello del monastero di Maria Dolorosa in Ancona, allorquando quel principe trasportò la capitale dello Stato da Zabljak a Cetinje, che in origine fu costituita dal monastero e da poche case adiacenti. Più volte distrutto o rovinato dai Turchi o dai terremoti, fu sempre riedificato sullo stesso sito. È cinto da un muro con torri, per modo che a primo aspetto, più che di un edificio religioso, ha l'aspetto di una fortezza; e tale era in ori-

(1) Il censimento del 1896 ne assegna 2920.

gine, come residenza e baluardo dei Sovrani, specialmente dei Vladika, nella piccola capitale. Attorno al primo piano del monastero

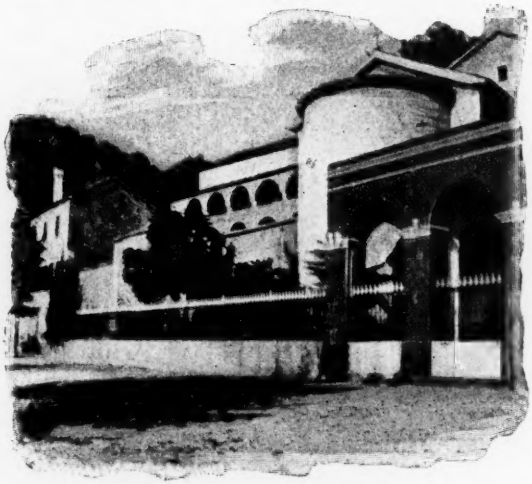
Il Monastero di Cetinje e la Torre dei crani.

vi ha una galleria a veranda, che prende la luce da archi assai bassi, sotto i quali sono tumulate le salme di membri della fami-



Ingresso del Monastero di Cetinje.

glia dell'attuale Principe, mentre le tombe di altri principi e principesse giacciono nella chiesa e nel chiostro attiguo: notevole, nella chiesa, il sarcofago di Pietro I. Dietro il fabbricato, i monaci mantengono un giardino con apiario; il campanile è una torre quadrata a tre piani, con una campana del fonditore veneziano Bartolomeo, del 1718. Il monastero è dominato, più in alto sul monte, dalla famosa « Kula » o Torre dei cranî, tozza e rotonda costruzione in cima alla quale si esponevano altra volta le teste



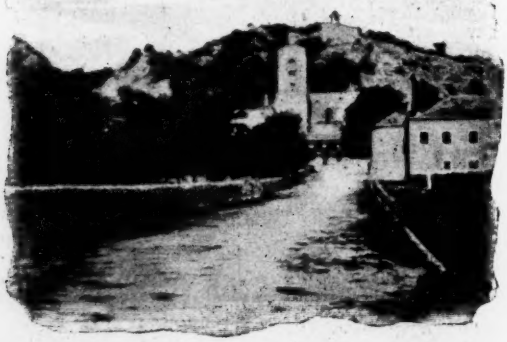
Chiesa e chiostro del Monastero di Cetinje.

dei nemici decapitati, barbara usanza soppressa dal principe Danilo I; ora vi è sovrapposta una campana ed un parapetto e da essa si ha una bella vista di Cetinje e dintorni.

Poco discosto, su un'altra altura, cui si accede per un comodo sentiero, sta un modesto, ma grazioso monumento, innalzato nel 1896 su disegno di Elena di Montenegro, Regina d'Italia, alla memoria del Vladika Danilo; su un basamento a gradinata, quattro snelle colonne sostengono un baldacchino a volta azzurra e stellata, all'esterno dorato e che sormonta una croce greca, e fra esse vi è un sarcofago coll'iscrizione: - Vladika - Danilo - Hospodar della Zrnagora - nato l'anno 1677 - salito al trono l'anno 1696 - morto l'anno 1725. Dal piazzale attorno al monumento si ha pure un bellissimo panorama della capitale.

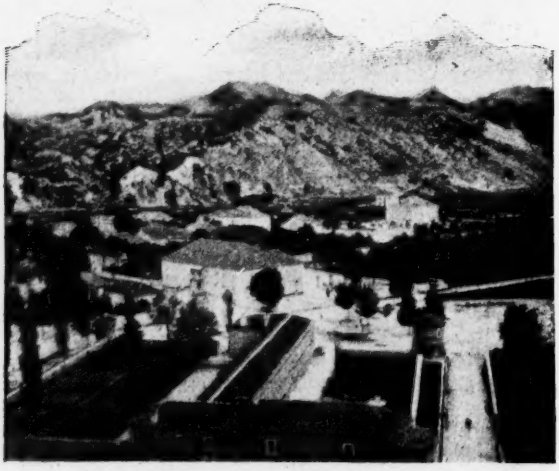
Immediatamente a levante del Monastero vi è l'antica residenza principesca, costruita da Pietro II e conosciuta col nome di « Bi-

gliardo », perchè il principe Danilo, che l'abitava, ebbe l'idea di ornarla con un bigliardo, il primo giunto alla capitale e che fu tra-



Cetinje: via del "Bigliardo„ e del Monastero.

sportato con immane fatica da Cattaro da cinquanta uomini per la mulattiera delle Scale; l'edificio è ora la sede dei Ministeri, di



Vista di Cetinje, parte sud (1).

(1) In questo disegno, in basso vi è l'antico palazzo principesco detto « il Bigliardo », al centro l'attuale palazzo del Principe Nicola I, dietro ad esso il Grand Hôtel, più lungi a destra la palazzina del Principe ereditario Danilo.

altri uffici e della tipografia governativa. Lateralmente vi è la prigione, e non è uno degli spettacoli meno curiosi, per quanto poco edificante, il vedere i prigionieri che passeggiano fuori di essa, trascinando le loro rumorose catene e godendo di una libertà relativa.

Una piazzetta o largo, con una nuova cappella isolata, separa il « Bigliardo » dal nuovo palazzo del Principe Nicola, costruzione semplice, circondata da muri e giardini e con belle sale interne, che data dal 1868.

Fra le cose notevoli assai a visitarsi a Cetinje vi è l'arsenale, un lungo e basso caseggiato, che altri chiama magazzeno, ma che

Cetinje, parte centrale: a sinistra, in fondo, la caserma e la piazza d'armi.

potrebbe qualificarsi di museo o di armeria, se gli oggetti che contiene fossero meglio disposti o riparati contro le ingiurie del tempo e degli uomini; infatti in esso sono raccolte numerose bandiere ed armi tolte ai Turchi nelle molte guerre combattute contro di essi dai Montenegrini, nonchè di altre dei Montenegrini stessi; e vi ha pure una collezione di tutte le armi a fuoco usate nel Montenegro sino ad ora, ed altra dei cannoni di vario tipo adoperati dall'artiglieria. Anche la nuova caserma Nicola I merita una visita, non fosse altro per ammirare la sala Galliano, cioè quella ove conviene l'ufficialità, sala intitolata dal settembre 1896 all'eroe di Makallè, del quale fu posta l'effigie al disopra della porta d'ingresso. Il quartiere è pulito e ben aerato, le camerate, adibite a mezze compagnie, hanno letti fatti in Italia. E non è piccola soddisfazione per noi il toccar con mano quanto il nome

d'Italia suoni caro ai Montenegrini, di cui molti ufficiali si istruirono e prestarono servizio nel nostro paese, come ne incontrai io assai spesso, sino agli estremi confini orientali del Principato. Anche la lingua italiana è molto apprezzata e credo che con un po' più di buon volere e di iniziativa nei nostri governanti essa potrebbe riacquistare maggiore importanza nella penisola Balcanica, ed aumentare la nostra influenza in quei paesi, ove pur troppo essa è molto diminuita, come ho potuto constatarlo nei viaggi eseguiti sui luoghi, cedendo essa il passo ad altre nazionalità estere, che sanno volere fortemente ciò che è nel loro interesse e che seguono da lustri e da diecine d'anni una linea politica ferma e determinata, dalla quale non si scostano, ancorchè legati da alleanze.

GUIDO CORA.

MICHELE CERVANTES SAAVEDRA

E IL TEATRO SPAGNUOLO DEL SUO TEMPO*

Fra le colpe della conquista non ultima è questa, che essa condanna un popolo intiero ad essere ingiusto verso un altro popolo, dandoglielo a conoscere soltanto sotto l'aspetto odioso dell'usurpatore. Così avvenne che noi da giovani non ci accostassimo senza profonda ripugnanza alla tradizione altamente civile del popolo tedesco, il nome del quale era per noi battesimo di servitù: e così nel secolo XVII dovette il nome spagnuolo suonare infesto ad orecchi italiani, e anche da poi durò lungamente abbominato. Ma lo studio, massime delle storie e delle letterature comparate, insegna a integrare la verità e a ristabilire la giustizia: e dove i De Leyva, i De la Queva, i D'Osuna ci avevano insegnato ad odiare, i Cervantes ed i Quevedo non solamente ne riconciliano, ma ne affratellano di cuore, colla magnanima nazione spagnuola.

Se, fino dal principio di queste indagini e durante una peregrinazione laboriosa attraverso tante genti e culture diverse, abbiamo lasciato sempre la Spagna in disparte, non fu altrimenti per colpevole obblío: fu perchè presso quella nobile stirpe al genio critico, donde emanano tutte le forme dell'arte di ridere, ha lunghissimamente prevalso il genio lirico; e il potente scroscio di risa del Cervantes vi scattò quasi subitaneo, ad innovare, si direbbe, o tentar d'innovare, il corso del pensiero nazionale.

La Spagna era, secondo vide il Buckle, preordinata dalle vicende storiche e dalle stesse condizioni naturali a diventare la

* Visto il favore con cui fu accolto dalla stampa e dal pubblico il 1° volume della *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere*, crediamo far cosa grata ai nostri lettori inserendo in queste pagine un Capitolo di saggio del volume 2°, che è di imminente pubblicazione, e che abbraccia, come è noto, un vasto e importante periodo: *Dal Risorgimento delle lettere in Europa all'Apogeo e alla Decadenza.* *N. A.*

terra classica dell'autorità e del meraviglioso. I terremoti frequenti, le disastrose siccità, le conseguenti carestie, le malsanie dominanti, soggiogavano gli animi al terrore; due grandi guerre, nazionali insieme e religiose, la prima dei Visigoti ariani contro i Franchi cattolici, la seconda dei re spagnuoli contro i re mori, fondarono la potenza della casta guerriera, ma più ancora quella del sacerdozio, e gli avvinsero vassalla la monarchia; la quale, in Ispagna, più ancora che non in Francia, potè dirsi che tenesse l'investitura dai vescovi; una devozione cieca all'altare ed al trono divenne cardine della coscienza spagnuola, spirito e sangue della letteratura spagnuola. Il romanzo mistico e cavalleresco, che presso altre stirpi venne creando a sè stesso personaggi più o meno fittizii, in Ispagna vestì persona viva nel Cid Campeador.

Fatta ideale supremo l'unità religiosa, tutto le andò sottoposto e sagrificato: le leggi furono dettate e spesso applicate dai Concilii, la massima parte del suolo cadde in proprietà di monaci e di preti, assicurando loro la massima parte dei redditi; tre milioni di Mori e due milioni di Ebrei furono cacciati dal Regno, non importa se con rovina dell'agricoltura e dell'industria; che anzi i predicatori a que' giorni se ne rallegrano esclamando: *Que mayor honra podemos tener en este Reyno que ser todos, los que vivimos en el, fieles á Dios y al Rey, sin compania de estos hereyes y traydores?* Restavano pochi Mori convertiti per forza, e, sotto il regno di Filippo III, dopo averli interdetti sin da ogni rimasuglio dei costumi e della lingua loro, gli arcivescovi, promettendo che, grazie a una così buon'opera, la prosperità rifiorirebbe, prescrissero la totale loro cacciata, eccettuati solo i bimbi e le bimbe al di sotto di sette anni, i quali, dicevano, *puede Vuestra Magestad dar por esclavos*, e tolto prima degli adulti quel numero che fosse parso opportuno *para proveer sus galeras o para embiar á las minas de las Indias*; lo che, soggiungevano, sarà sempre usare clemenza, *para que merecian pena capital.* E come fu prescritto fu fatto; anzi in un invio di centoquarantamila deportati, centomila furono, o durante il viaggio ammazzati, o lasciati perire d'inedia sulle spiaggie africane.

Nè la coscienza pubblica ripugnava, anzi consentiva largamente a questi sterminii: gli storici contemporanei li esaltano come trionfi della Chiesa, non curando se i campi privi d'irrigazione inaridissero, se le città si venissero spopolando, se da mille ottocento telaj di seta Siviglia fosse ridotta a trecento, e se la Castiglia intera si convertisse in una landa deserta. I maggiori intelletti appartenevano al clero pressochè tutti, e ne menavano vanto; Lope de Vega e Calderon, i grandi commediografi, erano preti e

familiari dell'Inquisizione; taluni loro drammi, gli *autos sacramentales*, hanno apparecchio, carattere, intento perfettamente ascetico; Graciano e Mariana, prosatori celebratissimi, erano Gesuiti; preti erano Montalvan e Tyrso de Molina, anch'essi autori drammatici, Davila istorico, Gongora poeta; Villaviciosa, autore di un celebre poema, non solo era familiare dell' Inquisizione, ma lasciò per testamento a tutti i suoi successori di dedicarsi al servigio della Santa Hermandad, *en qualquiera de sus ministerios, pues todos son tan dignos de estimacion y veneracion.* Ancora nel 1786, uno scrittore spagnuolo in voga, il Forner, posponeva Bacone Cartesio e Newton a Juan Luis Vives, e accusava quei grandi filosofi moderni della *ociosa ocupacion de edificar mundos imaginarios en la soledad y silencio de un gabinete.* Per quale spiraglio poteva mai penetrare in Ispagna il pensiero moderno?

Uscirebbe certamente dal vero chi pretendesse che un animo, per quanto retto, e un ingegno, per quanto potente, siano mai per sottrarsi del tutto all'influsso dell'atmosfera morale, in cui sono sortiti a vivere; e però darebbe manifestamente nell'errore chi pretendesse fare un uomo moderno del buon don Miguel Cervantes Saavedra. Io non mi indurrò certamente a credere, come pretende Emilio Chasles, che la cacciata dei Mori sia stata il pensiero dominante della sua vita, nè ch'egli tampoco delle atrocità della Inquisizione potesse, alla pari del Calderon, sentirsi solidale ed esultare: so bensì ch'egli visse cattolico ortodosso e suddito fedele delle Loro Maestà Filippo II e Filippo III; so ch'egli, modesto sempre e di facile contentatura, andava tuttavia superbo d'avere combattuto gl'Infedeli sulle galere di don Giovanni d'Austria, e riportata sconciamente mozza ed atrofica la mano sinistra da quella gloriosa fazione; nè avrebbe voluto esserne uscito sano ed incolume a prezzo di una sì bella e grande pagina della sua vita; so che non meno nobilmente altero egli andava di avere mostrata fiera la fronte a' suoi persecutori durante una crudele cattività di cinque anni in Algeri; e che, nella sua povera casa di nobile decaduto, e' si tenne contento a campare ed a far campare le sue donne delle magre ed eventuali industrie che gli toccò esercitare, serbando le lettere, come santo viatico dell'anima, a conforto, presidio e ornamento della vita.

Anche va ricordato che la moglie e la buona sorella di lui, doña Andrea, la quale si spodestò di quel po' di dote per pagarne il riscatto, erano del terzo Ordine di San Francesco; e che egli medesimo, il poeta soldato, già ascritto come Lope de Vega a una pia Confraternita, alla Congregazione dell'Oratorio del Cavaliero de Gracias, volle, qualche anno prima di riposare per sempre sul

guanciale di polvere la sua canizie, addirsi egli pure a quel terzo Ordine, del quale Dante nostro aveva portato nella bara il cordone. E tutto questo mi ritrae al vero lo Spagnuolo del XVII secolo; ma tutto questo non toglie che dalle mani della natura e del proprio genio egli uscisse con altre e vigorose impronte, con quelle che lo fanno vivere immortale nei secoli posteriori.

Che sarebbe della poesia e della natura umana medesima, se questo privilegio, almeno negli esemplari loro più eletti, non possedessero, di sottrarsi per virtù propria all'andazzo comune, e di togliere di per sè sole a plasmarsi una coscienza, un carattere, una fisonomia propria e distinta? Non so che la figura del *Don Chisciotte* abbia in Ispagna dei precedenti, o ne abbia presso altre letterature, salvo che nel *sir Thopas* del Chaucer, l'eroe del Folengo non mi parendo aver titoli a precursore: questo è certo, ch'essa ci schiude il più geniale e inaspettato lembo d'azzurro che mai potessimo augurarci, lunge però dal poterlo sperare, dentro ai procellosi orizzonti del misticismo spagnuolo. E tuttavia, il poeta arriva a fare questo miracolo senza una remota preparazione, senza quei profondi disegni e quei longanimi propositi, che una critica di più secoli posteriore è venuta rinvergando nell'opera sua, e, lui insciente, si può giurarlo, s'è piaciuta di attribuirgli. Per lo meno in sul prendere le mosse, il suo fu intento meramente letterario: *Este libro* - lo dice scherzosamente ma assai chiaro egli stesso - *todo es una invectiva contra los libros de caballerias, de quien nunca se acordó Aristoteles, ni dijo nada san Basilio, ni alcanzó Ciceron.*

E quasi ciò non bastasse, in quel graziosissimo e breve proemio, nel quale egli si fa insegnare da un faceto amico come arricchire, volendo, il proprio libro d'una corona di sonetti laudativi e di uno strascico d'autorità e di citazioni solenni, anche fa dallo stesso amico ribadire la dichiarazione detta dianzi, e soggiungere che, per uno scopo così chiaro e preciso, non è mestieri d'incomodare affatto poeti, retori o santi: *Y pues esta vestra escritura no mira á mas que á deshacer la autoridad y caòida que en el mundo y en el vulgo tienen los libros de caballeria, no hay para que andeis mendigando sentencias de filosofos, orationes de retoricos, milagros de santos, sino procurar que á la llana, con palabras significantes, honestas y bien colocadas, salga vuestra oracion y periodo sonoro y festivo, pintando, en todo lo que alcanzaredes y fuere posible, vuestra intencion, dando á entender vuestros conceptos, sin intricarlos y escurecerlos.*

Lo che non toglie che, preso l'aire, una fantasia ferace e un ingegno pronto e logico come il suo non abbiano cavato dal tema tutto il profitto possibile; e che in due figure dai contorni così

netti come sono Don Quijote e Sancho Pansa, non siansi venuti incarnando due caratteri, due vocazioni, due significanze complete; e che l'uno somigli imagine del traviato ideale, l'altro della pedestre realtà. Vive nascosta, come benissimo disse il Sainte-Beuve, una *plusvalenza* futura nei capolavori del genio umano, la quale si svolge di per sè sola, indipendentemente dagli autori medesimi, come dal germe si svolgono il fiore ed il frutto, senza che il giardiniere abbia fatto altro se non avere zappato bene, rastrellato, inaffiato il terreno, e dato ad esso tutte quelle cure e conferito quegli elementi che meglio valessero a fecondarlo.

E così, bene sta che davanti a Don Quijote l'umanità non si contenti di passare sorridendo, come si sorride d'una innocente manía, nè davanti a Sancho di tirar via senz'altro, paga di fare del dabbenuomo le grasse risate; anzi va da sè ch'ella si senta chiamata dalla nobile follia dell'uno a rimpiangere la fede nel Buono e nel Bello miseramente smarrita, dai grossi sali dell'altro ad apprezzare quel buon senso pratico, che è spesso privilegio dei più umili e dei più oscuri: ma non per questo è mestieri che si vengano apponendo al buon fantasiatore castigliano, dal cui cervello e l'una e l'altra imagine scattarono fuori così genuine, tutte le sottili allusioni e le riposte intenzioni, divisate qualche secolo più tardi dal Sismondi o dal Bouterwek. Dante non ha probabilmente pensato a un' Italia una, all' infuori dalla grande unità mondiale dell' Impero; e non per questo ha egli meno potentemente contribuito a destare, ad alimentare, a condurre a maturità nelle coscienze italiane quella fede, che i tardi secoli dovevano convertire in atto, e trattare come cosa salda.

L'invenzione del Cervantes merita tuttavia di essere studiata nella sua genesi come uno dei fenomeni più curiosi e più complessi che offrano le umane lettere: un fenomeno che non è, a dire il vero, senza riscontro in tempi più recenti. Senza parlare del nostro Manzoni, il quale, dopo avere dato un esemplare di romanzo storico acclamato da tutto il mondo come perfetto, si tolse il carico di dimostrare contraddittorio in termini, e poco meno che assurdo, il proposito di commescere insieme finzione e realtà, basti ricordare lo Heine, che, romantico ardente in sua gioventù, diventò, all'ora sua, avversario acerbissimo ed implacabile demolitore del romanticismo. Tutto, fino dall'infanzia, aveva cospirato a penetrare profondamente il Cervantes del concetto e dello spirito cavalleresco: il cielo sotto cui era nato, il paese, la stirpe, la famiglia, che da cinque secoli durava devota al cattolicismo, alla monarchia, all'esercizio delle armi, diventando di generazione in generazione sempre più povera, e conservandosi non meno altera.

Egli era nato nel 1547, quando la potenza della Corona spagnuola e la lotta contro l'islamismo toccavano quasi il loro apogeo. Lo trovò già non ignoto agli studii il prelato italiano monsignor Acquaviva, che, ventitrè anni dopo, veniva a condolersi con Filippo II della morte di Don Carlos suo figliuolo, e che, tornando in Italia, tolse il promettente giovanetto con sè: ma questi, subitamente scosso dal suono dell'armi, balzò lì per lì sulle galere spagnuole capitanate a Napoli dal Colonna, le quali andavano a congiungersi ad Otranto con la squadra del Doria; sovr'una di esse combattè valorosamente a Lepanto, vi toccò gravi ferite, fu a svernare all'ospedale di Messina, e militò ancora per cinque anni in Italia, percorrendone le più belle città e diventando familiare delle sue lettere, ancora fiorenti; se non che poi, mentre navigava verso casa, cadde, dopo una resistenza troppo disuguale, in mano a corsari algerini, che lo tradussero in ischiavitù.

Ha narrato egli stesso, nella sua novella *El Cautivo*, le sevizie, i tentativi di fuga, le delusioni, le infinite peripezie di quella cattività, durata cinque altri anni; ed è degna di nota la bontà e la grazia delle pitture, in cui egli inframmette ai ceffi de' suoi aguzzini una leggiadra figura di donna, non senza darsi carico, beninteso, di conquistarle le grazie de' suoi lettori, dipingendola devota in segreto di Lela Marien (così la buona Algerina suole chiamare Maria Vergine nelle ingenue sue giaculatorie), e preannunziandone prossimo il battesimo. Verità o visione, Zoraide è pegno dei sentimenti umani del poeta; e non lo è meno un altro episodio da lui raccontato di famiglia moresca, che il battesimo parimenti salva, sebbene a fatica, dall'esilio, dalla confisca, e fin dalla morte; episodio nel quale si legge vie più palese il contrasto fra la umanità naturale del valentuomo e l'ortodossia cieca del suddito spagnuolo e dello scrupoloso cattolico.

Anima d'eroe e di poeta, il Cervantes, fino da quando fremeva in ceppi nel bagno d'Algeri, dominando con la sua incredibile audacia il ferocissimo re berbero Hassan, soleva, come quel Greco nelle Latomie, confortare i compagni di sventura declamando loro dei versi. Non erano i versi d'Euripide, talora erano versi epici suoi, celebranti la eroica e sventurata fazione di Tunisi, tal'altra versi pastorali di un povero commediante nomade, Lope de Rueda, ch'egli aveva uditi da fanciullo recitare in onore del Natale nel proprio villaggio. Cotesto de Rueda, meno famoso del suo quasi omonimo de Vega, fu pur uomo d'arguzia singolarissima; e de' suoi dialoghi scenici, senza intreccio i più, e quasi senza favola, ma freschi di getto come una delle nostre villotte toscane, basti citare quello dove un contadino e la sua donna, finito appena di

piantare non so che virgulti d'ulivo sul dorso d'una collina, si bisticciano fra loro e tempestano una loro figliuoletta, disputando del prezzo, che, fra cinque o sei anni, quando ella andrà al mercato, dovrà chiedere di quelle ulive di là da venire.

Non è oltrepassare il verosimile supporre che queste piacevolezze comiche, assaporate nella infanzia, siano state per il Cervantes il granello di sesamo, dal quale tutto il fiorito mondo donchisciottesco doveva un giorno sbocciare. Certo in lui parve innato l'amore delle lettere: adolescente ancora, aveva scritto per la morte della regina Isabella dei versi, che non isfuggirono all'Acquaviva; poi s'era dilettato spesso di altre rime e di sonetti nel gusto dei tempi. Non appena tornato, dopo sì gravi patimenti e pericoli, di Barberia, eccolo dettare certe scene drammatiche, *El Trato de Argel*, *El Baño de Argel*, la *Batalla naval*, la *Gran Turquesca*, dove terribilmente rivive quel perpetuo e sanguinoso duello fra Cristianità ed Islamismo, che fu l'incubo del secolo.

Il Teatro spagnuolo vagiva ancora in fascie, pago di qualche farsa italiana e del *bayle nacional*, quando nel 1584 il Cervantes imprendeva a farne strumento di propaganda patriottica e religiosa. Eschilo aveva recato sulle scene greche la Persia vinta, il Cervantes mostrò sulla scena agli Spagnuoli Algeri vittoriosa, e a gran voce incitò Filippo II alla riscossa. V'è nel *Trato de Argel* un Saavedra (Saavedra, come è noto, è il predicato medesimo dei Cervantes), che rivolge al Re di Spagna una magnifica esortazione: « Nel regale tuo cuore sia fatto desto il coraggio dalla vergogna. Una bicocca persiste a oltraggiare il tuo scettro. La razza è numerosa, la forza è nulla. Non hanno per difendersi nè un fortilizio, nè un muro, nè una roccia. Ciascuno guarda d'onde siano per giungere le tue armi, a fin di mettersi in salvo. Di questa dura orrida prigione ove muojono dodicimila Cristiani, sei tu, o Signore, che tieni le chiavi. Tutti qui con me, tutti a mani giunte, in ginocchio, in mezzo a gemiti ed a torture ti supplichiamo, potente Signore. Volgi gli sguardi misericordiosi verso di noi, verso i tuoi, che qui gemiamo. » L'arringa, che l'aguzzino sopraggiunge a imterrompere, ripeteva tal quale il testo di una lettera scritta in Algeri dal Cervantes a Matteo Vasquez.

È lui, è l'amico suo e compagno di cattività, il dottor Sosa, che hanno fornito al benedettino Diego de Haedo i materiali della sua *Topografia e Storia generale d'Algeri*, dove il monaco ha purtroppo annegato nelle quisquilie della controversia chiesastica una sì grandiosa immane tragedia. La conquista turca, che sottentra all'araba, invade sotto Filippo II il bacino occidentale del Mediterraneo, fa suo pro di tutti i rifiuti del mondo cristiano, e sfrutta

ai danni dell'Europa l'energia dei corsari greci, liburnici e slavi, è denunziata infaticabilmente dal Cervantes alla apatica monarchia, la quale si contenta di bruciare negli *autos-da-fé* dei Mori inoffensivi. Egli sente che il suo paese si sfibra nella persecuzione dei dissidenti, e dimentica l'urgente pericolo, il cartello di sfida del proprio ereditario nemico. Verrà giorno in cui nel *Don Chisciotte* egli non si periterà di far dire ad un profugo: *Pasé á Italia, llegué en Alemania, y allí me pareció que se podia vivir con mas libertad... porque en la mayor parte della se vive con libertad de conciencia.* La gran parola è proferita; essa è la maggiore che la chiaroveggenza del genio e del cuore abbiano strappata al Cervantes, nel punto stesso in cui Lope de Vega, in quel suo famoso dramma *El Nuevo Mundo*, inneggiava disumanamente alla crocifissione degli Indiani.

Ma nè l'eroe nè il pensatore fanno tacere il poeta. Spunta già nelle commedie del Cervantes, per imperfette che siano, la fisiologia della donna musulmana, e diciam pure senz'altro della donna, la quale da per tutto sa essere uguale a sè stessa. Prima che la Zoraide nel *Cautivo*, apparisce a due riprese in queste commedie una Zara, ingenuamente sfacciata, per usar la parola dello Chasles, nel suo amore per uno schiavo cristiano, ma così schietta, così bella, così accesa, da conquidere, non che un hidalgo, un santo, se Aurelio non fosse, come dice il poeta, *la roca del pecho encastillado de un cristiano.* Questo nel *Trato de Argel.*

Nel *Baño*, Zara è già trasformata in colei che sarà più tardi l'eroina del *Cautivo*, Zoraide: la islamita vinta dall'imagine gentile della Madonna, una neofita che si getta nelle braccia di una schiava, gridandole come a sorella: *Soy cristiana, soy cristiana!* Essa rinunzia a nozze regali con un bel cavaliere di Maometto, con quel Muley-Maluch, il quale regnò veramente nel 1576 in Algeri, ammirato per la rara sua intelligenza e cortesia; si fa rappresentare fittiziamente nel talamo da un'amica, porta invece a Lope lo schiavo, « la salvezza nella desolazione, il soccorso nella rovina, la libertà nel carcere, la vita e la gioja nella morte! » e prepara a entrambi per il dimani la fuga. Il riscontro a Zara glielo dà poi il poeta in *doña Catalina de Oviedo*, divenuta la Gran Sultana di Murad, la Paolina di un altro Poliuto; il quale peraltro, senza convertirsi, si contenta di perdonare, in grazia di lei, a mezzo mondo.

Anche l'intrattabile hidalgo, lo zelatore di religione, è vinto, si vede, dalle seduzioni dell'eterno femminino, e più lo è forse dalle sue proprie novelle traversie. Perchè, neppure in patria, la fortuna non fu clemente al Cervantes. A nulla gli valse, presso la

Corte di Filippo II e di Filippo III, l'avere, per tre altre campagne, combattuto Francesi e Inglesi nelle Azzorre: nè gli allori erano più mésse per il povero mutilato; a lui bisognò contentarsi di veder ancora brillare il nome dei Saavedra nei fasti di un suo maggior fratello, Rodrigo. Un po' di seconda gioventù parve fiorirgli soltanto in Portogallo, dove le armi spagnuole avevano arraffato l'eredità di re Sebastiano. Quivi, grazie a non so che fortuna galante, ebbe una figliuola, che tenne poi sempre con sè: e poco dopo, avvenutosi in una signora nobile e povera e d'alto animo come lui, doña Catalina Salazar y Palacios, la fece sua moglie. Nella dote della gentildonna non fu dimenticato di registrare, tanto era lauta, una dozzina di galline. Ma la buona signora si rifaceva della povertà lavorando di ricamo.

Al nostro don Miguel toccò di peggio: perchè fu indegnamente tradito dalle Muse, le quali nè d'una sua pastorelleria, in prosa e versi, alla Sannazaro, la *Galatea*, nè di commedie, nè di novelle spiritosamente trattate all'italiana (una fra l'altre, *El curioso impertinente*, sviluppa, con molto e fino studio dell'anima umana e soprattutto femminina, una novella del Boccaccio, la IX della seconda Giornata), fecergli altrimenti ottener mai ragionevole mercede; sì che gli bisognò acconciarsi ad uffici i più disadatti: prima, a commissario di proviande militari in Andalusia, onde gli accadde d'entrare in guajo con certi frati, e di vedersi sbalestrata alle spalle, nientemeno, una scomunica; poi s'aggiogò al mestiere, anche più ingrato, d'esattore, e perso del tutto l'abaco in cotesta ingioconda bisogna, fu truffato da intriganti, anzi, che è peggio, gli avvenne di passar lui per briccone.

Imaginarsi la esperienza del mondo che gli accadde di fare, e la doccia fredda che si arrovesciò addosso a' suoi entusiasmi belligeri e alle patriottiche sue esaltazioni! Lui prigione per imbrogli di danaro, lui imputato di prevaricazione e di truffa, l'autore di una *Numancia*, dove Scipione, Giugurta, Cajo Mario e Fabio Massimo, riuniti insieme a dispetto della cronologia, non vincono la città ribelle se non per trovarla tramutata in necropoli, e per vedere un Viriato, ultimo superstite, precipitarsi dall'alto di una torre! Ben egli, il Cervantes, aveva voluto in quella sua tragedia dare un compenso alla virtù infelice facendo predire dal fiume Duero alla Spagna un giorno di riscossa e di vendetta, nel quale sarebbe per prevalere *el español cuchillo sobre el cuello romano*: bene potè un Gonzalvo di Cordova adempiere anche troppo il suo vaticinio, e la sua cenere esultare quando in questo stesso secolo l'eroica Saragozza, alla vigilia delle proprie disperate difese, volle riudire in teatro *Numancia*: ma a lui intanto, al malcapitato poeta, toccò di

andarsene, non si sa bene in quale oscuro e rovinoso carcere della Mancha, forse sepolto in quel villaggio di Argamasilla in cui ne dura la memoria, e dov'egli ha posto la culla del suo eroe, a rimuginare le proprie illusioni cadute e la profonda infelicità del proprio destino.

Ad aggravare il quale s'era aggiunto un fatto di sangue, successo quasi sulla soglia di casa sua: tragico episodio, di cui neppure al Navarrete, biografo suo diligentissimo, è riuscito di appurar bene le circostanze, sebbene e il poeta e i suoi familiari finissero con uscirne puri di ogni imputazione. Disgrazie sì fatte, sotto le quali un animo volgare si accascia, sogliono essere appunto quelle che un forte animo scuotono e incìtano a pigliare, almeno presso i posteri, la propria rivincita: ma la scossa non è, di consueto, senza dare alla vocazione intellettuale un abbrivo novello, e magari un indirizzo opposto a quello che innanzi teneva.

Probabilmente i molti disinganni e quella tarda prudenza che suole ad essi far séguito, volsero l'ingegno del Cervantes, quando sentì il bisogno di chiedere agli studii qualche consolazione nella sua dura e immeritata prigionia, a preferire alcun tema esclusivamente letterario, e però inoffensivo. Egli conosceva assai bene il dritto e il rovescio di quelle leggende cavalleresche, ammirabili nella loro ingenuità, ma insopportabili nelle postume contraffazioni, che avevano cullato una seconda infanzia dello spirito umano nel medio evo, ma che, adulterate dai rifacitori, ed anche soltanto riprodotte automaticamente e idoleggiate alla cieca da volghi insisipienti, minacciavano di menar davvero l'umanità a rimbambire. Il tema o il pretesto dovette parergli buono per ridere amaramente di quella stolta generazione contemporanea, la quale, per non confessarsi impotente alle imprese grandi, si professava ammirata delle impossibili: e le dètte a specchiarsi nel suo *don Quijote*.

Quando i nostri poeti eroicomici, il Pulci, il Berni, e assai più tardi il Forteguerri, lasciando stare il Bojardo e l'Ariosto, avevano voluto far ridere i nostri volghi alle spese dei paladini di Cristo e di Mahoma, non avevano saputo di meglio che andar a cogliere costoro nel loro paese natìo e nel loro secolo, alle Corti di Carlomagno, di Marsilio, di Agramante, di re Galafrone, in mezzo al fulgore delle loro armi e delle loro gesta. Ben altra e più nuova e più luminosa idea s'ebbe questo soldato castigliano, che sapeva il rispetto incusso dalla presenza reale del pericolo e dal fremito delle battaglie. Egli imaginò di andare a svellere un fior di paladino dal suo vecchio cespite, e di portarselo vivo vivo a languire in una casipola di villaggio della Mancha, sotto il governo di due

donnicciuole della piccola borghesia campagnuola, con un curato per mentore e un barbiere per compare.

Regalategli poi tutte le virtù di un santo guerriero della fede e della umanità oppressa, tutte le idealità di un remoto simbolo poetico, pensò di metterlo giorno per giorno in conflitto con le dappocaggini, le grettezze, le viltà di un secolo decadente; poscia trovò di rincarire sull'effetto con uno spiccatissimo contrasto; e s'andò a scegliergli il confidente de' suoi pensieri più segreti, il compagno delle sue venture più miracolose, in quel volgo contadino, d'ond'erano usciti già a letificare il medio evo i Bertoldi, i Bertoldini e le Marcolfe; in quel ceto, che dalle dure necessità quotidiane impara tutto quello che ha di prosaico la vita, e in mezzo alle dense nebbie dell'ignoranza è pure illuminato tratto tratto dagli sprazzi improvvisi di luce, che gli concedono la coscienza e l'esperienza: ingenui depositi viventi di una sapienza senza libri, di quella che ride plebejamente nei proverbii, e ridendo vi accoppa l'ideale sotto la livella di piombo del senso comune.

Tale è questo poema in prosa, della ironia senza fiele, della magnanimità sonnambula e della saviezza analfabeta, il *don Quijote*: nel quale il sogno e la veglia, il tangibile e l'imaginario, l'onore e l'interesse, la sete inestinguibile di gloria e l'appetito non meno vivo di pane e di companatico, camminano a braccetto bisticciandosi ad ogni momento e rappattumandosi, come un pajo di sposi in non so che fantastico e burrascoso viaggio di nozze. Per quella facoltà poi che è propria dei poeti veri, la facoltà di riscattare con la evidenza plastica dei minimi particolari quanto possa avere di inverosimile e magari di assurdo il concetto generale, ecco che, grazie alla limpida e pittoresca parola del Cervantes, tutto quello ch'egli racconta o dipinge vi sta davanti, vi ruba gli occhi, si tocca con mano.

Gli orizzonti sconfinati e tristi della Mancha, dove fanno vece di alberi e di case quei fieri e giganteschi nemici del povero *caballero andante*, i molini a vento; le lande arsiccie di *Castilla la vieja*, dove i greggi errabondi non trovano una festuca da brucare, ma sollevano un polverio che mai esercito di Serse l'uguale; quelle paludi e quella spelonca, *las lagunas de Ruidera* e la *Cueva de Montesinos*, che, in fatto di fantasime e di leggende, non invidiano il lago d'Averno e la grotta di Merlino; quelle *ventas* dagli assiti scricchiolanti e dai giacigli imbottiti di mele, con quel picaresco loro popolo di *arrieros*, di *Maritornes*, di gitani e d'avventurieri d'ogni razza e d'ogni idioma; quei castelli dove l'oro delle Indie si sperpera in fastosità da califfi; quelle gozzoviglie pantagrueliche degli sposalizii di campagna, *las bodas de Gamacho*; quei giudizii da

re Salomone di Sancho governatore per dieci giorni di Barataria, un' isola ignota al Mediterraneo; quelle figure così prettamente spagnuole, gli *enlutados*, che trafugano di nottetempo il corpo di un Santo, gli *yagueses*, coi loro branchi di sbrigliati puledri, il generoso bandito Roque Guinart, il belligero baccelliere Sanson Carrasco, la *dueña dolorida* de Rodriguez e la procace donzella Altisidora, così infeste insidiatrici del pudore di don Quijote: tutto codesto, il mondo intiero lo ha co' proprii occhi veduto nelle pagine del Cervantes, prima ancora che glielo ribadissero nel cervello la matita del Doré, e, questo sia detto per i frugatori, il bulino del Goya.

Io non ritenterò la prova, ma solamente vi prego di raffacciarvi alla memoria una delle minime scene episodiche, quella, per esempio, di quando al Duca, a quel Duca innominato di un vie più innominato castello, che ospita sì magnificamente il nostro amico dalla Triste Figura trasformato in *caballero de los Leones*, frulla il ticchio di mandare un paggio a scoprirne la terra natia; e la duchessa dà al paggio una lettera e un filo di coralli per la señora Teresa Pansa. Vedete voi il paggio scavalcare ad Argamasilla, imbattersi nella giovinetta progenie dei Sanchi, in Sanchicuela, che sta lavando al fosso con l'altre ragazze que' suoi quattro cenci, e chiederle rispettosamente della sua signora madre? E Sanchicuela balzar fuori senz'altro dall'acqua, e, così scalza com' è, pigliar a sgambettargli davanti verso il materno e paterno abituro? *Salga, madre Teresa, salga, salga, que viene aqui un señor que trahe cartas y otras cosas de mi buen padre.* E Teresa: *Que es esto, niña, que señor es este?* « Sono un buon servitor vostro, doña Teresa, e vengo da parte di messere vostro marito, il governatore. » Povera Teresa, che visibilio, che estasi la sua, in veder quel filo di coralli *que tiene las avemarias y los paternostros de oro de martillo*, e in udir leggere (dal baccelliere, beninteso) quella lettera, dove la duchessa si firma *su amiga*! « Presto, Sanchicuela, presto, *atende á que se regale esto señor*, taglia del prosciutto in abbondanza, *y demosle de comer como a un principe!...* E dire ch' io, adesso che parliamo, io sono, nè più nè meno, *yo soy gobernadora!* » Dove lascio poi Sanchicuela stessa, che vuol sapere se papà porta le *calzas atacadas*, e si vede già di fianco a mamma *tendida en el coche como si fuera una papesa!*

Quando si volgono fra mano questi miracoli di pittura dal vero, s' è tratti a dar ragione a quella buona Accademia di scienze, iscrizioni, lettere ed arti di Troyes nella Sciampagna, che, nell'anno di grazia 1750 o giù di lì, mandò solennemente un suo inviato a rintracciare per filo e per segno l'itinerario di don Quijote giù per il corso della Guadiana e su per i greppi della Sierra Morena, e a

rifrugare la biblioteca dell'Escorial in cerca di quel benedetto testo arabico di Sidi Hamete Benengeli, dal quale il Cervantes pretende di aver tradotta tutta quanta la sua cantafèra.

Queste autenticazioni postume, questi tabellionati apposti alle fantasie dei poeti, sono la loro consecrazione. Conosciamo anche noi dei topografi che hanno descritto con precisione notarile, non pur il castello dell'Innominato e il convento di Pescarenico, ma la casa del sartore e l'orto di Renzo, e che segnerebbero volontieri con gli spilli sovra una carta tutte le tappe della fuga di costui verso quel di Bergamo; conosciamo anche noi dei cronologisti che sanno mettere il dito su ciascuna vigilia e ciascuna domenica di don Abbondio, e hanno matematicamente provato, a gran confusione di don Alessandro, che Renzo mangiò le sue famose polpette in venerdì! Ci fu persino chi le suppose di magro, per rimediare.

Dopo tutto, ha un bel dire il Montesquieu che la Spagna non possiede se non un libro solo, il quale si faccia leggere, ed è il libro di un matto; di cotali matti l'umanità popola il suo Pantheon, e il più savio degli uomini, Carlo Tenca, morì apoteizzando don Quijote:

O in secol tardo paladin smarrito
Che le vetuste imprese
Dell'armi ed il cortese
D'amor costume vai cercando e il rito,

E l'ingrata fuggendo afa del vero
Risali i tempi e arrivi
A veder saldi e vivi
I fantasmi onde pasci il tuo pensiero,

Da mestizia e stupor tocco, ravviso
Il tuo nobil sembiante,
Mentre t'aggiri errante
Solo fra i desti sognator deriso.

. . . . . .

Ma tu dal gaudio del tuo sogno abbassi
Gli aperti occhi dormenti,
E le attonite genti
Guardi, pietoso del lor riso, e passi.

. . . . . .

Ed io da quell'error vinto, che il bello
Ti crea vivere antico,
A te m'accosto e dico:
Baciami in fronte, o sognator fratello.

Questo del sentirsi creatore di un'opera destinata a vivere nei secoli e a pascere di sè i più valorosi intelletti, dovette essere il vero conforto del povero Cervantes: lo sentì, in effetto, lo disse, e se ne tenne: che del resto, nessuna amarezza gli era stata risparmiata, neppure quella di vedersi falsificato da un plagiario, il quale, di poco uscita che fu la prima parte del *Don Quijote*, ne diede fuori sfacciatamente una seconda, buttata giù di propria fattura, la quale all'autor genuino toccò di ripudiare clamorosamente, e di surrogare, il più presto che potè, con la sua propria, legittima e autentica.

Anche gli passò sotto gli occhi, là nel suo misero abituro di Valladolid, dove niente oggidì lo ricorda, lo stormo di quella marmaglia poetica, di quella *poetambre*, com'egli la battezza, che si lanciava a dare la scalata alla fama con tutti i lenocinii dell'arte falsa; e in un ultimo balzo d'allegra vendetta, con un certo suo *Viaje al Parnaso* concepito sul fare di quello del Caporali, gittò il tagliente sarcasmo del poeta sincero in viso ai laureati faccendieri dello *estilo nuevo*, e li mandò ad affogare, giudice Apollo e giustiziere Nettuno, nei fiotti del Mediterraneo. Egli intanto si moriva davvero di tedio e di stento; ma non senza tentar di dare l'ultima mano a un romanzo seriamente cavalleresco, che non uscì se non postumo, *Persiles y Sigismunda*, e che avrebbe dovuto essere, diceva lui, il peggiore o il migliore dei libri spagnuoli. Forse intendeva, non di recitare la palinodia, bensì di dar la chiave dei propositi suoi nel *Don Quijote*. Ma l'idea, che era a un di presso quella d'un *Viaggio d'Anacarsi* o d'un *Telemaco*, passò ai posteri non chiarita e peggio compresa. La Spagna, prima del secolo che corre verso la fine, non aveva posto peranco nè pietra nè parola al suo nome.

Lui, lo si è visto, aveva anche tentato la scena; ma i suoi tentativi furono soffocati dalla prodigiosa fecondità di Lope de Vega, il quale, forse a cagione delle sue ottocento commedie e de' suoi quattrocento *autos sacramentales*, dall'emulo medesimo fu battezzato un « mostro di natura » (*monstruo de naturaleza*): e che tale sia stato non vorremmo noi certamente contendere. Neppure parleremo, per non uscire dal nostro soggetto, de' suoi, nè degli *autos* del Calderon, i quali segnano l'apogeo di quell'ascetismo, per cui la Spagna era condannata a dare nel tisico; nè parleremo altrimenti di certe commedie, che mescolano, come dice il Ticknor, i misteri solenni della religione con le follie più burlesche della vita di tutti i giorni; nè tampoco di certi drammi, dove la storia e la geografia sono spesso trattate con la medesima disinvoltura che dallo Shakespeare, ma spesso anche i caratteri con una vigoria di

polso da pareggiare quella dell'Inglese: testimonii, fra gli altri, un feroce *Castigo sin venganza*, che è l'istoria di Parisina, e una *Estrella de Sevilla*, che può aver dato al Corneille il tema del suo *Cid*. Se non che un più diretto esemplare il drammaturgo francese se l'ebbe senza forse nelle *Mocedades del Cid* di Guillen de Castro; le quali, vuoi per non essere costrette nella forzosa unità di tempo che ha imposta a sè medesimo il Corneille, vuoi per un maggiore rispetto delle tradizioni e delle costumanze native, vuoi infine per una non so quale più cruda ma più efficace sincerità di linguaggio, rimangono insuperate.

Era il De Castro un seguace del De Vega: intorno al quale una plejade d'autori drammatici non aveva tardato a formarsi, ascritti per lo più, come il Montalvan che fu uno de' più celebrati, come il de Taregua, il Mescua, il Valdivielo, alla Chiesa. Ciò spiega come gli *autos sacramentales*, i quali sono a un di presso una cosa medesima colle nostre Rappresentazionl sacre, conservassero il sopravvento; come anche a' soggetti profani si mescolasse volentieri il soprannaturale, e come l'obbedienza cieca del vassallo al sovrano sia stata, dopo la devozione ascetica, la più incensata delle virtù nel Teatro spagnuolo. Che dire poi delle leggende chiesastiche, delle allucinazioni claustrali, tratte a frammischiarsi con le più eteroclite facezie e licenze dei buffoni da scena? *El Pleito del Diablo con el Cura de Madrilejos* del Guevara, che provocò i rigori dell'Inquisizione gelosa del proprio repertorio, *El Diablo predicator*, di un autore che serbò l'incognito, ma godette fino al XIX secolo di una popolarità grande, segnano il colmo di sì fatte aberrazioni.

Del Teatro meno irregolare sopravvivono certe commedie di cappa e spada, massime quelle del De Vega stesso, e brillano per una gajezza difficile a presupporsi in un familiare della Santa Hermandad, e per una abilità nell'annodare e nel districare fila complicatissime, che lo darebbero a credere il più mondano dei cavalieri. Basti citare *La Noche de San Juan*, *La Fiesta de Sant Isidro*, *Si nos vieren las muyeres*, *La Hermosa fea*. I suoi tipi sono del resto ordinariamente quei medesimi della commedia italiana, e non tanto della *sostenuta* quanto di quella *dell'arte*: un amoroso, che ha tutti gli ardori e tutti i furori devoluti al suo ufficio, una dama all'avvenante, un *barba*, o padre che sia, o vecchio parente, non barbogio però come i nostri, anzi ringhioso e feroce, e finalmente un *gracioso*, quello che noi dicevamo, tempo fa, *caratterista* o *brillante*, che è immancabilmente incaricato di inframmettere corbellerie d'ogni risma anche alle più truci e più sanguinose peripezie. L'artificio scenico di Lope de Vega e della sua scuola, quello ch'egli chiamò *Arte nuevo de hacer comedias*, consiste insomma nel secondare,

buoni o tristi che siano, i gusti del pubblico. Per questo egli ripudia i precetti antichi:

> Y quando he de escribir una comedia
> Encierro los preceptos con seis llaves;

ma, egli per il primo, si confessa ghiotto dell'applauso volgare, e disposto anche a guadagnarselo a un brutto prezzo:

> Y escribo por el arte que inventaron
> Los que el volgar aplauso pretendieron;
> Porque, come los paga el vulgo, es justo
> Hablarle en necio para darle gusto.

Lo stesso disprezzo, non delle regole soltanto, ma di ogni misura, di ogni notizia esatta delle cose, e qualche volta anche di ogni buona logica, si riscontra nel Teatro religioso e drammatico del Calderon: se non che, al religioso una estrema esaltazione ascetica, al drammatico la esagerazione del punto d'onore, della gelosia, di tutte le passioni che vorrei dire di razza, imprimono una sorta di grandezza selvaggia, in virtù della quale il mondo dei ripetitori, sull'esempio di Guglielmo Schlegel, non ha esitato a celebrar l'autore della *Cena de Baltazar,* della *Devocion de la Cruz* e della *Vida es Sueño* come il maggiore de' portenti, e persino a intitolarlo « divino maestro. » Quanto al suo Teatro comico poi, che è d'intrigo quasi tutto, pieno di un cicaleccio concettoso e galante, e cammina sugli orli sempre del lezio e della lambiccatura, Tommaso Corneille, lo Hauteroche e il Dryden l'hanno a' loro tempi dato a conoscere: non credo che fuori di Spagna i pubblici odierni ne sentano gran fatto il desiderio.

La caratteristica dominante del Teatro classico spagnuolo rimane pur sempre quel meraviglioso fratesco, che non ripugna a intrecciarsi con la più depravata mondanità; e niente lo compendia meglio di quel *Convidado de piedra* o *Burlador de Sevilla,* da cui tutti i volghi e tutti i bimbi del Mezzogiorno e dell'Occidente d'Europa si son lasciati ancora e si lasciano, quando cápiti il loro turno, atterrire. Tyrso de Molina, o piuttosto fra' Gabriele Tellez, che predilesse sul teatro quell'arcadico nome di Tyrso, e fu anch'egli dei discepoli di Lope de Vega, aveva scoperto forse la prima traccia del *Burlador* in quella commedia del maestro, *El dinero es quien que hace hombre,* dove il protagonista sfida anch'egli imperterrito tutti gli spaventi dell'al di là. Chi rintracciasse per filo e per segno l'itinerario di quel giro del mondo che il *Burlador de Sevilla* ha percorso dappoi, mutando idioma di paese in paese, ma non mutando quasi veste nè carattere nè costume, farebbe opera un po' più curiosa e più utile

alla storia dello spirito umano, che non fosse per riuscire quell'altro itinerario, divisato e mandato con sì infelice coraggio a raccogliere dalla Accademia di Troyes.

Ma per chi abbia tanta fretta d'arrivare in fondo quanta ne ebbe sempre quel secolo XIX che stiamo accompagnando agli sgoccioli, c'è un mezzo ancora più semplice per giungere alla conclusione: gli è di contemplare a che termini sia pervenuto il nobile paese, al quale una così fatta educazione fu ammannita. Badate alla Spagna, o popoli latini: e non vi lasciate ricondurre, neppur sull'orme dei Santi, colà, d'onde la Spagna ha preso l'abbrivo per metter capo alla pace di Parigi.

TULLO MASSARANI.

IL "MASTER CHRISTIAN" DI MARIA CORELLI

Forse mai un romanzo ebbe l'onore di una prima edizione di 100 000 copie. Questo *record* gli editori Methuen and Co. hanno creduto accordarlo a miss Maria Corelli pel *Master Christian*. Pubblicato questo volume fra la più viva attesa generale la fine di agosto, appena quindici giorni dopo un altro romanzo dello stesso autore, *The Child*, e gli entusiasti - e già ne ha tanti! - hanno tosto proclamato *Master Christian* il capolavoro del secolo, per il *Masterpiece of the century*. In quella quasi contemporanea apparizione di due romanzi così profondamente diversi, e lanciati da due editori in vivo antagonismo fra di loro, cosicchè l'editore del *Child* ha intentato processo all'autore, miss Maria Corelli ha trovato un altro grande mezzo di *rèclame*. Oh! sì, miss Maria Corelli è di una intelligenza straordinaria nell'arte di creare un enorme rumore intorno alla sua produzione letteraria. Chi non ricorda una lettera del principe di Galles, alla quale miss Maria Corelli deve parte non piccola della sua grande fortuna letteraria. — Il *Master Christian* era annunciato con un clamoroso processo fra l'editore del *The Child* e l'autore, ed un grande giornale inglese, il *Daily Mail*, subito lanciava a miss Maria Corelli l'accusa di plagio per aver tolto e il titolo e il contenuto morale del libro ad un altro romanzo che Hall Caine elabora da più di un anno nella sua quieta ed artistica residenza in piazza della Trinità dei Monti, dinanzi a quel monte Mario che ogni sera copre il bellissimo sole di Roma, con uno dei più maravigliosi effetti magici. Miss Maria Corelli rifiuta l'accusa e lancia le più aspre critiche contro Hall Caine - anche lui uno dei più popolari scrittori inglesi - e contro il suo *The Christian*, il fortunato romanzo tradotto anche in italiano. Alla contesa partecipano e ripetutamente tutti i giornali inglesi e l'accusa contro miss Maria Corelli è abilmente convertita nella più strepitosa *rèclame* pel *Master Christian*.

« A tutte le Chiese che si combattono nel nome di Cristo », è la strana dedica che miss Maria Corelli premette a questo suo stranissimo romanzo.

S' inizia a Rouen, nella Cattedrale, con una musica maravigliosa, sul motivo: « Quando il Figlio dell' uomo verrà, credete che egli troverà la fede in questo mondo?... ». Il cardinale Félix Bompré, un prelato dal cuore buono e dalla mente elevata, il solo prete rispettabile, fra i tanti che sono descritti nel romanzo, è vivamente colpito da quel motivo. Egli abita a Rouen in un povero albergo, poichè la sua grande semplicità gli vieta di accettare l'ospitalità del vescovo, nel suo palazzo ecclesiastico. Il cardinale Bompré ricorda anche uno dei buoni vescovi di Victor Hugo nei *Miserabili*.

« Il Divino è condannato a morire in qualunque luogo » – egli dice. – « È solo nel glorioso mondo della natura che Iddio può vivere in noi... Il Salvatore edificò i suoi discepoli solo nei campi aperti ». Per quanto ciò sia molto ben detto da miss Maria Corelli, difficilmente rappresenta la verità.

La notte il cardinale Félix Bompré ha una visione: quella della fine del mondo. Suggestionato dallo spettacolo terribile, cade in ginocchio e prega e grida: « Abbi pietà ancora di noi, Tu Creatore offeso e bestemmiato! Rompi il Tuo silenzio, come già facesti in tempi antichi, e sii buono di darci la Tua parola! Vieni fra noi, come discendesti in Giudea, e Ti riceveremo e Ti obbediremo e mai più rifiuteremo il Tuo amore ». Ecco rispondergli la voce divina: « La tua preghiera è esaudita, ed il mio silenzio sarà rotto ancora una volta. Ma ricordati che la luce rischiara sempre nel buio e tuttavia il buio non se ne accorge! » Da fuori la strada giungono in quel momento i lamenti di una creatura umana che soffre e domanda soccorso e lo strazio di angoscia si ripete. Il cardinale corre a sollevare chi pena e trova un piccolo e povero ragazzo, privo di tutto. Così è descritto: « Quale faccia triste egli aveva! logora e stanca, eppure bella! quali occhi inumiditi dalla rugiada del dolore, eppure teneri anche nella sofferenza! »

Questo ragazzo è Gesù Cristo in persona. Col suo aiuto il buon cardinale cura la gamba di un povero zoppo, e fa diventare buono ed attivo il figlio del padrone del suo albergo, già ribelle e rotto ai vizi. Alle preghiere del cardinale per la guarigione dell' uno e per l'edificazione dell' altro, il piccolo Emmanuele risponde: « Abbi coraggio, mio caro fratello, sarai soddisfatto. Sappi che in tutto il mondo mai la preghiera sincera e sentita restò inascoltata dal nostro Signore Iddio ».

Poi, in compagnia del ragazzo divino, il cardinale passa attraverso tutta la civiltà del secolo decimonono. Oh! sì, la stessa rivista miss Maria Corelli l'aveva fatta passare a Satana in un altro suo romanzo, *The Sorrow of Satan*.

Ma è a Rouén, in questa città antiquata e medioevale, che miss Maria Corelli comincia a formulare le sue accuse contro la Chiesa di Roma e gliene dà occasione la mondanità di quell'arcivescovo. Egli ricorda il canonico Wealthy nel *The Christian* di Hall Caine.

Parigi, ove poi si reca il cardinale in compagnia del ragazzo, è un letamaio di depravazione. « Così ateo, così superficiale fino al suo cuore corrotto, come la sua sorella di un tempo lontano, la depravata Lutetia (nome latino di Parigi): ne emana una luce orribile e schifosa, ed essa ricorda il bagliore fosforescente che s'innalza sopra i sepolcri ».

Certo questa denunzia di Parigi è stranamente robusta.

Qui il cardinale Bompré abita presso una sua nipote, Angela Sovrani, uno di quei geni femminili, così cari alla fantasia di Maria Corelli. Angela è una pittrice, ma è anche « un raro tipo del suo sesso, diversa da qualunque altra donna in tutto il mondo. I suoi occhi erano di colore grigio violetto, dalle palpebre sonnolente, con lunghe pennazze accarezzanti il delicato pallore delle sue guancie, e vi lasciavano un'ombra dorata... Il viso, il personale, la voce, l'eleganza ne erano come un accordo musicale armonioso ». Non sorprenderà dunque che miss Maria Corelli dia alla sua Angela - che è l'eroina del romanzo - il genio « di un Murillo o di un Raffaello », quantunque essa ami un giovane artista, quasi indegno di lei. Florian Varillo, questo è il nome della « miserabile creatura », le scrive dei versi, « poichè molti Italiani scrivono versi colla stessa facilità con la quale mangiano maccheroni » e Florian vive a Roma ove ha per amante una modella, che gli ha dato dei figli. Nella casa di Angela il cardinale incontra un buon socialista inglese, oltre un corrotto marchese, ed un prete francese ancora peggiore. Il prete, l'abate Vergniaud, che aveva già abusato dell'ingenuità di una sua penitente, era padre di un figlio illegittimo: ciò non deve sorprendere perchè quasi tutti i preti in questo romanzo hanno dei figli illegittimi. Ma la madre aveva lasciato questo giovane a venti anni e al letto di morte si era fatta giurare che avrebbe ucciso l'uomo che a lei aveva tolto l'onore e aveva dato lui al mondo col terribile marchio d'infamia. Sotto l'influenza del cardinale e di Emmanuele l'abate Vergniaud si decide a fare una confessione pubblica della sua colpa e nella chiesa di « Notre-Dame de Lorette ». Dinanzi ad una folla di *tout Paris*, egli fa una predica nella quale denunzia il Vaticano e la Chiesa che si oppongono al progresso della civiltà. Poi, a questo pubblico ancora sorpreso per l'audacia delle dichiarazioni, egli annuncia il delitto da lui commesso venticinque anni prima, e quando sta per dire del suo pentimento, un colpo di fucile,

partito dalla porta della sagrestia, lo ferisce al petto. Il figlio, arrestato, è portato dinanzi all'abate Vergniaud: « Vi prego, lasciatelo libero. Rifiuto di processare il mio proprio sangue. Garantisco la sua futura condotta, come sono responsabile delle sofferenze che ha patite ». E l'abate guarisce per un altro miracolo del piccolo Emmanuele.

Angela intanto lavora a quattro pitture diverse. Intorno ad una essa vuol mantenere il più assoluto segreto, ma le altre, sì, le fa vedere a suo zio, il cardinale. La prima, che chiama *Un servo di Dio alla Maddalena*, è così descritta: « Le sopracciglia spesse e corrugate, una bocca sensuale e crudele col labbro inferiore sporgente, gli occhi che sembrano spiarsi, attraverso l'arcata sottile del naso, un mento sfuggente ed un cranio appiattito, tutto ciò combinato con una espressione d'ipocrita umiltà, ma birba... un tipo spietatamente vero: ecco la faccia di un prete ». – Perchè Angela ha scelto una figura di prete così volgare? – Non è questione di scelta. Esso riproduce la fisionomia ordinaria dei nostri preti. « In tutte le chiese, una domenica dopo l'altra, io ho cercato invano per incontrare un prete dall'aspetto buono, nobile od anche semplicemente onesto! » L'accusa contro il clero cattolico non potrebbe essere più insussistente.

La scena cambia a Roma. Qui troviamo l'innamorato di Angela ed un maggior numero di preti corrotti. Florian Varillo ha una meschina opinione del lavoro delle donne. Egli dice ad una gentile ragazza: « Il vostro sesso, che affascina, spesso riesce anche a fare delle cose belle e buone. Esse compiute da un uomo non avrebbero nulla di straordinario. Voialtre, buone creature, non siete fatte per la celebrità, ma per l'amore ». Intanto il divino Emmanuele è profondamente disgustato per tutto ciò che vede nella città santa. S. Pietro egli lo descrive « il più strano monumento del mondo e certamente il più corrotto ». Esso è « un immenso teatro per un voluto errore chiamato chiesa. Qui non è nulla dell'amore divino, ove la ricchezza e l'ostentazione della barbarie gareggiano con l'ufficialismo intollerante, col bigottismo e con la superstizione!... Cosa ha mai da fare in comune l'Uomo delle sofferenze con lo splendore corrotto, diffuso in S. Pietro?... Quale seconda agonia in Getsemani! »

Ma miss Maria Corelli pensa che il suo romanzo, vero sermone, procede così troppo noioso ed ecco che ci offre del melodrammatico con un duello, dove muoiono tutti e due i cavalieri. Come se ciò non bastasse, ecco ancora un altro intreccio fantastico in un capitolo ove il segretario dell'arcivescovo di Rouen, un tal Cazeau, è assalito da una ragazza, che egli aveva rovinata, e che era di-

venuta pazza pel suo abbandono. Il cardinale Bompré è chiamato a Roma per giustificarvi la sua condotta, sopratutto la sua vita semplice e sdegnosa degli onori che spettano ad un principe della Chiesa. Egli è accompagnato dal piccolo Emmanuele, cioè da Gesù Cristo in persona, ed il Papa ha con sè due dei suoi consiglieri, Moretti e Gherardi. A monsignor Moretti miss Maria Corelli fa dire: « L'odio è una grande, una forte qualità! Esso fa le nazioni, ravviva i *Credo*! Se gli uomini si amassero gli uni gli altri, cosa se ne farebbero essi di una Chiesa?... Dall'odio e dall'invidia emergono l'emulazione e la conquista! E noi della Chiesa di Roma incoraggiamo coloro che si odiano a farlo sempre più! » Monsignor Moretti, dopo avere espresso con forza questi sentimenti, « rimane come estatico, la mano alzata, gli occhi che mandano feroci lampi di odio ». Paragonato al Moretti, monsignor Gherardi è « un mascalzone di poco conto, soltanto impuro e privo di scrupoli ». Poi, ecco descritta la figura del Papa « che con terribile rassomiglianza dà l'idea di un cadavere ravvolto in un lenzuolo funebre ». Così diafano e macilento egli è, da rappresentare quasi « il fragile fantasma di una fede morta » e siede sul trono « come una bianca mummia rattrappita in un sarcofago dorato ». Il cardinale non dice nulla delle accuse che gli rivolge il Santo Padre, ma subito prende la parola il piccolo Emmanuele e dà corso ad un torrente di argomenti e di invettive. Il « bel bambino è sul primo gradino del trono come un angelo in quel momento sceso dal cielo dinanzi alla porta della tomba di una mummia » ed egli dice che Cristo non intese fondare una Chiesa: « Egli volle fare una fratellanza umana. Essi (i primi Cristiani) lo videro sempre nei momenti del bisogno, ed uno Lo tradì. Quando Egli morì e poi risuscitò nuovamente, quei discepoli tentarono praticare una vita secondo le sue dottrine divine. Essi predicarono la sua parola al mondo - questo è vero! - ma predicarono anche quella loro! E così ne derivò l'origine della Chiesa ».

« Certamente uno spirito maligno ha invaso questo ragazzo », esclama monsignor Moretti. « *Retro me Satanas!* Egli è un eretico, un maledetto! e tuttavia il cardinale Félix Bompré lo tiene per suo compagno ».

Un senso di grande stupore colse tutti coloro che erano presenti e « la fisionomia del Papa appariva divenire sempre più calma ». Questa è la fine della scena: « Io parlo come chi ne ha l'autorità e non con quella degli scribi dell'antico Testamento », disse Emmanuele con uno sguardo rapido come un fulmine che penetri attraverso carne ed ossa, e poi: « Perchè rimani qui solo? » domandò al Sovrano Pontefice. « Devi essere molto infelice!... a vivere

qui, sempre solo! E tutto un mondo fuori aspetta d'essere confortato! A che giovano le grandi ricchezze, che rimangono per te quasi inutilizzate, con milioni e milioni di poveri che si distruggono nella miseria, creature che muoiono di fame qui, a due passi, e bestemmiano il Dio che essi non hanno appreso a conoscere e che non hanno mai potuto benedire?... Vieni fuori con me! Vieni a vedere il povero che giace alle grandi porte di S. Pietro – lo sciancato, lo zoppo, il cieco – vieni a sanarli con un tocco, con una preghiera! Tu puoi, tu devi sanarli, tu li sanerai, ove lo voglia! Dà il danaro alle scarne mani degli affamati; vieni meco nei miseri tuguri del mondo, vieni e conforta. Vieni liberamente alle Corti dei re e vedi come soffrono le fronti coronate, come i cuori si spezzano sotto i velluti e gli ermellini... La tua missione è di confortare, non quella di condannare! Tu non hai bisogno di trono, non di reame, non di fissa residenza, non di potere temporale! Ti basti il vivere come i più umili ministri di Gesù Cristo, senza pompa, senza ostentazione, senza cerimonia, ma semplicemente vestito di pura santità! Così Dio ti amerà anche più... Vieni fuori e saluta il progresso, prendi la scienza per mano, incoraggia l'ingegno, poichè tutti questi sono doni di Dio... Non sottrarti ad alcuno e fa di questo freddo tempio, dove ora stai di te stesso prigioniero, la casa ed il rifugio dei derelitti e dei poveri! Vieni fuori con me!

« Ma gli occhi del Papa, simili a gemme, perdettero la loro vitalità e divennero fissi e invetriti, e come un corpo morto, che fosse stato messo a quel posto da un meccanismo segreto, egli cadde indietro sulla sua poltrona privo di sensi, le sue membra si allungarono con un movimento convulso, che presto finì in un riposo perfetto ».

Emmanuele ed il cardinale furono cacciati dal Vaticano, e convinti di non essere più abbastanza sicuri rimanendo a Roma, tosto partirono per Londra, accompagnati dal socialista inglese. Questo Aubrey Leigh è un personaggio notevole, quantunque nel romanzo non se ne capiscano le ragioni. Egli ha scritto un libro sul socialismo che lo ha reso celebre. Ad un alto prelato del Vaticano che gli dice: « Le nostre preghiere per la conversione dell'Inghilterra saranno alfine esaudite », egli risponde con tuono altero: « Ciò non avverrà finchè vivrò io ». Anch'egli era venuto a Roma per cercarvi la fede cristiana e rimase inorridito di trovare la Santa Sede « un'istituzione senza scrupoli per togliere i danari dalle saccoccie dei fedeli ».

Ma se Aubrey Leigh non ha trovato a Roma quella fede cattolica che egli già sognava, vi ha però incontrato la bella Silvia Hermen-

stein. Questa giovane ungherese era quasi scappata da Parigi, perseguitata da un *viveur*, il marchese de Fontenelle, rifugiandosi a Roma. Qui la sua avventura di amore minacciava di non essere migliore di quella di Parigi. Silvia Hermenstein, che è il personaggio più simpatico e meno artificioso di tutto il romanzo, aveva tosto infiammato il cuore di monsignor Gherardi, il quale peraltro già possedeva un' amante riconosciuta in una bella *danseuse*, da cui aveva avuti parecchi figli. Aubrey Leigh s' innamora di Silvia e malgrado l' opposizione di tutti i cardinali e del mondo del Vaticano - al quale era rimasto sempre estraneo perchè non scommetteva, non bestemmiava, non aveva intrighi di sorta - la sposa a Londra in una chiesa del quartiere popolare dell' East End, in presenza di una folla di 3000 persone e con una funzione religiosa affatto nuova, cioè « di una religione senza *Credo* e senza dogma, che può arrivare fino a tutto il popolo e alla quale questo si può rivolgere nei suoi bisogni, una Chiesa che ritorna indietro di diciannove secoli e ridà nuovamente al mondo la Cristianità di Cristo e non più la Cristianità dei *Credo* ». Evidentemente questa è, secondo miss Maria Corelli, la religione dell' avvenire e per la quale essa oggi formula le più ingiuste e fantastiche accuse contro la Chiesa di Roma. E tuttavia come è vaga e generica e sommaria questa descrizione apologetica che fa miss Maria Corelli della Chiesa dell'avvenire!

Intanto Angela ha finito il suo grande quadro *La Venuta di Cristo*, pel quale aveva affettato tanto segreto. Esso è di proporzioni immense e del genere allegorico che piace all' imperatore Guglielmo. Angela lo mostra a Florian Varillo suo innamorato: « Al disopra di Cristo grandioso il cielo è dischiuso e fa cadere sulla sua testa una pioggia di lucida purità di un colore e di una radiosità che non furono mai visti in nessun altro quadro. Ma in basso le nuvole sono nere come la notte, confuse, caotiche, trascinate misteriosamente, pare, da un vento gagliardo e prendono le più strane e le più grottesche forme, ed esse fanno vedere appena il sole e la luna che, usciti dalla loro orbita, appaiono ora globi di fuoco nel punto di estinguersi. In mezzo a queste forme nere e mobili, è una folla di creature umane, trascinate verso abissi incogniti, che protendono le braccia con gesto di supplica e di disperazione. Tutti sono ritratti da faccie ben note; primeggia quello del Papa, ed accanto al suo è quello del generale dei gesuiti, di cardinali, di re, d' imperatori. Varillo Florian ha gelosia della grande celebrità che sta per acquistare Angela e la pugnala per poi dirsi autore del bellissimo quadro. Angela guarisce e comincia un altro amore, mentre Florian Varillo finisce bruciato vivo in un convento di trappisti.

Così miss Maria Corelli giunge all'epilogo del suo romanzo. Il Papa punisce il cardinale Bompré dei suoi molti peccati e della disobbedienza all'autorità del Vaticano. Al buon Félix Bompré viene imposto di ripudiare la sua nipote Angela, la famiglia Leigh, e di separarsi per sempre dal piccolo Emmanuele. Se egli resiste per poco a questi ordini del Vaticano, gli saran tolte la zucchetta cardinalizia e la diocesi. « Oramai è certo che a te spetta scegliere fra me e la Chiesa. Per tenere me devi abbandonare la Chiesa. Per tenere la Chiesa abbandonare me », dice Gesù Cristo in sembianza di Emmanuele. Il cardinale Bompré scrive una lunga lettera al Papa nella quale gli dichiara che fra la dottrina della Chiesa e il Vangelo dello stesso Gesù Cristo, egli preferisce il Vangelo; che fra la disciplina di Roma ed i comandamenti di Cristo, preferisce questi comandamenti. E tosto il cardinale muore a Londra. Ed il piccolo Emmanuele ritorna in cielo: « Un tremito convulso invase il corpo mortale del cardinale, ma l'anima entro di lui era forte ed invincibile. Con le mani congiunte egli si rivolse ad Emmanuele, ma anche il ragazzo si allontanava da lui! e lentamente, progressivamente si avvicinava alla Croce. Privo del respiro e della parola il buon Felice (il vecchio cardinale) lo guardò con gli occhi dilatati rivolti in alto ed egli ne vide gli abiti imbianchirsi e divenire rilucenti ed un grande bagliore cominciò a splendere attorno a lui finchè, giunto ai piedi della Croce, Egli si volse ed allora non era più un ragazzo! Tutta la gloria della " bellissima visione " irradiò in quel momento il corpo morente e l'anima che stava per involarsi del fedele servitore di Cristo: il capo divino coronato di spine, le braccia divine distese sulle aste della croce, lo sguardo divino di amore e di lieta accoglienza, e con un alto grido di estasi Félix Bompré protese le mani tremanti, che tosto ricaddero morte! »

Tale è l'intreccio dello stranissimo libro di miss Maria Corelli, che introduce per la prima volta la figura di Gesù Cristo come personaggio di romanzo e si serve del romanzo per dare un monito d'una severità eccessiva ed ingiusta alla « Chiesa che invece di essere una fratellanza unita nel servizio divino di Cristo, è semplicemente un sistema secolare di avarizia e di tirannia ».

Si capisce che *Master Christian* piacerà ed avrà tutte le lodi di John Kensit – il capo del movimento antiritualista in Inghilterra – che al principio del XX secolo trascina le masse popolari nelle chiese anglicane al grido di « No Popery » e per abbattere le immagini della Madonna e le altre manifestazioni del ritualismo romano introdottevi dalla « High Church ». Parrebbe di ritornare ai tempi che precedettero quella pace di Westfalia, che chiuse il

periodo delle lunghe e tremende guerre religiose. Il romanzo di miss Maria Corelli, inspirato dal ravvivarsi delle lotte religiose in Inghilterra, spiega la sua violenza per l'accanimento di quelle contese e diventa un volume di propaganda contro l'estendersi del ritualismo romano nella Chiesa anglicana. Ma più che un libro di propaganda a favore dei principî della « Low Church » e del più intransigente Puritanismo, *Master Christian* è un libello spesso volgare e passionato contro la Chiesa di Roma. Quando miss Maria Corelli parla del Vaticano e del clero romano, pare di rivedere gli ambienti sociali descritti nel *Germinal* o nell'*Assommoir* di Emilio Zola; eppure anche Emilio Zola nel *Rome* nulla disse delle nefandezze svelate da miss Maria Corelli.

Miss Maria Corelli appartiene a quella scuola di romanzieri inglesi, che nella loro produzione letteraria sono guidati sopratutto dalla preoccupazione morale. La signora Humphry Ward, che è la più celebre fra i tanti scrittori di questa scuola, dà nei suoi romanzi delle intiere pagine di eloquenza chiesastica e i « Clergymen » assai frequentemente nelle loro prediche della domenica prendono per soggetto la discussione dell'ultimo romanzo di Mona Caird, o di Maria Corelli o di Humphry Ward. Certamente *Master Christian* è largamente discusso in queste prediche chiesastiche e sarà un nuovo campo di dispute fra i partigiani della « Low Church » che vogliono rimanere cristallizzati nelle trentanove ordinanze di Eduardo VI, e i fautori della « Broad » od « High Church » che vedono con simpatia una evoluzione dell'anglicanismo verso la Chiesa di Roma. Ma il risultato più sicuro di *Master Christian* di miss Maria Corelli sarà quello di perpetuare e di diffondere la men esatta conoscenza che si ha in Inghilterra e del Vaticano e della Chiesa di Roma, ed alla quale nelle sue *Memorie* il cardinale Manning attribuisce il perpetuarsi dell'ostilità inglese contro il Papato.

Miss Maria Corelli col *Master Christian* non serve certo la causa della verità; essa non ha nemmeno una qualche preoccupazione artistica: il suo spirito di osservazione è incompleto e l'intreccio del romanzo è dei più inconcludenti. Ma anche nel *Barabbas* e nei *Dolori di Satana* e nel *Romanzo di due mondi*, vi sono i soli elementi fantasmagorici e del tutto inverosimili, così largamente profusi nel *Master Christian*: tuttavia essi soli ne hanno assicurato il grande successo che ora incontra quest'ultimo romanzo.

G. M. Fiamingo.

LE TASSE SULL'ALFABETO

OVVERO

DEI CONFLITTI FRA L'ARITMETICA E LA RETORICA

(Capitolo di un libro: **La logica politica**).

§ 1. *Il male e il bene della tassa prima.* — Galileo nella fine del primo Dialogo sui *Massimi sistemi*, parlando delle invenzioni più stupende, dice dell'alfabeto: «Quale eminenza di mente fu quella di colui, che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che sono nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e diecimila anni? E con quale facilità? con i varî accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta ». Non ugualmente ammiranda, ma certo curiosa è la moderna invenzione dei finanzieri, benchè non ancora comentata nei libri degli economisti, ed è la tassa su quei caratteruzzi, secondochè sono variamente accozzati, collocati o trasmessi. Dal che seguono effetti inopinati e strani, e massimamente conflitti nuovi fra l'aritmetica e la retorica. A ciò fare si adoperarono ingegni sottili e talora eccellenti, con profitto del pubblico erario e con vantaggio dei cittadini, ma cagionando anche rivolgimenti nella politica e nella letteratura.

Napoleone I, con quell'animo nato all'impero, perchè capace di passare in un baleno dalla considerazione delle cose grandi al pensiero delle piccole, purchè rilevanti in qualche modo per il governo dello Stato, diede un'occhiata alla carta da bollo per vedere se si osservavano le norme fissate dal Direttorio, il quale, per cavare ingegnosamente danaro dal popolo, avea stabilito che molteplici atti della vita civile si scrivessero in carta dello Stato, gravando di multe i violatori delle regole prescritte.

Questa carta, di cui gli eruditi trovarono la prima origine in una *Novella* di Giustiniano (1), è modernamente colpevole di discordie politiche e di guerre memorabili, e non ha acquistato giammai la grazia dei cittadini. Essa diede materia a dibattiti acerbi nei Parlamenti di Londra, di Virginia e di Nuova York, perchè reputata da alcuni la causa, da altri l'occasione o il pretesto della guerra, onde gli Americani si disgiunsero dagl' Inglesi (2).

Contuttociò i reggitori della Francia, nel 1798, ordinarono che i fogli di carta dello Stato, distinti in grandi, mezzani e piccoli e metricamente circoscritti, fossero pagati a ragguaglio della loro ampiezza e obbligatamente usati nella trattazione di faccende diverse. Ma i Francesi, curanti della parsimonia, compravano di necessità la carta marchiata, ma vi notavano le cose con caratteri abbreviati e piccoli, occupando anche i menomi spazi, come oggi fa chi, volendo dir più cose in una cartolina postale, la riempie di parole composte di lettere piccole, monche e distorte, scrivendo per dritto e per traverso.

Ma Napoleone, avvezzo alla disciplina degli eserciti e mal tollerando che le parole si affollassero tanto confusamente in calca che nessuno poteva raffigurarle e conoscere gl'intendimenti loro, decretò che per l'avvenire si mettessero in fila a simiglianza dei soldati, e che i fogli di diversa ampiezza contenessero un numero determinato di righe per altrettante file di parole. Con siffatto provvedimento si avvisò che quindi innanzi la scrittura sarebbe limpida, la lettura agevole e l'erario avvantaggiato.

§ 2. *Errore di Napoleone e rimedio di Cavour.* — Se non che l'effetto non corrispose all'intenzione di Napoleone, perchè le parole, tacitamente ubbidienti al formidabile comando, si collocavano bensì tutte in fila, ma, per risparmio di spesa, rimpicciolite e raccorciate si mettevano l'una accanto all' altra in così stretta ordinanza che era malagevole capire ciò che volessero significare.

Toccava a Vittorio Emanuele di mettere ordinata disciplina nelle file di quegli spazi circoscritti, acciocchè le parole fossero quivi come le reclute, con un intervallo tra l'una e l'altra. A questo effetto nel '54 fu stabilito per legge che non solamente fossero 25 le righe di ogni pagina del foglio, ma altresì che in ogni riga non potessero stare insieme più di 20 sillabe, e però non più di 2000 sillabe nel foglio intero, sul quale era lecito di fare ragguagliatamente il computo di tutte. Il che produsse subito un miglioramento

(1) Du Cange, *Glossarium*, voc. «Protocollum».

(2) Carlo Botta, *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti di America.*

nella scrittura degli atti civili, specificati nella legge, minacciante multe per i trasgressori.

Ma veramente lo scopo principale del ministro Cavour, autore della proposta, fu di obbligare anche l'alfabeto a contribuire per la grande impresa, dicendo così alla Camera dei deputati: « Il numero fissato per le linee, il limite nei margini del foglio, e il numero delle sillabe produrranno alle finanze un qualche aumento di prodotto » (1). L'esempio fu imitato felicemente in Francia, dove Napoleone III, nel '62, vago di perfezionare l'opera del Direttorio, migliorata già dallo Zio, e per mandato conferitogli dal Corpo legislativo ordinò, con decreto imperiale, che i fogli piccoli dovessero contenere non più di trenta linee e ogni linea non più di 30 sillabe, i mezzani, di 35 linee, non più di 35 sillabe per linea, e in simigliante proporzione i fogli maggiori di 40 e di 45 linee.

Quante gravezze strane anche sull'alfabeto per volontà di parlamenti e governi repubblicani, monarchici e imperiali! Ma con questi e altri accorgimenti la Francia, l'anno scorso, trasse dalla carta, variamente bollata, lire 179 219 400 e l'Italia lire 67 900 000.

§ 3. *Costanza francese e istabilità italiana.* — La Francia, che nel conservare gli ordini amministrativi è costante, non ha fatto più variazione alcuna attinente alla singolare imposta (2), ma noi, amministrativamente istabili, non abbiamo dato pace nè tregua nemmeno all'alfabeto.

E veramente nel '62 un ministro delle finanze stimò scarso il numero delle 20 sillabe assegnato da Cavour, e si compiacque di ammetterne 25 per riga. Nel '65 un altro ministro disse: le sillabe vogliono essere 25? E siano; ma se bramano una compagnia meno numerosa, non stiano insieme in numero minore di 16. Nel '74 un altro ministro si contentò di avvertire che non era lecito alle sillabe di oltrepassare le linee di confine determinate nei margini del

(1) *Relazione sul progetto di legge « Riforma sui diritti di bollo e della carta bollata »*, pag. 7. Sess. 1854.

(2) Loi sur le timbre 13 Brumaire, an 7, art. 7.

1813. Décret portant réglement sur l'organisation et le service des huissiers, 14 juin, art. 43. — Décret relatif aux copies à signifier par les huissiers, 29 août, art. 1.er

1862. Décret impérial qui, en exécution de l'art. 20 de la loi de finances du 2 juillet 1862, détermine le nombre de signes et de syllabes que devront contenir les copies des exploits, celles des significations d'avoués à avoués et des significations de tous jugements, actes ou pièces. 30 juillet, art. 1.er

foglio, ma non variò il loro numero. Sicchè nacque nelle sillabe la speranza di vivere in placida quiete; ma la speranza era vana. Perciocchè a un altro ministro venne il pensiero di dare ad esse indipendenza intera da ogni regola, da ogni numero, da ogni computo. E le sillabe sfrenate volsero la libertà in licenza, affollandosi nella carta in tanta confusione che quattro ministri, nel '92, udendo i lamenti dei magistrati, che non riuscivano a leggere gli atti così scritti, le ridussero novamente in servitù. Ma vollero fare anch'essi una riforma. E quale? In ogni riga le sillabe non possono essere più di 28, nè meno di 14. Ma questa volta nella Camera, dove se ne discusse, la retorica flagellò l' aritmetica, la quale trovò scampo adducendo gli argomenti già pensati da Napoleone e da Cavour (1).

§ 4. *Varietà delle leggi per diversità di cervelli.* — Or perchè tanti mutamenti fastidiosi ed inutili in cose anche minime, e che sono d'impossibile esecuzione? Perchè variare così le norme anche di frivoli balzelli, che non reggono al martello della ragione, ma si pagano per assuefazione, che di sua natura non è indagatrice? Perchè, insomma, parecchie sciocchezze in parecchie leggi? Le cause si possono rinvenire nella maniera di compilarle secondo la natura dei cervelli.

V'è chi crede, per esempio, di saper regolare gli altri uomini per averli studiati nei libri scritti, ma non già nel libro della vita, aperto a tutti. Ma costui erra come quel sarto, che credeva possibile tagliare e cucire un vestito, che fosse aggiustato a una persona, veduta solamente in fotografia.

V'è chi, per conoscere il mondo, crede sufficiente di salire sulle cime dei campanili, e di lassù osservare cose e uomini, e con tale occhiata apprendere il modo di governarli. Se non che da quelle cime si può guardare con diletto, ma non s'impara ad operare con efficacia; perchè l'unica e sola maestra della politica è la sapiente esperienza guidata dal tempo.

E v'è chi crede che a lui spetti il diritto di disciplinare determinate cose, a cagione di un titolo talora meritato, spesso usurpato, di *specialista*, o di *tecnico*, o di *competente*. In proposito dei quali Bismarck, difendendo, nel 1881, la legge sul *Consiglio economico*

(1) 1854. Legge 9 settembre n. 50, art. 5, 15 e 16.
1862. Legge 21 aprile, n. 586, art. 15.
1865. Regio decreto 23 dicembre, n. 2700, art. 240.
1874. Regio decreto 13 settembre, n. 2077, art. 27.
1882. Legge 29 giugno, n. 835, art. 1.
1892. Legge 10 aprile, n. 191, art. 1 e discussione nella Camera.

dell'Impero (1), diceva agli oppugnatori che non si maravigliassero dei difetti, che si rinvengono nei progetti di legge; perchè questi sono fatti sovente da alti impiegati specialisti, i quali li hanno studiati con amore, ma con opinioni esclusive e teoriche, e senza la pratica degli affari della vita. E soggiungeva che qualcuno di tali progetti riesce talvolta ad ottenere il favore di un ministro, che, per la fiducia nell' alto funzionario, l'accetta e ne dà contezza al Consiglio dei ministri, i quali, per la fiducia nel ministro proponente, l'approvano; e così esso va al Parlamento. Il simile non avviene in Italia? Forse non è probabile che la Commissione, eletta dal Parlamento, ne chieda notizie al ministro stesso, presentatore della legge? Non è naturale che esso additi l'impiegato stesso, cioè la persona *tecnica* che compilò il progetto? La parola « *tecnica* » ha qualche cosa di arcano, e l' arcano, creando la fede, è cagione che il progetto dell'autore sia per fede creduto buono, e così diventi legge dello Stato. Cotali intenditori di materie speciali sono assai utili, talora necessari, ma convien badare che sono, per dir così, ingegni parziali, e che non veggono sempre le attinenze fra le leggi e la vita, fra il passato e il presente, fra le leggi immaginate e le esistenti, fra la speculazione e la pratica.

Se si domanda a un fisico, a un letterato, a un finanziere: quali sono le attinenze fra la fisica, la letteratura e la finanza? Nessuno, guardando al passato, avrebbe la risposta pronta; perchè solamente alla nostra memoria i giornali e la forza elettrica hanno creato attinenze inaspettate e nuove fra la letteratura, la fisica e la finanza, e discordie maggiori fra l'aritmetica e la retorica.

§ 5. *Zuffe fra l'aritmetica e la retorica.* — Quando l'aritmetica e la retorica sono in balía della stessa persona, che dice e paga, la retorica o è guidata dall' aritmetica, o l'una e l'altra trovano il modo di soggiornare amicamente insieme. Ma quando si può parlare o scrivere a volontà propria, e altri paga, la retorica diventa capricciosa e cammina senza freno, non solamente nelle orazioni pronunziate o scritte dagli avvocati, e negli atti dei notai, che tanto guadagnano quanto scrivono o favellano (2); ma altresì nei discorsi in Parlamento, dove ogni quarto d'ora di loquacità costa per la stampa cinquanta lire (3). Sicchè dato che ognuno pronunzi

(1) *Les discours de M. le Prince de Bismarck.* Volume dixième, pag. 127.

(2) Norme adottate dal Consiglio dagli Avvocati di Roma per la liquidazione degli onorarî di avvocato. Tariffa notarile annessa alla Legge del notariato, 25 maggio 1879, n. 4900.

(3) Discussioni della Camera dei Deputati, sessione 1878-79, vol. VIII, pag. 7336.

ragguagliatamente 150 parole al minuto, ogni parola costa quasi 2 centesimi. E se per caso strano qualcuno leggesse quei discorsi per farne la traduzione in pensieri e fare il computo di questi, ripeterebbe con verità il detto ricordato dal Giannone nella *Storia civile del Regno di Napoli*, a proposito di un avvocato famoso: *Molti pampani e poca uva.* Nè a temperare la ridondante foga c'è schermo o rimedio, perchè chi parla non paga il parlato. Al morente secolo spetta il vanto di far pagare le parole conteggiate dalla stessa persona che parla o scrive; di guisa che la mente è costretta a tener bilanciate le forze della borsa e della parola, donde nasce un legame strano fra il danaro e il pensiero. Il merito di tale invenzione appartiene ai giornali. Nelle prime colonne dei quali la retorica fa generalmente il piacer suo; e bene spesso è vaga di rassomigliarsi all'arte dei cuochi moderni, cioè molta apparenza e poca sostanza, poca carne e molto condimento. Nè l' aritmetica le dà noia alcuna. Ma nella quarta pagina l'una e l'altra si azzuffano; perchè in quello spazio, per essere a pago, come il suolo pubblico, la tariffa delle parole le fa meditare e contare, mettendo giudizio anche agli amanti, che, discoprendo in favellio segreto i non dubbiosi desii, sono raffrenati dal pensiero della lira.

§ 6. *L'elettricità in lega con l'aritmetica.* — Ma chi ha allargato l'impero dell'aritmetica a danno della retorica è stata l'elettricità, fin da quando assunse l' impresa di trasportare a baleno i pensieri per ogni dove, con una tassa sui segni incaricati di rappresentarli. Il che ha dato luogo a un interminabile rivolgimento nella letteratura, costringendo ognuno a scrivere e parlare spartanamente, a causa dei motivi addotti dalla borsa, maestra eloquentissima. E veramente chiunque capita in un ufficio telegrafico, frequentato da molte persone, osserva lo sforzo vario che ciascuno fa per esprimere con nitidezza il proprio concetto, facendo il maggior risparmio di parole per non oltrepassare il numero fissato dalle norme, che le governano; perchè ogni parola di più costa un soldo. E però fa, disfà, rifà il telegramma, avverandosi quivi un detto che io sentii da Niccolò Tommaseo, cioè che l'arte dello scrivere è l'arte dei pentimenti. Così l' aritmetica imbriglia la retorica, la quale bene spesso si sbriglia, quando si telegrafa per conto altrui. Ma per conto proprio ognuno è avaro e talora dispettoso. Io udii uno che, essendo, dopo lungo lavorío, riuscito a dir tutto con quattordici parole, esclamò: Non voglio regalar niente al Governo; e scrisse: Addio.

§ 7. *Il pedaggio delle parole e l'obbligo di telegrammi ben fatti.* — Il quale dispetto o sdegno può diventare maggiore quando il pensiero esce dai confini dello Stato, perchè allora v'è la sopratassa di parecchi centesimi e, talvolta, di parecchie lire per ogni parola, tanto che a far viaggiare le parole è necessario consultare la *Tariffa di tassazione sui telegrammi interni e internazionali*, come si consulta l'*Orario delle Strade Ferrate* per conoscere il prezzo fissato al trasporto delle persone.

E come l'*Orario* avvezza a tener conto del tempo, misurato a minuti, così la *Tariffa* telegrafica avvezza alla precisione del pensiero, e a quel nè più nè meno delle parole, che si richiedono a dichiararlo. Nei discorsi, inoltre, che si leggono o si ascoltano, l'aggiustatezza del pensiero non si può scorgere agevolmente nello scialacquo delle parole; ma nel telegramma il pensiero, che è quasi nudo, denota il vero valore dell'artefice. Perciò il telegramma si rassomiglia alle iscrizioni, che, a farle bene, richiedono arte sottile, conosciuta a maraviglia dai Greci e dai Romani. I quali dello scrivere perfettamente in ogni materia possedevano un segreto, che dai più per errore si crede perduto, ma da alcuni si sa per certo che consisteva nella perfezione del buon senso.

Nelle iscrizioni, come nei telegrammi, si vuol dir molto in poco; anzi le iscrizioni hanno una difficoltà di più di quella del telegramma, il quale si può prolungare con spesa maggiore, laddove l'iscrizione, oltre la spesa delle lettere scolpite, ha sempre circoscritto lo spazio della pietra, che talvolta è troppo angusto.

Vogliano averle ad esempio i reggitori dello Stato nel fare pubblici telegrammi, pensandoli bene, consigliandosi al bisogno, e anche giovandosi dell'opera altrui; perchè la gente crede che chi fa o dice in nome della patria, deve fare e dire in maniera condegna. E crede altresì che il grande e il bello non s'improvvisa. E veramente anco gli animi eccelsi sovente hanno bisogno di consiglio. Nelson stesso si valse felicemente dei giudizi altrui nel fare il celebre segnale per infiammare a Trafalgar i già accesi animi dei marinai (1). Perciocchè, chiamati due ufficiali, lesse loro le 9 pa-

(1) *The life of Nelson the embodiment of the sea power of great Britain* by Captain A. T. Mahan. London, 1897, vol. II, pag. 382.

The dispatches and letters of Vice Admiral Lord Viscount Nelson. London, Henry Colburn, Publisher 1846, vol. VII, pag. 149, dove si da notizia del Codice telegrafico dei segnali usati allora, ai quali il tempo ha aggiunto ingegnosi perfezionamenti. A questo proposito veggasi il *Manuale del timoniere* di Francesco Gavotti, capitano di fregata. Genova, 1895, vol. I. Si noti altresì che l'uso dei numeri arabici per telegrafare, assai comune mediante i *Cifrari*, è diventato necessario per i

role da lui pensate e scritte, e ne chiese il parere: *Nelson confides that every man will do his duty.* Invece di *Nelson,* direi *England,* rispose l'uno; e l'altro: invece di *confides,* direi *expects.* E Nelson subitamente sostituì la patria all'*io,* la certezza alla fiducia, onde, nel linguaggio marinaresco dei numeri, uscì luminoso ed ardente il pensiero della patria e il sentimento del dovere.

253	269	863	261	471	958	220	374	4	21	19	24
England	expects	that	every	man	will	do	his	d	u	t	y

L'Inghilterra è certa che ognuno farà il suo dovere. Così nel giornale *Le notizie del Mondo* di Venezia, il 18 dicembre 1805, si leggeva tradotto il segnale di Nelson, cioè quasi due mesi dopo la battaglia di Trafalgar; perchè in quel tempo le notizie camminavano pigramente.

§ 8. *Le vie nuove del pensiero.* — È noto che la potenza dell'elettricità era conosciuta più di mezzo secolo prima, ma non già l'uso giovevole al genere umano. Di che si lagnava Beniamino Franklin nel 1748, narrando l'esperienze fatte in Filadelfia per diletto degli amici e il modo di suscitare una scintilla dall'una all'altra sponda del fiume Shuylkill (1). E Alessandro Volta, nel 1777, si compiaceva del modo da lui immaginato per accendere con elettrica favilla, in cambio della colombina, i fuochi artificiati. Ma quel che più importa immaginava un filo di ferro da Milano a Como, sostenuto da pali di legno qua e là piantati, per esperienze di faville luminose e d'altro (2). Ora c'è anche quel filo, ma per virtù di reiterati esperimenti e massime di quelli fatti dal pittore Morse, è diventato una delle vie del pensiero. E per ogni dove i fili sono tali e tanti che avviluppano, a guisa di ragnatelo, il globo intero.

Ma perciocchè la retorica non è più creduta, leggiamo le notizie registrate dall'aritmetica, che da più anni va compilando statistiche telegrafiche di tutto il mondo; già turbata dal pensiero di rifare un lavoro nuovo, quando non si avrà più bisogno dei fili. Difettiva finora è la statistica delle comunicazioni telefoniche, perchè una parte dei telefoni appartiene agli Stati e un'altra alle Società private, e il loro incessante moltiplicare è finora innumerabile. Ma per un concetto generale e vago basta alzare gli occhi nelle città

popoli, che hanno alfabeti intricati, come i Giapponesi e i Cinesi. Ed è possibile che col tempo il telegrafo cagioni una rivoluzione anche nei loro alfabeti.

(1) *The Works* of Ben. Franklin, Philadelphia, vol. V, pag. 210.

(2) *Le Correspondant*, tomo 71, 1867, pag. 1059. Lettera di A. Volta, pubblicata da C. Cantù.

principali, per avvertire come esse sono avvolte da una rete di fili. Intera invece è la statistica dei fili immersi nel mare o dei cavi sottomarini. Essi sono 1477: e misurati in lunghezza di chilometri si contano chilometri 326 503.

Il seguente specchietto nota gli Stati e le Società private che posseggono più di mille chilometri di cavi sottomarini (1).

AMMINISTRAZIONI GOVERNATIVE	Numero dei cavi	Lunghezza dei cavi in chilometri
Germania	58	4 419,870
Francia	54	9 325,236
Inghilterra e Irlanda	135	3 679,763
Italia	39	1 964,319
Giappone	70	2 792,525
Cocincina e Tonchino	3	1 436,680
Isole Britanniche (Dipartimento Telegrafico Indo-Europeo)	4	3 183,000
Indie Olandesi	7	1 649,751

SOCIETÀ PRIVATE	Numero dei cavi	Lunghezza dei cavi in chilometri
Compagnie Allemande des télégrafes sous-marins	1	2 063,840
Direct Spanish Telegraph Company	4	1 317,508
Grande Compagnie des télégraphes du Nord	24	12 952,345
Eastern Telegraph Company	87	55 174,502
Eastern Extension Austral. and China, ecc.	31	34 547,265
Eastern and South African Telegraph Company	15	21 524,910
Anglo-American Telegraph Company	15	22 765,096
Compagnie Française des câbles télégraphiques	26	21 898,697
Western Union Telegraph Company	12	13 597,928
The Commercial Cable Company	7	16 796,661
United States and Hayti Telegraph and Cable Company	1	2 572,428
Brazilian Submarine Telegraph Company	6	13 680,600
African Direct Telegraph Company	8	5 451,671
West African Telegraph Company	11	5 521,735
West India and Panama Telegraph Company	25	9 593,360
Western and Brazilian Telegraph Company	16	11 397,208
Central and South American Telegraph Company	15	13 890,926

(1) *Nomenclature des Tables formant le réseau sous-marin du globe*, dressée d'après des documents officiels par le Bureau international des Administrations télégraphiques, 7e édition, décembre 1897, Berne.

— *Journal télégraphique*, publié par le Bureau international des Administrations télégraphiques, Berne, 25 janvier 1900, vol. XXIVe, pag. 16.

Statistica dei fili e dispacci telegrafici nel 1899.

STATI		Chilometri di fili telegrafici	Dispacci inviati e ricevuti
Germania		460 185	44 558 742
Australia meridionale		27 268	1 237 008
Austria		112 578	14 697 898
Belgio		33 721	6 852 871
Bosnia-Erzegovina		7 464	543 505
Bulgaria		10 858	1 356 041
Cocincina, Cambodge e Bas-Laos		6 644	399 785
Congo francese		1 152	16 661
Dahomey e dipendenze		1 365	26 621
Danimarca		13 551	2 123 398
Egitto		22 000	2 958 258
Spagna		74 506	5 058 104
Francia compresa la Corsica		521 309	48 144 151
Francia Algeria		27 124	2 146 190
Gran-Bretagna e Irlanda		528 623	93 515 124
Guinea francese		2 000	22 976
Ungheria		112 317	7 677 265
Indie britanniche	Uffizio indiano	273 678	6 958 440
	Rete del golfo Persico	5 470	162 856
	Linee da Teheran a Bushire	3 260	169 775
Indie Olandesi		12 834	677 365
Giappone		99 361	14 497 636
Lussemburgo		1 041	160 829
Montenegro		688	100 603
Natal		4 972	1 741 729
Norvegia		33 260	2 184 634
Nuova Caledonia		1 497	48 835
Paesi Bassi		21 740	5 341 139
Rumania		17 860	2 238 049
Russia		323 987	18 376 969
Senegal		2 569	123 101
Serbia		5 579	1 078 420
Svezia		26 342	2 815 606
Svizzera		21 544	4 125 731
Tunisia		8 579	701 691
Vittoria		15 277	1 889 052
Stati-Uniti d'America, Compagnie Wester Union		1 476 562	62 663 044
Italia		165 009	10 132 763
TOTALI		4 483 774	366 922 865

Per virtù del secondo specchietto si hanno le possibili notizie dei fili e dei dispacci dell'anno scorso (1). Onde qui basta il notare che tutte le parole di quei dispacci sono state contate, e che ciascuna di esse ha pagato la spesa del viaggio; e si può arguire che il numero dei milioni pagati è maggiore di quello dei dispacci.

§ 9. *Ruine dell'elettricità nella letteratura politica.* — Coteste vie del pensiero il secolo morente lascia in eredità al venturo per communicare, con la velocità del fulmine, i più reconditi pensieri a qualsivoglia persona del mondo civile, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo.

Onde nel secolo venturo i padri, per domestica economia, conforteranno i figli a parlar corto telefonando, a cagione della tassa sulle parole, misurata col tempo; e raccomanderanno precisione e concisione telegrafando. Nelle scuole poi, dove già i giovinetti si esercitavano a scriver bene le lettere, il cui andare è stimato troppo lento, si addestreranno non minormente a scrivere dispacci telegrafici, perchè le scuole future avranno una stretta connessione con la vita. Anzi, se è lecito far presagi, all'entrata di ogni scuola, sarà scolpita la sentenza dell'antico saggio Aristippo, che domandato in che si dovessero ammaestrare i giovinetti, rispose: « In quello che a loro gioverà da grandi » (2).

E si pubblicheranno *Manuali del bel telegrafare,* con molteplici esempi nostrali e forestieri. Perocchè la necessità di coltivare quest'arte e di affinarla diviene ogni dì più efficace, vedendo i guasti e le ruine, che l'elettricità va facendo senza tregua nella letteratura tutta quanta, come se questa fosse già vecchia ed invecchiata, e si dovesse dar luogo ad una letteratura nuova. E delle ruine sia in esempio ciò che segue nei giornali, nei Parlamenti e nella diplomazia. Già la gente non tollera più lungaggini in cosa veruna. Perocchè se in antico si amavano i libri, ora si leggono solamente le *Riviste,* e anche di queste si vuol sapere con prestezza quel che più importa, e però si stampano le *Revues des Revues.*

Nei giornali poi si cercano le *Ultime informazioni* o *Notizie,* e i dispacci, che in poche parole annunziano gli eventi grandi e piccoli. E di qualche evento straordinario l'elettricità legge i giudizi, che si fanno dai giornali delle città sovrane dei grandi Stati, e di ciascun articolo, anche scritto con faticosa cura, cerca il pensiero dominante, e questo solo annunzia al mondo.

(1) *Journal télégraphique,* ecc., Berna, 25 novembre 1900, pag. 252 sg.
(2) Diogene Laerzio, lib. II, 8, 10.

E fa peggio nei Parlamenti, dove ogni oratore recita il suo discorso studiato e accarezzato, il quale è udito da pochi. Ma di ciò l'autore non si cura, perchè spera che sia letto da assaissimi cittadini, o almeno dagli elettori o dagli amici. Infelice! di quel discorso se ne fa il *Sommario* da impiegati, i quali per entro pescano i pensieri grossi e mezzani; ma l'elettricità fa il sommario del sommario, notando qualche pensiero veramente notabile, se c'è; e se no, nei suoi dispacci dice talora, per elettrica cortesia: il tale dei tali ha parlato contro o in favore. Sul resto, silenzio e oblio. Nella diplomazia va più cauta, ma non è meno risoluta. Perchè nei libri *gialli, verdi, bianchi, rossi* o *turchini* raramente si leggono relazioni o rapporti di ambasciatori, come già nei tempi senza fili. Ora per la fervida e gelosa gara dei Governi nel volere la prontezza dei ragguagli, si stanziano nei bilanci somme sempre più crescenti, col titolo: *Spese telegrafiche.*

Un' occhiata al *Blue Book* e ai bilanci d'Inghilterra, dimostra che i ragguagli telegrafici diventano sempre più frequenti rispetto alle relazioni, e fanno ammirare generalmente l'abilità degli scrittori, perchè lucidamente notano molto in *parvo loco.*

§ 10. *Letteratura elettrica.* — L'elettricità, innovatrice ardimentosa e fatale, costringerà anche il Vaticano a scriver corto, contro l'usanza vecchia, rammentata e difesa da Sforza Pallavicino, quando Paolo Sarpi, a proposito della celebre Bolla di Leone X contro Lutero, disse che quivi erano state usate clausole lunghe e prolisse « e in particolare era notato, che una clausola, la quale dice *Inhibentes omnibus, ne praefatos errores asserere praesumant,* è così allungata, con tante ampliazioni e restrizioni, che tra l'*Inhibentes* ed il *praesumant* sono interposte più di quattrocento parole » (1). L'elettricità in questo caso avrebbe telegrafato le 7 parole predette, e lasciato da parte le 400. Perchè, essa innovando, detesta il troppo e il vano. Perciò si consiglia sempre con Tacito, e ben spesso legge *Il Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli; ama Dante perchè scrisse: *parla e sii breve ed arguto*; ricorda con affezione le 2 parole divine per la rapida illuminazione del mondo; le 3 parole di Cesare annunziante una vittoria, e massime l' epitaffio sulla tomba di Napoleone I, in una sola lettera dell' alfabeto: N.

FILIPPO MARIOTTI.

(1) PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, lib. I, pag. 12, Helmstat, 1741; SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, lib. I, cap. 20.

RASSEGNA MUSICALE

La musica all'Esposizione di Parigi — *Louise* di Charpentier all'Opéra Comique — Adolfo Berwin — Arthur Sullivan — Bossi e Padre Hartmann — Le opere nuove — I teatri ed i concerti.

Qual parte ha preso la musica all'Esposizione universale?

La domanda è naturale, e la risposta non può tardare: dichiarisi, come al solito, la verità vera.

All'Esposizione del 1900 l'arte musicale ha avuto una parte molto secondaria: trattata da Cenerentola delle arti la musica si è presentata con noncuranza: tutte le volte che ad essa si è fatto ricorso, che la si è chiamata, o per l'inaugurazione della Mostra, o per la distribuzione delle ricompense, o per qualche festa od occasione speciale, essa è comparsa, ha fatto atto di presenza, ma nessuno de' suoi grandi e salutari fremiti è passato ad elettrizzare il pubblico. Il periodo della Esposizione non sarà musicalmente ricordato, non avrà lasciato conseguenze o traccie, anzi non vi sarà artista di gusto, persona assennata, amatore sincero del progresso musicale che desideri per l'arte un altro anno espositivo come il presente.

Il risultato avuto era perfettamente nelle previsioni: anche senza essere profeta o figlio di profeta non c'era molto da sperare.

Chi ha la cortesia di seguirmi in queste artistiche rassegne ricorderà che io non mi schierai certo fra gli ottimisti allorquando fu gonfiato (mi si conceda per quest'unica volta la frase) il pallone della spedizione delle orchestre nazionali nostre a Parigi. Quel pallone mise in emozione qualche centinaio di professori professionisti: ma fu sgonfiato presto per tre quarti, l'ultimo quarto rimanendo al maestro Mascagni il quale non potendo, malgrado la sua versatilità, neppure egli fare dei miracoli, ed improvvisare orchestra, denari pel viaggio, repertorio e pubblico, tenne in piedi il suo bel progetto di escursione artistica fino alle ultime settimane di settembre, e poi fece come gli altri, cioè dovette rinunziare ad effettuarlo, e finì di sgonfiare il poco sullodato pallone.

Ma il concorso delle orchestre a Parigi non era al postutto che una forma, una parte progettata dell'Esposizione musicale, ed indipendentemente da questa parte avrebbe potuto la musica affermarsi con onore in questa circostanza. Al contrario non vi fu da lungo tempo periodo così scialbo per l'arte musicale, e si potrebbe dire che se musicalmente l'Esposizione ebbe un riflesso, questo solo s'ebbe, di fare impallidire cioè le manifestazioni consuete regolari dell'arte e ritardarne il movimento.

Non sembri severo questo giudizio: ho aspettato a scriverlo un mese dopo la chiusura dell' Esposizione, passata senza che qualche avvenimento d'importanza capitasse a dar torto alle mie previsioni: ma ormai l' ora è trascorsa nella quale la grande e discussa Porta Monumentale e le quarantacinque entrate aperte nel recinto di quella immensa *kermesse* furono chiuse per sempre, e quindi gli elementi di fatto pel giudizio non possono più variare.

Del risultato ecco sommariamente le ragioni.

Anzitutto mancò l'adeguata preparazione; incuria, imprevidenza e meschinità caratterizzarono al riguardo della musica l'opera degli ordinatori. All'architettura si tributarono i massimi onori; alla scultura, alla pittura, a tutte le forme d'arte grafica e decorativa si fecero le maggiori agevolezze; alla musica nessuno parve pensare di proposito: essa era ammessa, accettata, desiderata fors'anche ma nei limiti di una modesta divagazione per colorire i ricevimenti e le feste ufficiali, e nulla più. Basti il fatto che furono banditi premi per concorsi e riunioni di *sports* di ogni genere e colore e per i convegni più strani e singolari: per la musica non fu nemmeno lanciata l'idea di qualche cosa di speciale, di rilevante, per qualche vistoso stimolo a coloro che avevano la possibilità di venire a Parigi. Il non far entrare l'arte musicale in gara colle altre attrattive (e si intenda il vocabolo in nobile senso) dell'Esposizione era forse un sistema indiretto di proclamarne la dignità, ma non prova che la glorificazione dell'arte stesse molto a cuore agli organizzatori dell'Esposizione.

Per singolare benignità fu lasciato libero alla musica il salone di magnifica apparenza ma di così essenziali guai acustici che l'Esposizione del 1878 aveva dedicato all'arte dei suoni, e qualcuno dei locali annessi. Cinto da fredde gallerie bizzarramente ornate di gialle funeree lumiere, isolato quasi dal mondo per mezzo delle circostanti collezioni di etnografia e di calchi di monumenti d'architettura, quel salone s'ergeva Mausoleo venerando, solenne, mesto, come segregato dal consorzio umano. E quasi in suon di scherno salivano in alto le rumorose strofe dei pifferi egizii, le marcie strillanti degli indo-cinesi, i tamburoni orientali, la musica della Re-

gina del Madagascar, gli oricalchi che pretendevano di essere sapienti della fanfara del Kremlino, le zampogne e gli ottavini che accompagnavano le *danze del ventre*, il *tamtam* che annunciava le apparizioni di Cléo de Mérode, la famosa ballerina cambodgiana francese di nascita e belga di adozione, attorniata dalle dodici stelle minori non meno cambodgiane quantunque nate sulle rive del Po e del Ticino. Che splendido ambiente in verità per la dignità dell'arte!

Alla scarsa sollecitudine colla quale la Francia parve occuparsi dell'Esposizione universale nel 1900 non poteva logicamente corrispondere uno straordinario entusiasmo nei musicisti forestieri, i quali per giunta ricordavano con quale sacrificio di pecunia per le spese di viaggio e di soggiorno avevano dovuto pagare nelle precedenti Esposizioni l'allóro ottenuto nei concerti dati a Parigi. Successe quindi un fenomeno curioso: parve un momento che al Trocadéro si sarebbero succeduti i corpi artistici più rinomati del mondo in concerti continui, ricchi d'interesse, ma l'elenco ufficiale delle audizioni andò man mano assottigliandosi, e per ciò che riguarda il concorso dei musicisti forestieri l'Esposizione attuale non sarà certo ricordata fra le più fortunate.

Tirata la somma non oltrepassano la mezza dozzina le Filarmoniche e le Società corali che si recarono a Parigi a rappresentare le nazionalità musicali in questa occasione.

In giugno furono la Società corale e l'Orchestra filarmonica di Vienna che eccitarono la viva attenzione e l'ammirazione della stampa: impeccabilmente sicuri i coristi, splendidamente disciplinati gli strumentisti, questi musicisti aprirono degnamente un ciclo quasi subito chiuso. Poi venne la volta della Società di Colonia che abbandonata alle sue semplici risorse con qualche solista per complemento, pure fece la miglior impressione. La Russia stette paga alla... Fanfara *del Kremlino* che ebbe un po' torto nel coprire quasi di veste ufficiale: quei 23 professori che ogni giorno davano pomposamente delle *auditions* cosidette di *Oeuvres Symphoniques des Grands Maîtres* di tutti i paesi del mondo soffiavano con discreta abilità nei loro rilucenti strumenti, ma si trattava di riduzioni, centoni, abborracciature insomma confinanti colla parodia. Negli ultimi giorni della Esposizione fu organizzato un concerto di musica russa al Trocadéro, ma il programma non era opportunamente scelto, e gli esecutori erano francesi. Di russo non c'era che il direttore, il Winogradsky, una conoscenza del resto anziana dei Parigini che l'avevano visto altre volte abbondonarsi alla curiosa ed esuberante mimica della sua bacchetta. Anche la Russia dunque non si scomodò guari musicalmente per l'alleata sua.

Finlandia, Svezia e Norvegia portarono realmente il contingente degno della circostanza e costituirono le fortunate eccezioni alla regola dell'indifferenza musicale dimostrata dai più.

Fu nell'agosto che l'orchestra di Helsingfors col concorso di solisti nazionali di notevole bravura comparve al Trocadéro guidata da Robert Kajanus, l'operoso continuatore del movimento musicale che da non molti anni diedero alla Finlandia Federico Pacius, il Kollan, il Faltin ed il Wegelius. Questa orchestra offrì due concerti di musica esclusivamente del suo paese, provando con una interpretazione magistrale le forze vive della Finlandia, che ha compositori di primo ordine nel Kajanus stesso, nel Järnefelt, e specialmente nel Sibelius, tra quelli in gara il più fecondo ed originale, capo scuola ormai ufficialmente riconosciuto dallo Stato che gli passa, esempio senza precedenti a mia conoscenza, un cospicuo annuo assegno come compositore nazionale.

Meno ignorata era la musica svedese e norvegese, ma non si può dire che essa fosse a Parigi compresa nel suo intrinseco valore prima dei concerti dati al Trocadéro nel luglio dall'Unione corale degli studenti d'Upsala, nell'agosto dalle Società corali di Christiania e da un'orchestra di 70 professori. Gli studenti d'Upsala furono, è stato scritto, i trionfatori dell'Esposizione musicale: alla correttezza dei confratelli di Vienna e di Colonia aggiungono una grazia ed una elasticità speciale, un sentimento nuovo e profondo che affascina irresistibilmente. I musicisti di Christiania porsero una rassegna completa della musica norvegiana nel secolo dal Reissiger a Grieg, a Sinding, al Nordraak, al Selmer, all'Andersen ed all'Alnaes giovanissimi, non dimenticando lo Swendsen che col Grieg è il più popolare, e che personalmente diresse parecchie sue composizioni. E duolmi non aver spazio per dire di questi tipici ed interessanti concerti tutto il bene che si meritano.

Fuori di questi fatti isolati si può dire che non giunsero dall'estero affermazioni artistiche rilevanti. Del resto ritengasi che l'astensione ufficiale era miglior partito di una partecipazione scarsa od insufficientemente decorosa. Quindi a conti fatti non abbiamo da rammaricarci di soverchio se l'Italia fece come molti altri paesi, non si presentò cioè in modo ufficiale a gare musicali solenni.

Non sarebbe stato inopportuno però che la privata iniziativa avesse promosso qualche manifestazione d'arte di proporzioni magari modeste ma pure asseveranti che la nostra non è musicalmente la terra dei morti, e poichè la manifestazione più viva ai giorni che corrono, quella del teatro, urtava contro forse insuperabili scogli, le poche Società filarmoniche nazionali avrebbero potuto far qualche cosa. Ma chi si fece vivo da principio s'arretrò presto da-

vanti le difficoltà, una eccettuata la quale, preparata con tranquilla e sagace serenità la sua escursione, senza ombra di sussidio, senza aspirazione di lucro, la condusse felicemente a termine in principio di settembre.

Questa Società è l'*Accademia di canto corale Stefano Tempia* di Torino, una modesta Associazione che fondata nel 1875, unica fra le Società similari in Italia ha resistito alle vicissitudini troppo frequenti nelle Filarmoniche, esplicando largamente ed unicamente a scopo d'arte e di carità i suoi alti intenti.

Nelle tre audizioni date a Parigi in locali meno pomposi ma più adatti del salone del Trocadéro l'Accademia torinese fu accolta col massimo favore dagli intelligenti e giudicata una fra le migliori Società corali da lungo tempo udite, tanto per l'equilibrio, la sicurezza dell'attacco, la fusione delle voci, quanto per l'accurata ed adatta interpretazione stilistica dei programmi.

Questi comprendevano pagine dei migliori autori della scuola italiana dei secoli XVI e XVII nonchè dell'epoca moderna, andavano cioè da Palestrina a Rossini, alternando con composizioni di autori viventi fra le quali alcune di Saint Saëns, di Giulio Ricordi (artista di così fino intuito quando non ha preoccupazioni editoriali) e di Delfino Thermignon, che dopo il fondatore ed il compianto Giulio Roberti diresse l'Accademia fino a questi ultimi giorni nei quali è passato a Venezia succedendo nella Cappella Marciana all'abate Perosi.

Così stando le cose come non ho avuto alcun piacere di narrarle, si può dire logicamente sì o no che il tempo dell'Esposizione fu in fatto di musica forestiera a Parigi tempo di carestia?

Vi fu tuttavia, a differenza delle Esposizioni precedenti, qualche cosa che l'attuale ebbe a dovizia, e che dal coscienzioso cronista si deve registrare onde non si dica che a bella posta si è voluto dimenticare: anche la musica ebbe in questa circostanza la sua parte di quel cibo leggero, occasionale, inconcludente del quale va smaniosa l'epoca odierna, anch'essa ebbe l'imbandigione... dei Congressi.

Sorvoliamo sui Congressi minori, aventi il solo scopo di stabilire dei rapporti personali e di consumare le agapi fraterne, per non accennare che a quello tenutosi nella Biblioteca dell'*Opéra* dal 23 al 28 luglio. Questo Congresso veramente corse un pericolo: doveva avere per oggetto la *Storia musicale* e poco mancò non scivolasse nel tecnicismo, giacchè non solo fece posto alle censure del signor Dauriac in proposito all'espressione *pensiero musicale* (immagini il lettore come sarebbe ferita nel vivo la suscettibilità di infiniti compositori grandi e piccini ove fosse assodato che « non

si può pensare » colle note), ma ammise anche in omaggio alla corrente feministica le variazioni della signorina Parent sull'insegnamento elementare del pianoforte, insegnamento fatto presentemente « dai coscritti del professorato e dai naufraghi della fortuna ».

Altri disastri però annunciati nel formidabile ordine del giorno delle sedute furono evitati; e segnalo fra questi lo svolgimento del tema del naturalismo dell'arte musicale e di quella teoria del *musicometro* del signor Ursini Scuderi, destinata malgrado gli eroici sforzi del suo inventore a rimanere allo stato di *rebus* non solo per il mio limitato comprendonio ma anche per molte altre persone di indiscutibile autorità e negate come me alla luce del nuovo misuratore universale.

In linea propriamente storica il Congresso del luglio delibò - e di più veramente non si potè fare nelle riunioni - qualche questione importante, ma ricevette più d'una comunicazione curiosa, anzi interessante. Il Romain Rolland diede piccanti particolari sulla prima rappresentazione dell'*Orfeo* di Rossi nel 1647, sull'educazione musicale di Mazarino e sul suo modo di far servire i musicisti alla sua politica: - il signor Sacchetti Liborio, professore a Pietroburgo, e lo Smolensky, direttore del Sinodo a Mosca, riferirono sulla musica religiosa russa, notando il Sacchetti che i canti armonici rimontano alla seconda metà del secolo XVII e che l'influenza italiana si è fatta sentire nel secolo seguente: - Alessandro Longo studiò da pari suo le composizioni per clavicembalo di Scarlatti: - il signor Aubry narrò vivacemente la storia dei *jongleurs*, persone così poco rispettabili che, secondo una leggenda, Belzebù per far le fiche a san Pietro rifiuta loro costantemente l'entrata all'inferno.

Il Congresso si è chiuso con una strabocchevole quantità di voti fra i quali appaiono notevoli i seguenti:

Che sia fondata una Società internazionale avente per iscopo di raccogliere a mezzo di fonografi le melodie popolari di tutti i paesi e di annotarle;

Che gli allievi di composizione ricevano nozioni sui fenomeni modali e ritmici della musica antica, del canto fermo e della canzone popolare;

Che allo scopo di formare il gusto del pubblico i capi d'opera della musica siano eseguiti il meglio ed il più spesso possibile;

Che i capolavori del repertorio musicale siano negli Istituti ufficiali sottomessi alle disposizioni della legge sui monumenti storici che esiste in tutti i paesi del mondo civile;

Che i veri amici della musica denunzino tutti i cattivi trattamenti di cui le opere musicali siano oggetto, sia nei teatri sia

nelle edizioni importanti, onde le opere siano rispettate tanto dagli editori quanto dai musicisti ai quali questi fanno capo.

Il signor d'Indy presentando quest'ultimo voto ha denunziato qualche misfatto del genere che musicisti ed editori di notorietà universale avrebbero commesso: ha citato tra gli altri una edizione tedesca dell'*ouverture* del *Barbiere di Siviglia* nella quale l'ottavino è sostituito da un trombone.

Facciamo plauso agli uomini di buona volontà col sincero augurio che i loro voti diventino realtà, e che le generazioni future vengano altrimenti educate al rispetto dell'arte ed alla venerazione dei capolavori. Ma non è certo coi criteri che illuminano o meglio non illuminano la maggioranza degli insegnanti del giorno, nè coi sistemi spudoratamente restrittivi della critica che hanno adottato gli editori speculatori attuali, che vi è molto da sperare al presente.

E torno ad accennare ai fenomeni musicali avuti a Parigi durante il tempo dell'Esposizione, fenomeni ormai tutti francesi poichè per le accennate ragioni il vero e proprio concorso di forti attività musicali forestiere mancò quasi completamente all'indetto convegno artistico.

Ridotta a far quasi da sola gli onori dell'arte musicale alle centinaia di migliaia di persone che si recarono a Parigi la Francia li fece quantitativamente bene dentro e fuori dell'Esposizione, ma senza che questa diffusa musicalità approdasse a risultato notevole.

Lasciamo da parte le feste nelle quali la musica ebbe parte, come dissi, essenzialmente decorativa e le relative composizioni di occasione dettate da membri dell'Istituto, dotte pagine, a giudizio degli intelligenti, scritte con punto e virgola, allestite con codazzo strepitoso di cantanti e di strumentisti, ma delle quali finito il chiasso e la noia delle funzioni ufficiali nulla è rimasto. Ma riferendoci unicamente ai concerti, le cose non andarono, per verità, molto brillantemente.

Sorse anzitutto un dualismo pericoloso fra i concerti ufficiali al Trocadéro ed i concerti del Colonne al *Vieux Paris*: i dissidenti recarono nocumento agli altri e non si poterono nemmeno essi sostenere dal punto di vista finanziario.

Colonne incominciò fin dal principio uno spaventoso fuoco di fila: si trattava nientemeno che di due concerti quotidiani che seguitarono ininterrotti per tre mesi, raggiungendo difatti in novanta giorni l'esatto numero di cento ottanta audizioni. E si noti che i programmi erano poderosi ed incredibilmente varî: cinquanta sedute furono consacrate per intero alla musica francese, ventinove alla musica popolare, *recitals* speciali furono fatti per le opere di

Beethoven, Mendelssohn, Mozart, Wagner, ed i moderni connazionali Berlioz, Bizet, d'Indy, Lalò, Massenet, Pierné, S. Saëns, Widor s'ebbero l'illustrazione pratica più vivace e soddisfacente.

Fu un *record*, come oggi si dice, quello di Colonne che non sarà superato: ma non si comprende l'ingenuo calcolo fatto sugli uditori, per modo da credere che essi accorressero continuamente in massa al *Vieux Paris* (pagando oltre il *ticket* dell'Esposizione l'entrata speciale al borgo medioevale, poi l'ingresso alla sala) tanto da alimentare l'incasso a sufficienza. La pletora musicale produsse l'anemia nella cassetta, ed i calori dell'agosto, molto miti in verità quest'anno a Parigi, giunsero in tempo per coprire la ritirata sotto forma di un riposo, che del resto era necessario, ma che non fu più seguíto da ripresa.

Furono lasciati nel *Vieux Paris* i buoni e severi *Chanteurs de St-Gervais*, cicale spesso ancor esse quasi solitarie a sciorinare le loro liturgiche canzoni ai rari uditori.

La sparata del Colonne nocque però, e non poteva succedere altrimenti, non poco ai concerti ufficiali del Trocadéro dal movimento più lento ed impacciato, e non si può nemmeno dire che fra i due litiganti abbia goduto il classico terzo.

Il pubblico c'era ai concerti ufficiali, se non alle sedute di musica da camera che proprio erano cose assai modeste, almeno alle audizioni solenni imponenti di proporzioni, le entrate gratuite non si contavano più, e per i pochissimi che non avevano occasione di trovare un polizzino d'entrata stava una mitezza di prezzo sbalorditiva: con mezza lira si aveva un posto magnifico d'anfiteatro, qualunque delle infime *attrazioni* costava di più. E col pubblico c'erano, s'intende, anche frequenti applausi. Ma quale infelice ed incoerente amalgama di programmi, qual barocco ordinamento di autori, qual inaspettata infiltrazione di mediocrità, anzi dicasi pure quale evidente favoritismo accordato a compositori di limitato ingegno! Non faccio nomi, nè ho intenzione di scrivere una requisitoria, ma è certo che in luogo di una *revue d'ensemble* di quella musica francese che ebbe periodi storici, ed evoluzioni, ed artisti preclari, si ruzzolò in programmi di una ineffabile mediocrità, monotoni, pesanti, che non potevano avere una ragione al mondo fuori di quella di qualcuno che aveva detto: *sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas.* E la cosa è stata tanto più grave in quanto che non sempre si potranno avere a disposizione gli elementi d'esecuzione veramente eccellenti che per l'occasione avevano messo a disposizione tutti i maggiori Istituti artistici, per modo che fuor di dubbio le interpretazioni potevano essere eccezionali.

Stando al meno, una certa importanza avrebbero potuto avere

i concorsi di *fanfare* e d'*armonie* che, frequenti in Francia, erano suscettibili in questa occasione di essere portati ad un interesse reale. Ma anche qui non si seppe o non si volle fare, e si ebbero quindi concorsi strettamente nazionali non solo, ma inferiori alla media ordinaria.

Al *Concours officiel* del 15 agosto, solo sei Società si presentarono, e non trovarono nessun membro del Governo, fosse pure il più piccolo rappresentante d'un ministro, nessuna autorità di quelle che d'ordinario presenziano la gara, dalla quale poi si aveva avuta la peregrina idea di escludere le Società veramente popolari, le tipiche. Era stata tale la negligeuza della preparazione che i *pezzi d'obbligo* imposti datavano l'uno dal 1844, l'altro dal 1875.

❦

Assai migliore dell'esposizione speciale temporanea - lo noto anche riferendomi alla mostra degli strumenti, dei prodotti editoriali, della parte industriale dell'arte, insomma, parte che non ebbe alcun punto saliente - fu l'esposizione, dirò così, permanente che la Francia fece e fa di continuo coi suoi Istituti d'arte, col Conservatorio di musica e declamazioue e coi due teatri lirici parigini, l'*Opéra* e l'*Opéra Comique*.

Fedeli alle tradizioni questi Istituti continuano funzionando con quella piena regolarità e con quell'impegno che ne stabilirono da tanti anni l'incrollabile riputazione. Naturalmente nè il Conservatorio si sottrae alla regola della umana perfettibilità, nè l'*Opéra* soddisfa tutte le aspirazioni e va immune dalle critiche anche fondate, nè l'*Opéra Comique* è rimasta quasi senza concorrenti lo spettacolo più caratteristico di Parigi. Ma nel loro complesso questi Istituti onorano altamente il paese dove si trovano, provvedono con dignità e con coscienza agli interessi dell'arte, e per la loro solidità e per l'ordine si possono citare come esemplari. I due teatri non hanno avuto gran fortuna nel repertorio nuovo in questi ultimi tempi; l'*Opéra Comique* però sembra correre miglior acqua, ed ha trovato da qualche mese nella *Louise* di Charpentier uno di quei lavori che avvivano a ragione la speranza di un lieto avvenire.

Gustavo Charpentier è parigino puro sangue, anzi Montmartrese, ed è appunto in quella caratteristica plaga che domina per la sua posizione la *ville lumière* che egli ci introduce con questo suo *romanzo musicale*, del quale ha dettato le parole e la musica.

Più che romanzo veramente la *Louise* è un episodio della vita reale, un capitolo della depravazione parigina, la discesa di un'anima

nel fango prodotta da mille circostanze accumulate d'ambiente, il tutto reso con una innegabile maestria di tono e con un' audacia singolare.

È tutto il sistema di convenzionalismo scenico che il focoso giovane ha voluto battere in breccia con questa sua *Louise*, sfida lanciata alla critica ed al pubblico.

Quanto alla critica lasciamola andare: si sa pur troppo che essa può talvolta disfare parecchio, ma che di rado può fare da rimorchiatore efficace all'artista ed al pubblico, oggidì specialmente che al suo riguardo ben si potrebbe dire che per molta gente

. . . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Quanto al pubblico, che in definitiva è il giudice ed il padrone, con tutte le sue ubbie ha subito volente o nolente ben altre coazioni al suo gusto di quella che è l'abolizione del melodramma in corazza, in toga, in cipria e via dicendo.

Non è di queste coazioni che intendo qui fare la storia: tuttavia si può ben notare che per quanto avesse scritto Boileau che non è *en fredons*, in volatine sonore, che si vive la vita di tutti i giorni, pure il pubblico era rimasto fedele a certe convenzioni di scena che oggi sembrano cosa superlativamente ridicola, e più del pubblico le esigevano gli artisti.

Poi era venuto, per ricordare solo la Francia, un cotale Gian Giacomo Rousseau ed aveva col *Devin du village* dato un primo colpo al convenzionalismo: gli artisti dell'*Opéra* costretti, *bon gré mal gré*, ad eseguirlo davanti alla Corte a Fontainebleau si erano, è vero, vendicati, ed avevano la sera stessa della prima rappresentazione impiccato in effigie l'autore nel cortile del palazzo - si tratta di cento e trent'anni addietro - cosa che però non aveva impedito al pubblico di gradire la novità, tantochè del *Devin* si fecero 400 rappresentazioni e l'opera rimase 76 anni in repertorio.

Proseguendo lo studio si potrebbe constatare che però da certe pastoie di scena difficilmente il pubblico ha saputo staccarsi. Occorsero cento anni dal *Devin* perchè Verdi scrivesse la *Traviata*, che pure, dramma moderno, è rimasta tanto tempo e così illogicamente nel ciarpame dei costumi di un'altra epoca, e quasi altro mezzo secolo ha dovuto passare perchè marciando di tappa in tappa si arrivasse alla *Louise*, dramma, o romanzo se vi piace, borghese, dove l'operaio vi compare in *blouse*, il duetto d'amore si svolge vicino alla pentola famigliare, ed una parte dell'azione si passa in un *atelier* di modista al monotono cadenzare del tic-tac delle macchine da cucire.

Ma io non affronto oggi altri punti della questione della vita reale sulla scena, non mi pronuncio sulla possibilità nè sull'utile della distruzione assoluta del convenzionalismo, sulla abolizione della metrica nel discorso che ne vuol essere una conseguenza, abbandono completamente il tema che non si potrebbe svolgere intero in un volume. E nemmeno tiro l'oroscopo che riguarda le sorti della *Louise* fuori dell'*Opéra Comique*, perchè il suo ambiente, se è compreso a Parigi da chi non ha da compiere per verificarne l'esistenza che il viaggio dai *boulevards* centrali alla Butte de Montmartre, può rimanere ostico ed incomprensibile altrove, perchè non è precisamente nel suo complesso uno spettacolo di famiglia da raccomandarsi ai pacifici padri di prole femminina, e per molte altre ragioni compresa quella che nemmeno egli, l'ardimentoso giovane, in definitiva ha saputo o voluto di fatto ripudiare il convenzionalismo in qualche punto.

Profilo il solo lato prettamente musicale, riguardo al quale bisogna riconoscere che il Charpentier si è di botto innalzato a rispettabile altezza.

L'impressione che il Charpentier è un musicista nato, di razza, si ha fin dalle prime misure dello sveltissimo preludio nel quale divaga ad unissono una semplice frase, e questa impressione non abbandona più, e si fa anzi più viva quando si riconosce che l'idea musicale non viene mai sacrificata al realismo che si è voluto, che la melodia è bella e personale, e corre e si sviluppa con una limpidità spesso meravigliosa, elegante nel contorno, ingegnosa sempre, spesso commovente come in quella deliziosa prima scena dell'atto terzo che sprigiona un fascino irresistibile, preparata come è da una introduzione strumentale ingegnosissima.

Della tecnica sicura e sapiente del maestro si potrebbe lungamente dire; e qui l'attitudine non basta più, qui si deve riconoscere lo studio amoroso dei grandi modelli, perchè senza di esso non s'arriva a quel pieno possesso che assicura al compositore l'indipendenza del pensiero e la libertà del linguaggio in ogni momento. E segnalo ancora fra i meriti reali dello Charpentier la semplicità, mi si perdoni il bisticcio, della sua *charpente*, la franchezza della sua costruzione, la schiettezza e la personalità scevra d'affettazione del suo modo d'armonizzare, la rapidità quasi costante del suo procedere, l'uso prudente dei contrasti ritmici così spesso voluti dal quadro che egli ha così magistralmente dipinto.

Per il momento nel quale è comparsa, per la sua significazione ardimentosa, pel suo intrinseco, per l'esito avuto, la *Louise* meriterebbe ben più del cenno affrettato che oggi mi è permesso: ma spero di poterne dire ampiamente altra volta, lieto per oggi di

constatare che il lavoro ha realmente pregi speciali, che segna indubbiamente una data nella musica francese se pure non è scevro di mende, ed augurando che l'*Opéra Comique* abbia trovato non solo l'opera bella, poderosa, interessante, ma addirittura il maestro che affidi allo zelante ed intelligentissimo signor Carré altri portati del suo bel talento, uno dei più promettenti dell'arte moderna.

✠

La musica in Francia m'ha oggi portato assai lungi ed ormai devo restringere ai minimi termini ciò che è successo altrove: poco danno però perchè la nota dolorosa ha pur troppo la preponderanza sulla nota gioconda.

Una gravissima perdita hanno fatto gli studiosi di musicografia qui in Roma colla morte di Adolfo Berwin.

Il Berwin, venuto dalla nativa Germania in Italia giovanissimo per rimettersi da una grave malattia, si era innamorato del nostro clima e del nostro cielo, ed aveva messo radice tra noi, ed era diventato di spirito, di propositi, di affetto nostro connazionale, pur serbando quell'amore al tranquillo ma continuo lavoro che caratterizza la sua razza. Egli si trovò fra i promotori del liceo dell'Accademia di Santa Cecilia, alla quale era ascritto, ed ebbe l'incarico di ordinarne la biblioteca, che per suo mezzo divenne in vent'anni da un modesto cumulo di libri la più copiosa ed interessante fra le moderne biblioteche musicali nazionali.

Il povero Berwin dopo undici mesi di strazio fisico si è spento serenamente, lo spirito confortato dall'avita fede mosaica: appena è se le tabelle necrologiche quotidiane ne registrarono il nome senza che alcuno abbia rilevato le molteplici reali benemerenze del bibliofilo valentissimo. Amplissimo tributo di laudi e di rimpianto, corone di Sovrani, onori principeschi, sepoltura privilegiata s'ebbe per contro sir Arthur Sullivan mancato ai vivi nella nativa Londra sullo scorcio del mese scorso. A leggere le sterminate colonne che i colleghi del giornalismo anglico hanno dedicato al loro musicista favorito si direbbe addirittura che col decesso di sir Arthur si è oscurato nel Regno Unito un sole dell'arte. Non intendo io certamente di mancare di riverenza alla memoria del maestro popolarissimo nella patria sua. Ma è certo che se si parla di sole non si deve dimenticare che si parla di sole molto inglese, singolarmente modesto di luminosità e limitato di calorie. Il commovente omaggio a Sullivan rispecchia essenzialmente quel sentimento magnifico di riconoscenza verso gli artisti che onorano la loro patria, che è una delle più nobili caratteristiche della nazione inglese, e che essa sa mirabilmente esplicare non ab-

bandonando l'artista mai nelle liete e nelle tristi circostanze e sovvenendolo con larga praticità in queste ultime: Sullivan era un vero ed autentico londinese, un inglese puro, e quindi verso di lui correva più istintivamente la simpatia che verso altri compositori Highlands, e di lui si sentirono più fieri gli Inglesi genuini che dei due soli forti compositori nazionali di rilievo che l'Inghilterra ha prodotto in questo secolo (a parte i viventi in attività di servizio), cioè del Balfe, scozzese, e del Wallace, irlandese. Sullivan fu vaticinato artista straordinario fin dai teneri anni quando, come fu detto e ripetuto, suonava tutti quanti o quasi gli strumenti mirabilmente, e di lui si continuarono a raccontare cose incredibili fino agli ultimi tempi, compresa la storia che egli componesse regolarmente ogni giorno dalle otto del mattino fino alle cinque dopo mezzodì. Ma le esagerazioni e le fandonie sparse sul suo conto nessuno pensa di imputare a lui; se il Sullivan fu uomo per ogni verso fortunatissimo, se egli da taluno fu proclamato vivente la personificazione dell'arte inglese, ciò non detrae al suo merito reale che fu quello di una grande e continua laboriosità.

Sullivan aveva fatto ottimi studi a Londra dapprima, poi a Lipsia, aveva cominciato ad affermarsi come compositore con alcuni intermezzi lodatissimi per la *Tempesta* di Shakespeare: nè si può dire che i suoi tentativi continui non accennino ad una visione splendida dell'idealità e della grande arte. Ma in nessun ramo dell'arte, nè nella sinfonia, nè nell'opera seria, nè nel ramo religioso, nè nell'oratorio, egli potè raggiungere questa agognata elevazione, perchè gli mancò affatto il dono, come si suol dire, della personalità. La sua era musica modellata con un certo gusto, quadrata, scritta con punto e virgola, ma mancante completamente di quelle qualità che palesano la firma dell'artista prima che essa sia dichiarata. Chi avesse detto al coscienzioso maestro che il vero suo campo era quello dell'operetta, al più dell'opera comica, sarebbe stato poco ben accolto, eppure questa era la sacrosanta verità: ed in tal campo e nel genere minore ancora, nella canzonetta, egli raccolse allóri, continui ed una sterminata quantità di sterline sovrabbondanti anche alla vita di gran signore che egli conduceva. Col *Mikado* egli ammassò un patrimonio, essenzialmente in Inghilterra, in America e nelle Colonie, perchè nè in Francia, nè in Germania nè in Italia la fiaba giapponese trovò alcuna fortuna. Qualche suo oratorio ebbe più estesa circolazione all'estero, la *Golden Legend* ad esempio che anche in Italia avrebbe avuto buon successo ove si fosse potuto realizzare nella primavera del 1897 un progetto di audizioni di autori inglesi viventi, progetto naufragato perchè sgraziatamente patrocinato da qualcuno che aveva l'unico obbiettivo di mettere se stesso a qualunque costo in vista.

La popolarità di Sullivan non l'abbandonò un momento: anche in questi ultimi mesi nuova esca aveva aumentato questo enorme favore del pubblico: e questa esca era una canzonetta che sir Arthur dichiarava la pessima fra quelle da lui scritte: questa musica che faceva parte dell'*Absent Minded Beggar* di Rudyard Kipling era divenuta il canto popolare della guerra sud-africana e quindi la Gran Bretagna ne fu letteralmente inondata, ed il *Pay, pay, pay* innalzato agli onori di ritornello patriottico dagli organi di Barberia fece delirare milioni e milioni di buoni cittadini. La glorificazione del compositore non sarebbe certo stata maggiore ove egli avesse potuto compiere e rappresentare l'*Isola di smeraldo*, l'*Irish comic opera* a cui attendeva e che era così ansiosamente aspettata a quel *Savoy Theatre* dove da tre lustri il *Mikado* manda il pubblico in visibilio.

❦

Venendo a dire delle cose nostre il secondo semestre dell'anno non ci lascia sensibili memorie di grandi trionfi o di solenni sconfitte. Faccio eccezione per il *Cantico dei cantici*, cantata biblica di Enrico Bossi, che nel difficile ambiente berlinese giunse inaspettatamente a ravvivare le simpatie verso l'arte nostra nazionale ed ebbe un successo di vera e meritata ammirazione. Battezzato e cresimato così splendidamente all'estero non sarebbe tempo che questo magnifico lavoro del fortissimo artista nostro (lavoro che, come ben disse un buon giudice, contiene tale sostanza d'arte, tale bellezza poetica che basta a se stessa e non è il caso di cercare significato allegorico) trovasse in patria qualche buona occasione per essere presentato in una cornice ed in una luce degna della sua importanza? Certo non è molto confortante per noi questo fatto della impossibilità quasi assoluta che hanno molti dei nostri più forti compositori non teatrali di avere il primo giudizio sui loro lavori fra noi quando non s'adattano a lavorare di maniera o non hanno singolarissima fortuna di eventi: eppure il fatto del Bossi è tutt'altro che isolato. Fra poche settimane avremo il paio, verbigrazia, nel *San Francesco* del Padre Hartmann dell'Ordine dei Fratelli minori: la nuovissima partitura dettata nella severità del chiostro d'Aracoeli farà un ben lungo viaggio, dovrà arrivare nientemeno che sulle rive della Newa per proiettare la radiosa luminosità del taumaturgo davanti al pubblico.

Fossero almeno i recenti lavori teatrali, poichè al teatro quasi esclusivamente per quanto con gravi difficoltà è concessa ormai la manifestazione, tali da farci andare in sollucchero o da affermarci un serio indirizzo, o da lasciarci sperare un periodo nel quale i

maestri cerchino di rinsavire dai deplorati errori di gusto e di tecnica e dall'affannoso ed inutile andazzo della ricerca di futili originalità.

Ma così roseo non ci appare l'orizzonte a giudicare dai recenti esperimenti numerosi come sempre sulle liriche scene ma per ora inconcludenti. In queste ultime settimane si è fatto gran rumore a Milano, a Genova, a Roma, ma tirate le somme il risultato è meschino.

Nella capitale lombarda è stata la *Zazà* di Leoncavallo quella che scosse un po' dalla consueta apatia: e veramente l'aspettazione era giustificata trattandosi di un artista che è fra i più vigorosi, che va per la sua via senza mendicare l'applauso e senza curarsi di chi cerca mettergli il bastone tra le ruote del carro. Ma se la critica e il pubblico hanno reso giustizia al musicista per le pagine delle quali ha sentito e reso il contenuto poetico, *Zazà* pur troppo è lungi dall'essere il desiderato lavoro vivo e vitale perchè in essa essenzialmente è l'elemento decorativo che trionfa, perchè essa è la schietta affermazione di un genere ibrido, del *melodramma verista* che è contrario non solo alla nostra tradizione ma ad ogni regola di buon gusto e di buon senso. Non ho tempo nè agio di spiegare in che consista la differenza fra il *verismo* di Leoncavallo ed il *naturalismo* del Charpentier: basti il ritenere che essenzialmente i due generi differenziano; del resto poco ci interessa se di una certa pece si imbrattano gli artisti forestieri: ciò che è da augurare è che i nostri non cadano in certe panie, in errori fondamentali dai quali non possono derivare che aborti. È l'indirizzo che è essenzialmente sbagliato, e gli scarti si pagano cari: una specie di febbre ha invaso i nostri maestri nella affannosa ricerca della situazione scenica tesa di continuo, magari sforzata, possibilmente caleidoscopica, e volgare fino alla scurrilità. Chi saprà gridare alta e forte la parola *revertimini* e richiamare ad equilibrati propositi i compositori, renderà all'arte lirica il più grande servigio che le si possa presentemente augurare.

A Genova la campana del successo ha suonato a stormo per il *Medio Evo latino*, trilogia di Luigi Illica musicata da Ettore Panizza. Qui almeno, sia lodato il cielo, non siamo più in tema di asfissia veristica: nell'originale fantasia d'Illica trionferà il simbolismo storico in modo non privo di stranezza ma almeno non saremo incatenati alle stupidità sceniche quel presente quarto d'ora. Lavoro di un giovane esordiente questo *Medio Evo* palesa un artista d'ingegno, dagli intenti aristocratici, dalla tecnica sorretta da forti studi, dal giusto concetto della teatralità e della modernità: manca la personalità di stile e di condotta, e qualche riserva la cri-

tica l'ha ancora fatta riguardo all'uso delle voci. Collochiamo dunque il Panizza tra le liete speranze e fidiamo nell'avvenire senza darci alla pazza gioia d'una battaglia guadagnata.

A Roma, che pur troppo in linea di novità musicali è assai raramente la preferita, il maestro Lozzi ha presentato *Le Vergini*, cioè una riduzione della nota commedia del Praga. Non avendo avuto occasione di giudicare *de auditu* del lavoro non riferisco le impressioni mie e debbo riportare l'opinione altrui la quale è abbastanza esplicita. Essenzialmente si è detto che il compositore da uomo esperto della vita comprese subito che un soggetto così intimo e delicato doveva essere affrontato con molta prudenza, e che a diminuire la sua responsabilità invitò a collaborare seco i più eletti fra i giovani nostri compositori. L'invito, manco a dirlo, fu accolto: e Puccini e Leoncavallo e Mascagni contribuirono largamente alla composizione della nuova opera dimostrando il buon accordo che li unisce e l'alto sentimento di solidarietà che li anima: peccato che la collaborazione dei colleghi non abbia lasciato al Lozzi campo libero di manifestare la sua vena ispiratrice. Degli autori non assistette alla rappresentazione che il maestro Lozzi, moltissime volte chiamato al proscenio dal pubblico sceltissimo e composto in gran parte di amici dell'autore.

Ci basti la terna dei nuovi lavori citati a provare come non ci possiamo guari ringalluzzire del nostro presente per ciò che riguarda la scena lirica. Muterà la prospettiva prossimamente? *Le Maschere* di Mascagni cogli amorosi sdilinquimenti di Florindo e Rosaura, colla serenata patetica di Arlecchino a Colombina, colle smargiassate a base di balbuzie del Capitan Fracassa, indurranno almeno quella corrente di sincerità che sarebbe ottimo sintomo per una efficace ed utile ripresa di attività teatrale? Auguriamcelo ed aspettiamo l'evento il quale con caso nuovissimo dovrà apparire simultaneamente a giorno ed ora precisi in cinque o sei teatri della penisola.

Fra le città che avranno la loro porzione di primizia delle *Maschere* il 17 gennaio vi è anche Roma: e questo spettacolo, al quale può darsi si aggiunga successivamente l'*Atte* di Mascheroni, sarà verosimilmente il solo passatempo lirico degno di tal nome che la capitale avrà quest'anno. Così Roma sarà passata definitivamente alla coda delle città sorelle, e nessuno ne muoverà lagnanza. A Milano s'appassionano, a Torino si preoccupano dell'avvenire del loro maggior teatro: altrove fanno *referendum* per le doti: si comprende quasi dovunque che alla gestione teatrale sono annessi numerosi e varî interessi: entro le mura Aureliane si dorme tranquillamente di quel sonno che è foriero di morte.

Soltanto in linea di concerti Roma tiene ancora testa ed a Milano dove la facilità di avere artisti e specialmente direttori di orchestra forestieri è maggiore, ed a Torino dove di questi giorni rifulgono le trionfali apoteosi della nona sinfonia di Beethowen, ed a Bologna che è, grazie alla presenza del Martucci, il porto più sicuro delle grandi interpretazioni, ed a Firenze ed a Napoli dove con ardore che sempre si rinnovella non mancano i campioni tenaci malgrado l'ambiente non facilmente eccitabile.

Ed a Roma avremo i concerti di Santa Cecilia ove sfileranno direttori come Martini e Weingartner, solisti come il pianista Paderewski ed il violinista Marteau: e l'operoso Alessandro Costa alla testa della sua Società Bach ci farà sentire la messa *Aeterna Christi munera* di Palestrina e cantate del grande di Eisenach: e Luigi Gulli col suo *quintetto* darà le consuete aspettatissime tornate.

Delle principali di queste artistiche manifestazioni nonchè di qualche nuova pubblicazione parlerò altra volta: per oggi metto il punto fermo per non abusare della pazienza del lettore.

VALETTA.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Black Heart & White Heart and Elissa, by H. RIDER HAGGARD. 1 vol. 3440.
Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3441-3442.
The Belle of Toorak, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3443.
The City of Dreadful Night, etc., by RUDYARD KIPLING. 1 vol. 3444.
An Opera and Lady Grasmere, by ALBERT KINROSS. 1 vol. 3445.
Love and Mr. Lewisham, by H. G. WELLS. 1 vol. 3446.
The Fourth Generation, by WALTER BESANT. 1 vol. 3447.
The Flower of the Flock, by W. E. NORRIS. 1 vol. 3448.
Nell Gwyn — Comedian, by FRANK FRANK FORT MOORE. 1 vol. 3449.
The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.

IL DAZIO VARIABILE SUL GRANO

PARTE PRIMA.

Limiti e funzioni dei dazi agrarii.

La produzione ed il commercio del grano subirono una profonda rivoluzione ai tempi nostri.

Il fenomeno delle concorrenze granarie d'oltre mare non è nuovo nella storia dell'agricoltura del secolo presente. Danzica e Amburgo furono per lunghi anni i due grandi porti d'esportazione dei grani degli Stati dell'Europa orientale verso l'Europa occidentale. Più tardi, e soprattutto verso la metà del secolo, si accentuò la concorrenza dei grani della Russia meridionale e il ribasso dei prezzi in Europa.

Ma il grandioso fenomeno delle concorrenze mondiali moderne non comincia che colle esportazioni degli Stati Uniti, a cui si aggiunsero quelle dell'India, dell'Australia e dell'America del Sud. Considerati per quantità assolute, i paesi che più producono grano sono i seguenti, in via decrescente: Stati Uniti, Russia, Francia, India, Austria-Ungheria: ma, sotto l'aspetto delle esportazioni, hanno particolare importanza: gli Stati Uniti, la Russia, l'Ungheria, la Repubblica Argentina, l' India, la Rumenia, con i vicini Principati Danubiani, e l'Australia. Secondo taluni, verrà ad aggiungersi a questi paesi la Siberia coll'apertura della nuova ferrovia, i cui futuri effetti sulla produzione e sul commercio dei grani sono oggetto di previsioni tuttora non bene assodate.

Prima ed immediata conseguenza delle concorrenze mondiali nel commercio dei grani, e del ribasso dei prezzi, fu il risveglio quasi irresistibile delle tendenze e delle dottrine protezioniste in Europa ed in Italia specialmente. Il dazio sull'introduzione del grano dall'estero, che nella tariffa doganale italiana del 1883 era di L. 1.60 al quintale, fu elevato a L. 3 nel 1887: a L. 5 nel 1888: a L. 7 nel 1894 e finalmente a L. 7.50 (in oro) nello stesso anno. E in questa misura esso vige tuttora, dopo un breve periodo, in

cui ne fu sospesa l'applicazione, nel maggio del 1898, a causa dell'alto prezzo del grano e del pane. È innegabile che in Italia la grande maggioranza del Parlamento accolse l'aumento dei dazi doganali come provvedimento utile o necessario, e che quei dazi trovano largo favore nelle popolazioni, segnatamente delle campagne. Ma non per ciò si può dire cessata l'antica lotta fra i protezionisti, che attendono sopratutto dagli alti dazi doganali la difesa del mercato interno, ed i liberisti, che sorgono a difesa esclusiva dei consumatori, o che propugnano trasformazioni agrarie verso culture più intensive e più rimunerative.

Siffatti problemi devono essere trattati con grande equanimità, senza le esagerazioni dell'uno o dell'altro campo. Le concorrenze transatlantiche e l'ingente ribasso dei prezzi dei cereali, delle carni, e d'altri prodotti, che ne fu la conseguenza, costituiscono uno dei maggiori fenomeni economici del secolo nostro. Esso ha rivoluzionate le condizioni agrarie e sociali della vecchia Europa. Dinanzi a tali fatti che perturbano a fondo la vita di un popolo, di rado reggono i principî assoluti e dogmatici dell'una o dell'altra scuola.

È impossibile, da un lato, disconoscere l'azione moderatrice dei dazi e l'influenza loro nel temperare perturbazioni troppo gravi, o troppo repentine, nell'economia rurale, e quindi nell'intera compagine di un paese. I liberisti ad ogni costo dimenticano di spesso che la terra è la grande alimentatrice dei popoli, e che in un paese poco manifatturiero e poco commerciale, come l'Italia, la rovina dell'agricoltura e della proprietà rurale è rovina generale della nazione.

Ma, dall'altro lato, la funzione vera del dazio protettore è di costituire piuttosto una difesa verso l'estero che un'offesa verso i propri concittadini all'interno. Quindi i protezionisti ad oltranza dimenticano, alla loro volta, che, quando un dazio ha solo per effetto di rincarire un genere all'interno, a beneficio dei produttori e a danno dei consumatori, esso si traduce in una indebita preferenza degli interessi economici di una classe sociale, a danno di un'altra. In tal caso il dazio rappresenta una ingiustizia, tanto più che usualmente danneggia il povero per favorire il ricco. « Il protezionismo », disse infatti l'on. Giustino Fortunato a Potenza nel 1890, discorrendo del dazio sul grano, « è il più vieto, il più intollerabile arbitrio nella coesistenza delle classi sociali ».

La funzione economica dei dazi agrarî, e sopratutto di quello sul grano, dev'essere quindi esattamente definita nella pratica di governo e nella legislazione.

Il risultato primo delle crescenti importazioni di grano d'oltre mare fu il rapido e profondo ribasso dei prezzi sopra i principali mercati d'Europa.

Ciò ebbe due effetti opposti: un grande beneficio per i consumatori, i quali ottennero il pane a miglior mercato, che si traduce in igiene ed in benessere delle classi popolari: un grave danno per i produttori. Sotto l'aspetto agrario le concorrenze mondiali tendono a produrre le seguenti conseguenze:

1° Un'ingente diminuzione del reddito lordo e netto della terra;

2° Una diminuzione corrispondente nel valore capitale della proprietà fondiaria.

Prendiamo, ad esempio, un podere di 100 ettari, di cui 40 coltivati a grano, con una produzione media di 8 quintali per ettaro: in tutto 320 quintali. Il ribasso del prezzo da L. 30 a L. 15 per quintale fa scemare il reddito lordo da L. 9600 a L. 4800. Se il reddito netto è la metà del lordo, la rendita del proprietario per la sola produzione del grano scende da 4800 lire a 2400, con una rapida diminuzione di L. 2400 annue. Si aggiunga - circostanza spesso dimenticata - che nello stesso periodo di tempo è diminuito anche, per effetto delle concorrenze internazionali, il valore del bestiame, delle lane, degli agrumi e sopratutto dei vini, cosicchè l'intera produzione agraria fu duramente colpita. Si può forse dire senza esagerazione, che, in breve volgere d'anni, il reddito della terra, nel mercato libero e senza l'effetto dei dazi, sarebbe sceso a metà e forse a meno ancora. Ciò avrebbe costituito un'ingente perturbazione economica.

È quindi evidente quale possa essere, nel campo pratico, la funzione dei dazi agrarî. Essi in genere non impedirono che in parte il ribasso dei prezzi: malgrado i dazi, i principali prodotti del suolo scesero di valore: ma i dazi ebbero tuttavia per effetto di tenere artificialmente, sul mercato interno, il prezzo delle derrate ad un livello più alto del mercato libero internazionale; quindi impediscono, o rendono più lenta, la diminuzione del reddito annuale e del valore capitale della terra. La rendita netta di un podere che, per effetto del ribasso dei prezzi, sarebbe in breve tempo scesa da L. 5000 a L. 2500, può, ad es., essersi arrestata a L. 3500 od a L. 4000 per effetto dei dazi. Ma, d'altra parte, il prezzo del pane, della carne, del vino, ecc., è ribassato meno sensibilmente per i consumatori, cosicchè si può dire che la variazione dei prezzi venne, in una certa proporzione, divisa fra produttori e consumatori.

Di fronte alle nuove concorrenze agrarie, due diverse soluzioni prevalsero nei vari Stati. Gli uni, favoriti dalla ricchezza di capitale, dalla umidità del clima, dall'esistenza di vaste pianure, dalla molteplicità di grandi centri di consumo, manifatturieri e commerciali, trasformarono l'agricoltura loro, passando in larga scala ad una produzione più intensiva di cereali, all'allevamento del bestiame, alle industrie animali, alle colture più ricche. Oltre ciò, la preponderanza numerica delle classi industriali e commerciali, e il predominio da esse esercitato nella vita pubblica del paese, spesso determinò la politica doganale ed agraria dei singoli Stati. Pane a miglior mercato vuol dire salario tenue per l'industriale e soddisfazione per le masse operaie. E così si spiega, come di fronte alle concorrenze estere, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera non abbiano introdotto alcun dazio sul grano.

Altri paesi invece, quanto più erano diverse le condizioni loro, tanto più si decisero ad introdurre dazi sul grano o ad elevarne la misura. Tale è il caso della Germania, della Francia, dell'Italia e della Spagna. Per essi il dazio costituisce pure un utile strumento di finanza.

Risulta quindi chiaro che l'esempio, così spesso invocato, dei diversi Stati non ha che un valore relativo. L'abbondanza di capitale, la natura del clima e del suolo, la prevalenza dell'agricoltura o delle industrie nella costituzione economica del paese, sono altrettanti elementi che influiscono nel determinare una diversa politica doganale. Ogni popolo deve quindi prendere norma dalle sue condizioni economiche, sociali, finanziarie ed agrarie. Nel 1880, quando incominciò ad accentuarsi la concorrenza degli Stati Uniti, la produzione del grano, per quanto importante, non poteva che rappresentare una parte relativamente piccola dell'ingente reddito nazionale della Gran Bretagna, dove le industrie hanno la prevalenza sull'agricoltura. Si comprende perciò che l'Inghilterra abbia rinunziato ai dazi protettori, anche a costo di quella grave crisi agraria, che l'on. Colajanni ha descritto in questa Rivista del 16 agosto 1899.

Ma in Italia, dove l'agricoltura è la principale sorgente della ricchezza del paese, la coltivazione dei cereali è forse la più importante produzione agraria del Regno. In alcune provincie del Mezzogiorno con poca caduta d'acqua, prive d'irrigazione, povere di capitale, scarse di case coloniche e di villaggi, ed a coltura estensiva, la coltivazione dei cereali è senz'altro predominante. Un repentino e forte ribasso nel prezzo dei grani, accompagnato dal deprezzamento di altri prodotti, come bestiame, vino, lana, olio, diminuisce senza dubbio il reddito lordo e netto della terra, e riduce in proporzione il valore della proprietà fondiaria. Questa perturbazione non

può essere senz'altro compensata, o fortemente attenuata, dalla rapida sostituzione di nuove coltivazioni, per le quali spesso mancano il capitale, l'energia e l'istruzione nei proprietari, la capacità pratica nei contadini e persino il mercato atto a consumare il nuovo prodotto. Altre volte esse richieggono profonde modificazioni delle condizioni agronomiche di un paese, come irrigazioni, piantagioni, strade, case coloniche, ecc. Tutto ciò non può essere che l'opera del tempo. In allora il ribasso dei prezzi, non temperato dal dazio, può perturbare a fondo le condizioni normali della vita di un popolo essenzialmente agricolo.

Può anche apparire manifesta l'utilità o la quasi necessità di un dazio transitorio, quando si verifichi un forte ed improvviso ribasso dei prezzi, che colpisca uno dei principali prodotti agrarî di un paese, ed al quale non si possano in modo pronto e facile sostituire altre colture più rimunerative. Ed un dazio temporaneo può essere pienamente giustificato per ragioni *sociali, economiche* e *finanziarie.*

Sotto l'aspetto sociale, le concorrenze mondiali agrarie possono produrre conseguenze profonde. Tolta ogni barriera doganale, è probabile che in breve tempo il reddito medio della terra in Italia, ed il suo valore capitale, sarebbero scesi a meno di una metà. In altri termini, un numero ingente di famiglie, e specialmente l'intera classe dei medî e grandi proprietari, avrebbero visto ridursi di molto, e forse dimezzarsi, quasi ad un tratto, i redditi e le fortune loro. Ognuno comprende la gravità di una simile perturbazione, in un paese come l'Italia, in cui la ricchezza mobiliare è tuttora ristretta. Una parte notevole delle classi medie e superiori sarebbe notevolmente discesa in basso. Or bene una crisi profonda, od una rapida scomparsa della classe dei grandi e medî proprietari della terra altera l'assetto della costituzione sociale del paese: interrompe d'un tratto l'esercizio di quelle funzioni di coltura, di stabilità e di progresso, che, soprattutto nelle campagne, le classi superiori e medie adempiono in Europa, nella vita pubblica e nelle Amministrazioni locali, a beneficio delle stesse classi inferiori. La vita rurale di molta parte delle nostre provincie vedrebbe scomparire rapidamente l'antico elemento direttivo, senza che nel frattempo avesse potuto costituirsi, nel seno stesso del popolo, un nuovo ceto dirigente, mediante l'accumulazione della ricchezza e l'acquisto dell' istruzione necessaria. Ora l'intera costituzione sociale del nostro paese, e l'ordinamento stesso delle Amministrazioni locali e dello Stato - che nessuno potrebbe o saprebbe mutare d'un tratto - presuppone l'esistenza di un complesso, il più largo possibile, di cittadini agiati ed istruiti.

L'obbiezione che il ribasso dei prezzi colpisce solo il grande ed il medio proprietario, che vendono grano ed altre derrate del suolo, e non il piccolo che consuma in natura i prodotti del suo podere, è vera solo in parte: essa dimentica che il piccolo proprietario assai di spesso vende bestiame, vino ed altri generi, e che, per gli articoli di cui è venditore, egli soffre delle concorrenze mondiali forse anche più del grande proprietario. Il piccolo possidente risente inoltre tutto il danno del deprezzamento del valore capitale della terra. Infatti, se il valore del grande podere discende da lire centomila a sole cinquantamila, non è men vero che tende pure a ribassare da dieci a cinquemila lire il valore capitale del piccolo fondo. E così l'intera classe dei piccoli proprietari discende anch'essa nella scala sociale e vede diminuita la sua capacità di credito e la sua fortuna domestica.

Nell'ordine politico una classe di proprietari di terra, indipendente, contenta ed attiva, è di grande giovamento alla vita di una nazione. Essa costituisce non di rado un elemento prezioso di stabilità e di libertà, e rappresenta una grande forza per uno Stato. Talora essa agisce pure quale contrappeso naturale e necessario per la difesa sociale; previene i disordini e gli eccessi, che condurrebbero all'anarchia od alla reazione, e forma in tal guisa una base sicura di progresso e di libertà.

Il benessere della proprietà fondiaria, in un paese essenzialmente agrario, è fondamento e causa del benessere generale. Esso esercita un' incalcolabile influenza sulle condizioni economiche di un paese, nel quale la grande e la media proprietà costituiscano ancora una parte notevole delle classi superiori e medie. Un forte e repentino ribasso nel valore della terra diminuisce o distrugge la garanzia di quell' immenso debito ipotecario, che per parecchi miliardi grava sopra il suolo italiano. Il proprietario non è più in grado di corrispondere gli interessi annuali, e tanto meno le quote d'ammortamento. Gli Istituti di credito fondiario, le Casse di risparmio, i privati creditori vanno incontro a gravi perdite od a rovina. È pure un fatto costante che in tempi di crisi si riduce di molto l'affluenza dei proprietari agiati alle città, preferendo per ragioni di economia di rimanere alla campagna. Quindi la crisi della terra si ripercuote sulla proprietà urbana: è minore la ricerca di case: ribassano le pigioni: scema la garanzia che i fabbricati presentano per la non poca parte del debito ipotecario, che sovr'essi pesa. In tal guisa la crisi della terra diviene crisi del capitale mobile: dopo avere scossa la fortuna immobiliare, intacca la fortuna mobiliare del paese.

L'impoverimento dei proprietari del suolo li costringe a ri-

durre fortemente il consumo di articoli utili o voluttuari, quali stoffe, telerie fine, mobilio, produzioni scientifiche, letterarie od artistiche. È bensì vero, che aumenterebbero il consumo e quindi la domanda delle classi popolari, atteso il minor prezzo a cui pagano il pane e gli altri generi necessari. Ma essa si rivolgerebbe ad industrie diverse. Le manifatture che provvedono ai bisogni delle classi agiate, le industrie delle seterie, dei tessuti, delle telerie fine, del mobilio, la produzione scientifica, letteraria ed artistica vanno in crisi: mentre prosperano le industrie, che producono per il consumo delle classi più bisognose. Ma questa trasformazione, che alla lunga pure sarebbe benefica, non può effettuarsi d'un tratto. La parte ingente di capitale, che non può passare dall'uno all'altro ramo della produzione, va perduta: una massa di operai si trova per un certo tempo spostata ed attraversa necessariamente un periodo di mancanza di lavoro e di sofferenze, prima di essere occupata nelle nuove industrie. Scemano i traffici ferroviari e diminuiscono i prodotti loro, non potendo le derrate agrarie deprezzate subire le antiche tariffe. E così, la crisi della proprietà fondiaria si ripercuote intensamente nel campo delle industrie e dei commerci, e vi minaccia il reddito del capitale e il salario dell'operaio.

Si è più volte asserito che non si deve confondere la crisi della proprietà fondiaria colla crisi dell'agricoltura. Mentre scema il valore della terra, può progredire la coltivazione dei campi, aumentando la quantità dei prodotti e migliorandone la qualità. E fino ad un certo punto, i due interessi possono talvolta essere divergenti. Ma nella maggioranza dei casi sono tra di loro indissolubilmente collegati dal regime dei contratti agrarî. Anzitutto il ribasso dei prezzi colpisce l'intera classe dei fittaiuoli, grandi e piccoli, che pagano in danaro il fitto: e quando il fittavolo si rovina, trascura il fondo e sfrutta il contadino. Soffrono anche i mezzadri per la parte del prodotto che vendono. Così pure il proprietario disagiato tenta modificare a proprio benefizio i contratti agrarî con danno del contadino; lesina sul salario, sulla mano d'opera, sulla beneficenza; diminuisce il capitale d'esercizio del podere, e così riduce la domanda di lavoro e il salario del bracciante, oppure diminuisce la produttività del terreno, e quindi la compartecipazione del mezzadro. Di tal fatta la crisi avvolge ad un tempo proprietario e colono.

L'invocata trasformazione delle colture non può essere che opera del tempo: attuata rapidamente, condurrebbe a perturbazioni non lievi. Una celere sostituzione del pascolo al campo, delle macchine alle braccia dell'uomo, renderebbe superflue grandi masse di lavoratori, a cui non resterebbe altra prospettiva che d'immiserire nei villaggi o di affluire nelle città, farvi concorrenza all'ope-

raio urbano, deprimendone il salario e le condizioni della vita sociale. Così appaiono sempre più intrecciate fra di loro le correlazioni economiche fra la proprietà e l'industria, fra il contadino e l'operaio delle industrie, solidali nella mutua difesa del salario. Nè può una nazione consentire che in breve volgere di tempo, siano abbandonati i campi, deserti i casolari, e che i suoi contadini ed operai si rovescino disoccupati sulle pubbliche vie, od emigrino in massa in lontane contrade. Un paese siffatto cadrebbe ben presto in preda al disordine sociale, e segnerebbe la sua decadenza economica e politica.

Può, per ultimo, il dazio protettore trovare le sue giustificazioni anche nelle condizioni della finanza pubblica. La proprietà fondiaria direttamente e indirettamente contribuisce ad una parte ingente delle entrate dello Stato e sopratutto dei Comuni e delle Provincie. In Italia il tributo fondiario e la sovrimposta locale ammontano nel complesso a circa 246 milioni di lire l'anno: mentre il provento annuale dei dazi sul grano si aggira intorno ad una media di 40 milioni all'anno, senza comprendervi i cereali inferiori. Il calcolo delle imposte totali, che pesano sulla proprietà fondiaria, sale a parecchie centinaia di milioni di lire all'anno, qualora si tenga il dovuto conto delle tasse ipotecarie, di trapasso e di successione, delle tasse di famiglia e di valor locativo, delle tasse sul bestiame e dei dazi di consumo, nella parte per cui vi contribuisce la proprietà fondiaria, grande e media. Se diminuiscono fortemente i redditi delle classi rurali, minore diventa la loro potenza contributiva e dovrebbe ridursi anche l'imposta a fine di conservare un'equa proporzione tra l'imposta ed il reddito. Se la rendita della terra scende della metà, è troppo giusto che scenda anche della metà il complesso delle imposte, che sovr'essa per parechie centinaia di milioni pesa, e che le si accordi quindi un largo sgravio. Ma lo sgravio della proprietà fondiaria condurrebbe ad un maggiore aggravio delle imposte sopra il capitale mobile, le industrie ed i salari degli operai, a fine di risarcire i bilanci delle pubbliche Amministrazioni. Una tale perequazione tributaria non può compiersi d'un tratto, con giustizia: assai probabilmente si avrebbe un periodo di perturbazione nelle pubbliche finanze e di malcontento nei cittadini e nei contribuenti, siano dessi proprietari di terre, capitalisti, contadini od operai.

✠

Queste considerazioni dimostrano quanto appaiano unilaterali le opinioni di coloro, che considerano i dazi agrarî unicamente come un indebito benefizio, che lo Stato assicura alla classe dei grandi

e medî proprietari, a danno della generalità dei cittadini. È questo un punto di vista troppo assoluto ed astratto, che non prende il suo punto di partenza dalle condizioni reali di un paese. Ciascuno Stato ha una costituzione economico-sociale sua propria, determinata dal complesso delle sue condizioni e tradizioni storiche. È in relazione ad essa che fa d'uopo esaminare il problema dei dazi agrarî. La costituzione economico-sociale dell'Italia, e soprattutto del Mezzogiorno, è prevalentemente agricola, con un regime misto di grande, di media e di piccola proprietà. Una profonda e repentina rivoluzione nei prezzi delle principali derrate perturberebbe quindi l'intera vita economica della nazione.

Le diverse classi sociali di un paese sono così intimamente collegate fra di loro, che la crisi di uno dei più grandi interessi economici, anzi del maggiore elemento economico di uno Stato, non può a meno di ripercuotersi in misura diversa su tutta la popolazione. I due elementi della produzione di un paese sono capitale e lavoro. In apparenza l'effetto primo ed immediato delle concorrenze agrarie è quello di ridurre soltanto il reddito e quindi il valore del capitale terra. In realtà, per le cose sovra esposte, tutte le altre forme di capitale - fabbricati, industrie e titoli mobiliari - ne risentirebbero una ripercussione maggiore o minore. E la ragione è semplice. La grande e la piccola proprietà rurale costituiscono ancora numericamente in Italia il nerbo e la parte più notevole delle classi medie e superiori. La riduzione repentina dei loro redditi le costringe ad una riduzione altrettanto repentina delle loro spese di famiglia, soprattutto di quelle non strettamente necessarie, e rallenta da parte loro l'accumulazione dei risparmi. Quindi tutti i capitali investiti nei rami di produzione, che tendono a soddisfare ai bisogni delle classi agiate e ricche, vanno in crisi. Nella maggior parte delle nostre provincie agricole è costante il fatto che, quando deprezzano o non si vendono i prodotti agrarî, tutto il commercio locale è in sofferenza. Nè si può sperare, che il ribasso dei generi alimentari consenta d'un tratto a nuove classi inferiori di elevarsi rapidamente a classi medie e superiori, e di sostituire senz'altro quelle che scompaiono.

Ripercussioni analoghe si avvertirebbero in diversa misura in ordine al salario delle due grandi categorie, dei contadini e degli operai delle industrie. La diminuzione dei prezzi colpisce anzitutto i piccoli fittaiuoli ed i coloni, assai numerosi in Italia, che pagano il fitto in danaro; colpisce i mezzadri, per la parte di prodotto, che portano al mercato, specialmente di bestiame, vino, ecc.; colpisce i braccianti, perchè il proprietario, costretto a far economia, diminuisce le giornate di lavoro e cerca di ridurre i salari. Il conta-

dino, al pari del proprietario, vede perciò che i suoi redditi scemano, ed è costretto a ridurre i suoi consumi, specialmente degli articoli poveri e grossolani. Anche sotto questo aspetto diminuisce la domanda alle fabbriche e le industrie soffrono, e le sofferenze si estendono al capitale ed al lavoro, al padrone ed all'operaio industriale. In allora l'operaio delle manifatture può comperare il pane a miglior mercato, ma trova minor lavoro e minori salari. È questo un fenomeno, che si verifica costantemente nelle nazioni agricole, quando un grande prodotto della terra fallisce, od è deprezzato. Peggio accade, quando il contadino, per mancanza di lavoro, lascia i campi, affluisce alle città ed alle fabbriche, e colla sua offerta sovrabbondante, vi fa ribassare i salari a danno degli antichi operai.

Nel complesso possiamo anche valutare con una certa approssimazione l'incidenza del dazio sul grano in Italia.

La produzione annuale media del frumento nel nostro paese è in cifre tonde di circa 30 milioni di quintali l'anno. Siccome la popolazione rurale è press'a poco la metà del numero totale degli abitanti del Regno, così possiamo dire che 15 milioni di quintali sono consumati in natura e come semente nelle campagne, e circa 15 milioni di quintali vengono all'anno sul mercato. Su di essi soli ha influenza il dazio, mentre per i 5 milioni e più di quintali, che rappresentano l'introduzione media di grano dall'estero, il provento del dazio in circa 40 milioni all'anno non va agli agricoltori, ma alle finanze dello Stato, e quindi alla generalità dei cittadini.

Nelle annate di raccolto abbondante difficilmente il rincaro dovuto al dazio eccede lire 5 a quintale, il che rappresenta per 15 milioni di quintali un rincaro complessivo di 75 milioni l'anno: nelle annate meno buone, il dazio può pesare per l'intera cifra di L. 7.50, donde un rincaro totale di 112 milioni. Sono quindi da 75 a 112 milioni l'anno che per effetto del dazio passano dalla classe dei consumatori a quella dei produttori di grano.

Per certo è questa una cifra degna di considerazione, e sarebbe senza dubbio desiderabile che l'Italia fin d'ora si trovasse in tali condizioni economiche, finanziarie e sociali, da poter fare a meno del dazio. Ma in base alle considerazioni sopra esposte si rifletta: 1° alla massa d'imposte da cui dovrebbero venir aggravati i consumatori industriali ed operai per fronteggiare i 40 milioni di lire, che il dazio frutta all'erario, e per dare un giusto sgravio agli agricoltori; 2° alle perturbazioni, che il capitale e l'operaio delle industrie soffrirebbero, per la minor domanda da parte delle campagne; 3° alle spese, che gli agricoltori sostengono per il rincaro di quasi tutti i prodotti

manifatturieri, tessuti, ferri, ecc. in causa dei dazi industriali, che pur dovrebbero scomparire, in un sistema di libero scambio generale - e si verrà alla conclusione che, nel presente regime economico e sociale del nostro paese, alla necessità del dazio sul grano ed al benefizio che esso arreca alle classi agricole, corrispondono altre compensazioni, che attenuano, se pure non elidono il danno e l'aggravio che il dazio stesso cagiona alle classi consumatrici. Nelle attuali condizioni di fatto, il dazio sul grano non costituisce quindi, nè quella profonda ingiustizia sociale, nè quel grave errore economico, che pure alcuni uomini competenti in buona fede credono. Il dazio non è che l'espressione, forse la conseguenza inevitabile, della povertà relativa della nostra agricoltura, e della debolezza dell'intera compagine economica della nazione.

Questa conclusione, per quanto malinconica, ci conduce all'esame di alcune obbiezioni e proposte, che nelle discussioni del dazio tengono più largo campo.

V'ha chi dice agli agricoltori: abbandonate la coltivazione del grano, cessate dal seminarlo, datevi ad altre colture più rimunerative! Altri invece va in sentenza opposta, e consiglia una coltura più intensiva del grano, soprattutto coll'uso dei concimi chimici, che aumenti il rendimento medio per ettaro, elevi la rendita della terra e impedisca le conseguenze dannose dei bassi prezzi. In allora, l'accrescimento della produzione può compensare, ed anche superare, la perdita derivante dal ribasso dei generi.

L'una e l'altra opinione, per quanto opposte, fanno troppo astrazione dalle condizioni fisiche ed economiche del nostro paese. Per sostituire una diversa coltivazione a prati, ortaggi, ecc. a quella del grano, come pure per procedere rapidamente ad una coltivazione più intensiva dei cereali, occorrono talvolta certe condizioni di terreno, di caduta d'acqua, di clima, che non sempre si riscontrano. Ma non è questa la maggiore delle difficoltà. La trasformazione delle colture e l'intensificazione della stessa produzione del grano esigono tempo, capitale ed istruzione. L'industria del bestiame e la necessaria estensione del prato, spesso richiedono livellazioni di terreno, condutture d'acqua o pozzi, stalle, case coloniche, acquisti di bestiame, che rappresentano un impiego notevole di capitale. La vigna e l'oliveto domandano inoltre scassi, concimi, piantagioni e rinunzia per parecchi anni al prodotto della terra. Tutto ciò non è l'opera di breve spazio di tempo, senza tacere che, ad epoche diverse, bestiame, vino ed olio deprezzarono anch'essi notevolmente, e che l'invocata trasformazione delle colture, in molti casi, non farebbe che far passare gli agricoltori da una forma di crisi ad un'altra.

Più razionale è il concetto di una maggiore intensità di coltivazione del grano. L'Italia agricola dev'essere grata a coloro, che, come il Cantoni, l'Ottavi, il Solari, il Virgilii, il Guicciardini ed altri, dimostrarono con gli studi, con le esperienze e coll'esempio la possibilità e la convenienza di una più intensa produzione del grano. L'abbandono della coltivazione del frumento in Italia sarebbe un grave errore. Grano è danaro: tanti quintali di grano sul solaio rappresentano altrettanti marenghi in casa. Come coltivazione, il frumento è indispensabile alla rotazione agraria, alla stalla, alla produzione del concime: come prodotto, il grano è una derrata che facilmente si coltiva, si conserva, si trasporta e si vende. Per i bisogni della sua alimentazione, l'Italia è ancora debitrice all'estero di una quantità notevole di grano, che ogni anno s'importa nella media di 5 a 6 milioni di quintali. Riscattare, almeno in parte, l'Italia agricola ed economica da questo tributo, con una coltivazione più intensiva del frumento, dev'essere il nostro ideale. Ma a ciò appunto occorre il dazio. L'intensificazione della coltura del grano richiede anch'essa case coloniche, avvicendamenti razionali, lavorazione diligente del terreno, con strumenti perfezionati, impiego crescente di concimi chimici, sementi selezionate, ecc., il che rappresenta tempo, capitale ed istruzione. Ed il problema ha speciale importanza per l'Agro romano, per il Mezzogiorno, la Sardegna e la Sicilia, le cui condizioni agronomiche ed economiche sono troppo spesso neglette dagli scrittori liberisti. Un dazio, almeno temporaneo, sul grano deve dare all' agricoltore italiano agio ed incitamento ad accrescere notevolmente la produzione del frumento come appunto accadde in Francia, dove il capitale e l'istruzione sono più diffusi che nelle nostre campagne. È all'ombra del dazio che si potrà iniziare quella redenzione delle terre italiane mediante la *Riforma agraria* che deve formare l'aspirazione costante degli amici dell'agricoltura e degli uomini di Stato del nostro paese.

Le ragioni sovra esposte possono, a nostro avviso, spiegare, ed anche giustificare l'utilità o la necessità di dazi agrarî, ma entro limiti ben determinati e precisi.

Anzitutto, il dazio deve tendere alla difesa di qualche produzione fondamentale dell'agricoltura e dell'economia del paese, colpita da un forte e repentino ribasso nei prezzi, come grano, bestiame grosso, vino ed olio. L'estendere la protezione a prodotti secondarii può essere qualche volta imposto da considerazioni di finanza o da spirito ultra-protezionista, ma non è sempre consigliabile dal punto di veduta economico. Può essere inutile ed anche

dannoso mantenere a stento in vita delle coltivazioni e produzioni agrarie, che non hanno un posto essenziale nell'economia rurale del paese, e che potrebbero più vantaggiosamente essere sostituite da altre. Nè giova aggravare troppo la mano sui generi inferiori, come il granturco, nè rincarire, a danno della stessa agricoltura, quegli articoli, come il granturco d'America, la crusca, i tortelli di semi, ecc., che in un paese scarso di foraggi possono tornare utilissimi nell'alimentazione e nell'ingrasso del bestiame: come non è consigliabile rendere più difficili le condizioni della vita di un popolo intero, quando non si abbia un grande scopo da raggiungere, come nella difesa di una delle colture principali e fondamentali d'un paese.

In secondo luogo, il dazio può e deve essere considerato essenzialmente come provvedimento temporaneo e non come misura permanente d'ordine finanziario ed economico. Ma di ciò diremo più a lungo nella seconda parte di questo breve lavoro.

Per ultimo, il dazio deve essere posto in correlazione al prezzo del grano nel mercato libero. Lo scopo del dazio non è quello di rincarare a qualunque costo il prezzo del grano, ma di impedire possibilmente ch'esso discenda di troppo al disotto d'un certo limite. Quando, per cause naturali, il prezzo del grano nel mercato libero sale, cosicchè si accosta a tale limite o lo raggiunge, il dazio sul grano deve discendere o scomparire affatto. Ciò è tanto più necessario, perchè le produzioni transoceaniche hanno impresso un andamento tutt'affatto speciale al commercio dei grani. La reciproca concorrenza di diversi paesi, le cui produzioni si succedono nelle varie stagioni dell'anno, i vastissimi depositi, le ingenti transazioni di compra-vendita a consegna futura fanno sì, che, nelle *annate normali*, il prezzo del grano oscilli poco da mese a mese, e persino da raccolto a raccolto, e si mantenga spesso a limiti molto bassi. Ma di tempo in tempo, ad intervalli di quattro a cinque anni, abbiamo un'*annata anormale* di alti prezzi, che per lo più si riflettono anche sulla stagione successiva, a causa del depauperamento degli *stocks* o depositi. Di qui il concetto di un dazio variabile sul grano, che risponda alle nuove condizioni della produzione mondiale del frumento.

L'esperienza recente è la più bella riprova di queste osservazioni. Basti ricordare come, dopo parecchi anni di prezzi mitissimi, si ebbero quasi d'un tratto gli alti prezzi del 1898, e scoppiarono i tumulti, a cui diede occasione il rincaro del pane, nelle dolorose giornate del maggio, che condussero prima alla riduzione, e poscia alla sospensione totale del dazio stesso.

Come avvertii nel discorso alla Camera dei deputati del 1° febbraio 1898, nel determinare l'alto dazio di L. 7.50 al quintale –

oltre l'aggio dell'oro - sull'introduzione del grano estero - noi siamo partiti da due dati erronei di fatto. V'ha infatti una profonda contraddizione fra i due fattori, che determinano il prezzo del grano ed il costo del pane in Italia. Di questi fattori, uno è *variabile*, ed è il prezzo del grano nel mercato mondiale: l'altro è essenzialmente *costante*, e consiste nell'attuale imposta del dazio doganale sul grano, nei dazi comunali e nell'aggio dell'oro. Nelle annate, in cui il prezzo del grano è basso, queste imposte appaiono inavvertite e sopportabili dalle classi lavoratrici e dalle classi disagiate; nelle annate in cui, per le vicende della produzione mondiale, rialza il prezzo del grano all'estero, queste imposte premono maggiormente sui consumi, sui bisogni, sulle strettezze delle classi lavoratrici. Anzi, mentre il dazio sui cereali e il dazio di consumo agiscono in misura costante, l'aggio dell'oro agisce in ragione crescente dell'aumento stesso del prezzo del grano. Per conseguenza ne viene che quando si hanno prezzi alti nei mercati esteri, erompe dalle classi popolari e bisognose il grido di dolore, che tutti sentiamo.

La ragione di un tal fatto è evidente. Nel determinare il nostro regime doganale, in ordine al grano, siamo partiti da una opinione erronea, che ancora informò la discussione sul dazio del 1894. Noi abbiamo allora creduto che, dopo le grandi concorrenze transatlantiche e l'unificazione del mercato mondiale, si avessero prezzi quasi costanti. La statistica ci aveva infatti dimostrato come alle continue oscillazioni dei prezzi dei grani avvenute, anche di mese in mese, negli anni precedenti, fosse subentrata una specie di linea uniforme nei prezzi dei mercati interni ed esteri. Ma le vicende di parecchie annate, specialmente quelle del 1888, del 1891 e 1892, del 1897-98 e del 1899-1900, ci hanno avvertiti, che, anche dopo le grandi concorrenze dell'America, dell'India e dell'Australia, ad un periodo di bassi prezzi, seguono, a parecchi anni di distanza, una o due annate di prezzi alti. Ed è in allora che si manifesta la profonda contraddizione testè avvertita, che rende intollerabile il prezzo del pane, quale è dato dalle condizioni del mercato interno, in cui il costo delle farine è rincarato dal dazio doganale di frontiera sul grano, dall'aggio dell'oro, dal dazio comunale sulle farine e da una eccessiva protezione accordata all'industria nazionale dei molini.

Calcolando a lire 2.50 al quintale il dazio comunale medio sulle farine, ciascun quintale di grano per giungere al consumo paga oggidì in Italia le seguenti imposte:

Dazio doganale	L.	7.50
Aggio medio sull'oro	»	1.50
Dazio comunale	»	2.50
TOTALE . . .	L.	11.50

Siccome occorrono 120 chili di grano per produrre 100 chili di farina, ogni quintale di farina per arrivare al consumo, soprattutto nei Comuni chiusi, paga di spesa lire 13.80 al quintale: il che equivale ad una tassa sul pane di 13 a 15 centesimi al chilo, secondo l'ammontare del dazio comunale. A ciò si devono aggiungere le spese, per diritto di statistica, scarico, magazzinaggio, per interessi ed altre inerenti all'importazione di grano estero, oltre al rincaro dovuto al monopolio, che la nostra legislazione doganale assicura ai grandi molini, come ho più volte spiegato in questa Rivista (16 agosto 1897 e 1° febbraio 1898).

Una tassa di 11 a 12 lire per quintale di grano - di 13 a 15 lire per quintale di farina - può parere sopportabile nelle annate di bassi prezzi, quando il grano estero viene ai nostri porti a 12 o 13 lire al quintale. In allora il prezzo del pane può mantenersi fra 30 e 40 centesimi al chilo secondo le qualità. Ma, quando il prezzo del grano rincara all'estero, un'imposta costante, anzi crescente, in misura così elevata, su di un genere di tanta necessità, offende ogni principio di equità sociale, mentre l'agricoltura non ha più ragione di invocare una protezione, che diviene superflua od eccessiva, di fronte all'aumento dei prezzi dei grani all'estero.

È quindi evidente, che l'intero nostro regime doganale e fiscale sul grano e sulle farine, sia come dazio di frontiera, sia come dazio consumo nei Comuni chiusi, dev'essere ripreso in sereno ed attento esame, anche di fronte alle discussioni, che di recente si sollevarono in paese, e che non tarderanno ad avere la loro eco in Parlamento.

MAGGIORINO FERRARIS.

LE FERROVIE D'ACCESSO AL SEMPIONE

Onorevole signor Direttore,

Nell'ultimo numero della sua accreditata Rivista, la Direzione Generale delle Ferrovie Mediterranee ha creduto dover fare una lunga, ma cortese risposta al mio articolo sulle linee di accesso al Sempione, pubblicato nel precedente fascicolo.

Desidero forse più di ogni altro che il traforo del Sempione eserciti tutta l'azione di cui è suscettibile, a favore del commercio italiano: e quindi sotto i rapporti tecnici non potevo criticare le proposte di quella Società, che riconosco ottime, come l'ho dichiarato in vari punti del mio articolo. Ma non ne ritengo urgente l'attuazione, e credo che questa debba aver luogo senza detrimento degli interessi dello Stato, i quali naturalmente non possono alla Società stare a cuore quanto i propri.

Il mio esame critico si riferiva essenzialmente al progetto di legge di iniziativa parlamentare dell'on. Campi e di molti altri deputati; e partendo da punti di vista opposti, non potremo mai colla suddetta Direzione Generale trovarci d'accordo nel giudicarlo. Però ricorro alla sua ben nota imparzialità, on. Direttore, perchè mi conceda di brevemente rettificare alcuni punti dello scritto della prefata Direzione.

La linea Novara-Domodossola solo fino a Gozzano fu costruita quando appena si pensava al traforo del Sempione. Ma la sua parte principale da Gozzano a Domodossola, per il lago d'Orta (54 chilometri), non venne punto costruita *diremo così a frammenti*, ma fu decretata dalla legge 29 luglio 1879, nella quale essa figura fra le linee di seconda categoria, accanto alla Succursale dei Giovi, e non è stata certo costruita secondo le norme proprie di linee secondarie e d'interesse locale. Ciò apparisce chiaramente anche dalla descrizione del tracciato planimetrico ed altimetrico di quella linea, contenuta nel mio articolo. Vi sono, è vero, alcune delle numerosissime stazioni di assai breve lunghezza: ma queste sono più fermate che stazioni: non poche altre sono lunghe da 400 a 500 m. e più, ciò che è sufficiente anche per lunghi treni: e di alcune si potrebbe senza difficoltà accrescere, occorrendo, la lunghezza.

Nè sarà superfluo osservare che, nell'esibito profilo della linea Novara-Gozzano-Domodossola, si è adottata per le altezze una

scala cento volte maggiore di quella per le lunghezze; onde il colle di Corconio, che s' innalza a soli 220 metri circa al disopra del piano della stazione di Novara, vi apparisce rappresentato come se fosse una delle vette delle Alpi: ed inoltre le pendenze massime del 16,5 e 16 p. ‰ vi si trovano indicate per lunghezze maggiori di quelle, che esistono in realtà.

Con tutto ciò, non vi ha dubbio che il tracciato proposto dalla Società per Feriolo ed Arona è migliore di quello Domodossola-Gravellona-Novara, e ch' esso procurerebbe un esercizio più facile e più economico.

Ma ciò non vuol dire che quell'ultima linea non sia suscettibile di servire ad un traffico anche considerevole. La Bellinzona-Chiasso, in condizioni di tracciato planimetrico ed altimetrico tanto più difficili, e per la quale passano tuttavia i treni più rapidi e pesanti del Gottardo, dimostra tutti i giorni il contrario.

Lo dimostra pure, pel tratto Domodossola-Gravellona, il fatto che, fino a questi ultimi tempi, Provincia e Comune di Milano si tenevano paghi di ottenere la concessione della Gravellona-Arona con L. 3000 di sovvenzione chilometrica annua; e senza la decisione assoluta del Ministro dei lavori pubblici di quel tempo a non voler accordare più di L. 2000 al chilometro, quella concessione sarebbe già da tempo un fatto compiuto. Per la Gravellona-Arona esisteva un progetto attendibile, in base al quale si chiedeva la concessione: nè quindi può essere necessario di far partire da un punto al di là di Ornavasso la linea per Arona, lungo la sponda destra del lago.

Non pongo punto in dubbio che la Società abbia offerto al Governo di costruire per suo conto la rete subalpina, da essa progettata. Ma ora, dopo il progetto di legge d'iniziativa parlamentare, la questione è se convenga allo Stato che quel complesso di linee rimanga concesso ad altri enti, con una sovvenzione di L. 5000 al chilometro per 75 anni: poichè non mi sembra serio che la concessione ne sia data, colla condizione di riscattarla al 1° luglio 1905, cioè appena compiuta la loro costruzione. Ciò equivarrebbe a tirare una cambiale a scadenza fissa sul Tesoro dello Stato: e a questo partito sarebbe certo preferibile quello della costruzione per conto diretto dello Stato, di cui la spesa potrebbe ripartirsi in un certo numero di esercizi.

Ma chi mai in questi momenti, in cui si vogliono ridurre le spese e gli aggravi dei contribuenti, potrà credere che il Parlamento autorizzi delle spese per diecine di milioni, per questa rete subalpina? E potrebbe mai il Governo concederla, sapendo di andare incontro ad uno scapito annuo di L. 2,200,000, e che in realtà verrebbe a superare quella somma, perchè la Novara-Domodossola perderebbe anche una parte del suo traffico attuale?

Questi sono i veri termini della questione. Abbiamo una legge dei 3 agosto 1898 (che la Società si è ben guardata di rammentare), la quale consente la concessione della Santhià-Borgomanero

e della Gravellona-Arona, con sovvenzioni chilometriche: dalla quale è disposto altresì che dal 1° luglio 1905 si debba tener conto nelle tariffe degli abbreviamenti che quelle due linee procurerebbero, quand' anche esse non si trovassero ancora aperte all' esercizio. Queste condizioni vennero aggiunte al progetto ministeriale, relativo alla ferrovia del Sempione, per le istanze dei deputati piemontesi e lombardi, i quali col votare la legge se ne mostrarono soddisfatti. Perchè dunque, dopo breve tempo, si dovrebbero fare altre concessioni, contrarie a quella legge, e a quelle dei 24 luglio 1887, 30 giugno 1889 e 30 aprile 1900? Non vi è bisogno di alcuna *ermeneutica* per constatare che quelle leggi escludono che la Domodossola-Feriolo-Arona possa venir concessa, con sovvenzione chilometrica, a carico della finanza dello Stato.

Gli esempi di altre ferrovie concorrenti, che la Società ha citati, non hanno che fare col caso presente. In essi si trattava di nuove linee, decretate dallo Stato, perchè servivano grandi interessi nazionali ed internazionali, e le quali se facevano concorrenza ad altre sue linee, erano tuttavia da esercitarsi con profitto diretto e indiretto della pubblica finanza e degli interessi generali del paese. Qui invece il Governo dovrebbe, senza alcuna imperiosa ed urgente necessità, agevolare con sussidi la costruzione di linee, ai proventi delle quali non avrebbe alcuna partecipazione, e che anzi ridurrebbero considerevolmente i prodotti di talune sue ferrovie.

In poche parole, la Società Mediterranea sostiene che le sue proposte sono di tanta utilità ed urgenza, che il progetto di legge mediante il quale esse dovrebbero, per mezzo di concessioni, essere mandate ad esecuzione, è da approvarsi, qualunque siano gli oneri e i sacrifizi, che ne derivino per la finanza dello Stato. Mentre riconosco la bontà tecnica intrinseca di quelle proposte, nego che la loro attuazione sia urgente, anche perchè una nuova linea, come quella attraverso il Sempione, non sviluppa tutto il suo traffico se non dopo parecchi anni; ed in ogni caso, si dovranno completare e migliorare le linee d'accesso al Sempione, tenendo conto delle leggi vigenti, e senza compromettere gli interessi dello Stato.

Potrei aggiungere molte altre osservazioni, in risposta a quelle della prefata Direzione Generale; ma queste sarebbero generalmente tecniche, e quindi estranee all'indole di questa Rivista, di cui d'altronde non vorrei tediare i lettori. Non mi resta pertanto, on. Direttore, che a rinnovarle l'espressione della mia più distinta considerazione

Roma, 8 dicembre 1900.

Suo devotissimo
ANTONIO FERRUCCI.

RE UMBERTO E IL SUO REGNO

L'on. Paolo Boselli teneva, in Bari, per invito di quel Municipio, una commemorazione di Re Umberto in cui ne illustrava il Regno con splendore di forma, con profondità di concetti e con intima conoscenza del carattere e del pensiero dell'Augusto Sovrano. Siamo quindi grati all'illustre autore che ci consente di qui riprodurre nei suoi brani principali una parte notevole del suo discorso, in cui i nostri lettori troveranno pensieri politici e notizie storiche degne della maggiore attenzione:

Nel gennaio del 1861 il Conte di Cavour, annunziando in nome del Re a Bettino Ricasoli un prossimo soggiorno del Principe di Piemonte nella Toscana, soggiungeva: « Il Principe Umberto, quantunque non ancora diciassettenne, è molto sviluppato, così al fisico come al morale. Il suo contegno è affabile e dignitoso, discorre bene di molte cose, e coglie con piacere tutte le opportunità per acquistare nuove cognizioni ».

E il Ricasoli, nel quale di certo non fu mai l'occhio del cortigiano, trascorsi più giorni in famigliare consuetudine col Principe Umberto, presagiva « che in lui potevano confidarsi le speranze della nazione futura, la quale con Umberto, continuatore delle virtù paterne, avrebbe raggiunto quella grandezza in ogni esercizio della vita civile a cui la chiamano i suoi provvidenziali destini ».

Il cuore del giovane Principe s'era formato alla scuola di Maria Adelaide, donna celeste per la bellezza e per la carità, immagine nella Reggia di preclare virtù, benedetta dal popolo. L'ordine degli studi e l'educazione schietta e bene indirizzata ne aveano reso di buon'ora sagace l'intelletto, il carattere aperto. Recava nel sangue gli spiriti militari della sua stirpe e in ogni prova di vigoria e di coraggio prontamente riusciva gagliardo vincitore.

Alle tradizioni della monarchia piemontese che si riflettevano in una ragion di Stato salda ed onesta, Carlo Alberto, quasi ricongiungendo l'avvento dei Carignano al trono col grido liberatore di Carlo Emanuele I, aveva dato colore e movimento di maggiore

italianità. Presto Umberto sentì quale religione di patria insegnava il feretro che, fanciullo, vide giungere da Oporto; presto Egli comprese che la magnanima disfida gettata dal Padre, sul campo di Novara, al maresciallo vincitore segnava i nuovi destini della sua Casa.

Intorno a lui tutto annunziava un'êra novella. Torino diveniva la patria degli esuli; dalle galere di Ferdinando II, più ancora che il suono delle crudeli catene, giungeva l'esortazione ai liberi ardimenti; l'esercito subalpino, serbate le sue classiche qualità, s'era rinvigorito colle discipline introdotte dal La Marmora; nell'Università il Mancini creava una teoria scientifica a rivendicazione delle nazionalità; l'impresa di Crimea dava al piccolo Piemonte la coscienza di un cómpito sublime. Ogni opera, ogni detto del Re valeva promessa di patrio riscatto.

Tutto era nella Reggia destrezza per le armi, liberale consiglio, generose aspirazioni. Gentile cavaliere, dotto capitano, intrepido nelle prime pugne dell'indipendenza, moriva troppo presto il Principe Ferdinando, eletto Re dalla Sicilia, sempre fatidica iniziatrice, e ne' suoi estremi saluti anelava ai cimenti della Tauride. Il Principe Eugenio, con accorta genialità, fiduciosamente incuorava ad ogni avanzamento liberale e civile.

La dipartita della Principessa Clotilde, che il Re Umberto tanto amò, anche nel ricordo di quei giorni, era pegno sopratutto d'italiane speranze.

Il Principe ereditario, compreso di patrio amore, sentiva le impazienze dei valorosi. Tutti coloro che più dappresso ne conoscevano l'animo e i pensieri, lo dicevano pari ai più alti destini. E già, fin dal 1859, egli chiedeva di combattere per la riscossa nazionale.

Combattè memorabilmente nel 1866.

Ci fu avversa la fortuna a Custoza, ma l'esercito italiano serbò l'onore dei prodi. Nel mattino del 24 giugno a Villafranca un nugolo di cavalieri austriaci assale repentino la brigata Parma, della Divisione cui il Principe di Piemonte era duce. I nostri battaglioni formano prontamente i quadrati per resistere al formidabile cozzo. Da un labirinto di piante sbucano a frotte Usseri e Ulani e caricano a corsa sfrenata. Al Principe Umberto, rimasto fino allora impavido in capo della strada a disporre le sue schiere, basta appena il tempo per entrare, saltando un fosso, nel primo quadrato. Così si oppone all'impeto della cavalleria austriaca. La quale, ben presto sgominata dal fuoco dei quadrati, incalzata furiosamente dai cavalleggeri di Alessandria, si ritira a tutta velocità. Dei cavalieri nemici chi precipita nei fossi, chi cade colpito dai nostri fucili e dalle

nostre artiglierie, chi è fatto prigioniero; erano seicento, e quattrocento circa dopo la battaglia mancarono all'appello.

« L'erede del trono », scrisse, giudice esperto, il generale Enrico Della Rocca, « spiegò in quel primo incontro tutte le qualità del buon soldato: slancio e ardore al primo urto, sangue freddo e costanza durante l'azione » (1).

. . . . . .

Passati quasi due anni dal giorno sventurato e glorioso, apparve al fianco del Principe ereditario quel sorriso di Sposa, italiana di sangue, di bellezza, di genio, di virtù, che suscitò in ogni parte d'Italia un nuovo plebiscito di entusiasmo e di amore. Volle divinare il poeta quali fra i secoli più fulgidi d'idealità l'abbiano a noi tramandata; i popoli nostri La salutarono inviata da Dio a formare l'unità morale della patria nell'arte, nella sapienza, nella pietà. Giovinetta, già scriveva con doviziosa fantasia e avea curiosa vaghezza a ricercar, diligente, libri preziosi e domestiche memorie nelle biblioteche dei reali palazzi. Insieme coll'immaginazione alata si rivelava in Lei una singolare attitudine a conoscere delle cose della scienza e a divisare con giudizio le cose della vita. Suo padre, l'ardito cavaliere, le aveva lasciato un libro di preghiera, e in esso s'ispirava per conversare col cielo. La madre avea imparato nella Reggia di Sassonia, insieme con ogni decoro principesco, il culto di Dante; e colla scorta della Commedia Divina la giovinetta Margherita s'innoltrava nei penetrali del pensiero e della lingua italiana.

Principessa di Piemonte, rievocò nella Corte dell'Italia nuova quello splendore intellettuale, che aveva rese tanto illustri in altri secoli le Corti italiane. Ma tutte le vinse per i costumi adamantini, per la grazia ad un tempo incantevole e austera e per un senso di simpatia popolare che non albergava nelle superbe eleganze dei tempi passati.

Pensava ed osservava argutamente, favellava in disvariate lingue; conquistava la mente de' dotti e toccava il cuore degli umili. Aliena dalle intenzioni della politica, esercitava col sorriso e colla saggezza l'impero onnipotente dell'ingegno e della bontà.

(1) *Autobiografia*, ecc. vol. II. — Il Generale Genova Di Revel, ch'era Aiutante del Principe, nel suo libro *La cessione del Veneto*, così si esprime: « Il Principe Reale è stato brillante, si è fatto molto onore per coraggio e intrepidezza nel lanciarsi avanti al primo colpo di cannone e per la sua calma nella formazione del quadrato. Il Re mi fece chiamare, potei con tutta verità encomiare la condotta del figlio ». — Vedi anche la *Battaglia di Custoza* di L. Chiala.

Quintino Sella soleva dire che nella giovane Principessa si sentivano accolti potentemente gli spiriti alti e l'animo sicuro della sua stirpe.

Pensò allora che le virili e franche qualità del Principe Umberto, le peregrine qualità della Principessa Margherita dovessero esercitare nella Capitale del Regno influsso di gentili e generose ispirazioni per tutta la vita italiana, e volle decisa, come argomento di governo, l'assidua dimora dei Principi di Piemonte in Roma.

Dopo la prova delle armi, i civili studi, la nobile coltura, le squisite cortesie. Così Umberto era preparato alla Sovrana missione che gli assegnavano il volere di Dio e del popolo italiano.

✠

E la Sovrana missione egli dovè assumere il 9 gennaio 1878, affranto dal cordoglio, mentre l'animo di tutti era commosso per lutto e sgomento alla scomparsa del Re Liberatore, e l'Europa guardava sospettosa, incerta se il nuovo Regno avrebbe trovate incrollabili fondamenta.

Vittorio Emanuele II aveva compiuto la redenzione della patria, cacciando gli stranieri, ricomponendo le genti italiche in uno Stato solo. Ma conveniva saggiare quanta parte dell'opera prodigiosa fosse compenetrata solamente colla sua persona, quanta connaturata oramai nella compagine del paese. Egli si era levato ad un'altezza senza paragone. L'aveva ubbidito Garibaldi; Mazzini, dinanzi alle intraprese rivendicatrici del Re, aveva sospeso il fiammeggiare della sua penna. Era un Re lealmente costituzionale; ma, ad un tempo, un dittatore morale.

Durante il suo regno si era guardato al tutt'insieme dello Stato nazionale colla vergine idealità del patriottismo: ora incalzavano i tempi nei quali giovava curare nelle singole parti le conseguenze del grande rivolgimento a rassodarle. Succedere a così grande Re, e meritarsi nella storia un posto rifulgente di luce propria, contrassegnato da un periodo particolare di vita politica e civile, non pareva cosa possibile. Nondimeno il Re Umberto lo conseguì per l'intuito onde scelse la propria via, e con logica ferma e serena vi perseverò.

Sovrano della Casa Savoia, sarebbe il quarto del suo nome; Francesco Crispi lo consiglia di una più solenne affermazione come Re italiano e si chiama Umberto I.

Nato ed educato in Torino, ben sa quale profondo cordoglio ecciti in Torino e in tutto il Piemonte il togliere a Superga la salma

del Re beneamato. « Non meno grave del vostro », Egli scrive ai Torinesi, « è il sagrificio mio ed appena lo conforta la gloria serbata al primo Re soldato di riposare in Roma, mèta dell'Italia e Sua ». E il feretro di Vittorio Emanuele va al Pantheon, stringendosi più che mai sulla tomba del Padre della Patria il patto indissolubile fra il Regno italiano e Roma eterna.

Ripensiamo quale fosse la condizione del paese e del Parlamento, quando Umberto I incominciò a regnare. Sciolte le antiche alleanze, dubbioso tuttavia l'indirizzo della nostra politica estera dopo l'unione di Roma. Corruccio in Francia; diffidenza ai confini orientali; non scomparse a Berlino le impressioni del 1866; prossimi avvenimenti in Oriente senza di noi, forse contro di noi. Si esplicava la riforma degli ordinamenti militari, ma attraversata ancora da frequenti difficoltà. Vittorio Emanuele aveva annunziata una nuova legge elettorale, senza determinarne i principî ed i confini. La materia finanziaria trovavasi, a così dire, tutta sossopra. Già si erano restaurate le finanze con provvedimenti tanto acerbi, quanto necessari a salvare l'onore e a guarentire lo sviluppo economico del paese; ma gli uomini giunti da due anni al potere avevano prima improvvidamente promesso di debellare senza sosta il macinato, e nonostante i tardi pentimenti, bisognava apprestare altri soccorsi all'erario e si volevano intanto cessare i danni del corso forzoso. Si tessevano tariffe doganali, foriere di una nuova politica commerciale. Nel diffondere l'istruzione popolare poco si era fino allora operato per la dignità ed il benessere dei maestri e per la costituzione spirituale della scuola. La trasformazione dello Stato esclusivamente liberale in uno Stato socialmente protettore di chi non sa e di chi non può, batteva alle porte. Grandi città italiane erano per rovinare, travolte dai debiti smisurati.

In questa ampia parte d'Italia, mal compresa dal Conte di Cavour e dai suoi successori, quando colle precipitose unificazioni degli istituti governativi e degli ordinamenti locali ne scossero l'essere politico ed amministrativo; in questa ampia parte d'Italia, stretta da inconsueti aggravi, che non incontravano compenso nei mezzi occorrenti ad incremento della produzione e degli scambi, offesa diuturnamente per le fallite promesse, serpeggiava tale malcontento che poteva ridiventare pericoloso.

Nel Parlamento nessun vigore nè di antiche nè di nuove idee; e intanto un continuo, quasi inavvertito, trasferirsi delle varie prerogative costituzionali nella rappresentanza elettiva, ch'era tendenza già spuntata nella Camera Subalpina, alla quale però Re e ministri facevano in quei tempi riparo. La maggioranza, che aveva governato tanti anni, era, nel 1876, rotta per le secessioni del marzo,

fiaccata dai comizi elettorali del novembre. Nel momento istesso in cui Depretis doveva recare per la prima volta la sua falange al potere, già vagheggiava di dar maggior sostegno alla pubblica cosa, con un ordinato partito di governo. Ma in quell'ora nè i vinti potevano sorreggere il proposito buono, nè l'avrebbero permesso i vincitori.

Dei vincitori si divisero presto i capitani; e il nuovo Sovrano, circondato da tanti problemi ardui ed urgenti, poco lume di consiglio, poco conforto di opere poteva incontrare nel contendere dei gruppi personali e nello scambiarsi così incessante dei Ministeri, chè ebbe a mutarne ben cinque nel primo lustro del suo Regno.

Ventidue anni or sono non era chiarito appieno l' esperimento di quelli Stati liberi, nei quali le prerogative costituzionali procedono effettivamente male definite. Onde oggidì una critica esagerata in tutta l'Europa continentale attacca il governo parlamentare, benchè questo nella sua essenza risponda al voto più perfetto dei pensatori e al conserto della tradizione col progresso, secondo il maggior bene delle umane società; nè alcuno sappia apprenderci se altra forma di reggimento potrebbe surrogarlo con pari dignità di principî, con eguale beneficio per i popoli.

Il Re Umberto volle essere e fu scrupoloso osservatore d'una pratica costituzione, che non solo non oltrepassò mai, neppure di un lieve punto, i diritti della Corona, ma non usò nemmeno tutte le facoltà che provengono al Principe dalla legittima interpretazione dello Statuto. Tale la caratteristica del suo Regno che va apprezzata secondo i tempi e le circostanze. Ma non tralasciava Egli, per ciò, di adempiere l'altissimo ufficio che al monarca costituzionale s'appartiene, rispetto al sommo indirizzo della pubblica cosa, adoperando con avvedimenti così opportuni e discreti che l'efficacia ne riusciva maggiore . . . . .

Spettò al Re Umberto di dare alla politica internazionale italiana l'atteggiamento indicato per le vicende del 1870. Sul cadere di quell'anno Vittorio Emanuele, nel visitare Roma, sì largamente sommersa dal Tevere, aveva detto a Quintino Sella: « ed ora bisogna andare a Berlino! »

L'opportunità dell'alleanza coi due Imperi, preconizzata in alcuna delle ultime pagine del Mazzini, propugnata luminosamente da Nicola Marselli, colle divinazioni dello storico, e da Carlo Cadorna, colla scorta dei fatti presenti, era divenuta anche più palese per tristi sorprese nell'Africa prossima a noi, per le inquie-

tudini che si propagavano d' intorno a noi. Fu chiaro al Re, fu chiaro al Depretis e al Mancini che simile alleanza sarebbe stata, come avvenne, salvaguardia di pace, non segnacolo d'avversione rispetto a qualsiasi altro popolo; risultamento di cose compiute, non origine di ulteriori commozioni; non sacrificio di voti patriottici, ma via aperta nell'avvenire alle occasioni propizie per recarli ad effetto.

Se altri stoltamente imaginò che i patti delle nostre alleanze avessero riflesso nella politica interna o conferissero balía ad esteri Stati relativamente al novero delle nostre milizie o al valutarne le forze, costui, per verità, non conobbe mai il Re Umberto, non seppe giammai di qual sangue, di quale animo Egli fosse. Ingenti furono e dovranno essere ancora i militari dispendî; ma non provengono dall'elezione delle nostre alleanze; bensì dal continuo avanzare delle scienze, che hanno applicazione negli strumenti di guerra, dall'esempio altrui, dal dovere che abbiamo perchè l'Italia serbi nel mondo il posto che le conviene. Maggiori e più affrettati dispendi avremmo noi dovuto sostenere, se fossimo rimasti isolati ad aspettare gli eventi in questa condizione di tempi, nei quali a tutti giova la pace e tutti apparecchiano le armi.

Io non saprei estimare l'assetto preferito dal Re Umberto per il nostro esercito; ma certo è che, fra le vive contese, Egli pose risolutamente la sua persuasione e il suo affetto di soldato, e finì i continui rimutamenti che sono il maggiore di tutti i pericoli per le istituzioni militari.

Il Re Umberto temperò così squisitamente le durevoli intimità coi memori riguardi verso tutti che, riapparso il giorno della scambievole fiducia, segnatamente nel suo animo e nella sua parola nazioni sorelle si ritrovarono unite.

Egli sentiva i destini proprî dell'energia italiana, secondo li induce la natura e li insegna la storia, secondo l'idealità che non muore, e gl'interessi quotidiani che non possono separarsi dal corso dell'attività e dai fini della civiltà universale. « Come la circolazione e lo scambio », scrisse Giuseppe Mazzini, « dànno valore alla produzione e l'avvivano, la vita internazionale dà valore e moto alla vita interna di un popolo: la prosperità, la gloria, l' avvenire di una nazione sono in ragione della sua vita internazionale »....

Il Re Umberto sentiva nel Duca degli Abbruzzi la propria tempra e quella della sua Casa. Auspice dell'animoso viaggio, lo seguiva col pensiero fidente nella virtù del duce, nei fortunati successi del manipolo sacro al genio e alle rivelazioni della civiltà. Con quanta ammirazione di italiano e di secondo padre il Re Umberto avrebbe riabbracciato il Principe esploratore al trionfale

ritorno! — con quale ammirazione di italiano e di Re avrebbe salutata la gloria dei caduti nella lotta colla natura, gelosa dei suoi regni inaccessibili, la gloria dei reduci che ne varcarono di un nuovo tratto i confini!

La storia del Parlamento italiano, durante il regno d'Umberto I, potrà svelare alcune incoerenze politiche e crisi inconsulte, mosse più dai Ministeri che dalle Camere, e scioglimenti mal avvisati dell'Assemblea elettiva, ai quali, solo per abnegazione costituzionale, la Corona concedette finalmente il proprio assenso. Ma l'opera legislativa del Parlamento, le riforme giuridiche, l'azione economica e sociale assicurarono al paese progressi ragguardevoli.

I fatti e le cifre dimostrano come il regno di Umberto abbia lasciata la nazione più civile e più ricca. Crebbe la popolazione; le città, dalle più grandi alle più modeste, divennero più belle e più salubri; le opere pubbliche, dalle massime alle minori, ebbero impulso gagliardo. Avanzò il movimento delle strade ferrate, nelle poste, nei telegrafi, indice di produzione e di prosperità. S'afforzò la più elevata coltura. Si aprirono numerosi gli istituti a perfezionare le arti e le officine. Si diffuse la scuola del popolo, confortando l'animo, il benessere, la vecchiaia dei maestri.

Le condizioni economiche dell' universale migliorarono. Ne fanno testimonianza le statistiche dei consumi e quelle delle mercedi, vuoi degli operai, vuoi dei lavoratori della terra; le statistiche dei capitali cospicui formati col lavoro, e dei piccoli risparmi che s'accumulano ogni giorno.

Nonostante la perturbazione cagionata dalle formidabili concorrenze straniere, la maggior parte delle produzioni e delle industrie agrarie antiche e nuove incontrarono favorevoli sorti. L'attività delle manifatture acquistò mirabile potenza, i cantieri navali si ripopolarono, la bandiera italiana estese i traffici nuovi. Il Re conosceva appieno, con mente precisa, officine, produttori, lavoratori; li incoraggiava colla parola, coi premi, coll' intelletto, col cuore. Era attento ai nuovi trovati, che si aumentano con onore dell'ingegno umano a benefizio dell'umanità. Testè ancora (parmi sempre d'ascoltare i suoi detti) interrogava uomo esperto nelle scienze intorno all' invenzione fatta da un vostro concittadino, e molto si compiaceva nell'apprenderne il notabile valore (1).

(1) Si accenna al perfezionamento recato dal ventenne Emilio Guarini da Fasano, al telegrafo senza fili, opera del Marconi.

Nelle Esposizioni recava il suo plauso, ch'era sprone e consiglio; nel giorno delle sventure recava il coraggio e la pietà, ch'erano conforto e sollievo.

Nè in questi quattro lustri mancarono le angustie, cagionate dalle crisi economiche che incolsero tratto tratto il mondo che lavora e che merca. Mutavano intanto, non per studio e proposito nostro, le vicende dei commerci internazionali. Alcuni anni addietro ciascuna nazione imprese a proteggere più invidiosamente il lavoro nazionale, a tentar nuove colture, a respingere le concorrenze emulatrici. Ciò avvenne, in modo più acerbo, colà dove di solito avevamo maggior concerto d' interessi, maggior intreccio di scambi.

La tribuna e i messaggi d'uno Stato vicino, nel quale erano per noi frequenti e ospitali i mercati, ci avvertirono che non più gli antichi patti, non altri patti ragionevoli potevamo riannodare, dopo che per due volte erano cadute in quel Parlamento le convenzioni con noi stipulate. Allora voi avete attraversati giorni oscuri in cui le inclemenze dei cieli, gli insetti devastatori nei tralci rapidamente moltiplicati, le fallacie del credito resero più gravi i danni delle affievolite esportazioni. Danni maggiori scansavano l' ingegno e l'attività dei Pugliesi, pensando e propugnando la clausola, che tutelò l'entrata dei vini italiani nell'Impero austro-ungarico e diffondendo il loro spaccio per nuove contrade.

In quei giorni desolati vedeste il Re, leggendogli in fronte la commozione che affratellava popolo e Sovrano, la fiducia che vi rassicurava. A fianco del Re era il Principe ereditario, unanime coi sentimenti paterni così nei giorni tristi come in quelli della letizia. Il vostro patriottismo vinse il vostro dolore. « In questa splendida terra Re e Principe sentirono, anche fra tante ambascie, riaffermarsi il principio unitario » Di quelle ambascie si rammentò Umberto quando, essendosi moderate le altrui inclinazioni, desse agevolmente si accordarono colle nostro, ed Egli, l'occhio a voi rivolto, anzichè affisarsi nei piatti della bilancia, contando se ben si pareggiassero i pesi, reputò meglio assecondare le rinascenti speranze dei solerti agricoltori. . . . . .

Dopo alcune pagine nelle quali si tocca di altri ricordi relativi all' opera del Parlamento, l'oratore prosegue:

Silvio Spaventa in un discorso, secondo il suo costume denso d'idee, osservò che « il partito del conte di Cavour era essenzialmente un partito medio, proprio di quei paesi, dove gli elementi veramente conservativi non si accordano colle nuove istituzioni dello Stato per formarne il naturale e più sicuro puntello, e gli elementi progressivi tendono rapidamente o sono portati al di là delle istituzioni stesse ».

Simile partito non potè ricomporsi, dopo il 1861, e fino a che prolungavasi il dissidio intorno al tempo e ai mezzi opportuni per compiere l'impresa nazionale. Successivamente vi erano nel Parlamento diversi pareri, ma non diversi partiti intorno alle funzioni dello Stato, alla politica estera, all'esercito, alla finanza, ai principî economici, alle relazioni con la Chiesa, insomma a tutte le questioni più essenziali nella pubblica cosa. Per ottenere conclusioni efficaci a profitto del paese, occorreva che la formale distinzione dei gruppi e i passati ricordi non impedissero agli uomini concordi per le idee di trovarsi concordi nelle deliberazioni. Non era d'uopo di trasformare chicchessia; le parole pregiudicate al pari delle false applicazioni travolgono i concetti per sè provvidi e veri. E lo era quello indubbiamente d'operare una grande concordia parlamentare fra quanti consentono nel pensiero democratico dei tempi, ma, specie dopo l'allargamento del suffragio elettorale, credono opportuno difendere le fondamenta e le libertà della nostra costituzione, frenare i pericoli che sorgono contro di essa.

Il Re Umberto aveva cinta da pochi mesi la corona, quando eccitò invano il barone Ricasoli « a dare un centro e un pernio agli uomini liberali, monarchici e moderati sparsi su tutti i banchi della Camera ». Parve un tratto s'accingesse Benedetto Cairoli a procurare la nuova concordia, ma le discrepanze intorno al macinato lo trattennero. La tentò, auspice il Re, Quintino Sella, ma per il cospirare delle ambizioni personali, gli accordi già quasi compiuti si disciolsero. La recò ad effetto il Depretis, e la propugnò allora sollecita l'eloquenza del Bonghi, l'avvalorava il Minghetti. Venne di poi per altre vie validamente operosa con Francesco Crispi.

Di questa concordia parlamentare possono essere diverse l'indole e l'influenza secondo i modi onde altri l'adoperi ed essa si svolga. Ma deve sopratutto considerarsi nella sua ispirazione e nei suoi intenti, deve tutta indirizzarsi ad alto segno, mirando non agli uomini, ma alle idee ed al paese. E tale dovrà ricomporsi e operare, perchè s'adempiano le intenzioni del compianto Re, per rispondere all'invito e alla vigile energia del giovane Sovrano.

Fu scritto recentemente che il Regno d'Umberto comprende e segna il periodo d'evoluzione della monarchia rivoluzionaria, eroica e borghese insieme, alla monarchia che, senza rompere la sua tradizione, deve essere democratica; alla monarchia di cui la funzione nei paesi retti a sistema parlamentare è quella appunto di armonizzare le idee antiche sulla potenza e gloria dello Stato colle idee

moderne di carattere sociale ed economico (1). Dal rinnovamento italiano, affermò lo Spaventa, è sorta una Monarchia moderna e libera come le più libere d'Europa; e in essa Francesco De Sanctis ritrovava l'ideale della Monarchia parlamentare e democratica, secondo le condizioni di fatto in cui si trova l'Italia.

Il Re Umberto ebbe largo il concetto della monarchia popolare, lo seguì in ogni ora del suo Regno, lo volle esplicato nelle istituzioni del paese, nelle riforme iniziatrici di una nuova politica sociale. Conosceva i tempi col giudizio del savio; amava il progresso e ne sentiva gl'impulsi come uomo, in tutto inspirato dalle idee del proprio secolo; antivedeva l'avvenire con sottile acume; precorreva volentieri co' suoi atti gli eventi; fastidiva d'essere sospinto; non avrebbe consentito di retrocedere sopra i propri passi. Non paventava il sorgere di nuove aspirazioni, le interrogava se qualche parte di giusto e di vero fosse in esse da favorire, sicuro di scansarne gli eccessi o di domarne le violenze.

Colla riforma elettorale mutò l'indole del suo governo, senza tema di scuotere la monarchia ereditaria e tradizionale.

Lo Stato che dapprima tutto si informava ai principî classici della libertà economica, divenne spontaneamente operante, quale lo pensarono uomini insigni, da Genovesi e Caracciolo a Scialoja e Spaventa, e pigliò così nuove funzioni di tutela e di cooperazione sociale. Ebbe sollievo la sorte dei fanciulli spietatamente consumati nelle officine; si riuscì ad attutire le controversie fra padroni e lavoratori; si rinvigorì l'azione delle società di mutuo soccorso e delle cooperative; furono protetti gli operai colle norme preservatrici della salute e della vita, coll'assicurazione contro i rischi degli infortuni, colle pensioni per la vecchiaia.

Nell'azione benefica dello Stato verso coloro che Umberto, con parola affettuosa, chiamava umili, apparisce spiccato l'influsso diretto del Sovrano (2). Egli personalmente amò, protesse, aiutò le istituzioni rivolte all'avanzamento civile ed economico delle classi lavoratrici. La redenzione dei miseri travagliati dagli stenti, dalle febbri e dalla morte nella Campagna romana, era in cima dei suoi pensieri. La colonia d'Ostia piange ora l'amico e il benefattore. Per sovvenire chi lavora e chi soffre non chiedeva confessioni di idee politiche e sociali. Nè solo la parola e il soccorso del Re erano cogli umili. Ma vi era il suo cuore, che traspariva dallo sguardo, e si sentiva nel saluto, nella mano stesa fra le mani use al martello e all'aratro.....

(1) D. Zanichelli, *Il carattere costituzionale del Regno di Umberto I* in *Nuova Antologia*, fasc. 1° settembre 1900.

(2) A. Monzilli, *Il Regno di Umberto I.*

Noi, colla viva rimembranza, lo vediamo ancora a Napoli mentre ogni dì il terribile morbo colpisce mille vittime e oltre cinquecento ne spegne. Egli è, come l'acclamò la Camera dei deputati, antesignano nel pericolo, maestro d'abnegazione. Venne a Napoli perchè a Napoli si muore; tanto più a lungo vi rimane, quanto più cresce il pericolo, perchè tale è per lui il dovere di Re, perchè così sente l'affetto per i suoi popoli. Nello strazio immenso, Sanfelice spande il conforto delle parole divine e delle immortali speranze, donne pietose portano l'eroismo e la sapienza della carità, giovani eletti la religione dell'umanità, Egli, il Re, vi porta l'anima commossa ed ansiosa di tutta la Nazione. Il suo cuore è afflitto, ma l'occhio è pronto, perspicace il consiglio. Egli scorge come sia eccessivamente densa la popolazione urbana di Napoli. Le condizioni d'insalubrità, in cui dessa stenta e perisce, disonorano un paese civile. Napoli deve essere risanata per opera dello Stato. Così avvisa e delibera Umberto con coscienza altamente unitaria, così origina la legge onde fu riconosciuto per la prima volta il grande principio che Ruggiero Bonghi dichiarava in Parlamento « fondamentale negli Stati moderni, ed è che la difesa dell' igiene dei vivi è un interesse nazionale ed un ufficio dello Stato, non meno di quello che sia la difesa di questa terra che si chiama patria ».

Dai provvedimenti per Napoli uscì l'êra novella della sanità pubblica in tutti i Comuni d'Italia, e ne derivarono quei rinnovamenti benefici a tante generazioni, ai quali Francesco Crispi diede il potente impulso che sarà glorioso e benedetto nelle conquiste della civiltà riparatrice.

Io so che altri vagheggiano di confortare e redimere per altre maniere gli umili ed i sofferenti. Ma li accendono con febbrili eccitazioni e li illudono. L'accusa ingiusta contro quei ceti che amorosamente procacciarono tante riforme sociali, la propagazione della violenza, l'eccesso delle pretensioni impazienti interrompono spesso il graduale conseguimento del bene possibile. Non perciò dobbiamo soffermarci. Il Governo ed i buoni cittadini, noi, artefici della penna, voi, che con pari nobiltà, aprite i solchi fecondi, voi che faticate nelle ardenti fucine, o vi struggete sui travagliosi telai, noi e voi tutti, uniamoci in un solo intelletto, in un palpito solo. Afforziamo lo Stato italiano. Alimentiamo la scambievole fiducia tra il capitale e il lavoro, affinchè crescano ogni giorno le istituzioni protettrici del deboli, e si avveri la compartecipazione degli operai nei profitti delle imprese e d'ogni produzione.

❦

Il Re Umberto comprendeva il suo popolo ed era da esso compreso, perchè aveva natura schiettamente italiana, seguiva con indagine spontanea ed assidua la vita del paese; e nelle sue con-

suetudini vi era ad un tempo la bontà che spira amore e la regalità che rappresenta la coscienza della patria.

Egli sentiva l'Italia nel suo glorioso passato d'armi, di studi, di rivelazioni intellettuali, di grandezza civile, prode fra i prodi intorno al monumento di Carlo Emanuele I, interprete dell'anima nazionale fra i celebri ricordi dello Studio Bolognese e nelle apoteosi Colombiane. Sentiva l'Italia per le elevate aspirazioni della coltura: all'Accademia dei Lincei compariva Principe munifico ed auspice benigno: ordinava che dall'ombra silente dei manoscritti fosse tradotto alla luce il commento del Talice prezioso per l'interpretazione storica e letterale della Divina Commedia; e procurava che, a luminosa scorta degli studî storici e militari, si volgessero in lingua italiana e fossero degnamente ripubblicate le illustrazioni delle campagne del Principe Eugenio, il famoso Capitano dei Carignano, il quale, quasi a far obbliare l'unica macchia della Monarchia piemontese, operata dal Marchese d'Ormea, fu largo d'ospitali accoglienze in Vienna a Pietro Giannone.

Sentiva l'Italia, il Re Umberto, in tutta l'epopea del suo risorgimento, dai campi lombardi alle prigioni borboniche, da Carlo Alberto a Garibaldi, del quale sempre altamente onorò la memoria ed il nome; e - tutto obliando, tranne lo scopo raggiunto - deliberava il monumento a Giuseppe Mazzini, si condoleva colla vedova di Aurelio Saffi, l'austero solitario credente nella inviolabilità dei giuramenti.

Promuoveva con affetto, sovveniva con larghezza le istituzioni scolastiche e quelle educative; e consapevole nel cuore delle angustie che tormentano le famiglie degl'insegnanti, provvedeva, con insigne liberalità, perchè un buon numero dei loro orfani trovassero asilo nei Convitti di Assisi e d'Anagni.

Della pubblica opinione reputava durevoli solo quelle tendenze che non contraddicono sostanzialmente alla libertà ed al progresso. Teneva in riverenza ed in pregio le tradizioni della sua Casa, senza confondere il memore culto coi ciechi desiderî di altre età e di altri costumi.

Lo pungeva amaramente e aveva in disdegno l'affannarsi delle ambizioni individuali quando più il paese richiederebbe da tutti fermi propositi e generosa armonia; ma le sue inclinazioni si ammorzavano non appena doveva esercitare gli uffici costituzionali, secondo il tenore ch'egli si era prefisso. Raccoglieva le opinioni di tutti, interrogando col penetrare dello sguardo, coll'accento sincero; ma le sue risoluzioni procedevano sciolte da qualsiasi particolare influenza.

Amava la linea retta nelle cose e negli uomini; compativa gli

erranti. Ascoltatore benevolo ispirava fiducia, ma non lasciava dimenticare che si parlava col Re. Ispirava affetto e lo ricambiava, immutabile nei sentimenti. Sgorgava simpaticamente l' onda del suo discorrere, ma finamente ne governava il corso e ne tracciava i confini. Non lo allettavano gli adulatori, non lo scuotevano i tribuni. La clemenza del Re avea cesssata la pena di morte, anche pel parricidio del 1878, prima assai che fosse bandita dal Codice.

Uomini ed eventi sapeva argutamente apprezzare, i bisogni delle diverse regioni conosceva con rara esattezza; gli erano chiari tutti gli ordinamenti dello Stato e i militari vagliava con speciale perizia e colla diligenza del commilitone; intorno ad ogni pubblico negozio raccoglieva adeguati ragguagli nelle lunghe udienze coi ministri; trattava le principali faccende della politica maturamente e spesso le dirigeva co' suoi accorgimenti.

Come il Padre Suo, avea predilezione per l'agricoltura, designava e vegliava le opere de' suoi campi, sollecito nell' osservare le vicende dei coltivatori. Ogni amministrazione, di cui Egli prendesse cura, si riordinava e migliorava. Tutto informava a rettitudine di sistema, a senso pratico, a studio di generale vantaggio. Ne dànno testimonianza la Scuola per le arti e i mestieri instaurata in Bari, i Mendici di Acquaviva e quelle antiche ricchezze vostre che divennero più produttive e più benefiche.

Per molti rivi si spandeva la sua liberalità pietosamente cristiana, regalmente generosa. L'elargiva con mano delicata, voleva rimanesse ascosa, ne disperdeva i ricordi.

Era Re marziale quando, gagliardo e leggiadro cavaliere, muoveva fra i suoi battaglioni: era ardito e intrepido fra i pericoli delle cacce più ardue; era immagine della cortesia italiana nelle estere Corti.

Congiunse a tutti gli splendori della maestà sovrana una semplicità di maniere e di consuetudini, che fu esempio di edificazione salutare in tempi nei quali il fasto, la corruzione, la prodigalità corrodono le basi della famiglia e degli Stati.

L' Italia ammirò nella Reggia il culto dei domestici affetti, la bontà familiare del Re, un miracolo di Regina, il giovinetto Principe nel quale presto si scorsero le facoltà proprie di chi deve regnare.

Quante volte quel raggio di sole che dà il bacio del tramonto alla città eterna, salutò l' intimo convegno che il Re ogni giorno nell'ora vespertina riserbava al suo cuore! Era la letizia di spiriti eletti, sereni, fidenti in Dio, nei destini dell' Italia, nell' affezione del popolo italiano!

Se a così dolce visione si vien paragonando lo strazio della

sera nefanda per tutti i secoli, non solo la parola, per cordoglio e per orrore, rimane sospesa sulle labbra, ma si confonde il pensiero dubitoso per le condizioni dei tempi; dubitoso dinanzi all'atroce misfatto, in tanto apparente progredire delle istituzioni civili. Lo atterrisce la perversità mostruosa, il dilagarsi d'idee inique, l'estrema scelleratezza contrapposta all'estrema fiducia; lo annebbiano i pericoli d'una istruzione che non faccia gli uomini buoni, d'uno Stato libero dove illanguidisca la virtù delle leggi.

L'ultimo sospiro d'Umberto si posò nel cuore del suo popolo, compenetrato in quello della Magnanima Donna che fu la fortuna del Regno, il conforto del Re. Essa, nell' ora del lutto supremo, apparve Sposa sublime nell'angoscia, nell'umiltà, nella ispirazione del dolore e della preghiera. Apparve ammirabile Regina agli occhi dell'Italia e del mondo, colla mente, colle opere, col saluto a Roma.

Lo spirito d' Umberto trascorse sui mari e benedisse nel Re Vittorio Emanuele III il figlio e l'Italia.

Nella poesia della rivoluzione quella che il Carducci ravvisò più ideale e missionaria di tutte, la poesia di Gabriele Rossetti, fu unitaria *colla regia autorità costituzional possanza augusta* (1).

Le due non interrotte tradizioni della penisola, da Palermo e Napoli, al Piemonte, sono di monarchie; temperate in Sicilia da prerogative costituzionali, qui dalla potenza dei baroni e da franchigie locali, per i subalpini dalla vita militare comune fra il principe e i popoli. Splendide età ebbero le repubbliche in altre parti d'Italia, ma spesso si dilaniarono in guerre fraterne, ma talune si spezzarono presto in signorie e tirannidi; altre videro le sovranità e sentirono le oppressioni dei Medici, degli Sforza, dei Visconti; Venezia riparò nell' oligarchia, Genova si affievolì nelle clientele straniere. Camillo Porzio napoletano disse il potere regio di tutti gli altri il più eccellente, e Carlo Botta piemontese diffidò delle assemblee politiche. Tommaso Campanella, ingegno superlativamente unitario, e Giovanni Botero in un solo pensiero si trovarono concordi, ponendo nella monarchia il fondamento degli Stati.

Si notò con studi recenti come l'indole meridionale, intensivamente riflessiva, presceglie la monarchia perchè essa è la sola forma di riflessione organica in Italia (2). Dopo il 1830 il patriottismo napoletano (l'osservazione è ancora dello Spaventa) diventò patriot-

(1) G. Carducci, *Opere*, vol. II.

(2) P. Siliprandi, *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale*, vol. II.

tismo italiano. Da Napoli il primo Statuto liberale nel 1848; ma quando il Re Ferdinando si alienò dalla causa nazionale, i suoi popoli si alienarono da lui, incominciarono a invocare con nuove speranze l'astro Sabaudo. Il concetto del governo, proprio dei nuovi tempi, si chiarì nelle menti dei vostri pensatori. Una libertà onesta invocava nel 1859 Carlo Poerio; un governo unitario, non di violenza, ma costituito nell' interesse di tutti, presagiva Giovanni Manna (1).

La monarchia e l'unità, che hanno destini inseparabili, poggiano sulle istituzioni parlamentari. Ad esse l'Italia deve rimanere intieramente fedele, non con pregiudizi di viete scuole o con imitazioni, cui manca ogni riscontro nella nostra storia e nella nostra vita, ma sì invece col senso che s'addice al nostro paese e ai tempi presenti. Le cose poste fuori natura, l'ha detto il vostro Vico, non vi si adagiano, il Governo parlamentare deve ogni giorno meglio connaturarsi insieme coll'indole e coi bisogni del popolo italiano. Presso ogni nazione ove l'esperienza insegna, si fa sempre più manifesto, quanto ad esplicarlo, con durevole vantaggio, convenga seguire tale indirizzo che sia effettivamente conforme ai principî, sopra i quali sorse la monarchia rappresentativa. Casimiro Périer, al giudizio del quale accresce autorità un grande rifiuto, pensò or ora opportuno di chiarire come il governo parlamentare inglese non sia un artificio politico moderno per surrogare la supremazia del Parlamento a quella della Corona; e Gladstone, prima di lui, aveva dimostrato che i limiti segnati alla potestà regale non le impediscono di operare efficacemente nella pubblica cosa (2).

La pratica costituzionale assume fattezze e andamenti diversi secondo i momenti e le circostanze cui essa attiene; e diversi furono gli andamenti costituzionali nei tre regni di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II e di Umberto I. Coll'allargarsi delle istituzioni popolari, coll' avvento delle democrazie che sempre più compartecipano nel governo degli Stati, in questa Europa dove i reggimenti parlamentari tendono a trasformarsi, mentre incalza il voto di eque e prudenti riforme sociali, crescono le responsabilità delle assemblee politiche, cresce e si eleva l'azione e la responsabilità del Principe costituzionale.

In un libero paese, come il nostro, non permangono contrasti tra il Principe e la libertà; in una monarchia popolare, come è la monarchia italiana, la Corona rappresenta la giustizia per tutti, la salvaguardia di ogni interesse, la tradizione che viene dai secoli,

(1) C. De Cesare, *Biografia di Giovanni Manna.*

(2) M. Minghetti, *Vittorio Emanuele come Re costituzionale.*

la missione rinnovatrice che le commisero i vostri plebisciti. « La sua prerogativa è apice e pietra culminante di tutto lo Stato ». Il Sovrano costituzionale non si asside tranquillo, traendo agevolmente dalle rive del mare il grande naviglio sulle onde, quale lo figurava Gian Giacomo, paragonandolo ad Archimede: ma egli è il pilota che deve, in mezzo al pelago, governare lungo il cammino, e superare i flutti tempestosi.

Nell'ora più triste, gli atti e la parola di Vittorio Emanuele III, gagliardo di gioventù, d'intelletto, di volere, rialzarono l'animo del popolo italiano.

Quando egli nacque napoletano, Luigi Settembrini, col vivido linguaggio del suo cuore, diede la benedizione dei vecchi patrioti al nipote del Re « che fece avere ad essi il nome d'italiani, che ha composto questa sacra Italia, sogno della loro giovinezza, unica idea consolalrice dei loro dolori ». La benedizione dei patrioti che operarono il riscatto nazionale, starà sempre col Sovrano difensore dell'unità e della libertà.

Quando nel 1878 il sindaco di Bari alzò sulle proprie braccia il Principe di Napoli fanciullo, questo popolo lo salutò con applauso infinito, ch'era voce di amore, fede di cittadini, augurio di felicità. Quel saluto e quell' augurio staranno sempre col Sovrano, amico del popolo, memore delle Puglie, cui già rivolse pensiero efficace.

. . . . . .

La Principessa Elena, a fianco del Principe diletto, alzó a Dio nel tempio di S. Nicolò in Bari la prima preghiera che sia uscita dal suo labbro sulla terra italiana. Era in essa il profumo dell'anima innamorata, già aperta, per arcana virtù, a italici sensi, a ogni italica poesia; era il palpito generoso, già temprato in essa dalle gesta eroiche della sua gente; erano fervidi voti ed eccelsi per lo sposo, per la patria novella. Li raccolse l'Angelo del Signore, li raccolse il Genio tutelare, onde risplende l'astro che sempre condusse avanti Italia e Savoia. Quei voti aleggino propizi pei cieli, intorno al Trono, sul popolo italiano.

Italia e Savoia proseguiranno, perpetuamente congiunte, nel culto della giustizia e della libertà, nei progressi del pensiero e delle istituzioni civili. L'ora più oscura della notte è prossima alla luce che torna. La grande anima del Re Umberto accompagna e accompagnerà nel corso dei tempi il Sovrano e la nazione italiana, rallegrandosi per la nobile vita delle arti, delle armi e del lavoro, per il crescente benessere delle classi lavoratrici che tanto ebbe care.

I destini d'Italia, con Vittorio Emanuele III, troveranno sempre la via della prosperità e della gloria. PAOLO BOSELLI.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Verso la metà di gennaio S. A. R. il Duca degli Abruzzi terrà, a quanto pare, in Campidoglio una conferenza sulla sua spedizione polare.

— Anche a Roma si sta preparando, per iniziativa dell'Associazione nazionale fra i liberi docenti, l'inaugurazione di una Università Popolare, i cui corsi saranno tenuti al Collegio Romano.

— Tre poeti dialettali romani hanno ottenuto un grande successo di simpatia con la recitazione di loro versi e con conferenze: a Torino Cesare Pascarella, che ha ripubblicato in questi giorni in veste molto elegante presso la Società Editrice Nazionale tutti i suoi sonetti; a Palermo il nostro Augusto Sindici, e *Trilussa* a Milano.

— È morta a Torino, in età di ottanta anni, Lucia Arnaudon, vedova di Giovanni Prati. I ricordi del poeta passeranno al Museo Civico e i suoi manoscritti furono lasciati all'on. Boselli.

— Negli scavi di Pompei è venuta in luce, in un complesso di fabbriche antiche fuori della cinta settentrionale sepolta della città, una statua di bronzo, bellissima figura maschile, nuda, mancante del braccio destro, alta metri 1.19. Il monumento, di speciale importanza artistica, è uno dei più insigni che si siano trovati negli scavi di Pompei, in genere di statue di bronzo. Esso è certamente lavoro greco del quinto secolo avanti Cristo. La statua è diritta, elegantissima, di fattura squisita, di arte sopraffina. Poggia sui due piedi; il braccio sinistro scende lungo il corpo; il braccio destro che fu trovato staccato dalla spalla, quando sarà ricongiunto, avrà l'avambraccio levato alquanto in alto. La figura ha l'apparenza di un Efebo ideale, i capelli non lunghi e ricciuti, la fronte ampia, i tratti del viso di delicata gentilezza.

In Francia:

La *Revue des Deux Mondes* ha cominciato col fascicolo del 1° dicembre la pubblicazione di un romanzo inedito di Paul Bourget: *Le fantôme.*

— Due nuovi musei saranno fra breve istituiti a Parigi: il primo, consacrato alle antichità lapidarie parigine, sarà collocato nei parlatorii del Collegio dei Bernardini, fondato nel 1244; il secondo, consacrato agli antichi mezzi di trasporto, ha per fondatori E. Detaille e M. L. Vallet.

— Ha cominciato a Parigi le sue pubblicazioni una nuova Rivista che escirà il 10 e il 25 di ciascun mese, col titolo: *Pro Armenia.* Vi collaboreranno G. Clémenceau, Anatole France, Francis de Pressensé ecc.

— Il ministro della guerra in Francia ha intenzione di far compilare dalla sezione storica dello stato maggiore una relazione completa della guerra franco-germanica.

— Il 4 dicembre fu promulgata in Francia la legge che permette alle donne l'esercizio della professione d'avvocato, e il giorno seguente Mme Petit prestò il giuramento d'uso davanti alla prima Camera della Corte d'appello.

— Il 24 dicembre morì uno dei più eminenti giornalisti francesi, Valfrey, che scriveva nel *Figaro* sotto il pseudonimo « Whist ».

— La libreria francese presenta varie pubblicazioni interessanti: *L'Indépendance grecque et l'Europe* di Gaston Isambert (Plon); *La Fédération de l'Europe* di D. Nowicow (Alcan); *La France hors de France. De notre émigration, sa nécessité, ses conditions*, di J-B. Piolet (Alcan). Dei romanzi noteremo: *Suprême pardon* di Pierre de Lano (Flammarion); *Vers la vie* di Ch. Recolin (Armand Colin); *L'Affaire Joizel*, romanzo giudiziario di M. Goron (Flammarion); *Chez les Corsaires* di Ariste Excoffon (Armand Colin); *La Prisonnière* di Eugène Morel (Flammarion); *La Mort des Dieux*, romanzo storico del tempo di Giuliano l'Apostata e della decadenza romana, di Merejkonski, tradotto dal russo da Jacques Sorrèze (Calmann Lévy); *Tendre folie* di Jean Rameau (Ollendorf); *Un homme d'affaires* di Paul Bourget (Plon); *Les Ascensions humaines* di Antonio Fogazzaro, tradotto da Robert Léger.

In Inghilterra:

Il Fuoco di Gabriele d'Annunzio è stato tradotto in inglese col titolo *The Flame of Life*, ed edito da Heinemann; intanto Duckworth & Co ha messo in vendita la versione inglese che Janet Achurch e C. E. Wheeler hanno fatto del dramma di Hauptmann *Das Friedensfest*, in inglese *The Coming of Peace*.

— Ricordiamo che il volume di Murrell Marris, *The Right Hon. Joseph Chamberlain: the Man and the Statesman*, pubblicato da Hutchinson & Co, è giunto alla seconda edizione in questi giorni.

— Gli editori inglesi lavorano in questi giorni alacremente per rallegrare la *nursery*, ed offrire ai piccoli lettori le strenne natalizie. Perciò ristampano le leggende di Re Artù, le avventure di Punch e d'Ulisse, le novellette di Andersen e di Grimm, e le *Arabian Nights* e i *Gulliver's Travels*, e perfino una serie di libri sulla guerra sud-africana narrata ai fanciulli. Tutti bei volumi illustrati con eleganza, legati in televerdi o scarlatte, fregiati d'oro, e irti dei titoli più fantastici ed attraenti.

— Il prof. Lanciani ha pubblicato presso Macmillan il volume *Destruction of Ancient Rome*.

— La vedova del capitano Mayne Reid, tanto noto per i suoi immaginosi libri di viaggio, i più popolari dopo quelli di Giulio Verne, ha scritto una biografia del defunto marito. Il volume è edito da Greening & Co col titolo: *Capt. Mayne Reid. His Life and Adventures*.

— Fra le recenti pubblicazioni di Macmillan vediamo annunziata la seconda edizione del bellissimo studio su *Oliver Cromwell* di John Morley; e una nuova opera di F. Marion Crawford, *Rulers of the South: Sicily, Calabria and Malta*, illustrata con 28 fotoincisioni di Henry Brokman.

— Fra i nuovi romanzi pubblicati da Jonh Lane, quelli che crediamo più interessanti per i nostri lettori sono: *A Year of Life* di W. S. Lilly; *The Dissemblers* di Thomas Cobb; *Love of Comrades* di Frank Mathew, e infine uno di Richard Bagot, l'autore di *A Roman Mistery*, dal titolo: *The Just and the Injust*.

— Lo stesso editore ha messo in vendita una nuova tragedia di Stephen Phillips, *Herod*, di cui già si prepara una seconda edizione, essendo la prima di 5000 copie già esaurita. Il nome di Stephen Phillips non riuscirà certamente nuovo ai nostri lettori, poichè avemmo già da occuparci a lungo della sua bellissima tragedia *Paolo and Francesca*.

— Con piacere notiamo che nella serie graziosissima delle *Mediaeval Towns Series*, edita da Dent, sono largamente rappresentate le città italiane. Dopo *Firenze* e *Perugia*, ora vediamo annunziato *The Story of Assisi* di Lina Duff Gordon.

Varie:

Il giorno 14, alla presenza dell'Imperatore, è stato inaugurato nella Ringstrasse di Vienna un monumento a Goethe.

— In Ungheria è stato celebrato il 1° dicembre il centenario della nascita del grande poeta Michel Voeroesmarty.

— Si parla di un altro libro di filosofia che Leone Tolstoi sta completando e che, sotto il titolo *Dove è la radice del male?*, studia lo stato miserando delle prigioni, degli ospedali e dei manicomi in Russia.

— La *Tägliche Rundschau* riferisce che il professore Hans Meyer, capo dell'Istituto bibliografico di Lipsia, ha comprato un gran numero di manoscritti e lettere di Enrico Heine, che finora avevano appartenuto per eredità alla vedova del grande poeta. Fra questi il più notevole è il primo manoscritto dell'*Atta Troll*, comprendente 200 pagine coperte di cancellature; poi 100 pagine di poesie e molti frammenti del *Rabbino di Bacharach*. Inoltre più di mille lettere che mettono la vita di Enrico Heine sotto una nuova luce.

— Il Consiglio municipale di Trieste ha approvata una petizione firmata da 25 cittadini per la concessione di un'area sulla Piazza Grande, destinata all'erezione di un monumento a Dante Alighieri.

— *Come le foglie* di Giacosa ha avuto al *Lessing Theater* di Berlino un grande successo, e la stampa è stata unanime nel giudicare il lavoro come un lembo di vera vita, ricco di umorismo e di serietà, e svolto con slancio drammatico e delicatezza di sentire.

— Anche a Vienna sarà commemorato in gennaio il centenario della morte di Cimarosa, morto a Venezia nel 1801. Cimarosa fu direttore dell'orchestra di Corte a Vienna sotto Leopoldo II. Qui componeva il *Matrimonio segreto*, la *Semiramide* ed altre opere. In suo onore sarà rappresentato il *Matrimonio segreto* e si terrà un'esposizione di strumenti musicali, autografi, spartiti ed altri oggetti che gli appartenevano.

Gli Italiani all'estero:

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

— Nuovi soci perpetui: il marchese Paolucci de' Calboli, segretario alla regia Ambasciata a Parigi; il conte Donatello Gigliucci a Firenze; il senatore conte Giovanni Camerini a Ferrara.

— Notiamo con piacere che l'appello ai parlamentari trova ascolto: si sono iscritti in questi giorni come soci i senatori: Garelli (e la sua signora); generale Driquet; De Cristofaro; Del Zio; Buttini; Cadenazzi; Colocci; Miceli; D'Alì; i deputati: Cottafavi (e cinque suoi figli); Fiamberti; Calissano; Carboni; Cocuzza; Caldesi; Montagna; Salandra; Riccio.

— Si è costituito un nuovo Comitato ad Alessandria (Piemonte).

— Offerte speciali si sono ricevute da S. E. Rubini; dalla contessa Clara Gigliucci; dalla ditta Marchi di Villacco; dal conte Fabbricotti, suddito inglese.

— Nel progetto di legge sull'emigrazione, quale rimase approvato dalla Camera, furono accolte integralmente le proposte fatte dal Comitato di Udine per la tutela dei fanciulli nell'emigrazione italiana.

— È molto attesa a Firenze, sull'argomento *La Dante Alighieri e gli Italiani all'estero*, una conferenza del dott. Ferruccio Mercanti, che al Congresso di Ravenna ottenne grande plauso colla sua facondia.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Il Re martire. La vita e il regno di Umberto I, per UGO PESCI. — Bologna, 1901, Ditta N. Zanichelli, pagg. 432, L. 4.

Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, raccolto e annotato da GIULIO BONOLA. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 600, L. 4.

L'evoluzione dell'arte italiana nel secolo XIX, di N. TACCONE-GALLUCCI. — Messina, 1900, V. Muglia, pagg. 354, L. 3.50.

L'amore immortale fra fidanzati e sposi. Racconto contemporaneo tratto dal vero di MICHELE BASILE. — Roma, 1900, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 550, L. 5.

Sonetti di CESARE PASCARELLA. — Roma, 1900, Società Editrice Nazionale, pagg. 172, L. 2.

Ricordo. Versi di EMANUELE ANTOCI, divisi in 5 parti. — Ragusa, 1900, tip. Piccitto e Antoci.

Il problema del Cristianesimo, di PAOLO ORANO. — Roma, 1901, B. Lux, pagg. 261, L. 3.

Della storia civile e politica del Papato dal primo secolo dell'éra cristiana fino all' imperatore Teodosio, di F. NOBILI-VITELLESCHI. — Bologna, 1900, Ditta N. Zanichelli, pagg. 497, L. 8.

I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner, per ETTORE ZOCCOLI. — Modena, 1901, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 245, L. 3,50.

L'esplorazione del Giuba, di VITTORIO BÒTTEGO. — Roma, 1900, Società Editrice Nazionale, pagg. 384, L. 6.

L'isola delle bestie. Romanzo di G. H. WELLS. — Roma, 1900, Società Editrice Nazionale, pagg. 253, L. 2.

L'uomo giallo. Romanzo cinese di TCHENG-KI-TONG. Traduzione di EBE COLBOSIN. — Roma, 1900, Società Editrice Nazionale, pagg. 231, L. 2,50.

Le stelle. Parte I: *I fenomeni d'Arato Solense.* Traduzione dal greco in versi italiani di GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA. — Torino, 1900, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 173, L. 3.

— Parte II, pagg. 135, L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Un homme d'affaires, di PAUL BOURGET. — Parigi, 1900, Plon, Nourrit & C.ie, pagg. 309.

L'Aiglon, di EDMOND ROSTAND. — Parigi, 1900, Fasquelle, pagg. 263, L. 3,50.

La philosophie de la longévité, di JEAN FINOT. — Parigi, 1900, Schleicher Frères, pag. 329.

Le Japon. Essai sur les moeurs et les institutions, par J. HITOMI. — Paris, 1900, Librairie de la Société du recueil général des lois et des arrêts, pagg. 306, L. 15.

L'Empire du milieu, par ALBERT DE POUVOURVILLE. — Parigi, 1900, Librairie C. Reinwald, pagg. 189, L. 2.

L'Amour-Phénix, par JOSÉ HENNEBICQ. — Parigi, 1900. Éditions de la Revue *L'Humanité Nouvelle,* pagg. 151.

La femme, di M.me HUDRY-MENOS. — Parigi, 1900, Schleicher Frères, pagg. 223, L. 1.

Napoleon: The last phase, by LORD ROSEBERY. — London, 1900, Arthur & Humphreys, pagg. 261.

Herod. A Tragedy by STEPHEN PHILLIPS. — Londra e New-York, 1901, John Lane, pag. 128.

Phaëthon, by HENEY ABBEY. — Kingston, New-York, 1901, Styles & Kiersted, pagg. 126.

Philosophie des Geldes, von GEORG SIMMEL. — Leipzig, 1900, Verlag von Duncker & Humblot, pagg. 554.

Herbstbilder aus Italien und Sizilien, von OTTO HAEMMEL. — Leipzig, 1900, Fr. Wilh. Grunow, pagg. 364.

Pomos de amor. Versi di ERNESTO DE PAULA SANTOS. — Recife, 1899, pagg. 123.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1900)

VOLUME LXXXV.

Fascicolo 673 — 1° gennaio 1900.

Dopo la vittoria — Versi — MARIO RAPISARDI (*con ritratto*) . . . . *Pag.* 3
Sulla via di Roma — Da Aspromonte a Mentana — Documenti inediti — *** 7
La signorina — Romanzo — II. — GEROLAMO ROVETTA 33
Leonardo Da Vinci scrittore — GUIDO MAZZONI, *Prof. nel R. Ist. di Studi Sup di Firenze* 63
L'alpinismo e la spedizione italiana al monte Sant' Elia — LAURA GROPALLO 77
Alberto Pasini — UGO FLERES 100
Il momento di osare! — ALFREDO FRASSATI 105
Notizia letteraria — *A raccolta*, di Antonietta Giacomelli — ERNESTO MASI 115
Rassegna musicale — Il Santo Stefano teatrale - Marietta Piccolomini, Lamoureux, Dupont e Kontski - Puccini e la *Tosca* — VALETTA . . 126
Un frammento nuovo di Archiloco — E. PICCOLOMINI, *Prof. nella R. Università di Roma* 141
La voce dei campi — Per la Riforma Agraria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 147
Note e commenti — Anno nuovo 183
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 188

Fascicolo 674 — 16 gennaio 1900.

Capo d'anno — EDMONDO DE AMICIS (*con ritratto*) 193
Ai colombari della vigna Codini — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 213
La signorina — Romanzo — III. — GEROLAMO ROVETTA 221
La cremazione di un principe siamese — *Maggiore* CESARE NERAZZINI . . 247
Il nostro avvenire in America — GINO MACCHIORO, *Viceconsole* 262
La stela arcaica del Foro Romano — ETTORE PAIS, *Prof. nella R. Università di Napoli* 274
Lord Roberts - Il nuovo comandante degli Inglesi nel Transvaal — *Professor* CARLO SEGRÈ 291
Il nuovo dramma d'Ibsen — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R Università di Genova* 307
Dividendi reali e dividendi fittizi — ARGENTARIUS 317
La laude di Dante — GABRIELE D'ANNUNZIO 325
L'aumento della tassa sullo zucchero indigeno — C. MANCINI, *Deputato* 330
Tre mesi di guerra fra Inglesi e Boeri — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 339
Rassegna musicale — *Tosca* di Puccini (*con ritratto*) — VALETTA . . . 356
Tra libri e riviste — Paolo e Francesca (*Phillips*) - Il conte di Trani - NEMI 366
Note, commenti e libri — La situazione interna - La riforma tributaria a Bologna - Per la Riforma Agraria - Figure che scompaiono - Note e libri 374

Fascicolo 675 — 1° febbraio 1900.

Poeti contemporanei — Arturo Graf (*con ritratto*) — G. A. Cesareo, *Professore nella R. Università di Palermo* . . . . . *Pag.* 385
Gli uomini di genio — Giuseppe Sergi, *Prof. nella R. Università di Roma* 405
La signorina — Romanzo — IV. — Gerolamo Rovetta 433
Io vidi... — Versi — Vittoria Aganoor 462
L'autonomia del porto di Genova — Carlo Bressan, *Preside del R. Istituto Nautico di Genova* 463
Domenico Farini — Gaspare Finali, *Senatore* 475
Il riordinamento del personale negli arsenali di Stato — Federico di Palma 493
John Ruskin — Ugo Flerès 501
La tassa sullo zucchero indigeno:
L'aumento di tassa e la cooperazione agricola — Domenico Sciacca della Scala, *Deputato* 510
Zucchero indigeno — Francesco Guicciardini, *Deputato* 515
I bilanci delle Banche popolari — Ettore Levi della Vida 525
La Riforma Agraria — Appendice ad una discussione parlamentare — Antonio Salandra, *Ministro d'Agric. Indust. e Commercio* 530
Tra libri e riviste — Madame Bovary (*E. Faguet*) - Biblioteche da campo - Poesie su Dante (*Carlo Del Balzo*) - Varie — Nemi 551
Note e commenti — All'interno - Ferrovie e porti - Italia e Brasile - Note 561
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 570

Fascicolo 676 — 16 febbraio 1900.

La *Dante Alighieri* a Messina — Pasquale Villari, *Senatore (con ritratto)* 577
Un viaggio nell'Argentina — *Principe* Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 599
Visione triste — Versi — Ada Negri in Garlanda 620
La signorina — Romanzo — V. — Gerolamo Rovetta 622
Dante e Giotto — *Prof.* Adolfo Venturi 659
Sulla via di Roma — La questione in Parlamento — Edoardo Arbib . . 674
Per Giuseppe Garibaldi — Edmondo De Amicis 703
Le recenti elezioni comunali di Milano e l'insuccesso dei cattolici — Cesare Nava 729
La nuova opera *Le Maschere* di Pietro Mascagni — Nicola D'Atri . . 748
Note e commenti — All'estero ed all'interno - Gli Istituti d'emissione . 759
Notizie e recenti pubblicazioni 765

VOLUME LXXXVI.

Fascicolo 677 — 1° marzo 1900.

Il ciclismo nel delitto — Cesare Lombroso, *Prof. nella R. Università di Torino* (*con ritratto*) 5
Vittorio Bersezio (*con ritratto*) — Delfino Orsi 17
Goethe e Carlotta di Stein — A proposito di un'opera recente — *Professor* Carlo Segrè 28

Una satira dantesca prima di Dante — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Messina* . . . . . *Pag.* 43
Un viaggio nell'Argentina — II. — *Principe* BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 65
Notte in Riviera — Versi — ALFREDO BACCELLI 87
La commedia antica — TULLO MASSARANI, *Senatore* 89
La statistica degli scioperi in Italia — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 103
La signorina. — Romanzo — V. — GEROLAMO ROVETTA 114
L'arte delle Muse — ANGELO CONTI 145
Artiglieria tecnica e artiglieria combattente — FELICE MARIANI, *Colonnello d'Artiglieria* 155
Tra libri e riviste — Pro Finlandia - Conferenze sull'Italia - Automobilismo - R. D. Blakmore - Il Negus — NEMI 170
Note e commenti — In Parlamento - Pro Venezia 179
Notizie e recenti pubblicazioni 184

Fascicolo 678 — 16 marzo 1900.

Carlo Alberto avanti il regno (*con ritratto*) — DOMENICO BERTI (*con ritratto*) 195
Le idee su l'arte di Federigo Nietzsche — E. A. BUTTI 217
La signorina — Romanzo — *Fine* — GEROLAMO ROVETTA 231
Un viaggio nell'Argentina. — III. — *Principe* BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 257
Il Barone d'Asturi — Versi — G. A. CESAREO 277
I precursori delle nuove teorie sulla malaria — PAOLO LIOY 280
La lotta contro la tubercolosi — *Prof.* ALESSANDRO LUSTIG 289
Alcune lettere di P. S. Mancini — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 313
I progressi della didattica - Patria e scuola - CARLO GIODA 329
La guerra fra Inglesi e Boeri nel 1900 — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 355
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 377

Fascicolo 679 — 1° aprile 1900.

Impressioni di Tripolitania (*con 35 incisioni*) — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 385
I primi anni e i primi studi di Giovanni Pontano — FRANCESCO MUSCOGIURI 425
Il Bucintoro — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 442
Francesco Ferrara — RICCARDO DALLA VOLTA 452
Un viaggio nell'Argentina — *Fine* — *Principe* BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 466
Il Petrarca nell'intimità — GIUSEPPE FINZI 489
Nuovi tempi e nuovi agrumicultori — LUIGI SAVASTANO, *Preside della R. Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici* 507
La psicologia dei bambini poveri — PAOLA LOMBROSO 524
Di una Esposizione in Roma — GIOVANNI CADOLINI 535
La fine d'un regno — FRANCESCO POMETTI 548
Il Fuoco. — Lettera aperta a Gabriele d'Annunzio — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 555
Tra libri e riviste — Le mostruosità dello spirito (*S. Venturi*) - SANTE DE SANCTIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 566

Fascicolo 680 — 16 aprile 1900.

Il Riscatto — Memorie di un redivivo (Racconto) — I. — ARTURO GRAF. *Pag.* 579
L'igiene pubblica in Italia — I. — G. BIZZOZERO, *Senatore* (*con ritratto*) . 599
Metamorfosi — Versi — MARIO RAPISARDI 613
Sul confine dei due secoli — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 620
Fécondité di Emilio Zola — ERNESTO MASI 640
Le nostre esportazioni — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 654
Caccia all'alce in Russia — FELICE SCHEIBLER 673
Gli Stati Uniti d'Africa e d'America — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 682
Gli educatori di Roma — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 692
Scrittori contemporanei — Riccardo Voss — Un romanziere della Campagna Romana) — BARBARA ALLASON 701
Notizia teatrale — La stagione della Scala — CORRADO RICCI 718
Corriere di Parigi — Parigi e l'Esposizione — GIOVANNI CENA 724
Imperialismo inglese — OUIDA 729
Programma politico e programma economico — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 743
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 772

VOLUME LXXXVII.

Fascicolo 681 — 1° maggio 1900.

Rerum Italicarum scriptores di L. A. Muratori — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore* 3
L'igiene pubblica in Italia — II. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 20
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — II. — ARTURO GRAF . 34
Napoli e l'Esposizione d'igiene — EDOARDO ZABBAN 61
La pensione degli operai nella legislazione estera — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 85
Di una nuova traduzione italiana del *Fausto* — AUGUSTO FRANCHETTI, *Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze* 105
Caterina da Siena e il suo tempo — CATERINA PIGORINI BERI 122
Nel 350° anniversario dell'Università di Messina — FERDINANDO GABOTTO, *Prof. nella R. Università di Messina* 138
La guerra nell'Orange — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . . 145
Nota bibliografica — *Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale*, di Pietro Bertolini — ANDREA CANTALUPI 167
Note e commenti — A Napoli — I lavori parlamentari — Il regolamento della Camera — Il rincaro del pane 174
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 183

Fascicolo 682 — 16 maggio 1900.

Ricordi d'infanzia e di scuola — I. — EDMONDO DE AMICIS 193
L'igiene pubblica in Italia — III. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 220
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — III. — ARTURO GRAF 238
Petrarca e il Giubileo del 1350 — CARLO SEGRÈ 260
Trentasette anni di propaganda cooperativa — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 282

Liriche alpine — ALFREDO BACCELLI . . . . . *Pag.* 313
Escursioni in China (*con 19 incisioni*) — ATTILIO PRATESI 315
La Costituente — ACHILLE FAZZARI 335
Per il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 349
Tra libri e riviste — *L'esercito italiano ad Adua*. Discorso di Giustino Fortunato — NEMI 364
Note e commenti — La situazione — Il Convegno di Berlino — La guerra anglo-boera — Lutti giornalistici 371
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 378

Fascicolo 683 — 1° giugno 1900.

Il conte Carlo Nicolis di Robilant — RAFFAELE CAPPELLI 387
Ricordi d'infanzia e di scuola — II. — EDMONDO DE AMICIS 406
La città forte — DORA MELEGARI 426
Romualdo Bonfadini — LUIGI LUZZATTI 454
Il riscatto - Memorie di un redivivo — Racconto — IV. — ARTURO GRAF 462
Escursioni in China (*con 25 incisioni*) — II. — ATTILIO PRATESI 485
Re di macchia — Bozzetto — ORAZIO GRANDI 510
Corriere di Parigi — GIOVANNI CENA 518
Amori di farfalle — ERNESTO MANCINI 533
Varietà — I Congressi all'Esposizione di Parigi 550
Tra libri e riviste — Aimone di Savoia — L. Luciani — M. Camperio — G. Marinelli — NEMI 556
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 567

Fascicolo 684 — 16 giugno 1900.

Gustavo Modena (*con ritratto*) — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 579
Un precursore di Gustavo Modena — Giuseppe Demarini (*con ritratto*) — G. COSTETTI 588
Sulla via di Roma — Da Aspromonte a Mentana — Documenti inediti. — II. — Mentana (1867) *** 593
Ricordi d'infanzia e di scuola — III. — EDMONDO DE AMICIS 611
Carlo Cattaneo negli studi storici. Lettera a F. L. Pullé — GRAZIADIO ASCOLI, *Senatore* 636
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — V. — ARTURO GRAF . 641
Vittoria Aganoor — ENRICO CASTELNUOVO 664
Escursioni in China (*con 27 incisioni*) — ATTILIO PRATESI 673
La signora Emilia Peruzzi — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 696
L'opera scientifica di Ermanno Helmholtz — CARLO DEL LUNGO 710
Il regime parlamentare e la XX legislatura — GIUSTINO FORTUNATO, *Deputato* 728
Un nuovo grido di dolore — F. NOBILI VITELLESCHI, *Senatore* 739
L'indirizzo di governo in Italia — UGO PISA, *Senatore* 744
Tra libri e riviste — G. F. Damiani, *La poesia del Cavalier Marino* — L. Piccioni, *Intorno a G. Baretti* — G. Puccianti e C. Romussi, *Poesie di G. Giusti* — A. Bertoldi, *Prose critiche* — RAFFAELE FORNACIARI 749
Notizie e recenti pubblicazioni 765

VOLUME LXXXVIII.

Fascicolo 685 — 1° luglio 1900.

Il Priorato di Dante e il Palazzo del popolo fiorentino nel sesto centenario — ISIDORO DEL LUNGO . . . . . *Pag.* 3
Ricordi d'infanzia e di scuola — IV. — EDMONDO DE AMICIS 24
La situazione finanziaria ed economica del Regno d'Italia nell'anno 1900 — I. — L. G. DE CAMBRAY DIGNY, *Senatore* 49
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — VI. — ARTURO GRAF. 76
La China odierna — ATTILIO PRATESI 106
Le società secrete e la dinastia cinese — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. nella R. Università di Roma* 123
La insufficienza diplomatica e la guerra in China — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 131
La lingua italiana in Francia — CARLO SFORZA, *Addetto alla R. Ambasciata d'Italia a Parigi* 135
La guerra nel Transvaal — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . 143
Politica parlamentare e politica nazionale — LEOPOLDO FRANCHETTI, *Deputato* 165
Note e commenti — Il nuovo Ministero — L'on. Zanardelli a Nocera . . . 181
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 185

Fascicolo 686 — 16 luglio 1900.

Giacomo — Novella — I. — ENRICO CASTELNUOVO 193
Il monumento di Galileo a Parigi — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R. Università di Roma* 211
Il nèo — Novella — LUIGI CAPUANA 221
La situazione finanziaria ed economica del Regno d'Italia nell'anno 1900 — II. — L. G. DE CAMBRAY DIGNY, *Senatore* 234
Le associazioni lecite e le società secrete in Cina — FRANCESCO CERONE . 249
I Consorzi agrari in Italia — ENEA CAVALIERI 273
I progressi della elettrotecnica in Italia — GIUSEPPE COLOMBO 288
Origine ed avvenire della giustizia amministrativa in Italia — CARLO SCHANZER, *Consigliere di Stato* 305
I Tedeschi in Cina — ENRICO FOSSATARO 322
Corriere di Parigi — GIOVANNI CENA 344
Notizia letteraria - *Rime* (1870-1884) *di Giuseppe Manni* — ORAZIO BACCI 365
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 370

Fascicolo 687 — 1° agosto 1900.

Elias Portolu — Romanzo — I. — GRAZIA DELEDDA 387
" *König Harlekin*," il nuovo dramma del Teatro viennese — GUIDO MENASCI 411
Scavi nel Foro Romano — Aedes Vestae (*con 30 incisioni*) — *Ing.* G. BONI 425
Giacomo — Novella — II. — ENRICO CASTELNUOVO 445
Le Biblioteche Universitarie — DESIDERIO CHILOVI, *Bibliotecario della Nazionale di Firenze* 468
Il ritorno dalla China. — Attraverso il Giappone, l'Oceano e l'America Settentrionale — ATTILIO PRATESI 486
L'evoluzione del pensiero italiano nella scienza della guerra — *Colonnello* ENRICO ROCCHI 495

Il concetto materialista nella felicità — NEERA . . . . . *Pag.* 513
L'evoluzione dell'imperialismo inglese — G. M. FIAMINGO 520
L'emigrazione temporanea italiana — LUIGI EINAUDI 528
Rassegna musicale — VALETTA 540
Tra libri e riviste — «Come le foglie» (*E. Rod*) — L'esercito e la flotta della Cina (*E. Bard*). — Le caricature di Teja. — I progressi della nautica. — La Casa vinicola Fratelli Tomba nell'Argentina 551
Note e commenti — L'Italia in China 564
Notizie e libri 567

Fascicolo 688 — 16 agosto 1900.

29 Luglio (*con ritratto di S. M. Umberto I.*) — ANTONIO FOGAZZARO . . I-VIII
L'opera di Camillo Benso di Cavour — FRANCESCO BERTOLINI, *Prof. nella R. Università di Bologna* 577
Elias Portolu — Romanzo — II. — GRAZIA DELEDDA 591
L'ideale della patria — EDOARDO ARBIB 616
I caratteri umani — I. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 632
Il concetto realistico dell'ideale in Dante — ALFRED AUSTIN 648
Nel Caucaso — Note di viaggio (*con 14 incisioni*) — GUGLIELMO PASSIGLI 660
Lotte, nei campi — PAOLO LIOY 686
Lo spirito pubblico nella guerra — *Tenente Colonnello* E. BARONE . . . 694
Corriere di Parigi — GIOVANNI CENA 711
Tra libri e riviste - In morte di Umberto I - Condoglianze e Discorsi - Indirizzi e Commemorazioni al Senato e alla Camera dei Deputati - Commemorazione alle Camere inglesi - Preghiera di S. M la Regina Margherita - Condoglianze e Circolari di Prelati - Alcuni notevoli scritti d'occasione 729
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 745

VOLUME LXXXIX.

Fascicolo 689 — 1° settembre 1900.

Il carattere costituzionale del Regno di Umberto I. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 3
Elias Portolu — Romanzo — III. — GRAZIA DELEDDA 15
Dopo la morte del Re — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Unicersità di Pavia* 41
La rappresentanza proporzionale e i partiti nel Belgio — M. WILMOTTE, *Prof. nella R. Università di Liegi* 60
A proposito del sesto anniversario di Guido Cavalcanti — CLELIA BERTINI-ATTILJ 81
L'inconseguibile — Versi — ALFREDO BACCELLI 107
Gli antecedenti storici del Cristianesimo — Il Paganesimo — I. — *Professor* RAFFAELE MARIANO 108
Ivrea — Duemila anni di storia — FERDINANDO GABOTTO, *Prof. nella R. Università di Messina* 125
La guerra in Manciuria (*con uno schizzo*) — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 140
La psicologia nelle recenti pubblicazioni — SANTE DE SANCTIS 163
Notizie e libri 172

Fascicolo 690 — 16 settembre 1900.

A proposito di certi sonetti di G. Parini — GIOSUE CARDUCCI (*con ritratto*) *Pag.* 187
Commedia allegra — Novelletta — SALVATORE FARINA 194
Gli antecedenti storici del Cristianesimo — Il Paganesimo — II. — *Professor* RAFFAELE MARIANO 223
Elias Portolu — ROMANZO — IV. — GRAZIA DELEDDA 243
La fine di un Borbone — GIOVANNI SFORZA 261
I caratteri umani — II. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 285
Il "Mistero della Passione„ ad Oberammergau (*con 5 incisioni*) — GIANNINA FRANCIOSI 300
Federico Nietzsche a Torino (*con ritratto*) — ✤ ✤ ✤ 313
I Sindacati agrari al recente Congresso di Parigi — ENEA CAVALIERI . . 317
L'Italia e le Potenze in China — VICTOR 335
Quid agendum? — Appunti di politica e di economia — SIDNEY SONNINO . 342
Note e commenti — La diplomazia in China (*C Lombroso*) - Nell'istruzione pubblica - Il ritorno di Luigi di Savoia 365
Tra libri e riviste - La Regina Margherita (*G. Giacosa*) - Il Duca degli Abruzzi — NEMI. 370

Fascicolo 691 — 1° ottobre 1900.

L'impenitente — Versi — MARIO RAPISARDI 377
Elias Portolu — Romanzo — V. — GRAZIA DELEDDA 390
Gli antecedenti storici del Cristianesimo — Il Paganesimo — III. — *Professor* RAFFAELE MARIANO 410
Giuseppe Messori — E. A. BUTTI. 425
Cogne — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 446
Per Nicola Marselli nel primo anniversario della sua morte — CARLO OSVALDO PAGANI, *Tenente Colonnello Commissario* 452
La preservazione degli animali selvatici in Africa — F. BOTTARO-COSTA, *Consigliere della R. Ambasciata d'Italia a Londra* 468
Commemorazione del Re Umberto I. — GUIDO POMPILJ, *Sottosegretario di Stato al Ministero delle Finanze* 476
Le poesie di Federico Nietzsche — TERESITA FRIEDMANN CODURI 498
Colonizzazione interna e riforma agraria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 510
Dopo diciotto anni — FRANCESCO CRISPI. 524
Tra libri e riviste — Le armi e decorazioni di Re Umberto - Il Duca degli Abruzzi - A Giuseppe Giacosa - La lotta contro la malaria - Le recenti edizioni Hoepli - Come si addomesticano i leoni — NEMI 532
Note e commenti — Il discorzo dell'on. Sacchi - La riforma giudiziaria - Il monopolio dei pubblici uffici - Nei Ministeri - Lo sciopero dei vetturini 549
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 558

Fascicolo 692 — 16 ottobre 1900.

L'educazione e l'istruzione nelle scuole secondarie — NICOLÒ GALLO . . 566
La filosofia di F. G. Nietzsche — GIACOMO BARZELLOTTI, *Prof. nella R. Università di Roma* 598
Margherita di Savoia — Versi — DOMENICO GNOLI 617
Matilde Serao (*con ritratto*) - Studio e ricordi — GEMMA FERRUGGIA . . 621
I caratteri umani — III. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 649

Per la storia del Parlamento italiano — L. R., *Deputato* . . . . . *Pag.* 672
Il perchè — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* 692
Un poeta veneziano - Attilio Sarfatti (*con ritratto*) — ARTURO CALZA . . 710
Partiti e programmi — A proposito del *Quid agendum?* — GIULIO ALESSIO, *Deputato* 723
Note e commenti - Il discorso dell'on. Villa - Il rialzo dello sconto . . 748
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 751

VOLUME XC.

Fascicolo 693 — 1° novembre 1900.

La "Dante Alighieri" a Ravenna — PASQUALE VILLARI 3
Giovanni Pascoli poeta (*con ritratto*) — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Pisa* 35
Versi — ARTURO GRAF 64
Il Senato Alta Corte di Giustizia — G GADDA, *Senatore* 68
Mulinella — Bozzetto — ORAZIO GRANDI 86
Limiti d'età, posizione ausiliaria e pensioni nella nostra legislazione militare — DOMENICO PRIMERANO, *Senatore* 93
Benvenuto Cellini nel quarto centenario della nascita (*con ritratto*) — ADOLFO VENTURI 107
Le elezioni inglesi — EDOARDO ARBIB 121
Sull'autobiografia di Benvenuto Cellini — ORAZIO BACCI 139
Corriere di Parigi — GIOVANNI CENA 146
Il nuovo regno — Appunti — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 153
Notizie letterarie — *Maria Gaetani Agnesi*, di Luisa Anzoletti — *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* di T. Massarani — RAFFAELLO FORNACIARI 160
Note e commenti — Il conte di Bülow - Il Congresso della *Dante Alighieri* - Una festa mutualista a Bordeaux - Un nodo da sciogliere - Il conte L. Ferraris 167
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 180

Fascicolo 694 — 16 novembre 1900.

L'Oleandro — Ecloga — GABRIELE D'ANNUNZIO. 193
Tragedie dell'anima — Atto I. — ROBERTO BRACCO 211
Le ferrovie d'accesso al Sempione (*con una carta*) — ANTONIO FERRUCCI 231
Carlotta Brontë — *Prof.* CARLO SEGRÈ 244
Inno per la "Dante Alighieri" — AUGUSTO FRANCHETTI 262
I tipi delle navi — EUGENIO DI SAINT-PIERRE 263
La fantasia dell'Ariosto — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 278
Il quarto censimento italiano — FILIPPO VIRGILII, *Prof. nella R. Università di Siena* 298
Paris Bordon (*con un'incisione*) — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 306
Le curiosità scientifiche all'Esposizione di Parigi — ERNESTO MANCINI . 322
Politica e socialismo — Questioni del giorno — PIETRO BERTOLINI, *Deputato* 336
Note e commenti - La Relazione di S. E. Saracco a S. M. il Re 372
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 380

Fascicolo 695 — 1° dicembre 1900.

Il *Libro della spesa* di Silvio Pellico — EDMONDO DE AMICIS . . . *Pag.* 385
Tragedie dell'anima — Atti II e III. — ROBERTO BRACCO 406
Economia e finanza - Programmi e proposte — GIACINTO FRASCARA, *Deputato* 434
Il vero scopritore del ritratto di Dante in Firenze *(con un' incisione)* — ALFREDO BEZZI 455
La vita politica di Chamberlain *(con ritratto)* — CARLO PALADINI . . . 461
Le passioni del Goethe — F. DE ROBERTO 479
In proposito dell'*Alba di un Regno* — P. L. 506
Usi e costumi elettorali nord-americani — Appunti sulla recente elezione presidenziale *(con fac simile)* — L. GAVAZZI, *Deputato* 512
XIII leggenda - Il Colle delle Forche — AUGUSTO SINDICI *(con ritratto)* 525
Le linee d'accesso al Sempione — Risposta all'Ingegnere Ferrucci *(con due carte)* — DIREZ. GEN. SS. FF. DEL MEDITERRANEO 539
Tra libri e riviste — In libreria - Conferenza Barbèra - La *Dante Society* - Un poetessa vicentina *(S. Rumor)* - In Germania — NEMI 550
Note e commenti — La riconvocazione del Parlamento in Francia - I casi di Napoli - Alla Banca d'Italia 564
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 570

Fascicolo 696 — 16 dicembre 1900.

Piccolo mondo moderno — Romanzo - I - ANTONIO FOGAZZARO *(con ritratto)* 579
A proposito d'altri sonetti di G. Parini — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore*. . 601
Il riposo dei dannati — Versi — ARTURO GRAF 612
La ripartizione dei demanii nel Mezzogiorno — E. CASELLI, *Senatore* . . 613
Nel Montenegro — Impressioni di viaggio — Parte I. *(con 15 illustrazioni)* — GUIDO CORA 630
Michele Cervantes — TULLO MASSARANI, *Senatore* 652
Il *Master Christian* di Maria Corelli — G. M. FIAMINGO 681
Le tasse sull'alfabeto — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 698
Rassegna musicale — VALETTA 707
Il dazio variabile sul grano — Parte I. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 719
Le ferrovie d'accesso al Sempione — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia* — ANTONIO FERRUCCI 736
Re Umberto e il suo regno — Commemorazione di Paolo Boselli, *Deputato* 754
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 771
Indice dell'annata 1900 775